ANTICHITÀ
PICENE.

ANTICHITÀ PICENE

DELL' ABATE GIUSEPPE COLUCCI

PATRIZIO CAMERINESE

TOMO. VII.

LIBERA PER VACUUM POSUI VESTIGIA PRINCEPS

NON ALIENA MEO PRESSI PEDE

HORAT. EPIST. III. AD MOECEN.

FERMO CIƆ.IƆCC.LXXXX

Dai Torchi dell' Autore

Con licenza de Superiori

A MONSIGNOR

CESARE BRANCADORO

ELETTO ARCIVESCOVO DI NISIBI

E

SUPERIORE DELLE MISSIONI DELL' OLANDA

GIUSEPPE COLUCCI

AL vostro esaltamento in Arcivescovo di Nisibi, e Superiore delle Missioni dell' Olanda ha fatto plauso ogni ordine di persone. Io, che fra gl' intimi vostri amici mi lusingo di non essere degli ultimi, doveva risentirne maggior piacere; come in fatti provai; e le

mie

mie lettere ve ne hanno date le più ſignificanti dimoſtrazioni. Ma queſte private teſtimonianze mi giuſtificano preſſo il Pubblico? Ad iſcanzare la taccia d' ingrato colgo l' occaſione di offrirvi queſto Volume. Offerta che poco vale, ma quanto a me, la maggiore. Sopra ogn' altro però gradite un ſacrifizio, che ora faccio alla modeſtia voſtra, la quale troppo intimamente conoſco. Dico di non parlare della nobiltá dell' antica voſtra Proſapia, nè delle virtù che v' adornano, né delle molte cognizioni, che vi fanno riſplendere. Verrá poi tempo che, ſeguendo il metodo incominciato, parlerò di Voi, e degl' incliti voſtri Antenati in queſt' opera. Allora, non parlando a Voi, potrò liberamente aſcoltare le voci del Vero, che ſoffrendo per ora in pace il mio ſilenzio, ſi contenta di confermarvi la profonda ſtima, e il piú ſincero attaccamento, che vi profeſſo.

PREFAZIONE

COl metodo isteſſo dei due precedenti eſce ancora queſto Volume VII. delle antichità Picene. Sebbene di Alberigo Gentili io rapportaſſi nel Tom. V. l' elogio che ne aveva fatto il Buccolini, ho voluto quì ripeterne anche un' altro, teſſuto con ſomma accuratezza, ed erudizione dall' ornatiſſimo Sig. Telesforo Benigni Governatore della Terra di S Giuſto, poichè l'ho trovato più doviziofo di aneddote notizie, e ſpero che per tal motivo, e per la ſomma preciſione con cui è ſtato ſcritto dal comendato ſoggetto, ſarà per eſſere accetto agli eruditi lettori i quali colle memorie di Alberigo vengono ad avere cognizione di molti altri ſoggetti illuſtri di tale famiglia, ciaſcuno de' quali ha fra di loro quella relazione che ſogliono avere per ordinario i ſoggetti, i quali compongono una ſteſſa famiglia. Anzi ho creduto bene nell' indice di ſpecificare i nomi di ciaſcun di eſſi per non doverli poi ripetere in altri tomi, quando ſotto l'ordine di altre lettere cadrebbe di rammentarli; baſtando allora un ſemplice avvertimento, che richiami a queſt' elogio i lettori. Il traſporto del comendato Sig. Benigni per queſti ſtudj di erudizione ſtorico-antiquaria, la ſana critica di cui nelle ſue coſe fa uſo, l' erudizione di cui é fornito, e l' ingegno con cui ſi facilita le impreſe più difficili mi fanno ſperare dal ſuo bell' animo altri ajuti a queſta mia faticoſiſſima impreſa, oltre all' avermene dato già qualche altro ſaggio colle memorie dei illuſtri ſoggetti di S.Gineſio inſerite nel precedente volume, e con quella

di

di Andrea Montereale, che va inserita in questo Tomo; e già con tutto l' impegno si applica egli indefessamente in utili e comendevoli ricerche nelle ore di ozio, che a lui concedonsi dall' uffizio brigoso, in cui si esercita, e in quelle ancora che risecca agli stessi ricreamenti.

Molte obbligazioni insieme io professo all'altro di lui fratello egualmente erudito Sig. Fortunato Benigni, il quale, cooperando ancor' egli a misura della cagionevol salute, e delle domestiche brighe, all'ornamento di questa mia raccolta, si compiacque informarmi di ciò che da lui si sapeva intorno varj soggetti illustri, specialmente nella letteratura, e questi sono l' Amorati, Il Battei, il Costantini, il Giovannini, il Ghiraldelli, il Muzj, l' Onofri, il Palmucci, e il Santucci, del quali se ne sono da me appunto riferite le notizie in questo Tomo secondo che dal medesimo mi sono state comunicate. Altre ancora se ne sono da me rinvenute, come dell' Adami seniore, dell' Andriolo, dell' Artegiani, del Righi, del Bianchi, del Chincherino, dell' Onesti, dell' Arsenio, del Lelj, e tutte insieme aggiunte alle altre trasmessemi dall' instancabile Sig. Arciprete Lazzari, se n'è formato un' abbondante numero, che continua tuttora la già cominciata lettera A, sotto cui vi sono da riferire tant' altri soggetti degni di ricordanza che occuperanno anche altri due Tomi cioè l' VIII. e il IX., se non il X. ancora.

Le memorie poi di Sentino, dei sepolcri de' Galli, di Tadino, di Capra che servono di continuazione nell' opera principale delle antichità Picene io spero che diletteranno maggiormente i lettori per le interessanti notizie, che ivi si trattano di rimarcabili guerre, le quali, le quali hanno formata una parte interessante delle antiche istorie, e faranno insieme una dilettevole varia-

riazione, ſiccome frammiſchieranno così gli argomenti tipografici cogl' iſtorici e con altre erudizioni tutte utili, e tutte decoroſiſſime per la noſtra Provincia.

Foroſempronio ancora occupa gran parte di queſto volume, e i ſuoi monumenti non ſi diſprezzeran certamente dagli eruditi, ſiccome ſi troveranno apprezzabili al pari dei più particolari che ſe ne ſieno avuti di altre città; e ſe mi foſſe dato di raccogliere a tempo le intereſſanti notizie del Furlo, luogo egualmente celebre per l'antichità non meno, che per gli avvenimenti della ſtoria, avrei volentieri continuate le mie ricerche, le quali ſarebbero entrate a compiere le memorie di Foroſempronio, come quelle di Tadino, di Capra, del Sepolcro de' Galli han compiuto quelle di Sentino.

La lettera del Sig. Arciprete D. Andrea Lazzari da me ſovente lodato è un chiaro contraſſegno della ſomma, e ſingolare di lui dottrina, che forma il carattere dell' uomo dotto; e ſe a qualche mio ſentimento ſi è oppoſto ancora, ciò è da ripeterſi dal naturale iſtinto, che ognuno ſortiſce dalla natura di vedere la ſua patria innalzata al maggior grado di gloria. Del reſto ſono perſuaſiſſimo, che, prendendo egli in buona parte la mia replica non ſarà per diſaprovare quel ch' io vado ſu dei ſuoi dubbj penſando coi più forti argomenti dell' analogìa, e della ragione.

Segue la lettera ſuppoſta *Parenetica* del ch. Sig abate Giambattiſta Tondini di Briſighella, uomo noto abbaſtanza nella provincia per le ſue ſtampe, ſpezialmente delle lettere d' uomini illuſtri inedite da lui raccolte. Si accorſe egli di aver io fallato col prendere per Ceſano il fiume Miſa, che corre in Sinigaglia, e che incanalato forma porto da ſoſtener baſtimenti mercantili, e coll' occaſione di avermene voluto far' avvertito con una ineſprimibile corteſìa,

ſi è ingegnato a forza di digreſſioni venir oſſervando a un tempo iſteſſo tutt' altro che a lui non piaceva, e che ſi trovava da me detto o nella prima, o nella quarta diſſertazione del Tom. I. o anche altrove. Le degne produzioni non meritano d' eſporſi al pericolo di perderſi, come ſarebbe accaduto facilissimamente di queſta ſua lettera, eſſendo un'opuſcoletto di pochiſſimi fogli. Io dunque per fare un piacere a lui, e al Pubblico, ſiccome ſu d' un' argomento, che intereſſa queſt' opera, ho creduto bene di riſtamparla *de verbo ad verbum*, ſenza omettere nemmeno la dedica che ne ha fatta al Magiſtrato di Sinigaglia. Ho tralaſciato ſoltanto di riportarci i rami da lui inſeritici, che ſono varj ſegmenti di carte geografiche, le quali non ſervono ad altro che a provare eſſere il *Miſa*, e non il *Ceſano* quel fiume, che corre per Sinigaglia; la qual coſa nè io nè altri contraſtano, e perciò non era d' uopo confermarſi con delle carte, o piante geografiche; Che però io ſpero che mi perdonerà egli di buon grado queſta mia omiſſione. Tutto ciò l' ho fatto per lui. Per riguardo mio per altro a queſta ſua *parenetica* ho ſtimato neceſſario far ſuccedere tredici ſole brevi lettere a lui dirette; colle quali ho cercato da riſquoterlo dal letargo, in cui ſembra che ſi giaccia, ſecondo quel che fa vedere in eſſa ſua *parenetica*, e per farne meglio conoſcere al Pubblico il gran fondo del merito della medeſima, che forſi a tutti non ſarà ſtato noto. Gradiſcano intanto i nazionali, ed i letterati queſte mie indefeſſe, immenſe fatiche. Condonino qualche innavvertenza, ed errore che facilmente potrammiſi uſcir di penna in sì vaſta faraggine di materiale, ſu cui mi conviene di lavorare. Mi avvertano corteſemente per benefizio del Pubblico iſteſſo, cui ſervo, e per amore della verità, che ſola quale ſcopo io mi prefiggo; E vivan felici.

IN-

INDICE DEGLI ARGOMENTI

TRATTATI IN QUESTO SETTIMO VOLUME

DELLE ANTICHITA' PICENE.

MEmorie degli uomini illustri del Piceno aggiunte alla raccolta del Buccolini non solo dal sig. D Andrea Lazzari, e dall' Autore, ma da altri eruditi soggetti in continuazione della lettera A.
Dalla pag. I fino a tutta la pag. LXXXVIII.

Dell' antica città di Sentino *pag.* 1

Del luogo chiamato Sepolcro de' Galli, o sia Busta Gallorum nell' agro Sentinate, e della sconfitta ivi data da Narsete a Totila re de' Goti. 73

Dell' antica città di Tadino 99

Del vico detto Capra 113

Delle antichità di Forosempronio 127

Risposta dell' Arciprete D. Andrea Lazzari alla lettera scrittagli dall' eruditissimo sig. Abate Giuseppe Colucci autore delle Antichità Picene stampata nel suo Tom. IV. pag. 159. 229

Replica dell' Abate Giuseppe Colucci al Sig. Arciprete D. Andrea Lazzari 237

Lettera Parenetica di un Cittadino Sinigagliese al sig. Abate Giuseppe Colucci della Pennasangiovanni autore di una Dissertazione quarta intitolata dei varj Popoli, che hanno abitato il Piceno. 243

Lettere familiari al sig. D. Giambattista Tondini di Brisighella in risposta alla di lui parenetica 275

Giunte 307

MEMORIE
D' UOMINI ILLUSTRI
DEL PICENO

AGGIUNTE ALLA RACCOLTA

DEL BUCCOLINI

NON SOLO DAL SIGNOR

D. ANDREA ARCIPRETE LAZZARI

E DALL' AUTORE

MA DA ALTRI ERUDITI SOGGETTI

IN CONTINUAZIONE DELLA LETTERA A.

INDICE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DI CUI SI SONO RIFERITI GLI ELOGJ DISPOSTO COLL'ORDINE STESSO CON CUI SI TROVANO NEL VOLUME.

Alberigo Gentili da S. Ginesio (nel tempo stesso si parla dei seguenti soggetti della stessa Famiglia)

Scipione)
Berardo)
Niccola)
Alberto)
Andrea)
Petrello)
Paolo)
Gentile)
Rovello)
Mariano)
Marco)
Bartolo)
Liberato)
Matteo Seniore)
Pancrazio)
Matteo Giuniore)
Quinto)
Roberto)
Gentili da S. Ginesio

Andrea Montereale da S. Ginesio
Arsenio . . . . da Sassoferrato
Annibale Adami Seniore da Fermo
Andriolo . . . . da Sant' Angelo in Pontano
Annibale Palmucci da Macerata
Antonio Amorato da Montegranaro
Ariodante Battei da Civitanova
Antonio Maria Costantini da Monte-santo
Aquilante Simonetti da Servigliano
Antonio Righi da Fabriano
Annibale Nicolini da Gubbio
Antonio Scacchi da Fabriano
Alessandro Chincherino d' Ancona
Antonio Righi da Sassoferrato
Antonio Onesti da Montenovo
Africano Ghirardelli da Castelfidardo
Agostino Santucci da Urbino
Angiolo Giovannini da Cingoli
Avenanzio Muzj da Camerino
Antioco Onofri da Osimo
Angelo Guglielmo Artegiani da Roccacontrada
Ascanio Passari da Sinigaglia
Antonio Pavoni da Tolentino
Alberico Parisani da Tolentino
Anton Maria Parisani da Tolentino

Angelo Garzoni)
Adriano Colocci Seniore)
Adriano Colocci Juniore)
da Jesi

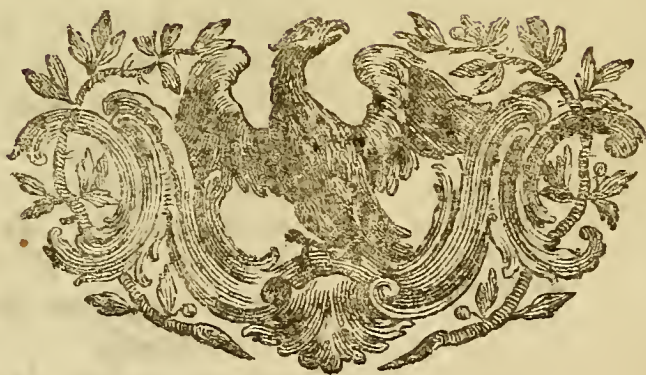
Alberto Bossoni da Gubbio

Attilio Ruggeri)
Albertino . . . .)
Antonio Blasi)
Aurelio Mancini)
Alessio . . . .)
da Pergola

Antonio Alberati da Urbino

Aure-

Aurelio . . . . da Majolati
Antonio Costantini da Morrovalle
Antonio Gabrielli da Gubbio
Adone Gabrielli da Gubbio
Antonio Gucci) da Cagli
Angelo Felici)
Alberto de' Siccardi)
Antonio Benedetti)

Ascanio Brancuti) da Cagli
Antonio Brancuti)
Alloderico . . . . .)
Alessandro Ugulinucci)
Antonio Leli da Fermo
Angelo Galli da Urbino
Ascanio Parisani da Tolentino

Al Chiarissimo Signore Abate

GIUSEPPE COLUCCI
PATRIZIO CAMERINESE.

TELESFORO BENIGNI.

VOI non potete credere, mio Caro Amico, quale sia stato il mio piacere nel ricevere il Tomo V. delle vostre Anrichità Picene, con cui illustrate le memorie più recondite della Provincia. Il vostro pensiere di pubblicare gli Elogj degli Uomini grandi, che la medesima in ogni tempo ha prodotto, merita tanta lode, che io non ho termini per comendare questa vostra risoluzione. Vedremo umiliati gl' Inimici della nostra gloria, che sogliono per invidia, e per malignità appellarci gli *Asini della Marca*.

Non mi è piaciuto però, che voi abbiate pubblicato l' elogio di Alberigo Gentili mio Concittadino senza prima farmene motto, mentre avrei potuto somministrarvi tutto ciò, che io aveva raccolto intorno a lui, ed al Fratel suo Scipione, che sono stati i due piú grandi Genj del Sec. XVI.

In penitenza io vi mando l' Elogio, che doveva stamparsi in Napoli da Gio. Gravier nella Raccolta di tutte le Opere Gentiliane, ch' Egli aveva intrapreso, e che fu interrotta per l' improvisa di lui morte accaduta in Calabria, mentre inseguiva un suo Debitore. Vedrete, che il mio Elogio era dedicato all' Emo Cardinal Antici, mio antico Pro-

tettore , nome , che da te ſteſſo forma il più grand' Elogio . Piacciavi d' inſerirlo nel Tomo VI. , ed aſpettate a ſuo tempo anche l' altro di Scipione , e di altri valoroſi Geneſini . Seguite l' impreſa , acciocché poſſiamo tutti benedir ſempre le voſtre glorioſe fatighe , e l' amore per la nazione , e per la verità , che dimoſtrate nelle dottiſſime Opere voſtre . Addio .

Sangiuſto 9. Ottobre del 1789.

G. A. Cassini Scul.

MEMORIE
D' UOMINI ILLUSTRI
DEL PICENO.

ALBERIGO GENTILI DA SANGINESIO.

N Sanginesio Nobilissima Terra della Marca di Ancona, la quale produsse ne' passati anni (1) Suggetti chiarissimi, che per lo valore militare, per dottrina, (2) per la mercatanzia, e per ogn' altro riguardevol pregio distesero il nome alle piú remote nazioni, trae l' origin sua la famiglia di Alberigo Gentili, di cui dobbiam ragionare. Prima per altro, che a lui perveniamo, è pare pregio dell' opera l' indicar di passaggio di qual famiglia Gentili egli fosse, e il nominare alcuni valenti uomini di essa, i quali pe' ragguardevoli incarichi, che in varj tempi sostennero, fin dal secolo XII. si renderon chiari, e distinti.

 Due

(1) Aldo Manuzio il Giovane nella Lettera premessa all' Opera intitolata = *Scipii Gentiles Solymeidos Libri II. priores . Venetiis ap. Altobell. Salicatum* 1585. in 4. ivi = *Et sane est hoc patriæ tuæ proprium , quæ in Piceno satis celebris* SANCTUM GENESIUM *præstantes viros tulit.*

(2) Pauli Freheri Theatrum Viror. erudit. clarorum &c. Norimbergæ Typis Andreæ Knorfii 1688. T. II. p. 1010. = *Scipio Gentilis in Marchia Anconitana , Castello* SAN GENESIO *non procul ab Urbe Macerata ,* NEGOTIATIONE *celebri ex nobili , & perantiqua* GENTILIUM RUSSORUM *familia.*

Due nobilissime famiglie Gentili furon già nell' Italia nostra, l' una de' *Gentili Bianchi*, l' altra de' *Gentili Rossi* appellate. (3)

Celebri sono, e saranno sempre (per tacere i Gentili di Napoli, e di Genova, che in pace, e in guerra si segnalarono) Gentile, (4) Luca, (5) Antonio, (6) Bernardo, (7) Ottaviano, (8) ed altri rinomatissimi scrittori di questo cognome, che hanno colle opere loro (9)

Compiuto chiaro eletto monumento
Più durevol del bronzo, e del reale
Sito delle piramidi superbe,
Che non unqua sarà prosteso al suolo,
Nè da' sformati impetuosi nembi,
Nè da Aquilon possente, e furioso,
Nè dal rapido vol del tempo edace.

Ma di qual famiglia de' suddetti Gentili sieno eglino stati difficil cosa è l' affermare. E' certo però che il nostro Alberigo discendeva dai *Gentili Rossi*, siccome il Piccart, ed il Freero hanno lasciato scritto.

Non possiamo però tralasciare di quì soggiungere, come nell' antica terra dello Staffolo amendue queste famiglie furono già in altissima stima per ricchezze, e per dominj ne' secoli passati. Il celebre abate Gianfrancesco Lancellotti, allorchè nell' Aprile del 1769. fummo da lui con mille maniere di amore, e di gentilezza trattenuti per molti giorni in sua casa, ci fece vedere antichissimi Istromenti, da quali chiaramente rilevasi, che la famiglia Gentili possedeva ne' secoli trapassati diversi Castelli, fra quali *Avoltore*, *Grotte*, *Procicchie*, *Rotorscio*, *Rovellone*, *Colleoccione*, *Casavolla*,

(3) *Ludatio funebris Scip. Gentilis* J. C. *scripta, & dicta a Michaele Piccart* &c. A. 1617 che venne inserita nella Raccolta di Enningo Vvitten stampata in Francfort *apud Martinum Hallevord* 1676. ivi = *Matthæus Gentilis, vir vere nobilis ex antiquissima, honoratissimaque GENTILIUM RUSSORUM (fuit enim & alia nobilis Gentilium familia in Italia, quæ BLANCA, sive ALBA dicebatur) prosapia oriundus.*

(4) Gentile Gentili Medico di Fuligno morto nel 1348. Gentile Gentile celebre Giureconsulto Camerinese, Autore delle Leggi Municipali, che ancora si osservano in quella Città. V. il Jacobil., il Mandosio, il Lili, ed altri.

(5) Luca Gentili celebratissimo Card. di Camerino morto nel 1389. V. Lili Ist. di Cam. p. 309.

(6) Anton Xaverio Gentili di Camer. inalzato alla S. Porpora nel 1731.

(7) Bernardo Gentili de' Signori di Rovellone dottissimo Antiquario del nostro Secolo, e tanto benemerito della Storia di Sanseverino sua Patria.

(8) Ottaviano Nipote del precedente, Autore di varie dottissime Opere morì nel 1750.

(9) Horat. Libr. III. Od. 30. Abbiamo quì trascritto tali versi, perchè sono i primi, che abbiam fatti, allorchè nel 1758. dimoravamo in qualità di Convittore nel Collegio Campana d' Osimo sotto la direzione del Chiaris. Sig. Abate D. Pellegrino Roni di Modena, di cui serberemo sempre la più dolce, e grata memoria.

la, *Accoli*, *e Fellonica*. Ci fece egli eziandio osservare nel chiostro de' Padri Minori Conventuali di detta sua Patria le gentilizie Armi di queste famiglie, e trovammo in quella de' *Gentili Rossi* dipinto un Saracino colla benda rossa in su gli occhi, e in quella de' *Gentili Bianchi* scorgemmo il medesimo Saracino colla benda bianca.

Vedendo poi in quegli Istrumenti, che que' tali Gentili, i quali furono signori di Rovellone, si sparsero a Fabriano, e a Sanseverino, facil cosa ci sembra, che gli altri in Camerino, in Sanginesio, e in altri luoghi della Provincia si stabilissero. Accresce questa nostra congettura il trovare ne' pubblici libri di quella terra rinovellati in ogni generazione i nomi di Matteo, Alberigo, Quinto, e Scipione, e ci viene sempre più confermata dal testamento di Gentile di Corrado da Rovellone, che diamo in appendice (10). In esso vengono distribuiti moltissimi castelli soggetti alla casa Gentili di Rovellone, parte a Rambertuccio, Andrea, Tommaso, e Giovannino, figliuoli di esso Gentile; parte a Gentiluccio, Francesco, e Nicoluccio, figliuoli di Fidesmida altro suo figlio; e parte finalmente alle Comunitá di Jesi, Cingoli, Fabriano, Staffolo, ed Apiro.

E' da notare, che fra legati fatti *ad pias causas*, si trovano i seguenti = *Item reliquit decem libras Ancon: & Rav: laborerio Ecclesiae S. Mariae Plebis de Sancto Genesio = Item reliquit laborerio Ecclesiae S. Mariae de Celle centum sold: Rav: & Ancon:* e siccome antecedentemente aveva Gentile di Rovellone riconosciuto con qualche legato ciascuna Chiesa della città, o castelli, ne' quali alcun diritto egli possedeva, così l' aver di poi fatta menzione della nostra Pieve, e della chiesa di S. Maria del Castello di Celle, oggi S. Maria d' alto Cielo, ci fa credere, che la famiglia sudetta de' Gentili di Rovellone alcuna cosa possedesse nella nostra Terra, e che in appresso quivi alcuno suo discendente (11) si stabilisse.

Ma in questa oscurità di cose noi lasceremo a più fortunati scrittori il discuoprimento di questa veritá, e spezialmente al nominato signor Lancellotti, grande illustratore delle memorie piú recondite della nostra Provincia.

Di-

(10) Appendice n. III. Serbasi originalmente in carta pecorina fralle altre antichissime Scritture dell' Archivio dall' Archi-Confraternita de' SS. Tommaso, e Barnaba di Sanginesio, e fu da me copiato nel 1774. in occasione, che fui destinato Visitatore Apostolico di quella Chiesa ad istanza del Rmo Capitolo Vaticano, cui è subordinata.

(11) Infatti da un Catalogo de' Confratri della Chiesa di S. Tommaso di sopra mentovata formato nel 1368. si trovano *Gentilutius Gentilis*; *Johannes Jacobi Gentilis*, *Valentinus Nicolutii Gentilis*, che sono sicuramente discendenti di Gentile da Rovellone. In altro Catalogo del 1448. si leggono *Antonius Gentilis*, *Liberatus Gentilis*, ed in quello del 1498. si vide *MATTHÆUS GENTILIS Prior*, che debbe essere stato Matteo Seniore, come si vedrà in appresso. Nell' ultimo di essi fatto nel 1564. apparíscono descritti Matteo Gentili, Pancrazio Gentili, Gregorio, Pietro, e Lucentino di Messer Matteo Gentili, e dopo detto tempo non si vede di loro altra memoria in detti Libri.

Diremo quì soltanto, che Alberigo Gentili (12) lasciò a Posteri alcune particolarità intorno alla sua famiglia, ma siccome di essi non vi notò i nomi, così difficil cosa è l' indagare chi eglino si fossero, e se alcuni sieno di que' suggetti, de' quali in appresso ragionaremo: *Certent, & Cycnis ululae*, egli disse ad un medico tedesco, *si homo meus ille novus certat alteri; cui PATER, FRATER, PATRUUS, PATRUELIS, DUO AVUNCULI, IIDEMQUE AGNATI, MAJORES AVUNCULI DUO, ATAVI DUO, Doctores numerantur; & in his illustres per edita Opera per administrationes magnas, per laudationes Scriptorum*. Ma egli è mai tempo d' individuare que' suggetti, che hanno illustrato la nostra famiglia Gentili, che è il fine principale, che noi ci siamo proposto.

La più antica memoria, che si abbia della casa Gentili nel nostro nel Archivio segreto, é di Gentile, che fu Console della nostra patria nel 1194. e ricevette (13) in abitatore della medesima Gualtiero figlio di Abbracciamonte signore di Calviniano, della Pieve di S. Andrea, e di Brugiano, con tutti i suoi vassalli.

Berardo figlio di Beneintendo Gentili fu professore di lettere umane nella nostra Terra nel 1275. e secondo la solita fortuna de' Letterati, dovette l' anno appresso litigare col comune di Sanginesio per esser soddisfatto del suo onorario; (14) e ne riportò sentenza favorevole nel 1281. da Arrigo del signor Tommaso da Spoleti giudice generale delle città, e comitati di Camerino, di Osimo, e di Ancona.

Niccola Gentili di professione giureconsulto, fu nel 1267. Podestá in patria, e sedò con Trasmondo Giberti (15) ogni dissensione, che nel 1278. era insorta fra i Genesini, e la nobil famiglia di Brunforte, ed assistente al Laudo di concordia, ch' emanarono Lamberto del Migliore Canonico Bolognese, e Arpinello Giberti giudice di Sanginesio.

Alberto figliuolo di Gentile Gentili professore di medicina, fu Canonico della nostra insigne Collegiata (16) nel 1278. e quindi Cappellano della chiesa di S. Pietro. Fu egli prescelto da Guido vescovo di Camerino a regolare il celebre Monistero del Castel dell' Isola; (17) e dalle

(12) Alberici Gentilis Laudes Academiæ Oxoniensis = Hannoviæ 1605 apud Guilielmum Antonium in 4. p. 49. & seq.

(13) Appendice Num. II.

(14) Apparisce da una pergamena dell' Arch. Segr. Genesino Fasc. A. n. 12. in cui vien chiamato *Magister Berardus Gentilis, Magister, & Doctor Grammaticæ*.

(15) Severini Ist. Genes. MSS. pag. (mihi) 47. Autore di questa Storia elegantemente scritta in lingua latina è il Canonico Mariangelo Severini morto in Patria nel 1580. della nobilissima Famiglia Giberti, che ha prodotto in ogni Secolo Prelati, Guerrieri, e Letterati chiarissimi parleremo più diffusamente nella nostra Istoria Genesina.

(16) Dell' antichità della nostra Chiesa Collegiata può vedersi il Canonico Ottavio Turchi nella sua Storia de' Vescovi di Camerino *Romæ 1762: Typis de Rubeis p.239.* e i documenti che diamo in append. n. 1. e n. 3.

(17) In questo Castello esisteva un antichissimo Monastero, che dal Can. Turchi si pretende

dalle controversie, ch' ebbe con que' Monaci, parla il nostro Erudito Storico Riccomanni (18).

Andrea Gentili valoroso Soldato occupò con Trasmondo Giberti, e con Corraduccio, e Gibertuccio del Sig. Boccio di Rinaldo Signori di Cerreto, il Castello di S. Angelo in Pontano, e fu li 12. Ottobre del 1303. condannato in pena di mille Marche di argento da Monsignor Antonio Orsi, Vescovo di Fiesole, e Rettore della Marca (19).

Petrello, Paolo, e Gentile esercitarono similmente il mestiere delle Armi, e dispersero una popolar sollevazione insorta nel 1389. (20)

Rovello Gentili fu soldato di qualche nome, e nel 1414. era Capitano di cento Fanti Ginesini, che furono spediti a Todi per ordine di Ridolfo Varani di Camerino, allora Vicario della nostra Patria, e che si portarono così valorosamente, che meritarono i più grandi encomj del Varani, e de' suoi Collegati (21).

Persona di alto affare, e di grandissima estimazione fu Mariano Gentili, che fioriva nel Secolo XV. Vedesi nel 1434. (22) eletto dal Comune per fare i Capitoli della Tregua richiesta dai Signori Varani. Dieci anni appresso (23) lo troviamo spedito Ambasciadore al Conte Francesco Sforza, la cui Soldatesca erasi impadronita della nostra Patria, e quindi (24) deputato a servire Giovanni Sforza degli Attendoli, che il Conte Francesco aveva mandato in Sanginesio per fissare le Capitolazioni. Trovasi eziandio spedito Ambasciadore a Fabriano in compagnia di Bartolo suo Fratello, di cui parleremo più sotto, per ottenere dal Cardinal Filippo Calandrini (25), Legato della Marca, alcune grazie, ed assoluzioni, e per invitarlo a trasferirsi, come fece, nella Patria nostra, affine di sedare le rivoluzioni, che erano insorte dopo l' occupazione dello Sforza (26).

Mar-

fondato da S. Romualdo. Noi per solo amore del vero impugnammo una tale opinione in una lettera al celebre Abate Lami di Firenze, che fu stampata in Osimo nel 1766., e che meritò la di lui approvazione, come riferiscono gli Autori delle Nov. Letter. di Firenze in detto anno n. 41 p. 655: Quindi ne' ragionammo assai più diffusamente in altra nostra lettera de' 25 Aprile 1783. indiritta al Chiaris. Mons. de la Lande Astronomo di S. M. Cristianissima, dove accennammo le naturali produzioni, che si veggono intorno a quest' Eremo, in cui è fama costante, che vivesse per qualche tempo S. Pier Celestino.

(18) Cupra Montana Genesina p. 52. Il Dottor Paolo Riccomanni morto in Sarnano, dove era Podestà, li 29. Gennajo 1762., si era fitto in capo di collocare in ogni modo *Cupra montana* nelle vicinanze di Sanginesio, e non solo lasciò imperfetta, a cagion della morte, l' opera sopradetta, ma ebbe molta parte nella contesa letteraria fra l' Emo Stefano Borgia, e il P. Abate Sarti.

(19) Arch. Genes. Fasc. B num. 3.

(20) Decr. e Riformazioni di Sanginesio del 1389. p. 8.

(21) Decr. e Rif. del 1414. p. 27.

(22) Decr. e Rif. del 1434. p. 47.

(23) Decr. e Rif. del 1444. p. 13.

(24) Ivi p. 18. e Decr. del 1449. p. 335.

(25) Del Card. Calandrini fratello uterino del P. Niccolò V. abbiam noi ragionato nella *Relazione della nuova Chiesa Abaziale della Barbera* da noi stampata in *Jesi presso il Bonelli* 1787. p. 19. e ne ragioniamo più a lungo nella nostra Serie cronologica degli Abati Comendatarj di Sitria.

(26) Decr. e Rif. del 1446. p. 67. t. Fu Mariano Gentili Podestà del nostro Castello della

Marco Gentili altro Fratello di Mariano esercitò la professione di Soldato, ed era Castellano della nostra Rocca di Colonnalto nel 1456. (27). In detto anno fioriva Micheletto Gentili Professor di Medicina in patria, (28) che nel 1465. lo veggiamo sostener la carica di Confalonier di giustizia. (29)

Uomo dottissimo vien chiamato nelle Riformagioni del 1463. (30) Bartolo Gentili mentovato di sopra, e vedesi nel dì 23. di Giugno di detto anno a lui commessa dal consiglio generale la Riforma delle leggi municipali. Fu similmente nello stesso anno spedito Ambasciadore per affari di somma rilevanza al Cardinal Francesco Piccolomini Legato della Marca, e il tutto recó ad ottimo fine.

Merita altresì di esser ricordato Liberato Gentili, che sempre troviamo col titolo di *vir praeclarissimus*, *vir praestantissimus*, ed altri simili. Troppo lungo sarebbe il riferire tutte le ambascierie da lui sostenute appresso il Pontefice Paolo II. al Cardinal Piccolomini sopraricordato, e ad altri, (31) tantoche in que' tempi non si vede risoluto alcun' affare senza l' opera sua.

Matteo Gentili il vecchio, professore anch' egli di medicina, fiorì verso il cedere del medesimo secolo, e da lui nacque Lucentino padre dell' altro Matteo, di cui dovremo parlare a lungo nel proseguimento di queste memorie. Nel 1498. era, come dicemmo, priore della Confraternita di S. Tommaso, (32) e trovasi mentovato ne' libri delle riformagioni fino al 1517. (33).

Lucentino per quanto noi sappiamo, non fu (34) persona di lettere, ed ebbe una numerosa figliuolanza. Troviamo ricordati nei publi-

Ripe nel 1447. Decr. e Rif. di detto anno p. 35.

(27) Decr. e Rif. del 1456. p. 81.

(28) Dette p. 79.

(29) Decr. e Rif. del 1465. p. 20.

(30) Pagg. 14. 15. 17. nel 1473. p. 6. si trovano descritti Micheletto, e Bartolo Gentili *inter 40. homines electos pro defensione Justitiæ*, e fra gli altri 40. eletti *pro defensione Patriæ* si vede notato Liberato Gentili. Troviamo ancora il sopradetto Bartolo Podestà delle Ripe negli anni 1436. 1445 1450. p. 20. e 42. 447. delle Rifor. di dd. anni.

(31) Decr. e Rif. del 1465. p. 12., e del 1479. p. 107., e altrove.

(32) V. *il Catalogo de' Fratelli de' SS. Tommaso, e Barnaba formato nel 1498. dal Dottor Catterino Bevilacqua*, di cui si è parlato di sopra. E' da notare, che il nome di *Matteo* era usatissimo nella famiglia Gentili, tanto, che intorno a questi tempi, e precisamente nel 1470. era Luogotenente di Macerata *Matteo Gentili* di Fuligno, come potrà vedersi nella nostra = *Serie Cronologica de' Duchi, Rettori, Marchesi, Legati, ed altri Uffiziali della Marca dal 789. dell' Era volgare fino al presente*, che da Noi si stamperá in uno de' seguenti Tomi dell' Antichitá Picene. Il Cav. Prospero Mandosio nel suo *Teatro degli Archiatr. Pontif.* dopo di avere encomiato Gentile Gentili detto *lo speculatore*, soggiugne = *Alios quoque peperit hæc de Gentilibus familia nobiles Viros laudibus extollendos, uti Gentilem juniorem ex cod. Jacobil. in Catal. Script. Prov. Umbr.*, *MATTHÆI filium, & alterius Matthæi J.C., & Camerini A. 1461. Prætoris PRONEPOTEM, qui obiit A. 1576.*

(33) Decr. e Rif. del 1517. p. 8.

(34) Apparisce descritto Lucentino Gentili nel Catal. de' Consiglieri inserto fralle Rifor. del 1520. p. 86., e non si trova oltre i 18. Ottobre del 1551. p. 343.

blici libri (35) Vincenzo, (36) Pietro, (37) Gregorio, Pancrazio, e Matteo.

Lafcieremo da parte tutti gli altri, e ci reftringeremo a parlare degli ultimi due, ficcome quelli, che fuperarono di gran lunga, non folamente tutti i loro fratelli, ma forfe ancora tutti i loro antenati.

Pancrazio Gentili Medico di non ofcuro nome del fecolo XVI. efercitò la fua profeffione (38) in Penna San Giovanni, Terra non difpregievole della noftra Provincia, nel 1540. Di là pafsò nel 1543. ad efercitarla a Borgo Sanfepolcro, (39) e da quella città fu richiamato in patria, con dugento fiorini di emolumento. (40)

Manca il libro de' Configli del 1546. e fimilmente l' altro del 1548. ma in quelli del 1547. e del 1549. fi veggono le di lui conferme (41) in tale impiego. Cinque anni appreffo fu annoverato al configlio di Credenza, uno de' più rifpettabili Configli della (42) Terra noftra, al quale s' afpetta il regolamento delle piú gravi cofe del Comune. Infinite fono le deputazioni, che nelle Riformagioni apparifcono a lui conferite, e ci dilungherebbe troppo dal noftro fcopo, fe doveffero tutte riportarfi. Troviamo, che il dí 29. Gennajo del 1558. Venne fpedito (43) in Tolentino, in Compagnia del Dottor Bernardino Brancaleoni per complimentare il Conte Giovanni Muruzj della Stacciola, e per prefentargli un regalo in nome publico in oc-

(35) Decr. e Rif. del 1520. p. 87.

(36) Pietro ebbe una figlia per nome Arfiolia, che fu maritata con Sebaftiano Uomodarmi di Tolentino il dì 21. Agofto 1569. V. il Libro I. de' Matrimonj della Collegiata di Sanginefio p. 73.

(37) Gregorio fu Cammerlengo, e Sindaco maggiore nel 1536. p. 177., ed era di Magiftrato nel 1544. p. 354.

(38) Rifulta da una Lettera, che fi ftamperà nella Raccolta degli Opufcoli filologici di Scipione Gentili.

(39) Decr. e Rif. del 1543., dalle quali rifulta, che a di lui riguardo fu li 3. di Gennajo di d. Anno eletto a noftro Podeftá Gio: Battifta Caputo di Borgo fanfepolcro.

(40) Decr. e Ref. del 1545. p. 21. Die 28. Januar. 1545. *Magift. Pancratius Gentilis conftitutus coram D. Magiftratu. factis prius debitis cæremoniis, electionem gratiofe acceptavit, offerens* &c.

(41) Decr. e Rif. del 1547. 15. Aprile p. 354. e del 1549. 13. Gennajo p. 75.

(42) Decr. e Rif. del 1554. p. 76., e quí fi noti, che in quell' anno il Configlio di Credenza era compofto di Cento Configlieri, la maggior parte Dottori.

(43) Decr. e Rif. del 1558. p. 141. Gio. Mauruzj era figlio di Elifabetta Landriani di Milano, e del Conte Niccolò II. Mauruzj, Luogotenente Generale nelle Guerre di Lombardia, di Francia, e di Roma. Liberò Clemente VII. da Caftel S. Angiolo, ed è affai noto per le moltiplici fue belliche azioni. Quefta nobiliffima famiglia difcende da un medefimo ftipite de' Varani, e degli Accoramboni, ed è ftata Signora di varie Terre, e maffimamente della Città di Tolentino, da cui trae la fua Origine, che che abbia fcritto in contrario il Sig. Abate Santini nel *Sag. di Mem. Ift. di Tolent.* p. 215. I piú celebri Perfonaggi della medefima furono da noi noverati nelle note alla *Raccolta di Poetiche compofizioni*, che facemmo ftampare in Jefi nei Torchj del Bonelli nel 1786. in occafione delle nozze della Cont. Margherita Mauruzj col Marchefe Stanislao Buti. Verrà poi in breve publicato l' Albero genealogico di queft' illuftre famiglia dal Signor Conte Giufeppe Mauruzj della Stacciola noftro fingolare Amico, che ai pregj del fangue accoppia le piú rare prerogative. che diftinguono un Cavalier letterato. Merita intanto d' effer creduta la lettera da lui ftampata in Jefi in difefa della fua famiglia, la quale è ftata ricevuta con fommo applaufo della *Repub* Letter.

casione delle sue Nozze, con Vincenza di Giulio Busalini da Città di Castello.

Avendo egli dato più saggi del suo valore discorse di lui chiarissima fama per la provincia nostra, onde dalla nobilissima città d' Ascoli fu chiamato a professare la medicina.

Quivi certamente egli dimorava anche nel 1266. siccome abbiamo dal celebre medico di que' tempi Giammatteo Durastante di Sangiusto, il quale così lasciò scritto di lui. (44) *Alter Gentilis* (*Pancratius*) *Matthaei tum frater, tum Visu, verbo, opereque, ut ajunt, similis, Asculanae bellicosissimae, civilique bello jamdiu afflictissimae Urbi, summa cum sui sinceritate, & omnium gratia medetur.*

Suscitaronsi intanto (45) nel 1560. quelle civili sedizioni, che poi per tanto tempo lacerarono il seno della patria nostra. Felice Bevilacqua, volendo vendicare la morte di Ottaviano suo fratello, seguita nell' anno precedente, di cui ignoriamo l' autore, e che aveva con grandissima simulazione, come narra il Severini, coperto l' animo suo, tornò improvvisamente da Macerata, Patria della sua moglie, dove egli erasi domiciliato. Quindi il dì 10. di Aprile di detto anno, giorno secondo di Pasqua, mentre celebravansi nella Chiesa Collegiata i divini Offizj, vi entrò con Fulvio Rossi (46), ed altri compagni, ed uccise innanzi l' altar maggiore l' ottogenario Conte, e Cavaliere (47) Troilo Cerro, e Giulio Bussi, e poi da mano incognita restò anch' egli mortalmente ferito in sull' escir della chiesa. Si allarmarono per tal successo i parenti, ed amici dell' uno, e dell' altro partito, che eran moltissimi, tanto che diversi furono gli omicidj, che si commisero, e molti restarono grandemente danneggiati. Non giovò a sedare il tumulto l' autorità del dottor Sebastiano Zannelli, patrizio Faentino, e Luogotenente del Cardinale Ottone Trusches de' Baroni di Waltburg del titolo di S. Sabina, detto comunemente il Cardinal d' Augusta, cui dal Sagro Collegio de' Cardinali in tempo di Sede Vacante, era stato conferito il Governo perpetuo della patria nostra. Poco mancò ch' egli non

(44) Durast. Comenț. ad Lumin. majus. p. 140. Venetiis 1566. ap. Luc. Antonio Juntam in fol.

(45) Severini Ist. Genesin. MSS. p. 52.

(46) Fulvio Rossi figlio del Dottor Ercole Rossi Governatore di Todi, ed Avvocato di gran nome del Sec. XVI., di cui parleremo a lungo nella nostra Istoria Genesina.

(47) Non è possibile di racchiudere nell' angusto spazio di una nota i pregj di questo grand' Uomo. Nacque egli da Lucido Cerro Conte di Cerreto, Podestá di Macerata, indi Governatore di Tolentino pel Conte Francesco Sforza, e da Piera figlia del nostro Jacopo Solleciti, di cui ci ha dato un pieno elogio il Chiaris. Sig. Abate Gaetano Marini nel T. I. p. 206. degli Archiatr. Pontificj. Fu il Conte Troilo Uomo di gran sapere, di gran mente, e di gran destrezza. Esercitò varie Preture nello Stato, fu Vice-Duca di Camerino, Uditor di Rota a Perugia, e a Firenze, Governator di Ravenna, e Ministro Residente in Roma del Duca Gio. Maria Varani suo Parente. Fu creato Cavaliere da Lion X. e nei publici Libri di Sanginesio vedesi appellato PADRE DELLA PATRIA, e come tale esentato da tutte le publiche gravezze. Dalla sua famiglia sono usciti tanti altri valenti Uomini, de' quali si parlerà altrove.

non rimaneſſe ucciſo fra il popolar tumulto, (48) onde ſtimó eſpediente di ritirarſi nel palazzo di ſua reſidenza, e per molto tempo non volle ricevere, ne veder neſſuno. (49)

La città di Tolentino, come alleata della noſtra comunitá, ſpedì Ambaſciadori per trattare una tale riconciliazione, e con eſſo loro tornó alla patria Matteo Gentili, che colá eſercitava la medicina, e che era ſtrettiſſimo attinente (50) della caſa Bevilacqua. Accorſero gli Ambaſciadori Aſcolani, ſimilmente noſtri confederati, ma inutili furono tutti i tentativi, perchè eſſendo ſtati chiamati in Roma a giuſtificarſi i padri de' rei, talmente ſi eſacerbarono le parti, che in vece di ſcemarſi, ſi accrebbero gli odj, e le inimicizie, che diffuſamente vengono riferite dal ſopradetto Severini. Produſſero queſte diſcordie la morte di Livio Bevilacqua fratello di Ottaviano ucciſo a tradimento da un giovane di caſa Corradi, ch' egli medeſimo aveva ſalvato dalle mani della giuſtizia, e furon morti altresì il Cavalier Gregorio (51) Maſſilla, Fulvio Roſſi, Baldetto Bruſchi, Panfilio Buſſi, Antonio genero di Maria Bevilacqua, Battiſta Baldoni, ed altri, che per brevità tralaſciamo. Ebbe anche un colpo di fucile Bernardino Bracaleoni, che rimaſe miracoloſamente illeſo, e non v' era giorno, che non accadeſſero riſſe, e violenze. Non ſi ſmarrì per queſto il Noſtro Pancrazio Gentili, ma proſeguì con ſommo ardore a procurare la pace, ed ottenne, che gli Aſcolani mandaſſero nuovi Ambaſciadori a trattarla.

Suggerì al Magiſtrato le ſtrade che tener dovea, per conſeguire un fine così ſanto, e così neceſſario, come può vederſi dalla lettera, che

(48) Seguita la morte di Paolo IV., affinché non ſuccedeſſero maggiori tumulti di quelli, che ſi rapportano dallo Storico di detto Pontefice, i Cardinali ſi diviſero le Città, e Terre dello Stato. La noſtra Sangineſio toccò al Card. d'Auguſta, cui dal S. Collegio venne conferito il Governo con Lett. de' 12. Decembre 1559. Deſtinò egli ſotto i 17. di d. Meſe per ſuo Luogotenente il Dottor Albano Rinalducci di Caſtignano, che di quel tempo era Podeſtá della Terra noſtra. Piò IV. con ſuo Breve de' 18. Maggio 1560. gli confermò il Governo *ad vitam cum mero, & mixto Imperio, & gladii poteſtate*, onde il Cardinale, rimoſſo il Rinalducci, vi deſtinò il Dottore Zannelli ſuo familiare. Veggaſi il Reg. delle Lett. de' Super. pagg. 97., e i Decr. e Rif. del 1560. p. 306.

(49) Severini Iſt. Geneſina MSS. p. 53. e i Decr. e Rif. del 1560. p. 79.

(50) La noſtra famiglia Bevilacqua ha prodotto molti letterati, e diſcende dallo ſteſſo ſtipite di quella di Fermo, e di Ferrara. Bonifacio Bevilacqua di Sangineſio Governatore di Forlì fu reintegrato alla Nobiltà Ferrareſe. Di eſſa parleremo più ſotto, e piú diffuſamente nelle Mem. degli Uomin. illuſ. di Sangineſio.

(51) Fiorì in grado eminente di nobiltá, e di ricchezze nella Terra noſtra la famiglia Maſſilla. Baſterà di ricordar quì *Barbara* figliuola del Cav. Gregorio Maſſilla, che fu maritata a Gian-Lorenzo Maſſucci di Recanati con dote di novanta mila ſcudi. Viene alla chiamata = *Splendore del ſeſſo feminino, ed ornamento di tutte le Gentildonne della Provincia della Marca* da Pietro Creſci Anconitano nella dedica della ſua *Tullia feroce, Tragedia* ſtampata in Venezia nel 1591. Chiamaſi ancora *Donna di rari talenti, e di ſpiriti generoſi* dal P. Calcagni nelle Mem. Iſt. di Recan. Meſſina per Vittor. Maffei 1711. p. 358. Fondò Barbara Maſſilla la nobile Cappella della Pietà di Loreto con cinque Tavole di Bronzo, fralle quali vi è il Ritratto ſuo, di ſuo Padre, e di ſuo Marito. Quindi nel ſuo Teſtamento rog. in Roma dal Not. Diomede Ricci il dì 13. di Gennajo del 1591. ordinó, che ſi erigeſſe colla di lei eredità un Monaſtero per le Vedove di Recan. e Lor., ed è quello ſteſſo nobiliſſimo Moniſtero, che oggi chiamaſi dell' Aſſunta. V. il Calcagni, e gl' Iſtor. della Santa Caſa.

che verrá da noi pubblicata nella Raccolta degli Opuſcoli filologici di Scipione Gentili di lui nipote.

Piacque a Dio di reſtituir la pace al paeſe, e di benedir le cure del noſtro Pancrazio, onde dopo dieci anni di civili ſedizioni ne fu ſtipolato ſolenne iſtromento.

Non è facile ad eſprimerſi il credito, che ſi procacciò il Gentili pel felice eſito della ſua generoſa impreſa, e le lodi, che ne riportò da' ſuoi Concittadini. Non tutti però vedevano di buon' occhio la ſtraordinaria riputazione, a cui egli era giunto, ma moſſi da quella magra, e perniciosa invidia, (52) che ha ſempre dominato nel ſuolo Geneſino, ardivano di ſparlare di lui, e deſideravano il di lui abbaſſamento.

Se ne dolſe egli col Magiſtrato, e non poteva darſi pace d' eſſer così barbaramente corriſpoſto. Vedremo in appreſſo, che ſi verificaron pur troppo le milantazioni de' ſuoi malevoli, e fino a quel ſegno perſeguitarono la famiglia Gentili, e tutti quegli uomini grandi, che ebbero, non ſappiamo ſe la fortuna, o la diſgrazia di naſcere in quella Terra. Continuò il Gentili ad eſſer medico di Aſcoli, dove paſsò a miglior vita (53) nel 1571. e venne ſepolto innanzi al maggior Altare della chieſa de' PP. Conventuali, colla ſeguente breviſſima iſcrizione.

1 5 7 1.

PANCRATIUS GENTILIS SANCTOGENESIENSIS ALMAE HUJUS CIVITATIS

MEDICUS PHISICUS.

Ebbe egli un figlio chiamato Gregorio, (54) di cui ſi parlerá altrove, nè altro di lui appare ne' pubblici libri di Sangineſio.

Matteo Gentili giuniore padre del noſtro Alberigo fu uno de' figliuoli di Lucentino ricordato di ſopra, e di Clarice Matteucci, e ſuperó di gran lunga la gloria de' ſuoi maggiori, ſpargendo il ſuo nome nelle più celebri parti dell' Europa.

Qua-

(52) L' Abate Mario Franceſco Mariotti noſtro Concittadino, che aveva incominciato una Storia della ſua Patria, la quale per la ſua morte rimaſe imperfetta, laſciò ſcritto, che *Sangineſio* è ſituata ſotto la coſtellazione del Capricorno, e per conſeguenza, che tutti non ſapranno abbonaigli, vi regna ſopra ogni altra coſa l' invidia.

(53) Siam debitori di queſta notizia al Chiariſ. Sig. Dottor Gio. Battiſta Faletti di Comachio, Medico una volta di Sangineſio, ora di Urbino, noto al Mondo per Opere date in luce molto applaudite dalla Rep. Medica.

(54) V. laddove parlaſi di Matteo Gentili, e della ſua eſcluſione dal Buſſolo di Reggimento di Sangineſio.

Quale foffe il tempo del di lui nafcimento, a noi dopo molte ricerche farebbe ancora ignoto, fe l' Avvocato Aleffandro Macchiavelli, noftro fingolare Amico di fempre chiara memoria, e dottiffimo Profeffore di Giurifprudenza dell' Univerfità di Bologna, non ce ne aveffe dato diftinto lume, colla fcorta d' un pregevoliffimo (55) Libro, che aveva appreffo di fe. Egli é quefto un Canzoniere del Petrarca ftampato nel 1494., e tutto poftillato di mano di Matteo Gentili, il quale vi ha fparfo per entro l' Opera alcune Critiche latine annotazioni, e precifamente fopra i Sonetti contra la Corte di Roma.

Nel margine dunque del Sonetto

„ *Era il giorno, che al fol fi fcoloraro*

„ *Per la pietà del fuo Fattore i rai.*

Così il Gentili lafció fcritto = *Hac die poft mediam noctem a.* 1517. *Ego Matthæus Gentilis Phisicus Sancto Genefienfis diem aspexi ex D. Claricè D. Francifci Matthaeucci filia, lectiffima Uxore D. Lucentini Gentilis Parentis mei, qui obiit a.* 1551.

Fu la Pafqua in quell' anno a 12. di Aprile, onde chiaramente puó dedurfi, ch' egli nacque il dì 11. di detto mefe dell' anno 1517. Fu da fua madre primieramente allevato in Sanginefio, e dobbiam credere, che fin da primi anni fuoi fi faceffe conofcere fornito di quel pronto, e fvegliato talento, che tanto a fuoi tempi l' ha di poi refo diftinto. Addottrinato baftevolmente negli ftudj di Umanitá, e Rettorica fu mandato ad iftudiar le fcienze nell' Univerfità di Pifa.

Si pofe egli pertanto ad apprender la Filofofia fotto la direzione (56) di Simeone Porzio notiffimo letterato Napoletano, e ad imparare la medicina Teorica dal celebre Giovanni Argentier, (57) uno de' più rinomati medici del fuo tempo. Applicoffi eziandio con gran fervore allo ftudio della lingua Greca, e che in effa fi trovaffe molto avvanzato, non ce ne lafcia dubitare la fua latina lettera al Duraftante, di cui faremo altrove menzione. Oltre lo ftudio delle lingue, e della Filofofia, e Medicina fi diè eziandio a quello della poetica grandiloquen-

(55) Comenti di Meffer Francefco Filelfo da Tolentino, Antonio di Tempo, e Girol. Aleffandrino fopra i Sonetti, e le Canzoni del Petrarca, e di Bernardo Licinio fopra i Trionfi. Venezia per Piero de Giovanni de Guerenchi Bergamafco adi 27. Giugno 1494. in f.

(56) Alberic. Gentil. de Juris Interpr. Dialog. I. pag. 582. dell' edizione di Lipfia.

(57) Si ritrae da una *Lettera* di Matteo Gentile al duraftante, e vien confermato dal fuo figliuolo Alberico nel III. de' fuoi Dialoghi *de Juris Interpr.* p. 600.

quenza, ed ebbe per ſuo maeſtro, oltre il Porzio ſopramentovato, anche Giamberardino Bonifacio Marcheſe d' Oria, ſiccome laſciarono ſcritto Alberigo, (58) e Scipione, (59) ſuoi figliuoli. Ridicola veramente è l' aſſerzione del Bayle (60) che l' argentieri inſegnaſſe al noſtro Matteo la giuriſprudenza, eſſendo coſa certa, che l' Argentieri era profeſſore di Medicina, e che Matteo ſteſſo confeſsò di aver da lui imparato una tal facoltá. Compiuto avendo il noſtro Matteo il corſo de' ſuoi ſtudj, pensò di tor moglie, e ſi accoppiò in matrimonio circa il 1549. con (61) Lucrezia figliuola del Capitan Diodoro Petrelli, e di Lucida Cerro, e ſorella del chiaro giureconſulto Niccolò Petrelli (62) il Vecchio, Famiglia molto ragguardevole della patria noſtra (63). Era queſta Donna fornita di ſingolar bellezza, e di virtú, e coſtanza d' animo ſingolare. (64)

Da lei ebbe il Gentili ſette figliuoli ſiccome ſcrivono il Morery, (65) il Taiſand, Dionigi Simone, e il P. Niceron, de' quali il primogenito fu Alberigo, ed il penultimo Scipione; ſiccome noi parleremo di amendue, così è pure pregio dell' opera il ſoggiunger quì alcuna coſa intorno agli altri.

Manilio Gentili dovette eſſer il ſecondogenito di Matteo, giacchè trovaſi (66) che nel 1551. era già nato.

Eſercitò (67) la Magiſtratura nel Giugno del 1576. e in ſul cadere dell' anno ſeguente venne ſpedito dal noſtro pubblico Ambaſciadore al Cardinal Marcantonio Colonna Legato della Provincia, e al Pontefice Gregorio XIII. (68)

Gli altri figliuoli di Matteo appellaronſi (69) Antonio, Vincenzo, (70) Quinto, e Nevida.

Quin-

(58) e (59) *Alber. Gentil. de Juris Interpr. Dial. III.* p. 599. *Scip. Gentil. Parerg. ad Pandectas* &c. T. II. Edit. Gravier p. 282.

(60) Bayl. Dict. Hiſt. & critiq. artic. *Gentilis* nella nota alla Lett. D. e forſe confonde il Medico Argentier con Bertrando d' Argentré uno de' piú dotti Giureconſulti di Brettagna morto il dì 13. di Febrajo del 1590., il quale non ha che fare coſa del Mondo col Medico sopraricordato.

(61) Rilevaſi da una Lettera di Alberigo Gentili a Guido Panciroli *Data Oxoniæ Nonis Julii* 1583. Morì Lucrezia Petrelli nel Meſe di Marzo del 1591., e nel ſuo Teſtamento rogato dal Not. Gereſino Andrea Maſcioli il dí 4. Marzo di detto Anno iſtituì ſua Erede Univerſale Nevida ſua figliuola, di cui ſi parlerá in appreſſo.

(62) Niccolò Petrelli Seniore fu da Ferdinando Arciduca d' Auſtria creato Cavaliere, e Caſtellano di Trieſte. Fu cariſſimo a Carlo d' Auſtria, e a Ridolfo II. Imperatore. Eſercitò ancora pel noſtro Stato nobiliſſime Preture, e venne ſpedito Ambaſciatore alla Corte Ceſarea per graviſſimi affari. Di lui ragiona il Duraſtante *Coment. ad Lumin. Majus* p. 141. Col. I. Lett. F., ed Alber. Gentil. Lect. & Epiſt. Libr. II. Cap. I.

(63) Veggaſi intorno alla Nobiltá di queſta Famiglia il Proceſſo compilato per gli Atti del Not. Tarquinio Barnabei dal Dottor Amato Benigni Delegato Apoſtolico, e noſtro Pro-Zio.

(64) Piccart. Orat. fun. Scip. Gentilis p. 30.

(65) e (66) Morery loc. cit. Taiſand Vies des Juriſc. Symon Bibl. des Auteuors du Droit. Niceron. Memoires &c. T. XV.

(67) Decr. e Rif. del 1576. p. 69. e ſeg.

(68) e (69) Dal Libro de' Decr. e Rifor. del 1577. alle pagg. 56. 69. 94. riſultano le varie Deputazioni felicemente ſoſtenute da Vincenzio, e da Antonio Gentili.

(70) *Alber. Gentil. de Juris Interpr. Dialog. II.* p. 574. = *Non vides*, parla egli con Quinto ſuo Fratello, *quot hic in Anglia nos Italice loquentes intelligant? Ipſi neſciunt vel unum profari verbum Italicum* con quel, che ſiegue.

Quinto Gentili fece il corso de' suoi studj nell' università di Padova, e viene introdotto per uno degli interlocutori ne' dialoghi de *Juris Interpretibus* di Alberigo suo fratello, e da ciò, che ivi si enuncia, può congetturarsi, che in appresso passasse in Inghilterra.

Il Padre Orazio Civalli de Min. Conv. (71) asserisce nella sua visita triennale mss. che Quinto componesse la seguente opera, ma non sappiamo se abbia giammai veduto la pubblica luce = *Encomium illustrium omnium Virorum in inclita Patavina Academia publice profitentium*.

Oltre di questi sei figliuoli, ebbe il nostro Matteo, come dicemmo di sopra, anche una figlia, cui pose il nome di Nevida.

Merita di esser quí riportato l' elogio, che di essa, e di Lucrezia sua madre fece Roberto Gentili di lei nipote in una (72) lettera diretta al nostro Matteo = *Non habeo quicquam in terris te charius: qui nec habes nullum chariorem me Nepote tuo; non ipsum parentem meum (ALBERICUM), non ornatissimum patruum SCIPIONEM filios tuos; non, si ad reliquos filios vertis ocellos, ad florem, quam ais, filiorum, Avitam meam NEVIDAM, non si ad aviam illam meam LUCRETIAM, uxorem tuam, quam saepissime cum pietate summa praedicat Pater, nullique non conferendam veterum faeminarum affirmat; quae cum suis viris conjunctissime vixerint, & liberos suos, non genuisse modo, sed & educasse; non Nutrici alicui redemptae commendasse, celebrantur a scriptoribus cum laude summa, & mansura in omnem posteritatem.*

Fu ella sposata al Capitan Venanzio di Ottaviano Bevilacqua il dì 21. di Maggio del 1573. come apparisce ne' libri Matrimoniali della Prepositura di S. Michele. (73)

Nacquero da questo matrimonio Biagio, (74) Ottaviano, (75) Cornelia, (76) Celso, (77) e Quinzia, (78) da quali poi discese, per tacere

(71) All' Abate Lancellotti noi siam debitori di questa notizia comunicataci con Lettera de' 30. Luglio 1568., ma non parlandone alcuno Scrittore, non sapremmo qual fede prestar si debba al P. Civalli.

(72) Lettera premessa all' Opera di Alberigo Gentile intitolata = *Lectiones Virgilianæ Variæ*, la quale fu dedicata da Roberto di lui figliuolo = *Matthæo Gentili Philosopho, & Medicinæ Doctori Avo clarissimo, & optimo* p. 1.

(73) Libr. I. pag. 10. Messer Venanzo di
„ Ottaviano Bevilacqua, e Madonna Nevida di
„ Messer Matteo Gentile di questa Terra di San
„ Genesi adì 21. Maggio 1573. si sono cognionti
„ in S. Matrimonio, fatte le tre solite Moni-
„ zioni in tre giorni festivi, ed essendoci il ter-
„ zo grado dispensato da Gregor. XIII. alli 26.
„ di Febrajo 1572., come apparisce nella Dispen-
„ sa confirmata da Monf. Rmo di Camerino li
„ 15. di Maggio corrente, fu fatto in Casa di
„ Messer Diodoro Petrelli nella Contrada di Ca-
„ pocastello, Testimonj Gio. di Braca, e Battista
„ di Recchione, dal Prete D. Gio. Battista Mal-
„ piglia con licenza di me Romolo Barnabei Ret-
„ tore della Chiesa di S. Michele.

(74) Biagio nacque il dì 3. Febraro 1579. Libr. I. de' Battez. della Chiesa Collegiata.

(75) Ottaviano addí 8. Aprile 1581, e fu tenuto al S. Fonte da Cintia Mattei sposata dal nostro Celebre Letterato Guido Gualtieri il dì 1. Giugno 1566. Fu Ottaviano Cavalier di Cristo dell' Ordine di Portogallo, e morì nel 1648.

(76) Cornelia fu battezzata li 21. Luglio 1584 da Don Oliviero Olivieri.

(77) Celso 1. Decembre 1588.

(78) Quinzia 13. Novembre 1583.

cere molti altri insigni soggetti di questa famiglia, il celebre P. Venanzio Bevilacqua, che il Cinelli (79), benchè ingannato da lui, non dubitó di chiamare gran letterato.

Egli é peró tempo di ritornare a Matteo, d' onde ci dipartimmo. Si adoperó con tanta riputazione il Gentili nel maneggio de' pubblici affari, che in picciol tempo divenne l' arbitro del paese, e di universal consentimento a lui affidavansi gl' interessi di maggior importanza. Dubitando in oltre, che il Gentili potesse abbandonar la patria per esercitare altrove la Medicina, stabilirono di eleggerlo per loro medico, come seguí nel 1552. (80) con singolar piacere di tutti gli abitanti.

Accettò il nostro Matteo somigliante elezione, e si diportò nell' esercizio del suo impiego con tale attenzione, e con tal profitto de' Malati, che nel dì 3. di Febrajo dell' anno seguente, venne dal Consiglio (81) a pieni voti confermato. E fu questa certamente una particolar distinzione pel Gentili, giacchè in que' tempi non erano molto in uso in Sanginesio le conferme, e compiuto l' anno del loro Officio si costumava di elegger altri soggetti in ogni professione, non esclusi gli stessi Podestá, che anche dopo il semestre della loro elezione venivano senz' alcun motivo esclusi dall' officio per surrogare degli altri.

Per decreto pubblico (82) fu egli mandato nel 1558. Ambasciadore del Comune a Gio. Maurizio Conte della Stacciola, e Signore di Tolentino, dal quale fu cortesemente accolto, ed ottenne ciò, che desiderava la patria sua.

Discorse subitamente la fama del Gentili per la cittá, onde que' Gentiluomini risolsero di averlo per loro medico, siccome seguì a 18. di Luglio dello stesso anno.

Corrispose egli a tanta amorevolezza, non solo colla diligenza nella sua professione, ma con affezione straordinaria eziandio imprestando a 21. di Ottobre del 1558. somma considerabile di denaro (83) a quel pubblico, che poi nel seguente anno il dì 20. di Febbrajo gli fu restituita. Singolare è la conferma datagli nel Luglio del (84) 1559. accre-

(79) Cinelli Bibl. Vol. Scanz. XIV. Vol. III. *Venezia* 1746. *per l' Albrizzi*. Di molti altri Soggetti della Famiglia Bevilacqua parla con lode il nostro Bernardino Baldoni nel suo *Segretario* impresso *in Venezia per gli Eredi Guerigli* 1628. *in* 4.

(96) Decr. e Rif. del 1552. p. 39. Die 18. Febr. = *Quod habeatur pro electo Magister, & Doctor eximius Matthæus Gentilis Genesius pro anno futuro incipien &c. proximis Kalen. Martii &c.*

(81) Decr. e Rif. del 1553. pagg. 39. 166.

(82) Decr. e Rif. del 1558. pagg. 32. 38. della Signoria esercitata dai Conti Mauruzj nella Città di Tolentino sta attualmente scrivendo un celebre Letterato della nostra Provincia.

(83) Ci confessiamo debitori di questa notizia ai Signori Gonfalonieri, e Priore della Cittá di Tolentino, che con loro cortesissima Lettera de' 18. Settembre 1769. si degnarono di comunicarcela.

(84) L' elegantissima latina Lettera patentale somministrataci da quell' Illmo Magistrato, verrà da noi inserta nella Raccolta degli opuscoli Gentiliani, che si stamperà in Napoli.

accrescendogli a dugento, che ne aveva d' onorario, altri quaranta fiorini, che l' anno appresso furono aumentati fino a trecento.

Nel 1560. strinse egli amicizia col Durastante (85) di sopra mentovato, dal quale viene grandemente celebrato in una lettera latina, con cui al Duca Guidobaldo della Rovere una sua operetta intitolò. Giunsero in quest' anno a sua notizia le civiche discordie, e le interne rivoluzioni della patria nostra, per cui si commisero tante stragi, e perì il più bel fiore de' nostri concittadini, come abbiam detto, laddove si è ragionato di Pancrazio.

Accorse egli per somministrare un qualche rimedio a tanti mali, ma la divin' Arte Ippocratica, ch' egli possedeva in grado eminente, e che infinite volte curato aveva i malori più pertinaci de' suoi cittadini, punto non giovò in questa circostanza. Infatti per curare una convulsione così violenta vi abbisognava un farmaco piú efficace di quelli, che gli somministrava il tesoro della materia medica, i quali ordinariamente hanno una forza assai limitata.

Sospettiamo anzi, che colla di lui presenza si aggravassero le domestiche dissensioni, giacchè dopo brevissimi giorni lo troviamo ritornato in Tolentino.

Quivi egli si trattenne fino ai 30. di Ottobre del 1562. nel qual spazio di tempo, riscosse sempre da quella Cittá singolare stima, ed onore; ma sopraggiuntagli una pericolosa ed ostinata malattia, risolvette di rinunziare il suo impiego.

Sostituì dunque (86) in suo luogo il Dottor Taddeo Stampetta di Monte dell' Olmo, e quindi riportata amplissima testimonianza dell' ottima sua condotta, se ne partì.

Ritornato in patria pensarono i suoi cittadini di volerlo di nuovo per loro medico; onde ne fu a pieni voti acclamato il dì 18. Aprile del 1562. per Collega di Pancrazio suo fratello. Memore però il Gentili (87) del cattivo incontro avuto co' suoi cittadini nell' affare enunciato di sopra, e vedendo, che ancora bollivano l' interne rivoluzioni della sua patria, rinunció una tal' elezione a 30. di detto mese, scusandosi di non poterla accettare, perchè solamente attendere voleva a' suoi studj, ed al ristabilimento della sua salute.

Abbiamo però dal Durastante, (88) che nel 1566. era egli Medi-

C co-

(85) *Problemata Jani Matthaei Durastantis Phisici, & Medici Sanctojustani &c. Venetiis ex Offic. Stellae Jordani Ziletti 1567.*

(86) Decr. e Rif. di Tolentino del 1562.

(87) Decr. e Rif. di Sanginesio del 1562. pagg. 31. 36. 41.

(88) *Durastante Lum. Majus* p. 141. Col. I. Lett. G. = *GENTILIS ingeniosus alacer, ac peritissimus Medicus, olim TOLLENTINO, nunc BURGO SANCTI SEPPULCHRI dicto plurimum cum omnium gratia, illi praefuit, huic praeſ.*

co della città di S. Sepolcro, e quivi per quanto noi sappiamo, (89) stette fino al 1571.

In quest' anno a' 26. di Ottobre fu eletto (90) a medico della cospicua cittá di Ascoli per successore di Pancrazio Gentili, che ivi, come abbiam detto, con tanta gloria aveva terminato i suoi giorni. Fu egli confermato nel suo impiego ai 19. di Decembre del 1572. (91) per un' anno, e quindi di nuovo per un' altr' anno il dì 29. di Marzo del 1573.

Negli anni seguenti non si ha più di lui altra memoria ne' publici libri, siccome ci assicura il suddetto Falletti, (92) il quale per sua gentilezza ne ha fatte ricerche.

Dobbiam però credere, ch' egli facesse ritorno in Sanginesio, perciocchè quivi dimorava nel 1574. trovando noi, che nell' Aprile di detto anno esercitava la Magistratura. Con danno irreparabil della sua patria eran periti, come dicemmo, i più illustri cittadini, onde il nostro Matteo, che aveva una mente vasta, e penetrante, si addossò il regolamento di tutte le cose del comune, e senza di lui non si recava a fine alcun' affare d' importanza. Gl' invidiosi suoi emuli vedevano di mal' occhio l' ingrandimento del nostro Gentili, e cercavano ogni via per disfarsi di lui. Ma il suo tenor di vita, il credito, che si aveva acquistato, (93) e l' austerità, e gravità de' suoi costumi difficultavano i loro disegni. Fioriva in que' tempi la Confraternita de' SS. Tommaso, e Barnaba, eretta fin dal 1365. nel Rione di Brugiano in una chiesa sottoposta al Rmo Capitolo di S. Pietro in Vaticano, ed esente dalla giurisdizione del Vescovo diocesano.

Nelle case di questa pia Confraternita si adunavano le persone più savie, ed illuminate della patria nostra per esercitarsi nell' opera di pietá, e non vi erano ricevuti se non che soggetti, che avessero dato saggio di probità di costume, e che si distinguessero dall' =

„ *Infinita schiera de' Sciocchi.* „

mossi da spirito di divozione, e forse anche da curiosità alcuni, che

per

(89) Così ci assicurò Monf. Andrea de' Conti di Bivignano Vescovo di quella Città con Lettera de' 21. Giugno 1769.

(90) e (91) Decr. e Rif. d' Ascoli del 1571. p. 389. 420.

(92) Con Lettera de' 30. Luglio 1769. ci scrisse il lodato Sig. Faletti, che solamente in un Gen. Consiglio tenuto in Ascoli li 18. Aprile 1574. si vede notato quanto siegue = *Ex extra proposita dixit, ut memoretur D. D. Antianis quod provideatur de alio Medico docto, & excellenti loco D. MATTHÆI GENTILIS.*

(93) Abbiam tolto quest' elogio dalle Rifor. e Decr. di Sanginesio del 1553. p. 166., dove leggonsi le seguenti espressioni = *Magister MATTHÆUS GENTILIS ad annum, completo primo, in Phisicum, stantibus ejus bonis meritis, morum suavitate; vitæ austeritate, & bonitate, nec non diligentia, & arte summa in morbis medendis, refirmetur, & pro refirmato habeatur.*

per degni riguardi quì non vogliamo nominare, fecero istanza d' esser ascritti in questo ceto, e d' essere ammessi alle conferenze, che da essi si tenevano. Non sappiamo veramente per qual motivo fossero rigettati, giacchè ne' libri delle Congregazioni della Confraternita, si veggono esclusi dalla pluralitá de' voti senza recarsene la ragione.

Un tal rifiuto esacerbò nuovamente lo spirito intollerante de' Genesini, e incominciarono a spargere, che nelle case della Confraternita si tenevano conventicole ereticali, e si faceva fascio d' ogni erba. Questa voce eccitò grandissimo rumore nel popolo minuto, facile a creder tutto, onde s' incominciò a sindicare le operazioni, i sentimenti, le parole, e fino gli atti di quelli, che componevano la Confraternita. Si videro quindi citati diversi di loro innanzi al Tribunale santissimo dell' Inquisizione, ed altri in seguito arrestati.

Il nostro Matteo, che era pratichissimo delle cose del mondo, dubitando, che per malignità de' suoi nemici potessero apprendersi in sinistro senso le di lui conferenze, fors' anche innocenti, pensó di dar luogo alla fortuna, e di porre in salvo se stesso, e la famiglia sua.

Comunicò a Lucrezia Petrelli sua moglie questo suo divisamento, affinchè lo avesse seguito con tutti i loro figliuoli in luogo sicuro; le fece comprendere il pericolo, che gli sovrastava, e la necessità in cui trovavasi di abbandonare la patria per sempre. Sentì Lucrezia con grandissima sorpresa dell' animo suo la risoluzione del marito, ma non si smarrì.

Profittando anzi di quell' autorità, che colle dolci sue maniere, e colle rare sue virtù si era ella conciliata sul di lui spirito, chiamò in suo ajuto tutti i vezzi, e le lusinghe del sesso, e si oppose costantemente alle di lui risoluzioni.

Gli confesò esser necessario il di lui allontanamento, e gli accordò di condur con esso lui il Primogenito suo Alberigo, Podestá in allora della città di Ascoli, e che ormai giungeva al quinto lustro dell' età sua. Circa agli altri figli, fece a lui riflettere, che essendo ancora in età molto tenera, ed assuefatti al dolce clima dell' Italia, era molto pericoloso il trasportarli altrove, e ch' ella per la loro conservazione, avrebbe piuttosto sacrificata se medesima al dolore d' una volontaria vedovanza, col rimanersi in patria alla loro cura, e alla loro educazione. Accompagnò questo discorso con interrotte parole, e con qualche lacrima, onde Matteo, ch' erasi al di lui pianto intenerito, le accordó ció, che volle. *Convasatis igitur clam rebus, & collectis Sarcinulis*, scrive il Piccart, (94) *& acerbissimo vale Uxori, liberisque dicto, ex Italia in Carniolam Vicinam contendit.*

 Que-

(94) *Piccart. Orat. funebr. Scipionis Gentilis pag. 30. & seq.*

Questa sua precipitosa fuga, quest' abbandono della moglie, e figli, che teneramente amava, quell' avere in appresso scopertamente professata la Religion de' Protestanti, e quell' aver scelto per far le conferenze una chiesa non soggetta all' Ordinario, potrebbero far giustamente sospettare, che non fossero affatto insussistenti le voci, che si erano disseminate contro di lui. Comunque però sia, siccome la cognizione dell' interno degli uomini è riservata a Dio Ottimo Massimo, così ci asterremo noi dal formare alcun giudizio sulla realtá delle accuse date al nostro Gentili, ed abbracceremo ben volentieri il sentimento dell' immortal Muratori, che lasciò scritto (92) esser miglior consiglio, che misere creature ci guardiamo dal voler si facilmente entrare nei gabinetti di Dio per voler interpetrare gli alti suoi, e spesso inscrutabili giudizj, e per voler giudicare gli ascosi pensieri degli uomini.

Partito egli appena colla sola compagnia di Alberigo suo figliuolo, si pentì di aver lasciato Scipione alla Madre, onde volle fermarsi in luogo sicuro per fino a che gli fosse riuscito d' averlo. Incaricò pertanto alcuni suoi corrispondenti di rubarlo destramente alla madre sotto il pretesto di una passeggiata.

Eseguirono i suoi amici, e fosse piaciuto a Dio, che non l' avessero giammai fatto, questo barbaro comandamento di Matteo, e riuscito loro felicemente il malvaggio disegno, consegnarono Scipione al suo padre, che premurosamente aspettavalo, perchè aveva forse scorto dalla generosa sua indole, quale, e quanto profitto dalle scienze doveva un giorno ricavare.

Penetrò nel più vivo del cuore a Lucrezia questo rapimento del tenero figliuolo, e ne scrisse risentitamente al marito, (96) onde, *qua virtute, qua animi firmitate foemina fuerit, non difficile est colligere*. In compagnia dunque di Alberigo, e di Scipione altro suo figliuolo proseguì Matteo il suo viaggio per la Carniola. Dié contrasegni sí luminosi (97) di dottrina, e di onoratezza, che i Reggenti di quella Provincia non solo gli accordarono il potervisi stabilire, ma l' onorarono altresí col titolo di Protomedico (98) della Provincia con grandissimo stipendio, e con tali vantaggiose condizioni, che impossibile era il ricusarle.

Fissato in Lubiana, o sia Laubach, capitale della Carniola, il suo soggiorno, si occupó col maggior impegno a corrispondere alla fama, che giá suonava chiarissima dell' onor suo. Dopo qualche tempo il suo

più

(95) Annal. d' Ital, T. V. ediz. di Venezia p. 147.

(96) Piccart. loc. cit. pag. 31.

(97) e (98) Piccart. loc. cit. p. 31. 32. & sequen.

piú ſerio penſiero fu di mandare Alberigo in Inghilterra, e Scipione a Fubinga, acciò maggiormente ſi perfezionaſſero nella carriera delle ſcienze, come a ſuo luogo dimoſtreremo. Gli ſtava peró troppo fiſſa nel cuore l' ingiuria ricevuta da ſuoi cittadini, nè ſapeva conſolarſi d' eſſere ſtato coſtretto ad abbandonar la moglie, e i ſuoi cari figliuoli. Accrebbbe le ſue ſmanie, e la ſua diſperazione l' aver ſentito, che ſeguita appena la di lui partenza dalla patria, avevano i miniſtri del governo proceduto col maſſimo rigore contro di lui, condannandolo in contumacia alla galera in vita, e confiſcandogli tutti i ſuoi beni. Seppe, che per di lui cagione erano ſtati condannati a ſimil pena Alberigo ſuo figlio, Pietro Gentili ſuo cugino, Gregorio di Pancrazio Gentili suo nipote, Aleſſandro, e Camillo Bruſchi, e Girolamo, ed Antonio Virgilj, che ad eſempio di Matteo erano fuggiti dalla Patria, e confugiati in luogo ſicuro.

Non potè contenerſi il noſtro Matteo al ricever tali notizie, onde ſi ſcagliò col più feroce ſdegno contro i detti miniſtri. Ne ſparlava egli a piena bocca in publico, ed in privato, e li preſe talmente in odio, che non traſcurava occaſione di caricarli d' ingiurie, di vituperj, e di villanie, coſtume che poi, come vedremo, mantenne fino alla morte.

Continuò egli intanto a trattenersi nella Carniola, in cui il buon esito delle cure, che intraprendeva, gli avevan conciliato la ſtima, ed amicizia del Baron Khisl di Kaltenprun, e di Giorgio (99) di lui figliuolo, uno de' più celebri ambaſciadori Tedeschi, ma il di lui imprudente contegno di ſparlare così frequentemente della Romana Corte, gli ſcemò notabilmente quel credito, che dianzi erasi procacciato. Incominciò a ſentir mormorare della di lui condotta, onde non vi si credette più sicuro, e pensò di sloggiarne. Ve l' induſſe maggiormente (100) un Editto ſantiſſimo publicato per ordine della Sereniſſima Caſa d' Auſtria, in cui si comandava, che nei ſuoi Stati ereditarj, si doveſſe profeſſare la ſola Religione Cattolica, e che non vi poteſſero ſoggiornare persone ſospette di altra Religione. La-

(99) Alber. Gentil. de Legation. Libr. III. p. 122. *Nam & ſi cum Barone Khils verſatus non ſic, ut cum altero ſiem: quid tamen de illo a Matthæo Patre non audio, qui etiam familiariſſime, dum Medicus utriuſque Ducatus Carniolani fuit, & cum illuſtriſſimo ipſius Parente totaque familia nobiliſſima, & annos quidem ſe plures habuit?*

(100) Quì ci cade in acconcio di correggere uno de' ſoliti errori di Monſ. Fontanini, che sfuggì alla diligenza dell' immortale Appoſtolo Zeno. Aſſeriſce egli, che Matteo colla ſua famiglia dovette partire per Editto dell' Arciduca, ed indi Imperatore Ferdinando II. Impoſſibile è certamente, che una tal Legge foſſe promulgata dal ſopradetto Imperatore, poiché egli nacque il dì 9. Luglio del 1578., onde nel tempo, che il Gentile ſgombrò la Carniola, che fu circa il 1580., l' Arciduca Ferdinando non aggiugneva ancora al terz' anno dell' età ſua. Egli è più dicevole, che ciò preſcriveſſe Ridolfo II., il quale ſuccedette a Maſſimiliano II. Padre ſuo nel 1576. V. il Fontanin. Eloq. Ital. Venez. 1737. per Chriſt. Zan. a p. 405. Zeno Not. alla Bibl. Ital. del Fontan. Venez. per Gio. Battiſta Paſquali 1753., e gli Scrittori delle Vite degl' Imperatori.

Lasciò dunque l' Alemagna circa il 1589., e si ritirò in Inghilterra, e probabilmente in Oxford in Casa del suo Figliuolo Alberigo. Di là passò a Londra, e quivi certamente dimorava nel 1580., come risulta dalla lettera a lui scritta da Gio. Ottomanno nel Febbrajo di detto anno, e dalla risposta, che daremo in luce nella Raccolta degli Opuscoli Gentiliani (101).

Non terminarono peró le persecuzioni, e le ostilitá de' Genesini contro il nostro Matteo, benchè lontano fosse le mille miglia da loro. Ricadde in quest' anno la confezione del nuovo Bussolo di Reggimento, e chiamarono a presiedervi Pier Francesco Pico Uditore del Cardinal' Alessandro Sforza Legato della Marca, che vi si trasferì nel Mese appunto di Febbrajo di detto anno.

Rimasero pertanto dal nuovo Bussolo esclusi Matteo Gentili, e tutti gli aderenti del medesimo, che avevano per timore dell' Inquisizione abbandonato la Patria, e perchè non avevano suggetti idonei da sostituirvi, gli presero anche delle Famiglie più vili del Paese, che pochi giorni appresso vennero *ex Officio* rimossi dal Cardinal Legato.

Dubitando però i Genesini, che col tratto del tempo potesse il Gentili, o i di lui successori, riclamare i loro diritti, fecero emanare dall' Uditor Pico sotto il dí 25. di detto Mese un lunghissimo Decreto, che daremo per extensum nella nostra istoria Genesina. (102)

Si prescrive in esso, che non si dovessero in avvenire sotto qualsivoglia pretesto annoverare nel numero de' Priori, e de' Consiglieri persone di qualsivoglia grado, e condizione, che fossero state condannate dagli Ufficiali del S. Uffizio, e i loro eredi, e successori. Impose la pena d' infamia, e della privazione di tutti gli onori della patria a chi avesse ardito di proporre in consiglio la loro reintegrazione. Prefisse al Magistrato, e Segretario del comune il termine di due mesi per cancellare da tutti i libri publici i nomi, e cognomi di tutti gl' inquisiti in maniera da non poter essere letti da persona alcuna. E finalmente dichiarò esser compresi in tal numero Matteo, Alberigo, Gregorio, e Pietro Gentili, Alessandro, e Camillo Bruschi, Girolamo, e Antonio Virgilj, i nomi e cognomi de' quali cancelló da se stesso in tutte le publiche scritture, decretandoli decaduti per sempre da tutte le dignità, gradi, e preminenze della patria.

Convien dire, che in que' tempi poco si valutassero i decreti de' Superiori, poichè troviamo, che tutte queste Cancellature di nomi furono

(101) V. anche Scipione Gentili nella dedica del suo Libro *De Donationibus* al Re Giacomo I. d' Inghilterra stampato in Francfort nel 1604. di cui si parlerà altrove.

(102) Vedi il Panelli Med. Illust. del Piceno T. II. p. 218.

rono poi tolte da qualche aderente della Famiglia Gentili, e che anche al presente si leggono comodamente i nomi sopradetti, benchè si conosca, che erano stati cancellati.

Dopo di quest' anno peró non si ha altra memoria di Matteo Gentili, e de' suoi figliuoli ne' publici libri. Sappiamo solo, che nel 1591. per colmo delle di lui miserie, passò a miglior vita Lucrezia Petrelli sua moglie, la quale, benchè assente veniva teneramente amata da lui.

Oppresso il nostro Matteo da tante calamità, *& jactatum per varios casus* (103), *per varia rerum discrimina, per tot mala, per tot maria, pulsum patria, spoliatum bonis, divulsum a dulcissimis necessitudinibus, percussum mortibus charissimorum, diutissime odiis innumerabilibus vexatum*, contrasse in quell' anno una lunga, e penosa malattia, che lo tenne tredici anni appresso confinato in letto. Veniva egli continuamente visitato da moltissime persone non tanto per amicizia, quanto per esser medicate da lui, (104) e a tutti soddisfare con quella gentilezza, ed affabilità, che formavano il di lui carattere, e che gli avevano conciliato l' amore della nazione Inglese.

Ma nè le visite, degli amici né la sua decrepita etá, nè i gravissimi dolori, che lo affliggevano perpetuamente, furon bastanti a diminuirgli l' insaziabile sua volontà di applicare agli studj. Con tutti questi incomodi soleva egli (105) applicare alla lettura de' libri di qualunque specie, e de' più celebri autori, e costumava spessissimo di dire, che non per altra cagione gli dispiaceva la morte, se non perchè non avrebbe potuto più leggere nuove opere di prestantissimi scrittori. Doveva esser ben dolce cosa (106) il vederlo coll' *afflictae, fractaeque, & tantum non mortuae manus*, sostener miseramente, e debolmente i libri, che gli circondavano il letto, come ci lasciò scritto Roberto Gentili suo nipote in una lettera permessa alle Virgiliali lezioni di suo Padre, delle quali altrove ragionaremo.

Era egli venuto in tal grazia presso i principali signori del Regno, in cui (107) si trattenne circa anni 22. che non mancò chi maliziosamente spargesse aver egli unitamente con Alberigo avuto parte in una sollevazione contra la Regina Elisabetta, avvenuta circa il 1599. (108). Noi non possiamo certamente crederlo reo di così infame

(103) Piccart. loc. cit. p. 32. Roberto Gentili Letter. premessa alle Lezion. Virg. di Alberigo suo Padre p. 1.

(104) Roberto Gentili loc. cit. p. 2.

(105) Robert. Gentil. loc. cit. p. 5. 6.

(106) Robert. Gentil. loc. cit. p. 8. e 9.

(107) XXII., *& amplius annos Londini vixit summa cum omnium, & tuorum, & exterorum benevolentia*. Scip. Gentili nella Lettera Dedicatoria accennata alla Nota 101.

(108) Parla di questa Congiura il suddetto Scipione Gentili nella sua Orazione *De maledictis in Principem* inserita nel T. V. della ristampa Napoletana di tutte le Opere legali di esso Gentili fatta da Giovanni Gravier,

me delitto, perciocchè i suoi figliuoli, e singolarmente il primo, aveva da quella Regina, oltre la cattedra del diritto in Oxford, anche considerabili benefizj ricevuti. Oltre a ciò l' aver eglino tanto valorosamente scritto sulla potestà assoluta de' Monarchi, e l' aver declamato in tanti libri contro di coloro, che ardissero di ribellarsi, e di congiurare sulla vita de' Principi, è certamente incontrastabile argomento delle buone massime di fedeltá, che nel Padre e ne' figliuoli erano altamente radicate.

Di quest' accusa furono bastevolmente difesi dal nostro Scipione nella sua Orazione *de maledictis in Principem*, nella quale con molta eloquenza adduce validissimi Argomenti per confutarla. Giunto alla fine all' etá di anni 81., e mesi 4. passò all' altra vita in Londra (109) nel mese di Agosto del 1602. mentre il suo figliuolo Scipione erasi partito di Altorf per andarlo a visitare. Fu certamente Matteo Gentili persona di maravigliosissima dottrina, e sapeva eziandio molto innanzi nella Toscana, e Latina Poesia. A lui non siamo debitori della traduzione dei due primi canti della *Gerusalemme liberata* del Tasso, cosí elegantemente fatta dal figliuol suo Scipione, confessando egli medesimo di aver intrapresa somigliante fatica per consiglio de' suoi amici, *Patrisque cari* (110) *jussibus*.

E giacchè quì favelliamo della perizia di Matteo nella poetica facoltà, non possiamo dispensarci dal riportare ciò, che ne scrisse Michele Piccart, (111) a cui l' aveva Scipione medesimo raccontato.

Habuit, & hunc impetum a Patre, de quo mihi narrabat saepe hanc historiam. Sedebamus inquit, Pater, Albericus, & ego tempore brumali ad caminum post sumptum cibum otiosi; ibi pater ad nos; ne prorsus nihil agatis, filii, carbonem uterque hinc e camino eripite; sententiam ego vobis quamdam oratione soluta dabo, quam vos ligata mihi in camini hujus albo reponite. Paruimus uterque, sed ecce frater meus pene totam camini faciem denigrarat, multitudine versuum, cum ego vix tribus reddidissem. Ibi Pater, lectis utriusque versibus in haec ver-

(109) Noi risappiamo la morte di Matteo Gentili da Corrado Rittershuys Amico, e Compare di Scipione Gentili, il quale scrisse al celebre Giuseppe Scaligero ciò, che siegue ai 27. di Agosto del 1602. = *Collegam meum & Compatrem conjunctissimum, carissimum, desideratissimumque Scipionem Gentilem jucunde tecum, nec sine mei amica mentione fuisse, ex ipsius Literis, quas Haga Comitis ad me dedit, libenter, magnaque cum voluptate cognovi. Illud autem non sine magno dolore, quod in iisdem adscripserat* DE SUI PARENTIS OBITU, *cujus salutandi tam longinquum, & periculosum iter susceperat. Utinam aliis in rebus tam essemus similes, Scipio Gentilis, & ego, quam hac sumus miseria sociati. Nam, & ipse, dum Amici, & Collegæ vicem doleo, nuntium consimilem ex Patria accipio, nudius tertius Patrem meum optimum, & charissimum nono Augusti in complexibus filiarum, & Generorum expirasse.* V. *Syllog. Epistol. a Viris Illustr. script.* &c. *Leyden.* 1727. T. II. p. 332.

(110) Versi premessi da Scipione Gentili alla Traduzione suddetta. Venetiis apud Altobellum Salicatium 1585. in 4.

(111) Piccart loc. cit. p. 31. & Seq.

versibus in haec verba nos compellavit. Volo fidem vestram, filii, in verba mea, quae dicturus sum, obstringatis, velle vos ea, omni deinceps vita, rata habere, sancteque observare, & exequi; cumque reverenter annuissemus; volo, inquit, jubeoque, TE ALBERICE, deinceps abstinere a versibus scribendis, te vero, SCIPIO, pergere; ita fiat; Haec ille mihi saepe cum risu; sed vel hinc de Patris ingenio judicium capi potest.

Asserisce il Pannelli (112), che il nostro Gentili desse alla luce in Londra molte sue studiate produzioni, ma per quante studiate diligenze abbiam fatte, non abbiamo potuto rinvenire che due latine lettere, l' una al Durastante, e l' altra all' Ottomanno indrizzate, le quali verranno da noi inserite nell' Appendice degli Opuscoli Gentiliani, de' quali si è parlato di sopra. Quì debbono poi aver luogo le annotazioni al Canzoniere del Petrarca, da noi di sopra riferite, le quali sono in numero di cento settantanove. Furono queste da lui composte in Tolentino, trovandosi segnato a piè del capitolo II. del Trionfo della Fama = *Matthaeus Gentilis adnotabat Tolentini a.* 1558. e sono scritte molto giudiziosamente, e con eleganza di stile. Sospettiamo peró, che le annotazioni alla Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, che Scipione mandò in luce nel 23. anno dell' età sua, sieno, se non in tutto, in gran parte almeno opera di Matteo. C' induce a ció credere la profonda perizia delle lingue, Greca, Latina, ed Italiana, che per entro l' opera si vedono maestrevolmente possedute.

Una piena cognizione delle opere di Platone, del diritto delle Genti, ed altre teologali, e filosofiche cognizioni, fa certamente dubitare, che se non è impossibile di trovarsi unite in un Giovane di quell' età, indubitamente almeno ha del portentoso. Oltre a ciò, comeché il Libro porti la data di Leida, fu stampato in Londra, siccome osservarono il Fontanini (113), ed il Qaudrio (114), e quivi erasi stabilito Matteo, come si è detto, molti anni innanzi. Non è egli dunque credibile, che Matteo, il quale teneramente amava questo suo figliuolo, non pubblicasse sotto il di Lui nome quell' Opera per renderlo innanzi tempo famoso in un Paese straniero?

Del rimanente il Libro fu in Italia assai riputato, come si scorge da una Lettera dell' Abate Oddi (115) al Primicerio Pellegrino, e l' istesso Monsig. Fontanini, benchè inimico del nome de' nostri Gentili, non dubitó di chiamarla (116) eccellente opera.

d Nel

(24) Med. Illustr. del Piceno T. II. p. 218.
(113) Elequenz. Ital. p. 405.
(114) Stor. e Rag. d' ogni Poesia Vol. IV. p. 653. presso Francesco Agnelli: Milano 1749.
(115) Niccolò degli Oddi in due Lettere parla di queste Annotazioni del Gentili. La prima è in data di Roma il dì 25. di Giugno del 1588. e l' altra de' 17. Maggio 1589. Vedi le Opere di Torq. Tasso Vol. 10. pagg. 224. 227. e seg.
(116) Eloq. Ital. pag. 407.

Nel Catalogo delle opere di Scipione noi riporteremo le varie edizioni fatte, e le approvazioni de' Letterati, che han parlato. Monsig. Eloy (117) sull' autoritá del Lindenio, lasciò scritto, che il nostro Matteo stampasse a Wittemberga nel 1586. un' opera intitolata *de nascendi tempore disputatio*. Ma tutti gli altri scrittori ne fanno autore Alberigo di lui figliuolo.

Essendo l' opera assai rara, noi lasceremo di deciderlo a coloro, che avran la fortuna di averla fralle mani.

Egli fu di statura mezzana, e per confessione del Durastante in tutto simile di aspetto al fratel suo Pancrazio. Fu di natura così dolce, e piacevole, e di costumi così modesti, che si procurò un' infinito numero di amici, fra quali il Conte di Essex merita il primo luogo; La sua principale occupazione fu la medicina, la quale esercitò con molto credito in Italia, in Germania, e in Inghilterra. (118) Oltre a questa professione ebbe eziandio finissimo gusto nelle buone lettere, e specialmente nello studio (119) dell' antichità. Fu amantissimo della gloria della sua patria, e si godeva molto, che i suoi concittadini o perissero innanzi tempo, o i loro nomi (120) restassero fralle oscure tenebre dell' oblivione sepolti. Aveva uno spirito fino, e penetrante, un' animo nobile, ed elevato, e possedeva in fine quasi tutte le scienze in un grado eminente.

Ma queste belle virtù furono notabilmente oscurate dall' aver egli abbandonato la Religione nostra, e dall' aver abbracciato la pretesa Riforma. Non minor disonore egli si acquistò colla sua maldicenza contro la S. Sede. Pare veramente, che in quel secolo tanto pernizioso per la Cattolica Religione, fosse alquanto comune il dir male della S. Sede di Roma, ma pare altresì, che il Gentili, anche in ciò più degli altri si distinguesse. Un chiaro saggio della sua maldicenzá apparisce certamente nella sua lettera al celebre Giovanni Ottomanno. Se coloro, che ci hanno lasciato scritto le memorie de' figliuoli di Matteo, avessero di lui alcuna cosa notato noi avremmo potuto maggiormente soddisfare il genio degli eruditi.

Non

(117) Dizion. Ist. di Medic. T. III. p. 133. Napoli 1763.

(118) Alber. Gent. Laud. Accad. Oxoniensis = Hannoviæ apud Guil. Anton. 1605. p. 45. = *Veneror ego Medicinam, quæ diu floruit in Familia mea, in qua floruit facienda per Italiam, Germaniam, Angliam clarissimus Pater meus.*

(119) *Alber. Gentil. Laud. Acad. Perusinæ. Hannov. apud Guil. Anton.* 1605. *p.* 7.

(120) Il medesimo Alberigo Gentili arreca un esempio del dispiacere, che Matteo Padre suo provava in questo proposito in persona di Giovanni Maria Biondo Giureconsulto chiarissimo di Sanginesio fiorito nel Sec. XV. Egli fece molte giunte, e rimarchevoli correzioni all' Opera di Guglielmo Durando intitolata = *Speculum Juris*, che furono stampate a Lione. Pubblicò eziandio altre opere; *attamen*, diceva Matteo Gentili, *cui notus*? V. l' Oraz. di Alber. Gentili in lode dell' Università di Perugia citata nella nota precedente p. 8.

Non mancherà però ad essi la maniera di accrescere queste nostre istoriche notizie, per le quali non abbiamo perdonato a fatica alcuna, nè a spesa.

Da questa famiglia pertanto feconda di grand' uomini, come si è dimostrato, trae la sua origine ALBERIGO GENTILE, il quale non la Brettagna sola (121) ma l' Europa tutta eziandio per suo maestro nella Giurisprudenza venera, e riconosce. Fu egli il figliuolo primogenito di Matteo, e nacque da Lucrezia Petrelli nel 1550. (122) nella terra nostra, siccome il Terrason, Dionigi Simone, ed altri scrittori (123) asserirono. Dié tosto così luminosi contrasegni dell' ingegno suo, che in picciol tempo si fe conoscere per quel grand' uomo, che un dí sarebbe stato. Varie sono le opinioni degli scrittori circa il luogo del suo nascimento, ma siccome vedremo in appresso, ella è cosa certa, che nacque in Sanginesio, Patria de' suoi maggiori. Cristiano Offmanno, (124) Giovanni Clerch, (125) Giorgio Mattia Konig, (126) e Giuseppe Aurelio di Gennaro (127) senza alcuna ragione affermano esser' egli nato in Ancona, cittá, che ha dato il nome alla nostra provincia della Marca.

Ma quanto al vero si opponga la recata opinione, puó bastevolmente rilevarsi dal Morey, (128) dal Baylo, (129) da Michel Piccart (130) da Giovanni Cinelli, (131) dal P. Giampiero Niceron, (132) e da moltissimi altri, i quali nelle memorie, che della sua vita a posteri tramandarono, hanno chiaramente asserito, ch' egli nacque in Sanginesio. E certamente, per lasciar da banda tutti gli altri, e' si dee prestar credenza piuttosto al Piccart, siccome quegli, che fu contemporaneo, e strettissimo amico di Scipione fratello di Alberigo Gentili, ed al Cinelli, il quale fu parecchi anni Medico della nostra Terra (133)

 che

(121) *Piccart. Orat. funebr. Scip. Gentil. p. 29: Albericus ille fuit, quem non Brittania modo, sed & tota Europa Præceptorem in Jure suum colit & agnoscit.*

(122) Che egli fosse già nato nel 1551. apparisce chiaramente da un Legato, a favor suo, e di Manilio suo fratello fece Clemenzia del q. Marino di Giannicola Moglié del Dottor Fabio Cerro nel suo Testamento rogato da Giovanni Allevi giuniore Not. Genesino il dì 12. Giugno 1551 del seguente tenore = *Item reliquit jure Legati Almerico, & Manilio filiis D. Matthæi Gentilis & Fabritio Julii Cæsaris Certi Scutum unum pro quolibet ipsorum.*.

(123) Terrason *Hist.* de la Jurispr. Romaine &c. a Paris chez Bauché *Pere* 1750 p. 422. Simon. Nov Bibl. des principeux Auteurs, & Interpr. du Droit.

(124) Hoffman Pref. alla Raccolta del Pancroli.

(125) Clerch Bibl. Antiq. & moder. Amsterdam Chez les Freres VVetstein 1720. T. XIV. p. 424.

(126) Konig Bibl. Vetus, & nova &c. Altdorfi Typis Henrici Mejeri 1678. p. 340

(127) Januar. Resp. J. C. Neapoli aere Dom. Torres 1752. p. 158.

(128) Morery le grand Diction. Historiq. &c. Amsterdam chez George Gallet 1698 artic. Gentilis

(129) Bayle Diction. Hist. & criq. &c. Roterdam chez Michel Bhom 1720.

(130) Piccart. Orat. funebr. cit pag. 28.

(131) Bibl. Vol. Scanz. XI. e XII. T. III p. 26.

(132) Memories pour servir a l' Histoir. des Homnes illustres &c. chez Briason 1732. *T.* XV. e T. XX.

(133) Giovanni Cinelli Calvoli fu eletto a Medico di Sanginesio il dí 8. di Febr. 1690. Decr. e Rif. di quest' anno p. 83.

che agli altri scrittori sopramentovati, i quali l' un l' altro copiandosi di peso, e delle cose nostre poco informati, hanno scritto diversamente. Senza però ricercare l' autorità altrui il risappiamo dal medesimo Alberigo.

Sanginesio egli chiamò per sua patria nell' orazione (134) in lode dell' università di Perugia. Sanginesio per patria riconobbe nelle sue lezioni, e lettere al diritto civile appartenenti. (135) De' suoi Concittadini fece egli eziandio (136) distinto elogio, il quale perciocchè molto onorifico alla nostra Terra, non possiamo a meno di quì riportare = *Etiam Sangenesiates vos* (così egli scrive nel 1599.) *vos Sangenesiates, vos qui post ferme decies centum annos extitistis? & quibus ea summa laus sit in isto genere, quod in medio positi potentium, & mobilium populorum Camerinatum, Tolentinatum, Firmanorum, tenere cum omnibus dignum voluistis locum, etiam de Firmanis trophaea erigere, & splendida* (137) *ad omnem posteritatem constituere monumenta.* Passati i primi lustri dell' etá sua, gli fu dal Padre insegnata la medicina, (138) ma vedendolo più inclinato alla Giurisprudenza fu da lui mandato a Perugia, acciocchè in quella Università, allora celebre, e famosa, gli studj suoi continuasse, e quel profitto ne ritraesse, che da professori così rinomati, e dall' elevato ingegno del figliuol suo poteva giustamente sperare. Quivi egli giunto (139) nel 1569, vale a dire nel XVIIII. anno dell' età sua, si pose sotto la direzione di Giampaolo Lancellotti, primo lume di quell' Università. Applicossi con tanto fervore allo studio della Giurisprudenza, e il profitto, che ne trasse fu di gran lunga all' etá sua superiore, che in breve tempo lasciò indietro tutti i suoi condiscepoli, e si acquistò l' affezione universale.

Non mancava in oltre di pratticare cogli uomini più dotti, e di approfittarsi de' lumi, e considerazioni loro, il qual costume mantenne in appresso fino alla morte. Contrasse pertanto amicizia con Tobia (140) Nonio, con Sforza Oddi, con Marcantonio Eugenio, con Rinaldo

(134) Pag. 7. *Inseras vero te, patria Sangenesiū laudibus istis excellentium Civitatum* (cioè Perugia, Urbino, Firenze, e Roma) *quæ terris jactatum, & alto Civem tuum hac demum Sede qui etis splendidissima constitisse me vides.*

(135) Libr. I. Cap. XII. *Testor in Patria mea SANGENESIO Civem Spectatæ auctoritatis esse Gregorium Gentilutium.* Del Gentilucci, come Avvocato di non oscuro nome parleremo altrove.

(136) *De Armis Romanis* Lib. II. Cap. V. p. 158.

(137) Della Guerra de' Fermani, e Genesini, che durò oltre due Secoli parlano il Severin. Isti Genes. MSS, e il nostro Arciprete Francesco Nicola Passeri nel suo = *Racconto delle Guerre fra la Città di Fermo, e la Terra di S. Ginesio all' Emenentissimo Sig. Card. Giacomo Transone Vescovo di Camerino.*

(138) Alber. Gentil. de Jure Belli Libr. III. Cap. XVI. p. 309. Edit. del Gravier.

(139) Che il nostro Alberigo incominciasse a studiare il Diritto nel 1569. apparisce da una sua Lettera scritta ad Ugone Donello in data di Oxford *V. Idus Febr.* 1583. la quale ritrovasi nell' Appendice della Raccolta delle Lettere del Gudio p. 335. Ultrajecti 1697.

do Ridolfi, con Fabio Torretti, con Francesco Contucci, con Galiffo Bucialla, e con Marcantonio Severo, Giureconsulti chiarissimi dello studio di Perugia, celebri per tanta opere, e tante, dalla conversazione de' quali molte cognizioni egli apprese, siccome attesta il medesimo Alberigo, facendone chiara testimonianza nell' accennata orazione in lode di quell' università, e citando la loro autorità in tutte le materie, che da lui furon trattate.

Compiuto avendo il corso nel diritto, volle riceverne la Laurea nel vigesimo primo anno dell' età sua. Essendo dunque Promotori Rinaldo Ridolfi sopramentovato, Cornelio Benincasa, e Giambattista Fedeli, rinomatissimi Giureconsulti Perugini fu da loro il dì 23. Settembre del 1572. (141) nella cagione civile soltanto publicamente laureato. Discorse subitamente la fama del Gentili per la Provincia nostra onde a' 6. di Novembre dello stesso anno fu eletto a giudice della nobilissima città di Ascoli (142), la qual carica egli sostenne con istraordina riputazione.

Tre soli anni esercitò egli quest' impiego, e riportata chiarissima testimonianza dell' ottima sua condotta, fece ritorno nella sua patria. Errano sicuramente il Morery (143), e con esso lui molti altri, i quali lasciarono scritto, ch' egli depose questa carica a motivo di Religione, poichè come si vedrà, passarono molti anni prima, ch' egli abbandonasse l' Italia. Appena giunto nella sua patria fu il dì 10. di Novembre del 1575. eletto Avvocato del nostro Comune, (144) e a lui, benchè in giovanile età fosse, affidavansi gli affari di maggiore importanza. Troviamo ancora, che nel dì 28. Maggio del 1577. (145) es-

(140) Di questi Valenti Uomini Perugini, e del Pontano, del Castaldo, e dell' Oradino parla il nostro Alberigo con molta lode De Juris Interpr. Dialog. I. p. 545. Comment. in Tit. Digest. de Verb. Signif. p. 6 de Jure Belli Libr. III. Cap. III p. 257. Hispan. Advocation. p. 24. 53. 135. 165 181

(141) Di questa notizia ci confessiamo noi debitori all' Eruditiss. Sig. Dottore Giacinto Grazi Bibliotecario dell' Università di Perugia, il quale per sua gentilezza si compiacque di farne esattissima ricerca nelle Memorie de' Dottori Legisti, siccome ci scrisse in data dì 15. Maggio 1769.

(142) Per sapere l' anno preciso, in cui il Gentili ottenne la Giudicatura di Ascoli ricorreagli Illmi Signori Anziani di quella Città, che si degnarono fin da 6. di Ottobre del 1765 di mandarci in pubblica forma la seguente notizia estratta dalle Rifor. p.a 460.

Die 6. Novembris 1572. Publico & generali Concilio in Palatio Arenghi &c. Omissis &c. Si videtur eligere Prætor D. Albericus Gentilis a Sancto Genesio intuitu D. Mattæi ejus Patris nostri Medici. Omissis aliis &c. = Super III. quod ratione EJUS PATRIÆ, QUÆ EST ALTERA NOSTRA CIVITAS, SEU NOS IPSI, ut dicitur alter ego, respectu sui Patris, & suarum Virtutum eligatur Prætor.

non	2
sic	89

Le quali cose abbiamo volentieri riferite per le grandi obligazioni che professiamo alla nobilissima Città d' Ascoli, che oltre la Cittadinanza spontaneamente accordataci sul 1762, ci diede ancora la nomina per aver luogo nel Collegio Montalto di Bologna, dove passammo diversi anni con infinito nostro vantaggio.

(143) Morery Diction. Histor. Artic. Gentilis.

(144) (145) Decr. e Rif di Sangines. p. I. = *Magnifici D. D. Defensores, & Magnifici D. D. Regulatores Virtute decreti &c. Buxulum D. D.*

essendosi rinnovato il Bussolo degli Avvocati della patria nostra, vi fu collocato anche il nome di Alberigo, come nelle riformagioni di quell' anno chiaramente apparisce.

Stabilitosi dal general consiglio di riformare le leggi Municipali, comecchè in que' tempi fiorissero nella nostra terra suggetti consumatissimi nella Giurisprudenza, che poscia in Lucca, in Bologna, in Firenze, e in Roma diedero bastevoli cotrasegni del saper loro, (146) ne fu nondimeno imposto il carico al nostro Alberigo. Raccolse egli accuratamente dalle Leggi Civili, e dagli autori, che di regolamento politico avevano a que' tempi scritto que' lumi, che per quest' opera egli giudicó necessarj, e formatone un giusto volume, fu da lui medesimo ai 26. di Ottobre di detto anno (147) presentato, e letto a suoi concittadini in una generale adunanza tenutasi nel publico palazzo.

E quì certamente ci cade in acconcio di notare l' ingratitudine di coloro, che nel 1582. (148) publicarono lo Statuto della nostra patria, poichè non si vergognarono di tacere il nome di Alberigo, il quale, siccome si è veduto di sopra grandissima fatica aveva sostenuta per riformarlo. Nel seguente giorno fu egli estratto di Magistrato, ma avendo fatta istanza (149) di esser dispensato da questo impiego per non interrompere i suoi studj, ne fu per tal cagione con suo piacere esentato. Salì il nostro Gentili in altissimo grado di stima, e di riputazione presso i suoi concittadini per la profonda scienza, che ne' suoi discorsi egli manifestava, onde nell' esercizio delle publiche cariche veniva sempre preferito, riputandosi ciascuno a lui inferiore. Un chiaro argomento del credito, in cui era pervenuto il Gentili, si potrà facilmente riconoscere da ció, che siamo per raccontare. Aveva bisogno il nostro Comune di trattare nel 1578. alcuni rilevantissimi affari col cardinal Marcantonio Colonna Legato della Provincia. Fu perciò radunato il consiglio nel dì 28. Febrajo, e fu estratto per Consultore il nostro Alberigo. Propose egli varj soggetti distinti per credito, e per sapere (fra quali Niccolò Petrelli suo zio materno, e Gregorio Picca) acciocchè si fossero portati in Macerata, per ottenere dal Cardinale ciò, che desiderava la Patria sua; ma tutti i consiglieri quivi ragunati *una voce, & cunctis suffragiis* (150) vollero spedirvi il medesimo Gentili, che non aggiungeva ancora al vigesimo ottavo anno dell' etá sua.

Non

Advocatorum fuerunt, prout sequitur infra = D. Bernardinus Brancalonus : D. Cornelius Severinus : D. Nicolaus Petrellus : D Joannes Baptista Petrellus : D. Gregorius Picca : D. Albericus Gentilis =

(146) Ne parlano il Severini Ist. Gen. MSS. il Mariotti, il Gualtieri, il Baldoni, ed altri Scrittori di quella Terra.

(147) Decr. e Rifor. del 1577. p. 166.

(148) *Statutorum Ecclesiasticæ Terræ Sancti-genesii Volumen = Maceratæ apud Sebastianum Martebinum* 1582. in f.

(149) Decr. e Rif. del 1577 p. 180.

(150) Decr. e Rif. del 1578. p. 91

Non contento però il Gentile del credito, che si era nella sua patria acquistato, e desiderando di procacciarsi maggior nome intraprese a comporre diverse opere appartenenti al diritto civile, e specialmente un libro di Consulti, un' altro di Publiche Questioni, un Commentario sopra l' editto provinciale dell' Annona, ed un Trattato *de probationibus* diviso in quattro libri, delle quali sue produzioni si ragionerá da noi nel catalogo delle sue opere. Accadde in questi tempi la persecuzione suscitata da' Genesini contro Matteo Gentili di lui genitore, di cui si è parlato altrove, per la quale fu egli obligato di abbandonar l' Italia. Il nostro Alberigo, che amantissimo era di gloria, non esitò un momento a seguitare il padre suo, e rubato alla madre il piccolo fratello Scipione, si trasferì con precipitosa fuga (151) in loro compagnia nella Carniola. Abbiamo eziandio veduto, (152) che stabilitosi Matteo Gentili in Lubiana, ed avendo fin da principio acquistato l' amore, e la benevolenza de' Provinciali Signori di quella Provincia spedí circa il 1579. il suo maggior figliuolo in Inghilterra.

Intraprese Alberigo con sommo suo piacere questo viaggio, e giunto a Jubinga presentossi al Duca Lodovico di Wittemberg, che in quella cittá si ritrovava, e quivi certamente gli furono singolarissimi onori compartiti.

Fu egli dal Duca presentato di ragguardevoli doni, (153) affinchè nell' università di Tubinga si rimanesse a leggere il diritto, e finalmente vedendo ch' egli aveva in altra parte il suo pensiere dirètto, fu con distinte testimonianze di quella città raccomandato all' Elettor Palatino. Di là portossi in Heydelberg città capitale del Palatinato inferiore, e quivi, secondo, che da lui medesimo ci vien riferito, singolari onorificenze egli riscosse.

Gli fu dato in quella città publico desinare dall' Università medesima; (154) fu pregato a quivi professar la Giurisprudenza, e furongli dati incontrastabili contrasegni di benevolenza, e di stima. Proseguì Alberigo carico di onori il suo viaggio per l' Inghilterra, dove dall' aver egli ricusato altrove onesto stabilimento, sospettiamo, che avesse le sue mire indrizzate.

Giun-

(151) (152) Piccart. Orat. funebr. Scip. Gentilis pagg. 30. 31. e 32.

(153) Lasciò il Gentili chiara testimonianza de' favori ricevuti in Germania in una Lettera ad Odoardo Diero, *data Oxoniae VI. Kal. Septembris* 1583. colla quale gl' intitolò il Libro II. *Lectionum, & Epistol. quæ ad Jus civile pertineat = Multis quidem nominibus Ludovico Illust. Duci VVirtembergensi, multis etiam Ludovico Electori Palatino devinctus sum, per quos minime aliquando stetit, quominus vel in Tubigensi, vel in Heydelbergensi Accademiis, Jus hoc civile, in quo me exerceo, honestissimis condicionibus profiteri potuissem, Excepit VVirtembergensis me benignissime discedentem honorifico Academiæ suæ Testimonio est prosecutus, munere etiam donatum amplissimo.*

(154) Ivi = *Palatinus quid non dedit? Universum Senatum Accademicum præstare aliz munificentiae, & Benevolentiæ officia.*

Giunto in Londra (155) intorno al 1580. acquistossi immediatamente la protezione di Roberto Dudley Conte di Leicester, Cancelliere dell' università di Oxford. Fu da lui raccomandato a Francesco Donne celebre Poeta, e Teologo della Chiesa Anglicana, che in quel tempo era Prefetto del Collegio nuovo di Oxford. Fu da questo professore ricevuto il Gentili cortesemente, e gli diede alloggiamento dentro il medesimo Collegio, promettendogli per l' avvenire maggiore avvanzamento. Non andarono infatti deluse le concepute speranze del Gentili, poichè il Donne gli procuró qualche soccorso da diverse persone, ed una pensione di sei lire, tredici soldi, e quattro denari, moneta d' Inghilterra, che l' università gli diede a sua istanza. (156)

Conosciutosi da Professori di Oxford l' ingegno, e la dottrina del nostro Alberigo, fu da loro nel fine del 1580. incorporato nella facoltà del diritto di quella celebratissima università. Nell' anno seguente fu eletto (157) a professore di Giurisprudenza nel Collegio di S. Giambattista, dove ritrovavasi Giovanni Ottomanno, e strinse (158) con esso lui un' amicizia indissolubile. Riguardavalo l' Ottomanno non come amico (159) soltanto, ma come suo Maestro, e mediante l' opera sua fec' egli acquistare ad Alberigo (160) la protezione di Odoardo Diero, e di Arrigo Sidney Lord Deputato d' Irlanda. Gli affidó quest' ultimo la cura di Filippo Sidney suo figliuolo, che riuscì uno de' più grandi uomini, che l' Inghilterra abbia prodotto in quel secolo, e poco appresso eziandio ebbe sotto la sua direzione Algeron Sidney figliuolo di Roberto Conte di Leicester, celebre per le sue ambascerie, e per le sue opere.

Giacchè quì favelliamo degli allievi, che fece il Gentili in Oxford non possiamo tralasciare Giacopo (161) Shirly celebre Poeta Inglese, che morì cattolico nel 1666. ed i figliuoli di Guglielmo Paulett (162) Tesoriere della corona d' Inghilterra, che seppe mantenersi in credito sotto quattro Regni differenti fra tante rivoluzioni sí nello Sta-

(155) Alber. Gentil. nella Lett. dedic. premessa all' Opera *de Legationibus*. Niceron. Memoires &c. T. XX. p. 25.

(156) Niceron. loc. cit. p. 26. Antonio VVood *Athenæ Oxoniens.* T. I. p. 367. citato dal suddetto Niceron.

(157) Ciò risappiamo dal Medesimo Alberigo *Laud. Oxonien. Academ .&c.* p. 39. = *Erat Baptistæ Præcursoris Collegium, ubi Ego primus docui Jurisprudentiam.*

(158) Ricavasi da una Lettera dell' Ottomanno a Matteo Gentili in data d' Oxford li 20. Feb. 1581. che esiste fralle Lettere di Francesco e Giovanni Ottomanni stampate *Amstelodami* 1700.

(159) L' Ottomanno nella Lettera sopracitata = *eximia ejus in Jure civili doctrina facit, ut eum loco Præceptoris habeam, colam, & observem.*

(160) V. la Raccolta delle lettere citata nelle due note precedenti pagg. 37: 43: 51: e singolarmente una Lettera di Alberigo a Gio. Ottomanno data Oxoniæ III. kal. Junii 1583.

(161) Non solamente il Shyrly fu ammaestrato dal Gentili in Oxford, ma fu ancora da lui diretto nei viaggi, che fece per l' Europa, come abbiamo dal Libr. Cap. XIII., *Lect. & Epist. quæ ad Jus civile pertinent*

(162) Parla il Gentili di essi in una Lettera all' Ottomanno p. 322. della citat. Edizione di Amsterdam.

Stato, che nella Chiesa. Si acquistò il Gentile per tal mezzo la protezione delle principali famiglie del Regno, ma per maggiormente dilatare il suo nome si pose a stampare i suoi dialoghi *de Juris Interpretibus*, i quali furono molto commendati, ed approvati dal Vescovo di Durham Tobia Matteo (163), e da Giambattista Castiglione (164) Milanese, e de' quali dovremo altrove diffusamente ragionare. Nel 1583. contrasse amicizia (165) col gran Donello, da cui la famiglia Gentili deve principalmente riconoscere il suo stabilimento in Germania, e publicó i primi due libri delle lezioni, e delle lettere al diritto civile appartenenti, le quali egli, per acquistar maggior fama, indirizzò ai più celebri Giureconsulti, che in quel tempo fiorissero in Europa.

Salito per tanto in altissimo grado di riputazione, e di stima, mediante l'opera di Matteo suo Padre pervenne il nostro Gentile alla cognizione della Regina Elisabetta, da cui gli fu conferita la cattedra del diritto nell' università di Oxford (166) nel 1584. che che altri abbino scritto in contrario.

Da Oxford egli andava assai spesso in Londra per visitare Matteo Gentili Padre suo, che quivi, siccome abbiamo veduto, nei torbidi della Carniola erasi rifugiato, e ciò chiaramente apparisce dalle sue lettere, che in data di Londra scrisse al Donello, ed al Pancirolo. Quivi eziandio si portava sovente per assistere all' edizione delle sue opere, le quali, come vedrassi nel catalogo di esse, furono in sul principio pubblicate in Londra. Stabilitosi dunque in Oxford, e ritrovandosi, mercè la bontá della Regina Elisabetta, e di altri Magnati del regno fornito abbondantemente di beni di fortuna, pensò nel 1589. di accoppiarsi in matrimonio con Ester de (167) Peygnì, Donzella Originaria di Francia.

e Que-

(163) Del Vescovo di Durham, e del Castiglione ragiona il Gentili nella dedica de' suoi Dialoghi al Conte Dudley. *Oxoniæ X. kal. Octobris* 1582.

(164) Due Castiglioni fiorirono nello stesso tempo col nome di Gio. Battista, Milanese l'uno Fiorentino l' altro, amendue celebri nel Sec. XVI &c. per opere date alle stampe.

(165) V. la Lettera scritta dal nostro Alberigo ad Vgone Donello = Oxoniæ V. Idus Febr. 1583. che leggesi nell' Append. alla Raccolta del Gudio p. 335.

(166) Variano gli Autori nello stabilire l' anno, in cui il Gentili ottenne la Cattedra primaria di Oxford. Il Morery, il Bayle, il Pannelli, e il Terrason affermano, che ció seguisse nel 1582. Il P. Michele da San Giuseppe (Bibl. Critc. Sacr. e Prof. T. I. p. 158.) Giovanni Pontas (Dict. Cas. Consc. T. I. p. 65.) lo stabiliscono nel 5588. Il P. Niceron solito a copiar ciecamente gli errori altrui lasciò scritto nel T. XV. esser ciò avvenuto nel 1582., ma avendo osservato, che il VVood lo pone al 1587., abbracció immediatamente nel T. XX. la di lui opinione. Ella è però cosa certa, che la Regina Elisabetta gli conferí questa Cattedra nel 1584., risapendolo dal medesimo Alberigo nella sua Oraz. intitolata *Laudes Acad. Oxonien. &c.* p. 48., e la diversitá delle Opinioni ha origine dall' altra Cattedra di Giurisprudenza del Collegio di S. Gio. Battista, che fu data al Gentili nel 1582., come si è detto di sopra.

(167) Risappiamo il nome della Consorte di Alberigo dall' Iscrizione sepolcrale del medesimo, che si riporterà a suo luogo.

Queſto matrimonio nol fraſtornò giá da ſuoi ſtudj, che anzi proſeguì l' onorata carriera col primiero ardore, ed arricchì il mondo di molte altre opere, per le quali, finchè avran vita le buone lettere, il ſuo nome ſará ſenz' alcun fallo ricordato. Gli acquiſtarono queſte ſue produzioni un infinito numero di protettori, fra quali certamente merita luogo il conte Roberto di Eſſex il più gran favorito della Regina Eliſabetta. L' amicizia però, ch' egli contraſſe col conte lo miſe a mal partito per la ſollevazione avvenuta in Londra contro della Regina, di cui (168) abbiamo ragionato.

Furuno incolpati di queſta congiura il conte di Eſſex, ed i ſuoi aderenti, ed accrebbe il ſoſpetto la precipitoſa fuga di Arrigo Wotton ſegretario del conte, che ritiroſſi in Firenze preſſo il Granduca. Si ſparſe queſta nuova anche in Germania, e penetrò nel più vivo del cuore al fratel ſuo Scipione. Grediamo peró di averlo baſtevolmente difeſo, laddove ſi è favellato (169) di Matteo Gentili, e il non vederlo punito da quella Regina, e il non avere incontrato la cattiva ſorte del conte, ce lo fanno creder ſempre più innocente dell' infame calunnia, di cui fu ingiaſtamente accagionato.

Non iſcemò per queſto la fama del Gentili, ma ſe gli accrebbero gli amici, fra quali Giovanni Druſio il Vecchio, Giovanni Howſon, Tommaſo Hollando, Arturo Atey, e Griffino Flydo uomini celebratiſſimi, quì ci piace di ricordare. Si dimoſtrò egli molto intereſſato per la gloria dell' Howſon nella differenza, che ſiamo per raccontare. Aveva l' Howſon, Teologo dell' univerſità di Oxford (170) ſoſtenuto in una publica diſputa il ſentimento de' cattolici Romani ſull' indiſſolubilità del Matrimonio, cioè che l' adulterio può eſſere una ragione legittima per ſepararſi da una donna, non però una ragione, che dia il diritto di maritarſi con un' altra. Stampò (171) in ſeguito queſta ſua opinione col titolo: *Uxore dimiſſa propter fornicationem, aliam non licet ſuperinducere Thaeſis*. Venne alle mani di Tommaſo Pyè ſimilmente Teologo Ingleſe, e ſcriſſe contra l' opinione dell' Howſon. Queſti ſi difeſe, e (172) ſtampò una ben fondata apologia. Il noſtro Gentili ancora ſcriſſe ſu tal parlicolare una latina lettera all' Howſon, difendendolo dalle accuſe fattegli daı Pyè, ma intorno alla queſtione, ſiccome riferiſcono il Bayle (173), e il Niceron egli non volle paleſamente dichiararſi nè per la parte de' Cattolici nè per quella de' Proteſtanti. E quì certamente è da notare, ch' egli nel ſuo libro *de Nuptiis* ſi era

(168) (169) Vedi ciò, che ſi è detto laddove ſi è ragionato di Matteo Gentili.

(170) *Niceron Memoires &c.* T. XV. *pag.* 30.

(171) *Oxonii* 1602. *in* 8.

(172) *Theſis Defenſio in ſex Commentationes, & Elenchum Monitor. dixtint. Oxonii* 1606. *in* 4.

(173) Bayle loc. cit. alla nota C. Niceron T. XV. p. 30.

ra appigliato all' opinione del Pyè, e degli altri eretici riformati: come riferisce Giberto Woet, (174) aggiungendovi una riflessione chè merita di esser riportata. *Iste (Albericus Gentilis) in hac epistola haud obscure fatetur se fluctuare, quamvis antea in libro de nuptiis affirmantem sententiam tradidisset; sed nescio quomodo Albericus Gentilis vastae eruditionis (175) Raynoldianae, & theologiae ipsius, tamquam nimis puræ, & in practicis, si non aemulum (de quo quidem, ex singularium factorum gnaris aliquid audisse memini) se ostendere, saltem suspectum se reddidisse videatur diatribio suis divulgata versione de actoribus fabularum, de abusu mendacii &c. in quibus tam longe a disciplina reformata, a moribus antiquis accademiae Perusinae, ubi antea Jus* (176) *professus erat, non abibat. Sed haec in tanta omnium imperfectione miseriae humanae pars non minima.* Dopo di aver ormai a lungo riferito gli onori, e le cariche, alle quali fu innalzato il Gentili, l' amicizie, ch' egli contrasse co' primi Giuseconsulti dell' Europa, e le approvazioni, e le lodi, che da medesimi riscosse, noi riputiamo pregio dell' opera il riportare ancora le censure, che da alcuni altri letterati uomini furono a lui fatte.

Primieramente acerbissima contesa egli ebbe con un Medico Tedesco, (177) di cui non sappiamo il nome, non avendoci il Gentile, laddove di essa ragiona, lasciato scritto neppure il motivo di essa. Certa cosa é, che fu questa differenza della maggior importanza, perciocchè nel riferirla egli efficacemente si studiò di mostrare, che il suo Avversario era per nascita, per sapere, per cariche sostenute, e per altri ragguardevolissimi pregi a lui in ogni maniera inferiore.

Altra, e più acerba nimistá egli palesò ne' suoi dialoghi contra Francesco Ottomanno, Jacopo Cujacio, Francesco Duareno, *& hujus notae alios* (178); *pro superum Fides! Quos Homines, imo verius, quæ Jurisprudentiae ornamenta!* Era egli al trigesimo primo anno dell' età sua pervenuto, quando mandó alla luce questa sua opera composta, come lasció scritto egli medesimo nell' istesso tempo, in cui si stampava. (179)

Sì mosse egli a scrivere questi dialoghi dal vedere, che i mentovati Giureconsulti avevano riempiuti i loro scritti di villanie, e d' ingiu-

(174) Voëtius Polit. Eccles. T. II. p. 17.

(175) Anche Giovanni Raynold scrisse una Lettera al Pyè su questa differenza, e antecedentemente stampó un Libro Inglese sul Divorzio contro il dottissimo Card. Bellarmino.

(176) Quì va errato il Voezio, poichè il Gentili non professò mai in Perugia la giurisprudenza, ma solamente vi fu laureato.

(177) *Albert. Gent. Laud. Acad. Oxonien.* pag. 45.

(178) Joseph. Aurel. de Januario Respub. J.C. p. 158. Notisi peró, che il Sig. di Gennaro fra Giureconsulti malmenati dal Gentili vi pone anche il Donello, quando egli, non solo nei suoi Dialoghi, ma in tutte le sue Opere eziandio dimostrò grandissima venerazione a questo grand' Uomo.

(179) V. l' Append. alla Raccolta del Gudio pag. 337.

giurie, (180) ond' egli era costretto ad odiar coloro, che prima aveva, amati, e in singolare stima tenuti, grandissimo rumore cagionò quest opera, giacchè i fautori di questi grand' uomini, e singolarmente quelli del Cujacio, suscitaronsi contro del Gentile, e cercarono di screditarla. Il primo, che, sebbene amico fosse di Alberigo, disapprovó questi dialoghi fu Gio. Ottomanno figliuolo di Francesco sopramentovato, come rilevasi (181) da una lettera del medesimo Gentile. In appresso debbonsi numerare due celebri Giureconsulti del nostro secolo, Everardo Ottone l' uno, (182) Giuseppe Aurelio di Gennaro l' altro. Si pose il Sig. di Gennaro ad esaminarli distintamente nell' immortale suo libro della Repubblica de' Giureconsulti, ma (il ci perdoni) si è lasciato soverchiamente trasportare più dalla passione del Cujacio, che dall' amore del vero. Dobbiamo certamente accordargli, che lo sbandire dalla Giurisprudenza la cognizione istorica delle Romane leggi, e il togliere da essa i principj della critica, siccome vorrebbe Alberigo Gentili, sarebbe un rinnovellare l' antica barbarie, e con essa riprodurre al mondo quella crassa ignoranza, che per tanti secoli, con danno cosí notabile ha regnato in Italia. Dovrà peró ancor egli confessarci, che il Gentili dirittamente operò nel rimanente di questa sua opera, che profondissime cognizioni egli sparse per entro di essa, e che astruse, e intricate questioni legali vi disciolse. Confessò Alberigo medesimo all' Ottomanno . . . . *falsas esse sententias* (183), *sed & falsas magis, absurdas, & fatuas assertiones maximorum Virorum audivimus* . . . . *Rogo igitur, misso substantiae praedicamento, tu meos dialogos, quales censes?* Approvati per questa ragione vennero dal celebratissimo Offmanno, (184) assicurando egli, che il Gentile possedeva in altissimo grado l' istoria, e la critica, e che di esse chiarissimo saggio ha dato nelle sue opere. Si uniscono al sentimento dell' Offmano il chiarissimo conte Mazzucchelli padre dell' Istoria letteraria dell' Italia nostra, (185), Monsignor Grandenigo, (186) ed altri celebri letterati, confessando, che il Gentili scrisse i suoi dialoghi, o per ischerzo

(180) Lett. di Alberigo al Donello in detta Append. p. 338. = *Et jure id quidem nam unus DONELLUS, ex tribus illis primariis Galliæ Juris Interpretibus est, qui non solum doctius, & solidius, sed graviter etiam scribit: hoc est sine maledictis, & contumeliis, quorum plena sunt Duorum scripta: & tamen hæc sapiunt nihil prudentiam Juris. Ego certe sis sum ex eo genere scribendi offensus, ut quos antea amaverim, post potuerim etiam odisse.* Or come dunque il Gentili ha maltrattato il Donello?

(181) V. le Lettere di Francesco, e Giovanni Ottomanno p. 58.

(182) *Everad Otton. Præf. in Comment. Inst. Justinian. &c. Francfurti, & Lipsiæ impensis Christophori Henrici Bergeri* 1743.

(183) Nelle Lettere da noi citate alla Nota 181.

(184) *Præfat. in Guidi Parciroli de Legum Interpr. &c. Lipsiæ apud Joan. Frider. Gleditschii* 1721. *in* 4. dove lungamente si ragiona di Alberigo Gentili.

(185) Mazzuchel. Vite degli Uomini illustri Fiorentini di Filippo Villani. Annot. V. Venezia per Gio. Battis. Pasquali 1747. in 4. = Scrittori d' Italia T. I. articolo = Accorsio =

(186) Raccolta del Bettinelli p. 88. Venezia 1744. in 8.

iſcherzo, o per effetto d' invidia, o per deſiderio di contradizione, riempiendo l' opera nell' atto medeſimo, che diſapprovava la ſtoria, e la critica di molte cognizioni ad eſſe appartenenti. Non potrà neppur negarci l' eruditiſſimo ſignor di Gennaro, che egli è più utile alla republica l' eſporre ne' tribunali le cauſe nella maniera propoſta dal Gentili, che il ſoverchiamente diſtenderſi in apportare al giudice eruzione greca, e latina. Singolare ſtima ſi deve all' Alciato, ed al Cujacio, che ci han tolto l' antica barbarie, ma non debbonſi neppur traſcurare gli antichi interpreti, che pe' primi ci hanno appianato la ſtrada. Merita biaſimo il Gentile per aver malmenati i primi ne' ſuoi dialoghi, e per averli antipoſti ai ſecondi, ma non doveva per queſto appellarſi (187) *homo truculentus*, *ac ſeditioſus*, e quindi *egregius rerum abſcordarum magiſter*, *peritiſſimus artifex ineptiarum*, con altri ingiurioſiſſimi titoli, che quì tralaſciamo. Noi dimoſtraremo in una diſſertazione, che abbiamo ſu queſto argomento diſteſa, eſſer pur troppo veri i furti del Cujacio, del Duareno, e di altri Giureconſulti della moderna ſcuola dell' Alciato, e ſe la riſtrettezza di queſt' opera il ſosteneſſe, avremmo quì riportate le noſtre ragioni, per dimoſtrare, che il Gentile (188) non a torto di plagio gli accagionaſſe. Ma egli è giá tempo di proſeguire a favellare delle rimanenti azioni di Alberigo, da cui per vendicarlo dal torto indoveroſamenre ricevuto, ci eravamo alquanto dipartiti.

Suſcitoſſi in Inghilterra una ſollevazione contro della Regina Eliſabetta, e contra il ſuo Stato per opera di Franceſco Trogmonton, e di altri congiurati, e ſi ſcoperſe, che in eſſa aveva la maſſima parte D. Bernardino di Mendozza Ambaſciadore della corona di Spagna appréſſo la Regina. Voleva il Parlamento, che ſi procedeſſe contra l' Ambaſciatore Spagnuolo col rigore delle leggi Brittaniche, e ſi andava penſando al modo di farlo arreſtare. Aſſunse (189) il Mendozza per ſuo difenſore il noſtro Alberigo, il quale con quella maſchia eloquenza, con cui ſi rendeva ſignore degli animi altrui, preſe a dimoſtrare che il carattere di legato in tutti i tempi, e preſso le nazioni anche piú barbare, è ſempre ſtato inviolabilmente ſacroſanto, e che la di lui

(187) *Januar. Reſp. Juriſc. pagg.* 157. 158. 160. Se il Gentile foſſe ſtato convinto reo ſti Stato, di fellonia, o di altro ſomigliante delitto, con quali maggiori titoli l' avrebbe appellato il Sig. di Gennaro?

(188) Da tal noſtro ſentimento non diſcorda il celebratiſſimo Sig. Avvocato Giovanni Antonio Sergio nella prefazione premeſſa alla nuova *Raccolta degli Opuſcoli del Gravina*. Napoli 1741. preſſo Giov. di Simone in 16.

(189) Accenna Alberigo Gentile queſtá Difeſa nel Libr. II. Cap. XXVIII. *De Legationibus*, ma più diffuſamente ne parla Scipion di lui Fratello nella ſua Opera *De Conjurationibus* Cap. I. pag. 10. Dell' Edizion del Gravier. Vegganſi ancora il VVicquefort Sezion XXVII. *dell' Ambaſciatore, e ſue funzioni* = *Monteſquieu Spirito delle Leggi T. III. Libr. 26. Cap. 21.*, ed il Sig. Avvocato Gaetano Centomani nella ſua dottiſſima *Allegazione Giuridica a favore del Sig. Niccoló Pagliarini. Roma per il Bernabè 1761.* pagg. 19. e 22.

lui sicurezza proviene dal proprio uffizio, e della sua stessa rappresentanza, in vigor della quale, per una certa finzione, viene considerato per la persona stessa che lo ha delegato. Quindi provò maravigliosissimamente, che l' Ambasciadore rappresentando la persona del principe, debbe per comune consentimento esser riguardato, come affatto esente dalla giurisdizione di quello, presso il quale risiede, e che il principe, a cui è legato, quando lo trovi nocivo a se, ed a' suoi Stati, e perturbatore della publica quiete, non ha altro diritto, che di rimuoverlo dal suo Territorio, anche usando la forza, quando lo richiegga il bisogno, ma serbando peró sempre illesa la di lui persona. Realizzò l' assunto cogli esempli tratti dalla Storia Greca, e Romana, ed in tutte le altre nazioni con tal forza, ed energìa, che i Conti di Leicester, e di Pembrok, e gli altri Savj del Regno, innanzi de' quali egli perorò, calmarono lo sdegno della Regina, ed ottennero, che in vece di arrestare, e punire il Mendozza, fosse dal Consiglio di Stato acremente rimproverato de' suoi mancamenti. Ciò eseguito, venne ingiunto all' Ambasciatore da parte della Regina di partir subito dall' Inghilterra, e senza fargli la minima offesa, fu imbarcato sopra un Vascello, e trasportato a Calais, onde potesse tornar libero in Ispagna.

Il buon' esito di questa difesa si rese notissimo alla Spagna, e giunse all' orecchio del Re Filippo III., da cui non solamente venne al Gentili dimostrato il suo real gradimento, ma fu eziandio assicurato, che ne sarebbe stato generosamente ricompensato. In fatti pervenuto nel 1603. al Trono d' Inghilterra il Re Jacopo I., e fatta la pace colle Provincie unite, e cogli Spagnuoli fu ivi mandato per Ambasciadore D. Pietro de Zuniga, Cavaliere per nascita, pe' ragguardevoli incarichi sostenuti, e per le proprie virtù, il primo del regno. Dovendo pertanto agitarsi, comporsi, e definirsi innanzi al re Jacopo, come amico, ed alleato di ambedue le potenze diverse controversie, non solo private, *sed quaedam etiam publicae de jure belli*, *de jure regnorum*, *hac foederum*, fu (190) scelto per avvocato della corona di Spagna, e de' sudditi dimoranti in Inghilterra il nostro Alberigo, *ut omnium illarum ..... Causarum advocationem*, *in se se*, *HONORIFICO SALARIO CONSTITUTO*, *patrociniumque reciperet*. Accettó volentieri il Gentili un impiego così luminoso, ma volle, che v' intercedesse il permesso del re della gran Brettagna, che a somiglianza della regina Elisabetta lo amava, e proteggeva in maniera assai distinta.

Nè

(190) Veggasi la Lettera Dedicatoria di Scipione Gentile all' Opera postuma del Fratello intitolata = *Advocationis Hispanicæ Libri II.*

Nè rimasero deluse le speranze del Monarca Spagnuolo, mentre in un intiero triennio, in cui Alberigo sostenne questa carica, egli prestò rilevantissimi servigj a quella corona, come può vedersi nella sua opera intitolata = *Hispanicae Advocationes* = perentro la quale trattò egli le più astruse, e più difficili questioni marittime.

Memore egli dell' università di Perugia, dove in sul primo fiore degli anni, siccome abbiam veduto, era stato creato dottore di Leggi, pensó di lasciare a' posteri una chiara testimonianza del grato animo suo. Celebrandosi dunque nel 1604. i solenni Comizj dell' Husseo, del Buddeno, e dell' Hoydo, recitó egli publicamente un' Orazione in lode dell' università Perugina, e fece in essa particolar menzione de' piú celebri Giureconsulti, che quell' augusta città ha prodotto al mondo, onorando distintamente altresì tutti que' Professori, da quali aveva egli apparato il diritto.

Somigliante tributo di stima egli render volle nel medesimo anno all' universirà di Oxford, altra orazione in sua lode recitando, per manifestare quanto egli le dovesse, per averlo esule, e ramingo non pure accolto, ma di singolari benefizj, ed onori maravigliosamente ricolmato. Si pose in seguito a publicare molte altre opere, siccome si vedrá nel catalogo di esse, le quali confermarono sempre più la fama che di lui per l' Europa chiaramente discorreva, che poi di gran lunga superarono la conceputa aspettazione. Ma questa troppo seria applicazione, unita all' esorbitanti fatiche, che sosteneva giornalmente per la difesa degli Spagnuoli, gli cagionó nel mese di Giugno una malattia, dalla quale egli non si riebbe, ed il condusse poco appresso insensibilmente alla morte. Vedendosi pertanto giunto all' estremo del viver suo, fece testamento ai 24. di detto mese disponendo delle cose sue, ed ordinando, che venissero soppresse tutte le opere, che non aveva compiute, e perfezionate, una copia del quale testamento pervenne alle mani di Antonio Wood, secondo che riferisce il (191) P. Niceron. Abbiamo noi diligentemente ricercato l' *Athenae Oxonienses* del Wood, dove se ne fa menzione, ma benchè non abbiamo perdonato nè a fatica, nè a spesa, non ci è stato possibile di ritrovarla. Certa cosa è, che quest' opera debbe essere delle più rare, perciocchè nè a Roma, dove ne facemmo noi le più esatte, e minute diligenze, né in Firenze, in cui il celebre Signor Domenico Maria Manni si compiacque di ricercarla attentamente per conto nostro, (192) è stato pos-

(191) Memoires &c. T. XX. pag. 25.

(192) Non solo l' ha ricercata il Sig. Manni nelle Bibl. Laurenziane, Strozziane, Riccardiane e Magliabecchiana di Firenze, ma inutilmente eziandio ne han fatto le più esatte diligenze i Chiarissimi, e Letterati Uomini nostri Amici Bartolommeo Mozzi, e Antonio Lazzarini in Macerata, nella cui publica Libreria si conserva una

possibile di rinvenirsi. Comunque sia egli cessó di vivere a' 19. di Giugno suddetto del 1608. in etá di soli 58. anni, compianto generalmente dall' inghilterra, e da tutti coloro, che lo avevano amato, e protetto fino alla morte, e spezialmente con estremo dolore dell' Ambasciadore di Spagna, che in lui vedeva mancargli il miglior sostegno de' suoi nazionali.

Ella é poi quasi universale opinione, (193) che nel suo sepolcro fosse inciso l' Epitafio seguente:

sceltissima Raccolta di Libri Inglesi, ed il Sig. Luigi Gizzi in Napoli, in Bologna, in Mantova, e Milano.

(193) Konig. Bibl. Vet. & nova pag. 340.

D. O. M. S.

ALBERICO GENTILI JURISCONSULTO CLARA ATQUE PRAESTANTE FAMILIA IN PROVINCIA ANCONITANA NATO ANNO AETATIS XXI. DOCTURAE ORNAMENTA PERUSII ADEPTO PAULOQUE POST IN NOBILISSIMA ITALIAE CIVITATE ASCULO JUDICI ALIISQUE HONORIBUS MAGNA LAUDE PERFUNCTO POSTREMO REGIAE ACCADEMIAE OXONIENSIS PER (194) XXVI. ANNOS LEGUM PROFESSORI PLURIMIS EDITIS INGENII MONUMENTIS CELEBERRIMO OPTIMEQUE DE REPUBLICA MERITO REGIAE CATHOLICAE HISPANIARUM MAJESTATIS SUBDITORUM CONSTITUTO (OB EXIMIAM VIRTUTEM ET DOCTRINAM) ADVOCATO IN ANGLIA PERPETUO HOC IN LOCO UNA CUM OPTIMO ET CLARISSIMO PATRE D. MATTHAEO GENTILI CARNIOLAE DUCATUS ARCHIATRO FILIOLAQUE DULCISSIMA IN CHRISTO JESU REQUIESCENTI (195) H. M. P. ESTERA GENTILIS DE PEYGNI MARITO OPTIMO CHARISSIMO ET HONORATISSIMO. OBIIT LONDIN ANNO MDCVIII. AETATIS LVIII.

Ma egli è pur certo non eſſervi nel ſuo ſepolcro alcuna iſcrizione, e forſe non eſſervi giammai ſtata. Il Wood citato dal Niceron aſſeriſce di non ſaperſi preciſamente dove ſia ſtato ſepolto Alberigo, e

f che

(194) Dee leggerſi XXIV. avendo egli indubitatamente ottenuta la Primaria Cattedra di Leggi d' Oxford nel 1584. V. la nota 166.

(195) Somiglianti, eſpreſſioni ci fanno credere, che queſt' iſcrizione ſia ſtata inventata dal Konigio, o da qualche altro partigiano del Gentili, e ſeguace della di lui Religione.

che egli doveva esser locato presso il padre suo, siccome aveva ordinato nel suo testamento. Aggiunse in appresso, che non si sà in qual luogo morisse Matteo Gentili, e dove perciò fosse sepolto, ed essere cosa indubitata, che Alberigo trapassasse all' altra vita in Oxford fra il Marzo, e l' Aprile del 1611. Per ciò che riguarda Matteo noi abbiamo bastevolmente provato, (196) ch' egli si morì in Londra nel 1602. ed osiamo affermare coll' universale consentimento di tutti gli scrittori, che hanno ragionato di Alberigo essere egli parimenti morto in Londra nel mese, e nell' anno, che abbiamo di sopra riportato. Ma ciò, che maggiormente comprova l' asserzione nostra si é la differenza, che ora siamo per raccontare. Morto appena il nostro Gentili suscitaronsi contro di Ester de Peygni sua consorte acerbissime controversie innanzi ad Achille d' Arlay primo presidente del parlamento di Francia. Ricorse l' infelice donna a Scipione Gentili fratello del defunto marito, ed egli raccomandolla efficacemente a Giovanni Ottomanno (197) nel 1609. chiamandola *faeminam insigni pietate, atque virtute omni muliebri praeditam*, é perciò degnissima di essere ajutata in una causa giustissima, soggiungendo: *Non satis scio, vel potius divino quid controversiae, vel litis sit, certior tamen a praestantissimis viris factus sum, VIDUAM esse in causa omnium aequissima. Idque non inficiari ipsos judices, sed boni nescio cujus publici velum obtendere*. Non ebbero però esito felice le raccomandazioni del Gentili, poichè questa lite durò eziandio fin l' anno seguente, trovando noi, che Scipione scrisse una premurosissima, ed insieme elegantissima (198) lettera al celebre Jacopo Augusto di Thou presidente di Berretta, affinchè questa medesima causa, che al suo tribunale era stata portata, proteggesse, ed a felice fine conducesse. Or se nel 1609. e 1610. appellasi Vedova in queste lettere Ester di Peygni, come Alberigo poteva morire nel 1611?

Perchè dovrem noi credere colla sola autorità del Wood, che la sua morte seguisse in Oxford, quando tutti accordano, che seguisse in Londra? Abbiamo osservato gli errori di questo, peraltro celebre Autore, nelle altre cose da lui riferite di Alberigo Gentili, onde con giusto fondamento possiamo asserire, che egli andò lungi dal vero anche nello stabilire il luogo, e l' anno della sua morte. Ebbe dalla sua donna Alberigo più

(196) Vedi la nota 109.

(197) Con Lettera *data Altorpho postr. Kal. Januar.* 1609 = *Accepi his diebus a VIDUA optimi Fratris mei Literas*.

(198) V. le Lettere del Gudio p. 375. dove trovasi la Lettera di Scipione Gentili *data Norimbergae die VIII. Januarii* 1610. e la Lettera d' Isacco Causubuono *data XV. kal. Novembris* 1608. pag. 323. delle sue latine Lettere stampate a Rotterdam nel 1709. da cui risappiamo, che la Vedova di Alberigo Gentili in detto tempo trovavasi a Parigi a difendere in persona la sua Causa, che *omnes fatebantur* Judices *esse justissimam*

più figliuoli, il primo de' quali fu Roberto, di cui parleremo separatamente. Una figliuola premorì al Padre, (199) ficcome fi è veduto, ed altri ne lafció in tenera età, fcrivendo Scipione Gentili nell' accennata lettera al Tuano, che la controverfia pendeva intorno alle foftanze *parvorum liberorum*.

La morte di Alberigo penetró nel più vivo del cuore alla fua conforte, onde volle ritirarfi a Rickmanfworth nella contea di Hertford. Quivi ella viffe il rimanente de' fuoi giorni, confecrati a quella vedovitá, che è tanto eommendata da S. Paolo, per cui fu riputata un' efemplare di laudabiliffima monogamia, e fi morì nel 1648.; Delle qualità perfonali di Alberigo Gentili non trovando noi negli fcrittori menzione alcuna, niente di certo poffiamo affermare. Il fuo principale ftudio fu la Giurifprudenza, ch' egli profefsó in Inghilterra per lo fpazio di circa 28. anni fra i collegi, e l' univerfità di Oxford. Ebbe eziandio qualche genio per la poefia, ma ne fu fconfigliato dal padre (200), vedendo, che non vi aveva dalla natura ricevuta alcuna difpofizione. Aveva una profonda cognizione della ftoria, della critica, e di molte fcienze ancora, ma nel diritto fi diftinfe piú che in ogni altra cofa. Aveva de' libri in bianco, nei quali notava diligentemente le cofe, (201) che fentiva ancora dalle perfone del Vulgo, feguendo l' efempio del celebre Alciato, che (202) dall' azione di un contadino imparò il fenfo di un paffo di Plauto, che fino a quell' ora non aveva intefo. Il fuo carattere era invidiofo, altero, (203) e difprezzante. Per dar faggio del fuo talento, egli fi fece conofcere amante di contradizione, e di un ingegno volubile. Nel fuo libro (204) *de Armis Romanis* meglio, che altrove fi avvifa il fuo carattere, giacchè nella prima parte dimoftra, che i Romani furono ingiufti in tutte le azioni loro, e nella feconda prova tutto il contrario. Fu feguace della Religione del Padre, e non lafciò occafione alcuna per dimoftrare la fua falfa credenza, e l' odio fuo contro della corte Romana.

Stimiamo quì foverchio il riferire le lodi fingolari, e diftinte, colle quali da parecchi fcrittori trovafi encomiato il noftro Alberigo, perciocchè troppo luogo farebbe l' annoverarle, quand' anche fcieglier

 fi

(199) Vedi l' ifcrizione fepolcrale di Alberigo.

(200 Piccart Orat. funeb. cit. p. 31.

(201) E' da vedere a quefto propofito il Bayle Dict. Hift. & Critiq. nell' annot. alla lettera D. Curiofa è certamente la rifleffione ch' egli fa intorno a ciò, e noi medefimi non fappiamo contradirgli.

(202) Alber. Gentili cosí lafciò fcritto nel fuo III. Dialog. *De juris interpr.* intitolato *Cato* pag. 600. *Refert Alciatus ex facto fui cujufdam Villci fe locum Plauti intelelxiffe, quem non potuerat antea.*

(203) Veggafi di grazia con quanta alterezza egli fi fcagliò contra il Medico Tedefco, che lo aveva offefo, e come innalzò fe medefimo nella piú volte cit. Orat. in lode dell' univerf. di Oxford.

(204) V. il num. XI. del Catalogo ragionato delle fue opere.

ſi voleſſero le principali. Dalla lettura delle ſue opere, che quì ſotto riferiremo non può non formarſi una giuſta idea, e un gran concetto dell' alto ſapere di lui. Se queſte non foſſero così rare, noi avremmo potuto ritrarre più intereſſanti notizie intorno alla ſua vita, e al carattere ſuo, giacché quivi meglio, che altrove ſi ravviſano i pregj, e i vizj di uno ſcrittore. Ma egli è ormai tempo di paſſare a dar ragguaglio delle ſue opere, e dell' impreſſioni di eſſe finora giunte a noſtra notizia.

CATALOGO
DELLE OPERE
DI ALBERIGO GENTILI
DA SANGINESIO
DISTESO DA TELESFORO BENIGNI.

I. *Alberici Gentilis de Juris Interpretibus Dialogi VI. Londini* 1582. in 4. *apud Wolphios*. Fu poi riſtampata da' medeſimi nel 1584. in 4., e nel 1585. in 8. Quindi in Lipſia nel 1721. *Cura chriſtiani Goddef. Hoſmanni* frà le opere del Pancirolo, del Fichan &c. *apud J. Frideric. Hediſvch B. filium* in 4. Noi ci ſiamo ſerviti di queſt' ultima edizione, comunicataci dal chiariſ. ſignor D. Pier Franceſco Palmucci nobile patrizio Maceratese, Reſidente di S. M. Cattolica, ed inſieme primario Veſperttino profeſſore di ragione civile nell' univerſità della ſua patria. Queſta è la prima opera, che abbia ſtampata il Gentile, confeſſandolo egli ſteſſo nella lettera dedicatoria a Roberto Dudley Conte di Leiceſter in dat. *Oxoniae X. Kal. Octobris* 1582. *Iſti ſunt*, egli ſcrive, *lucubrationum mearum fructus primi, qui lucem videant*; e quindi più ſotto; *ſi primus hic ingenij mei foetus non diſplicebit, dabo operam, ut alii, quos cogito, majori a me tum cura, tnm alacritate procedant.*

II. *Alberici Gentilis J. C. clariſ. de Legationibus libri* III. *omnibus omnium ordinum ſtudioſis, praecipue vero Juris civilis lectu utiles, ac maxime neceſſarii. Londini* 1583. in 4. *apud Wolphios*. Ivi 1585. in 4. *excudebat Thomas Vantrollerius*; Di nuovo *Hannoviae* 1594. in 8. di pagg. 231. Vi ſono premeſſi due epigrammi, l' uno di Riccardo

cardo Edes, l' altro di Scipione Gentili. Ivi di nuovo 1607. in 8.

III. *Alberici Gentilis J. C. Lectionum, & Epistolarum, quæ ad Juscivile pertinent Libri II. Londini* 1583. *excudebat Joannes Wolphius* in 8. Ivi 1584. per gli stessi in 8. In quest' anno Egli vi aggiunse il terzo libro, che fu stampato da' medesimi. Due anni appresso Egli mandò fuori anche il quarto Libro; onde insieme uniti furono prodotti in Londra nella stamperia de' Wolfj nel 1587. in 8. Debbonsi però correggere il Draudio, e il Niceron i quali notabilmente confondono queste edizioni.

IV. *Alberici Gentilis J. C. de diversis temporum appellationibus liber singularis. Hannoviae* 1584. *apud Guilielmum Antonium* in 8. *Londini* 1585. *apud Wolphios* in 4. *Wittembergae* 1586. *ex officina Cratoniana* in 8. *Hannoniae apud Guilielmum Antonium* 1604. in 4. *Wittembergae* 1646. in 8. Nella Biblioteca Barbarini si conserva un edizione di tal' opera fatta in Annovia appresso l' Antons nel 1607. in 8. Precede la Parafrasi del salmo 133. fatta da Scipione Gentili. L' opera é divisa in 15. capi, ed é composta di pagg. 157.

V. *Alberici Gentilis J. C. Legalium Comitiorum Actio. Londini* 1585. *excudebat Joannes Wolphius* in 8.

VI. *Alber. Gentilis J. C. de nascendi tempore. Vvittembergae* 1586. *apud Cratonianum* in 8.

VII. *Alber. Gentilis J. C. clariss. Conditionum liber singularis. Vvittembergae* 1586. in 8. *ex officina Cratoniana. Londini* 1587., 1588. in 4. *apud Vvolphios*.

VIII. *Alber. Gentilis J. C. Dispututiones duae de actoribus, & spectatoribus Fabularum non notandis, & de abusu mendacii. Hannoviae* 1589. *apud Guil. Antonium* in 8. Ivi 1599. in 8. Fu riprodotta la prima disputa nel Tomo VIII. del Tesoro delle antichità Greche del Gronovio p. 1626.

IX. *Alber. Gentilis J. C. Professoris regii de jure belli Commentationes* II. *Lugduni Batavorum* 1589. in 4. senza numerazione di pagine. Vi è solo il registro, che sulla prima parte giunge alla G 2 e nella seconda incominciando dall' A arriva al K 3. Non vi è dedica, nè l' indice, né altro. Giudichiamo pregio dell' opera il soggiungere una breve lettera dello Stampatore. *Has duas de Jure Belli commentationes, tertia brevi subsecutum est, quam separatim edere curamus, utpote diversam a bellicis actionibus, de pace enim, ac foederibus est, ut ipse ore Auctoris excepi. Cujus vel de legationibus libros denuo excudendos decrevimus, sed multo quam antea auctiores, & cultiores, & commentarium ad Titulum Digestorum de verb. significatio-*

ne

ne, *atque diu expectatum de conditionibus opus. Interim, Amice lector, his fruere, & vale.* Da ciò chiaramente apparisce, che nella prima edizione di Leida non furono impressi, che i due soli primi libri, e non già tre, siccome pretende il P. Niceron. Fu pure quest' opera riprodotta colla giunta del terzo libro *Lugduni* 1589. in 8. *Hannoviae apud Guil. Antonium* 1598. in 8. ed ivi parimente dagli eredi del medesimo nel 1604. 1612. in 8. Nessun Giureconsulto aveva penetrato così innanzi ne' principj del diritto naturale, e delle genti prima del Gentile. Ugone Grozio confessò di aver tolto molto lume da quest' opera per compilare l' immortale suo trattato de *Jure Belli & pacis*, che ad imitazione del Gentile divise in tre libri. Egli è da vedersi l' elogio, che e' fa al nostro autore nei Prolegomeni, e col sentimento del Grozio si accordano Arrigo, e Samuele de Coiceji, il Barberyac, e Gianfederigo Gronovio.

X *Alber. Gentilis J. C. clariss; & professoris regii de injustitia bellica Romanorum actio. Oxonii excudebat Josephus Barnesius* 1590. in 4. Noi non abbiamo veduta quest' opera, che vien riferita nel catalogo della famosa biblioteca di Tommaso Bodley pag. 183. ma sospettiamo, che sia presso a poco la prima parte del libro *de armis romanis*, di cui veggasi il numero seguente.

XI. *Alber. Gentilis J. C. clarissimi professoris regii de armis romanis libri III. nunc primum in lucem editi ad illustrissimum comitem Essexiae Archimareschallum Angliae. Hannoviae* 1599. *apud Guilielmum Antonium* in 8. Ivi per gli eredi del medesimo 1612. in 8. Questa è l' edizione da noi vedutane per mezzo del chiarissimo signor Francesco Maria Raffaelli, ornamento singolare della Provincia nostra, che possiede una doviziosa raccolta di moltissimi libri. E' di pagg. 284. Il primo libro intitolato *de justitia bellica Romanorum actio* contiene XIII. capitoli. Il secondo *de justitia bellica Romanorũ defensio* ne contiene XII. Dedicò il Gentile questa sua produzione a Roberto Deureux Conte di Essex suo gran Mecenate con una lettera a modo d' iscrizione lapidaria. Fu quindi inserita da Gio. Poleno nel supplemento del Tesoro dell' Antichità Romane Tomo I. p. 1205. dell' edizion Veneta 1737. dove o per errore, o per ingannar la S. Inquisizione, che ha meritamente vietate tutte le opere di Alberigo, vien chiamato l' autor di quest' opera Antonio Gentili. Il P. Niceron lasciò scritto intorno ad essa, che *Gentilis rapporte dans cet Ourrage tout ce qu on pent dire pour, ou contre la justice des expeditions militaires des Romains.* Nel pro libro il Gentili, siccome quegli, ch' era fornito di un' imgegno contradicente, e volubile, finge che un Marchiano, e precisamente uno

uno della sua patria Sanginesio dimostri, che i Romani furono ingiusti in tutte le azioni loro, e nel secondo introduce un Romano, il quale difende i suoi maggiori da tutte le accuse. Tutta l' opera è di pag. 284. E' stata ristampata dal Gravier in Napoli nel I. Tomo delle sue opere.

XII. *Alber. Gentilis J. C. ad Joannem Rainoldum de ludis Scenicis Epistolae II. Meddelburgi* 1599. in 4. *Oxonii* 1629. in 8. In un catalogo de libri, che si conservano nell' Inghilterra, e nell' Ibernia. *Oxoniae* 1697. Tom. I. par. II. pag. 5. n. 3. queste due lettere vengono dette mss.

XIII. *Alber. Gentilis J. C. ad primum librum Machabaeorum disputatio. Franquerae* 1600. in 4. unitamente alle annotazioni di Gio. Driesches, o Drusio sopra i libri de' Maccabai. Fu quindi riprodotta ne' critici sagri dell' Edizione di *Ultrajecti excudebat Guilielmus Vande-Vvater*. T. V. 1698. pag. 191. in fogl. massimo. Si vede ancora nell' edizione di Francfort T. V. p. 2074. Questa è una breve dissertazione indiritta dal suo autore al Vescovo di Durham Tobia Matteo, il quale siccome abbiam veduto era uno de' più grandi fautori di Alberigo. Nell' edizione accennata di Utrech, posseduta dal signor Luigi Conventati Patrizio Maceratese, che sul primo fiore degli anni suoi possiede in un grado eccellente molte lingue straniere, e singolarmente la Greca, abbiamo noi osservato, che é di sole 4. pagini. E presso a poco un' Apologia, benchè indiretta a favore di noi cattolici, che teniamo per canonico il libro predetto.

XIV. *Alber. Gentilis J. C. clarif. professoris Regii disputationum de Nuptiis noviter editi apud Guilielmum Antonium Hannoviae* 1601. in 8. Ivi congiunte per gli eredi del medesimo 1614. in 8. Notisi, che il Lipenio Bib. Rens. Giurid. attribuisce questa opera a Scipione, dandogli per titolo: *de Nuptiis, & matrimonio. Hannoviae* 1614. in 8.

XV. *Alber. Gentilis J. C. de unione Angliae, & Scotiae discursus. Londini apud Vvolphios* 1605. in 8. Fu di nuovo riprodotta fra suoi discorsi Regii *Helmestadii* 1664. in 4. ma è forse la medesima opera di cui al numero XXI.

XVI. *Alberici Gentilis J. C. clarif. professoris Regii Lectiones Virgilianae variae. Hannoviae* 1603. *apud Heredes Guilielmi Antonii* in 8. Noi abbiamo veduto un' esemplare di quest' operetta nella Biblioteca Barbarina di Roma. Il Libro è diviso in 4. capitoli di pag. 189. e contiene alcune osservazioni sopra la Buccolica di Virgilio, ridotte ad alcuni capi generali. Vien dedicata da Roberto figlio di Al-

be-

berigo Gentili *a Matthaeo Gentili Philosopho, & Medico, Doctori, Avo clariss. & optimo.* Fu anche ristampata appresso gli stessi nel 1604.

XVII. *Alber. Gentilis J. C. claris. In Tit. eod. Si quis Principi, vel Imperatori maledixerit, & ad L. Juliam Majestatis Disputationes X. Hannoviae apud Haeredes Guilielmi Antonii* 1604. in 8. Ivi per gli stessi 1607. in 8.

XVIII. *Alber. Gentilis J. C. Professoris Regii commentatio ad Tit. C. de maleficiis, & mathematicis, & caeteris similibus, & commentatio ad lib. III. de Professoribus Medic. Hannoviae* 1604. *apud Haeredes G. Antonii* in 8.

XIX. *Alberici Gentili J. C. de Latinitate veteris Bibliorum versionis male accusata disputatio ad Robertum filium. Hannoviae* 1604. *apud Guilel. Antonium* in 8. Veggasi il titolo seguente.

XX. *Alberici Gentilis Jurisconsulti, Professoris Regii Disputationes tres I. de libris juris canonici; II. de libris juris civilis; III. de latinitate veteris Bibliorum versionis male accusata ad Robertum filium nunc primum editae. Hannoviae apud Guilielmum Antonium* 1605. in 8. E' dedicata la prima disputa *Clariss. & Reverendo V. Thomae Singletono S. Theologiae Doctori, & Aeneinasensis Principi dignissimo*, con lettera di Roberto Gentili *dat. ex Colleg. S. Joannis idibus Aprilis* 1605. e contiene pagg. 54. La seconda è intitolata dal medesimo Roberto sotto l' istesso giorno, *Cl. & Rever. V. Nicolao Bondo S. T. Doctori, & amplissimi Collegii Magdalenae Praesidi dignissimo*, ed é composta di pagg. 80. La terza apparisce indiritta *Clarissimo, & Reverendo V. Johanni Housonio S. T. Doctori* con lettera dello stesso Roberto *XIII. Kal. Majas* 1605. ed è formata di pagg. 32. Furono poscia ristampate *Helmestadii* 1674. in 4.

XXI. *Alberici Gentilis J. C. claris. Regales Disputationes tres. I. De potestate regis absoluta; II. De unione regnorum Brittanniae; III. De vi civium in regem semper injusta. Londini apud Thomam Vautrollerium* 1605. in foglio. Ivi per lo stesso in 4. *Hannoviae* 1605. *apud G. Antonium* in 8.

XXII. *Alberici Gentilis J. C. & professoris Regii Laudes Accademiae Perusinae, & Oxoniensis. Hannoviae apud Guilielmum Antonium* 1605. in 4. di pagg. 52. Roberto Gentili figliuolo dell' autore intitoló queste due orazioni *clari. V. Rodulpho Kutchinsono nobilissimi collegii S. Johannis Praesidi optimo* con lettera in data *in collegio ipsa vigilia S. Johannis* 1604. Indi siegue *Laudes Accademiae Perusinae in Comitiis Sam: Hussei. Johannis Buddeni, et Oliverii Floydi*,

che

che é di pagg. 27. Viene poscia l' altra orazione in lode dell' università di Oxford, che fu recitata *in Comitibus Esgonis Tiardae*, e dalla pag. accennata giunge alla pag. 52. Di esse abbiamo altrove diffusamente ragionato.

XXIII. *Alberici Gentilis de libro Pyano ad Johannem Hovvsonum Epistola. Oxoniae apud Josephum Barnesium* 1606. in 4. Veggasi intorno a questa lettera quanto abbiamo riferito alla pag. 9.......

XXIV. *Alberici Gentilis J. C. Hispanicae Advocationis libri II. in quibus illustres quaestiones maritimae, secundum Jus Gentium, & odiernam praxim nitide perlustrantur. Hannoviae Typis Wechelianis apud Claudium Marnium* 1613. in 4. *Francfurti* 1613. in 4. Il Fontana nella Biblioteca legale fa diversa quest' opera da un' altra, ch' egli produce col seguente titolo: *A. G. Libri duo in quibus tractantur diversae illustres Quaestiones maritimae Secundum Jus gentium & odiernam praxim. Amstelodami* 1661. in 8. ma egli prese errore sicuramente, poichè il vero titolo dell' edizione di Asterdam è il seguente favoritoci dal dotto sig. abate Angelo Pio Serromanni dello Staffolo allora segretario di mosig. Onorati Nunzio Apostolico in Firenze, il quale si compiacque di trascriverlo da un esemplare custodito nella Magliabecchiana. *Alberici Gentilis Juris Consulti Hispaniae Advocationis (in quo tractatu diversae illustres quaestiones maritimae secundum Jus gentium, & hodiernam praxim, quam nitide perlustrantur, & deciduntur) libri duo ad illustrissimum & excellentissimum Dn. Don Balthassarem a Zunica Catholicae Majestatis Legatum editio secunda priori emendatior. Amsterledami apud Joannem Davesteinium civitatis, & illustris scholae Typographum ordinarium* 1661. in 4. Noi ricaviamo da questo, che n' era stata fatta un' edizione anteriore nella detta cittá, e sappiamo dal medesimo Fontana, seppure in ció deve prestarglisi fede, che fu ristampata ivi di nuovo nel 1664. in 8. La prima edizione di quest' opera fu fatta *Hannoviae apud heredes Guilielmi Antonii* 1613. in 4. e ne possediamo noi un esemplare per dono cortese dell' ottimo, e dottissimo nostro amico Riccomanni. L' Autore, che nel suo Testamento, come si é detto, aveva ordinato la soppressione di tutti i suoi scritti, ingiunse al fratel suo Scipione, che si eccettuasse quest' opera, e che stampandosi venisse dedicata all' Ambasciador Zunica, come da lui fu puntualmente eseguito. E' divisa in due libri, il primo de' quali contiene 28. capitoli, ed il secondo 31. Tutta l' opera é di pagg. 234. ed ebbe un' incontro così fortunato, che se ne fecero moltissime edizioni in brevissimo tempo, e merita d' esser novellamente ristampata. Si veggono in fronte di essa due leggiadrissi-

mi componimenti di Corrato Rittershusio in lode dè due fratelli Gentili, e di Matteo loro padre.

XXV. *Alber. Gentilis J. C. Commentarias in Tit. Digestorum de verborum significationibus*. *Hannoviae* 1614. in 4. *apud Wechelios*.

XXVI. *Alb. Gentilis de Legatis. in Testamento factis*. *Amstelodami*. 1661. in 8.

XXVII. *Alb. Gentilis J. C. de Linguarum mixtura disputatio ad V. C. Johannem Drusium*. Questa brevissima dissertazione esiste nel T. V. de' S. Critici dell' Edizione di Utrech ricordata di sopra al numero XIII. ed è di sole due pagg. in fogl. massimo, e trovasi alla facciata 214.

XXVIII. *Discorso de' Maritaggi per mezzo di Procuratore in lingua Inglese*. Vien riportata quest' opera dal Wood secondo la testimonianza del P. Niceron, ma nè l' uno nè l' altro riferiscono il luogo, o l' anno, in cui fu impressa; onde prtrebbe aver luogo fralle opere inedite, che siam ora per riferire.

OPERE

NON STAMPATE

DI ALBERIGO GENTILI.

XXIX. Fralle Opere non publicate del Gentili noi certamente annoveriamo *Un volume di Leggi, ed Ordini straordinarj da aggiungersi allo Statuto, composto, e riformato dall egregio, ed eccellentissimo messer Alberigo Gentili*, siccome abbiamo dalla p. 166. delle riformazioni del nostro comune del 1577. Abbiamo di questo libro ragionato alla p. 4. ma non sappiamo se i nostri maggiori, che posteriormente tant' odio concepirono contro la famiglia Gentili, servironsi di quest' opera nel publicare le nostre leggi municipali. Certa cosa é, che fu presentato dal Gentili a suoi cittadini, e letto publicamente nel Palazzo Defensorale.

XXX. *Verborum, & Historiarum Juris & Accursiis, & Bartolis Commentarii duo*. Parla il Gentili di questa sua opera nel secondo de' suoi dialoghi p. 568. dell' edizione di Lipsia: *Et tu libellum vidisti, cui titulum fecimus verborum &c. &c.*

XXXI. *In Aldi Manutii Ortographiam Adnotationes*. Cita egli questa sua operetta al cap. II. della sua disputa sul primo libro de' Maccabei p. 194. dell' edizione di Utrech.

XXXII. *De praemio Coronae Muralis Disputatio*. Di questa sua Dissertazione ragiona egli nel detto cap. p. 195.

XXXIII.

XXXIII. *De legitimis temporibus*. Accenna il Gentile questa sua fatica alla p. 195. dell' opera da noi riportata al num. XXXI. citandone il primo libro, ma sospettiamo, che sia l' istesso trattato *de diversis temporum appellationibus*, di cui Burcardo Stravio fa un grande elogio.

XXXIV. *De Poetis disputatio*. Riferisce Alberigo questa disputa nel primo capo *de actoribus, & spectatoribus Fabularum non notandis*, ed ivi: *De Poetis dum tracto in alia disputatione, & per excursum affero quaedam de ipsis fabularum actoribus*.

XXXV. *De potiore interprete Decalogi in secunda tabula*. Promette il Gentili questa sua opera a Monsig. di Durham, nel dedicargli l' opera riferita al numero VIII. *atque haec prima est*, egli scrive, *quam nunc discutio, & vero de qua reliquae promanarunt. Sed sequentur illae, alia de abusu mendacii legitimo*, alia de potiore *interprete Decalogi in secunda tabula. Sequentur, volente Deo, sequentur Oxoniae Idibus Octobris* 1597.

XXXVI. *De Legato, si is in principem, ad quem missus est, conjuret, aut atrox aliquod moliatur disputatio*. Vien mentovata da Scipione suo fratello nel cap. I. *de conjurationibus*.

XXXVII. *De Probationibus libri IV*.

XXXVIII. *Consultationum Volumen*.

XXXIX. *Quaestionem publice disputatarum liber*.

XL. *Commentarium ad Edictum Provinciale de Annona*. Piange Alberigo Gentili la perdita di queste sue opere nel suo libro *de diversis temporum appellationibus*, e precisamente nella dedica, che a' 21. di Ottobre del 1586. ne fece da Wittemberga *illustrissimis Ernesto, et Augusto Ducibus Brunsvicensibus, et Luneburgensibus . . . . . ecce enim dum libros quatuor de probationibus, Volumen Consultationum, Librum Quaestionum publice disputatarum, et commentarium ad Edictum Provinciale de Annona in annum novum cupio adservare, pessimo . . . . facinore, mihi omnia perierunt*.

XLI. *Mundus alter, et idem, sive terra australis ante hac semper incognita longis itineribus Peregrini Accademici nuper illustrata*. Riferisce il chiarissimo Tiraboschi Stor. lett. d' Ital. T. VII. Part. II. pag. 132. che il Gerdesso (*Specimen Italiae Reformatae* pag. 271.) sull' autorità d' un certo Blausio, autore incognito allo stesso Tiraboschi, ascrive una tal' opera ad Alberigo Gentili.

Se noi avessimo potuto aver fra mani tutte le opere publicate dal Gentili, avremmo soddisfatto maggiormente il genio degli eruditi, e chi sa quali pellegrine notizie sarebbonsi ricavate intorno ad esso. Noi

confessiamo sinceramente di aver letto sole quattro opere del medesimo, e ne abbiamo ritratto ciò che si è detto nella sua vita. Pel restante ci confessiamo debitori all' impareggiabile Sig. Abate Ubaldo Bellini nostro singolare amico, e compagno di studio nel collegio di Osimo, e meritissimo Uditore dell' Eminentissimo Signor Cardinal Campanelli Pro-Datario di N. S. ed uno de' migliori ornamenti della Provincia nostra, ed al Signor Luigi Riccomanni nostro concittadino (205) di sempre chiara memoria, i quali per favorirci han sacrificato nelle Biblioteche di Roma tutte quelle ore, che loro avvanzavano dalla loro professione Legale, onde ne serberemo loro obbligo perpetuo; siccome al Riccomanni debbono esser tenuti gli eruditi leggitori, avendo egli indotto Gio. Gravier ad intraprendere la ristampa di tutte le opere di Alberigo Gentili col seguente titolo: *Alberici Gentilis J. C. professoris Regii Opera omnia in plures Tomos distributa. T. I. T. II. Neapoli ex Typogr. Johannis Gravier* 1770. ma l' immatura morte del Gravier accaduta in Calabria ha troncato sul meglio la continuazione della stampa.

Roberto Gentili, figliuolo primogenito di Alberigo Gentili di Sanginesio, e di Ester Peygni (206) nacque in Londra il dì 11. Settembre 1589. Fu tenuto al sagro Fonte dal conte di Essex (207) Roberto Deureux, da cui noi sospettiamo, che gli venisse imposto il nome di Roberto. Pervenuto appena al nono anno dell' età sua fu nel dí 19. Aprile del 1599. (208) ricevuto nel collegio del Corpo di Cristo, dove incominciò i suoi studj. Dimorò solamente per lo spazio di tre anni nel sudetto collegio, e passó quindi in quello del Gesù intorno all' anno (209) 12.

Quivi sul principio di Luglio dell' anno seguente, avendo egli dato chiarissimo saggio (210) del profitto da lui ritratto nelle belle arti, benchè in così tenera etá, fu creato Baccelliere.

Passato in seguito nel 1604. al collegio di S. Giambattista, dove, siccome abbiamo veduto, aveva il padre suo insegnato la Giurisprudenza; cominciò egli in quest' anno a prodursi al publico con una latina lettera, colla quale a Ridolfo Kutchinson presidente di quel col-

(205) Veggasi il tributo di gratitudine, che che noi abbiamo prestato alla memoria del Riccomanni nell' Antologia Romana del 1789. num. XXXIX. e XL. pagg. 305. e seq.

(206) Risulta dalla lettera premessa dal nostro Roberto alle osservazioni Virgiliane di Alberigo Gentili padre suo in data di Oxford *xi. Septembris* 1600. onde debbe correggersi il P. Niceron, che fissa la di lui nascita nel 1590.

(207) Che il Conte di Essex fosse di lui Padrino rilevasi dalla dedica dell' orazione del padre in lode dell' università di Perugia, dove leggesi = *Tu Searschfilde propter memoriam honoratissimi Essexii, qui de S. Fonte me suscepit.*

(208) (209) (210) Niceron Memoires &c. T. XX. pag. 31.

collegio intitoló le orazioni del padre (211) in lode uell' univerſità di Perugia, e di Oxford. In queſto medeſimo tempo fu egli creato Collettore dell' univerſità, e moſſo da uno ſpirito di gloria voleva ſtampare (212) ciò, che aveva raccolto in tempo del ſuo officio, ma ne venne diſtolto dal padre. Publicó non pertanto nel 1605. tre diſſertazioni di Alberigo Gentili, che noi abbiamo riferito al num. XX. del catalogo delle ſue opere, e le accompagnò con altrettante latine lettere, colle quali ſi concilió l' amore, e ſtima di tutti, e ſingolarmente di Giovanni Howſon che riguardavalo con particolar diſtinzione. Più di tutti per altro venne amato dal ſuo grand' Avo Matteo Gentili, ſiccome ci laſciò ſcritto lo ſteſſo Roberto nella dedica a lui fatta delle Lezioni Virgiliane.

Scilicet nec habeo quicquam in terris te charius, qui nec habes nullum chariorem me Nepote tuo: non ipſum parentem meum, non ornatiſſimum patruum Scipionem, filios tuos, non ſi ad reliquos filios vertis ocellos, ad florem, quem ais filiorum, Avitam meam Nevidam; non ſi ad Aviam illam meam Lucretiam, uxorem tuam, quam laetiſſime cum pietate ſumma praedicat pater, nullique non conferendam veterum faeminarum affirmat, quae cum ſuis viris conjunctiſſime vixerint, & liberos ſuos non genuiſſe modo, ſed & educaſſe, non nutrici alicui redemptae commendaſſe, celebrantur a Scriptoribus cum laude ſumma, et manſura ad omnem poſteritatem.

Stette Roberto in quel collegio fino al 1607. (213) in cui fu deſtinato in quello di tutte le Anime, e quivi ſi poſe con tutto lo ſpirito ad iſtudiare il diritto, e dava non dubbia ſperanza, che avrebbe ſuperato i ſuoi Maggiori. Nel dì 16. di Novembre del 1612. (214) fu creato Baccelliere in queſta facoltá, ma poco appreſſo abbandonò gli ſtudj. Aveva egli perduto il padre ſuo nel 1608. ed eſſendogli mancato anche Scipione ſuo zio nel 1616. incominciò a darſi in preda alle diſſolutezze. Conſumò tutte le ſoſtanze paterne, e in buona parte quelle eziandio di ſua madre, e vedendoſi ridotto in eſtrema miſeria, ſtabilì di abbandonare la patria. Intrapreſe pertanto a viaggiare in paeſi ſtranieri e ſoddisfacendo così il ſuo capriccio conſumò qualche anno.

Le

(211) Hannoviae apud Gulielmum Antonium 1605. in 4.

(212) Il medeſimo Roberto nella dedica accennata di ſopra = *ſed primo ſtatim tempore, quo me recepiſtis in Collegio, ſimul & effeciſtis COLLECTOREM IN ACCADEMIA......... Et jam paraveram, ut offerrem illa omnia, quae geſſi in Collectoratu, ſi probaſſet pater, ut in publicum, proferentur.*

(213. Niceron. loc. cit. p. 31. Riſappiamo da una lettera d' Iſacco Cauſábono data di Parigi nel 1609. che Roberto Gentili fece un viaggio per la Francia, e che di lá ſi trasferiva a trovare Scipione ſuo zio.

(214) (215) Niceron. loc. cit. p. 32.

Le critiche circoſtanze, alle quali avevalo ridotto la miſeria (215) e le diſgrazie, ch' egli ſorfferſe, gli fecero in un tratto cangiar ſiſtema. Ritornò dunque in Londra, e conduſſe in appreſſo una vita molto regolata, applicando alle ſcienze, e cercando di rimettere il tempo perduto. Preſentò egli una ſupplica a Carlo I. re della Gran Brettagna, il quale gli conferì una penſione, e con queſta conduſſe in quiete il rimanente de' ſuoi giorni. Non ſappiamo preciſamente l' anno, e il luogo della ſua morte, ma ſoſpettiamo, che ſeguiſſe dopo il 1654. in cui publicò l' ultima ſua opera. Il P. Niceron, da cui abbiamo tratto le maggiori notizie intorno a Roberto Gentili aſſeriſce, che il Wood fa di eſſo un lungo Articolo nel T. II. dell' *Athenae Oxonienſes* p. 190. ma come ſi é detto altrove, non è ſtato poſſibile di veder queſt' opera. Laſciò egli in ſtampa le ſeguenti produzioni.

I. L' Hiſtoire de l' Inquiſition traduite de l' Italien de Fra Paolo. Londres 1639. in 4.

II. Hiſtoire des principaux Eremenſes de la Monarchie d' Eſpagne, & de la revolte des Catalans traduite de l' Italien de Virgilio Malvezzi. Londres 1639. in 12.

III. De l' Antipatie des François, & des Eſpagnol. Londres 1641. in 8. che fu poſcia tradotta in lingua Ingleſe.

IV. Conſiderations ſur les vies d' Alcibiade, & de Coriolan, traduite de l' Italien dumeme Maldezzi. Londres 1650. in 12.

V. Le Chemin Abbregè, ou Methode pour acquerir en peu de temps les ſciences. Londres 1654.

Se egli non ſi foſſe dato bel tempo, avrebbe potuto arricchire il mondo di maggiori, e più utili fatiche, e forſe avrebbe oſcurata la gloria del padre. Gran diſgrazia fu per eſſo la morte del genitore, la quale ſuole ordinariamente produrre gran mutazione di vita nella gioventú. Le ſue qualità perſonali ci ſono del tutto ignote, perchè non troviamo di eſſe menzione in alcuno ſcrittore. Ebbe de' molti amici, ma ſingolarmente fu amato, e protetto dall' Howſon, dal Boagton, dal Pearyer, dall' Ufred, da due Buddeni, ſiccome laſciò egli medeſimo ſcritto. Non ſappiamo, che Roberto toglieſſe moglie, ond' é ridicola l' aſſerzione del Pannelli, che aſſeriſce eſiſter la famiglia Gentili al preſente colla nobil condizione di Milord nella cittá di Londra. Anzi da ciò, che rapporta il Fabricio (216) dobbiam credere, ch'

(216) Biblioth. Maediae, & infim. Latinititatis T. VI. p. 280.

ch' egli paſſaſſe fra Monaci di S. Benedetto, come ſi ha nell' articolo ſeguente, ſeppure non appartiene ad un' altro Roberto Gentili: *Robertus Gentilis Anglus Ordinis S. Benedicti in Coenobio Pontisfracti, vulgo Ponfrer inter Eborachum, & dancaſtrium ſcripſit Homilias. Reliqua ejus ignota ſunt. Lelandus C.* 463. *Baleus Centur. XII.* 62. *Pitſeus Append. Centur. IV.* 9.

Ma quegli, che aggiunſe il colmo della gloria a queſt' illuſtre famiglia, fu Scipione Gentili fratello di Alberigo, il quale, non ſolo giunſe ad eſſer Senatore di Norimberga, e primo profeſſor di Leggi dell' univerſità di Altorf, ma fu ricercato dai primi Sovrani d' Europa. Siccome peró le di lui memorie di troppo eccederebbero i confini di queſt' opera, così noi ci riſerbaremo di parlarne ſeparatamente, e allora più chiaramente dimoſtreremo quanto pregiudizio recarono alla patria i noſtri maggiori coll' aver procurato, e fomentato la partenza dall' Italia di Matteo Gentili di lui genitore.

APPENDICE
ALL' ARTICOLO
DI ALBERIGO GENTILI

N. I. 1171.

Ex Tabul. Secr. Genes. Fasc. A. *num.* 2.

IN Dei nomine breve recordationis de quelle pacto, & convenientia, & confirmatione facta est inter nos Petri filios Baroncelli ad petitionem specialiter, quam preordinatum a Plebano de Beatum Sanctum Genesium quam de lege nostra attendere voluerit, obligo me in te Petro Presbiter Plebano de Sancto Genesium de isso Casarino, quem ab eo (sic) in Monte S. Genesii per me, vel pro meis heredis ad hiisque Successoribus omnibus agnis in festivitas Sancti Genesii uno Denario de Errigo ab una ad terram in censu, & si in ista Festa impediatur dare ab etiam expectatione uno Mense post assumpt. . .. termino non dederit, veniat in pena XII. Denariis de Errigo in ipsa Ecclesia, & post pena composita istu breve firmu, & stabile permaneat. Anno 1771. Regnante Federico Imperatore, & Guarneri Marchione, & factum est in Mense Septembre pro Indit. IIII. & super scriptum scripsit Ego Petrus Notarius, qui de istu breve rogatus. Ego Gibertus Canonicus de Plebe his interfuit. Ego Acto Diaconus consensi. Ego Bulgarellus Mansionarius Ego quidem Guidus Presbiter...... Morico Picarelli...... Decanus hanc cartulam fieri rogavi.

N. II. 1194.

Ex eodem Tabul. Fasc. A. *num.* 3.

IN Dei nomine A. D. 1194. Die 10 Junii Indit. XI. Imperatore nemine, & Marchione Gottibaldo: Paginam Recordationis, atque obligationis, & traditionis, quam facio Gualterius Ego Filius q. Abbracciamonti vobis consulibus S. Genesii, scilicet *Gentili*, & Nicolao, qui pro Comunitate vestra recipitis, do, trado, & concedo Homines, quos habeo in Curia Calviniani, atque Plebis S. Andree octo Familias Hominum Adamuccium Adami, Franconem, ejusque fratrem Agolinum, & Petrum Rainutii, & Guarnerium Munaldi, & Baroncellum, & Rainutium filios Franconis, & Petrum Actonis Franconis, ejusque Fratrem Albertum, & Albertum Fulgonii, & Berardum Tancredi. Cunctos supradictos peritus universos, quos illuc habeo do, trado, & concedo quod sint Castellani Castri S. Genesii, ut alii quos habeo in Brusciano ad utendum, ad precipiendum, velut alii qui sub vestro adsunt Regimine. Dupliciter autem Ego Gualterius debeo esse Castellanus predicti Castri, & domum illuc habere debeo, & taliter tempore guerre habitare debeo, quam si guerram non habeo usque ad expletionem guerre predicti Castri, Vobiscum in quibus

quibus possum ad tuendum vestra, & nostra esse teneor, & si guerram non habebitis, ad sensum Consulum habitare debeo, & precepta, & edicta Consulum tenere, & agere debeo, veluti Palmerius, & Albertus Rai, & alii Nobiles vestri, & nostri Castri, & guerram alicui sine Consulum scientia, mandato, & consilio facere minime debeo; & si cum aliis ad vestram, & si extra Castrum similiter ad meam consistere teneor expensam, & si aliquam amissionem, veluti mos, in guerra haberem, vestra Communitas non restituire debet. Et si nos ad Castrum Urbisalie veniremus infra Castrum ad vestram expensam, & restitutionem permanere debemus, sin autem extra, ad nostram. Insuper ut hec melius in lumine sine exposita, si venirem Ego Gualterius cum aliquo agmine, quod non esset mee domus extra vestrum, predictum agmentatum ad meam expensam existere debet, & sic semper observare. Cambius Carboni Ravisii, & Dominicus Berarducci, & Rainaldus Alberti Rainonis, & Guilielmus Petri Follii, & Acto Rainonis Joannis in hujus rei Carta sunt Testes. Scripsi predicta Bernardus rogatus ab ipsis.

N. III. 1212.

Insignis Collegiatæ Ecclesiae Sanctigenesii Fasc. A. *num.* 4.

IN Dei Nomine Amen Anni Domini sunt M. C. C. X. II. Regnante Oddone Imperatore, & in Mense Septembris, & Inditione XV. & infra (sic) Arpum S. Genesii actum est hoc. Ego quidem Præsbyter Guidus Plebanus de Plebe Sancti Genesii una cum Canonacis ejusdem Plebis, scilicet Præsbiter Petrus, Præsbiter Donatus, & Præsbiter Alexander, D. . . . . damus unum Casarinum in Einphiteusim tibi Petro d' Acto Rainonis unum Casarinum, quem habemus in Castro Sancti Genesii, ubi dicitur Tenziano, promisit Lucense unum in festivitate Beatæ Mariæ semper Virginis . . . . (. . deficiunt reliqua.) . . .

N. IV. 1303.

Ex Tabul. Archi-Confratern. SS. Thomæ, & Barnabæ Terræ Sanctigenesii Fasc. II. *num.* 3.

IN Dei Nomine. Hæc est copia cujusdam Testamenti, cujus tenor talis est. In Dei nomine Amen. Anno Domini Millesimo CCCIII, Indictione prima, die quarta Aprilis tempore Domini Bonifacii p. p. VIII. Actum in Castro Accole in palatio infrascripti Gentilis, presentibus Venerabili Patre Iohanne Episcopo Auximano, Fratre Iacobo Vicario Fratrum Predicatorum de Cingulo . . . . Fratre Andrea de Staphulo de Ordine Minorum, Domino Arculano Bartholomei de Auximo, Domino Francisco Contutii de Piro Legum doctore, Dopno Iacobo Plebano Staphuli, Dopno Rycchardo Rusticelli, Dopno Pa . . . . ro Superantio Benvenuti

venuti de Cingulo Notario rogato subscriptis Testibus ad hec vocatis, & rogatis. Nobilis Vir Gentilis Domini Corradi de Rovellone eger corpore, tamen sane mentis, & integri sensus existens suum nuncupativum Testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit. In primis reliquit nomine Testamenti centum Sol: Raven: & Ancon . . . . Item reliquit pro laborerio Ecclesiæ, in qua sepelietur, centum Libras Raven. & Ancon., & inter Clericos, & pauperes apud . . . . jussit expendi quinquaginta libras Rav. & Ancon. Item reliquit pro cera XXV. libras Rav. & Ancon. Item reliquit Ecclesiæ S. Luciæ de Acculo decem libras Raven. & Ancon.

Item reliquit laborerio Ecclesiæ Grotte Fratris Sylvestry decem libras Raven. & Ancon. . Item reliquit laborerio Ecclesie Sanctæ Mariæ Plebis de Sancto Genesio decem libras Raven. & Ancon. Item reliquit laborerio Ecclesie S. Mariæ Plebis de Sancto Genesio decem libras Raven. & Ancon. Item reliquit laborerio Ecclesie S. Mariæ de Celle de Sancto Genesio decem libras Raven. & Ancon. Item reliquit laborerio Ecclesiæ Vallis Acere Vigintiquinque libras Ravennates, & Anconitanas. Item reliquit Laborerio Ecclesiæ Fratrum Minorum de Cingulo Viginti quinque libras Raven. & Ancon. Item reliquit Laborerio Ecclesie Frūm Predicatorum de Cingulo viginti quinque libras Rav. & Ancon. Item reliquit Laborerio Ecclesiæ Fratrum Heremitarum de Cingulo decem libras Raven. & Ancon. Item reliquit Laborerio Monasterii S. Catarinæ de Cingulo decem libras Rav. & Ancon. Item reliquit laborerio Ecclesie S. Jacobi Collis lutii decem libras Raven. & Anconitanas. Item reliquit Laborerio Ecclesiæ S. Marci de Cingulo decem libras Raven. & Ancon. Item reliquit laborerio Ecclesiæ Monasterii Sancte Sperandei de Cingulo decem libras Rav. & Anc. Item reliquit laborerio Ecclesiæ . . . . Sancte Amadee de Cinculo decem libras Rav. & Ancon. Item reliquit laborerio Ecclesie Fratrum Minorum de Piro decem libras Raven. & Ancon. Item reliquit laborerio Ecclesie fratrum Minorum de Staphulo decem libras Rav. & Ancon. Item reliquit Laborerio Ecclesiæ Fratrum Minorum de Esio decem libras Ravennates, & Anconitanas. Item reliquit Laborerio Ecclesiæ Fratrums Fratris Silvestri de Esio decem libras Rav. & Anconitanas. Item reliquit Venerabili Patri Episcopo Camerinensi pro sua parte, & canonica portione omnium Relictorum in hoc Testamento contentorum decem libras Ravennates, & Anconitanas, supplicans, & volens, quod de ipsis relictis nihil ultra percipiat.

Item reliquit laborerio Ecclesiæ S. Bonfilii de Cingulo decem libras Rav. & Ancon. Item reliquit laborerio Ecclesie Heremitarum de Esio decem libras Ravennates, & Anconitanas. Item reliquit laborerio Ecclesię Fratrum Predicatorum de Esio decem libras Ravennates, & Anconitanas. Item reliquit pro male ablatis, certis, & incertis mille libras Raven. & Ancon. ita quod in primo inquiratur de certis, quod si quis, & si que per Instrumenta publica, vel per testes ydoneos, vel per fidem debitam monstraverint, se ab eo aliquid habere debere de jam dictis mille libris integre persolvatur, residuum autem pro incertis male ablatis expendatur. Item jussit, & voluit, quod Thomasius ejus filius, & Heredes, sive Filii Fidesmidi filii quondam ipsius Gentilis sustineant super se, & super earum parte honus Dotium, scilicet Thomas honus Dotium Matris, & Uxoris ejusdem, & Heredes, sive Filii Fidesmidi sustineant honus Dotium similiter Matris, & . . . . . . eorumdem, & quod conservent indemnes de dictis Dotibus Rambertutium, Joagninum, Andream, & postumos venturarum. Item jussit, & voluit, quod prædicti Rambertutius, Johagninus, Andreas, & postumus substineant super se, & super eorum parte Onus Dotis . . . . Matris ipsorum pupillorum, que dox fuit, & esse voluit Mille libras Ravennates, & Anconitanas, & quod conserventindemnes predictos Thomasium, & heredes Fidismidi de ipsa dote, & voluit, quod quatuor libras, quas debet habere ipse Gentilis Contutio . . . . super bonis ipsius Contutii deveniant in predictos, scilicet Rambertutium, Johagninum, Andream

dream, & Postumum filios dicti Gentilis. Item reliquit Dñe Margarite ejus Uxori jure legati super suam Dotem totam suam Cameram, cum pannis, Ornamentis, & quibuscumque rebus aliis invenirentur ubicumque ad ipsam Cameram pertinentibus. Item reliquit eidem, eidem jure super dotem suam quinquaginta libras Ravennates, & Anconitanas, quas habere debeat de fructibus bonorum, scilicet Rambertutii, Johagnini, Andree, & postomi suorum filiorum, & jussit, & voluit, quod D. Margarita ejus Uxor habeat, & habere debeat victum, & vestitum honorifice in vita sua de bonis dictorum suorum filiorum, quousque caste, & honeste stare voluerit cum filiis ipsius Dñe Margaritæ in domibus suis. Item reliquit pro sua Anima, & redemptione suorum peccatorum, suorumque Parentum, & pro necessitate pauperum ibidem existentium, & pro tempore transeuntium Ecclesiæ S. Viti posite in districtu Serre S. Quirici Terram suam Arboribus positam in districtu Serre predicte juxta hec latera, a tribus lateribus Vie, a quarto Heredes Amildei Venuti, ita tamen, quod predicta Terra non possit vendi, concedi, alienari, nec in alium, vel alios aliquo modo transferre, & si secus fieret, ex nunc cadat a relicto dicte Terre, & deveniat ad hospitale S. Spiritus de Roma. Item reliquit jure legati Andrutio, & Conti D. Corradi de Alviano suis Nepotibus, cuilibet centum libras Rav. & Anconitanas; ad que omnia suprascripta, & infra scribenda relicta, & legata solvenda, & satisfacienda per ipsos fidei commissarios, & fecit fratrem Zelinum de Cloziano de Ordine Predicatorum, & Dām Margaritam ejus Uxorem, quibus dedit plenam, & liberam potestatem exigendi debita, specialiter a Monasterio Vallis Castri, & a Monasterio S. Appollenarii, & a Commune Esii; & generaliter omnia alia debita a quibuscumque personis quarumque occasione, que Gentili predicto deberentur, sive spectarent ad eum, & predicti Fidei Commissarii possint facere liberam, & plenam quietationem illis, & cuilibet ipsorum, a quibus predicta receperint debita, & si predicta debita non sufficerent pro relictis, & legatis, voluit, & jussit, quod deputati exigant fructus omnium possessionum Castri Pire, & Cinguli, donec predicta integre satisfiant; & si predicti fidei commissarii, vel aliquis eorum decesserint, vel ambo, vel ambo adimplere predicta non vellent, substituit ad predictum effectum Guardianum Fratrum Minorum, & Priorem Fratrum Predicatorum de Esio, qui erunt pro tempore, & cum eadem potestate supradicta valeant exercere. Item reliquit jure institutionis Thomasio suo filio pro dimidia parte, & Gentilutio, Francisco, & Niculutio filiis quondam Fidesmidi filii sui pro alia dimidia Castrum Rovelloni, & Castellecte, Castrum Avulturis, Castrum Grotte, & Castrum Precicle cum habitatoribus, Hominibus, & Vassallis, juribus, & Possessionibus, aquis, Aqueductibus, nemoribus, Pascuis, Silvis, Molendinis, & montaneis sitis in territorio dictorum Castrorum, & cum omnibus pertinentiis, & territoriis dictorum Castrorum, & omnia jura, & bona, que habet in Castro Serre S. Quirici, & districtu, & jura, que habet in Manso Dñi Gozii olim de Ripis, & hereditatem, & jura, que habet contra possessores dictorum bonorũ, salvo quod Gentilutius, Franciscus, & Nicolutius predicti dare debeant sororibus suis, scilicet Philipputie, Ymilgle, & Lascare; unicuique pro ipsarum Dotibus quingentas libras ravennates, & Anconitanas de hereditate eisdem relicta; & si que ex dictis Sororibus dotate ab eisdem non essent in quibuscumque quantitatibus supradictis, tunc eas indictis, quantitatibus sibi heredes instituit, & jussit esse tacitas, & contentas pro sua parte; legitima, & falcidia. Item reliquit jure institutionis Rambertutio, Johagnino, Andree, & Postomo, seu postomis, qui essent, vel fuerint in ventre Dōne Margarite sue Uxoris, si masculus, vel masculi essent, vel fuerint, unicuique pro equali portione Castrum Insule, Castrum Frontalis, Collem formosum, Castrum Accole cum habitatoribus, Hominibus, & Vassallis in Castris & Districtibus dictorum Castrorum cum Aquis, Aqueductibus, nemoribus, Sylvis, pascuis, Montaneis, & cum omnibus Juribus, pertinentiis, molen-

lendinis, Territoriis, & Confinibus dictorum Castrorum, & domos suas positas in Castro Cinguli, & Omnes Terras, Arbores, possessiones, & molendina posita in districtu Cinguli, & in districtu Civitatis Auximi, & Castri Pire, Castri Staphuli, & Cerredoni, Castri S. Genesii, & domos positas in Civitate Esii, cum omnibus suis juribus, pertinentiis, & confinibus, salvo quod predicti Rambertutius, Johagninus, Andreas, & postomus si masculus erit, teneantur dare pro parte, & dote Rysabelle sue Sorori mille libras Rav. & Ancon. de hereditate eisdem relicta, & si postumus esset femina, teneantur dare pro parte, & dote ipsius mille libras ravennates, & Anconitanas de dicta hereditate eisdem relicta, in quibus quantitatibus dictam Rysabellam, & postomam suas filias sibi heredes instituit, jubens eas in predictis esse tacitas, & contentas pro sua parte legitima, & falcidia. Item reliquit jure institutionis Domine Berardesce, Domine Altiborge, Domine Judie suis filiabus, unicuique quatuor centum libras ravennates, & Ancon. supra dotibus ipsarum, in quibus eas jussit, & voluit, quod in relictis, & dotibus essent tacite, & contente pro sua legitima parte, & falcidia. Item jussit, & voluit, quod si dictus Thomas decesserit sine legitimis filiis masculis ex eo natis, ejus pars, & hereditas deveniant in filios Masculos Fidesmidi; & suo heredes Masculos, & si quis filiorum Fidesmidi decesserit sine filiis legitimis ex ei natis Masculis, succedat superstes; & si omnes decesserint sine legitimis filiis tunc eorum pars, & bona deveniant in dictum Thomasium, & suos filios legitimos Masculos; & si omnes predicti, scilicet Thomas, & filii Fidesmidi decesserint sine legitimi filiis ex eis natis Masculis, omnia eorum bona deveniant in Hospitale S. Spiritus de Roma. Item jussit, & voluit, quod si predicti Rambertutius, Johagninus, Andreas, & Postumus, si masculus erit, decesserint sine legitimis filiis ex eis natis, vel aliquis ipsorum, subcedant ejus Superstites; & si ommes predicti decesserint sine legitimis filiis ex eis natis masculis, omia eorum bona deveniant in Hospitale S. Spiritus de Roma. Item jussit, & voluit, & mandavit, quod predicti Thomas, Gentilutius, Franciscus, & Nicolutius debeant libere, & expedite dimittere, & relassare infra XV. dies, a morte Testatoris numerandos Castrum Insule, Castrum Frontalis, Castrum Rotorsio, Mansum de Piro, Mansum de Cingulo, Molendna omnia cum omnibus habitatoribus, cum omnibus juribus, & pertinentiis dictorum Castrorum, & omnia alia spectantia ad portionem dictorum Rambertutii, Joaghini, Andree, & Postomi, & ipsas possessiones restituere, & assignare legitime persone interveniente pro ipsis Rambertutio, Johagnino, Andrea, & Postomo, & facere, & curare, quod predicta sint, & esse possint in pacifica, quieta, & libera possessione, & si predicta non observaverint, cadant, & perdant omne jus, quod haberent, seu nati essent in bonis predictis, seu parte hereditatis contingentis eisdem, & cuilibet eorum non obtemperantis, dimidia portio deveniat in Commune Fabriani, alia vero dimidia portio deveniat in Rambertutium, Johagninum, Andream, & Postomum; & si comune Fabriani negligens esset in dicti juris preservatione prosequi infra mensem, predicta dimidia acquiratur Esine Civitati, ita quod predicta Civitas, vel Castrum Fabriani debeant defendere de jure, & facto alios filios Gentilis, scilicet Rambertutium, Johagninum, Andream, & Postomum in alia dimidia, & reponere in possessionem predicte dimidie, & omnium aliorum bonorum ipsorum, alias si predicta non facerent, predicti Rambertutius Johangninus, Andreas, & Postomus habeant licentiam vendendi quibuscumque voluerint portionem totam, a qua dicti Thomas, & filii Fidesmidi caderent. Rambertutio autem, Johagnino, Andree, & Postomo, vel Postomis Tutricem dedit, & esse voluit Dominam Margaritam ejus Uxorem, relevans eamdem ab Inventarii confectione, mandans etiam ne illud fieri debeat, & liberans eam ab omni nexu, & obligatione Curationis, amministrationis, turele reddende, & anologistam faciens etiamsi in aliquo quandocumque obligata reperiretur, vel ex administratione prefata, modo quolibet, esset adstricta, illud ex nunc legati titulo relinquit, & legat; concedens etiam eidem Tutrici, & suis filiis

filiis supra promissione dictis licentiam expressam, & liberam potestatem vendendi, obligandi, & permutandi de suis bonis, tam in Castris, quam possessionibus, & juribus aliis Rambertutio, Johagnino, Andree, & Postomo, prout eidem Tutrici videbitur, & pecunia inde percipienda in hemptiones alias prediorum, vel utilitatem alium evidentem debeat collocari. Et hec est ultima Voluntas, quam voluit valere jure nuncupativi Testamenti, & si jure nuncupativi Testamenti non valeret, saltem valeat jure Codicillorum, & donationis causa mortis, vel cujuslibet alterius ultime voluntatis, qua valere potest melius, & tenere, omni alio Testamento remoto.

Ego Superantius Benvenuti, auctoritate Domini Blandalysii Comitis de Bononia, omnibus supradicti interfui, & rogatus subscribere, me subscripsi, & publicavi.

Ego Thadæus Notarius Publicus hiis omnibus interfui, rogatus scribere scripsi, & publicavi & signavi ut supra.

Lo ✠ co Signi.

Ego Andreas Nicolutii de Piro Imperiali Auctoritate Notarius predictum instrumentum, ut in Originali, & Autentico scriptum inveni, ista hic scripsi, exemplavi, & ascultavi una cum Francisco Magistri Raynaldi, Johanne Simonis, & Florano Mattheuli Notariis, nil addens, vel minuens, preter forte puntum, vel sillabam, quod sensum non mutat, quod deroget ipsi rogationi, bona tamen fides, & de mandato, atque auctoritate Nobilis, & Sapientis Viri Domini Thomasii de Esculo honorabilis Potestatis, seu Rectoris Castri Piri, suam, & dicti Communis auctoritatem interponentis, & Decretum, in publicam formam redegi sub Anno Domini Millesimo CCCXI Indictione XIII. Tempore Domini Clementis p.p. V. die XXIII. Mensis Augusti in Palatio Comunis Pire, presentibus Stephanutio Morici, Bartholutio Camberini, & Putio Domini Symonis, testibus ad hec vocatis, & rogatis. Lo ✠ co Signi.

ANDREA MONTEREALE DA SANGINESIO. (*)

ACcrebbe non piccolo ornamento alla ſua Patria di Sanginesio Andrea Montereale, che ſul primo fiore degli anni veſtì l' Abito della Religione Agoſtiniana nello ſteſſo Convento della ſua Patria, e dove fece il Noviziato. Compiuto il corſo de' ſuoi ſtudj in Siena, ritornó alla Patria, e quivi celebrò la prima Meſſa la Domenica dopo li 21. di Agoſto del 1542. (1)

Per lo ſpazio di due luſtri fu egli Reggente nei Conventi di Bologna, Trevigi, Milano, e Firenze, dopo di che nel 1552. ottenne la Laurea Magiſtrale.

Creato Generale dell' Ordine Agoſtiniano il P. Gregorio Petrocchini da Montelpare (2), che per le ſue luminoſe virtù meritó d' eſſere innalzato alla S. Porpora dall' immortal memoria di P.P. Siſto V., dichiarò viſitator Generale delle Provincie Agoſtiniane della Spagna il noſtro P. Maeſtro Montereale, ed in ſua compagnia eſeguì quella Viſita negli anni 1588., e 1589. Tornato in Italia nel Gennajo del 1590., predicò la Quareſima nel Duomo di Milano, dove riportò infinito applauſo. L' anno appreſſo predicó a Ferrara, e quivi riſcoſſe ſingolari Onori, giacchè il Duca Alfonſo lo dichiarò ſuo Teologo, e lo tenne ſempre alla ſua Tavola.

La fama delle ſue virtù induſſe i Religioſi del ſuo Ordine ad eleggerlo Provinciale della Marca, compiuto il quale Officio, ſi ritiró nel ſuo Convento di Sangineſio, dove morì nel 1617. compianto univerſalmente da ſuoi Cittadini.

Arricchì il ſuo Convento di Terreni, di danari, di Beſtiami, e di Libri, e Codici M.SS. rariſſimi, molti de' quali ancora ſi conſervano in quella Libreria (4). In molti di eſſi ſi vedono eruditiſſime Annotazioni di Carattere del P. Montereale, e ſpezialmente le Opere *de Trinitate* di S. Agoſtino, il Libro *de Oratore* di Cicerone, in calce del quale ritrovaſi un lungo latino *ragionamento* ſopra la vita, e gli ſcritti di quel grand' Oratore. Si conſervano ancora diverſi *ſermo-*

(*) Dalle memorie Iſtorico - Critiche degli Uomini Illuſtri in lettere, in Armi, e in Dignità della Terra di Sangineſio ſcritte dall' Abate Telesforo Benigni Cittadino della medeſima Terra.

(1) Decr., e Rifor. di Sangineſio del 1542. p. 38.

(2) Il P. Petrocchini fu aſcritto alla Cittadinanza Geneſina li 20. Settembre 1587., ed aggregato anche alla figliuolanza del Convento di quella Terra. V. Decr., e Rifor. p. 74.

(3) Vedi il Protocollo di Ser Andrea Caſſiani Not. Geneſino ſotto li 18. Ottobre del 1570. p. 261. ed il Prot. di Euſebio Petrelli Not. di Mogliano ſotto il primo Giugno del 1577. pag. 89.

moni, ma la pallidezza del Carattere appena permette di leggerne qualchè parola. Il P. Maestro Alessandro Pandolfini nostro Concittadino, e Religioso dello stess' Ordine ci ha lasciato un lungo elogio del P. Montereali, che viene riferito dal Dottor Paolo Riccomanni. (4) Ne parlano ancora Andrea Bacci nella sua dottissima Opera *de Vinis Italiae* (5), ed il Sig. Abate Lancellotti (6), ed altri.

Nel 1781., allorchè si tenne in Sanginesio con magnifica, e straordinaria pompa il Capitolo Provinciale degli Agostiniani colla Presidenza del Rmo P. M. Emmanuele Maria Pignone del Carretto nostro Concittadino (7), ed ora Ajo de' Principi Reali di Napoli, furon dal P. Benedetto Rotoli Prior ben degno di quel Convento eretti nel grandioso Refettorio tutti i Semibusti de' figli più illustri di detto Convento, e fra essi vedesi anche quello del P. Maestro Montereale.

ARSENIO DA SASSO-FERRATO.

ARSENIO da Sasso-Ferrato celebre Filosofo, e Medico. Fiorì nel Secolo XVI., e fu cognominato dal luogo della sua nascita si applicò di continuo nelle materie mediche, la qual professione esercitò in moltissimi luoghi sempre con grande riputazione, e somma felicità. Ma perchè conosceva che una tal scienza non poteasi acquistare senza la Filosofia; e quanto più uno acquista di cognizioni Filosofiche, tanto più diviene eccellente nell' arte Medica; così da più valenti uomini le cercava, oltre la continua, e non mai interrotta sua applicazione. Morì circa la metá del secolo XVI., ma molto prima Lorenzo Alstemio gli dedicó gl' infrascritti Opuscoli (1) *Aristotelis Philosophi de virtutibus Oeconimica Aristotelis traducta per Leonardum Aretinum : Epistola ad Alexandrum Regem Macedonum : de vita cujusdam gentis nomine Bragmanorum impressa Fani XV. Kal. Sept.* 1504. *in* 8., come si ricava dall' infrascritta Dedicatoria.

„ Lau-

(4) Cupr. Mont.Genes.l. I. Cap. IV.p.157.

(5) Bacci de Vinis Italiae Libr. V. pag. 256.Romae Typis Nicolai Mutii in fol.

(6) Lancellot. Differt. Epist. In comprova dell' Antichità di Cupra Montana &c. al Sig. Abate Stefano Borgia &c. in Monaco per Jean. Deubley, & Francois Baillot.1753. in 8. pag. 42.

(7) Aggregato per opera mia li 18.Mag. 1774.

(1) Fu nativo di Macerata, di cui parleremo a suo luogo; e nella Barber. di Roma evvi MS. una sua Opera di Geografia.

„ Laurentius Abſtemius Magiſtro Arſenio Sentinati
Philoſopho , & Medico preclaro S. D.

„ *Humanitas, & benignitas tua, mi Arſeni , meritò me inducunt ut*
„ *hæc opuſcula ab Hieronymo Somino nuper impreſſa tuo nomine inſi-*
„ *gnita, emittantur in vulgus. Nam quum non ſolum me hortatus eſ-*
„ *ſes, ut aliquod Ariſtotelis opus imprimendum curarem, verum etiam*
„ *Bibliothecam tuam mihi liberaliter aperires, libroſque tuos pro ar*
„ *bitrio meo volvendos, & inde promendos permitteres: duo hæc Phi*
„ *loſophi opuſcula videlicet de virtutibus, & cura rei familiaris im-*
„ *preſſioni tradenda putavi. Digna enim mihi viſa ſunt, quae & con-*
„ *verſionem dignitate, & ſalubrium praeceptorum cognitione diſcipulis*
„ *meis interpretrarer. His addidi epiſtolam Bragmanorum gentis Ju-*
„ *dice ſapientiſſimae pientiſſimaeque ad Alexandrum Regem, quam non*
„ *fictam, ſed veram eſſe fidem facit non ſolum vetuſtiſſimum exemplar,*
„ *quod venerabilis Pater , ac Theologus eximius magiſter Michael*
„ *Faneſtris Ordinis divi Franciſci mihi commodavit , verum etiam*
„ *Philoſtratus, Svidas , Stephanus, Graeci autores, & multi alii ,*
„ *qui de hac gente ſimilia ſcripſerunt. Accipe igitur &c.* „

ANNIBALE ADAMI IL SENIORE DA FERMO.

NOn è ſtraordinario, nè raro il valor militare nella nobiliſſima famiglia Adami di queſta città di Fermo, della cui nobiltà parlammo anche nel precedente volume in trattando di Annibale giuniore. Fin dal ſecolo XII. cominciano a ravviſarſi gli antenati di queſta caſa, ſebbene fra la caligine di quelle oſcurità in cui ſono involte le notizie ſtoriche di un' età ſi poco felice alla letteratura. In fatti anche l' Ughelli (1) riconoſce alcuno dei loro antenati in quei due avvocati della chieſa Fermana Gentile, e Suppo figli di Adamo, dai quali può eſſer beniſſimo derivata ſuſſeguentemente il cognome aſſunto dalla famiglia e ritenuto fino al preſente. Checcheſia per altro di queſta diſcendenza, la quale è appoggia-

(1) Ital. Sacr. Tom. II.

giata a tutti i principj di buona critica, a me quì non ireca far altro che rilevare il merito di queſt' Annibale il quale viſſe un ſecolo prima dell' altro, del quale parlammo più ſopra. Egli dunque incamminato per la ſtrada delle armi, ed emulando i grandi eſempj di Ottaviano, di Bonfiglio, di Luzio, e di Aſcanio tutti della ſteſſa famiglia, e tutti prodi guerrieri, che fiorirono a un tempo iſteſſo, come a parte vedremo e di Bonfiglio, e di Ottaviano, giunſe ad occupare la carica di Capitano nell' eſercito imperiale contro i Turchi nella difeſa di Fumagoſta, ed a meritare il degno elogio di forte e valoroſo dagli ſcrittori che ne hanno parlato, fra quali non è da traſandarſi lo Scampoli diſcorſo *Apolog. lezion. V.* pag. 112. e il Contarini nelle Storie de' Guerre contro dei Turchi, il quale dice che glorioſamente moriſſe queſto gran Capitano nell' indicata difeſa di Fumagoſta.

ANDRIOLO DA S. ANGELO IN PONTANO.

E' Troppo noto nel mondo il nome di S. Angelo, uno de' principali caſtelli dello ſtato Fermano, per eſſere ſtata la fortunatiſſima patria di S. Niccola detto di Tolentino, di cui tratteremo a ſuo luogo; e troppe relazioni io mi pregio di averci, che parimente a ſuo tempo vedremo, per non dover traſandare neppur le minime coſe che poſſono in qualche modo ridondare a gloria, e ſplendore di eſſo luogo. Dopo che Urbano VI. nel 1380. ebbe ſcomunicata la celebre Giovanna Regina di Napoli principale fomentatrice dello ſciſma che allora inſorſe nella Chieſa di Dio, con averla dichiarata col mezzo di una Bolla dei 21. Aprile ſolenne ſciſmatica, eretica, rea di leſa maeſtà, privata de' ſuoi domini, confiſcati tutti i ſuoi beni, aſſoluti i ſudditi dal giuramento di fedeltá, pensò di deſtinare altro ſoggetto al governo di quel regno; Aveva egli già poſte le mire nella perſona di Carlo, ſopranominato della Pace, figliuolo del morto Duca di Durazzo diſcendente dalla proſapia di Carlo II. re di Napoli, che aveva ſeco condotto in Italia una buon' armata per ordine del re d' Ungaria; Con queſti adunque trattò il Papa del regno di Napoli, e dopo eſſere andato in Roma col ſuo eſercito nel 1381. con una Bolla lo inveſtì di eſſo regno il dí primo di Giugno, e il

e il giorno ſeguente di ſua mano l' incoronó. Allora fu che il re Carlo ſi diede a raccogliere un' eſercito anche maggiore, ſiccome doveva far fronte ad una potente reina, la quale veniva difeſa dal valore ſperimentato di Ottone Duca di Brunſvich ſuo conſorte, e da varj Baroni Napolitani. Uno dei capitani allora aſſoldati da lui fu il celebre Fermano Villanuccio di Brunforte (1) ben' eſperto nell' eſercizio delle armi, il quale andò a ſervirlo con dugento cavalli. Fra i ſoldati, ch' egli conduſſe a queſt' impreſa, fu Andriolo da S. Angelo, il quale, dando in quella battaglia i più certi ſegni di ſingolare fortezza, e del più valoroſo coraggio giunſe a far prigioniere di guerra lo ſteſſo Duca Ottone di Brunſvich e così preſo il conduſſe al re Carlo, il quale gli diede in dono gran ſomma d' oro; quanta appuntó ſe ne poteva meritare un ſoldato che ſi era così bravamente ſegnalato in quella battaglia, che deciſe del regno a ſuo favore, ſiccome per tal prigionìa l' eſercito nemico ſi miſe in fuga; e la regina Giovanna rendè ſe ſteſſa e i caſtelli al re vincitore, come più diffuſamente ſi fa dalle ſtorie, e dai frammenti delle coſe Fermane di Franceſco Adami al cap. LXVI. del primo libro ſi rimarca queſta circoſtanza, che fa ſommo onore e a Villanuccio di Brunforte, e a queſto valoroſiſſimo Andriolo di ſant' Angelo.

ANNIBALE PALMUCCI DI MACERATA.

Nella nobile famiglia Palmucci di Macerata fiorì il noſtro Annibale, che fu un eccellente legiſta del ſecolo XVII. Ne fa menzione l' Allacci, e abbiamo di lui il libro che ſegue: *De S. Ivone Pauperum advocato Panegiricus. Romae apud Grignanum* 1625. in 4.

AN-

(1) Brunforte caſtello eſtiaro nel territorio del preſente caſtello di Gualdo, di cui a ſuo tempo dovremo trattare, ed una sì illuſtre e nobil famiglia ſi eſtinſe nella Caſa Azzolini, a cui paſſarono coll' Ereditá anche molti juſpadronati.

ANTONIO AMORATO DI MONTEGRANARO.

NElla biblioteca reale di Parigi, al riferire del dottiſſimo Montfaucon, eſiſte un' opera di lui Manoſcritta, e preciſamente fra' i Cod. mss. 6446. del ſeguente titolo: *De arte memoriae*: Sarebbe ſtato deſiderabile il ſapere quando viſſe queſto dotto ſoggetto.

ARIODANTE BATTEI DI CIVITANOVA.

VIſſe queſt' Ariodante Battei di Civitanova nel ſecolo XVII. Fu egli Poeta, e viene ricordato dall' Allacci nella Drammaturg. alla pag. 15. Ciò che ci reſta di lui é il ſeguente libro ſtampato dal Griſei in Macerara in 12. col titolo: *Gli Amanti ſeguiti comedia ſemitragica*.

ANTON MARIA COSTANTINI DA MONTESANTO.

MOnſignor Pompeo Compagnoni giuniore nell' opera de' Veſcovi d' Oſimo Tom. I. pag. 90. e il ſig. ab. Filippo Vecchietti nelle note a tal luogo num. 14. parlano con ſomma lode di queſto Anton Maria Coſtantini da Monteſanto Religioſo Cappuccino. Ebbe egli un gran traſporto allo ſtudio delle antichitá, e laſciò una non diſpregevole raccolta di memorie *ſull' antica città di Paſola*, che ſi poſſiede dai ſignori Compagnoni di Macerata. Fu accetto moltiſſimo anche al ch. Monſig. Aleſſandro Borgia Arciveſcovo di queſta cittá di Fermo. Ceſſó di vivere dopo la metà di queſto ſteſſo ſecolo in Offida nel Convento del ſuo Ordine.

AQUILANTE SIMONETTI DA SERVIGLIANO.

L'Antico castello di Serviglianoo già diruto per naturale disastro, e riedificato in picciola, ma elegante forma col nome di Castel Clementino presso alle sponde del Fiume Tenna, produsse questo soggetto di cui abbiamo il seguente libro.

Aquilantis Simonetti Servilianei humanarum literarum Professoris Regulae Grammatices. Pisauri apud Hieronymum Concordiam 1600. in 8.

Fiorì egli dopo la metá del secolo XVI. e di lui abbiamo anche un Epigramma in lode dell' opera, e dell' autore del libro intitolato: *ad Alexandrum Perettum &c. Jo.Baptistae Evangelistae lusus*. Stampato in Venezia nel 1584. in 4.

Da quest' opera poi rileviamo, che il nostro Aquilante producesse ancora qualche altra cosa, e specialmente un' Apologia di cui a me non é giunta fin ora alcuna notizia. Imperciocchè alla pag. 48. lib. 4. si legge: *Superiores versus in Aquilantis Apologiam, Francisci Ferretti dialogos, & Benvenuti libros, etiamsi cum Auctorum, quos modo nominavi, operibus, quae dixi impressi fuere: visum est tamen Poetae, ut in uno eodemque libello sua omnia, lector humanissime, habeas carmina, cum reliquis haec poematibus edere quaecumque condidit, atque composuit*. Ivi nella pagina precedente si legge il seguente titolo: *In apologiam Aquilantis Simonetti*, dal che e dai seguenti versi non meno, coi quali vien celebrato si raccoglie bastantemente essere stato egli autore anche d' un' apologia.

En Jovis imperiis Aquilantes paret; & arte
Divina sacros protegit usque viros.

AN-

ANTONIO RIGHI DI FABRIANO.

DAlla nobile famiglia Righi nacque in Fabriano queſt' Antonio. Fu capitano d' uno ſperimentato valore in Firenze, e publicò un libro intitolato: *Nuove regole per la milizia*. Dagli elogj de' Matematici illuſtri Piceni del ſig. ab. Giuſeppe Santini ho tratto io queſta memoria, ma ſarebbe ſtato deſiderabile ch' egli aveſſe aggiunto in che tempo fioriſſe, e dove foſſe impreſſo un tal libro.

ANNIBALE NICCOLINI DA GUBBIO.

COltivò queſto noſtro Annibale la Poeſia; e ci laſciò colle ſtampe il ſeguente libro: *Il nuovo Paſtorfido. Tragicomedia a Franceſco Maria della Rovere Duca di Urbino appreſſo Evangeliſta Deuchino*. 1608. in 12.

ANTONIO SCACCHI DA FABRIANO.

QUeſti fu un celebre medico del proſſimo paſſato ſecolo. Non abbiamo di lui alcuna produzione, ma da una lettera dedicatoria di Oſtilio Contucci propoſta al libro che ha per titolo: *Hiſtoria del Capitan Battiſta Zolicchi da Fabriano al molto illuſtre ſig. il ſig. Capitan Florido Scacchi*, ſebbene ſcritta colle ſolite imperfezioni di quel ſecolo ſappiamo però che queſt' Antonio fu medico di Luigi XI. re di Francia, e tanto ſeppe meritarſi di onore, che acquiſtò il ſopranome di *Fiſico Romano*. Di queſti non fa alcuna menzione il Pannelli, onde argomento che foſſegli ignoto.

ALES-

ALESSANDRO CHINCHERINO D' ANCONA.

BRavo artigliere fu queſt' Aleſſandro nell' età in cui viſſe, che fu nel ſecolo XVII. Siamo debitori al comendato ſig. Santini che c' indicò la ſeguente ſua opera così intitolata. *Lo Scolare bombardiere ammaeſtrato di* 150. *iſtruzioni di conoſcere, e tirare coll' artiglieria. Ferrariae* 1640. in 8. *apud Joſephum Geronium.*

ANTONIO RIGHI DA SASSOFERRATO.

RIcordaſi bensí dal Pannelli queſt' Antonio Righi di Saſſoferrato; ma dice ſolo, che nel 1590. ſi rinviene come Protomedico generale nell' elenco de' medici del collegio di Roma. Il dottiſſimo ab. Gaetano Marini per altro nella ſua opera non mai baſtevolmente lodata degli archiatri Pontificj al Tom. I. pag. 462. aggiunge che *eſſendo egli Protomedico del collegio, diede la laurea a Ceſare Lagalla, come narra la vita, che di coſtui ha publicata l' Allazio*, e accenna che foſſe egli anche medico di Siſto V.

ANTONIO ONESTI DA MONTE NOVO.

SConoſciuto affatto al comendato Panelli fu poi queſt' Antonio Oneſti altro medico illuſtre da Monte Novo, il quale fiorì fra il cadere del Secolo XVI. e il principio del XVII. abbiamo di lui la ſeguente produzione. *Antonii Honeſti Phyſici a Monte Novo libellus de curatione pulſus intermittentis. Anconae apud Marcum Salvionum* 1609. in 4.

AFRI-

AFRICANO GHIRARDELLI DI CASTEL FIDARDO.

ESiſte tuttora nella ragguardevole terra di Caſtel Fidardo la famiglia Gherardelli da cui nacque queſt' Africano, il quale fiorí ſul principio del proſſimo paſſato ſecolo. Fu dottore in legge, e ci ha laſciata la ſtoria di S. Abondio Diacono, e martire ſtampata in Roma nel 1620. pel Faciotti in 4. Vedaſi l' Allacci che ne parla nelle ſue Api Urbane pag. 20.

AGOSTINO SANTUCCI DA URBINO.

FRa i medici illuſtri ſi può annoverare anche queſti che nato in Urbino morì poi in Firenze dove con gran riputazione profeſsò la medicina, fu ſepolto in S. Croce nel primo ſepolcro che ſi trova nell' entrare in chieſa. Fra i codici mss. della Riccardiana ſi conſerva un di lui trattato. *De Febribus*. L. III. Cod. Cartac. in fol. n. XI.

ANGIOLO GIOVANNINI DA CINGOLI.

DI queſt' Angelo Giovannini da Cingoli abbiamo il ſeguente libro. *Lezioni ſopra i verſi latini del Sanazzaro nella Paſſione di N. S. Gesù Criſto*, *opera non meno bella che utile*, e *profittevole per coloro*, *che criſtianamente volendo vivere deſiderano di caminare per la via della ſalute*. In Jeſi appreſſo il Farri 1597. in 4 pag. 78. Queſt' opuſcolo è intitolato al Card. Gallo con lettera che ha la data del primo Maggio 1597. dell' autore medeſimo. Girolamo Ruffini, e Giambattiſta Maria, ambedue da Cingoli, premettono alcuni Epigrammi a queſto libro.

AVE-

AVENANZIO MUZI DI CAMERINO.

UN' altro medico celebre fu queſt' Avenanzio, che fiorì nel ſecolo XVI. ſebbene ignoto al Panelli. Sebbene di lui non abbiamo alcun' opera, vi ſono però certe ſue emende in un' opera medica, ed eccone il titolo: *Carmina de urinarum judiciis edita ab excmo Domino Egidio cum expoſitione, & Commento Magiſtri Gentilis de Fulgineo noviter caſtigatis, & pluribus in locis emendatis per Magiſtr. Avenantium de Camerino Artium, & Medicinae Profeſſorem. Baſileae in aedibus Thomae Wolfii anno* 1529. in 12. Parla di queſti il chiariſſimo Lancellotti nella edizione delle rime del Lazzarelli alla pag. 23.

ANTIOCO ONOFRI DA OSIMO.

Oſſiamo annoverare fra gli ſcrittori Piceni anche queſt' Antioco, il quale fiorì nel paſſato ſecolo, per aver prodotto il ſeguente libro: *Vetuſtiſſimae Auximatis Urbis breves notitiæ. Maceratae typis Zenobii* 1682. in 4. di pag. 118.

ANGELO GUILELMO ARTEGIANI DA ROCCACONTRADA.

ANche più recenti ſono le memorie dei letterati illuſtri Agoſtiniani del convento medeſimo di Roccacontrada. Angelo Guilelmo Artegiani non è più antico che di queſto iſteſſo ſecolo, e di lui parla con ſomma lode il già citato Oſſinger a car. 28. dicendo ivi: *Angelus Guilelmus Artegiani natione Italus alumnus Provinciae Marchiae Anconitanae, Filius Caenobii Rocchecontratae vixit hoc Saeculo XVIII. Sacrae Theologiae magiſter*

gister. Fuit Regens studiorum; vir, qui se tam Theologicis, quam amaenioribus studiis distinxit, & propterea meruit esse membrum Accademiae Fulginii. Delle opere sue ne fa un elengo lo stesso Offinger, e sono come segue:

1. Un' orazione, che recitò ai 4. di Febrajo del 1720. nell' accademia de' Rinvigoriti col seguente titolo: *Onestà d' amore* dedicata all' Illmo, e Rmo monsig. Lazzaro Pallavicini Genovese. In Foligno per Pompeo Campana in 4.

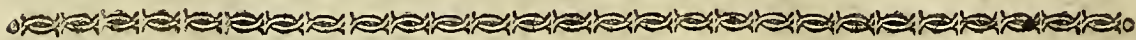
2. Tradusse dal Francese la seguente dissertazione col titolo: *Dissertazione istorica, e polemica sopra le settanta settimane di Daniello del P. Tomaso Bouges Agostiniano Professore di Teologia in Tolosa, da un Religioso del nostro Ordine nuovamente dal Francese tradotta. In Venezia 1721. per Giuseppe Corona.*

3. *Il Quadriregio. Poema di monsig. Federico Frazzi dell' Ordine de' Predicatori cittadino, e vescovo di Foligno colle annotazioni del P. M. Angelo Guilielmo Artegiani. In Foligno 1725. per Pompeo Campana. Tom III. in 4.*

4. *Descrizione dello scheletro esistente nello studio del sig. Antonio Rossi Chirurgo Veneziano, estesa in una lettera all illustrissimo signor Cav. Antonio Vallisnieri dal P. Angelo Artegiani. &c.*

Veggasi anche il Mazzucchelli nei scrittori d' Italia Vol. I. Part. II. pag. 1144.

Tutto il fin quì detto si raccoglie dal citato Offinger; ma il dotto, e da me giá comendato P. M. Marcolini aggiunse, che pel raro merito fu questi eletto per Segretario generale dell' Ordine nella congregazione generale tenuta in Perugia il primo di Novembre del 1726. avendo così trovato nei registri Generalizj: *Die* 1. *Novembris* 1726. *in Comitiis generalibus Perusiae celebratis electus fuit P. Magister Fr. Angelus Guilelmus Artegiani Roccbensis in Secretarium ordinis a Rmo Patre Generali Fratre Fulgentio Bellelli*. E quattr' anni dopo morì in Foligno come trovò il P. Maestro Marcolini segnato dietro un di lui codice mss. segnato let. B 8. 18. Questi in oltre mi diede notizia delle opere inedite di tale illustre scrittore, che si conservano nella Biblioteca Angelica, e sono cinque codici mss. in foglio piccolo segnati così: Il primo A 7. 13., il secondo A. 7. 14., il terzo B 8. 18., il quarto R 7. 7., il quinto R 7. 9. Ivi si contengono varie osservazioni critiche sopra punti Teologici, e Morali, varie questioni

ſtioni Teologiche *De locis Theologicis. De Deo, & ejus attributis. De indulgentiis. De gratia &c.* Finalmente varie ſentenze diſpoſte per ordine d alfabeto ſacre, e profane, ricavate da ſcrittori tanto profani, che ſacri.

ASCANIO PASSARI DA SINIGAGLIA.

ELla è ben nota per la ſua nobiltà la famiglia Paſſari di Sinigaglia, e pel celebre Porporato Cintio Paſſari, di cui daremo a ſuo tempo l' elogio. Per ora reſtringiamoci al ſolo Aſcanio. Fu queſti Cavaliere dell' ordine de' SS. Maurizio, e Lazzaro per giuſtizia. Queſt' Aſcanio era zio del comendato Eminentiſſimo. Il ſuo gran merito fu nel militare più che nelle lettere. Giunſe ad eſſer capitano in Fiandra, dove diportatoſi valoroſamente meritó di ſalire al grado di Colonnello preſſo la sereniſſima Republica di Venezia. Morì nell' aſſedio di Anverſa. Ne parla il P. Siena nella ſtoria di Sinigaglia alla pag. 306.

ANTONIO PAVONI DI TOLENTINO.

NEl cadere del proſſimo paſſato ſecolo viſſe Antonio Pavoni di Tolentino. Fu verſato in ogni maniera di letteratura; ma ſopratutto ſi diſtinſe nelle facoltá legali, onde ſoſtenne con ſommo decoro molti governi dello ſtato pontificio. Non ſi ſa ſe laſciaſſe coſa alcuna ſtampata; ma ſi ſa che il ſuo nome riſuona ancora nella ſua patria e per la dottrina, e per le morali virtù, che ſeppe conneſtarvi.

AL-

ALBERICO PARISANI DA TOLENTINO.

DAll' antica, e nobile famiglia Parisani di Tolentino sono usciti più e ragguardevoli soggetti in ogni tempo. Comincerò io da quest' Alberico, il quale pel suo valore, per la prudenza, e destrezza nel maneggio de' grandi affari fu eletto suo consigliere dell' Imperador Sigismondo li 20. Aprile 1417. e vicario generale insieme di varj rispettabili luoghi. Il diploma si riferisce dal sig. D. Carlo Santini nel saggio delle memorie di Tolentino alla pag. 229.

ANTON GIOVANNI PARISANI DI TOLENTINO.

FRatello fu questi del comendato Alberico, e figliuoli entrambi di Ruggiero Parisani. Ebbe la Croce di Malta fin dal 1420. come si raccoglie dall' Araldi nell' elenco dei cavalieri del Priorato di Roma. Ma Giovanni Ritonio ce lo dipinge per un soggetto versatissimo in ogni maniera di letteratura, per cui sostenne anche più decorosamente il Vescovato di Fano a lui conferito. *pariterque vidimus* (sono parole di esso Ritonio) *Joannem Antonium Parisanum Episcopum Fanensem virum bonorum, & sanctorum morum, & omni genere literarum peritissimum*. Oltre l' Araldi, e il Ritonio parla di lui anche l' Ughelli.

ANGELO GARZONI DA JESI.

NAcque in Jesi questo nobile soggetto, di cui fa degno elogio il citato Tommaso Baldassini nella storia di Jesi alla pag. 184. Visse circa il 1554. Fu d' un ben elevato ingegno, e fu un valente Poeta dell' età sua. Fu creato cavaliere Gerosolimitano per merito, e conseguí la Comenda di Osimo.

ADRIANO COLOCCI SENIORE DA JESI.

NEl Tomo V. di queſt' opera alla pag. 67. fu dato un ſuccinto ragguaglio dei meriti di Monſig. Angelo Colocci, ma ignorando io l'edizione fatta delle ſue poeſie Italiane, e latine dal chiariſſimo Lancellotti colle ſtampe del Bonelli di Jeſi nel 1772. laſciai d' accennar queſt' aneddoto intereſſantiſſimo, di cui ne ſono debitore al grazioſo dono, che me ne fece il gentiliſſimo ſig. Marcheſe Niccola Colocci. E poichè ivi ſi comprendono le notizie riguardanti le due famiglie nobili di Jeſi Colocci, e Ripanti, indi n' eſtraggo il preſente elogio di queſt' Adriano.

Nacque pertanto in Jeſi Adriano nel 1618. I primi elementarj ſtudj li fece in patria. Quindi ſi trasferì nell' univerſità di Macerata per attendere agli ſtudj legali ſotto la diſciplina del celebre Giambattiſta Uliſſi, che lo decorò della laurea dottorale, e ſiccome eſſo Uliſſi era anche Poeta gli dedicò nel tempo ſteſſo varie poeſie che vanno col titolo di: *Faſcietto di roſe Poetiche*; ſtampato in eſſa città preſſo Agoſtino Griſei, ed Agoſtino Anſovini nel 1640. Da Macerata andò in Roma; ed eſſendo molto traſportato alle umane lettere tornò ad applicarſi ſotto il celebre Agoſtino Maſcardi, e ſotto Franceſco Galaſſini da S. Angelo in Vado atteſe alla Teologia. In ogni ſtudio fece poi tal profitto, che riſcoſſe meritamente la ſtima e gli elogj de' letterati de' tempi ſuoi. Tornò finalmente in patria dove poco ſtette a conſeguire uno di que' pinguiſſimi canonicati della cattedrale: E l' eminentiſſimo Cybo allora veſcovo di Jeſi confidava tanto nella dottrina, e probità di Adriano, che non ebbe difficoltà ſpedirlo a Roma per trattare col Pontefice della riforma del Clero; E in tempo che vacó la cattedra veſcovile egli eſercitò con ſomma lode la carica di vicario capitolare. Anche gli ſtudj della ſtoria Patria, e delle antichità gli furono a cuore, eſſendo ſtato un ricercatore diligentiſſimo delle notizie iſtoriche della ſua patria. Scriveva in quel tempo Tommaſo Baldaſſini la ſtoria di Jeſi, ed il noſtro Adriano ben fornito de' più acconci materiali non dubitò di ſomminiſtrarglieli, conforme confeſſa il Baldaſſini medeſimo quaſi nel fine del ſuo libro alla pag. 192. Morì ai 5. di Febrajo del 1703 avendo laſciati pregevoli mss. che ſecondo il comentato Lancellotti ſi conſervano preſſo il ſig. Marcheſe Niccolò Colocci.

ADRIA-

ADRIANO COLOCCI JUNIORE DA JESI.

L' Anno dopo la morte di Adriano seniore venne in luce questo secondo ai 24. di Marzo del 1704. da Niccolò Colocci, e Lucrezia Ghislieri. Piú che la strada delle scienze calcó egli quella della pietà, e dice con ragione il Lancellotti nel nel citato libro che non prende a tesserne encomio perchè non potrebbe formarne mai uno che aguagliasse l' altezza delle sue morali virtù, e meritó benissimo l' elegante elogio funebre fattogli l' anno appresso la sua morte, che seguì nel 1770. e stampato in Jesi senza nome dell' autore, quantunque si sappi esser opera della dottissima penna di Monsig. Bianchi di Rimino. Ebbe egli per moglie la nobil dama Veneta Vittoria di Zuanne Dolfin, e da tal matrimonio ne nacquero i viventi signori marchesi Niccola, Antonio, e Giuseppe coi due Monaci Celestini D. Angelo, e D. Giovanni Benedetto. Le tante limosine da lui fatte, e le tante opere pie unite a un vero spirito di religione, e di pietà ci fanno credere che ora ne ottenga il perpetuo immutabile guiderdone.

ALBERTO BOSSONI DI GUBBIO.

Cittadino di Gubbio fu Alberto Bossoni fratello di Bossone novello Senatore di Roma nel 1338. e figliuolo di Bossone detto il *Seniore* rettore di Gubbio nel 1263. Vestì l' abito di S. Domenico e nel 1339. era giá Priore del Convento di S. Martino della medesima città. Indi passò alla cattedra vescovile di Osimo per la vacanza che accadde di essa chiesa nel 1342. per la morte del vescovo Sinibaldo; e poiché Osimo in quel tempo era priva dell onor della cattedra (1) dopo tre mesi della sua elezione chiamò un Sinodo in Cingoli, di cui ne lasciò memoria il canonico Giacomo Maria Giudici ne' suoi mss. sulla serie, e sulle notizie de' vescovi Osimani, e dopo lui il chiarissimo ab. Zaccaria nella serie de' vescovi di Osi-

(1) V. le mem. Istor. Critic. della chiesa, e bblic. dal chiarissimo ab. Vecchietti Tom. 5. p. Vescovi di Osimo di monsignor Compagnoni pu- 94.

Osimo alla pag. 85. Fra le cose degne di menzione di questo Sinodo vi si trova un decreto d' imposizione generale sopra tutte le chiese, e benefizj della sua diocesi, detto dai canonisti *sussidio caritativo*. Le monache di S. Giacomo di Cingoli ricusarono di pagarlo. Ai 3. di Maggio del 1343. ebbero un monitorio di scomunica, da cui ne derivò un ben lungo litigio che si vuol durato fino al 1345. Fece egli la sua residenza maggiore in Cingoli per la enunciata privazione della cattedra d' Osimo, ma s' ignora se ivi morisse. Quel che si sa é che succedesse nel 1347.

ATTILIO RUGGIERI DI PERGOLA.

ATtilio Ruggieri fu dalla Pergola Terra molto cospicua a suoi giorni, ed ora città. Si applicò con tutto l' animo alla giurisprudenza, in cui fece egregio profitto, e le scritture di lui sulle controversie forensi erano stimate assaissimo. Riminaldo il giovane nel Vol. 3. Confess. 257. n. 26. lo chiama celebre. (1) Passó consigliere del serenissimo Duca di Modena, e come tale si rammenta dal Muratori nella disamina d' una scrittura sulla controversia di Comacchio stampata nel 1720. (2) e così si trova sottoscritto egli stesso in un voto legale che fece in una differenza. *Ita juris esse censeo ego Attilius Ruggerius J. U. D. minimus & serenissimi Domini Ducis Mutinae Consiliarius, ejusdemque a secretis salvo semper saniori judicio & in fine subscripsi, atque signavi.*

AL-

(1) . . . . *Cujus opinionis fuit eximius Jurisconsultus Attilius Ruggerius Pergulensis, qui sic luculenter, & docte consuluit, ut omnem scribendi viam caeteris ademerit.*

(2) *Cap. 7. pag. 38. in fine.*

ALBERTINO DI PERGOLA.

SIamo incerti del cognome di questo soggetto, ma siamo certi, che fosse Pergolese ancor egli, dell' ordine dei Minori, e che da Bonifazio IX. fosse destinato vescovo di Vergense nel 1393. venendoci assicurato da Francesco Aroldo nell' epitome degli annali dell' ordine de' MM. al Tom. 1. ann. 1393. num. 3. Ne fa menzione anche l' ab. Giannini nella sua storia di Pergola alla pag. 82. e dice che si chiamasse anche Alberto come si trova nella cronologia Francescana.

ASCANIO BLASI DI PERGOLA.

EGli è ben vero che quest' Ascanio Blasi nacque in Roma, ma i di lui genitori furono Pergolesi, ed in Pergola n' esiste tuttavia la famiglia. Si applicò egli all' acquisto delle scienze, ma nelle facoltà legali fece più segnalato profitto, da che vi applicò con impegno maggiore, e ne riportò la laurea dottorale. Fu Uditore del Cardinale Francesco Guido Napolitano, che fu creato da Alessandro VIII. e si portò con tanta integrità che Clemente XI. lo destinò vescovo di Salamina, e lo elesse suffraganeo di Sabina. Indi lo stesso Pontefice lo promosse alla cattedra di Civita Castellana, e Orte dove morì nel 1710. Il citato Giannini parla anche di questi, e ne fa elogio anche Monsignor Fontanini *de Antiquit. Hortae Col. Etruso. lib. 2. pag.* 326. non meno che il giornale de' letterati di Venezia dove nel riferirsi quest' articolo si fece un gran plauso al merito, alla dottrina, e alle morali virtú di questo Monsignore Ascanio.

AU-

AURELIO MANCINI DI PERGOLA.

TRa il finire del secolo XVI. e il cominciare del XVII. fiorì quest' Aurelio Mancini. Fin dalla sua adolescenza vestì l' abito religioso di S. Agostino. Seguì nella religione i suoi studj, e meritò i più cospicui gradi fino al Provincialato della Provincia di Stiria, e d' altre Provincie piú di una volta. Il singolare suo merito, e le rare doti lo fecero carissimo a Ferdinando Arciduca d' Austria che poi fu Imperadore II. di questo nome, come ci attesta Filippo Elsio nel suo encomiastico Agostiniano (1), e del quale fu cappellano segreto, secondo le memorie che s' hanno nel convento Agostiniano di Pergola. Anche il Crossenio nel suo monastico Agostiniano (2) fa menzione di un Aurelio da Pergola, e il citato Giannini non dubita riconoscerlo per questi di cui trattiamo. Vincenzo Armanni fa parimente menzione onorata di un Aurelio di Pergola Agostiniano nel Tom. 1. delle sue lettere, ma dice che fiorì nel 1520. Non é difficile il comprendere l' errore della stampa per lo cambio di un 5. in un 6. senza ricorrere a credere, che vi sieno stati due soggetti d' uno stesso nome in una stessa religione, d' un' egual merito in due diversi secoli.

ALESSIO DI PERGOLA.

IL P. Marcellino da Pisa ne' suoi annali de' PP. Cappuccini, e il P. Antonio Olgiati da Como nel Tom. 3. part. 2. num. 252. e 253. ci ricordano con somma lode questo P. Alessio di Pergola come religioso osservantissimo, zelantissimo della puritá verginale, austerissimo penitente. Fu molto ammirato nella sua penitenza, fu dotato del dono dell' estesi, e dello spirito di profezìa. chi volesse saperne più cose, e particolari legga i due citati autori, e l' ab. Giannini nelle sue memorie di Pergola pag. 145.

AN-

(1) Lett. A pag. 106. impress. Bruxel. 1652. (2) Part. 3. cap. 45. pag. 226.

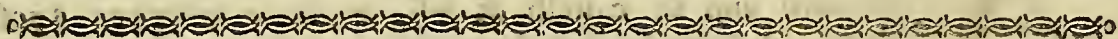
ANTONIO ALBERTI DA URBINO.

IGnoto al Baldi fu quest' insigne matematico di Urbino, avendolo ommesso nella sua coronaca de' Matematici stampata in Urbino nel 1707. Oltre alle cognizioni da lui acquistate nelle matematiche, si rivolse anche allo studio dell' architettura civile, e militare; e riuscí un perfetto ingegnere. Giunse anche al grado di capitano per l' ottima fama, che si guadagnò nelle militari imprese. Di lui si valsero gli Anconitani per estrarre dal loro porto una nave, che vi si era sommersa, e presso di loro intrattennesi per qualche tempo a dar scuola di geometrìa; nè sarebbene si presto partito se non fosse stato costretto portarsi al servizio del Duca Alessandro Farnese, che lo amò teneramente, e lo tenne presso di se con considerabile emolumento. Andò anche in Francia a comandare ad una compagnìa d' infanterìa, e ne uscì con grandissimo suo onore. Lasciò mss. una *Geometria Piana, e Pratica*, che si conservava nella libreria Ducale.

AURELIO DA MAJOLATI.

ALtro soggetto fu questo che illustró colla patria, che fu Majolati uno de' castelli di Jesi, anche la religione Agostiniana, del quale ignoriamo il cognome. Lasciate le sue ricchezze si ritirò nella comendata religione fin dalla sua adolescienza, ivi si applicó fervorosamente, e divenne bravo teologo, da reggente dell' ordine passò ad esser maestro, al qual grado vi fu promosso dal celebre P. Niccola Giovannetti da S. Angelo in Pontano Generale dell' ordine, di cui parleremo a suo luogo, e fu il primo soggetto da lui promosso. Fu versatissimo nelle lingue, delle quali ne possedeva molte ottimamente. Fu dotato di somma prudenza, e osservante del suo istituto. Il Generale ne faceva si alta stima che lo fece eleggere bibliotecario della Biblioteca Angelica, nella qual carica riuscì a maraviglia. Fu benemerito del convento Agostiniano di Jesi, come attesta il Baldassini seniore, a cui non solo fece una dote di scuti quattrocento destinati per augumento de' sacri arredi, ma arricchì la sagrestia medesima di argenti, e di preziosi suppellettili.

ANTONIO COSTANTINI DA MORROVALLE.

COme è celebre il nome di Antonio Coſtantini, così è incerta in qualche modo la patria. Altri lo credono di Macerata, altri di Ferrara, altri in generale lo chiamano della Marca, ma i più convengono in aſſegnargli Morrovalle per patria, ed io perciò da Morrovalle il chiamai. Viſſe egli nel ſecolo XVII. Fu ſegretario di Ferdinando Duca di Mantova che come conſigliere lo ſpedì nel 1617. a trattare importanti affari in Praga coll' Imperadore Ferdinando II. In Ferrara fu anche ſegretario di Cammillo Albizzi ambaſciadore di Franceſco I. Granduca di Toſcana, e dopo morto l' Albizzi fu appoggiato a lui tutto il maneggio de' rilevanti affari, che paſſavano fra quei due principi, che eſeguì con ſoddisfazione reciproca di ambedue i principi, e con ammirazione degli altri. Gli fu molto a cuore la poeſia Italiana, ed ebbe aſſai favorevoli, ed amiche le Muſe, avendo ſcritto bene, con facondia, con nervo, con energìa. Tale è l' elogio, che a lui fa il chiariſſimo Apoſtolo Zeno in una annotazione alla biblioteca del Fontanini: Il Vincenti gli dedicó un' operetta intitolata il Segretario, il Taſſo ne fa ricordo nelle ſue lettere familiari non meno, che Ladvocat nel ſuo dizionario ſtorico portatile. Stampò in Praga il ſeguente libro: *Lettere familiari non più ſtampate con un dialogo delle impreſe &c.*

ANTONIO GABRIELLI DA GUBBIO.

L' Antichiſſima, e nobiliſſima famiglia Gabrielli originaria di Gubbio ſi è reſa molto inſigne per i molti ſoggetti che ha in ogni tempo prodotti non ſolo nel valore delle armi, ma ancora nella ſantitá, e nelle lettere. Daremo quí luogo alle memorie di Antonio che ſebbene naſceſſe in Roma, come dice Ladvocat nel ſuo Dizionario ſtorico portatile lett. G. non laſcia di render illuſtre la famiglia Eugubina per eſſere della medeſima diſcendenza. Viſſe egli nel ſecolo XVI. con ſommo grido di letterato, che lo acquiſtò fin da quando giovanetto applicoſſi agli ſtudj. Il ſommo ſuo merito

to per altro fu nelle facoltà legali, nelle quali, avendo conseguita la laurea dottorale, si applicó con indefesso studio. Diede in luce un' opera di giurisprudenza, che alcuni autori l' hanno appellata il *Calepino della Giurisprudenza*. Della nobile sua prosapia parlano il Sansovini nella origine delle famiglie illustri d' Italia; il Villani nella storia Fiorentina; il Giacobilli negli annali della provincia dell Umbria, ed altri.

ADONE GABRIELLI DI GUBBIO.

OR che abbiamo toccato di volo il merito di Antonio Gabrielli originario da Gubbio, sembra opportuno il ricordare un' altro degno soggetto anche più antico della stessa famiglia. Adone fu questi, il quale per le sue doti, e per la dottrina meritò d' esser destinato vescovo di Piacenza nel 1403. Veggasi l' Ughelli nell' Italia sacra nella serie di essi vescovi.

ANTONIO GUCCI DA CAGLI.

ANche la città di Cagli fu feconda di uomini illustri, come vedremo nel decorso di questa raccolta. Si distinse fra questi Antonio Gucci, che fu versatissimo nella storia, e nel saper leggere antichi caratteri i più astrusi; e per la sua dottrina e morali virtù si rese cotanto accetto al Duca di Urbino che lo fece aggregare nel numero dei nobili. Egli in benemerenza gli offerse le memorie della sua patria scritte di proprio suo pugno, con questo titolo: *Memorie della città di Cagli, e de' Principi suoi dominanti raccolte, e descritte da Antonio Gucci suo cittadino*. Sono queste divise in sei parti, ed in cinque volumi; ne' quali dopo aver data una ristretta idea dell' antica città, fabbricata, com' egli crede, l' anno decimonono dopo l' origine di Roma, cominciando dall' anno 1289. in cui fu riedificata, segue a discorrere fino al 1601. Tali

memorie si conservano nella Segretaria pubblica di quella Città in una credenza detta *Cassa forte*, e come mi scrisse l' erudito Sig. D. Mario Ugolinucci Proposto degnissimo di quella Cattedale sono custodite con tanta gelosia che una chiave ritiene il magistrato, e l' altra il primo consigliere di Credenza. Esempio imitabile da tutti i luoghi, che dovrebbero quindi almeno conoscere quanto apprezzare si debbono le notizie della patria non che i cittadini che si adoperano a conservarle. Tornando poi al nostro Antonio fu egli valente Poeta, sebbene non coltivasse con grand' impegno le muse per attender alla storia ed alle antichità. Fu per molto tempo segretario della sua Pairia, e nato ai 22. di Febrajo del 1592. cessò di vivere ai 13. di Aprile del 1678. come il comendato sig. Proposto ha rilevato ocularmente dai libri de' morti. Fa spesse volte menzione di lui il Reposati nel Tom. II. delle sue zecche di Gubbio.

ANGELO FELICI DA CAGLI.

Uesta famiglia Felici di Cagli produsse quest' esimio soggetto sul fine del secolo XVI. Fu un valente giurista, e produsse un' applaudito trattato *de Societate*, che fu stampato in Venezia nel 1610.

ALBERTO DE' SICCARDI DA CAGLI.

VIsse quest' Alberto nel secolo XIV. abborrendo le lusinghe del secolo si ritirò nel chiostro, vestendo l' abito de' Frati Minori di S. Francesco, presso i quali fu ammirato, e per lo zelo, e per la regolare osservanza, e per la dottrina. Meritó di essere innalzato alla dignità vescovile, e alla patria stessa toccó la sorte di averlo nel 1327. Si vegga l' Ughelli ne' vescovi di Cagli.

AN-

ANTONIO BENEDETTI DA CAGLI.

FU egli aſſai valoroſo nelle armi, e preſſo la Republica di Venezia ſi meritò che gli ſi affidaſſe il comando di un' intera compagnia d' infantería quál capitano. Si meritò in modo ſtraordinario la grazia, e la benevolenza del Duca di Urbino Guidobaldo II. che nel 1562. atteſo il ſommo ſuo merito lo volle eſentare inſieme con tutta la ſua diſcendenza da tutti i peſi reali, e perſonali, e lo aſcriſſe alla familiarità della propria ſua caſa. Sul cadere del ſecolo XVI. finì glorioſamente di vivere.

ASCANIO BRANCUTI DA CAGLI.

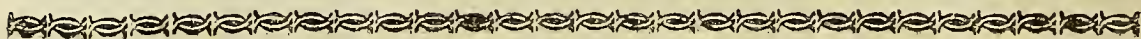
SOggetto valoroſo nelle armi, e celebre per dottrina fu queſto Aſcanio Brancuti. Clemente VII. lo diſtinſe della dignitá equeſtre, e di onorevoliſſime ambaſceríe a varj Sovrani. I Perugini lo aſcriſſero alla loro nobiltà. Ebbe per moglie Proſerpina Meniconi, e nella ſtoria di tal famiglia che fa il P. Canneti ne parla con della lode.

ANTONIO BRANCUTI DA CAGLI

ANche Antonio ſi diſtinſe nella famiglia Brancuti per la prudenza, ſagacità, ed integritá. Franceſco Maria II. Duca di Urbino lo ſcelſe per uno de' conſiglieri reggenti lo Stato; e con ſomma riputazione ſoſtenne un tal decoroſo grado.

AL-

ALLODERICO DA CAGLI.

FIorì nel 1150. Fu riputato fra gli uomini dotti dell' età sua, ma colla prudenza, coll' umiltà, coll' integritá de Costumi fece maggiormente risplendere la sua dottrina. Fu Abbate di S. Geronzio quando passò Vescovo della sua Patria, nel qual impiego diede saggio di un grande zelo, e di sommo impegno per la riforma dell' Ecclesiastica disciplina. Intervenne con altri Vescovi alla consacrazione della Chiesa di S. Croce dell' Avellana.

ALESANDRO UGOLINUCCI DA CAGLI

FIorisce tutora in Cagli la famiglia Ugolucci, onde sortì quest' Alessandro, e il sig. D. Mario Ugolinucci degnissimo Proposto di quella Cattedrale nelle cose della sua Patria bastevolmente erudito merita di esser qui ricordato. Fuimpiegato quest' Alessandro per molti anni al servizio della Corona di Spagna nelle truppe che guerreggiavano nel Piemonte col Duca di Savoja. Indi passò alla carica di Tenente nel Reggimento volontario d' Italia, e si segnalò nel suo valore lasciando di se gloriosa memoria.

ANTONIO LELI DA FERMO

ESiste tuttora in Fermo la nobilissima Famiglia Lelj onde sortì nel principio del secolo passato questo Antonio. Fu Protonotario Apostolico, uditore della Segnatura in Spagna, e Vicario generale di Monsig. Girolamo Matteucci. qual fosse poi la sua profonda dottrina, specialmente nel diritto civile e canonico lo mostrò egli abbastanza colle sue osservazioni che produsse alle stampe

sul

ſul trattato *De Indiarum jure* in congiuntura della controverſia inſorta tra la S. Sede, e la Regia Camera di Spagna, il titolo del qual libro è il ſeguente: *Obſervationes ad tractatum de Indiarum jure Joannis de Solarzano Pereira*, e fu ſtampato in Roma nella Stamperìa della R. C. Apoſtolica nel 1641.

ANGIOLO GALLI DA URBINO.

DAlla nobile famiglia Galli di Urbino, da cui traſſe la ſua origine Antonio Galli, di cui parlammo nel Tom. V. alla pag. 35 derivò ancora queſt' *Angiolo*, che dicevaſi *Agnolo*. Fu Ambaſciadore del Duca Odd' Antonio Feltrio primo Duca di eſſa Città, e quindi paſsò ſegretario, ed Ambaſciadore del gran Federico; che lo mandò al Concilio di Baſilea. Fu eccellente Poeta de' tempi ſuoi, ſcriſse un groſso volume di ſonetti, canzoni, e d' altre rime nel ſuo feudo di Lago Foſco. Ceſsò di vivere ſul cadere del Secolo XVI.

ASCANIO PARISANI DA TOLENTINO.

DAll' antica, e riſpettabile Famiglia Pariſani di Tolentino nacque il noſtro Aſcanio ſul cadere del ſecolo XIV. I primi rudimenti ebbeli in Patria. Portatoſi a Roma fece conoſcere che ottima riuſcita riprometteva il ſuo raro talento, che rendeva anche più riſpettabile le ſue morali virtù. Clemente VII. lo creò quantunque giovane Veſcovo Cajacenſe, e nel 1529. fu traslatato alla Chieſa di Rimino. Indi fu fatto Datario Apoſtolico. Ebbe l' incarico da Paolo III di andare a prender poſſeſſo in nome della S. Sede di Camerino, e del ſuo Ducato; nel che ſi portò con un' ammirabile prudenza. In ſomma fu un' uomo di tanto merito che nel 1539. fu eletto Cardinale del titolo di S. Pudenziana. Ebbe la preſidenza della legazione dell' Umbria, e di Perugia. Fu deſtinato Legato all' Im-

Imperadore Carlo V. Legato di Campagna, e marittima; le quali cariche tutte egli sostenne con idicibile integritá. Finì in Roma i suoi giorni nel 1549. ai 3. di Aprile, e fu sepellito il suo corpo nella Chiesa di S. Marcello nella Cappella della Pietá, dove si legge la seguente iscrizione

ASCANIUS PARISANUS TOLENTINAS
S. R. C. CARD.
CAJACENSIS. MOX. ARIMINENSIS. EPISCOPUS.
QUI. OB. EXIMIAS. ANIMI. DOTES. A. CLEMENTE. VII.
DATARIAE. APOSTOLICAE. PRAEPOSITUS.
A. PAULO. III. IN AMPLISSIMUM. CARDD. COLLEGIUM.
COOPTARI. PROMERUIT.
UTRIQUE. PONTIFICI. MAXIME. ACCEPTISSIMUS.
LEGATIONIBUS. UMBRIAE. PRIMUM. AC. PERUSIAE.
DEIN. AD. CAESAREM. CAROLUM. V.
POSTREMO. TERRESTRIS. MARITIMIQUE. LATII. EGREGIE.
PERFUNCTIS. RELIGIOSI. ORDINIS. SERVORUM. B. MARIAE.
PROTECTOR.
OBIIT. PIETATE. AC. MUNIFICENTIA. CLARUS.
III. NON. APRIL. MDXLIX.
ET. IN. HOC. SACELLO. A. SE. CONDITO.
SEPULCRUM. ELEGIT.

Gli Autori che fanno di lui menzione sono il Ciacconio Tom. III. pag. 667. Il Panfilo lib. 2. pag. 72. dove così scrive

Est hinc Ascanius cognomine Parrisanus,
Qui illustrem reddit seque, suosque magis.

Il Platina nella vita di Paolo III. Il Pavinio nelle vite de' Papi, e finalmente l' Ughelli *Ital. Sacr. Tom. II. de Episc. Ariminens.*

DELL' ANTICA CITTA'

D I

SENTINO

INDICE
Degli articoli, dei paragrafi

ARTICOLO PRIMO
NOME DELLA CITTA', SITO, E SUA ANTICHITA'

§. I.

IL nome di questa città fu Sentinum. *Corrisponde all'* *Italiano* Sentino. *Si rigetta il* Sentina *del Nintoma. Sua etimologìa.*

§. II.

Del sito in cui fu questa città di Sentino.

§. III.

Origine di questa città, e sua antichità.

ARTICOLO SECONDO
MEMORIE CHE S' HAN DALLE LAPIDI.

§. I.

Dei Nami idolatrati dai Sentinati, e prima di Giove.

§. II.

Di un' altro Nume esotico venerato dai Sentinati.

§. III.

Dei Sacerdoti dei Sentinati.

§. IV.

Sentino fu Colonia *dopo essere stata* Prefettura.

§. V.

Dalla deduzione fattavi da L. Antonio si toccano i motivi della guerra di questi con Ottaviano, e l' infortunio di Sentino.

§. VI.

Sentino fu assediata per ordine di Cesare Ottaviano. Se ne arguisce che fosse una delle colonie del suo nemico L. Antonio.

§. VII.

Anche Augusto vi fece la sua militare deduzione dopo la vittoria d' Azzio.

§. VIII.

Sentino fu anche reputato Municipio.

§. IX.

Suo governo politico.

§. X.

Collegj di Sentino.

§. XI.

Altre lapidi appartenenti a Sentino.

§. XII.

S' illustra un' altra lapida di Sentino colle osservazioni di due insigni soggetti.

§. XIII.

Iscrizione rinvenuta nell' antica Sentino, oggi Sassoferrato coll' interpretazione del Sig. Abate Annibale Borri.

§. XIV.

Sentimento dell' Avv. Francesco Tanursi Ripano intorno alla riferita lapida.

§. XV.

Giudizio dell' autore di quest' opera sulla riferita lapida.

ARTICOLO TERZO

MEMORIE DI SENTINO CHE SI RICAVANO DALLE STORIE

§. I.

Idea della guerra accaduta fra i Romani, e i Galli, e Sanniti nell' agro di Sentino.

§. II.

Si narra sempre con T. Livio ciò che successe nell' agro Sentinate prima della battaglia.

§. III.

Si narra un caso occorso prima della battaglia, che valse a pro de' Romani.

§. IV.

Si descrive la pugna dei due eserciti.

§. V.

Si segue a narrare le circostanze di quel conflitto.

§. VI.

Esito della battaglia.

§. VII.

Del proprio sito in cui avvenne questa battaglia. Si riferisce una lettera scritta dal Nintoma accademico disunito.

§. VIII.

S' indicano i due luoghi acconci alla battaglia nell' agro Sentinate.

§. IX.

§. IX.

Si cerca in quale dei due piani, che si osservano nell' agro Sentinate, seguisse la pugna. Si esclude Sentino, e la pianura prossima.

§. X.

Si determina che seguisse nella pianura dov' esiste Fabriano.

§. XI.

Si conferma con delle congbietture tratte dal racconto di Livio.

§. XII.

Seguono altre congetture in conferma.

§. XIII.

Osservazioni sulla riferita lettera col sentimento riguardo al sito di tal battaglia.

§. XIV.

Disastro di Sentino nel principio della guerra fra L. Antonio, e Cesare Ottaviano.

§. XV.

Da questa destruzione argomenta il Nintoma la origine di Fabriano. Non si può ammettere una tal congettura.

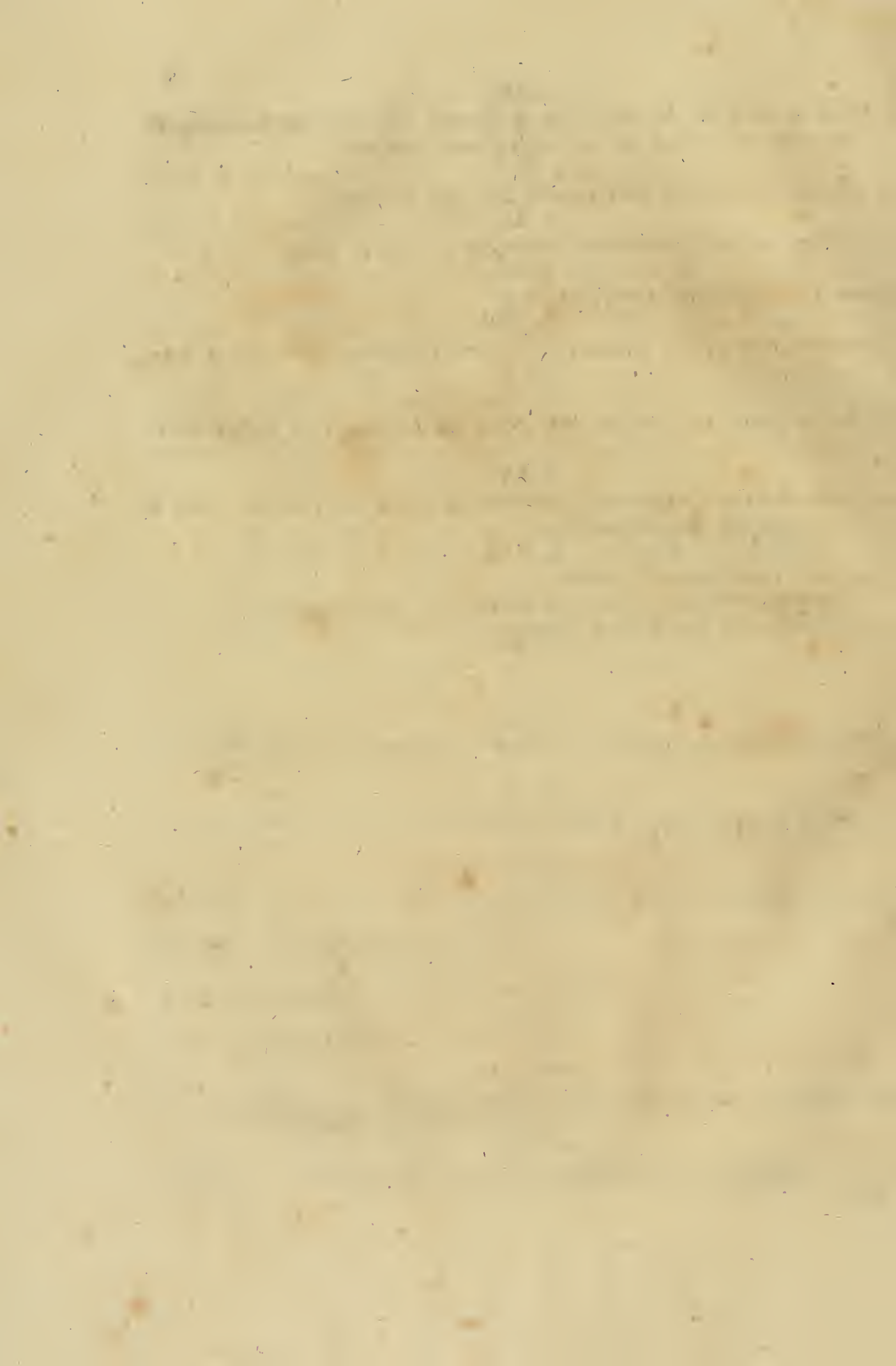
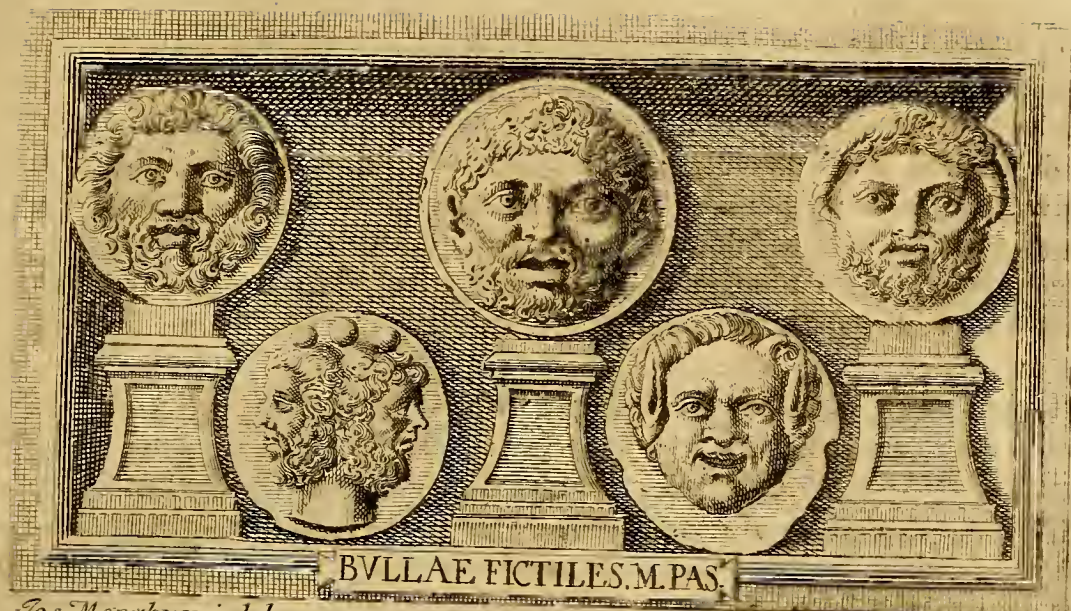
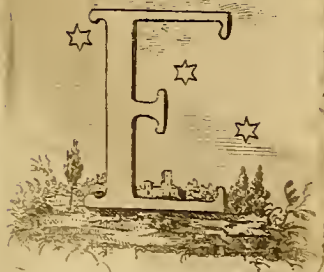
§. XVI.

Decadenza, e destruzione di Sentino.

§. XVII.

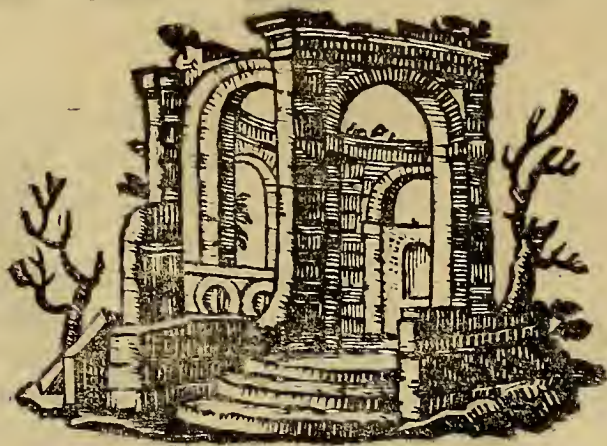
Luoghi risorti dalla decadenza di Sentino.

DELL' ANTICA CITTA'

DI

SENTINO

E' Molto rinomata nell' antica Romana storia la città di *Sentino*. Era posta una volta fra i confini del Piceno, dell' Umbria, e della Gallia Senonia, e dentro i termini di questa appunto si conteneva. Ma poichè colle mondane rivoluzioni si cambiano, e si confondono, oggi quel sito in cui *Sentino* una volta sorgeva, viene compreso fra i limiti che circoscrivono la *Marca* nostra detta *Anconitana*; e ciò è quel che basta per doverne io trattare in quest' opera; non essendovi controversia fra i moderni Geografi che *Sassoferrato*, luogo risorto già da Sentino, come vedremo, sia una delle terre più rispettabili della

della nostra provincia. Di questa adunque faremo noi le più diligenti ricerche; e siccome per segnalati avvenimenti il nome suo si trova marcato negli antichi scrittori, di questi avvenimenti medesimi ricercheremo colla maggior diligenza le circostanze che possono essere più interessanti. L'anonimo Nintoma in quelle sue lettere, che io ebbi sovente occasione di citare quando trattai e di Tuffico nel Tom. II. e di Attidio nel III. si fece a ricercare quel che più a lui venne fatto di quest'antica città. Esse lettere adunque saranno le antesignane di questo mio breve trattato intorno a Sentino; sempre però colle premesse di adottarne le opinioni appoggiate sull'autorità, e sulla più soda critica, e di rigettarne quelle che da tali due fortissimi appoggi non fossero sostenute.

Il punto per altro più interessabile rispetto a Sentino non è altro se non se quello delle due celebri battaglie, che avvennero nel suo territorio fra i Romani, ed i Sanniti ne' tempi più antichi, e nei più bassi fra i Romani, ed i Goti, sotto il regno di Totila. La mia cura adunque sarà di ricercare le circostanze più singolari di queste guerre, e le prove più essenziali, per le quali resta confermato l'avvenimento della medesima dentro i limiti del territorio *Sentinate*. Quindi saremo anche condotti a dover ricercare la situazione di varj altri luoghi, che hanno della molta relazione con questi fatti, l'ubicazione dei quali serve mirabilmente a identificare il vero e proprio sito degli avvenimenti che si raccontano; e che nelle storie sono di una grandissima considerazione. So che alcuni scrittori in ragionando di essi forse poco informati della situazione dei luoghi li confusero evidentemente. Noi ci adopreremo a toglier di mezzo ogni qualunque loro confusione, illustrando nel miglior modo i più essenziali punti dell'antica topografia, che può avere della relazione con questi fatti. Veniam' a noi.

A R-

ARTICOLO PRIMO

NOME DELLA CITTA', SITO, E SUA ANTICHITA'

§. I.

Il nome di questa città fu Sentinum. *Corrisponde all' Italiano* Sentino. *Si rigetta il* Sentina *del Nintoma. Sua etimologìa.*

IL nome che dassi dal Nintoma a quest' antica città è quello di *Sentina*. Io non so comprendere a dir vero questa desinenza feminile, se latinamente si dice *Sentinum*, che deve corrispondere al maschile *Sentino*, come *Tuficum* a *Tufico*, *Attidium* ad *Attidio* per non recarne in mezzo tanti altri dei quali infinito sarebbe il novero. *Sentinum* in fatti dicesi dal Cluverio, che da Strabone, da Tolomeo, e da Frontino il ricava.

Passando poi a rintracciare la origine di questo nome, non abbiamo luogo a dubitare che provenisse dal fiume, che lo bagnava detto ancor' oggi Sentino, solito fonte di tante città poste sulle sponde di altri fiumi, se pure non vogliam dire che la città lo desse al fiume, che non sarebbe già strana cosa e difficile, restando già indecisa nel tribunale dei dotti la controversia se in simili combinazioni la città al fiume, o il fiume alla città comunicasse il proprio nome; a quella guisa che è del pari indecisa la questione se le città denominate da qualche nume abbiano dal nume preso il nome loro, o se lo abbiano comunicato al nume istesso. Questa osservazione io già la feci in trattando del nome di Cupra marittima. Essendo molto uniforme a questo argomento si può rincontrar facilmente nel tomo III. dove trattai di Cupra marittima. In fatti, se questa o altre simili cittá furono fabbricate dai primi popolatori della provincia, egli è certo che all' arrivo di essi i fiumi rispettivi non avevano nome alcuno, e che lo riceverono ad arbitrio di quella gente, che vi stabilì la sua sede. Il primo oggetto di questa gente sarà stato, naturalmente pensando, quello di stabilirsi il domicilio colla costruzione delle città a quella foggia semplicissima, che era corrispondenti a quei tempi rozzis-

simi; e a queste informi città avranno dato un proprio nome. In tal caso sarebbe assai più probabile il credere che dalle città passassero ai fiumi. Laddove se queste città furono fabbricate dopo qualche tempo che la regione era popolata, egli è certo, che dal fiume passò alla città; onde sempre sarà cosa dubbiosa il decidere se le città ai fiumi, o i fiumi alle città comunicassero il nome; perchè non si potrà mai sapere con sicurezza l' epoca precisa della fondazione delle città: purchè in luogo delle autorità che non vi sono non si vogliono ammettere le congetture, come sono io già per proporle sulla origine di questa *Sentino*.

§. II.

Del sito in cui fu questa città di Sentino.

Convengono tutti i Geografi meno antichi, ed i moderni eziandio coll' opinione di Filippo Cluverio nel credere che questa città di *Sentino* fosse già nel confini dell' Umbria, e del Piceno, fra Jesi e Attidio, come dice il Cellario (1), o come dice il ch. Can. Turchi (2) di là da Camerino, Matilica, e Attidio verso Urbino. *Urbs fuit Sentinum, & Colonia Romana ultra Camerinum, Mathilicam, & Attidium, Urbinum versus.* In quella parte che i monti Apennini giungono a toccare la provincia dell'Umbria si stendono in varj bracci, e formando fra essi dei seni con ispaziose ad amene pianure queste furono destramente adocchiate dai nostri antichi, come opportunissime per fondarvi delle città, e vi fondarono in fatti Tufico, Attidio, e Sentino nel sito istesso dove sorge al presente un castello chiamato *Sentina* e per dove passava già il fiume *Sentino*, il quale, avendo la sua scaturiggine dal Monte *Cucco* del contado di Gubbio, va a riunirsi col fiume Esio, oggi Fiumesino a man sinistra di Pierosara, come si può vedere nella pianta topografica che fu annessa al Tom. II. dove fu trattato appunto di Pierosara. Riman questo luogo poco meno di un miglio distante dalla rispettabilissima, e popolatissima terra di Sassoferrato, come disse Rafaelle Volterano. *Ad mille passus prope Saxoferratum* (3), e sei miglia circa da Fabriano. Su questa ubicazione di Sentino in quel sito oltre che convengono e Cluverio (4) e Ferrari, e Baudrant (5) e Paolo Merula (6) e Leandro Alberti (7) e'l Cellario (8) e tanti che taccio, concorrono ancora i ruderi di antica città, che ancora v' esistono-

(1) *Geograph. antiq. lib. II. cap. IX. lect. 11. num.* 236.

(2) *De Civit. & Eccl. Camorinens. cap. IV. §. IV.*

(3) *Geograph. lib. 6. tit.* Picentes, *pag. 66.*

(4) *Loc. cit.*

(5) *Lexicon Geograph. verbo SENTINUM.*

(6) *Descript. Ital. part. II. lib. IV. cap. 23.*

(7) Iscrizione dell' Italia.

(8) *Loc. cit.*

no, le lapidi che vi si scoprono, e il nome istesso rimasto all'indicato castello, come quello di Attidio resta ancora al villaggio d'Attigio, secondo che feci notare in trattando di essa città. E per non tacere anche il sentimento d'uno dei più dotti scrittori della nostra Italia, da me sovente nominato altrove con lode, il ch. cav. ab. Girolamo Tiraboschi, egli ancora è di parere che essendo risorto Sassoferrato dall'antico Sentino, non molto lungi doveva essere una tale città, come in fatti già fu (9). Questa opinione del sito dell'antico *Sentino* non controvertesi fin'ora da chi che sia. Egli è adunque da valutarsi moltissimo questa uniformità di pareri, questa uniforme tradizione, e finchè non si provi con più forti argomenti che fosse altrove, noi sempre saremo nel diritto di credere che sia stata dove fin'ora coll' altrui autorità ho inteso di aver detto che fosse.

§. II.

Origine di questa cittá, e sua antichitá.

Se delle altre città, delle quali noi abbiamo fin' ora trattato, si può entrare in qualche dubbio rispetto all' antichità della loro origine a motivo che non vengono ricordate da scrittori antichissimi, e non hanno nemmeno alcuna parte nell' antica storia Romana, di Sentino non può certamente cader questo dubbio. Vedremo più sotto la sanguinosa battaglia che nel suo territorio fu data dai Romani ai Galli, ed ai Sanniti, ricordata con tutte le più interessanti sue circostanze da T. Livio. Indi adunque siamo noi assicurati che Sentino esistesse nella metà del quinto secolo di Roma, il che è pur qualche cosa. In fatti per quanto sieno antiche le altre cittá e del Piceno, e dell'Umbria, della maggior parte di esse noi non abbiamo sicura notizia dell'esistenza se non dell' epoca in cui vivea C. Plinio seniore, che è di molto posteriore all'indicata. Ma nacque poi al mondo Sentino nella metà del secolo quinto di Roma? No certamente. Era allora città. Aveva il suo territorio. Non eran quelli i tempi da fabbricar le città, ma di fortificare quelle che già esistevano. Laonde a più rimoto principio può rimontare l' origin sua, e noi non ci dilungheremo dal vero se ce la figureremo fondata dai primi abitatori della nostra regione anche per la ragione che la veggiamo situata nelle sponde di un fiume. Sarà stata forse una delle ultime a sorgere, siccome riposta in una più rimota parte, e più lontana dal mare, ma in quel torno di tempo sarà nata in cui gli antichissimi Siculi entrarono, e si stabilirono nella nostra regione.

(9) Stor. della letterat. Ital. Tom. V. part. I. della presente ultima edizione della società Tipografica di Modena.

ARTICOLO SECONDO

MEMORIE CHE S' HAN DALLE LAPIDI.

§. I.

Dei Numi idolatrati dai Sentinati, e prima di Giove.

Molti saranno stati i numi che furono idolatrati dai Gentili Sentinati, i quali certamente non l'avranno ceduta a tutti gli altri que' popoli idolatri, ch' erano allora in Italia, ma io quì mi limito a ricercar quelli soli dei quali abbiamo sicura prova nelle antiche lapidi. E primieramente sappiamo che venerarono Giove a cui un tal T. Elio Anipatro eresse un monumento in contrassegno delle grazie che a lui rendeva insieme con Umbricia Bassa suà moglie per qualche supposto benefizio da esso impetrato. La lapida che c' istruisce di questo è riferita dal citato Nintoma nella sua quarta lettera alla pagina 6. e dice che a suoi giorni si conservava nel chiostro dei Monaci Camandolesi di S. Croce di Sassoferrato. Eccone le parole.

IOVI SOLI
INVICTO SERAPIDI
T. AELIVS ANYPATER PROC. AVG.
CVM VMBRICIA BASSA CONIVGE
GRATIAS AGENTES POSVERVNT

Il citato anonimo autore della lettera riconosce in *Giove*, ed in *Serapide* due numi diversi, ma *Giove*, *Sole*, e *Serapide* si deve prendere per un sol nume cui vengono dati questi diversi attributi. Di questo istesso mi avvenne parlare illustrando una lapida Osimana nel Tom. IV., e ciò che ivi ne dissi (10) è lo stesso che si può ripetere a proposito di quest' istessa iscrizione.

§. II.

D' un' altro Nume esotico venerato dai Sentinati.

L Donio ci conservò fortunatamente un' altra lapida di Sentino, che ci presenta un nume, il quale nell' Etnica mitologìa era ignoto del tutto. Riferisce questa iscrizione il Muratori (11) che dice averla presa dal comendato Donio ed è la seguente.

DEO FRONDOSIAE
EX VOTO FELICITER

Chi fosse questo frondoso Nume non è facile a indovinarlo. Sappiamo per altro che gli antichi Gentili idolatrarono in modo particolare i boschi, le selve, e gli alberi, che questi consacravano al culto dei Numi, e che a ciascuno di loro n' era dedicato uno particolare. Diana era una delle Dee venerata nei boschi, e perciò venne detta *Dea Montana*, *e Nemorensis*, espressione poco diversa dal *Frondosiae*. Bacco similmente venerato nei boschi veniva detto per antonomasia *umbrosorum amator montium*, ed anche *montium perambulator*. Alla stessa guisa, se non i Numi suddetti, alcuno dei tanti altri compresi nella lunga categorìa della cieca Gentilità si sarà chiamato per antonomasia

(10) Tomo IV. pag. 53.

(11) *Thesaur. veter. inscipt. pag. CVII. num* 5.

masia *Frondosio*, e questo appunto sarà stato quel nume, che in qualche luco sacro si venerava dai Sentinati, e che meritò il voto dell' erezione di un'ara, quale io reputo che fosse quella in cui fu incisa la riferita iscrizione.

Mi resta di avvertire che o nel DEO o nel FRONDOSIAE debb'essere probabilmente un qualche errore. Al DEO dovrebbe corrisponder FRONDOSIO, o al FRONDOSIAE il DEAE. Quest' errore, che forse sarà provenuto dall' inesperto copista ci lascia nel dubbio ancor di sapere se fosse questo un Dio, o pure una Dea.

§. III.

Dei Sacerdoti dei Sentinati.

DUe lapidi Muratoriane, tratte ancor esse dal Donio ci presentano gli Auguri di Sentino. Son due frammenti, ambedue trovati in uno stesso luogo, et ad un tempo stesso, come nota il citato Muratori (12), ma com'egli dice, e com' è veramente uno è affatto diverso dall' altro. *Utraque inscriptio in eodem loco, sed nihil rei videtur uni esse cum altera.* Ecco la prima da cui si raccoglie un tratto di liberalità di M. Cocceio, che era appunto l' Augure, e il Patrono di Sentino, per aver ristorata qualche fabbrica pubblica, che per la sua antichità era andata in rovina, senza però sapere a che si estendesse questa sua liberalità, e qual fosse la fabbrica ristorata a sue spese.

M. COCCEIVS . . . .
AVGVR. SODAL. . . . .
VRB. VI. VIR. TVRMA . . . . . .
PALAT. TRIVMPHALIS . . . .
HONORATVS PATRON. . . . .
VETVSTATE CONLA. . . . .
. . . .
. . . .

Segue

(12) *Pag. CLXX. 5.*

Segue l'altra, da cui si ha pure l'indizio d'una qualche altra fabbrica costrutta in *solo privato*, e questa lapida si trova mancante in tutte le parti opposte alla precedente.

. . . .

. . . . . T. . F. LEM. SECORINVS

. . . . . . D. QVINQ. AVGVR

. . . . . . RIAM . SOLO . PRIVATO

. . . . . . IA . FECIT .

Anche di una Flaminica abbiamo noi la notizia in altra iscrizione, che trovasi nel Muratori (13) quale fu appunto Avidia Tertulla, donna di merito per aver avuta la dedica di una statua dall' ordine municipale de' Seviri di Sentino, che credo appunto l' ordine medio fra i Decurioni, e la Plebe, come altre volte si è detto. La copia di una tal lapida è la seguente, che al comendato Muratori fu mandata dal dottissimo Sig. Cardinal Passionei, che l'aveva forse trascritta dal proprio autografo.

AVIDIAE . C. F. TERTVLLAE

FLAM. MATRI . MVNICIPAL.

ORDO . VI. VIRAL.

OB . MERITA . EIVS

Si può notare in questa lapida quel titolo di MATRI dato ad AVIDIA e MATRI MVNICIPAL. Siccome a me piacerebbe meglio di riferire il MVNICIPAL. a MATRI che all' ORDO della linea seguente, come corrispondente al MATER SACRORVM, che trovasi altrove; al MATER CA-

STRO-

(13) *Pag. CLXVIII. 6.*

STRORVM, o cosa simile, con che si viene a dare ad Avidia un'onorifico di maggioranza corrispondente in certo modo al padronato, che godevano gli uomini per le antiche città, e di cui vi è per anche un vestigio nel precedente frammento di M. Coccejo.

§. IV.

Sentino fu colonia dopo essere stata prefettura.

He la dura condizione di Prefettura del Popolo Romano toccasse anche a Sentino non sembra che se ne possa dubitare con fondamento. O fosse Sentino una città, come io credo, compresa nell'agro Gallico Senonico, o fosse una delle Umbre sebbene fra quelle della Gallia Senonia io più volentieri l'ascriverei, è cosa certa, che non potè esentarsi dall'essere Prefettura Romana. Se fu città dell'Umbria dopo sottomessi questi, che fu negl'anni di Roma 448; fatti i Romani padroni dell'Umbria ridussero, secondo il loro costume colle città conquistate, Sentino passò ad una simile condizione perdendo la libertà, che aveva sempre per lo innanzi goduta. E se fu città della Gallia divenne pur tale dopo gli anni di Roma 470. epoca, in cui sottomessi affatto i Galli furono discacciati dalle terre che possedevano. Per quanto tempo durasse poi in tale servile condizione non è tanto facile indovinarlo, siccome privi affatto di tutti i lumi. Potrebbe essere che il suo agro fosse diviso in vigore della legge di C. Flaminio *de agro Piceno & Gallico viritim dividendo*, e potrebbe esser' ancora che si dividesse posteriormente. Basta soltanto sapere che fu diviso, e che divenne colonia, e di tanto siamo noi assicurati dall'avvenimento che narrasi da Dione quando parla della guerra civile fra Cesare Ottaviano, e L. Antonio fratello di M. il triumviro.

§. V.

§. V.

Della deduzione fattavi da L. Antonio Si toccano i motivi della guerra di questi con Ottaviano, e l' infortunio di Sentino.

Notissimo nelle Romane istorie il celebre triumvirato che formarono i tre rinomati nemici della libertà della patria Ottaviano, Lepido, e M Antonio col titolo specioso di vendicare la uccisione di G Cesare. Per sostenersi in tale tirannica autorità abbisognavano d' un forte ajuto delle milizie. Ricorsero adunque al ripiego di fare a ciascun soldato il riparto del territorio di diciotto città delle migliori dell' Italia, se fossero giunti a trionfare assistiti dalle lor forze, e valore. Fu molto utile, ed efficace una simil promessa a segno che combatterono sì coraggiosamente i loro soldati che riportarono la vittoria. Si dovevano adunque a tenore delle promesse premiare i soldati, e tanto Ottaviano che M Antonio se ne presero la premura. Il primo con ritornare nell' Italia a ripartire i territorj delle città, ed il secondo con andare nelle oltremarine provincie ad accumular delle somme, per farne un ripartimento. La malattia sopraggiunta a Cesare Ottaviano in Brindesi ritardò il ripartimento suddetto per qualche tempo, che fu poi finalmente eseguito con somma sodisfazione delle sue truppe, ma con infinito risentimento degl' Italiani, che fuori d' ogni legge di giustizia furono obbligati a cedere le possidenze loro all ingordigia de' più sfrenati soldati.

Quando da Ottaviano facevasi un tale riparto era Console il fratello di di M. Antonio chiamato Lucio, e fu appunto negli anni di Roma 713. Soffrì quegli di mala voglia che in asenza del fratello si eseguisse una tale promessa, forse perchè pretendeva che così le milizie si sarebbero moltissimo affezionate a chi era loro largo distributore delle altrui possidenze. Si aggiunse che Fulvia consorte di M Antonio pensava parimente in tal modo, ond' è che ambedue pretesero o di far sospendere le assegnazioni fino al ritorno di M. Antonio, o di entrar essi ancora a fare i ripartimenti, supplendo le veci del respettivo fratello, e marito. Resister si vide per lungo tempo Cesare Ottaviano, ma poichè tanto Lucio che Fulvia si rivolsero all' esercito, e a perorare innanzi a quello la propria causa, condiscese Ottaviano alle loro ri-

chieste, e fece che potessero essi ancora condurre nelle colonie le Antoniane legioni. *Cæsar*, così Appiano (14), *quamvis non ignarus pacta violari, cessit tamen in gratiam Antonii, atque ita legiones Antonianas in colonias deductæ sunt, nimia deductorum militum licentia, dum ne videretur Cæsar beneficentia vincere minus cohiberetur a maleficiis*. Appena avuto un tal permesso non omise L. Antonio di profittarne; ma subito si pose a fare i ripartimenti nei territori non per anche sottoposti a ripartimenti fino a quell'ora da Ottaviano; e ciò si raccoglie da ciò che dice in appresso lo stesso Appiano, allor che parlando della guerra suscitata nell'anno istesso fra Ottaviano, e L. Antonio dice che questi si rivolse alle colonie degli Antoniani per raccogliere le sue truppe, ed opporle a quelle dell'emolo. *Cumque Cæsaris equites excurrissent in Brutiorum litora, ne Pompejus ea vastaret, Lucius sive timens, sive fingens se timere, ne contra ipsum, & Antonii liberos equitatus ille missus esset, cursim se contulit ad Antonianorum colonias, collecturus ibi satellitium, Cæsarem calumniando ut perfidum erga Antonium.*

§. VI.

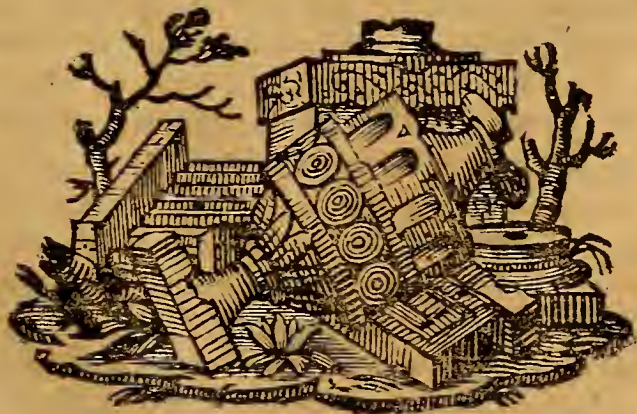
Sentino fu assediata per ordine di Cesare Ottaviano. Se ne arguisce che fosse una delle colonie del suo nemico L. Antonio.

'Vero che noi non sappiamo quali fossero precisamente le città sul di cui territorio fece L. Antonio le distribuzioni alle milizie di suo fratello, ma che fosse Sentino una di queste ne abbiamo una troppo valida congettura. Egli è cosa certa che in qualunque congiuntura di guerra ciascun de'nemici cerca di togliere all'altro le possidenze, o quelle città almeno, delle quali egli gode il favore. In fatti se L. Antonio, e Fulvia di lui cognata si ri-

ri-

(14) Lib. IV.

volſe ad occupare *Preneſte*, convien credere ceh *Preneſte* foſſe una città affezionata a Ceſare Ottaviano, e che i ſoldati di lui ne aveſſero occupato nel riparto il territorio. Sapendo poi all'incontro che Ceſare Ottaviano conduſſe l'eſercito ſuo contro *Norſcia*, e *Sentino*, a me ſembra, che ciò ſolo poſſa baſtare a farci capire, che *Norſcia*, e *Sentino* foſſero della parte di L. Antonio, e che in *Norſcia*, ed in *Sentino* aveva egli allora allora dedotti i ſoldati delle milizie di M. Antonio. In fatti ſe *Norſcia*, e *Sentino* non foſſero ſtate dalla parte del ſuo nemico, non ſarebbe abbiſognata contro di loro tutta quella forza che vi fu d'uopo ſpecialmente contro *Sentino*, come vedremo meglio più ſotto. Che ſe vogliam dire che ciò ſeguiſſe a motivo di troncare le vie di comunicazione al nemico; il che appūnto ſi ſuol praticare dagli accorti comandanti, non accade ſupporre che a tale oggetto ſi richiedeſſe per prender *Sentino* tutta quella forza, che pur vi volle, ma che toſto come città indifferente ſarebbe venuta in potere di Ottaviano. Vuol adunque ogni ragione che noi crediamo, che ſe Ottaviano ſi rivolſe contro *Sentino*, ciò lo fece perchè *Sentino* era eſpreſſamente dichiarata a favore di L. Antonio, e di Fulvia, perchè *Sentino* era fortificata dalle truppe di queſti, e finalmente perchè l'agro Sentinate era ſtato nell'iſteſſ' anno ripartito ed aſſegnato alle legioni Antoniane, le quali perciò bravamente ne difendevano la città. Ed ecco con ottimo fondamento di ragione provato che la città di *Sentino* (la quale forſe per lo innanzi ſarà ſtata ſoggetta a delle deduzioni civili, ſpecialmente dopo la celebre legge Flaminia) ſoggiacque ancora all'infortunio di ricevere nel ſuo territorio una deduzione militare, e di ſoldati, i quali al dire degli ſcrittori commettevano ogni ſorta di sfrenatezze, e di licenze contro i poveri legittimi poſeſſori di quelle campagne, le quali venivano ad eſſi aſſegnate: *Nimia duductorum militum licentia*: per uſare l'eſpreſſione medeſima che uſò Appiano Aleſſandrino poco ſopra.

§. VII.

Anche Auguſto vi fece la ſua militare deduzione dopo la vittoria d' Azzio.

E vogliam preſtar fede a Dione questi aſſeriſce che vinto M. Antonio da Ceſare Ottaviano nella celebre vittoria d' Azzio, fece delle molte deduzioni per le altre città dell' Italia a motivo di premiare il valore e la fedeltà dei veterani ſoldati che lo avevano così bene aſſiſtito, e ſpogliò per ciò fare delle loro poſſidenze i ſoldati di Antonio ſuo competitore: *eos conventus Italiae, qui Antonii rebus ſtuduiſſet, extorres egiſſe, militibuſque agros eorum donaviſſe*. Secondo la quale aſſertiva, per le coſe già dette nel precedente paragrafo, non v' ha dubbio che anche a Sentino queſta ſorte toccaſſe; ſe pure queſt' aſſegnazione non fu ancora anticipata, e fatta appunto dopo la preſa che fece Ottaviano della città. Abbiamo, è vero, un' altro paſſo dello ſteſſo Dione con cui pare che ſi contraddica alla riferita eſpreſſione, dicendo che Ottaviano ſi guadagnò l' animo delle colonie dedotte da Antonio parte colle beneficenze, e parte colle minacce, e che perciò n' ebbe un grand' ajuto nella rinnomata battaglia di Azzio. *Cæſarem Italia omnis (quos enim Antonius in colonias deduxerat, eos Cæſar partim beneficio ſibi adjunxerat, cujus rei causa Bononiam quoque Coloniam militibus conſtituerat, ut a ſe id beneficium, ii habere viderentur) Gallia, Hiſpania . . . . . adjuvarunt &c.* E ciò baſterebbe ad eſcludere il motivo della nuova deduzione nelle città, fatte colonie da L. Antonio, ſiccome ſi debbon ſupporre non più nemiche, ma amiche di Ottaviano. Vaglia però quanto ſi vuol valere una tale ragione, ma ſecondo il mio credere non valerà mai ad eſcludere nuove deduzioni nelle città fatte colonie militari da L. Antonio. In fatti ſe così foſſe e chi v' ha che non vegga non aver avuto Ottaviano dopo la vittoria d' Azzio un palmo di terra da potere ai ſuoi veterani aſſegnare? Non delle città amiche perchè le avrebbe pagate con tanta ingratitudine? Non delle nemiche perchè già riguadagnate, e ridotte al grado d' amiche. Dunque a ben conchiudere non avrebbe fatta la menoma deduzione: il che ſarebbe un' aſſerir coſa non vera. Accordo ben volentieri, che Ottaviano o per timore, o per mezzo di buone grazie ſi guadagnaſſe le città aſſegnate ai ſoldati del ſuo nemico. Ma per queſto furono eſſe eſenti da nuovi riparti? Per queſto furon eſſe trattate come le altre ſue amiche, confederate, e fedeli? Per me non lo credo, e perciò ſono persuaſiſſimo che in Sentino faceſſe Ceſare Ottaviano la ſua deduzione dopo la vittoria d' Azzio, come in

una

una città dove non l' aveva fatta per lo addietro, e come in una città da se riguadagnata colla espulzione degli Antoniani. E che per Sentino specialmente valer possa un tal riflesso mel suggerisce opportunamente l'espugnazione che Ottaviano ne fece sullo stesso principio della sua guerra con L. Antonio. Se egli col suo esercito l'espugnò, e la prese, fa comprendere ancora che ne cacciasse via i possessori suoi nemici, quali erano i soldati di L. Antonio. Cacciati questi non par verisimile, che Ottaviano ce li ricevesse di nuovo per quanto gli venissero amici. Che però se altrove non avrebbero avuto luogo altre deduzioni, in Sentino vi si competeva certamente come una delle città guadagnate espressamente da lui sullo stesso principio della gran guerra. E con questa nuova deduzione io credo che si ristorassero poi i molti danni che la povera città aveva dovuto soffrire dalle armi Cesariane, che prima l'assediarono, e poi la presero, e la misero a ferro, e fuoco.

Mancherebbe a Sentino il titolo di Colonia *Augusta*, che si vuol data a tutte le colonie dedotte da Ottaviano Augusto nell'epoca divisata. Ma fu poi generalmente osservato un tal uso con tutte quante le città nelle quali fece egli le sue deduzioni? Ovvero abbiamo noi monumenti tali dai quali risulti il giusto titolo di tal colonia con tale omissione? Appena appena troviamo noi ricordato un tal nome o nelle storie, o nei marmi rispetto ad un'epoca posteriore alla vittoria d'Azzio, e perciò o mancando del tutto siffatti monumenti, o essendo soli, e rarissimi, avremo sempre ragione da poter dire che se il titolo di *Augusta* fu dato a Sentino per la deduzione che vi fece Cesare Ottaviano, i monumenti che lo avranno portato scolpito saran del tutto mancati, e questa mancanza non potrà far cessare quel fondato sospetto che noi possiamo avere di una deduzione ivi seguita di soldati veterani dopo essere stati al soldo di Ottaviano, e dopo aver procacciata a lui la segnalata vittoria, e a tutto il mondo la pace.

E vaglia per tutte quest' autorità di Dione anche più sopra accennata; la quale si può specialmente riferire a Sentino, siccome città che fu particolarmente attaccata al partito di L. Antonio. *Cæsar Romam reversus ad rempublicam constituendam militibus, alisque pecunias distribuit, iis vero qui sub se perpetuo stipendia fecerant agros etiam assignavit* Ecco la distribuzione dei territorj ai veterani. Poi segue: *Populis etiam qui sub Antonio senserant delectis, & oppida & agros eorum militibus condonavit*. Or di qual altro popolo potevasi meglio verificar tutto questo che del popolo di Sentino, che non solamente *senserat sub Antonio*, ma avea di più resistito alle sue forze? *Delectis* adunque, per usare la frase dello stesso Dione i popoli Sentinati, o per meglio dire gli Antoniani condotti nell' agro Sentinate da L. Antonio *oppidum & agros condonavit* ai suoi veterani.

Finalmente aggiungeremo in conferma una molto simile autorità d'Igino, il quale così parimente afferma (15). *Divus Augustus in assignata orbi ter-*

[15] *Hyginus apud Mazoch. in mutil. Campani amphitheatr. titul.*

terrarum pace exercitus qui sub Antonio, aut Lepido militaverat, pariter & suorum legionum milites colonos fecit alios in Italia, alios in provinciis. Quibusdam deletis hostium civitatibus, urbes novas constituit, quosdam in veteribus oppidis deduxit, & colonos nominavit. Illas quoque urbes, quae deductae a regibus, aut dictatoribus fuerant, dato iterum coloniae nomine, numero civium ampliavit, quasdam & finibus. Le quali circostanze verificandosi, come vedemmo della città di Sentino, par che sia legittima conseguenza il dover credere che Sentino non andasse esente della deduzione di una militare colonia fattavi da Ottaviano Augusto. Se poi allora si risecassero i confini del territorio, se si mantenessero gli antichi, o pure se si ampliassero, questo noi l'ignoriamo del tutto, nè v'ha congettura d'onde argomentarne alcuna cosa di preciso.

§. VIII.

Sentino fu anche riputato municipio.

Oltre alla iscrizione di *Avidia Tertulla* riferita più sopra, in cui s'ha qualche indizio che Sentino fosse Municipio nelle parole della seconda linea MATRI MVNICIPAL, ne abbiamo ancora un'altra riferita dal Muratori (16), eretta a L. Tifanio Marcello, che era appunto il *Patrono del Municipio*: PATRONO MVNICIPI. Come si possa combinare insieme il grado di colonia, e quello di Municipio in una stessa città noi già l'avvertimmo sovente in altri luoghi; e perciò non mi sarebbe la menoma maraviglia, che anche nella città di Sentino si verificasse lo stesso; e che i Sentinati dopo aversi goduto per qualche tempo il grado onorevolissimo di colonia, quasi sdegnandosene, ed avendolo a vile, cercassero di migliorare, cangiandolo nell'altro di municipio, sebbene facendo cambiamento nel nome niuno ne facevano nella sostanza dei loro privilegj, che venivano quasi ad esser li stessi. Ecco adunque la lapida come si legge nel citato Tesoro Muratoriano, donde l'ho io fedelmente trascritta.

L.

[16] *Murat. Thesaur. veter. inscription. pag.* DCCCLVIII. 2.

L . TIFANIO L . F .
OVF . MARCEL
LO EQV. PVBL
IIII . VIR . IVR .
DIC . PATRONO
MVNICIPI
CAMVRENA C . F .

E d' avvertire per altro che di Nintoma riferisce questa istessissima lapida nell'indicata sua lettera, ma la riporta come appartenente a Tufico, dicendo espressamente che fu *trovata nel sito di Tufico*, e che *oggi* rimane nel muro esteriore della casa del sig conte Niccola Maurizj. Io su quest'assertiva la riportai fra le altre di Tufico. All' incontrario il Muratori dice che fu scavata *in agro Sentinate*, ed averla avuta dall'Emo Passionei, uomo di quella rara, e scelta dottrina che sa ognuno. Di piú vi aggiunge la nota seguente. *Hinc habes, SENTINUM Umbriæ oppidum fuisse olim municipium*; e per dare una maggior sicurezza che fosse scavata tra le pertinenze dell' antico Sentino aggiunge. *Ibi postremis hisce temporibus effossi nobiles lapides*. Io non entro mallevadore nè per Tufico, nè per Sentino, ma solo mi è piaciuto di accennare le differenze. Ad ogni modo, quantunque l' iscrizione surriferita sia di Tufico, e non di Sentino, non dubiterei d'asserire, che se Tufico fu municipio, e colonia, lo fu ancora Sentino, il cui nome è molto più celebre nelle antiche Romane istorie, come più sotto vedremo. Intendo però sempre d'un Municipio del second' ordine, come già si disse in proposito d' altre città.

§.IX.

§. IX.

Suo governo politico.

On fu dissimile dal governo di altre città di eguale condizione quello dell'antica Sentino Non abbiamo lapidi che ci ricordino nè la sua repubblica, nè i duoviri, nè altri simili Magistrati; ma da uno dei due frammenti rapportati più sopra abbiamo la sicura prova dei *Quinquennali*, e dalla seguente degli Edili in persona di due fratelli della famiglia Fullonia, non ignota fra le altre Picene, e questa lapida che io ho tratta dal Muratori (17) fu trascritta dal sovente lodato Eminentiss Passionei dall' autografo che esiste *in agro Sentinate in S. Petri de Suazano*.

C . FVLLONIO		C . FVLLONIO
C . FIL . LEM		C . F . LEM .
VERECVNDO		PRISCO
AEDILI		AEDILI
C . FVLLONIVS	HONORATVS	AVGVSTALIS
	FILIIS PIISSIMIS	
	L . D . D . D .	

Questa elegante iscrizione deve essersi incisa nel piedistallo di due o statue, o bassirilievi eretti dal padre ai due suoi figli, che ottennero nel tempo istesso l'edilità in Sentino.

Dell'ordine Augustale che fu il secondo dopo il Decurionale, il medio fra i Decurioni, e la plebe oltre alla memoria che ne abbiamo in questa lapida, già ne vedemmo un' altra ancora nel primo dei due riportati frammenti; come anche abbiamo la sicurezza dell'ordine decurionale dalle sigle DD. di questa. Non è gran danno per altro se ci mancano le lapidi appartenenti alle

(17) Pag. CXCVIII. n.

alle magistrature, potendosi con tutta ragione argomentare che in Sentino fu quello che fu in tutte le altre città simiglianti.

E quì darò luogo anche ad un' altra lapida, la quale se a noi non ricorda alcun magistrato, ci presenta per altro un'uffiziale di essi, quale fu appunto C. Sentinate uno de' pubblici Scribi.

C. SENTINATI C. FIL
TEMP. INST.
SCRIBAE PVBLICO
C. SENTINAS ANFIOMEVS
ET MARIA SATVRNINA
FILIO PIISSIMO
VIX. ANN. XXIII. MENS. X.
D. XV.

Ancor questa lapida si è tratta dal medesimo Muratori (18) il quale dice averla presa *ex Donio*, e che esiste *Saxoferrati*.

Fra i primi uffiziali dei magistrati delle antiche città si devono numerare gli *scribi*, i quali erano come i *Segretarj*, e i *Cancellieri* de' nostri tempi. L' incombenza di questi era di stender gli atti, e i Decreti, come fanno oggi appunto i notarj, e di tenere registrato, e ben custodito tutto ciò che apparteneva alle respettive città, cui servivano. Così fanno appunto ai giorni nostri i pubblici Segretarj. Dai magistrati ai quali servivano questi *scribi* si dicevano ora *Praetori*, ora *Aedilitii*, ora *Quaestorii*; e nelle antiche lapidi sono frequentissime le loro memorie. Il nostro si dice *Scriba pubblico* perchè addetto soltanto a quest' uffizio, e a servire la repubblica di Sentino non si sarà ristretto al particolar servizio di alcuno dei magistrati, giacchè erano tanti questi scribi presso gli antichi che erano divisi in varie Decurie per evitare la confusione che cagionar poteva la loro moltitudine. Secondo quel che dice Cornelio Nipote (19) presso i Greci era molto onorevole quest' impiego, ma non così presso i Romani, i quali riguardavano questi scribi come mercenarj. In fatti scarso era il soldo, che loro tassava la repubblica, come rac-

(18) *Pag.* CMLXXVII. 3.

(19) *In Eumen. cap.* 4.

cogliesi da Cicerone (20), e questi *Scribi* per ordinario o erano figli di *Liberti*, o di una poco ragguardevole condizione. Per altro erano soggetti di moltissima necessità ai magistrati. L'Uffizio di essi era vitalizio. Ogni magistrato all'incontrario era soggetto a mutarsi. Sicchè per esser ben'informati dovevano far capo di questi Sribi. Per tal ragione io credo che la loro professione si rendesse alquanto più onorevole negli ultimi tempi della repubblica, affermando Cicerone (21), che era onorevole un tal impiego. In fatti doveva esser tale, e forse anche più di quello che era a' tempi di Cicerone. Se al dir di Plutarco (22) essi effettivamente governavano sotto nome dei magistrati, inesperti, nuovi, e senza prattica, chi non vede che dovevan esser questi soggetti molto onorati, e di costumi integerrimi per non far commettere ingiustizie, ed angarie a danno dei popoli, che restavano sottoposti ai magistrati, cui servivano? Era perciò assai più commendabile l'uso dei Greci, e lo sarebbe anche oggi se s'imitasse, innalzando a più onorifica qualità l'impiego e de' pubblici segretarj, e de' cancellieri, e dei notaj, siccome soggetti che hanno la maggior influenza nel governo dei magistrati, come succedeva nei secoli Romani, e perchè dalla loro onoratezza dipendono le più volte affari i più rilevanti, e gelosi.

§. X.

Dei Collegj di Sentino.

Ono molto apprezzabili due tavole di bronzo che si possedevano dalla ch. mem. dell' ornatissimo Sig. Cardinale Alessandro Albani, nelle quali si contenevano due decreti fatti dal collegio de' Fabri di Sentino per conferire il Patronato del loro collegio a *Correzio Fusco*, uomo di sommo merito presso di loro. Il Mutatori le riferisce ambedue (23), ed io da lui le ho tolte per quì rapportarle conforme faccio. Nota l'anonimo autore della sopra citata lettera che dal ricco museo dell' Eminentiss. già lodato Sig. Cardinale Albani furono esse tavole trasferite al Campidoglio, ed ivi ora esistono al num. 83. della prima camera delle iscrizioni. E' da notarsi per altro che il Nintoma quì parla solo di una di esse due lapidi, che è appunto la prima delle due indicate, ma il Muratori ne reca due, ed ambedue devono essere state portate nel medesimo Museo Capitolino, dove fu trasferito il lodato Museo dell' Eminentissimo Alessandro Albani. La prima di esse due iscrizioni, che

(20) *In Veter. lib. III. cap. 79.*
(21) *Loc. cit.*
(22) *Plutarc. in Catone Min.*
(23) *Thesaur. veter. inscript. pag. DLXIV. n. 1. e DLXV. n. 1.*

Di contro alla pag. 27.

P. CORNELIO SAECVLARE II. ET IVNIO DONATO II.
KAL. IVLIS COS
SENTINI CVM IN SCOLA SVA FREQVENS NVMERVS COLL FABR
SENTINATIVM CONVENISSENT NVMERVM ABENTIBVS
C. IVLIO MARTIALE ET C. CASIDIO RVFINO QQ. ET REFERENTIB
IPSIS SEMPER ET IN PRAETERITVM ITA SPLENDIDISSIMVM N̄N̄
CONISVM ESSE VT ADFECTIONE SPLENDORIS SVI IN SINGVLOS
QVOSQVE CONDIGNOS MERENTES EXIBEANT VEL MAXIME
IN HONORE ADQVE DIGNITATE MEMMIAE VICTORIAE QVON
DAM INDOLES MAMORIAE FEMINAE MATRIS NVMERI NOSTRI
PROORSVS VSQVAEQVE ESSE PROVECTVM NOMEN DOMVS
EIVS VT PER ORDINEM GENERIS SVI OMNES IN NVMERVM N̄
PATRONI IN COLLEGIVM NOSTRVM APPELLARENTVR OPTAN
DAQVE ERANT VT OMNES VNIVERSISQVAE INCOLVMES IN
NVMERVM NOSTRVM VIDERENTVR ET QVONIAM VIR SPLEN
DIDVS CORETIVS FVSCVS PATRONVS NVMERI DEBEAT EX
EMPLO PIETATIS PARENTIVM ET MATRIS HONORIFICENTIA
ITAQVE SI OMNIBVS VIDERETVR TABVLA AEREAM EI OFFER
RI

Q. F. P. D. E. R. I. C. C.

GLORIOSAM ESSE RELATIONEM B. B. V. V. Q. Q. COLLEGI. N̄
ET IDEO CVM SIT CORETIVS FVSCVS SPLENDIDE NATVS VT
POTIVS HONORIFICENTIAE NOSTRAE MODVM INTEL
LEGAT NECESSAQVE SIT EI TABVLAM AEREAM TITVLIS
ORNATAM SCRIPTAM OFFERRI PETIQVE AB EO HANC
OBLATIONEM NOSTRAM LIBENTI ANIMO SVSCIPE
RE DIGNETVR LEGATOSQVE IN EAM REM FIERI QVI
QVI DIGNE PROSEQVANTVR NERATIVM AMPLIATVM ORPIVM VER
TATEM AEMILIVM VICTOREM BEBIDIVM IVSTVM CASIDIVM MARTA
LEM IVLIVM MARTIALEM CASIDIVM RVFINVM BEBIDIVM IENV
ARIVM AETRIVM ROMANVM CASIDIVM CLEMENTINVM AETRIVM
VERNAM VASSIDENVM FAVOREM CASIDIVM IVSTISSIMVM SA
TRIVM VERECVNDVM STATIVM VELOCEM VETVRI CELERINV

che leggesi quì di contro porta l'istess' epoca del consolato di Cornelio Seculare per la seconda volta, e di Giulio Donato parimente per la seconda volta, che portava un consimile decreto dei Centonarj di Ostra già riferito nel precedente volume (24). Anzi vi si osserva una medesima formola, una medesima languente latinità, o per dir meglio una stessa incuria e del Quadratario, e dei congregati Fabri di Sentino, i quali senza badare a far' incidere un decreto se non elegante, almen corretto, si contentarono di averlo inciso in bronzo colla miglior maniera possibile. Dell'esattezza della copia non può cadere il menomo dubbio, siccome fu mandata al Muratori dal chiarissimo letterato il sig. Marchese Francesco Maria Otterio, la di cui interpretazione delle sigle ivi espresse così riferisce il comendato Muratori nella nota che soggiunge ad esso decreto. *In supra laudato* Sentini *Oppido Decretum hoc efformatum fuit Anno Christi* 260. *Siglas vero in hac inscriptione occurrentes interpretatur Clariss. Otterius Marchio in hunc modum. In quinta linea Q Q. QUINQUENNALIUM. In sexta NN.* Numerum Nostrum. *In vicesima Q F. P. D. E. R. I. QUID FIERI PLACERET DE EA RE ITA CENSUERUNT. In subsequentibus demum B. B. V. V. Q Q. COLLEGI N. BONORUM vel BINORUM VIRORUM QUINQUENNALIUM COLLEGII NOSTRI.* Che se tuttavia dubitasse alcuno dell'esattezza di queste iscrizioni, non sarà disutile di quí aggiungere quel che disse il chiarissimo Morcelli (25) ad un proposito molto simile. *Omnibus veterum inscriptionum libris pervolutatis, ut Decretum alterum sine mendis, integrumque si quod esset, eligerem, describeremque, post inutilem integri prope mensis laborem, hoc denique cæteris, quæ extant, præferendum fuit: in quo si quid te unquam scribæ lapicidæve oscitantis inscitia offendet, hoc muneris facito, cetera quæ a Muratorio, aliisque edita sunt, quæ sunt perpauca, quamquam satis antiqua, adeo tamen insulsa esse, totque scatere vitiis, mendisque, ut cum hoc ne comparanda quidem videantur.* Segno dunque certissimo che nell'estenzione di tali decreti i respettivi colleghi cosí scrivessero come da loro parlavasi. In fatti che non sarebbe oggidí se un corpo di Fabri, o di altri simili indotti artefici mettessero da loro in iscritto qualche cosa nella maniera, che usano nel parlare? Quanti barbarismi; quanti sollecismi non legerebbonsi nella loro esposizione, quantunque ciò fosse nella nostra comune Italiana favella? Il Mondo a un bel circa è stato sempre lo stesso: Per quanto siensi coltivate le scienze e le lettere, gl'ignoranti, e gl'indotti sempre ci sono stati, e sempre il parlare, e lo scriver di questi è stato uniforme alla loro ignoranza. Che maraviglia adunque se anche nei secoli antichi vi fossero di tali imperiti soggetti, i quali hanno consegnate le loro barbare espressioni alla lunga durata de' marmi, e de' bronzi.

Dissi già sopra che questo decreto s'uniforma moltissimo a quello dei Centonarj d'Ostra riferito nel IV. Tomo. Le poche osservazioni fatte sopra di

(24) *Pag.* 49.

(25) *De stil. Latin. inscripton. pag.* 197.

di quello, ficcome analoghe di molto a quelle che far si potrebbono sopra di questo ognuno che il brami le potrà ivi rincontrar facilmente.

Consimile al riferito è l' altro decreto che segue parimente di rincontro a questa pagina fatto pure dagli stessi colleghi de' Fabbri Sentinati per onorare il merito del medesimo Corezio Fusco, di Vesia Martina sua moglie e di Corezio Sabino di lui figliuolo. Questo decreto è come una seguela del precedente, ed è fatto nell' Agosto del CCLXI. quando appunto erano consoli *Gallieno Augusto per la quarta volta*, e *Volusiano*. Esisteva questo ancora nel museo del commendato Eminentissimo Albani, ed ora insieme coll' altro nel Capitolino. Il Muratori dice di averne avuta la copia dal chiarissimo Francesco Bianchini, e in fine vi fa questa nota. *Pertinet decretum istud ad annum Christi* 261. *SENTINUM*, *Umbriæ oppidum ab antiquis memoratum in agro Fabrianensi nomen vetustum retinet*, *cetera excisum*. *Adverte hic quot Latinæ linguæ vulnera infligantur*; *partim quidem Quadratario*, *at partim etiam Sentinatibus ipsis civibus tribuenda*. *Tria principalia collegia*, *quæ innuuntur*, *fuere*, *ut puto*, Fabrum, Centonariorum, ac Dendrophororum: *In tertia linea lege IN TRICLINII DOMUS CONCLAVI*. *ITEM PATRE NUMERI NOSTRI*.

Si notino finalmente tutti i nomi, che sono pur molti, de' soggetti espressi è nell' uno, e nell' altro decreto, che sono nomi di altrettante famiglie, le quali per altro non erano le principali.

Altre cose particolari degne di una singolare osservazione io non trovo in essi decreti, e perciò non è d' uopo trattenersi più lungamente intorno ad essi.

§. XI.

BV.
SE
OPC
ERG
M E

Se.

(26) Pag. DCCCXX. v.
[27] Lib. I. cap. 18.

(28] Lurat. Thesaur. veter. inscript. pag. DCCCLVIII. [2.

Di contro alla pag. 28.

IMP. GALLIENO. AVG. IIII. ET VOLVSIANO COS
XV KAL SEPTEMBRES
SENTINI IN TRICLINI DOMVS CC. NVMERVM HABENTI
BVS SEQVELLA EIVSDEM COLLEGI IBI REFERENTIBVS CASIDIO
SEVERO PATRE N̄N. ET HELDIO PEREGRINO PARENTE. CVM SIT
OPORTVNVM CREBRIS BENEFICIIS ET ADFECTIONEM AMORIS
ERGA NN. EXIBENTIBVS ADSISTERE ET MVNIFICENTIA
M EORVM SICVT OPORTVNITAS TESTIMONIVM PERHIBERET
REMVNERARE. IGITVR EX CVNCTIS VIDETVR CORETIVM FVSCVM
SPLENDIDVM DECVRIONEM PATRIAE N. SED ET PATRONVM TRIVM
COLL. PRINCIPALIVM ET VESIA MARTINAM CONIVGEM EIVS
PATRONAM SED ET CORETIV SABINVM FILIVM EORVM IAMPRIDEM
PATRONOS PER DVPLOMVM A NVMERO N COOPTATOS NVNC TABVLAM
AEREAM PATRONATVS EIS OFFERRI VT MERITO HONORE PRO MERI
TIS INNOTESCAT Q. F. P. D. E. R. I. CC.
QVOD IN PRAETERITVM CORETI FVSCI PATRONI VSPIAESIAE MARTINE
PATRONE ET CORETI SABINI FILI EORVM ERGA AMORE BENEFICIA PRAES
TITA SVSCEPERIMVS NVNC ETIAM IN FVTVRVM NON DISSIMILIA QVAE
NVNC SENTIMVS PERPETVO EX DOMVM EORVM PROCESSVRA PARI ADFEC
TIONEM SPERAMVS. ATQVE IDEO CONSENTIRE RELATIORI BB. VV. CASIDI
SEVERI PATRIS N̄. N. ET HELBI PEREGRINI PARENTIS ET AD REMVNERANDAM
EORVM BENEVOLENTIA QVO LAVTIVS ADQVE PVLCHRIVS DIGNE HONOREM
SIBI OBLATVM SVSCIPERE DIGNENTVR DECRETVM ET IN TABVLA AEREA
PERSCRIPTVM EISQVE ET A NOBIS PROFECTVM EST LEGATOSQVE
FIERI PLACVITQVE HANC TABVLAM DIGNE PROSEQVI
SATRIVS ACILIVS SATRIVS CLEMENS
V' OESIDENVS MEGELLINVS VASSIDENVS VERINVS
CASIDIVS SEVERVS AELDIVS PRIMVS HELDIVS PEREGRINVS
BRITTIVS MAXIMVS AELIVS HONORATVS PROLVIVS HILARINVS AETRIVS
TERMINALIS GAVIVS FELICISSIMVS SATRIVS IANVARIVS CASIDIVS ROMV
LVS AETRIVS VERNA SATRIVS VRSVS

§. XI.

Altre lapidi appartenenti a Sentino.

Al sovente lodato Muratori ho io ricavate altre quattro iscrizioni, che quì soggiungo. E la prima sia quella che si legge scolpita con lettere disposte in giro intorno ad uno scudo così.

Q. IRRAATOVII.

Copia di questa fu mandata al Muratori parimente dallo stesso sovente lodato Cardinal Passionei. Per altro il Muratori (26) entra nel dubbio se sia esatta la copia dell' IRRAATOVII. Rifiette egli sull'autorità del Vegezio (27) che nel rovescio di ogni scudo degli antichi soldati Romani eravi scolpito il nome del soggetto, cui apparteneva, e di più di quella coorte, o centuria, cui era ascritto. *Praeterea in adverso scuto uniuscujusque Militis literis erat nomen adscriptum, addito, ex qua esset Cohorte, quave Centuria:* Quindi sospetta che delle ultime lettere OVII si possa leggere C. VII. cioè *cohortis VII.* Il dubbio non è fuor di proposito, nè senza fondamento.

Lo stesso Eminentiss. Passionei mandò parimente al Muratori quest'altra lapida che segue, esistente *in agro Sentinate* (28).

ASVLLA Ↄ. L. IRRVRA
VIX. AN. XX.
HIC . SIT . EST
MATER . CVR.

Se-

(26) *Pag.* DCCCXX. *v.*
[27] *Lib. I. cap.* 18.
(28) *Murat. Thesaur. veter. inscript. pag.* DCCCLVIII. *§e.*

Sepolcrale come la precedente è quest'altra ancora che segue, e leggesi pure nel Muratori (29), che dice esistere *Saxoferrati*, ed averla presa *ex Donio*. E' in qualche parte mancante, ma la mancanza non ce ne toglie l' intelligenza.

HIC MAXIMA IACET NVNC ///////////
//////// FVNERE ACERBO RAPTA PA
TRI ET MATRI RAPTAQVE SORORI
DVO ET QVATERNOS VITAE COMPLEVERAT
ANNOS HAEC IACET IN TENEBRAS
QVAE VIXIT ANNIS VI. MENSIBVS IIII
DIES VII. ORA SECVNDA HVNC TITV
LVM POSVERVNT PARENTES CARISSIMI

Si noti in questa lapida la somma accuratezza dei genitori della fanciulla, a cui fu eretta nel notare scrupolosamente non solo i giorni, e i mesi del viver di lei, ma per fino i giorni, e le ore, cosa che col chiaro Olivieri feci anche avvertire nel tomo precedente in una lapida Pesarese.

Conchiuderò finalmente con altra lapida elegantissima, che leggesi pure nel Muratori (30), e che a lui fu mandata similmente dall' Eminentissimo Passionei, indicando che esisteva. *In agro Sentinate in S. Petri de Suazano*.

V E T T I A E
V I C T O R I A E
M A T R I
P I I S S I M A E
M. A E M I L I V S
M A V A N A S

§. XII.

(29) *Oper. cit. pag.* MCLXXXIX. 8.

(30) *Oper. cit. pag.* MCCLXXXV.

§. XII.

S' illustra un' altra lapida di Sentino colle osservazioni di due illustri soggetti.

L' Ornatissimo mio amico Monsig. Cesare Brancadoro Arcivescovo Eletto di Nisibi, e Superiore delle Missioni d' Olanda, il cui raro merito conosciuto dal sapientissimo Principe Papa Pio VI. è stato degnamente ricompensato, e che, posto già per la via degli onori, spero di vedere fra non molti anni a posti più luminosi promosso, avendo non so da qual parte acquistata una dissertazione MSS. su d' una lapida di Sentino con questo titolo: *Dissertazione dell' Avv. Francesco Maria Tanursi Ripano diretta al Sig. Abate Annibale Borri Ascolano sopra una lapida rinvenuta nell' agro Sentinate ora di Sassoferrato*: scritta ai 16. Dicembre del 1765. e sapendo il mio trasporto a questi studj me ne fece un dono. Niente più opportuno che usarne a questo luogo, in cui appunto di Sentino si tratta; e niente mi poteva accadere più in acconcio per dare al caro Amico un segno della stima ch' io feci del pregevole suo dono, e della gioja che da me s' è provata nel suo sì onorevole avanzamento, che ben sovente con piacere gli prediceva, ma molto più quando seppi che per le ottime sue maniere si aveva meritata una singolare benevolenza del non mai abbastanza lodato Monarca. Ma data così in iscorcio una qualunque siasi testimonianza della mia stima, e dell' affezione all' Amico, torniamo a bomba; e produciamo l' iscrizione, a cui farem seguire il sentimento dell' erudito sig. Ab. D. Annibale Borri Cavalier Ascolano, che si occupa molto utilmente in illustrare le antiche monete dell' antichissima patria sua, e che tra non molto di questa sua degna fatica arricchirà la tanto utile, ed applaudita opera del chiariss. sig. Cavaliere Guidantonio Zannetti di Bologna. Indi riferirò il sentimento del ch. sig. Avv. Francesco Maria Tanursi coll' ordine istesso, e colle parole del MSS. citato, che non è altro se non se una dissertazione epistolare; e in fine aggiungerò il mio qualunque siasi sentimento per combinare i dispareri d' ambedue i sunnominati soggetti, se pure potrò combinarli.

§. XIII.

§. XIII.

Iscrizione rinvenuta nell' antica Sentino oggi Sassoferrato colla interpretazione del Sig. Ab. Annibale Borri.

S. C.
IVRA . VISVDI . SALVTANDI . HOSP. EX . ME . SVNTO
HOSPITEM . INDIGENAM . NON : EIICIVNTO . HOPITII
IVRA . MVNERIBVS . COPVLANTO . CVRAM . HOSPITIS . HA
BENTO . EVM . AB . INIVRIA . PROHIBENTO . NECESSARIA
COMITER . COMMVNICANTO . HOSPITEMQ. REMVNERANTO
HOSPITI . IVRA . RAPINIS . FVTVARIISVE . NON : VIOLANTO
BONI . SVNTO . BONOS . HOSPITES . EXPECTANTO . EOSVE
ABIRE . MANEREVE . NE COGVNTO

„ L'Iscrizione di questa lapida, come parmi sia chiaro, fu fatta per un pubblico albergo, in cui gli Ospiti, che vi capitavano, dovevan godere di tutti quei gius, e privilegj nella lapida descritti. Le due prime lettere S. C. quali io spiego *Senatus Consulto*, credo debban significare o che l'albergo con questi gius, e privilegi per gli ospiti foss' eretto per ordine del Senato, o che essendo stato già eretto, a qualche tempo poi il Senato stabilisse agli Ospiti sudetti que' gius, e privilegj, facendoli scolpire nella lapida, che doveva esser collocata in luogo esposto alla vista di chiunque passava ivi.

„ Il detto albergo doveva servire non solo a Forastieri, ma ancora a nativi del paese, come s'indica nella seconda riga dell'iscrizione in quelle parole *Hospitemque indigenam non eiiciunto*. Alla seconda parola nella prima

„ linea

„ linea dell'Iſcrizione manca la lettera N, dovendo dire: VISVNDI, e non
„ VISVDI ; e ſe queſta mancanza non è ſtata per inavvertenza del copiſta
„ ſarà ſtata per quella dello ſcarpellino . Nè deve formar maraviglia, trovan-
„ doſi queſte mancanze in molte antiche lapidi, come in altre trovanſi lettere
„ ſuperflue, o ſcambiate l'una per l'altra, e ciò per innavvertenza de' ſcar-
„ pellini, i quali per lo più erano perſone ignoranti. La parola FVTVARIIS,
„ che diceſi non trovarſi ne leſſici, rinvienſi in altre iſcrizioni. Veggaſi l'or-
„ tografia del Manuzio alle parole Epiſtola, in cui evvi la ſeguente (*a*).

IVRA . VISVNDI . CONSECRANDI . SVSVRRANDI .
GESTIVNDI . SVTTRVDENDI . SALVTANDI .
CONFABVLANDI . PRECANDI . PERPETVO .
INTERDIV . FVTVARIIS . PERMISSA : EX . ME . SVNTO .
EX . AEDE . FORAMINE . HORTO . POSTICO .
IMPLVVIO . CVNCTA . HAEC . COMMODA .
NEMO , HOMINI . PROHIBENTO . &c:

„ Queſta iſcrizione è molto ſimile all'altra di Saſſoferrato , anche nello
„ ſtile, ed io le credo tutte due antichiſſime. E queſto è quel poco, che in
„ fretta ho potuto dire intorno all'iſcrizione , che in tutto , e per tutto ſot-
„ tometto al purgato giudizio del gentiliſſimo ſig. Ab. Proſpero Cataldi (*b*).

[a] Ho io conſultata l'ortografia del Manuzio a tal parola , nè mi è riuſcito trovarci l'iſcrizione che quì ſi cita dal n.a. Forſe l'avrà tratta d'altronde, ed avrà fallata la citazione ; coſa facilíſſima ad accadere, e ſono ben perſuaſo che l'iſcrizione quì riferita ſi trovi in qualche autore riportata.

(b) Si vede eſſer queſta una lettera ſcritta dal n. a. all'ornatiſſimo ſig. Ab. Cataldi.

§. XIV.

Sentimento dell'Avvocato Francesco Maria Tanursi Rispano intorno alla riferita lapida (a).

„ Con piacere ho letta non meno l'iscrizione della lapida recen-
„ temente rinvenuta (*b*) nelle pertinenze dell' antica *Sentino*, da voi gentilmente favoritami, ma quanto altresì
„ avete opinato cercando d'interpretarla. Mi sono per altro
„ avveduto, che la fretta di soddisfare al desiderio del no-
„ stro chiarissimo sig. Ab. Cataldi (*c*) non vi ha fatto far
„ uso, com'era forse necessario, del vostro sensato ottimo criterio, con cui
„ solito siete di torvi dinanzi ogn'intralcio, qualora se n' incontri, come so-
„ vente addiviene in somiglianti cose. Io per me addotando il vostro senti-
„ mento ben' ovvio sulla spiegazione delle sigle S. C., e sulla parola FV-
„ TVARIIS, dalla quale coll'esempio della lapida Manuziana rimosso avete
„ quel dubbio capriccioso ingeritovi col mal'inteso cambio di FRVSTVARIIS
„ (*d*) da chi non ha stomaco, che regga senza nausea nell'oscenità di tal
„ voce, vi chieggo scusa se non son con voi, e se non posso indurmi a cre-
„ dere, che l'iscrizione, come la pensate, concepita fosse per un pubblico
„ albergo.

„ Il mio debole parere anzi si è, che in essa contengasi una legge mu-
„ nicipale, con cui comandata e prescritta fosse gelosamente l'ospitalità a tutti
„ gli abitanti di Sentino, avvegnachè non ignori potersi la vostra opinione
„ con parecchi esempi fiancheggiare. So che ne' secoli più rimoti l' Isola di
„ Creta aveva fondati degli edificj pubblici destinati al ricevimento degli stra-
„ nieri, e ch' era un costume fra Lucani d'alloggiare qualche fosse persona
„ senza distinzione, e di somministrarle a conto del pubblico tutt' i sovveni-
„ menti necessarj al di lei capitare in alcuna delle città del paese dopo il tra-
„ montare del sole. Egli è un fatto, di cui Appiano ci fa fede (*e*). Mi è
„ noto

(a) Ella è questa una risposta dell'Avv. Tanursi di ch: me: al sullodato sig. Ab. Annibale Borri, che gli aveva mandata coll'iscrizione di Sentino la surriferita sua spiegazione.

(b) Questa lettera è in data dei 6. Dicembre 1765. Circa a tal anno adunque è da credere che si scuoprisse la lapida.

(c) Questo sig. Ab. Prospero Cataldi della nobilissima famiglia Cataldi Ascolana fu uomo di molto merito nella letteratura, e a suo luogo ne daremo l'elogio.

(d) Forse la lettera originale del sig. Ab. Borri al sig. Avv. Tanursi fu più distesa, siccome quì si parla di un dubbio fattogli nascere alla parola *Futuariis*, del qual dubbio nella precedente lettera non si fa motto, nè di chi glie lo aveva suggerito.

(e) *Var. hist.*

„ noto che il diritto d'ospizio veniva talvolta accordato con pubblico decreto
„ dalle stesse città, e provincie, e che l'esemplare del medesimo rimesso era
„ nelle mani dello interessato. In questo proposito Tacito (*) ci fa sapere,
„ che que' di Langres fecero distribuire alle legioni Romane delle picciole mo-
„ nete, che avevano per impronta la figura di una mano in segno di *Ospi-*
„ *talità*, qual sorta di simboli si trova anche oggidí nelle Gallerie de' cu-
„ riosi.

„ Siamo istruiti dal chiarissimo P. Corsini, che in Atene eravi per fino
„ un sinodo all'ospital Giove consacrato. Nel suo erudito libro (**) alla nona
„ iscrizione riporta, che un certo Diogneto Questore *Naucleorum*, e *Merca-*
„ *torum vehentium synodum Jovis Hospitalis* significa al Senato voler questo
„ sinodo mettere una dipinta imagine di Diodoro suo ospite. Somiglianti si-
„ nodi ad onore degli altri Dei aveansi dalle lapidi, e 'l P. Corsini ne reca
„ molti esempi. Ma che erano questi sinodi? Sacre adunanze certamente, e
„ par verisimile, che ceti siffatti avessero somiglianza alle nostre congregazio-
„ ni, o anche confraternite. Sarebbon mai lo stesso che i Collegi di *Jovis Com-*
„ *pagi*, *Cultorum Bonae Deae &c.* che trovansi in altre lapidi?

„ Egli è vero altresí, che una delle funzioni de' Questori Romani si era
„ quella di preparare a pubbliche spese un'alloggio agli Ambasciadori delle Na-
„ zioni straniere, e di loro somministrare abbondevolmente le cose necessarie
„ alla vita: E che presso i Greci quest'uffizio apparteneva a coloro, che da
„ essi erano chiamati *Proxeni*, o *Parochi*. I primi aveano l'obbligo preciso
„ d'andare incontro al deputato, e di condurlo al suo appartamento: era com-
„ messa a' secondi la cura di provedere a' bisogni di lui. Ed è insieme evi-
„ dente, che durante la Festa detta *Thexnia*, celebrata dagl'abitanti di *Pel-*
„ *lene* in onore di Apolline nomato da essi *Teoxenius*, ovver' Ospitale, ed in
„ memoria di Castore, e Polluce, secondo lo Scoliaste di Pindaro, tutti gli
„ stranieri erano sontuosamente banchettati con denari del Pubblico, termi-
„ nando la festa stessa co' spettacoli, e colla rappresentazione di sorte diverse
„ di giuochi; ma quando voglíansi ponderare ben bene gli adotti esempj, ve-
„ drassi chiaramente, e che relativi essendo a casi particolari di feste d'Am-
„ basciadori; o di stranieri, giunti dopo il tramontare del sole, nulla contri-
„ buir possono a farci credere, che la nostra lapida fosse fatta per un pub-
„ blico albergo.

„ Che anzi ciascuna linea della medesima c'induce ad opinare, che ser-
„ visse a monumento di Municipal legge per costringere i cittadini di Sentino
„ alla più esatta custodia dell'ospitalità, dappoichè le Nazioni tutte, anche
„ le più feroci adottato aveano un tal uso caritatevole, venendone esibite

[*] Hist. lib. 1. pag. 151. ibi. *Miserat Civitas Lingonum vetere instituto dona Legionibus dextras Hospitii insigne.*

[**] *Inscriptiones Atticae nunc primum ex clar. Maffei schedis in lucem editae, latina interpretatione brevibus notis illustratae ab Eduardo Corsini Cler. Regul. Scholarum Piarum Florentiae* 1752. in 4.

„ nelle riprove dell'antica ſtoria. In Roma ſpezialmente; e nella Grecia le
„ famiglie riputavano a proprio onore un sì fatto commerzio d'amicizia colla
„ perſone di nazione diverſa. Contratti che s'erano queſt'impegni divenivano
„ inviolabili, e ſi perpetuavano di Padre in figliuolo. Ciò appellavaſi *Teſſera*
„ *hoſpitalitatis*, ſi conſervava con tutta cura, e ſi traſmetteva a' diſcendenti
„ d'un tralcio medeſimo, ed un tal contraſſegno era come il ſugello, od il
„ pegno dell'oſpitalità. D'ordinario conſiſteva o in una picciola moneta, o
„ in un pezzuoletto di legno, o di avorio, che i contraenti tagliavano per
„ metà, e ripartivano in fraſe per far fede della loro ſcambievole unione.
„ Coſtumavano i Caledonj, o ſiano gli antichi Scoti di cambiar'arme co' loro
„ oſpiti, e queſt'arme ſi conſervavano nelle differenti famiglie, come monu-
„ menti dell'amicizia, che ſuſſiſteva; onde leggeſi in Oſſian (*)

„ . . . . . *ma famoſi, e chiari*
„ *Fur quei, che feſteggiar nelle mie ſale*
„ *Eſſi de' padri miei moſtrano l'arme*
„ *Nelle Terre ſtraniere, e lo ſtraniero*
„ *N'ha maraviglia* . . . .

„ Gli antiquarj hanno raccolti parecchi di queſti ſegni, ſu cui ſtanno
„ ſcritti i nomi delle perſone, che obbligavanſi l'una coll altra. Così prati-
„ cavaſi da particolare a particolare, ſopra di che ſi eſprime Plauto (**) in
„ un' aſſai formal modo ne' ſeguenti verſi.

„ *Deum Hoſpitalem, ac teſſeram mecum fero.*
„ . . . .
Paen. „ *Pater tuus ergo, hospes, Antimadas fuit.*
„ *Haec mihi hoſpitalis Teſſera cum illo fuit,*
Ag. „ *Ergo apud me hoſpitium tibi praebebitur.*

„ In virtù di queſta comune confederazione un viaggiatore era ſicuro di
„ trovare favorevole il ricevimento in casa dell'amico, ond'è, che preſſo i
„ Greci, ed i Romani, o non uſavanſi le pubbliche oſterìe, o ſe pur v'e-
„ rano, non ſervivano quaſi che a miſerabili. Le perſone civili per la mag-
„ gior parte avevano degli amici in tutte le città, dove potevano avere af-
„ fari, che gli ricevevano, e reciprocamente albergavano in caſa propria, al-
„ lorchè venivano alle loro città. L'amico albergatore, che non mancava eſ-
„ ſer' informato del giorno, in cui doveva giungere il ſuo Oſpite, andava
„ ad incontrarlo. Dopo d'avergli paleſate le dimoſtrazioni della più cordiale
„ parzialità gli ſtendeva la mano, e lo conduceva alla ſua abitazione. Ivi lo
„ faceva

[*] Antico Poeta Celtico tradotto in proſa Ingleſe da Jacopo Maepherson, e da quella traſportato in verſo Italiano dall'Abbat. Melchior Ceſaroti tom. 2. fol. 257. v. 258.

(**) *Atto 5.* del *Paonulus*.

„ faceva ſedere accanto del ſuo fuoco, ed ambedue invocavano gli Dei do-
„ meſtici protettori dell'Oſpitalità. Suſſeguentemente egli offeriva al novella-
„ mente albergato del Pane, del Vino, e del Sale ſimbolo dell' amicizia: e
„ quindi la maniera del proverbiale parlare sì celebre preſſo i Greci, e preſ-
„ ſo i Latini: *Per eſſere perfettamente amici ſi deve aver mangiato inſieme*
„ *più miſure di ſale*; al che ſembra alludeſſe pur anche l' oratore Arpi-
„ nate (*).

„ Nè mancò in Oriente una tal prattica, anzi vi s' introduſſe l' uſo co-
„ mendevole di lavar le mani, e ſegnatamente i piedi ad un' Oſpite ſubito
„ capitato. Ne ſono frequenti le prove ne' ſacri libri, e negli ſtoriografi dell'
„ antichità profana. Di un tal uffizio di carità talvolta s' incaricavano le Ma-
„ trone più ragguardevoli. Omero rappreſenta Nauſicaa, Palicaſta, ed Ele-
„ na eſercitando le funzioni medeſime preſſo gli ſtranieri. Dopo la cerimo-
„ nia l' avventizio era condotto al Bagno, e di là al banchetto, dove l' al-
„ legria, e i contenti muſicali raddoppiavano la giocondità de' convitati. Lo
„ ſtravizzo, che avea cominciato colle libazioni, terminava con ſupplicazioni,
„ e con voti per la proſperità di colui, in onore del quale ſi faceva la fe-
„ ſta,

„ D' infra tutti i popoli però, che pratticarono l' oſpitalità, ſenza dob-
„ bio i Romani ne convien Cicerone (**) furono quelli, che l' oſſervarono
„ con più di religioſa eſattezza, e queſta ſteſſa prattica eraſi eſteſa, e ſcru-
„ poloſamente cuſtodita in tutte le provincie d' Italia con tanta generoſità, e
„ gentilezza, che non ſi permetteva la partenza degli Oſpiti, ſe non accom-
„ pagnata da più certi contraſſegni di tenerezza. Non ſi ometteva in tal ca-
„ ſo di far loro quelle ſpecie di doni, che *Xenia* furono appellati. Ciò era
„ un' obbligo conſacrato alla religione, e di cui non ſi poteva diſpenſare ſen-
„ za derogare alle condizioni ſtabilite, e confermate dall' uſo.

„ A rilevare la venerazione, in cui era preſſo i Romani l' oſpitalità,
„ giova rammemorare, che Pompeo il grande, ſeguendo le parti di Silla, al-
„ lorchè tutto in fuoco ſi fece a rimproverare gli abitanti d' Imeria (***) d'
„ eſſerſi con troppo di calore appigliati al partito di Mario, e di Cinna, ed
„ era in procinto di far verſare il lor ſangue a ſfogo di vendetta, non per al-
„ tro accordò ad eſſi col perdono la vita ſe non perchè ſentì riſponderſi dal

„ Magi-

(*) *Cic.* lib. 2. dell' amicizia: *Verum illud eſt, quod vulgo dicitur, multos modios Salis ſimul edendos eſſe, ut amicitiae munus expletum ſit.*

(**) Lib. 3. degli uffizj. *Recte enim a Theofraſto eſt laudata hoſpitalitas. Eſt enim valde decorum patere domos hominum illuſtrium hoſpitibus; idque etiam eſt Reipublicae ornamentum homines externos hoc liberalitatis genere in urbe noſtra non egere.*

[***] La città d' Imeria, di cui quì ſi tratta, è quella, che da' Latini è detta *Thermae Himerae*, *Thermae Himerenſes*, e vuò dire: i bagni d' acque calde nelle vicinanze. Cicerone nel ſuo diſcorſo contro Verre menzione fa della città medeſima, come d' una delle ragguardevoli della Sicilia. Ella ergevaſi nel territorio, ove al preſente ſi vede *Termini* preſſo l' imboccatura del fiume anticamente chiamato *Imera*, e che oggi appellaſi fiume di *Termini*. Ebbe Imera la gloria di aver data alla luce il celebre poeta *Steſicore*, cui fece innalzare un ſimolacro ſotto la figura d' un vecchio incurvato tenente in mano un volume. Queſto monumento, che eraſi conſervato infino al tempo di Cicerone, e di Verre, era in grido di capo d' opera dell' arte.

„ Magiſtrato primario della città nominato Stenia : *A torto, o Signore, voi fate cadere ſopra tutto un popolo il fallo di un ſolo reo. Io fui quello, che ſollevai contro di Silla i miei concittadini. Io ero pure nemico di Mario, e Mario, ed io contraemmo inſieme un diritto ſcambievole di oſpitalità :* Tanto baſtò per calmare non ſolo le di lui furie, ma per giudicare degno di ſua amicizia lo ſteſſo Stenia.

„ L' umanità per altro, e la religione inſieme ſi univano per impegnare queſt' accordo generale di tutti i popoli. Il ſentimento naturale che ci porta a riconoſcere un Dio vendicatore del misfatto, e protettore della virtù, aveva fatta naſcere nel Paganeſimo l'idea d'una Divinità, la quale vegliar doveva a patrocinare, e vendicare i diritti dell' oſpitalità. I Pagani ne affidavano il miniſterio a Giove ſecondo il ſeguente verſo del Poeta Mantovano (*).

Jupiter! Hoſpitibus cum te dare jura loquuntur.

„ Fra titoli pure attribuiti allo ſteſſo nume da' Greci, e da' Romani quel di *Xenius*, e di *Hoſpitalis* uno fu de' riguardevoli. Eſſi aſſegnavano lo ſteſſo carattere a Venere, a Minerva, e a Caſtore, ed a Polluce, allegoriche divinità, che preſiedevano all' unione de' cuori.

„ Uniformemente a ſiffatti pregiudizj iſpirati dalla Natura, e conſecrati dalla religione un' uomo convinto d' aver violati i diritti dell' oſpitalità diveniva un' oggetto eſecrabile. Erano figurati tutti gli Dei in armi coſpirare alla perdita di lui, e tutte le Furie impiegate a tormentarlo. Paſſava per un delitto irremiſſibile infino l'omicidio involontario di un Oſpite. Omero ci fa vedere Glauco, e Diomede nel bollor della zuffa : I due Guerrieri ſi trovano a petto, e ſtanno per venire alle mani, ma nel punto ſteſſo riconoſcono che d'aſſai degli anni le loro famiglie erano unite co' legami dell'oſpitalità, nè ci vuol di più per ſoſpendere ad un tratto il furore de' due combattenti. Eſſi dopo d' eſſerſi ſcambievolmente regalati, ſi ſeparano l' uno dall' altro, quindi il diritto dell' Oſpitalità non era diſtrutto da quel della guerra, in maniera che lo ſvelare il proprio nome al ſuo nemico in que' tempi di Eroiſmo riputavaſi il ſotterfugio per non combattere : poichè quando veniva a ſcuoprirſi, che tra gli antenati de' due campioni foſſe paſſata qualche relazione d' oſpitalità, e d' amicizia, ceſſava immediatamente la battaglia, e ſi rinnovava l' antica benevolenza della famiglia (**) l' impegno era irrevocabile, ſol che non ſi foſſe rinunciato in un modo giuridico. Una delle cerimonie pratticate in un' atto ſolenne di rinunzia ſi era di mettere in pezzi il ſegno, ovvero il ſimbolo dell' Oſpitalità, così dichiarando colui, che ſi era ridotto a ſiffatta rottura in modo autentico, che per innanzi ei non voleva più avere qualche ſoſſe commerzio colla perſona, che gli aveva mancato di fede.

„ Da

[*] *Virgil. Æneid. lib.* 1. (**) Amor. alle Poes. d'Oſſian. l. c. f. 265. let. 6.

„ Da tutto ciò, che a maggior dilucidazione ho creduto opportuno di
„ dover premettere, può ben dedurſi, che non eſſendo ignóta al Senato di
„ Sentino quanto foſſe impegnata la religione nell' eſercizio dell' Oſpitalità, e
„ di qual grave gaſtigho degno foſſe chi con traſcuratezza lo trattaſſe, e più
„ molto colui, che ardiſſe oltraggiarla, prendeſſe la geloſa cura nell' imporla
„ a' ſuoi cittadini di preſcriverne le regole per dar riſalto egualmente alla
„ religione di tal' atto, che per ovviare all' abbominio, che incontrato avreb-
„ be e preſſo le vicine, e le lontane genti col poco curare, o col violare
„ l' Oſpitalità.

„ Ma ſe mai quanto ſi è detto non baſtaſſe a rimuovervi dalla voſtra
„ opinione, eſaminate di grazia l' iſcrizione medeſima, e ditemi poi, ſe quell'
„ HOSPITII IVRA MVNERIBVS COPVLANTO, quell' HOSPITEMQVE
„ REMVNERANTO, quel BONOS HOSPITES EXPECTANTO ſieno for-
„ mole adatte, e dirette con proprietà al pubblico albergatore. Chi non ſa
„ che l' indole d' uomini di tal razza è tutta proclive all' intereſſe? Se porgo-
„ no il cibo, e preſtano al ripoſo un mal' acconcio commodo, non sì prattica
„ da loro una tale finezza, ſe non per iſmungere di denaro un povero paſſag-
„ giere: E ſe è cosí, come mai potrà ingiungerſi ad eſſi, che non ſolo uſino
„ Oſpitalità, faccian comuni cogli oſpiti le coſe neceſſarie, ma che di più li
„ regalino? HOSPITII IVRA MVNERIBVS COPVLANTO HOSPITEMQVE
„ REMVNERANTO. Credetemi, che ſe tal legge era per eſſi, diſtrutta
„ preſto ſariaſi tutta degli Oſti la malnata genìa: Sarieno ſtati ben conci i
„ meſchini, ſe in vece di buſcare colla loro vile profeſſione qualche piccol
„ guadagno per alimentarſi, foſſero ſtati coſtretti a licenziar contenti i loro
„ oſpiti con un buon regalo, e ſe ne' pubblici alberghi, fuorchè agli uomini
„ dabbene, a neſſun' altro ſi foſſe dato il ricetto, BONOS HOSPITES EXPE-
„ CTANTO. Ma nò, non era per loro queſta legge. Prendeva eſſa di mira
„ i cittadini tutti di Sentino, affinchè a ſeconda delle preſcritte regole pratti-
„ caſſero con egual generoſità, e gentilezza l' Oſpitalità, a vantaggio, e co-
„ modo de' loro amici, così foreſtieri, che paeſani, ſignificar volendo propria-
„ mente il latino vocabolo HOSPES l' amico, che ſi alberga, e l' albergatore
„ medeſimo, come potrei facilmente moſtrare con non poche autoritá, e con
„ un cumulo di eſempj degli antichi ſcrittori, ſe queſta mia lettera ſi diri-
„ geſſe a chi è digiuno di ſiffatte erudizioni; ma il praticarlo con voi, gen-
„ tiliſſimo ſig. Abate Annibale, lo ſteſſo ſarebbe, che portar fraſche a Val-
„ lombroſa.

„ Del reſto ſiccome avete accortamente corretta la ſeconda parola della
„ prima linea, dicendo VISVNDI in luogo di VISVDI, cosí piaciuto ſareb-
„ bemi, che fermato aveſte anche l' occhio ſulla prima della ſeſta linea, men-
„ tre a me pare che in vece d' HOSPITI legger debbaſi HOSPITII. Non
„ ignoro eſſerſi dagli antichi frequentemente in caſi ſimili uſitata la ſola I in
„ luogo della II doppia; ma quí nella noſtra lapida, avendo chiara la prova
„ d' eſſerſi nell' ultima parola della ſeconda linea fatto uſo della doppia ſul

„ Gene-

„ Genetivo di *Hospitium*, non veggo ragione, per cui debba questa prattica
„ ripudiarsi nel principio della sesta linea. Può essere, che m'inganni, e però
„ a voi, che nella lapidaria buona, e lunga prattica avete, ne rimetto il
„ giudizio, sembrandomi, che la detta lapida meriti l'attenzione degli erudi-
„ ti, comecchè antica qual Voi la credete, e come voglio supporre la giudi-
„ chi il chiarissimo, e venerato Jano Planco, attribuendo io a capricciosa men-
„ zogna la voce sparsasi d'averla egli riputata moderna; giacchè quando non
„ vi sieno urgenti conghietture a dimostrarla tale, e scevra apparisca di vizio
„ esterno, io non saprò rimuovermi dal vostro, e mio sentimento: E pregan-
„ dovi nuovamente ad iscusarmi dell'ardire, che ho preso, desidero che mi
„ crediate vostro buon servidore ed amico

Ascoli 16. Dicembre 1765.

§. XV.

Giudizio dell' Autore di quest' opera sulla riferita lapida.

SE per altro a me permettesi di dir ciò che sento dopo il riferito parere di altri illustri soggetti io dico questo non esser altro che un decreto del Senato non di Sentino, come dice il comendato Tanursi, ma di Roma, e in ciò mi unisco del tutto col prelodato sig. Ab. Borri. In fatti ripugna forse che una città, anche colonia, e municipio del secondo ordine, obbedisse alle leggi Romane? Anzi le colonie appunto, e i municipj suddetti vivevano colle leggi Romane. E se è ciò vero, com'è verissimo un decreto del Senato Romano poteva benissimo aver luogo in Sentino.

Ma dove fu collocato siffatto decreto, mi richiederà forse taluno? Senza dover dire che fosse esposto in un pubblico albergo, mi sembra che possa credersi ch'esistesse nel luogo istesso in cui esister solevano altri simili decreti del Senato Romano. Esaminando poi ciò che in esso si contiene; noi troviamo non racchiudervisi altra cosa fuor che gli obblighi principali annessi all' ospitalità presso gli antichi Romani, che la reputavano la più santa, la più religiosa cosa del mondo. Si comanda in prima di ricevere l'ospite della stessa regione, o provincia: HOSPITEM INDIGENAM NON EIICIVNTO: colla qual cautela si provvedeva al ricevimento non solo degli esteri, ma dei nazionali medesimi. Indi si vuole che i diritti dell'ospitalità si ricompensino con dei regali: HOSPITII IVRA MVNERIBVS COPVLANTO; e ciò era molto comune fra gl'ospiti. Che s'avesse ad aver cura degli ospiti; principale incom-

incombenza degli albergatori, e su cui si fondava specialmente l'ospitalità: CVRAM HOSPITIS HABENTO. Che non gli si facesse affronto di sorte alcuno, a segno che qualunque ingiuria recata ad un'ospite era d'un genere gravissimo, e meritava le pene le più severe. EVM AB INIVRIA PROHIBENTO. Che si dovessero apprestare all'ospite tutte le cose necessarie con gentilezza e cortesia: NECESSARIA COMITER COMMVNICANTO. Fin quì a me sembra che la legge si derigga all'albergatore, e che indi passi ai doveri dell'albergato, o sia del forastiere, la cui prima incombenza si vuol che sia quella di rimunerare il suo ospite, come quella dell'ospite fu similmente di di dar dei doni al forastiere: HOSPITEM REMVNERANTO. Diversamente sarebbe una inutile ripetizione e si verrebbe ad ordinare quella cosa istessa che s'era ordinata in principio. Si comanda in oltre, parimente al forastiere, di non violare i diritti dell'ospite con delle rapine, e dissolutezze: HOSPITI IVRA RAPINIS FVTVARIISQVE NON VIOLANTO. E quì mi pare che non sia d'uopo accagionare l'innavvertenza del quadratario per aver omessa una seconda I al HOSPITI della sesta linea, ma che si possa leggere benissimo HOSPITI come significando all'ospite. Quel BONI SVNTO, io crederei che potesse riferirsi e all'uno e all'altro, e che tutto il resto poi del decreto sia diretto agli albergenti. Così crederei in somma che si dovesse intendere questa antichissima iscrizione, sottoponendo però sempre il mio qualunque sia giudizio quello dei più dotti, e dei letterati.

ARTICOLO TERZO

MEMORIE DI SENTINO CHE SI RICAVANO DALLE STORIE.

§. I.

Idea della guerra accaduta fra i Romani, e i Galli, e Sanniti nell' agro di Sentino.

Correvano gli anni di Roma 457. ed erano Consoli Appio Claudio Ceco, e L. Volunnio Flaminio Violento, quando cominciò a correr voce per Roma, che i Sanniti, gli Etruschi, gl' Umbri, e i Galli Senoni fossero per formare insieme una lega e tutti uniti piombare addosso ai Romani, e così, sottomessi più facilmente, rassicurarsi una volta dai sì forti timori, che ingombravan lo spirito dei respettivi popoli delle nominate nazioni, di essere alla fine sacrificati alla prepotenza Romana, e da questa assorbita ogni lor possidenza. Questa nuova cagionò un timore non ordinario nel popolo Romano; e tanta fu maggiore l' apprensione di ognuno, quanto che il rumore andava ogni giorno crescendo, e finalmente divenne cosa da non poterne più dubitare. Un male sì serio, ed un pericolo così grande per la repubblica esigeva un pronto riparo, ed era troppo necessaria l' elezione di Generali, i quali sapessero ben trattare le armi contro di sì forti, e sì numerosi nemici, che da tanto tempo invidiavano la grandezza del nome Romano, e che erano divenuti sempre più crudeli e feroci contro dei loro vincitori; quanto era maggiormente cresciuta la gloria della Romana repubblica.

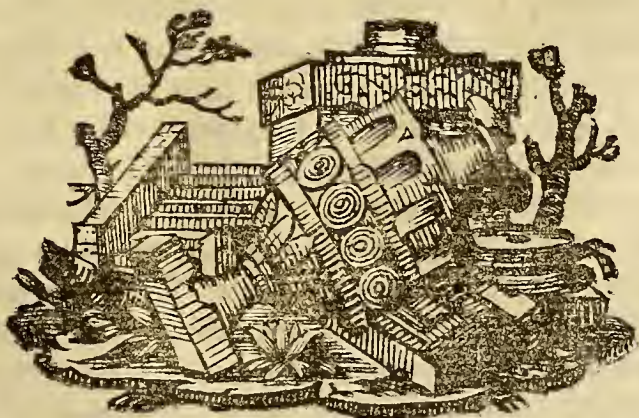
In tali strettezze poco ci volle per far conoscere al popolo Romano non esservi soggetti più adattati a quelle critiche circostanze d' un Q. Fabio Massimo Rubbiano, ed un P. Decio Mure ambedue di spirimentato accorgimento e valore, e per quanto facessero per non assumere quella carica così spinosa in quel tempo, la volontà espressa del popolo, l' unanimità de' Padri coscritti, le speranze della repubblica riposte in loro prevalsero a segno che essi furono i consoli degl' anni di Roma 458.; la qual carica per Q. Fabio fu la

quinta

quinta volta che la sostenne, e per P. Decio la quarta. Ometto le discrepanze insorte per i maneggi degli emoli ad oggetto che non a Q. Fabio, ma a P. Decio venisse assegnata l'Etruria, bastandomi solo di riferire che a fronte di questi ebbe Fabio l'Etruria, e nell' Etruria spiegò egli il nuovo carattere di Generale delle armi Romane con quella prudenza, e con quei segni di militare sagacità che erano già in lui l'ammirazione non meno, che la salvezza, e la gloria del nome Romano. Checche Fabio operasse nella sua prima uscita è troppo lungo a doversi quì riferire; e solamente dirò, che per meglio disporre le cose contro i collegati nemici della repubblica, richiamato egli in Roma vi andiede, e mentre tornavasi al suo accampamento in compagnìa del suo collega P. Decio ebbe a sentire la trista nuova che la Romana legione da se lasciate acquartierate in vicinanza di Clusio sotto la condotta di Scipione assalita all'improvviso dai Galli Senoni era stata sconfitta, e tagliata a pezzi.

Questo avvenimento non fece punto smarrire il valore, e la costanza dei due valorosi Generali, che crederono la miglior cosa andar in caccia dei lor nemici verso lo stesso loro paese, dove se n' erano ritornati, e raccolte al più presto le truppe, che consistevano in quattro legioni, un buon numero di squadroni di cavallerìa Romana, mille scelti cavalieri Campani, e un grandissimo numero di confederati, che superavano il numero degli stessi Romani, varcarono gl' Apennini, e giunti nell' Umbria formarono i loro quartieri nel territorio della città di Sentino, che, come quindi impariamo dal racconto di T. Livio, esisteva già fin da quel tempo, ed aveva il suo territorio; e presso a quella città in distanza di quattro miglia si fermarono siccome si raccoglie dal contesto di T. Livio (31). *Consules ad hostes transgresso Apennino in Agrum Sentinatem pervenerunt. Ibi quatuor millium ferme intervallo castra posita &c.*

(31) *Hist. lib.* 10.

§. II.

Si narra sempre con T. Livio ció che successe nell' agro Sentinate prima della battaglia.

Ervenuti adunque i due consoli nell' agro Sentinate quattro miglia lontani dai loro nemici si separarono fra di loro, ed ognuno formò il suo proprio quartiere in guisa per altro da poter fra di loro facilmente comunicare. Il numero dei nemici si vuol che fosse di molte grandi migliaja, e l' esercito dei Romani, e dei loro confederati non era tanto indifferente. Un campo solo non poteva contenere una moltitudine sì strabocchevole. Quindi i Sanniti s' uniron co' Galli, e gl' Umbri agli Etruschi, e si separarono di quartieri, come separati erano i Romani, coll' intesa che nell' imminente battaglia i Galli ed i Sanniti combattessero soli contro i Romani, e quando la mischia era nel più forte del suo calore sopraggiungessero gli Etruschi, e gli Umbri a dare addosso ai due alloggiamenti Romani. Ottime misure, ma rotte innanzi che s' eseguissero da tre disertori Chiusini, i quali passaron dalla parte del Console Fabio, e lo ragguagliarono minutamente di tutto ciò che avevano a danno suo meditato gli eserciti de' collegati. Gradì moltissimo il gran Fabio quest' avviso, e ne diede una generosa ricombenza alle spie, onde in simili congiunture avessero riferito puntualmente ciò che sentivano. Intanto giovandosi dell' avviso, spedì tosto ai due Propretori Fulvio, e Postumio, uno de' quali stava in difesa di Roma dalla parte del Vaticano, e l' altro col trattenersi nel paese dei Falisci; e ingiunse loro, che immantinente marciassero nell' Etruria, e la saccheggiassero. Eseguiron tosto i cenni di Fabio i due comandanti, e questo bastò per vedere effettuati i disegni di lui, poichè sentito avendo gli Etruschi che le terre loro erano sì malmenate, si staccarono dagli accampamenti dell' agro Sentinate, e volarono al soccorso delle loro patrie, de' loro averi, delle loro famiglie. Tutto si raccoglie dal seguente racconto di T. Livio (32). *Inter hostes deinde consultationes habitae; atque ita convenit, ut ne unis castris miscerentur omnes: neve in aciem descenderent simul: Samnitibus Galli, Etruscis Umbri adjecti: dies indicta pugnae Samnitibus, Gallisque delegata pugna: inter ipsum certamen Etrusci, Umbrique jussi castra Romana oppugnare. Hæc consilia turbarunt transfugae Clusini tres, clam nocte*

(32) *Loc. cit.*

nocte ad Fabium Consulem transgressi: qui, editis hostium consiliis, dimissi cum donis, ut subinde, ut quaeque res nova decreta esset, exploratam perferrent. Consules Fulvio, ut ex Falisco; Postumio, ut ex Vaticano exercitum ad Clusium admoveant, summaque vi fines hostium depopulentur, scribunt. Hujus populationis fama Etruscos ex agro Sentinate ad suos fines tuendos movet.

Fu molto utile questo diversivo ai saggi comandanti Romani, e allora fu che, separato così lo spaventevole esercito ne rimase tanto in quel territorio di Sentino accampato, che i Romani non temerono di tosto cimentare alla pugna con iscaramucciare contro di loro. Per due giorni furono spesse cotali picciole zuffe, ma sebbene non vi fosse perdita nè dall'una parte, nè dall'altra s'innasprivano però sempre più in guisa tale gli animi loro, che si disponevano ad una generale azione. In fatti i Sanniti ed i Galli si offesero a tal segno, che si determinarono al conflitto pel giorno appresso. Piacque molto a'Romani questa loro disposizione, siccome tutte le proprie linee le avevano dirette a questo punto.

§. III.

Si narra un caso occorso prima della battaglia; che valse a pro de' Romani.

ERano già disfidati i due eserciti in ordine di battaglia, e l'uno di contro all'altro stavasi già sul punto d'attaccarsi la mischia. Quando all'improvviso si vede uscire un Lupo, che, avendo data caccia per lungo tempo ad una Cerva, l'aveva dalla vicina foresta cacciata, e per lungo tempo inseguita, fin là dove si trovavano disposte sulle armi le genti. La moltitudine di queste fece smarrire al Lupo la traccia della fiera, che andava inseguendo, ed impaurito s'andò a cacciare in mezzo ai battaglioni dei Romani, siccome la Damma s'intruse in quella de' nemici. L'esito però d'ambedue fu del tutto diverso. Al Lupo fu lasciato il varco aperto a scappare, senza che alcuno l'offendesse neppur col toccarlo: laddove la damma fu trafitta da molti dardi, e non trovò salvamento. Chi crederebbe che un caso così fortuito e naturale avesse potuto avere tal esito fino ad abusarne la superstizione e trarne profitto? Eppur così fu. Sorse allora un supposto indovino fra i primi soldati Romani, il quale, ben persuaso di quanta impressione potessero essere questi tali accidenti nell'animo loro, seppe ben profittarne per incalorirli vie maggiormente alla pugna con simile patetica allocuzione. *Il timoroso Animale consacrato a Diana, egli disse, che refugiatosi fra le nemiche squadre vi è rima-*

sto

ſto conquiſo è un ſegno certo della grande ſtrage che deve ſeguir di loro. Vedete il ſangue di lui, che ivi fu ſparſo. Or queſto è appunto un' annunzio per loro di un gran macello. Ma noi che vedemmo queſto intrepido Lupo paſſare per le noſtre ſchiere, e prender fra di eſſe ricovero troppo miglior augurio ne dobbiam prendere. E' queſti un animale intrepido ſacro a Marte, che ci ricorda il noſtro gran fondatore. Queſti numi c' inſpireranno l' invitto loro coraggio. Noi intrepidi calcheremo i corpi dei noſtri nemici, come appunto paſsò intrepido il lupo fra le noſtre ſchierate genti: Tanto baſtò per empiere di coraggio i Romani. Più non ſi atteſe al valor dei nemici, nè alla loro ferocia, nè alla moltitudine ſtraordinaria. I Galli s' erano ſituati al corno diritto, i Sanniti nel manco. Fabio che ſtava alla deſtra dei ſuoi aveva di rimpetto i Sanniti, e loro opponeva la prima, e la terza legione. Decio all' incontro nella ſiniſtra aveva i Galli di fronte, ai quali metteva contro la legione quinta e la ſeſta, da che la ſeconda, e la quarta comandate dal proconſole L. Volunnio operava nel Sannio.

§. IV.

Si deſcrive la pugna dei due eſerciti.

Dato adunque il ſegno alle armi l' uno eſercito ſi muove contro dell' altro nemico, e al primo urto ſi vide intrepidezza, e valore in ambe le parti; e allora fu che i Romani si avviddero quanto era ſtata neceſsaria la già fatta diverſione. Se contro tutti i quattro eſerciti aveſser dovuto i Romani reſiſtere non v' ha dubbio che allora si sarebbe irrevocabilmente deciſo della loro rovina; poichè ſe alla forza di due potevano reggere appena, che non ſarebbe ſtato contro di quattro? E quì è da notarsi nei combattenti Romani i diversi effetti che nelle truppe ſoglion produrre i diversi Generali, che le comandano. Decio era giovine, e pien di colore. Fabio era vecchio, e pieno di ſperienza. Queſti ſapeva che i Sanniti ſolevano metter fuori alle prime tutta la loro forza maggiore, e che ſi rallentavano poi ſul miglior della miſchia. Ordinò dunque al ſuo eſercito che da prima non aveſſe fatto altro che difenderſi dall' inimico ſenz' aſſalire, ad oggetto appunto di poter aſſalire con maggior forza quando l' inimico infievolito non avrebbe più reſiſtito, e così eſſi facendo riuscirono glorioſi, e fiaccarono facilmente i Sanniti. Decio all' incontro avendo fatta ſpiegare tutta la forza, e tutto l' empito alle ſue truppe ſul primo attacco nel deſtro ſuo corno per la vana gloria di eſſere il primo a far dichiarar la vittoria dal canto dell' ala manca trovoſſi deluſo. Sebbene i Galli, al dire di Livio, foſſero della natura iſteſſa dei Sanniti, e forſe anche peggio, a motivo che intolerantiſſimi della fatica

tica si struggevano in sudore sotto la forza dei raggi solari, e nel primo attacco più valorosi di qualsivoglia soldato, ma poi nel progresso più vili ancor d'una femina, perchè si trovarono spossati, allora appunto che i Romani ancora si videro infievoliti la vittoria decideva per loro, quando all'opposto nel corno destro di Fabio piegava a favor de' Romani, che s'erano regolati prudentemente nel loro conflitto. Decio vede rallentata la sua fanteria, a allora raccolta la cavalleria si fa a stimolarla, onde si mostri coraggiosa in proseguire la pugna. Anzi si pone egli stesso alla testa di uno squadrone, che gli parve più valoroso, ed animando gli altri a seguirlo si fa strada fra le schiere nemiche. Per ben due volte la cavalleria dei Galli si tenne forte contro i Romani; ma altrettante volte fu rigettata. Cedè finalmente, ma forse per artifizio. Appena lasciato il campo aperto vi s'innalzarono i Romani, ma vi trovarono lor malgrado una novitá, che bastò a metterli in costernazione, ed iscompiglio. Fu questa una maniera di combattere che nelle guerre d'Italia non s'era per anche veduta, ed era tutta propria de' Galli. Avevan eglino armati dei cari quali a due cavalli, e quali a quattro, secondo la maggiore, o minore grevezza, e montativi sopra indi si scagliavano contro a' nemici. La novità dello spettacolo, e lo strepito delle ruote bastarono a spaventare i cavalli degli squadroni Romani, i quali si misero tostamente in disordine, e rimasero sbaragliati non senza un gran macello e di uomini, e di cavalli. Ma ciò non è tutto. I medesimi carri si scagliarono in contro ai primi battaglioni della repubblica, ed essi pure si misero in disordine. La Gallica infanteria si aperse così la strada a penetrarvi, e la conguise nel disordine in cui si trovava senza darle tempo a respirare. Il Consolo che era spettatore di una rivoluzione cotanto improvvisa alzava le sue voci a' fuggitivi. *Dove correte*, diceva loro? *Vi salverete forse dal pericolo così fuggendo*? Ma le truppe spaventate più non ascoltano la voce del Generale, nè v'era forza da superare un improvviso terrore. Allora fu che sovvenendosi Decio del caso del Padre suo, che col sacrifizio di se medesimo aveva salvata la patria, e data la vittoria al suo esercito. *Ebbene*, gridò allora, *è forse un destino di noi Decj il sacrificare la propria vita per la salvezza di Roma? Che indugio io dunque a sacrificare con me stesso agli Dii Mani, per tutto il nemico esercito, e servire così d'espiazione alle pubbliche disavventure*? Dette appena queste parole, chiama a se M. Livio, che era un de' Pontefici, il quale non gli stava molto lontano, perchè gli aveva appunto ordinato che non si discostasse gran fatto nel tempo dell'azione, e gli ordina a profferire quelle parole, che si solevano pronunziare nei personali sacrifizj volontarj, ripetendole egli dopo di lui. *Io*, diceva il Pontefice, e Decio ripeteva, *mi consagro agli Dii dell'Inferno, ed a loro consagro egualmente tutto il nimico esercito perchè sia salvo il Popolo Romano, e per la gloria delle nostre armi*. Parole che disse il vecchio suo padre sulle spoode del Fiume Veseri nella guerra contro i Latini. Si raccolse quindi come il Padre le vesti, usò delle stesse preghiere, e dicendo: *Io reco con me lo spavento al nemico, la rovina, la strage; l'ira de' numi del cielo e dell'in-*

ferno;

ferno: *Maledette le insegne; maledette le armi de' Sanniti, e de' Galli, e il luogo in cui sarà versato il sangue mio sia ad essi funesto*: si slancia nel più stretto battaglione nemico a briglia sciolta, presto vi rimase prosteso al suolo, e trafitto di mille dardi.

La morte dei Generali, che d'ordinario può sola bastare alla rovina di un'esercito servì di stimolo ai Romani, e d'un'istradamento alla vittoria. Tanto può ne' petti umani la prevenzione, e la crudeltà! I soldati della repubblica riconoscendo nei nemici altrettanti rei condannati a morire tornarono ad assalirli non solo come nemici, ma come ministri della fatal sentenza dei numi. Livio il Pontefice si prevalse dal controtempo per insinuare nell' animo de' soldati il coraggio, e usando di sua destrezza non solo col mezzo della religione, di cui era ministro, ma delle armi, nelle quali avea sperienza pien di fiducia: *Noi abbiam vinto*, cominciò tosto a gridare; *e la morte di Decio ci fa sicuri della vittoria. I Sanniti, ed i Galli sono sagrificati agli Dii Mani, e dell' eccidio non v' ha più dubbio. L' anima del gran Decio li chiama dietro di lui all' Inferno, e le Furie li tengono afferrati*. Alle parole seppe il guerriero Pontefice anche unire i fatti, e con tutta l'imaginabile animosità si cominciò di belnuovo il conflitto.

§. V.

Si segue a narrare le circostanze di quel conflitto.

DUrando questo nuovo conflitto, l'altro Console Fabio, che nulla sapeva del sacrifizio del suo collega; ma aveva veduto qualche disordine nel corno da lui comandato, gli spedì un rinforzo di truppe sotto il comando di L. Cornelio, e di C. Marzio: Sanno questi la sorte di Decio, e maggiormente s'incoraggiscono per vindicare gli onori della lor patria. Parasi loro innanzi un battaglione di Galli serrati tutti, e difesi da una fila di scudi, che servivano come d'un' argine, e perciò rendevasi molto difficile assalirlo da vicino, romperlo, e penetrarlo. Ma i due valorosi duci non si sgomentano: Si danno a raccogliere i dardi, che si trovavan sul campo, e ne scagliano quanti più possono contro quel battaglione che pareva cotanto impenetrabile. Questi erano di due maniere. Altri eran armati di più lunghe lamine, e queste giovavano assai per traffiggere i corpi dei Galli, altri poi che non avevan punte sì lunghe rimanevano confitti nei loro scudi che li rendevano sì pesanti, che, non potendosi reggere si trascinarono gli stessi infievoliti soldati, e il battaglione fu penetrato, e fu rotto.

Fabio intanto che aveva tenute in serbo, e risparmiate le forze proprie per la maggior parte del giorno, attaccando debolmente i Sanniti, in veggendoli di già stancati si avvide che quello appunto era il suo tempo, in cui doveva farla d'assalitore. Ordinò adunque ai condottieri della cavalleria di stendersi

dersi appoco appoco, e di procurare a prendere il nemico da fianco, e al primo segno cacciarsi dentro a tutta forza, e con tutto l'empito possibile piombare addosso dell'infanteria de' Sanniti; mentre i Legionarj avrebbero avanzato a lenti passi per disordinarli. Troppo stanchi erano i Sanniti per non si poter' impegnare in nuovi assalti. Eseguirono le truppe i suoi cenni, e all'ora opportuna dato il segno di dare l'attacco, fu tale l'empito dei Romani, che non avendolo potuto sostenere i Sanniti, posti in disordine, ed in iscompiglio alcuni Battaglioni, abbandonando l'esercito, si gettarono dalla parte de' Galli. Ma questi serrati più che mai per non farsi da loro disordinare formarono una Testuggine, cuoprendosi coi loro scudi la testa, com' era stato sempre in uso presso i loro ascendenti. Sconfitti così i nemici toccati a Fabio, e riportatene la vittoria si rivolse al sinistro corno di Decio, e allora fu che gli venne annunziato il volontario suo sacrifizio. Ma nè il sacrifizio, nè il fanatismo avevano potuto operar tanto a favor de' Romani, quanto operò il vecchio Fabio dopo che superati i Sanniti si prese l'incarico di assalire anche i Galli. Egli adunque ordinò alla cavalleria Campana, che staccata dal grosso delle schiere, facesse un giro, ed investisse i Galli alle spalle; e dietro a questa fece andare a piede i principi della terza legione affinchè dessero addosso fieramente al nemico, facendosi largo negli spauriti loro battaglioni quando già erano stati attaccati dalla cavalleria. Siccome poi Fabio ancora era dalla superstizione invasato fece voto a Giove Vittorioso d'ergergli un tempio, e di consacrargli le nemiche spoglie; a segno che, al dire di Livio stesso, per finirla con que' Galli ci volle tutto lo sforzo della religione. Furono eseguiti puntualissimamente i cenni del Consolo, e finalmente i Galli rimasero superati dalla forza di due eserciti, uno de' quali era già vincitore del corno destro.

Contento Fabio frattanto di aver acquistato il campo di battaglia non andò dietro al grosso esercito del nimico, ma col fiore delle sue forze si rivolse sulle trincee dei Sanniti, dove i fuggitivi quà e là scorrevano per salvarsi la vita. Essendo per altro anguste le porte nelle quali tutti ad un tempo avrebbero voluto entrare, come avviene in una confusa moltitudine, i Romani profittarono di quella combinazione, ed ivi appunto furono rinnovate le stragi. Uno dei morti fu l'autor principale di quella guerra, quel Gellio Egnazio capo famoso della sollevazione degli Etruschi, degl'Umbri, e de' Galli contro della Repubblica. Ma neppur que' miseri che s'erano rifugiati dentro le fortificazioni furono per molto tempo sicuri. Mentre la cavalleria di Fabio facea prigionieri quei Galli che aveva attaccati alle spalle, fece egli che le sue truppe forzassero le trincee, dove entrarono facilmente e fecero l'ultimo eccidio.

§. VI.

Esito della battaglia.

Iuno degli storici lascia di dubitare che questa giornata seguita nell'agro di Sentino fosse una delle più sanguinose, e delle più pericolose per la Romana repubblica. La pietà, e la superstizione di Dezio fece credere agli insensati Romani aver contribuito a riordinare le cose loro già piegate alla peggior parte per la soverchia vivacità di esso Consolo. Il fatto però stà che se non era l'accorgimento, e 'l nuovo ajuto di Fabio con tutto il fanatico sacrifizio di Decio i Romani avrebbero soccombito. A Fabio dunque dobbiamo i giusti encomj per aver saputo colla sua prudenza salvare in circostanze sí critiche la vaccillante repubblica. I nemici estinti sul campo montarono a venticinque mila, ed i prigionieri di guerra furono otto mila. *Caesa eo die hostoum XXV. millia: octo capta.* Così Livio (32). Ma non per questo è da credere che niun de' Romani perisse. Che anzi soggiunge Livio averne Decio perduti sette mila, e Fabio mille, e dugento. *Nec incruenta victoria fuit. Nam ex P. Decii exercitu caesa septem millia, ex Fabii mille ac ducenti.*

Le principali premure di Fabio dopo la riportata vittoria si rivolsero al ringraziamento de' numi, ed ai dovuti onori della sepoltura da darsi al consolo suo collega. Per soddisfare alle prime fece raccogliere tutte le spoglie nemiche, ed ammucchiatele insieme le fece bruciare in sacrificio a Giove Vincitore. Indi diede ordine che con tutta la maggior diligenza si cercasse il cadavere del Console Decio. Il giorno erasi molto incamminato al suo termine ed i cadaveri de' nemici eran troppi per non essersi potute eseguir subito queste incombenze. Nel giorno appresso per altro si diedero tutti a questa premurosa ricerca, e rinvenuto finalmente il corpo di Decio fatto già più rispettabile dallâ superstizione colle grida, e coi gemiti di tutto quanto l'esercito con tutta la maggiore funebre pompa gli furon dati gli ultimi onori della sepoltura, ed in quel giorno non volle Fabio che i soldati s'occupassero in altro. Finalmente per concepire quanto fosse in ogni parte compiuta questa vittoria alla Romana repubblica non è da omettere che i pochi sopravanzati Sanniti ricovrar volendosi nei loro paesi presero la strada dei Peligni, per dove dovevano esser andati, attraversando il nostro Piceno, e costeggiando la catena dei nostri Apennini, siccome i Peligni confinavano già coi nostri Piceni, ed occupavano parte di quella regione che al presente è una parte dell'Abruzzo citeriore fra i fiumi Aterno oggi Pescara, e Sangro. Sopraggiunti però dai Ro-

(32) *Loc. cit.*

Romani vi fu nuova zuffa, e di cinque mila che erano ne rimasero solo che quattro mila. In somma nell'agro di Sentino riportareno gli antichi Romani un tale vantaggio che si resero affatto superiori a tutti i popoli, e quindi in poi più non temerono di nemici, o almeno si posero in tale stato da non poter essere più sottomessi. Fabio frattanto, lasciate le legioni di Decio nell' Etruria, tornò a Roma colle sue, e secondo i fasti Capitolini ai sei di Settembre menò uno de' più gloriosi trionfi par la riportata vittoria dai Galli, dagli Etruschi, e dai Sanniti. Nè contento del sommo degli onori che riceveva, volle che ne risentissero qualche utile anche le sue milizie pel valor delle quali si era conseguita così segnalata vittoria. Fece adunque loro distribuire ottanta due assi di rame per uno ricavati dalle nemiche spoglie, ed un sajo con una tonaca, che era un vestito compiuto per un soldato. *Data ex præda militibus æris octogeni, bini, sagaque, & tunica, præmia illa tempestate militiæ haudquaquam spernenda.* Perchè poi i Romani s' invasarono dell' azione di Decio, da cui più che dal valore di Fabio ripeterono scioccamente quella vittoria, dice lo stesso Livio: *Celebrata in conditis carminibus militaribus non magis victoria Q. Fabii quam mors præclara P. Decii est; excitataque memoria parentis, æquata eventu publico, privatoque filii laudibus.*

§. VII.

Del proprio sito in cui avvenne questa battaglia. Si riferisce una lettera scritta dal Nintoma accademico disunito.

Ora che abbiam sentito sulla scorta della narrazione fattane da T. Livio, e parafrasata dai due ch. scrittori della Romana storia Catrou, e Rovillè, dei cui lumi ho profittato nei precedenti paragrafi, sebbene impegnati a dismisura per far conoscere la bravura dei loro Galli, non li abbia io in ciò secondati; non sarà discara una ricerca, che forse in rispetto a quest' opera è la più interessante, che vale a dire sul vero sito in cui avvenne fra i Romani, e collegati Sanniti e Galli la già narrata sanguinosa battaglia. Ma siccome su tale argomento scrisse già una lunga, e dotta lettera l' anonimo Nintoma fin dall' Ottobre 1748. che fu stampata poi in Venezia nell' anno seguente da Simone Occhi fra gli opuscoli Calegoriani, è convenevole che quì da me si riporti distesamente, riservandomi a farvi in altro paragrafo le mie osservazioni. Ecco adunque la lettera.

AL SIGNOR N. N.

Amico

„ E Come mai vi venne in penfiero di ricercar da me opinione fopra u-
„ na battaglia degli antichi Romani, accaduta non fono meno di venti
„ fecoli? V' è pur noto, che tutt'altro fono ftate le mie applicazioni che lo
„ ftudio delle ftorie. Egli è vero che nell' ozio, che fra le gravi applicazio-
„ ni trovar poteva per darmi alleggiamento, prendeva il piacere di gir va-
„ gando fu varj libri, or' un' altra cofa raccogliendo, e talora ancor fra le
„ ftorie: ma per dilucidare il dubbio da voi propofto, farebbe d' uopo ftudio
„ profondo, e confumato, e l' applicazione, quafi direi, di tutto l' uomo.

„ Ma dite, che effendovi abbattuto in un libro delle ftorie dello ftato
„ di Urbino (*a*), avete trovato, che i Romani vennero a battaglia con i
„ Galli, e Sanniti nella pianura, ove giacea l' antica *Sentino*, e dove ora
„ è pofto *Saffoferrato*; e che avendo voi dovuto paffar di colà, non v' è pa-
„ ruta, in veggendola, baftevole a dar luogo a due numerofi eferciti per al-
„ loggiarvi, e molto meno per batterfi ancora infieme; e però bramate, che
„ io vi dica fopra di ciò quel che ne creda.

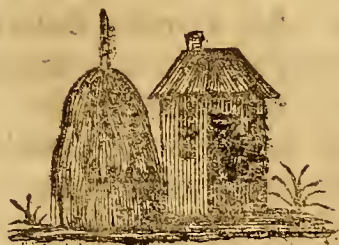
„ Nella difamina di quefto punto, che imprendo per ubbidirvi, anderò
„ cercando la verità, colla fcorta della ragione, e dell' onefto, che fono le
„ leggi della vera *Critica*, la quale ha per impegno di trovare il vero, fen-
„ za mancar di rifpetto a quei che fcriffero prima; all' oppofto della *Satira*,
„ che ha per oggetto la maldicenza, perfuafo però, che ficcome gli Autori,
„ che fcriffero fu di quefta materia caddero in errore, ancor io poffa pren-
„ der de' granchi, allorchè l' abbaglio altrui cerco di fcoprire. Con quefte pre-
„ venzioni adunque paffiamo a trattare la queftione propofta.

„ Racconta T. Livio (*b*), che il Popolo Romano per opporfi ai Tofcani,
„ Umbri, Sanniti e Galli infieme collegati, eleffe Confoli Q. Fabio e P. De-
„ cio. Quefti vennero ad incontrare il nemico con quattro Legioni, molta ca-
„ valleria Romana, mille cavalli Capuani fcelti, e tanto numero di confede-
„ rati, che fuperavano le truppe Romane: *Itaque praeter quam quod ambo*
„ *Confules profecti ad bellum erant cum quatuor legionibus*; *& magno equitatu*
„ *Romano*, *Campanifque mille equitibus delectis ad id bellum miffis*, *& focio-*
„ *rum*, *nominifque Latini majore exercitu quam Romani*. Il novero di quefte
„ fqua-

(a) Fra Vincenzo Maria Cimarelli ift. dello ftato d' Urbino lib. p. cap. 16. in Brefcia per gli Eredi del Fontana 1642.

(b) *T. Livius dec: 1. lib. 10. verbo invenie fol. mihi 94. lit. C. haeredes Junctae*. 1541.

„ squadre dovette ascendere a cinquanta mila soldati, o circa. Imperocchè le
„ città confederate avevano ad armare tanta gente, quanta ne armava Roma.
„ La legione Romana di vario numero in diversi tempi fu composta; ma nel
„ consolato di P. Decio Padre di Decio suddetto, fu accresciuta al numero
„ di cinque mila pedoni, al riferir di Livio (*a*). *Scribebantur autem quatuor*
„ *fere legiones quinis milibus peditum*. Ed essendo come dicevasi, quattro le
„ legioni le quali sormontavano a venti mila soldati, ed a questi aggiunti li
„ mille scelti cavalli di Capua, e la molta cavalleria di Roma; non si può
„ creder, che fossero in numero di venticinque mila; e se, come dicevasi,
„ in egual numero avevano ad esser collegati, e in questa spedizione furono
„ in maggiore: *Et sociorum, nominisque Latini majore exercitu, quam Roma-*
„ *ni*: voi ben vedete, che sopra i cinquanta mila esser dovevano. Nulla, o
„ poco inferiore hassi a credere l'oste nemica. Imperocchè sebbene al com-
„ battimento si trovarono solamente i Galli, ed i Sanniti, per essersi distac-
„ cati da questi alla difesa delle terre proprie gli Umbri ed i Toscani; e seb-
„ bene lo Storico non riferisce la quantità delle squadre, tuttavia possono que-
„ ste e dalla perdita loro, e dagli avanzi dell'esercito sconfitto agevolmente
„ argomentarsi. Ne restarono morti sul campo venticinque mila, otto mila
„ furono i prigionieri, de i Sanniti cinque mila pigliaron la fuga, de i Galli
„ fuggitivi Livio non parla (*b*): *Caesa eo die hostium XXV. millia, octo capta*:
„ *Sannitium agmen cum per Pelignum agrum fugeret ex millibus quinque ad*
„ *mille caesi*. Molti de' Galli ancora si saran dati alla fuga; ond'è che l'eser-
„ cito dei Galli, e Sanniti di sopra di quaranta mila abbia a credersi senza
„ dubbio composto.

„ Scesero i due Consoli colla copiosa soldatesca dal monte Apennino, e
„ sopraggiunsero il nemico nel contado di *Sentina*, e quivi si accamparono
„ quattro miglia di lontano, e quivi pur' ancora col medesimo si batterono
„ (*c*): *Consules ab hostes, transgresso Apennino, in agrum Sentinatem pervene-*
„ *runt*; *ibi quatuor millium ferme intervallo castra posita*: *Magna ejus diei,*
„ *quo in Sentinati agro bellarum, fama est*.

§. VIII.

(a) *T. Livius dec. 1. lib. 8. fol. mihi 72. litt. A.*
(b) *Tit. Livius dict. loc. fol. 95. litt. B.*
(c) *T. Livius dict. loc. 94. litt. C. fol. 95. B.*

§. VIII.

S' indicano i due luoghi acconci per la battaglia nell' agro Sentinate.

„ DUe sono i luoghi nel contado del territorio di *Sentina*, in „ uno de' quali seguita la battaglia, dopo tanti, e tanti secoli, possa oggi credersi. Uno è la pianura frammischiata „ da qualche collicello, ove allora sorgea *Sentina*, ed ora „ *Sassoferrato*: e l'altro il gran piano, a capo del quale fra „ mezzo giorno e ponente è situato *Fabriano*. La diversità „ dei due piani non potrà idearsi se non dá chi abbia qualche pratica di co- „ tali contrade, siccome neppure senza tal pratica, che vi sieno solamente „ questi due siti potrà comprendersi, i quali, in progresso della lettera, vi „ anderò, nel miglior modo, che sarammi permesso, spiegando.

„ Voi mi direte che talora su i colli, e sui monti si accamparono gli „ eserciti, seguirono delle battaglie, e che ne son piene le storie. Io nol con- „ trasto ed in ciò, che riguarda l'accampamento di cui parliamo, vo lasciar „ correre qualche opinione. Egli è indubitato però, che la battaglia succedes- „ se nelle pianure; posciachè nel testo di Livio si riconosce, che non potè „ farsi su i colli, ed i monti, ed eccone la ragione. Non piccola parte eb- „ bero in essa i Cavalli, i quali erano molti, come testè io vi diceva, nel „ campo Romano: *magno equitatu Romano, Campanisque mille equitibus dele- „ ctis*: E la cavallerìa si adopera malagevolmente nel piano (*d*). *Decius quia „ lentior videbatur pedestris pugna, equitatum in pugnam concitat, & ipse, „ fortissimae juvenum turmae immistus, orat proceres juventutis, ut secum in „ hostem impetum faciant: duplicem illorum gloriam fore si ab laevo cornu, & „ ab equite victoria incipiat. Bis avertere Gallicum equitatum.* Ed il cimen- „ to fra la Cavalleria dell' uno, e dell' altro campo riferito da Livio, succe- „ der non potea sopra i colli, ma sol nel piano. Ma ciò che chiaramente „ nella pianura lo dimostra si è, che i Galli, vedendosi superati dalla cavalle- „ ria Romana, le spinsero contro i carri armati, i quali collo strepito delle „ rote e dei cavalli la spaventarono, per non essere a simil sorta di combat- „ timento assuefatta, ed il combattere con i carri in nessun modo sopra i col- „ li ed i monti è praticabile, sicchè indubitatamente seguì nella pianura (*e*): „ *Iterum longius evectos, & jam inter media equitum agmina paelium cientes „ novum pugnae conterruit genus. Essedis carrisque superstans armatus hostis,*

ingenti

(d) *T. Livius dict. loc. fol. 94. lit. B.*

(e) *T. Livius dict. loco.*

„ *ingenti sonitu equorum rotarumque advenit, & insolitus ejus tumultus Roma-*
„ *norum conterruit equos. Ita victorem equitatum velut lymphaticus pavor dissi-*
„ *pat: sternit inde ruentes equos virosque impavida fuga. Turbata hinc etiam*
„ *signa legionum; multique impetu equorum, ac vehiculorum raptorum per ag-*
„ *men obtriti antesignani; & insecuta, simul territos hostes vidit Gallica acies,*
„ *nullum spatium respirandi, recipiendibus se dedit*. Eccovi adunque spinti alla
„ pugna i carri nel fervore del combattimento. Ecco le schiere de' cavalli, e
„ e soldati Romani atterrite. Quali cose voi col vostro giudizio non potrete
„ mai dire, che potessero praticarsi in su i colli, in su i monti; ed eccovi
„ posto in chiaro, che la battaglia nel contado *Sentinate*, seguisse nella
„ pianura.

§. IX.

Si cerca in quale dei due piani che si osservano nell' agro Sentinate seguisse la pugna. Si esclude Sentino, e la pianura prossima.

„ Stabilito da quanto si è detto, che la battaglia seguisse nella
„ pianura, e stabilito ancora, che due soli piani adattati,
„ per farvi giornata a due numerosi eserciti, si trovassero
„ nel contado di Sentina, ora cercar dobbiamo in qual de'
„ due, se in quello di *Sassoferrato*, o nell' altro di *Fabria-*
„ *no* possa essere accaduta.

„ La pianura a piè della quale ad Oriente ora giace *Sassoferrato*, era
„ allora tagliata dalla città di *Sentina* (*a*); ond' è che veniva divisa in due,
„ per esser quella situata nel mezzo, e così ciascuna assai più ristretta di
„ quello che oggi sia tutta unita, come voi ben comprenderete. Or se in
„ alcuna di esse si fosse allora accampato uno dei due eserciti, sarebbesi al-
„ tresì accampato sotto le mura di *Sentina*, e in qualche parte, fortificato
„ dentro di essa, come si è avanzato a dire alcuno degli Scrittori del passato
„ secolo (*b*), asserendo, che *i Galli si erano ritirati in Sentina, ivi con gli*
„ *eserciti degli altri nemici uniti*, e donde è derivata l' opinione, che in quel-
„ la pianura seguisse la gran battaglia; e questa sarebbe seguita sotto le mura
della

(a) *Ad mille passus prope Sassoferratum. Vol-* Picentes *fol. 66. terannus Geograph. Basilea 1543. lib. 6. Tit.* (b) *Cimarelli dict. loco.*

„ città, e sotto gli occhi del cittadini, e l'esercito vittorioso sarebbe tosto entrato in essa a saccheggiarla, o almeno l'avrebbe assediata. Ma se nulla di ciò si legge in T. Livio; se nè pur si nomina *Sentina*; e null'altro si dice, che: *transgresso Apennino in agrum Sentinatem pervenerunt*, che: *magna ejus diei, quo in Sentinati agro bellatum, fama est*, dobbiam credere, che i confederati non fossero ritirati in *Sentina*, non fossero attendati sotto di essa, nè sotto di essa si battessero coi Romani. Se vi fosse stata alcuna di queste circostanze, sarebbe stata riferita dallo Storico, mentre non era di sí poco rilievo, che non meritasse d'esser considerata; e Tito Livio fu assai diligente in riferir tutte le altre, che vi concorsero. Egli porta l'accampamento de' Romani in distanza di quattro miglia da quello degli avversarj; il congresso tenutosi da' confederati, per non iscender tutti uniti al combattimento: la notizia recatasi a' Consoli; la risoluzione de' Consoli di far richiamare gli Umbri ed i Toscani alla difesa delle Terre loro; la partenza di questi dal contado *Sentinate*; i due giorni ne' quali gli eserciti si contennero in sole scaramucce; la *Cerva* ed il *Lupo*, questo salvato nel campo de' Romani, quella uccisa nel campo de' confederati; il presagio della vittoria, che ne fece il soldato Romano; la divisione in due parti, che fecero ambedue gli eserciti; la maniera di pura difesa tenuta nel principio nella sua parte da *Fabio*, e tutte le forze impiegate nell'altra da *Decio*; i Sanniti opposti a Fabio, i Galli a Decio: La cavalleria spinta da Decio contro i Galli, che per due fiate rincularono; i carri pieni di soldati fatti uscire da' Galli, che spaventarono l'esercito Romano, che incominciò a fuggire; il Voto ed il Sagrifizio fatti di se stesso da Decio agli Dei terrestri ed infernali; la formola di questo Voto, la morte di lui, l'animo ed il calore ripigliato dopo la morte del Consolo dalle squadre Romane; la fuga presa da' confederati, la vittoria proseguita da Fabio, l'assalto dato da Fabio agli alloggiamenti de' nemici, la morte di Gellio Egnazio Capitano de' Sanniti, accaduta sulle trincee, le spoglie nemiche fatte bruciare ad onor di Giove Vincitore da Fabio; gli onori sepolcrali al cadavero di Decio, il novero de' morti, e prigionieri, de' fuggitivi. E fra tante circostanze potrassi credere, che Livio abbia trascurato quella, non men considerabile delle altre, che i confederati si fossero ritirati in *Sentina*? che sotto le mura della cittá, e sotto gli occhi de' Sentinati seguisse sì memorabile combattimento? O dovrà dirsi, che T. Livio fu negligente nello scriverle: o che non vi sieno state queste circostanze. Il primo non può dirsi in faccia ad una diligenza tanto esatta, quanto fu quella di raccogliere minutamente tutte le altre. Dunque dovrà dirsi, che i confederati non eransi ritirati in *Sentina*, che la battaglia non seguì nella pianura unita alle mura della città, e che quegli Scrittori moderni, che hanno tali cose asserite, le hanno asserite, per errore, per abbaglio.

„ Quest'errore, o inconsiderazione che sia stata di scriversi, che i con-

fede-

„ federati (*a*) *eran ritirati in Sentina*; *e che i Romani si trovarono anch' essi*
„ *nella pianura della città sudetta*, *ove dai nemici quattro miglia lontano*
„ *stesero le tende*, lo che Livio non afferma, maggiormente risulta di quel
„ che dice, dimostrando piuttosto il contrario. Egli riferisce, che Fabio pro-
„ seguendo la vittoria, si portò coll' esercito vincitore agli alloggiamenti de'
„ nemici, che ivi si rinnovò la zuffa, che vi morì Gellio Egnazio Capitano
„ de' Sanniti, che s' impadronì de' medesimi alloggiamenti. Ma se Fabio si fe
„ padrone degli alloggiamenti de' nemici, dunque i confederati non erano ri-
„ tirati in *Sentina*: poichè se ivi si fossero ritirati, sarebbe stata presa, e sac-
„ cheggiata *Sentina*, e non gli alloggiamenti (*b*): *Ipse Aedem Jovi Victori*,
„ *spoliaque hostium cum vovisset*, *ad castra Samnitium perrexit*, *quo multitudo*
„ *omnis consternata agebatur*; *sub ipso vallo*, *quia tantam multitudinem portae*
„ *non recepere*, *tentata ab exclusis turba suorum pugna est*. *Ibi Gellius Egna-*
„ *tius Imperator Samnitium cecidit*, *compulsi deinde intra vallum Samnites*,
„ *parvoque certamine capta castra*.

„ Ma per maggiormente porre in chiaro, che li alloggiamenti de' due
„ eserciti non erano nella pianura di *Sentino*, nè dentro la città, osserviamo
„ le formole colle quali Livio si espresse, allorchè volle significare l'andata di
„ qualche soldatesca, o vicino alle città, o alle città medesime, e vedremo
„ se queste si uniformano a quella dell' *in agrum Sentinatem*, o ad altre, che
„ significhino un qualche contado, o territorio di città.

„ Battuti i Toscani da Papirio Dittatore, si rifugiarono gli avanzi del-
„ le truppe *in Perugia*. Andò Fabio Consolo, e gli superò, ed avrebbe an-
„ cor presa la città, se questa non avesse mandati ambasciadori. Posto il
„ presidio in Perugia, Fabio ritornò a Roma vittorioso; ecco come si espri-
„ me Livio (*c*); *eodem anno cum reliquis Etruscorum ad Perusiam*, *quae ipsa*
„ *induciarum fidem ruperat*, *Fabius Consul*, *nec dubia*, *nec difficili victoria*
„ *dimicat*; *ipsum oppidum* (*nam ad moenia victor accessit*) *caepisset*, *ni Legati*
„ *dedentes urbem exissent*; *praesidio Perusiae imposito*, *legationibus Etruriae a-*
„ *micitiam petentibus prae se Romam ad Senatum missis*, *Consul praestantiore*
„ *etiam*, *quam Dictator*, *triumphans*, *Urbem est invectus*. Se dunque così s'
„ esprime T. Livio, quando le soldatesche sono accampate, o dentro, o vi-
„ cino alle città, e quando vicine ad essa segue la battaglia, essendosi diver-
„ samente espresso nel caso nostro, col solo *in agrum Sentinatem*, dovrà dir-
„ si, che nella parte del territorio più distante da Sentina seguisse la batta-
„ glia. Ma non mancano degli altri consimili passi nella storia di Livio. Ar-
„ mando gli Umbri molta soldatesca, con apprensione de' Romani, il Sena-
„ scrive a Fabio Consolo, che trovavasi alla guerra de' Saniti, che si trasferisca
„ prestamente nell' Umbria, ed egli si porta subito a *Mevania*, ov' erano al-
„ lora le squadre degl' Umbri (*d*): *Itaque legati ad Fabium Consulem missi*

(a) *Cimarelli dict. loco. litt. A.*
(b) *T. Livius d. loco fol. 95. lit. B.*
(c) *T. Livius decad. p. lib. 9. fol: mihi 88.*
(d) *T. Livius lib. 9. ac. dict. loc. litt. B.*

„ *sunt, ut si quid laxamenti a bello Samnitium esset, in Umbriam propere ex-*
„ *ercitum duceret; dicto paruit Consul, magnisque itineribus ad Mevaniam,*
„ *ubi tunc copiae Umbrorum erant, perrexit*. Si battono i Romani co' Sanniti
„ presso la città d'*Aliffa*, e così raccontasi il fatto da Livio (*a*): *Q. Fabius*
„ *Proconsul ad Urbem Allifas cum Samnitium exercitu signis collatis confligit;*
„ *minime ambigua res fuit; fusi hostes, atque in castra compulsi ....*
„ Essendo venuti a Roma gli Ambasciadori de' Lucani a querelarsi de' Sanniti, che davano il guasto al loro paese; ed essendo consoli L. Cornelio
„ Scipione, e Gneo Fulvio, a Scipione sortì la guerra in Toscana, a Fulvio
„ in *Sannio*, Scipione combattè co' Toscani presso *Volterra*; e ruppe i nemici,
„ ma non volle assediar la città, Fulvio ebbe battaglia co' Sanniti presso *Bo-*
„ *viano*; gli vinse, e poi prese per assalto *Boviano*, ed *Aufidena*: ecco il te-
„ sto di Livio (*b*): *Consules inter se Provincias partiti sunt. Scipioni Etruria,*
„ *Fulvio Samnites obvenerunt, diversique ad suum quisque bellum proficiscuntur.*
„ *Scipioni segne bellum, & simile prioris anni militiae expectanti, hostes ad*
„ *Volaterras, instructo agmine occurrerunt. Pugnatum majori parte diei: Expe-*
„ *dito agmine ad populandum hostium fines incedit, omnia ferro, ignique va-*
„ *stantur, praedae undique actae, non solum modo vastatum hosti relictum, sed*
„ *castellis etiam vicisque illatus ignis. Urbibus oppugnandis temperatum, in*
„ *quas timor Etruscos compulerat*. Segue di poi a descrivere la battaglia pres-
„ so Boviano. *Gn. Fulvii Consulis clara pugna in Samnio ad Bovianum, haud-*
„ *quaquam ambiguae victoriae fuit. Bovianum inde aggressus, nec ita multo*
„ *post Aufidenam vi cepit.*

„ Or se T. Livio si spiegò colle sopradette formole, quando volle signi-
„ ficare, che i nemici eransi fatti forti in qualche città, o quando appresso
„ qualche città erano accampati, e sotto di essa seguirono le battaglie; ne
„ viene di conseguenza, che erano accampati in siti distanti dalle città, e che
„ la battaglia in siti distanti era seguita, quando disse: *In agrum Sentinatem*:
„ *in agro Sentinate*. Se presso *Sentina* fosse seguita la battaglia, o in *Sen-*
„ *tina* si fosero i Galli, e i Sanniti fatti forti, e sotto le mura di lei ac-
„ campati si fossero, avrebbe detto: *Ad Sentinam. Sentinae praesidio imposito,*
„ *ubi copiae Gallorum erant*: *Sentinam* aggressus: *Sentinae* oppugnandae tempe-
„ ratum: *Sentinam vi cepit*: Siccome disse: *Ad Perusiam*: *Perusiae praesidio*
„ *imposito*: *Ad Mevaniam, ubi tum copiae Umbrorum erant*: *Ad urbem Alli-*
„ *fas cum Samnitium exercitu signis collatis confligit*: *Ad Volaterras instructo*
„ *agmine occurrerunt*: *Urbibus oppugnandis temperatum*: *clara pugna in Samnio*
„ *ad Bovianum*: *Bovianum inde aggressus*: *Aufidenam vi cepit*. Cento, e più
„ altri passi si troverebbero, se si volgesse la storia di Livio, ma io scrivo
„ una lettera, non un trattato.

„ Potrei dirvi altre cose, ma qual pro dilungarmi, mentre voi, come
„ mi scrivete, avete per voi stesso considerata l' angustia del sito? E chi
„ non

(a) *Dict. loc. litt. C.*
(b) *T. Livius decad. p. lib. 10. fol. 91. litt. C. D.*

„ non ha veduto il luogo, e non ha pratica di queſte contrade, non potrà
„ comprendere la forza di ciò ch' io diceſſi. Ma quando ſi voleſſe ſu queſto
„ punto ammettere ancor qualche dubbio contro tutto quello, che ſin' ora
„ s' è addotto; faremmo ricorſo ad altro Storico antico, ch' abbia ſcritto le
„ guerra de' Romani, per vedere com' egli ſiaſi eſpreſſo nella deſcrizione del
„ luogo di queſta battaglia. Polibio ſi ſpiega così: *Juxta Sentinatum regionem.*
„ Queſto ſcrittore eſclude affatto la pianura di *Sentina*, e ſi riduce ai confi-
„ ni, o preſſo i confini della giurisdizione, e del contado di eſſa, *juxta Sen-*
„ *tinatum regionum*. E così ſi pone in chiaro, che la battaglia non ſeguiſſe
„ vicino a *Sentina*, come altri diſſero degli ſcrittori del paſſato ſecolo. Paſ-
„ ſiamo finalmente a parlare del ſito di Fabriano.

§. X.

Si determina che ſeguiſſe nella pianura dove eſiſte ora Fabriano.

„ VOi talvolta pigliate a diletto la caccia, ed in eſſa avete oſ-
„ ſervato, che il voſtro Bracco, nel ſeguire la Lepre ſe ſi
„ abbatte in due ſentieri, ſi pone in uno di eſſi a fiutare,
„ per ſentire il fiuto dell' animale, ſe vi ſia paſſato, e quan-
„ do nol ſente, corre toſto per l' altro, ſenza fare altra
„ prova, ſicuro che per lo ſecondo ſia paſſato; inſegnando-
„ gli l' iſtinto naturale ad argomentare che ſe non è paſſato per l' uno certa-
„ mente è gito per l' altro dei due.

„ Così eſsendoſi, colle coſe ſcritte fin quì, chiaramente dimoſtrato, che
„ gli alloggiamenti, e la battaglia de' due eſerciti Romano e Sannite non po-
„ terono aver luogo nella pianura di *Saſſoferrato*; ne viene di neceſsaria con-
„ ſeguenza, che ſeguiſse in quello di *Fabriano*; giacchè due ſoli piani potea-
„ no eſser adattati a battaglie ed allogiamenti nel contado di *Sentino*.

„ Nè altra dimoſtrazione può darſi, dopo il corſo di tanti ſecoli. Se
„ noi ſeguir vogliamo la cronologìa d' Enrico Glareano (*a*), o quella di Car-
„ lo Sigonio (*b*), il voto di Decio il figliuolo fu fatto nella battaglia *Senti-*
„ *nate* nell' anno di Roma 458. ſecondo il primo, o nel 457. giuſta il ſe-
„ condo, nel quinto conſolato di Q. Fabio Maſſimo Rulliano, e nel quarto

 di

(a) *Cronolog. Henric. Glarean. ann.* 1534. *poſt V. Liv. apud haered. Junctae Venetiis* 1541.

(b) *Chronolog. Caroli Sigonii poſt. T. Liv. in aedib. Manutianis Venetii.*

„ di P. Decio Mure, e perciò 292. ovvero 293. anni avanti la nascita di
„ Gesù Cristo: ed essendo passati dopo questa nascita 1748. anni, a chiaro
„ computo la battaglia *Sentinate* successe, sono già due mila, e quaranta,
„ o quarantun'anno: e dopo trascorsi venti secoli, e quasi mezzo, chi può
„ trovar monumenti da dimostrare il sito di essa, e degli alloggiamenti?
„ Nulladimeno anderemo in cerca di quelle poche congetture, che potranno
„ aversi.

„ Prima però d'ogni altra cosa debbe togliersi l'opposizione, che può
„ farsi, che la pianura di *Fabriano*, non fosse nel contado Sentinate, e così
„ non compresa in quell'*Agrum Sentinatem* di T. Livio. Ma se questa pia-
„ nura non era nel territorio di *Sentino* di qual mai doveva essere? Erano
„ allora tre città in questi contorni, delle quali si trova fatta menzione nel-
„ le storie scritte in que'tempi, o poco dopo: *Sentina*, *Camerino*, e *Nocera*.
„ Nocera, era distante diciotto miglia: quindici Camerino: e cinque l'antica
„ *Sentina*, e non avendosi alcuna prova, ne trovandosi alcuna congettura,
„ ha luogo quella della vicinanza maggiore.

„ Vi furono ancora in questi contorni i Popoli *Attidiati*, e i *Tufi-*
„ *cani*, ma di questi non si trova, che abbian parlato gl'istorici di
„ que' tempi. E sebbene ne dicono qualche cosa Plinio, e Tolomeo, quegli
„ però scrisse nel fine del primo secolo di nostra salute, e questi nel secondo
„ e però quattro, o cinque secoli dopo la battaglia *Sentinate*; ond'allora, o
„ non v'erano, o se v'erano, erano in piccole popolazioni soggette, e conta-
„ do delle città maggiori.

„ Dilegua tuttavolta ogni dubbio di dilemma, che il sito di *Fabriano*,
„ o era nel contado *Sentinate*, ed ha luogo quell'*agrum Sentinatem* di Tito
„ Livio, o non era, e in tal'ipotesi era necessariamente su i confini e sulle
„ vicinanze del contado di *Sentina*, ed ha luogo quel *juxta regionem Senti-*
„ *natum* di Polibio.

„ Provatosi che la pianura, ove giace ora *Fabriano* fosse allora nel con-
„ tado, o ne' confini del contado di *Sentina*, passiamo ad esaminarla. Ella
„ dalle falde del monte detto di *Moscano* insino a Fabriano, comprendendovi
„ ancora il sito della città, la quale allora non v'era (*a*) fino alla chiesa di
„ S. Maria Maddalena posta ad occidente fuori di essa, ha senza dubbio due
„ miglia di lunghezza, ed un miglio e mezzo di larghezza. Dalla città al
„ castello della Bastìa se ne contano altre quattro, ed altre quattro dalle
„ falde del monte di *Moscano* fino ad *Albacina*. E' ben vero però che talo-
„ ra si slarga, e talora si restringe nella larghezza di *Albacina* a *Moscano*,
„ da *Fabriano* alla *Bastìa*; ma in un sì gran sito di dieci miglia, molto ben
„ possono pigliare gli allogiamenti due grandi eserciti, o possono restare le
„ quattro miglia di distanza fra essi, che pone Livio. *Ibi quatuor millium fer-*
„ *me intervallo castra posita*: e possono aver luogo tutte le altre circostanze
„ della battaglia dal medesimo raccontate. Io

(a) Fabriano edificato dalle ruine di Sentina.
Lib. 3. *Itiner.* come verso il fine di questa lettera.

„ Io m' immagino, che voi mi diciate. che ciò provi l'idoneità del ſito
„ per gli alloggiamenti; ma non provi, che i Romani, o alcuno degli eſer-
„ citi ſiavi alloggiato. E vi riſpondo, che noi ſiamo nell'antichità di due mi-
„ la anni, che non può, nè debbe attenderſi altro, che il teſto di T. Livio,
„ o di altro ſcrittore di que' tempi: che il ſuddetto Iſtorico non parla della
„ vicinanza alla città di Sentina, ma del ſuo contado: anzi delle circoſtanze
„ piuttoſto del contado diſtante dalla città: che chi nel ſecolo paſſato ha
„ ſcritto, che i Sanniti, e lor confederati eranſi ritirati in *Sentina* s'è ingan-
„ nato: poichè T. Livio non lo dice, nè lo dice alcun' altro degli antichi;
„ e da quello che dicono, ſi deduce il contrario: che il ſito di *Fabriano* è
„ l'unico nel territorio di *Sentina*, ove poſſono verificarſi le circoſtanze del
„ racconto di Livio: per le quali coſe, agovolmente può crederſi, che qui-
„ vi ſeguiſſe la gran battaglia.

§. XI.

Si conferma con delle conghietture tratte dal racconto di T. Livio.

„ MA torniamo al racconto di Livio, che vi prego a rileggere.
„ Poſciachè, ſe ben mi ricordo, vi troverete; che vedendo
„ i confederati cominciar a piegarſi le lor ſoldateſche, ſpin-
„ ſero i carri pieni di ſoldati contro la cavalleria Romana,
„ non aſſuefatta a tal ſorte di combattimento; che però le
„ ſchiere de' Conſoli atterrite dal ſuono delle ruote, e dal
„ rumor de' cavalli diedero volta; ed allora Decio, temendo di perdere la
„ giornata, ſi offerſe in voto agli Dei Terreſtri ed infernali, e chiamato a
„ ſe Marco Livio Pontefice ſi fece veſtire dell'abito ſteſſo, col quale eraſi
„ veſtito Decio padre di lui, quando nella guerra coi Latini s' offerſe anch'egli
„ in voto agli Dei per la ſalute del Popolo Romano: *Haec locutus M Livium*
„ *Pontificem, quem deſcendens in aciem digredi vetuerat ab ſe, pracire juſſit*
„ *verba, quibus ſe legioneſque hoſtium, pro exercitu Populi Romani Quirium*
„ *devoveret; devotus inde, eadem precatione, eodemque habitu, quo pater P. De-*
„ *cius ad Veſerim bello Latino ſe juſſerat devoveri &c.* Or leggete, al libro
„ ottavo della prima Deca la formola della preghiera, colla quale s' offerſe
„ prima Decio il Padre nella guerra Latina, e poi Decio il figliuolo nel con-
„ tado *Sentinate*, che ſe io mal non mi appongo, è queſta: *Pontifex eum to-*
„ *gam praetextam ſumere juſſit, & velato capite, manu ſubter togam ad*
„ *mentum extenta, ſuper telam ſubjectum pedibus ſtantem ſic dicere: Iane, Iupi-*
„ *ter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Divi Novenſiles, Dii Indigetes,*
„ *Divi, quorum eſt poteſtas noſtrorum, hoſtiumque, Diique Manes, vos precor,*
ve-

,, *veneror, veniam peto, feroque, uti Populo Romano Quiritium vim victoriam-*
,, *que prosperetis, hostesque Populi Romani Quiritium terrore formidine, morteque*
,, *afficiatis. Sicut verbis nuncupavit, ita pro republica Quiritium exercitu, legionibus,*
,, *auxiliis populi Quiritium, Legiones auxiliaque hostium, mecum Diis Manibus*
,, *Tellurique dovoveo*. Osservate in questa preghiera, che l'invocazione degli
,, Dei comincia da Giano; che se bene la superstizione di Roma era dedita
,, a venerare, sopra ogn'altro falso nume *Giove*, *Marte*, e *Quirino*, o sia *Ro-*
,, *molo*, nondimeno le preghiere sue cominciarono sempre da *Giano*, come vo-
,, gliono M. Tullio, e Macrobio, avendo scritto il primo: *Quum in omnibus*
,, *rebus vim habeant maximam prima, & extrema; principem in sacrificando*
,, *Ianum esse voluerunt*. All'opposto il fiume, che passa per *Fabriano*, viene
,, in quel luogo chiamato *Giano*, quasi che dall'invocazione di *Decio* seguita in
,, questi siti, sia rimasto tal *Fiume*. E queste due circostanze, che la pre-
,, ghiera incominci da *Giano*, e che al fiume sia rimasto il nome di *Giano*,
,, nell'antichità di venti secoli, servono di conghiettura, che la battaglia, o
,, gli alloggiamenti dei Romani fossero in questi siti.

,, Vi troverete ancora, che Fabio Consolo, dopo aver superati gli allog-
,, giamenti de' Galli e Sanniti, e dopo aver compiuta la vittoria fece bruciar
,, le spoglie de' nemici ad onore di Giove Vincitore (*a*): *Fabius dimissis ad*
,, *quaerendum collegae corpus, spolia hostium conjecta in acervum Iovi victori*
,, *cremavit*. E però si saranno bruciati ancora i cadaveri de' soldati, per cui
,, rimase a quel luogo la denominazione di *Busta Gallorum*. Ne dà testimo-
,, nianza Procopio (*b*): *Et mea etiam aetate locus is praelii appellationem re-*
,, *tinet, cladisque Gallorum memoriam custodit, Busta Gallorum dictus*. E Fi-
,, lippo Cluverio dopo aver confutato il fondamento, su quale appogiasi Pro-
,, copio, che nell'Apennino fossero stati rotti i Galli da Camillo; fa vedere
,, che ivi furono sconfitti dall'esercito di Fabio e di Decio, il quale si offerse
,, in voto agli Dei. *Q. Fabio V. & P. Decio IIII. Consulibus eadem gens una*
,, *cum Etruscis Umbrisque ac Sannitibus in ulteriore Apennini latere, agro Sen*
,, *tinate a Fabio victi sunt: a qua clade postea locus hic & ipse ad* Busta
,, Gallorum *appellatus est*. Ed aggiunge: *Caeterum enim hodie in Apennino*
,, *inter Sentinum, Fabrianum, Matilicam, & Sigillum oppida quorum hoc in*
,, *via est Flaminia oppidum vulgari vocabulo BOSTA, quod plerique, notiore*
,, *vulgaris linguae vocabulo, quod latine valet sufficit, seu satis est, appellant*
,, *BASTA. Id ex eo nomine, tum ex situ cognoscitur esse vetera illa BVSTA*
,, *GALLORVM*. Questo luogo, che è situato nel contado oggi di *Fabriano*,
,, ed allora di *Sentina*, è per l'appunto il castello, che chiamasi BASTIA,
,, nel sito del quale il Cluverio nella tavola corografica dell'Umbria, che egli
,, porta sulla sua Italia antica, (*c*) al principio d'un rivolo, che è una delle
,, scaturaggini dell'*Esio*, pone *Busta Gallorum*. Or siccome tal denominazione
restata

[a] *Tit. Liv. dict. loco fol. fol. 75. litt. B. & G.*

[b] *Gothic. rer. lib. 3. relta. a Philip. Cluverio Ital. antiqua lib. 2. cap. 6. de locis Umbriae fol. 615. & lib. Lugduni Batavorum ex officina Elzeviriana anno 1624.*

(c) *Philip. Cluverius dict. loc. lib. 2. cap. 4. fol. 595.*

„ restata al sito, ove furono gli alloggiamenti de' Galli, e Sanniti, e dove
„ morì Gellio Egnazio Capitano de' medesimi, e dove Gabio diede loro l'
„ ultima rotta in quella battaglia de' Romani con i suddetti Galli, e Sanniti
„ seguì nel sito ove ora giace Fabriano, distante dal suo castello della *Ba-*
„ *stìa*, o sia BUSTA GALLORUM quattro miglia, o almeno che in esso
„ fossero gli alloggiamenti de' Romani: così rende più probabile, e più veri-
„ simile, che il nome di *Giano*, che ivi ha il fiume Esio, siagli provenuto
„ dal voto *di Decio*, che comincia, come cominciar soleano le preghiere de'
„ Romani, da Giano.

§. XII.

Seguono altre congetture in conferma.

„ FAvorisce questa mia opizione Leandro Alberti, il quale di-
„ ce (*a*): *che fosse nominato Fabriano dal Fabra Giano, ch'*
„ *era quivi dagli antichi adorato, e che ciò dimostri l' in-*
„ *segna del castello, ch'è di Giano col martello in mano per*
percuotere sopra la soggetta incude.

„ In verità quest' assertiva dell' *Alberti* non è in tutto vera, ma in quel
„ che è vera, fa al nostro proposito. Giano, se fu adorato ne' tempi della
„ gentilità in questo luogo, non potè essere adorato come *Fabro*: nè l' inse-
„ gna, o l'arme del comune di Fabriano rappresenta il Dio Giano ma bensì
„ un *Fabro*, che batte nell' incude sopra di un ponte, sotto al quale corre
„ il fiume Giano; e però Fabriano è detto dal Fabro, e da Giano. Se
„ dunque in questo luogo fu in tempo della Gentilità adorato Giano, il che
„ comprovasi da alcuni idoletti di Giano trovati in in luoghi vicini a Fabria-
„ no, ne' quali era l' iscrizione: *Iano Patri* riferiti dal Conte *Gio. Vecchio*
„ *de' Vecchi* nelle sue Cronache (*b*), e che porta l' autorità del Flori, del
„ Lori, e di altri Cronisti Fabrianesi, e comprovasi parimenti da una villa
„ indi poco distante coll' antico vocabolo di *Monte Giano*; se il fiume ha il nome
„ di Giano, questa adorazione, e queste denominazioni, potrebbe con verisimi-
„ glianza dirsi, aver origine dal voto di Decio, il quale incominciò la sua pre-
„ ghiera da Giano. Che poi Fabriano si dica dal Fabro, e da Giano lo atte-
„ sta l' itinerario: *Quaeque in Sentinae fertur fundata ruinis, Faber Jana.*

„ Non è quì mio impegno il far vedere come Fabriano sia detto dal
„ Fabro: ma solo il provare che o la battaglia de' consoli Romani co' Galli

„ e

(a) Leandro Alberti descrz. d'Italia Vinegia appar. Pietro de' Niccolini 1551. fol. 234. trattato *della Marca Anconitana*.

(b) Gio. Vecchio de' Vecchi Cronac. fol. 6: e 294.

e Sanniti ſeguita nel contado di *Sentina* : o gli alloggiamenti de' Romani
„ foſſero nella pianura , ove ora giace *Fabriano*. Lo che reſta provato ſuffi-
„ cientemente, dopo il corſo di due mila e più anni, colla denominazione di
„ *Buſta Gallorum* , rimaſta a quel luogo , ove ora ſi è poſto il caſtello chia-
„ mato *Baſtia* , o ſecondo il Cluverio *Boſta* , e dove Fabio ſuperò gli allog-
„ giamenti de' Galli, e Sanniti ; coll'adorazione quivi dataſi a Giano, coll'is-
„ crizione *Iano Patri* , poſta negl' Idoli di queſto falſo nume , e colla deno-
„ minazione del fiume originata probabilmente dall' incominciamento delle pre-
„ ghiere di *Decio* ; tanto maggiormente , che così pare dimoſtri l' arme del
„ comune . E poichè vien'eſcluſa la pianura di Sentina dalle prove addotte
„ nella prima parte, le quali reſtano ſempre più corroborate dalla traduzione
„ di Polibio, che ſcriſſe in Greco fatta fedelmente in ogni parte dal celebre
„ Niccolò Perotto Saſſoferrateſe , il quale ſe aveſſe potuto favorir la ſua Pa-
„ tria, con porre il luogo della battaglia nel piano di Sentina , non avrebbe
„ forſe traſportato il teſto di Polibio dal Greco, in Latino con quelle parole:
„ *Juxta Sentinatum regionem* : colle quali eſclude affatto il ſito di *Sentina* , e
„ dimoſtra a maraviglia quello di *Fabriano* , ſituato ne' confini , o vicino a'
„ confini dell' antico territorio di *Sentina* , di cui ſe voi girerete tutto il con-
„ tado, non troverete altro ſito adattato a sì gran combattimento, che il pia-
„ no di *Fabriano* : ond'è che reſta ſempre più dimoſtrato ad evidenza , che
„ in queſto luogo , o ſeguiſſe la battaglia , o foſſero accampati i Conſoli di
„ Roma .

„ Io ſenza alcun' impegno, ma ſolo per compiacervi ho ſcritto quanto
„ voi avete letto fin quì; e ſono amico della verità, la quale, ſe mai foſſe
„ ſcoperta diverſa da quella che io rappreſento, ſon pronto a mutare opinione
„ col detto del Filoſofo: *magis amica veritas*, e conchiudo la mia lettera
„ col pregarvi a conſiderarmi, dalle ſponde del Sena nell' Ottobre del 1748.

Voſtro vero e ſincero Amico
Nintoma Accad. Diſunito

§. XIII.

§. XIII.

Osservazione sulla riferita lettera col sentimento riguardo al sito di tal battaglia.

Senza defraudare delle dovute lodi l' erudizione, e l' ingegno dell'anonimo, di cui riferimmo la dotta lettera io direi che essendo cosa certa per l'asfertiva di Livio esser seguito nell' agro Sentinate la riferita celebre battaglia fra i Romani ed i Sanniti, in qualunque parte del territorio sia questa avvenuta rispetto a Sentino vale la stessa cosa. Ma se per una precisione maggiore si vuole investigar questo sito convien riflettere alle circostanze che si notano nel racconto di T. Livio. Dice egli adunque che i Romani, passati gli Apennini si accamparono nell' agro Sentinate a quattro miglia lontani dai nemici confederati. Se i Romani vennero da Roma, e se passarono per gli Apennini non può dubitarsi che entrassero nell' agro Sentinate da quella parte che si estendeva verso di Fabriano presente; e che l'esercito de' nemici confederati stesse appostato, o fosse sopraggiunto mentre dalla parte opposta istradavasi in verso a Roma. O l'uno, o l'altro esercito deve aver fatto qualche moto prima di venire a battaglia. Se il Romano ecco che dobbiamo figurarcelo internato nell'agro Sentinate, ed accorciata così la distanza delle quattro miglia fra l'uno esercito e l' altro. Se poi si mosse l' esercito dei Galli, e de'collegati venne ad accadere lo stesso, perchè ambedue gli eserciti avranno cercato di affrontarsi, e non di fuggire dall' inimico. Eccoci dunque in circostanza da supporre con ogni fondamento che nel cuore dell' agro Sentinate si avanzassero i due grandi eserciti per venire a battaglia.

Ma quì forse chiederà taluno l'indicazione più precisa di questo sito, e sapere se propriamente vicino a Sentino succedesse la pugna, ovvero in altra pianura indicata dall' anonimo riferito, che è appunto quella, in cui oggi rimane la città di Fabriano. Senza ricorrere al silenzio di Livio rispetto all'espugnazione di Sentino, e a tutte le altre congetture, che si sono eruditamente esposte dall'anonimo, io mi farei principalmente appigliato a quella che rimane tuttora dall'antichissima *Busta Gallorum*, che non senza fondamento si vuol che fosse, dove oggi rimane il castel di *Bastia* dell' agro Fabrianese, e se il nome di *Busta Gallorum* fu dato a quel luogo dai cadaveri

dei Galli ivi appunto bruciati, chi v'ha che non vegga esere in tal luogo quella battaglia accaduta? In fatti non poſſiam credere che tali cadaveri forſero traſportati le più miglia lontano per abbruciarli, ma dall' intorno adunati, e raccolti in quel ſito ſi ammucchiarono, per tutti inſieme bruciarli, e così a me pare che reſti ben preſto deciſo del vero ſito in cui fu quella battaglia eſeguita. Se poi Sentino cadeſse allora in poter de' Romani non raccoglieſi in verun conto delle ſtorie Romane: Forſe lo può far credere la compiuta vittoria che riportarono ſu de' Galli i Romani: ma forſe ancora i Romani ſteſſi non lo curarono contenti di aver fatto un macello de' loro più inquieti nemici ſenza metterſi nell' impegno di cacciarli dalle lor terre. In fatti la fuga dei Galli dalle loro poſſidenze, compreſe fra l' Eſio, e il Rubicone, accadde molto tempo dappoi, e ciò dà ſegno che anche dopo la ſuddetta rinomata ſconfitta ſeguiſsero i Galli Senoni a goderſi le terre loro.

§. XIV.

Diſaſtro di Sentino nel principio della guerra fra L. Antonio, e Ceſare Ottaviano.

In dall' articolo ſecondo da me fu indicata la guerra fra L. Antonio fratello di Marco il Triumviro, e Ceſare Ottaviano, e le miſure che queſti preſe a danno della città di Sentino. Ivi per altro non furono rilevate nè le circoſtanze, nè l' eſito di queſt' avvenimento, che molto può intereſſare le memorie iſtoriche di Sentino. Racconta adunque Dione che, cominciata la guerra fra L. Antonio ſuddetto, e Fulvia conſorte di M. Antonio da una parte, e Ceſare Ottaviano dall' altra, dopo che Fulvia fece occupare Preneſte, e che non fece alcun conto delle ambaſcerie di pace, mandatele da Ottaviano, volle ancor queſti dar mano alle oſtilità, e condotto l' eſercito nell' agro Sentinate, e di Norſcia tentò d' eſpugnare eſſe città. Per altro al ſentire che L. Antonio, sbaragliato l' eſercito di L. Lepido, che reſtava alla cuſtodia di Roma, eraſi ſcagliato qual nemico contro di Roma iſteſſa, laſciò l' agro Sentinate al ſuo valoroſo Capitano Q. Selvadeno, che aveva richiamato a poſta coll' ordine di aſſediar la città; ed egli ſen vola al ſoccorſo di Roma. Cammin facendo affrontò L. Antonio, che marciava come ad una guerra con un decreto del Senato, e sfidato a battaglia lo vinſe, e lo coſtrinſe a rifugiarſi

giarsi in Perugia, onde prese poi quella guerra il nome di *guerra Perugina*. Intanto riuscì a Q. Salvedeno, come dice Dione (33) di prendere per assalto Sentino, e seguì allora appunto che C. Furmio capitano di L. Antonio, aveva fatta una sortita dalla città per attaccarlo. L' esito di questa presa fu per Sentino il più disastroso che si potesse mai imaginare. Basta dire, che fu data a saccheggiare ai soldati, e che in ultimo fu lasciata in preda alle fiamme, come narra l'anonimo Nintoma autore della sovente citata lettera, il quale si attene a Dione da lui citato, e come accenna anche il dottissimo Sigonio (33).

§. XV.

Da questa distruzione argomenta il Nintoma la origine di Fabriano. Non si può ammettere una tal congettura.

DOpo aver il Nintoma raccontato l' avvenimento di Sentino per l'espugnazione che ne fece Q. Salvedeno così segue. „ In „ questa difesa doveva necessariamente essere una centuria al- „ meno de' Fabri comandata dal Prefetto, che ne' giorni no- „ stri chiamerebbesi il Generale degl' Ingegneri, giacchè Servio „ Tullio il Re di Roma nella distribuzione delle Classi volle, „ che due centurie de' Fabri si trovassero in guerra per la fabbrica delle mac- „ chine, e delle armi, al dir di T. Livio (34), e di Dionisio (34) così riflet- „ tendo Giusto Lipsio (35). *Adjecit huic classi Livius centurias duas Fabrorum,* „ *sine armis, qui machinas bellicas (eae autem priscis e ligno) gestarent,* „ *fabricarenturque a quo ritu in militia Romana semper Praefecti Fabrorum &c.* „ Onde voi ben vedete, che passò poi in costume fra Romani di aver nelle „ loro spedizioni militari i Fabri; ed il loro prefetto era di tanta stima, che „ Giulio Cesare scrivendo ad Oppio, e Cornelio, si gloriava d' aver avuti „ prigionieri due Prefetti de' Fabri di Pompeo, e che aveva loro data la li- „ bertà, sperando, che fossero per mostrarsi grati (35): *Jam duo Praefecti Fa-* „ *brum Pompeji in meam potestatem venerunt, & a me missi sunt, si volent*

 „ *grati*

(33) *In fast. Comment. Ann.* MCCXII.
(34) Tit. Livio Decad. p. lib. 2. fol. 22.
[35] Dion. *Antiquit. Roman. lib.* 4.
(36) Giusto Lipsio *de Censura, & censu* post. Kippinii Antiq. Rom,
(37) G. Cesare *in fragm. post comment. fol.* 2. *& lib. epist. ad C. Oppium & Balbum Cornelium.*

„ *grati esse*, *debebunt*. Or questi Fabri, o quegli delle centurie Romane, con-
„ dotti dal Prefetto; e gli altri del collegio Sentinate, guidati dal loro Protet-
„ tore, abbandonarono a cagione dell' incendio *Sentina*, e vicino ad un ramo
„ dell' Esio, chiamato Giano, fabbricarono il Castel vecchio, che ancor ritiene
„ simil nome in Fabriano, e che sovrastava al fiume dentro il contado della
„ medesima *Sentina*, non più distante da essa di sei mila passi; e dagli stessi
„ Fabri primieri edificatevi, e dal Fiume pigliò la città il nome, chiamandosi,
„ secondo il Merula da me addotto nella terza lettera con gli Scaldero, Iti-
„ nerario, e Riccioli: *Latinae scribentibus* FABER IANA; e come riporterò
„ nella quinta susseguente, e di poi formerò ancora il Blasone, ed Arma
„ parlante di un Fabro, che sopra il ponte, sotto cui corre il fiume, batte
„ in su l' incude ". Ognuno però vede con quanta poca critica sia formato questo raziocinio dal Nintoma. Se in questa maniera sarà permesso di andare indovinando le origini delle cittá, e dei luoghi si potrebbero mettere in campo le più belle favolette del mondo. Fabriano primieramente riconobbe il suo ingrandimento da Attidio, come vedemmo nel T. IV., ed è la prova più forte che il fonte battesimale dei Fabrianesi stette per lunghissima serie di anni in Attigio, villa risorta sulle stesse rovine di Attidio. Laddove se Fabriano fosse stato dentro i confini di Sentino a qual fine voleva riconoscere Attidio per sua madre? Potrebbe darsi ancora che prima dell' ingrandimento di Attidio l' agro di Sentino si estendesse fino a Fabriano, ma dopo che Attidio cominciò a rendersi più illustre, e ad aver coloni nel suo territorio, l' agro Sentinate, se pure si estendeva fino al sito di Fabriano, doveva passare in quella parte ad accrescere l' Attidiate. Da altri fonti adunque fuori che dall' indicato dobbiamo noi riconoscere la origine di Fabriano, piuttosto che tener dietro a simili vani sogni, che riputar possiamo meri parti degl' ingegni del secolo XVI. anzi che sentimento appoggiato alla verità della storia.

§. XVI.

§. XVI.

Decadenza, e distruzione di Sentino.

OScurissima cosa ella è certamente il rintracciare il decadimento e la distruzione di Sentino, e qualunque cosa se ne dicesse sarebbe sempre soggetta a mille eccezioni di una sana critica, da che su di tal punto mancano affatto le prove, e se ne ignoran del tutto le circostanze. Nondimeno siccome il Nintoma negli ultimi due paragrafi della sua lettera, in cui tratta di Sentino parla dei devastamenti che ebbe, e della totale distruzione, così non ometterò di riferire le sue parole, onde ciascuno dia al di lui sentimento quel peso che potrà convenire in proporzione delle congetture sulle quali si appoggia. „ La seconda devastazione, egli dice, l'ebbe da Alarico re de' „ Goti, e l'anno 409. dopo il consolato di Basso, e di Filippo, che furono „ consoli, come vogliono il Pagi (38), ed il Panvinio nell'anno 408. e se- „ guendo questa cronologia il Pagi con l'autorità di Zozimo, parla così d' „ Alarico: *Zosimus Bassi, Filippique consulatu praecedenti anno gesto, ac mor-* „ *te Stiliconis ejusque filii narratis urbis obsidionem referre incipit, aitque* „ *Alaricum Romam versus promotis castris castella cuncta cum oppidis diripuisse.* „ Ed in questo viaggio Alarico devastò, secondo i Cronisti di Sassoferrato „ *Sentina*, e con essa le popolazioni convicine.

„ La terza l'ebbe per comando di Desiderio re de' Longobardi, la qua- „ le da cronisti di Fabriano, e di Sassoferrato, ed ancora da alcuni storici „ viene fissata nell'anno 774. di nostra salute: ma però accadde prima, o „ nell'anno 772. o 773. imperocchè il barbaro Principe malcontento, che „ Adriano Papa si dimostrasse favorevole a Carlo Magno mosse le armi con- „ tro la Chiesa, e dopo aver occupato Ferrara, Comacchio, Faenza, e data „ dell'apprensione, e del timore a Ravenna, s'incaminò verso Roma, recando „ il guasto alle campagne di Sinigaglia, Jesi, Montefeltro, Urbino, Gubbio, e „ di altre città, fra le quali debbono annoverarsi ancor Sentina. Racconta „ queste devastazioni il Sigonio (39) nell'anno 772. *Vix legati ad Desiderium* „ *destinati Perusiam venerunt; tum Julianus, Petrus, Vitalianus Tribuni a Leo-* „ *ne Archiepiscopo missi Romam accesserunt, nuntiantes Ferrariam, Comaclum,* „ *& Faventiam a Desiderio captas esse, atque ipsi Ravennae periculum im-* „ *minere. Quo nuncio dictus Hadrianus legatos suos ad Desiderium proficientes* *monuit,*

(38) Pagi. *Critica Baron. ann.* 409. *n.* 3. *ann.* 411. *n.* XI.

(39) *Sigon. histor. de Regn. Ital. Venetiis* 1754. *lib.* 3. *fol.* 136.

" *monuit; ut Urbes erectas a Desiderio repeterent: Quibus Desiderius*
" *respondit, si Adrianus ad se venisset, se in ipsius auctoritate futu-*
" *rum. Quo negato infestior factus, subito exercitum in Pentapolim*
" *trascendere jussit, & fines urbium, Sinogalliæ, Aesis, Montisferati,*
" *Urbini, Eugubii, & aliorum, cædibus prædationibus, & incendiis perva-*
" *stavit*. Spedì Adriano i suoi nunzj a Carlo Magno, il quale entrò in Italia l'
" anno 773. E superate le Alpi, si battè con Desiderio, lo vinse in batta-
" glia, lo assediò dentro Pavìa, e fece prigioniero, poi mandò in Francia
" ove morì. Sicchè prima della battaglia con Carlo Magno doveva Desiderio
" aver rovinata Sentina colle altre città, lo che non potè succedere che nel
" 772. o nel princidio del 773. se in quest'anno fu vinto, e fatto prigio-
" niero da Carlo Magno ". Fin quì il Nintoma nella citata sua lettera. Per altro con queste generali congetture potremmo noi determinar facilmente la decadenza e la rovina di tutte quante le città, delle quali non se ne sa altronde sicura notizia. Io per altro non le rigetto, nè le soscrivo, ma dico solo che Sentino fu distrutto da popoli barbari, forse ancora dopo di aver ricevute sensibili piaghe per opera dei medesimi innanzi che fosse del tutto ridotta al suo totale esterminio; ma quando avvenisse, e per opera di qual gente noi lo ignoriamo del tutto, nè si può giammai con sicurezza determinare.

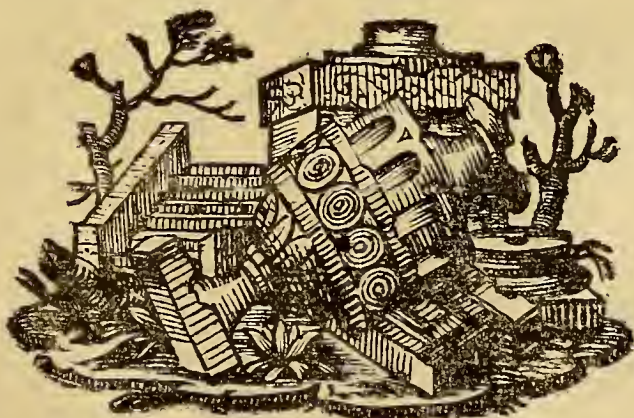
§. XVII.

Luoghi risorti dalla decadenza di Sentino.

E rivoluzioni mondane, e i quotidiani successi se mettono le cose al niente; operando la destruzione per una parte, fanno poi per un' altra risorgere nuovi oggetti, e che per lo innanzi non esistevano. Quindi deriva la varietà delle cose, il miglioramento, il buon' ordine, la novità. In fatti se distrutto un' oggetto o per disastro naturale, o per mezzo ancora della forza non risorgessero gli altri, sempre varj, sempre nuovi, sempre diversi, la distruzione nata e cresciuta col mondo avrebbe già del mondo istesso fatto un diserto, una spelonca orrida a vedersi, e priva di tutti quelli ornamenti, i quali, sebbene son fatti dalle mani degli uomini, accrescono però sempre la vaghezza di quel tutto, a cui s' appartengono. Per tal ragione se destrutte le città nel mondo non ne fossero succedute delle altre il mondo sarebbe già senza città, e gli uomini abiterebbono isolati fra loro, o come bel-

ve

ve negl' antri. Ciò dunque essendo non è difficile persuadersi che da Sentino destrutto sorgessero altri luoghi, i quali raccogliessero in prima i miseri uomini avanzati dalla desolata città, e quindi fossero di oggetto d' ingrandimento in tempi meno torbidi e barbari a gente ancor più felice. Uno di questi luoghi più prossimi alle rovine dell'antica città, e che coll'averne ereditato il nome mostra più chiaramente la sua nobile discendenza, è il castello di *Sentino* non più che un miglio distante da Sassoferrato. Ma questo luogo da Sentino anticamente risorto non fu poi di molto considerato dai popoli per ingrandirlo. Questa sorte era riserbata alla ragguardevolissima Terra di Sassoferrato, la quale, siccome prossima al sito in cui restò fra le proprie rovine sepolta Sentino, da Sentino medesimo riconoscer potendo a buon'diritto la origin sua, giunse coll' andare de' tempi a quel grado d' ingrandimento, che è noto a chiunque ne abbia la menoma prattica. Riferiscono alcuni alla rovina di Sentino l'ingrandimento di Fabriano, come fra gli altri il Nintoma nella citata lettera; ma Fabriano lo può, e lo deve ripetere dal decadimento d' Attidio principalmente, nè abbisogna che lo mendichi da tre città, come vorrebbe il Nintoma, cioè da Attidio, da Tufico, da Sentino. E queste son le poche ricerche che ho io potute quì fare dell' antica Sentino, attesa la scarsezza delle memorie anche ad essa comune, come a tante altre città, per non dir quasi a tutte.

DEL LUOGO

CHIAMATO

SEPOLCRO DE' GALLI

OSSIA

BUSTA GALLORUM

NELL' AGRO SENTINATE

E

DELLA SCONFITTA IVI DATA DA NARSETE
A TOTILA RE DE' GOTI.

INDICE
Degli articoli, e de' paragrafi

ARTICOLO PRIMO
DEL SITO, DELL' ESSERE, E DEL NOME DEL SEPOLCRO DEI GALLI.

§. I.

Esistenza del Busta Gallorum *provata coll' autorità degli Scrittori*.

§. II.

Distinzione di questo dal sito di Roma così determinato.

§. III.

Fu nell' agro di Sentino. Se ne indica il sito.

§. IV.

Sua origine, e suo nome.

§. V.

Non fu che un Pago o Vico.

ARTICOLO SECONDO
DELLA BATTAGLIA CHE DIEDE NARSETE A TOTILA PRESSO TAL SITO

§. I.

Si premettono i motivi della battaglia, e se ne espongono i preparativi.

§. II.

Narsete s' istrada per la via Flaminia. Si corregge un' abbaglio del Muratori, e dell' Alberti.

§. III.

Contro l' opinione di alcuni Scrittori si prova, che il luogo dell' accampamento dell' esercito di Narsete non fu nella Lombardia.

§. IV.

Non fu nemmeno presso Cagli ed Aqualaqua contro quel che asserisce l' Alberti.

§. V.

Si descrivono i fatti che precederono la battaglia.

§. VI.

Si espongono le allocuzioni che i rispettivi Generali fecero ai loro eserciti.

§. VII.

Disposizione delle armate prima del combattimento.

§. VIII.

Si narra ciò che successe dopo ordinate le schiere prima della pugna.

§. IX.

Si descrive la pugna istessa fra i due eserciti.

§. X.

Morte del re Totila. Vittoria di Narsete attribuita al patrocinio di Maria Vergine.

§. XI.

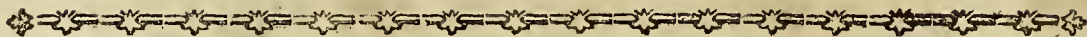
Questa pugna seguì nell' agro Sentinate, oggi territorio di Sassoferrato.

Vacca inv. et ſcul.

DELL' ANTICO LUOGO
DETTO
BUSTA GALLORUM

ER una delle precedenti ricerche ſono quì toſto chiamato a trattare del luogo detto ſepolcro de' Galli, e dai Latini *Buſta Gallorum*, ſiccome compreſo, come vedremo, dentro i confini dell' agro Sentinate. Non è già queſta una città, che abbia avuto il ſuo territorio a parte; ma è un luogo che non merita di eſſere traſandato, giacchè lo fa memorabile non ſolo la celebre ſconfitta datavi ai Galli, ed ai Sanniti, di cui tratteremo, ma l' altra ancora niente meno ſegnalata nelle ſtorie de' più baſſi tempi, che vi fu data dal celebre Narſete Capitano dell' Imperadore Giuſtiniano a Totila re de' Goti: a due oggetti io limito le mie ricerche intorno al *Buſta Gallorum*. Colle prime vendicherò l' eſiſtenza, e l' ubicazione. Colle ſeconde metterò nel miglior punto di viſta le circoſtanze, che accompagnarono la ſeconda battaglia, e con queſte nuove ricerche ſarà compiuto il trattato che riguarda Sentino, di cui il ſepolcro de' Galli fu come una parte. AR-

ARTICOLO PRIMO

DEL SITO, DEL ESSERE, E DEL NOME DEL SEPOLCRO DE'GALLI.

§. I.

Esistenza di Busta Gallorum *provata coll' autoritá degli scrittori.*

Ell' esistenza d' un luogo dagli antichi chiamato *Busta Gallorum* noi siamo assicurati dall' assertiva di Procopio, scrittore in vero de' bassi tempi, ma scrittore che raccontava gli avvenimenti dell' età sua. Parlando egli della celebre sconfitta data da Narsete a Totila re de' Goti, ed indicandone il sito, disse, che successe in una pianura, nella quale i Galli Senoni erano stati sconfitti dai Romani, e che questo luogo anche a'tempi suoi chiamavasi *Busta Gallorum* in memoria dei cadaveri dei Galli ivi bruciati. *Romanorum vero exercitus, Narsete duce haud multo post et ipse in monte Apennino castris locatis subsistit; stadiis ad summum centum ab hostium castris; in loco quidem plano; sed sepulcrorum tumulis cincto; ubi olim a Camillo, Romani exercitus duce, Gallorum copias caesas ferunt, & mea etiam aetate locus is proelii adpellationem retinet, cladisque Gallorum memoriam custodit, BUSTA GALLORUM dictus. Nam BUSTA Latini rogi reliquias adpellant, tumulique caesorum frequentissimi hic visuntur.* Per quanto sia madornale l' abbaglio di Procopio nel dire che la sconfitta ai Galli in quel luogo fosse data da Cammilo, da che fu come vedemmo Q. Fabio, e Cammilo non mai in tal sito sconfisse i Galli, ma in Roma, e nelle sue vicinanze, e più di un secolo prima, non possiam dubitare che allo stesso modo fallasse egli nella denominazione di quel luogo, da che parlando dell' autore della sconfitta parla d' un soggetto di molti secoli vissuto prima di lui; e all' incontro parlando del luogo della battaglia parlava di un luogo esistente a' suoi tempi, e veduto anche da lui. Che però se può tacciarsi d' abbaglio rispetto a una cosa, non lo merita rispetto all' altra, e perciò senza ammettere alcun dubbio sull' esistenza di questo sito così chiamato, dobbiamo ammetterlo col Cluverio (1) e con altri che insieme con lui l' hanno riconosciuto.

§. II.

[1] *Ital. antiq. lib.* II. *cap.* VI.

§. II.

Distinzione di questo dal sito di Roma così chiamato.

EGli è ben vero per altro che non ad un solo luogo fu data dagli antichi la denominazione di *Busta Gallorum*; ma due ne dobbiam riconoscere nelle antiche istorie, ed ambedue da un fatto consimile così detti. Troviamo in T. Livio (2) parlando di Cammilo che fugò i Galli da Roma che egli *Vir ac vere Romanus, quo die, dictatorem ex auctoritate patrum jussuque populi dictum, Vejos allatus est nuncius; quum esset satis altum Janiculum, ubi sedens prospectaret hostem, descendit in equum, atque illo ipso die media in Urbe, qua nunc Busta Gallica sunt; & postero die circa Gabios cecidit Gallorum legiones*. In Roma adunque v'era ancora un luogo così detto per un fatto anteriore a quello di Sentino poco meno di un secolo, e per un fatto molto analogo alla giornata celebre di Sentino. Or poichè l'indicato luogo di Roma si disse *Busta Gallorum* e per essersi ivi bruciati i molti cadaveri dei Galli morti per opera di Cammilo; così per la ragione medesima si sarà detto *Busta Gallorum* il sito presso Sentino, dove, fatto un massacro de' Galli dall'esercito di P. Decio, e di Q. Fabio, furono poi tutti insieme bruciati, e da questo bruciamento non meno che dai sepolcri eretti ivi d'intorno si disse quel luogo sull'esempio dell'altro di Roma *Busta Gallorum*. Intanto siamo noi certi di due cose. Prima che Cammilo diede una rotta ai Galli in Roma quando sorpresero il Campidoglio, e al sito dove furono bruciati i cadaveri di essi Galli uccisi nel conflitto fu dato il nome di *Busta Gallorum*; e di questo ce ne assicura T. Livio citato. Secondariamente che Narsete diede la rotta all'esercito di Totila presso i monti Apennini in un luogo in cui erano stati molto prima sconfitti i Galli, che questo luogo circondato da' sepolcri si chiamava *Busta Gallorum* anche allor quando successe l'indicata battaglia, e che questo è ben diverso dall'altro, di cui favella T. Livio, e di tanto possiamo essere noi certi sulla fede di Procopio autore contemporaneo. Dunque il luogo chiamato *Busta Gallorum* da T. Livio, e l'altro indicatoci da Procopio sono due diversissimi luoghi, così detti per un istesso motivo, ma ambedue diversi per distanza, e per diversità d'azioni in varj tempi accadute.

§. III.

(2) *Lib.* XXII.

§. III.

Uno di questi luoghi così chiamato fu, nel agro di Sentino. Se ne indica il sito.

SE il *Busta Gallorum* appella alla sconfitta data ai Galli Senoni, e al bruciar che fu fatto dei loro cadaveri a rinvenirne l'ubicazione niente più può valere che il sapere in qual sito fossero sconfitti i Galli dai Romani. Lasciando ora la rotta che ebbero là in Roma da Cammilo, che non può cadere nelle nostre ricerche, dopo aver noi precedentemente veduto quanto fosse segnalata l'altra sconfitta, che agli stessi fu data da Q. Fabio nell'agro Sentinate, è cosa facile il poter dire che nell'agro Sentinate si bruciassero i cadaveri degli uccisi Galli, e che a quel sito il nome rimanesse di *Busta Gallorum*, imitandosi il più antico esempio di Roma, dove così pure si era chiamato un luogo, in cui seguì lo stesso dei Galli.

Per ubicar poi più precisamente un tal sito anderem col Cluverio intagando su i moderni nomi dati a quelle contrade, che possiamo sospettare fondatamente essere state contrade un tempo del celebre agro Sentinate. Esiste adunque ancor oggi in quelle vicinanze per più di tre miglia discosto da Fabriano, e nel contado di questo un castello chiamato volgarmente *Bastia*, e da un tal nome che a' tempi del Cluverio era BOSTA, argomenta lo stesso Cluvio che fosse appunto il *Busta Gallorum* da noi ricercato. Ecco le stesse parole del citato Cluverio (3). *Caeterum extat hodie in Apennino, inter Sentinum, Fabrianum, Matilicam, & Sigilum oppida, quorum hoc est Flaminia, oppidum vulgari vocabulo BOSTA: quod plerique notiore vulgaris linguae vocabulo, quod latine valet* sufficit, *seu* satis est, *adpellant* Basta. *Id ex eo nomine, tum ex situ, cognoscitur esse vetere illa BUSTA GALLORUM*. Ma per meglio conoscere che in tal sito dell'agro Sentinate fosse dato il nome di *Busta Gallorum* servirà ciò che ne diremo nell'articolo seguente, allor quando dovremo combattere qualche contraria opinione intorno al sito di una tale rinnomata battaglia.

§. IV.

(3) *Loc. cit.*

§. IV.

Cosa fosse questo luogo così detto.

NOn colonia, nè municipio, nè prefettura, e nè città di qualsivoglia diversa condizione possiamo noi dire che fosse il luogo di *Busta Gallorum*, di cui parliamo. Forse sarà stato un qualche vico, o pago dell'agro Sentinate, ma secondo il parer mio non fu neppur vico, nè pago. Fu questa una contrada soltanto dove avvenne la famosa giornata di cui già trattammo fra i Romani da una parte, e i Galli coi Sanniti dall'altra; contrada ripiena di sepolcri eretti alla gente ivi perita, ed agli stessi Romani, dei quali molti ve ne morirono, da che dei nemici fu fatto un'incendio, conforme si può raccogliere dal nome del sito stesso. Di fatti se fosse stata città s'avrebbero nominata gli antichi Geografi. Se pago, o vico, o mansione militare, sarebbevene stato il nome segnato nelle tavole itinerarie; dove non apparisce in alcun conto; e Totila istesso, che nella menzionata battaglia restò mortalmente ferito, sarebbe stato trasportato a questo luogo come più prossimo anzi che *ad Capras* dove fu portato, come vedremo, e dove cessò di vivere. Ma per meglio accertarci di questo che da me s'asserisce basta ripetere quel che ne disse Procopio istesso nel citato luogo, dove parlando del sito della menzionata battaglia disse esser seguita. *In loco quidem plano; sed sepulcrorum tumulis cincto; ubi olim a Camillo, Romani exercitus duce, Gallorum copias caesas ferunt, & mea nunc etiam aetate locus is praelii adpellationem retinet, cladisque Gallorum memoriam custodit, BUSTA GALLORUM dictus.* Osservisi adunque che quì Procopio chiama quel luogo non già luogo abitato, vale a dire o città, o vico, o pago, ma luogo de' morti, cioè un sepolcreto, ed appartenente agli uccisi nella giornata celebre sunnominata. Che però è sempre più chiaro che quì si parli di un semplice sito, e non mai di un luogo abitato.

§. V.

Etimologìa di tal nome.

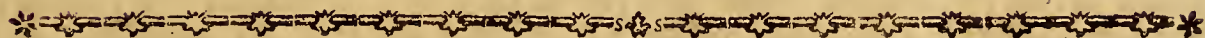
BUSTUM dai buoni latini si disse propriamente quel luogo, in cui un cadavere era stato bruciato, e sepolto, e dicevasi appunto *Bustum*, come avverte Festo, quasi *bene ustum*. Allo stesso proposito disse anche Servio (4). *Pyra est lignorum congeries, Rogis cum ardere ceperit, diciur; BUSTUM vero, jam exustum vocatur. Quem ordinem servat Poeta dicens* : Constituere pyras. *Item*, Subjectisque ignibus atris, ter circum accensos cincti fulgentibus armis decurrere rogos. *Item postea* Semustaque servant BUSTA. Cicerone poi per *Bustum* intende lo stesso sepolcro, o monumento dicendo (5): *Poenaque fuit Solemnis lege constituta, si quis BUSTVM aut violasset, aut dejecisset*, E altrove (6): *Unas video a te non esse redditas, quas L. Quintius familiaris meus cum ferret* ad Bustum Basilii *vulneratus, & dispoliatus est*. Similmente Svetonio al proposito istesso: *Judaei quin etiam noctibus continuis* bustum *frequentarunt*. Premesse le quali cognizioni ognun vede che *Busta Gallorum* trae appunto la sua giustissima etimologìa dal *Bustum*, e che siccome *Bustum* vuol dire luogo, in cui vien bruciato, e sepolto un cadavere, ed anche lo stesso sepolcro, così giustamente si disse *Busta Gallorum* tanto in Roma, che nell' agro Sentinare quel sito in cui morti i Galli, o per la pestilenza, come nel quartiere di Roma, o per le armi nemiche, come nell'agro Sentinate, ivi medesimo furono bruciati, e sepolti. Che ciò avvenisse in Roma ai tempi di Cammilo lo dice Livio (7). *Gallos pestilentia etiam* (urgebat), *cum loco jacente inter tumulos castra habentes, tum ab incendiis torrido, & vaporis pleno, cinereque non pulverem modo ferente, cum quid venti motum esset, quarum intollerantissima gens est humori, ac frigori assueta: cum aestu, & algore vexata, vulgatis velut in pecua morbis moreretur. Jam pigritia singulos sepelliendi promiscue acervatos cumulos hominum urebant: BUSTORVMQUE inde GALLICORUM nomen insignem locum facere*. All' incontro sappiamo che BUSTA GALLORUM fu detta la pianura poco distante dagli Apennini, ripiena di sepolcri, dove Totila fu sconfitto, e che in questa pianura istessa erano stati prima disfatti i Galli: impariamo insieme che il nome di *Busta* poteva esser derivato tanto dai cadaveri ivi bruciati, e sepolti, quanto ancora dai sepolcri ivi eretti agli uccisi, e la giusta e naturale etimologìa di questo nome viene sempre più a confermare, che ivi appunto avvenisse la celebre giornata di Sentino rammentata dagli scrittori delle Romane istorie.

AR-

(4) *De legibus*.
(5) *Ad Attic. epist.*
(6) *In Caesar.*
(7) *Lib. V.*

ARTICOLO SECONDO

DELLA BATTAGLIA CHE DIEDE NARSETE A TOTILA PRESSO TAL SITO.

§. I.

Si premettono i motivi d' una tale battaglia, se n' espongono i preparativi.

Correva la metà del sesto secolo dell'era volgare nell' impero di Giustiniano e gli affari d' Italia negligentati quasi del tutto dal suddetto imperadore andavano sempre di male in peggio, e i barbari Goti non trovandovi resistenza facendovi ogni giorno più degli acquisti multiplicavano insieme nei popoli infelici le oppressioni, e le angarie. Finalmente nell' anno di Cristo cinquecento cinquanta due, come se Giustiniano svegliato si fosse da un grave sonno, per usare una espressione del chiariss. Muratori (9) si diede tutto a preparare i mezzi per distruggere il regno de' Goti. Per capitano generale delle sue armi elesse Narsete, uomo di picciola statura, e gracile, e quantunque non avesse mai atteso agli studj aveva sortito dalla natura un sì felice ingegno di tale attività, e una tale prudenza, che con tali egregie doti suppliva a tutto, e sebbene foss' egli eunuco compariva in lui sommamente ammirabile la grandezza dell' animo. Provvisto il buon capitano di buona somma di denaro, che era il principal mezzo con cui ottenere l' intento a motivo non solo di potere assaltare un poderosissimo esercito, ma per pagare il soldo alle milizie ch' erano dell' Italia, che non lo avevano più avuto da molto tempo, ed anche per corrompere gli aderenti al partito di Totila re de' Goti si pose a far leve, e perchè precorsa era la fama dei tesori imperiali, che generosamente impiegava il magnanimo, e valoroso Narsete e da Costantinopoli, e dalla Tracia, e dall' Illirico corsero a folla le genti al suo soldo e poco ci volle per formare un esercito ben numeroso, secondo i tempi d' allora che seco condusse a Salona. Quivi *Germano* patrizio, e *Giovanni* che era

(9) Annal. d' Ital. ann. 552.

Genero di esso Germano avevano raccolto altro numero di soldati, e quivi pure fece capo un'altro corpo di due mila, e dugento de' migliori, e più scelti Longobardi, che il re Alboino a richiesta dell' Augusto Giustiniano spedí all' impresa dell'Italia con altri tre mila combattenti. Ebbe ancora Narsete tre mila cavalli Eruli, quattrocento Gepidi, senza contar gl' Unni, i Persiani, ed altri molti che aveva Narsete raccolti. Mancava di sceglier solamente la via che doveva tenersi per entrar facilmente nell' Italia, e questa era molto difficile a trovarsi, poichè i Goti, che erano di già informati di tale spedizione avevano preoccupata Verona, dove stava Teja con un forte presidio, e i Franchi, Trevigi, Padova, Vicenza, ed altri luoghi in quelle parti, e col pretesto che fra le genti di quell'esercito vi erano i Longobardi loro capitali nemici negarono del tutto il passo richiesto loro dal Generale Narsete. La via del mare, che sarebbe stata anche opportuna era la più difficile per i molti legni che vi sarebbero occorsi, ond' è che Narsete per questo conto si trovava sommamente agitato. Dopo molti dibattimenti fu di tal punto prevalse alla fine il partito di *Giovanni* nipote di *Vitaliano*, il quale avendo una gran prattica delle strade fece incamminare l'armata lungo le spiagge dell' Adriatico in fino a Ravenna, conducendosi seco loro un numero sufficiente di barche per valicare i fiumi, che per tutto quel tratto di strada mettono al mare. Il pensiero fu giusto, e quando meno se l' aspettavano i Goti giunse tutta l'armata felicemente in Ravenna. Dopo nove giorni di trattenimento in essa città per riposo, e ristorazione delle truppe proseguí il camino in verso Rimino. *Usdrila* valoroso Capitano de' Goti si trovò a far fronte, ed impedirne il passaggio sulle sponde del fiume che corre più in lá di essa città; e poichè riuscì alle truppe imperiali fortunatamente di ucciderlo si sparse nei nemici un terror sommo, e ritiratisi tosto nella città proseguì felicemente Narsete il suo cammino, siccome quegli che non pensava di perdere il tempo nel riacquistare le città presidiate dai nemici, ma di marciare direttamente in verso a Roma, e venire ad una decisiva battaglia coll' esercito Gotico in campo aperto.

§. II.

§. II.

Narsete s' istrada per la via Flaminia. Si corregge un' abbaglio del Muratori, e dell' Alberti.

Giunse adunque Vitaliano col suo esercito a *Pietra Pertusa* luogo non molto distante da Fossombrone, e di cui parleremo a suo tempo. Era questo un passo molto importante per chi per la strada Flaminia incamminavasi verso Roma. Totila, che era ben' accorto, e che sapeva prevedere le mire de suoi nemici, fece preoccupare un tal passo a segno che Narsete non volle cimentarsi con loro, ma fece declinare il suo esercito con animo di passar l' Apennino. Così ci narra Procopio (10); *Narses neque Ariminum nec ullum aliud opidum, quod ab hostibus teneretur, adgredi volebat: ne qua mora rei maxime seriæ, quam in animo habebat, injiceretur. Itaque fluvium quod Ariminum præfluit, sine metu ponte juncto, facile universum exercitum transmisit, omissoque Flaminiæ viæ itinere, AD LAEVAM TETENDIT; quidpe castellum Petræ Pertusaæ; cujus in superioribus libris mentionem fecimus; locus suapte natura munitissimus, jamdudum ab hostibus occupatum erat. Qua re via Flaminia plane occlusa fuit. Narses itaque breviore itinere relicto, id, quo transsitus patebat, ingressus est.*

E quì fa d' uopo notare il Muratori (11) aver detto che prendesse la parte destra, che per lui, il quale veniva da Rimino era la parte che restava di là da *Pietra Pertusa* verso la Toscana. *Perchè nella via Flaminia* (così egli) *andando innanzi si trovava Pietra Pertusa, fortezza quasi inespugnabile, ed impediva il passo, voltò Narsete a man destra per valicar l' Apennino*. Il Sigonio (12) all' incontro dice che tenesse per la opposta parte, e che s' incaminasse piuttosto per la parte sinistra. *Narses Usdrila cæso, exercitum, flumine ponte constrato, Arimino non tentato, provexit: neque enim præsidiis expugnandis tempus terere, ac concilia suscepta interpellare volebat, & Flaminiam versus ad lævam iter flexit: nam ad dextera Petra erat ab hominibus occupata, quæ omnia ea loca Romanis infesta reddiderat*. A chi dunque dei due scrittori crederem noi rispetto alla parte inverso cui incamminossi

(10) *Gothic. rerum lib. IV.*
(11) Annal. d' Italia ann. 552.
(12) *De occident. imper. lib.* XIX

mossi Narsete, cioè se a destra, o a sinistra di *Pietra Pertusa* ; da che dal saper noi questa direzion di cammino veniamo a sapere con più sicurezza in qual luogo avvenisse poi fra i due nemici eserciti la battaglia? Io in quanto a me terrò sempre dietro al Sigonio, credendo che si appigliasse alla parte sinistra, poichè questa guidava appunto nell'agro Sentinate; e mi confermo in tal sentimento, perchè il Muratori istesso non sa contraddire al Cluverio, il quale nell'agro Sentinate appunto vuol che succedesse la pugna seguendo egli così. *Totila dimorava in questi tempi in Roma, aspettando, che da Verona venissero a congiungersi seco le squadre, comandate da Teja. Venute queste ancorchè fossero restati indietro due mila cavalli, mosse l'armata sua, e per la Toscana s'inoltrò fino all'Apennino in luogo chiamato Tagina, alquante miglia lungi dal campo di Narsete, passato ad un luogo chiamato i Sepolcri de' Galli: Crede il Cluverio, che que' siti fossero tra Matelica, e Gubbio, verso l'antica, ora desolata terra di Sentino.* Or se, come aveva egli detto prima, l'armata di Narsete avesse presa la parte destra della Pietra Pertusa, come avrebbe potuto poi, senza ritrocedere, o torcere notabilmente il cammino, trovarsi nei sepolcri dei Galli, o sia nel luogo di *Busta Gallorum*? I Goti s'erano mossi da Roma, e venivano ad incontrare gl'Imperiali. Narsete all'incontro cercava di non recarsi a Roma dirittamente, e quanto più poteva cercava di non attaccarsi fuori, e lontano da Roma per non allungarne, o difficoltarne la presa. Altra ragione per credere, che se i Goti venivano dalla Toscana, i Romani, che andar volevano a Roma, tener si dovevano per l'appunto per la sinistra di *Pietra Pertusa*. Finalmente l'autorità di Procopio di sopra recata basta sola da se stessa a decidere la discrepanza, e per correggere il Muratori, il quale per uno di quelli equivoci, dai quali non vanno esenti nemmeno i luminari della letteratura, in vece di scrivere *a sinistra*, scrisse *a destra*.

Nell'errore medesimo del Muratori cadde precedentemente Leandro Alberti (13), il quale disse parimente: *lasciando alla man destra la Flaminia per rispetto della Pietra, ch'era luogo munitissimo, e ben guarnito*. E però anch'egli deve essere in ciò corretto sulla fede che si deve meritare Procopio scrittore contemporaneo, e scrittore, il quale raccontava ciò che vedeva da se stesso; come egli stesso dichiara.

§. III.

(13) Leandr. Alberti Ital. tit. *Umbri Senones*.

§. III.

Contro l' opinione di alcuni scrittori si prova che il luogo dell' accampamento dell' esercito di Narsete non fu nella Lombardia.

Fronte d'un'autorità tanto chiara di Procopio Giovanni Magno (14) Goto di nazione, il Biondo (15), e Leonardo Aretino (16) sono di parere, che la morte di Totila seguisse non già in un luogo vicino all'agro di Sentino, ma in *Barsello*, o al *Tenedo* nella Lombardia, poco lungi da Reggio, ed ivi anche il combattimento di lui coi Longobardi venuti in ajuto di Narsete. *Nullo perhibente* (così Giovanni Magno) *ad Padi ripam e regione Brixillæ pervenerunt: sed tum fortuna fuit, ut Totylas Gothorum regum fortissimus a Longobardorum gente superatus occumberet; quasi id satis fuisset Gothorum Gentem a nullo populo, nisi qui ab eorum prima patria erupissent superari potuisse*. Ma come asserir tutto questo in faccia ad un' autorità così chiara di Procopio, il quale descrive per minuto, e per così dire di passo in passo il viaggio di Narsete col suo esercito? Come ricondurre i Longobardi coll' resto dell' esercito imperiale fino a Barsello, o a Tenedo della Lombardia, se sappiamo che Narsete, passando per la *Pietra Pertusa*, o per meglio spiegarmi, *per la via del Furlo* si tenne a sinistra di questa per averla trovata occupata, e giunse al luogo ancor chiamato *Busta Gallorum*? Dov' è a *Barsello*, dove a *Tanedo* questo luogo chiamato i sepolcri de' Galli? Dove mai furon colà sconfitti i Galli, come lo furono nell' agro Sentinate? Forse i Longobardi si divisero dal rimanente del grand' esercito, e fecero un diversivo a Totila là nella Lombardia? Ma Procopio nol dice, e dice solo che *Narses his monitis persuasus cum omnibus copiis Ravennam pervenit*. E che nemmeno a Ravenna si ripartisse l' esercito, e specialmente la compagnia dei Longobardi lo abbiamo da ciò che segue a narrare Procopio istesso della disposizione dei

(14) *Joann. Magn. de Gothor. Regen. Romæ* 1554. *lib.* 14. *cap.* 15. *fol.* 463. *cap.* 16. *fol.* 464.

(15) *Blondus Ital. Illust. tit. Lombard. Romæ* 1474.

(16) Leonard. Aretin. lib. 4. fol. 83. 84. Venet. 1528.

dei Longobardi posti nel mezzo delle falange: *In phalange autem media Narses Longobardos, Erullorumque gentem, ac coeteros Barbaros collocarat.* Finalmente se avessero agito separatamente non avrebbeli Totila in licenziandoli per le loro insolenze fatti accompagnare fino ai confini dell' impero Romano dai due capitani Vitaliano, e Damiano. *Conversus deinde ad ea, quæ proxime erant administranda, Longobardorum in primis nefanda facinora, se in expeditionem sequentium, vindicare simul, & expiare curavit; illi namque ad coeteram vitæ factorumque impietatem, & scelus vel ædificia ipsa, in quæ forte diverterant injussi cremabant, stuprumque fœminis, & vim inferebant sacras in ædes refugientibus; unde magna pecunia, hos primum donatos, eos tamdiu deducerent, quod in Romanorum confinia pervenerint, & illis injunctum, ut sine aliorum injuria pertransissent.*

,, Ma poniamo ancora (dice quì il sovente citato Nintoma nella sua ,, seconda lettera sull' argomento medesimo, da cui molti lumi si sono da me ,, tratti per quest' uopo) poniamo ancora in grazia di Giovanni Magno, e di ,, Leonardo Aretino, che Narsete avesse distaccati, prima di passare in Ravenna, i suoi Longobardi, per fare un diversivo in Lombardia, ed ivi tener' occupati i Goti colà mandati da Totila, sotto il comando di Teja, lo ,, che mai non può accordarsi col racconto di Procopio, tutta volta però non ,, è verisimile, che Totila, sapendo l' essersi inviato Narsete verso Roma avesse voluto lasciar questa in abbandono a suoi nemici, e rivolgersi, o trattenersi a battere un distaccamento de' nemici medesimi, come ben riflette ,, Leandro Alberti (17). Imperciocchè non avrebbe opportunamente operato, ,, essendogli più a cuore il consenvar Roma, che romper picciola parte degl' ,, avversarj.

Vedeva però ben egli lo stesso Giovanni Magno a quanto deboli principj restasse la sua opinione appoggiata, e perciò non potè dissimulare il maggior peso di chi si appoggia al parer di Procopio, e forse, come dice il Nintoma credè egli che i barbari Goti venuti dal Settentrione da altra gente non poteron' essere stati sconfitti, e domati che da altri consimili popoli barbari come loro, e dalla stessa parte venuti. *Fateor tamen* (sono parole di lui) *Procopium aliter de obitu Totylae scripsisset, ejusque occisionem postquam undecimum annum regni sui attigisset, non Longobardis, sed Graecorum copiis attribuisse. Sed ego in hac re majorem fidem tribuo historiis Italorum, qui affirmant Procopium longe antea cum Belisario ex Italia discessisse, & ab id Totilae eadem minus compertam habuisse; utcumque tamen fuerit, certum est, clarissimum, atque potentissimum regem . . . . . post plurima, & admiranda fortitudinis opera, ita decessisse, ut sit toto memorabilis aevo.* E quali poi erano quegli storici che dicono esser Procopio partito dall' Italia con Belisario molto prima che vi giungesse Narsete? E se ancora ne partì non poteva egli esser ben' informato delle principali circostanze di un conflitto, che egli veridicamente narrava per tramandarlo a' tardi posteri? Poteva egli ignorare una delle

(17) *Loc. cit.*

le circostanze principali del suo racconto, che era appunto la morte del re Totila? In ogni modo noi abbiamo a favor nostro un' asservita d' un' autor grave, e contemporaneo. Per infievolirla non bastano le sole, e le semplici negative; ma ci vogliono autorità d'un peso se non maggiore forse almeno corrispondente. Ma queste dove son'esse mai nell' asservita del Magno fuori di quelle che appoggia all' autorità di se stesso? A ragione adunque il dottissimo Alciato, al riferire del citato Leandro Alberti, si faceva maraviglia che così pensasse il Magno non solo, ma prima di lui il Biondo, e l' Aretino contro un sì chiaro, e niente equivoco passo dell' antico Procopio: *Il dottissimo Alciato Giureconsulto*, dice l' Alberti, *sovente parlando insieme, se ne mostrava molto maraviglioso, essendo tanto chiaro Procopio in questa cosa*.

§. VI.

Non fu nemmeno presso Cagli ed Aqualagna contro quel che asserisce l' Alberti.

Leandro Alberti, il quale con tutta ragione si oppone ai tre mentovati scrittori, i quali si avvisano che la battaglia seguisse in Lombardìa, non è meno riprensibile di loro, siccome quegli che la crede seguita presso *Aqualagna* non lungi da *Cagli*. Ecco le sue parole. *Avendo passato Narsete il fiume a Rimino, lasciando a man destra la via Flaminia per rispetto della Pietra, ch' era luogo munitissimo, e ben guarnito (e perchè eran tutti que' luoghi guardati dai Goti) pigliò il viaggio più in giù per passare a Roma, il che intendendo Totila, che era in Toscana, ne partì, e passando la Toscana arrivò al Monte Apennino, e si fermò con li soldati presso ad un luogo nominato Tagina, onde, poco dopo vicino vi venne Narsete cento stadj, o siano dodici miglia e mezzo, nella medesima pianura poi più oltre avvicinandosi ambedue gli eserciti si fermarono discosto l' uno dall' altro a due tirate di saetta; nel mezzo di questi due eserciti vedevasi un picciolo colle, lo quale ciascun de' capitani pensava di volerlo pigliare, parendogli luogo molto disposto ad investire il nemico a man destra; erano gli altri luoghi intorno alti, che i Romani non poteano assaltar i nemici dietro le spalle, eccetto che da Caglio, luogo vicino al colle: Essendo superati i Goti, fuggendo Totila fu ferito da una saetta, e fu condotto a Capre discosto da Caglio ottantaquattro stadj, ovvero dieci miglia e mezzo, ora è dimandato detto luogo Caprete presso la fontana del Tevere, e qui-*

quivi morì, e fu seppellito. Così scrive Procopio, onde per questa narrazione chiaramente si può giudicare, che fosse fatta quì in questa pianura, qual è fra CAGLI, ed il Furlo vicino all' AQUALAGNA.

Così dice Procopio? Ma quando il dice? Forse quando disse che Narsete si tenne coll' esercito non alla destra, ma alla sinistra del Furlo? *Omisso Flaminiam versus itinere*, ad laevam *divertit*, *nam* ad dexteram *Petra suapte natura munitissimus locus, praeoccupata ab hostibus fuerat, omnino impervia, & plane infesta effecerat.* Ma torcere alla sinistra del Furlo non è andare verso Cagli all' Aqualagna che rimane alla destra. Forse quando disse che l' esercito di Narsete si acquartierò nell' agro Sentinate, cioè al *Busta Gallorum*, dove i Galli già sconfitti dai Romani avevano fatti ai loro morti i sepolcri? *Romanorum vero exercitus . . . . . . in Monte Apennino castris locatis subsistit . . . . . . in loco quidem plano, sed sepulcrorum tumulis cincto . . . . & mea etiam aetate locus is praelii adpellationem retinet, cladisque Gallorum memoriam custodit*, Busta Gallorum *dictus*. I Romani non diedero mai alcuna rotta ai Galli in Aqualagna, nè ad alcun sito di quella vicinanza può essersi dato il nome di *Busta Gallorum*. Come dunque dice Procopio che all' Aqualagna, tra Cagli, e 'l Furlo succedesse la pugna di Narsete, e la sconfitta di Totila?

Ma quì potrebbe alcuno a favore dell' Alberti soggiungere che Procopio lo dice quando racconta che Totila *ex Calle quodam colle propinquiore*, sospettando di poter essere da Narsete investito, cercava di occupare lo stesso colle, o pur quando ferito Totila dai Romani fu trasportato al vico detto *Taginas* ottantaquattro stadj da quel *Calle* lontani. E quì lasciamo che il Nintoma istesso dimostri la debole forza di questo pensar dell' Alberti ,, . Ma come ,, hassi mai a dire (così egli) da una certa Roma, da una certa Ravenna, ,, da un certo Cagli. *Ex Calle quodam*, mentre il prenome *quidam*, o *quod-* ,, *dam* è partitivo , che distingue uno tra molti ; e però Procopio non potè ,, usar di quella voce per *Cagli*, fra le quali s' avesse ad intendere una più ,, adattata delle altre ad offender il nemico, dove che potevano esservi mol- ,, te strade , anzi certamente vi saranno state, fra le quali una più dell' ,, altre poteva dar agio a questa offesa. Tanta forza ha, appresso ancora ad ,, un' uomo intendente, ed avveduto, come lo fu Leandro Alberti, e come ,, lo dimostrano la sua descrizione dell' Italia, e le sue storie, la preoccupa- ,, zione d' un' opinione anticipata . E' ben vero (e ciò sia detto in difesa di ,, quest' uomo) ch' egli facendola ancor da Geografo , ebbe in mira il descri- ,, vere l' Italia colle antiche denominazioni dei luoghi, e de' Paesi, e si atten- ,, ne in gran parte alle tavole, ed ai comenti di Beroso Caldeo, e di An- ,, nio Viterbiese, che lo ha interpretato; Autori che in que' tempi poteano ,, forse aver qualche credito, ma oggi ognun sa, che sono in sospetto ap- ,, presso quasi tutti gli eruditi. ,, Resterebbe ora a confermare il nostro sentimento uniforme a quello del ch. Cluverio col provare che il luogo dove morì Totila non fu *Caprete*, ma proseguiamo il racconto di questa battaglia che poi in appresso entreremo anche in questa ricerca.

§. V.

§. V.

Si descrivono i fatti che precederono la battaglia.

MA torniamo a descrivere istoricamente il fatto di cui trattiamo, or che me sembra incontrastabilmente provato che Narsete col suo esercito avvicinatosi agli Apennini prese alloggiamento presso i sepolcri dei Galli, ch'esistevano nel territorio di Sentino. Totila adunque dopo aver girata la Toscana, venendo da Roma, avendo risaputo, che Narsete col suo esercito incaminavasi a Roma, senza curarsi dell'acquisto delle città che trovava fortificate per via, cercò di abbattercisi per venire ad una battaglia fra loro. Giunse egli all'Apennino, e si fermò ad un luogo detto Tagina. *At Totila . . . . . cum universis copiis obviam ivit; omnemque Tusciam emensus, ad Apenninum montem castris prope vicum Taginas positis, illic subsistit.* Così Procopio. Poco dopo vi giunge Narsete, ed informato della positura del suo nemico si ferma lungi da lui circa dodici miglia. *Romanorum vero exercitus, Narsete Duce, haud multo post & ipse in Monte Apennino castris locatis subsistit, stadiis ad summum centum ab hostium castris, in loco quidem plano; sed sepulcrorum tumulis cincto &c.* Indi Narsete spedisce ambasciadori a Totila per fargli sapere se voleva la pace, o la guerra. Se sceglieva la prima forz' è che sgombrata avesse l'Italia dalle sue genti. Se poi la seconda doveva determinare in qual giorno a lui fosse piaciuto di venire alla pugna. Totila che s' era reso soverchiamente ardito, e temerario gli mandò a dire che voleva la guerra, e che stabiliva la pugna all'ottavo giorno. Narsete appena ebbe questa risposta, sospettando d'una qualche sorpresa, ordinò alle sue truppe che stessero in sulle armi, come se avessero dovuto sul punto venire al cimento. Nè il sospetto di Narsete fu vano, da che il giorno appresso si vide venire avanti il nemico in aria di volere allora allora attaccare la mischia. Ma Narsete che stava sulla parata, gli si mosse ben presto incontro, e gli si portò coll' esercito sì da vicino che tra l'uno e l altro non v'era altro spazio se non quello che si può misurare con due lanciate di dardo. V'era in quel luogo una picciola collinetta, che ognuno dei due Generali cercava di occupare, siccome prevedevano ch' esser poteva di gran vantaggio ai loro eserciti nella pugna. Fu per altro più accorto Narsete, che di notte tempo la preoccupò con un distaccamento di quaranta soldati a piedi che vi spedì Totila addochiatili al far del giorno vi mandò una compagnia di soldati a cavallo per iscacciarli, ma i Romani unitisi insieme coi loro scudi seppero far tanta resistenza che non perderono mai il sito, e mandati tre volte i Goti a discacciarli, tre volte li respinsero indietro.

§. VI.

Si espongono le allocuzioni che i respettivi Generali fecero ai loro eserciti.

Procopio ci narra ad imitazione di altri scrittori Greci, e Latini, che prima di attaccare la pugna i due Generali così parlassero ai loro soldati. *I nemici*, diceva Narsete a suoi Romani, *coi quali voi dovete combattere sono tanti usurpatori, tanti assassini, e tutti ribelli al nostro Augusto Imperadore Giustiniano. Rebelli essi al nostro Monarca s' hanno fatto un re tiranno eletto fra la vile loro plebaglia, e a forza di rubberìe, e di saccheggi vanno quà e là dilacerando l' impero Romano. Sono di numero di voi molto più scarsi, ed inferiori di valore nel tempo istesso. Voi o Romani guerreggiate perchè così vuole l' equità, e la giustizia, e per sostenere i diritti del nostro Imperadore. Ma essi all' incontro che non hanno nè leggi, nè repubblica cercano solamente di mantenersi colle armi le fatte usurpazioni senza il menomo principio di poter conservare ai loro nipoti le loro ingiuste conquiste. Via dunque combattete da forti, e col vostro valore cercate di conquidere la loro sfrenata baldanza.* Così Narsete verisimilmente poteva dire alle sue genti: ma Totila non lasciava all' incontro d' animare con tali esortazioni i suoi soldati. *Voi oggi, o soldati, dovete sostenere un gran conflitto, nè io avrò forse più luogo di farvi altre esortazioni. Ascoltate dunque attentamente ciò che ora vi dico, e mettetevelo bene a memoria. O voi vincerete; o voi sarete vinti dai nostri nemici. Se restirete vincitori non avrete mai più a combattere coi Romani. Se poi sarete vinti, non vi sarà più speranza di tentare colle armi la nostra sorte. Voi dunque in combattendo dovete dimostrare sì gran valore, che non dovete aver alcun riguardo nè alle vostre persone, nè alle vostre sostanze. Avete contro e gli Unni, e gli Eruli, e i Longobardi. Per quanto vi sembrin fieri saper dovete che sono genti assoldate, le quali non combattono per sostenere le cose loro, ma perchè sono pagati, e perciò non danno a sì vile prezzo la vita loro.*

§. VII.

Diſpoſizione delle armate prima del combattimento.

Opo queſte, o altre ſimiglianti parole dall'una parte, e dall'altra ſi ſchierarono i grandi eſerciti in ordine di battaglia. Fece Narſete una Falance aſſai profonda, ma nel proſpetto molto ſottile, e bislunga. Il corno della man manca lo comandò egli con Giovanni, che poſtò nelle vicinanze della collina, e ſeco loro conduſſe il fiore delle milizie. Venivano gli Unni in appreſſo, i ſoldati *aſtati*, ed i *peltati*. Alla teſta del comando del corno deſtro poſe Valeriano, e Giovanni, Faga, e Dagiſteo, ed era compoſto di tutto il reſto della ſoldateſca Romana. I pedoni ſagittarj preſero poſto dall' una perte e dall'altra d'ambi eſſi corni. In mezzo poi di quell'ordinanza furono i Longobardi, gli Eruli, gli Unni, e gl' altri barbari popoli, che vi erano, ai quali fu ordinato di ſcender dai loro cavalli, che montavano, e far l'uffizio dei ſoldati a piedi, per tenerſi più pronti al combattimento: Nel corno ſiniſtro poi Oaſſete teneva la parte di dietro, e i Romani occupavano la fronte, eſſendovi ſtati in eſſa diſpoſti cinque mila cavalli, mille e cinquecento de'quali prevenne a dover ajutare i Romani, ſe alcuni per avventura ſi foſſero dati alla fuga. Agli altri poi comandò, che appena veduduta aveſſero muovere la fanteria nemica per l' attacco, l'aveſſe ſopraggiunta alle ſpalle, per tenerla così incerta contro chi ſi foſſe dovuta difendere. Nello ſteſso modo il re Totila procura di ben diſporre il ſuo eſercito, e l' uno, e l'altro non laſcia di animar ſovente i loro ſoldati con eſporre ad eſſi l'onore della vittoria, l'importanza della conquiſta, e l'utilità di ciaſcuno dei combattenti.

§. VIII.

§. VIII.

Si narra ciò che faceſſe dopo ordinate le ſchiere prima della pugna.

Rdinati così gli eſerciti per varie ore ſe ne ſtettero ſulle armi Ognuno aſpettava che ſi moveſſe l'altro per prima, ma niuno intanto dava principio alla pugna. Quand' ecco ſi vede uſcire dalla parte dei Goti un ſoldato a cavallo chiamato *Duca*, il quale, paſſando fra loro per uno de' più valoroſi ſoldati, e pieno di baldanza dà di ſprone al ſuo cavallo, e ſi preſenta innanzi alle ſchiere nemiche a sfidare chi aveſſe avuto il coraggio di volerſi con ſeco lui cimentare, e queſti era uno di quei Romani, che ribellatoſi fra i primi dall'eſercito imperiale era paſſato a militare dalla parte di Totila. Veduta la coſtui intrepida preſenza un certo *Armenio* ſoldato già di Narſete gli ſtette avanti, e moſtroſſi prontiſſimo a ſoddisfarlo. *Duca* allora dà un colpo di lancia pel primo contro del ſuo cavallo con animo di trapaſſarlo nel ventre, ma Armenio il ſeppe ſcanzare, ed avventatoſi addoſſo di lui gli trapaſsò il deſtro fianco con un dardo, e moribondo lo fece ſtramazzar da cavallo.

Totila dopo queſto uſcì in mezzo al campo non già per combattere, ma per allungar la battaglia in fino a tanto che gli foſſe giunto un rinforzo che aſpettava di due mila ſoldati a cavallo: E bramando di fare una vaga pompa di ſe ſteſſo in faccia al nemico si fece egli allora vedere chi foſſe. Fornito d'un'armamento tutto rabeſcato di fino oro, e cavalcando un deſtriere di ſorprendente grandezza, magnificamente bardato, veſtito alla reale, e di porpora ſi fece innanzi. Per poi far moſtra di ſua bravura nella cavallerizza, battendo in varj modi di ſprone il ſuo cavallo, variamente ancora lo guidava agevolmente in giro. Quindi ſcagliato un dardo all'aria, e queſto caduto in terra lo raccolſe con ſomma preſtezza, e di nuovo ſcagliato, con altrettanta agilità lo raccoglieva, facendolo paſſare in fretta dall'una all'altra mano. Si caricava ſupino ſopra il cavallo, e alternativamente abbaſſavaſi fino a terra ora dall'una parte, ora dall'altra, e con far queſte rappreſentanze da giocoliere fin dal primo mattino, fece paſſare inutilmente gran parte del giorno a bella poſta; acciò gli giungeſſe frattanto il rinforzo. Fece intanto ſapere al comandante dell'oſte nemica che prima di cominciare la pugna ſi ſarebbe volentieri abboccato con lui. Narſete per altro non fidandoſene punto non volle accettare l'invito, e frattanto giunſero i due mila ſoldati a cavallo ch'egli aſpettava. Ordina Totila ad eſſi che mangino, e nell'atto iſteſſo che ciò facevano, credendo di cogliere i Romani all'improvviſo dà moſſa alla battaglia.

§. IX.

§. IX.

Si descrive la pugna istessa fra i due eserciti.

Arsete che conosceva appunto gli strattagemmi, e le astuzie del suo nemico non si lusingava, che non si fosse venuto alle mani dopo che le sopraggiunte soldatesche avessero mangiato; e perciò volle che i suoi soldati stessero sempre in sulle armi, e così armati mangiassero, aspettandosi ogni momento la la mossa dell' inimico, e solo mutarono la positura di prima, e si restrinsero formando come un lunare semicircolo. I Goti poi se ne stavano al di dietro della cavallerìa, acciocchè se questa fosse stata respinta dall' esercito nemico, venisse raccolta dentro il corpo della fanterìa, e poi tutti insieme avventar si potessero contro al nemico, con ordine espresso a tutti i soldati, che nella pugna usar non potessero nè saette nè spade, ma solamente le picche e le lance, quando l' esercito di Narsete poteva combattere con qualunque arma avesse voluto. Dato il segno alla pugna i Romani o fossero a cavallo, o fossero a piedi si unirono insieme. Altri attaccarono il nemico alle spalle. Altri si opposero all' impeto loro con cui si scagliarono contro, e cogli scudi li tennero lontano. La cavallería de' Goti, lasciatasi dietro la fanterìa, essendosi voluta temerariamente spingere in mezzo al campo nemico, come fece quel Q. Decio poco lungi dal sito stesso, quando per sacrificarsi agli Dj Mani, si cacciò da disperato in mezzo alle squadere nemiche, fu trafitta ben presto dai dardi del esercito imperiale, e così presto anche pagò la pena della sua somma temerità. E questo fu un gran male per parte dei Goti, perchè vennero così a perdere quasi interamente un rispettabile distaccamento, che poteva ben sostenerlo nel calor della mischia, la quale era la più vigorosa, che si potesse mai figurare dall' una parte e dall' altra, a segno che il giorno già inclinava alla sera, nè si era per anche deciso della sorte di niuna delle due parti.

Se non che all' improvviso ambi gli eserciti si mettono in moto per cambiar luogo. I Goti in fuga. I Romani a tener loro dietro. Allora fu che, non reggendo i Goti all' impeto dei Romani che gli stavano alle spalle, spaventati e confusi invece di resistere nella sola fuga cercavan lo scampo, e quando la cavalleria raggiunse la soldatesca a piedi crebbesi la confusione e lo spavento; e i Romani fecero una strage grandissima de' loro nemici i quali confusi tra loro, impauriti, e tremanti non avevano nemmeno il coraggio di

alza-

alzare gli occhi, sei mila Goti furono uccisi in quel conflitto. Molti si fecero prigionieri di guerra, ma finalmente furono tutti tagliati a pezzi o fossero Goti, o fossero di qualunqu'altra razza, che disertando erano passati a militar seco loro; e quelli si salvarono solamente che o si sepper nascondere, o ebbero buone gambe, o buon cavallo a fuggire.

§. X.

Morte del re Totila. Vittoria attribuita al patrocinio di Maria Vergine.

Essendo di già sopravvenuta la notte si mise a fuggire lo stesso Totila con un corpo di sei mila soldati. Dietro a questi corsero alcuni dei Romani, ma sconosciuti ai nemici, poichè le tenebre non facevano riconoscer gli oggetti. Tra questi vi fu Gepida Asbado, il quale raggiunto lo stesso Totila lo ferí a colpi d'un'asta. Accortosene un giovinetto del suo seguito, e credendolo della lor compagnia: *Che fai, o cane*, gridò egli, *non vedi che ferisci il tuo padrone?* Ma Gepida niente intimorito cacciò più dentro che potè sulla schiena di Totila il suo dardo; e ferito allora in un piede da Sipuardo compagno di Totila fu costretto a rimanersene. La ferita per altro fattagli da Sipuardo fu vendicata ben presto da un che era in sua compagnia, il quale tosto lo uccise. Ferito cosí Totila mortalmente fece ottanta quattro stadj di cammino e giunse a *Capras* dove fu curata la sua ferita, ma in pochi giorni mancò di vita, ed ebbe sepoltura dai suoi. Questo fu l'esito della pugna, e questo il fine di Totila re de' Goti dopo undici anni di regno. Come fu egli in un subito innalzato tant'alto dalla fortuna, cosí all'improvviso miseramente decadde. Solite vicende mondane, i cui esempj non sono rari, sebbene da pochi si apprendono per cavarne profitto. Fu egli un principe barbaro di nazione, ma come dice il Muratori (18): *è degno d'essere registrato fra gli Eroi dell'antichità; tanto era stato il suo valore nelle azioni, la sua prudenza nel governo, la sua vigilanza, ed attività nelle decadenze d'un regno; che trovato squarciato, s'era per sua cura rimesso in assai buono stato. Era eziandio lodata da tutti la sua continenza, e la sua giustizia, e clemenza con altre virtù, che meritavano bene un fine diverso*. Fu ignota ai Romani per qualche giorno la morte di Totila, che seppero per mezzo di una femina Gotica la quale insegnò loro il sito in cui era stato tumultuariamente sepolto.

Per

(18) *Annal. loc. cit.*

Per accertarsene meglio aprirono il sepolcro n' estrassero il cadavere, il riconobbero, tornarono a sepellirlo, e ne diedero l' avviso a Narsete. Lieti questi della sua compiuta vittoria ne rese i dovuti ringraziamenti al gran Dio degli eserciti, ed alla sua singolarissima Proteggitrice la gran Madre di Dio Maria Vergine, a cui professava egli una tenerissima divozione. Tanto può a favore de' suoi veri devoti questa gran Madre, al cui efficace patrocinio attribuisce con ragione Evagiro (19) questa segnalata vittoria, per cui se non fu totalmente distrutto il regno Gotico nell'Italia, ebbe per altro un gran crollo; ed aggiunge lo stesso scrittore; che assistito Narsete da forza superiore, e dalla sua Avvocata potentissima Maria Santissima, cui con somma fiducia si era prima della battaglia raccomandato, gli apparisse in visione, e gli prescrivesse il momento, in cui si doveva cimentar col nemico.

§. XI.

Questa pugna seguì nell' agro Sentinate, oggi nel territorio di Sassoferrato.

Contro il parere di parecchi scrittori provammo più sopra, che l' esercito di Narsete non s' istradò alla destra parte del Furlo, ma bensì alla sinistra, e che perciò si venne ad accampare nell' agro Sentinate, e precisamente in quel sito ripieno di sepolcri, in cui i Galli tanti secoli prima erano stati sconfitti dai valorosi Romani: ma non fu provato con questo che ivi medesimo succedesse la pugna, da che tanto l' esercito di Totila acquartierato a Tagina, quanto quello di Narsete appostato al *Busta Gallorum* da i loro quartieri si mossero per ordinarsi a battaglia. E' facile per altro il comprendere che questa battaglia accadesse poco lungi dal sito in cui seguì la più antica de' Galli, Sanniti, e Romani, e che succedesse appunto presso Sentino, e presso al luogo in cui ora sorge *Sassoferrato*. E quì forz' è che ci rammentiamo il già premesso racconto del moto che si diedero i Goti per sorprendere all' improvviso i Romani. Dicemmo dietro la fede di Procopio, e del racconto che ne fa il dottissimo Sigonio (20), che Totila appostato presso *Tagina* dodici miglia lontano da Narsete che stava al *Busta Gallorum*, si trovò all'improvviso di rimpetto all' esercito di Narsete, e che Narsete si mosse anch'egli, e l' affrontò in un sito nel quale si elevava una non molto alta collina. Da tal racconto adunque apparisce, che Totila coll' esercito fece assai più cammino di Narsete, il quale fu sopravvenuto da questa mossa di Totila, e che se Narsete ancora si mosse perchè stava sempre disposto contro l' astuto nemico ebbe a fare una strada molto più breve di quella che fece Totila, onde poco lungi si potè egli allontanare dal *Busta Gallorum*.

(19) *Evagr. lib. 4. cap. 23.*

(20) *De occidental. imper. lib. XIX.*

Cercando noi più sopra quando trattai di Sentino il vero sito, in cui successe la giornata campale fra i Senoni, ed i Romani, col sentimento del Nintoma, e per le ragioni da lui recate, fu stabilito, che questa seguisse nella gran pianura, in cui ora esiste Fabriano, e 'l suo castello di *Bastia*, che secondo me è la prova più certa di questo sito. Or descrivendosi allora l' altra pianura che era più prossima a Sentino, a piedi di cui ora s' innalza Sassoferrato; si disse che in questa si osserva qualche collicello, a me sembra che non resti molto da dubitare che ivi accadesse quest' altra pugna, e che una di esse colline fosse appunto quella che premeva all' inimico di prendere. Intanto sappiamo che questa è distante circa quattro miglia da *Bastia*, che per incontrare il nemico proveniente da Tagina si doveva per là istradare l'esercito di Narsete, che quello poteva essere un luogo opportunatissimo alla battaglia, che il cammino fatto dai due eserciti fu maggiore per parte di Totila, come doveva essere per le già adotte ragioni. Ma noi proseguiremo a cercare il sito di *Tagina*, e *Capras*, due luoghi di somma importanza nominati da Procopio, dal sapere il sito dei quali dipende assaissimo il potersi stabilir quello della battaglia.

INDI-

DELL' ANTICA CITTÀ
D I
TADINO

INDICE
Dei Paragrafi

§. I.

Tadino fu città dell' Umbria. Sito da essa occupato.

§. II.

Tadino *fu lo stesso che* Tagina *nominata da Procopio.*

§. III.

Condizione di Tadino.

§. IV.

Monumenti di Tadino, e prima delle iscrizioni.

§. V.

Altre anticaglie ivi scoperte.

§. VI.

D' un pozzo scoperto fra quelle rovine.

§. VII.

Decadimento e distruzione di Tadino.

§. VIII.

Suoi Vescovi.

DELL' ANTICA CITTA'
DI
TADINO

SCO per poco dal mio ſentiero, e m' innoltro fino a Tadino, che per nulla ſembra appartenerſi all' intento. Ma poiche l' ubicazione di queſt' antica città è troppo neceſſaria a ſaperſi per confermare, che la celebre battaglia di Narſete avvenne nella indicata pianura, in cui eſiſteva Sentino, così può ſembrar neceſſario non che utile l' accertarci del luogo, in cui eſiſteva *Tadino*, o ſia *Tagina*, perchè così nominata dallo ſtorico Procopio già di ſopra citato. Tutte le intereſſanti ricerche, le quali ſi potevano fare d' un' antica città, furono già fatte con ſommo ingegno, e con altrettanta erudizione fin dal 1751. dal chiariſſimo, allora Abate, Stefano Borgia, ed ora degniſſimo Cardinale di S. Chieſa, che io nomino per onore.

Ne

Ne compilò egli una ſtoria diviſa in due parti, che poi inviò al dottiſſimo Sig. Propoſto Gori, da cui fu inſerita nella ſimbole letterarie di opuſcoli ſcientifici, fra cui io la poſſeggo. Da queſto limpido fonte adunque mi farò io un pregio di attingere tutte le prove occorrenti all'uopo mio, e ſe tutto diſteſamente nol riferiſco ſecondo il mio ſolito, ciò avviene ſoltanto, perchè non eſſendo un'oggetto del piano della mia opera, troppo lungamente travierei del lungo cammino, che mi reſta tuttora a compiere, ſiccome ad ogni paſſo veggo, che la via mi ſi allunga, mentre dall'altra mi ſi accorciano i giorni del vivere, potendo pur io con ragione ripetere con Orazio: *Ars longa, vita brevis*.

§. I.

Tadino fu città dell'Umbriato. Si da essa occupato.

Er aſſerire con ogni ſicurezza che *Tadino* foſſe una città dell'Umbria ci baſta ſapere che deſcrivendo Plinio (1) i popoli dell'Umbria nella ſeſta regione fra queſta annovera i TADINATI. *Pleſtini, Sentinates, Svillates*, TADINATES, *Trebiates &c.* Ma dove erano eſſi poi collocati? Eccone l'indicazione preciſa colle parole del comendato chiariſſimo Borgia: *La ſituazione di* Tadino *era nella delizioſa pianura tra il monte Apennino, e le città di Gubbio, Aſſiſi, e Nocera ſulla via Flaminia, onde i ſuoi fondatori dalla qualità del ſito preſero giuſto motivo di appellarla Tadino*; e nel precedente paragrafo rintracciando l'etimologìa d'un tal nome che ſi doveva ricercare dalla parola Caldea *Tadin*, che ſignifica *Ubera*, ſecondo il Burfonio nel ſuo leſſico, e *Tagin* vale lo ſteſſo che *Corona*. Se pure la ſua origine non voleſſe ripeterſi dal Siriaco *Taga*, che vuol dir Primavera, ſiccome il Saldeno (2) aſſeriſce che molte voci Italiane derivano dal Siriaco.

E quì non è da preterire l'equivoco dell'Olſtenio (3), il quale collocava queſta città ſulle vette dell'Apennino: *Ejus veſtigia viſuntur in via Flaminia prope Gualdum ultra Nuceriam in ſummo Apennino*. Ma deve eſſere ſtato queſto un'equivoco ſuo, da che nelle note che fece all'Italia antica di Filippo Cluverio diſſe apertamente, ch'eſiſteva nel piano. *TADINAE autem in planicie ſub Gualdo fuerunt intervallo M. circiter P. Alluebat autem TADINAS fluviolus Roſina, & via Flaminia per eum ducebat, quæ ex vico Gaifana*

(1) *Lib. 3. cap. 14. hiſt. Natural*

(2) *De Diis Siriæ Synt. 2. cap. 7.*

(3) *Geograph. Sacer. de Patriarc. Rom.*

fana retta eo tendit, & postea per planiciem sub Fossato pergit Svillum. Abest autem a Gualdo II. circiter M. P. vel sane MCI. haud procul a veteris Flaminiae ductu Vicus Capraja, ubi mortuus est Totila, qui olim ad Capras dictus. Della quale contraddizione accorto il Beretta, o l'anonimo Milanese (4) con qualche esitazione ne asserì la propria esistenza, dicendo. *At quomodo sub Gualdo, si in summo Apennino?*

„ E quando gli scrittori tutti (segue quí il dottissimo Borgia) il sito „ tacessero di questa città, gli stessi sassi, ed antichi nomi bastantemente il „ dimostrerebbero, sendo nel suo antico suolo un predio appellato la *Possessione* „ *di Tadino*, e le vestigie di alcune picciole chiese cón questo stesso nome. „ Tali erano S. Felicita di *Tadino*, e S. Fecondino di *Tadino*, ovvero com' „ altri corrottamente dicono, di *Tado* „.

Conferma l'esistenza di Tadino in quel sito sí vicino alla cittá di Gubbio la commissione che S. Gregorio Magno diede per lettera, che è l'ottogesima del nostro libro, a Gaudioso vescovo di Gubbio, acciò si fosse portato in essa città per assistere all' elezione del Vescovo, il che è un molto forte argomento per credere che Tadino non fosse molto lontano da Gubbio; come appunto si viene a verificare, riponendolo in quel sito dal comendato autore sì chiaramente indicato.

§. II.

Tadino *fu lo stesso che* Tagina *nominata da Procopio.*

Tabilita la situazione di *Tadino*, entrerà tosto il dubbio in alcuno se fosse questa una cosa istessa colla città nominata *Tagina* da Procopio, le cui parole voltate in Latino già riferimmo più sopra, e col *Saginates* che si trova in luogo di *Tadinates* in varie edizioni di Plinio, come in quella di Venezia del 1507. o dell' Aldo del 1536. Ma questo dubbio istesso ci toglie colla sua solita erudizione lo stesso chiarissimo Borgia, mostrando appunto la mutazione seguita nelle quantità e qualità delle lettere nelle parole o per ignoranza dei libraj, o per le vicende, a cui soggiacque la stessa lingua in varj tempi. Della variazione della T in S. varie parole egli arreca della Greca lingua, ed anche della Caldea. Basta però a noi di sapere che ancora i Latini la variarono e di portarne gli esempj da lui addotti che sono *pultare* e *pulsare*; *desortus* e *detortus*. Che se fra la D e la G non troviamo

(4) Col. 257. de Ital. med. Aev.

viamo noi nelle antiche parole alcun rapporto, possiamo però facilmente imaginarci che lo scambio di una lettera in una parola, per cui la parola istessa si rese viziata, non è poi tanto difficile a imaginarsi. Sappiamo noi questo di certo che Tadino si disse una tale città nei tempi anteriori a Procopio, conforme proviamo col *Tadinates* di Plinio, e *Tadino* anche dopo Procopio, come si trova nell' indicata lettera di S. Gregorio Magno; *Tadinates*, *Tadinas*; e perciò dobbiamo conchiudere col Cluverio che *forte apud Procopium unius litterae error irrepsit*.

§. III.

Condizione di Tadino.

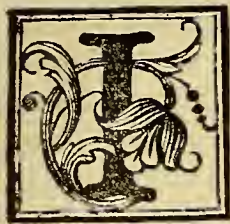
QUantunque i popoli *Tadinati* non si veggano ricordati fra gli altri quindici, che erano i più riguardevoli dell'Umbria, nella iscrizione eretta a C. Betuo, che riferisce il Jacobilli nella storia di Fuligno, corrisponde all'altra che leggesi nel Manuzio (5), e ciò, come saggiamente riflette il citato Emo Borgia, dà segno, che non fosse una delle città principali dell' Umbria antica, non dobbiamo noi creder per questo nemmeno che fosse un piccolo luogo della vile condizione di vico, come par che risulti dall'espressione di Procopio; *Castris prope vicum Taginas positis*. Io concedo, che nei sì torbidi tempi del regno di Totila, per le precedenti rivoluzioni, cui ebbe a soggiacere la misera Italia, anche Tadino fosse in gran decadenza, come dovevano esserci anche le altre città, ma non per questo possiam credere, che sia stata un vilissimo vico, come par che dica Procopio. L'essersi ricordati da Plinio i suoi popoli basta per farci sapere che fu una città ragguardevole, come Plinio istesso apertamente protesta, allor che dice di non voler ricordare nella sua descrizione se non i luoghi di maggior fama; E il sapere che un secolo dopo l' avvenimento di Totila era ancor sede vescovile, e ciò risulta dalla lettera citata di S. Gregorio, ci può assicurare del onorevole condizione di città, in cui deve esser stata Tadino.

Venuta l'Umbria in poter dei Romani è cosa indubitata, che Tadino divenisse una loro Prefettura, soggetta nel governo al Pretore Urbano, sebbene ne' tempi della sua libertà fosse stata una città libera, come tutte le altre, che senza obbedire ad alcun re o principe, regolatasi da se stessa, avrà formata la sua repubblica. Non cerco se divenisse poi colonia, o se le fosse donato il grado di municipio, da che il comendato illustratore delle memo-

(5) *Ortogra. ratio*.

memorie di Tadino non crede che mai a tal grado salisse, e perciò dal Prefetto di Roma passasse poi sotto quello dei Correttori, e dei Consolari. Lapidi che ci contestino la qualità dei suoi magistrati, a noi non son pervenute, onde maggiormente dobbiam dubitare per poterla credere uscita dal rango di Prefettura per essere innalzata a quello di colonia, o di Municipio.

§. IV.

Monumenti di Tadino, e prima delle iscrizioni.

IL non mai abbastanza lodato Eminentiss. Borgia nel suo citato Opuscolo nella parte seconda entra ad illustrare tutti i monumenti rinvenuti in certi scavi fatti nel sito in cui fu un tempo Tadino, e comincia le sue erudite illustrazioni dalle medaglie consolari, ed imperiali, che ivi si rinvennero. Io ommetto per brevità l'erudite cose che intorno a tali medaglie ivi egli scrisse, e mi contenterò di onorare i miei fogli con rapportare tutto il di più che egli dice in illustrazione dei monumenti dell'antico Tadino, cominciando dal paragrafo VII. in cui egli riferisce le poche lapidi, o per dir meglio i pochi frammenti di esse ivi trovati. ,, Eccoci a descrivere le lapi- ,, di (egli dice) ritrovate in *Tadino*, l'utilità delle quali brevemente accen- ,, niammo nell'Isagoge, o sia introduzione di questa seconda parte, onde senza ,, più cominciamo dalla seguente iscrizione.

I.

M. AVRELIO PROCVLO EX EVOKK
AVGG. NN : . . . .

,, In questa lapida mi giunge del tutto nuovo quell' EX avanti l' ,, EVOKK, poichè non mi è fin'ora occorso di vederne altro esempio nel Gru- ,, tero, Fabretti, Manuzio, Doni &c. Degli Evocati si fa molte volte menzio- ,, ne ne'marmi appo i medesimi, ora formati col K come si osserva nella no- ,, stra iscrizione, e nel Manuzio, *Ortograph. Ratio*, ove si legge MINVCIO. ,, AELIANO. EVOK. ET IVLIO. HILARO &c. e nel poch' anzi lodato com- ,, mentario del chiarissimo P. Abate D. Giorgio Piacentini, in cui egli riporta

„ una lapida, nella quale è notato: CLAVDIO VERO EVOK &c. ora es-
„ pressi col C. come nel Manuzio EVOC. AN. II. ed in altra iscrizione ap-
„ po il medesimo. EVOC. AVG. AB. ACT. FORI &c. Ma non trovo che
„ alcuno di questo uffizio, passasse ad altra carica militare, come avvenne a
„ M. Aurelio Procolo, che passò *EX numero EVOKK evocatorum AVGG.*
„ *Augustorum NN . . . nostrorum*. Ma diciamo qualche cosa degli *Evocati*.
„ Questi, che i Greci appellavano *Anaclitoi*, erano quei soldati, che termi-
„ navano il tempo della loro milizia, nondimeno per compiacere a qualche
„ Capitano, e talvolta eziandio obbligati, ritornavano alla guerra, sostenen-
„ do nell'esercito, qualche carica; anzi per distinzione portavano una vite,
„ onde reputavansi quai Centurioni, dei quali era propria la vite.

II.

AVRELIA CRISTIN

MARITO IN CON

PARABILI NDQ DVL

CISSIMO MEMORIAE

CAVSA HVNC TI

TVLVM POSVIT

„ In questa iscrizione leggerei quella sigla della terza linea *adque* per
„ *atque*, e ve ne sono degli altri esempj ne' marmi.

III.

. . . . . . F . . . .

. . I . . . C . . . .

SER . . TET . C . G .

D D .

„ Il primo verso non si può leggere essendo del tutto mancante, il resto
„ forse vorrà dire: *Sergius Tetius Caj Filius dedicavit*, oppure *Sergio. Tetio.*
„ *Caj . Filio*, supponendo nel di sopra mancante *locus datus*, ovvero *con-*
„ *cessus*, e in fine due DD. allora si dovrebbero leggere *decreto decurionum.*

IV.

IV.

FETA
GRAM
ATON

„ Questa curiosa iscrizione, che è incisa in una pietra triangolare, e re-
„ plicata in ognuna delle tre parti, io ingenuamente confesso di non inten-
„ derla, e perciò ne desidero da altri la spiegazione.

„ Finalmente terminerò questo §. con riferire il disegno di un sigillo in
„ bronzo ritrovato parimente in Tadino, il quale ora si conserva in Roma
„ nel Museo Vettori

„ Si deve leggere *Cnei Mallenii Clementis*, ed è notabile l'intrecciatura
„ di questi nomi così per traverso.

§. V.

Altre anticaglie ivi ſcoperte.

FRa le altre anticaglie che ci ha ſomminiſtrato lo ſcavo di „ *Tadino* è degno di particolar menzione un' Idoletto di ma„ niera Etruſca galeato con le guance coperte dalle buccole „ della galea, onde non moſtra altro che gli occhi, coſa in „ vero molto particolare. Nel Muſeo Etruſco dell' incom„ parabile, e per gentilezza, e per ſapere Signor Propoſto „ Anton Franceſco Gori ve n'è uno ſimile. Io tengo opinione che queſto Ido„ letto ſia un Lare, poichè gl Itali, ſpezialmente dopo eſſer liberati da An„ nibale ad interceſſione di queſti, introduſſero la maniera di figurarli armati, „ ed è credibile che i *Tadinati* ne lavoraſſero; perciocchè dopo la vittoria „ ottenuta da Annibale preſſo il Lago Traſimeno, furono non poco malme„ nati dagli Affricani. L'Idoletto qui ſopra deſcritto ſi conſerva nel Muſeo „ Paſſerio.

„ E' incredibile la gran copia di anelli di ferro ritrovati in *Tadino* de' „ quali ſolevano far uſo i ſoldati, e lo notò Aleſſandro d' Aleſſandro *lib.* 6. „ *gen. dier. Cumque reliqui milites paſſim ferreos haberent Annulos, Tribunis,* „ *Centurioribus, & Legatis, aut his, quibus ordo & imperium erat, aurei* „ *dabantur.* Molte Falere, Fibule, Lance, Lucerne &c. ſono ſtate in eſſo „ ritrovate, e fra queſte un Simpulo ed una Patera di terra cotta, le quali „ ci dimoſtrano, che non ſolo l'oro, l'argento, e gl'altri metalli furono de„ gni di ſervire alla religioſità de' ſacrifizj, ma ancora il vaſellame di terra. „ Lo dice chiaramente lo ſteſſo Plinio, lib. 35 cap. 12. *In ſacris quidem* „ *etiam inter has opes, non myrrhinis, cryſtalliniſque; ſed fictilibus* „ *prolibatur ſympulis*, ed Apulejo, *Floridor. lib* 4. lo ſteſſo atteſta, dicendo: „ *In hodiernum Populus Romanus Diis immortalibus ſympulo & Catino fictili* „ *ſacrificat*.

„ Se in Ercolano ſi è ritrovato grano, e pane dopo diciaſette ſecoli, „ in Tadino ancora ſi è ritrovato grano, fava, e biada dopo diece ſecoli. Il „ grano che è in maggior quantità della fava, e della biada, benchè diſecca„ to ha conſervata però tutta la ſua forma, ed il germoglio vi compariſce „ intero.

§. VI.

§. VI.

Di un pozzo ſcoperto fra quelle rovine.

„ IL Pozzo d'acqua ſalubre diſcoperto nel ſuolo di Tadino, fa
„ riſaltare non poco queſto ſcavo, e lo rende accetto an-
„ che alla repubblica medica. Queſto pozzo ha di profon-
„ dità palmi trentaſette, e di diametro palmi ſei in circa,
„ e le acque non ſolo dal fondo con violenza ſorgono, ma,
„ eziandio dalla circonferenza. L'acqua è limpidiſſima, e leg-
„ gieriſſima, nè ha verun cattivo o ſenſibile odore, e laſcia ſolamente, ſia
„ lecito dire col vocabolo comune, e molto ſignificante, benchè dalla Cruſca
„ fin ora non approvato, qualche allappamento alle labbra, quando ſe ne beve.
„ Delle qualità ſalubri di queſt' acqua, a ſuo tempo renderanno conſapevole
„ il Pubblico uomini dottiſſimi con varie eſperienze, fra le quali ſi diſtingue-
„ rà il Sig Dottor Beccari di Bologna, al quale ſi è mandato un vaſo di ve-
„ tro con detta acqua, chiuſo ermeticamente per farne l' analiſi, e quelle oſ-
„ ſervazioni che ſono neceſſarie per ſoddisfare la comune curioſità, e rendere
„ più utile, e giovevole queſta ſcoperta. Circa l'antichità di queſto pozzo,
„ nulla si può dire di certo, poichè è formato di pietre rozze, e non di te-
„ gole, dalle marche delle quali avrebbeſi potuto congetturare il tempo in
„ cui fu fabbricato.

§. VII.

Decadimento, e diſtruzione di Tadino.

Senz' andar ripetendo da tempi tanto lontani la decadenza di Tadino, come potrebbeſi dalla prim' epoca della invaſione fatta dai barbari dell' Italia, e del paſſaggio loro per queſte parti, io mi limito all' epoca già ſovente ricordata dell'arrivo del re Totila nel ſuo territorio dove poſe gli accampamenti per opporſi al ſuo nemico Narſete. Non dice egli in vero che a Tadino vi ſofferſe alcun danno, ma dice per altro che vi si fermò l' eſercito del re Totila, e ciò può baſtare per farci comprendere il timore, e la fuga degli abitanti, il devaſtamento delle campagne, le ſtragi, e gli ſcempi, che quei barbari avranno fatto ſenza alcun riguardo. In fatti anche il ſovente lodato Eñio Borgia a queſt' epoca attribuiſce la caduta dell' antico ſplendor di Tadino, e fin d'allora lo crede ridotto a picciol caſtello, ſebbene decorato della veſcovil ſede, arrecando l'autorità di Leonardo Aretino *de Bello Gotico*, il quale dice, che indi in poi ſecondo il diroccamento ſeguito dei Luoghi, detti *oppida*,

altri

altri sì differo *caſtra*, ed altri *civitates* ſenza che s'aveſſe il menomo riguardo alla condizione di eſſi. Quindi moltiplicati i mali, e le invaſioni nella miſera Italia, ſe per altro tempo durò Tadino a ſuſſiſtere nella ſua picciolezza, finalmente dovè cedere al furore di nuovi ſopraggiunti nemici, e vedere il ſuo totale diroccamento.

§. VIII.

Suoi Veſcovi.

He Tadino foſſe città veſcovile non può naſcerne alcun dubbio, e più d'una prova ne abbiamo ne' ſacri faſti. La prima è quella di *Gaudenzio*, detto dall'Oſtenio (6) *Laurentius*, che nel 499. intervenne al Concilio Romano tenuto ſotto Simmaco nell'anno ſecondo del ſuo Pontificato. La ſeconda ſi deſume dalla menzionata lettera di S. Gregorio Magno al Veſcovo di Gubbio Gaudioſo, con cui gli ordina che vada in Tadino città vicina, che eſſendo priva del ſuo Paſtore la viſiti, e procuri che dai Tadinati ſi elegga Veſcovo quegli che ſia degno di eſſerlo. Proibiſce poi nel tempo ſteſſo l'elezione di uno che ſia foreſtiere, purchè non ſia d'uopo di farlo per mancanza di ſoggetti nella ſteſſa Chieſa Tadinate. Il Veſcovo poi che vuolsi eletto in quella visita di Gaudioſo dice il Jocobilli (7), che foſſe S. Facondino, e a queſti aderiſce anche il ſovente lodato Emo Borgia, dopo la cui morte, che ſeguì 28. di Agoſto del 607. ſotto il Pontificato di Bonifazio III. aggiunge che a queſti ſuccedeſſe *Juventino* diſcepolo del comendato *Facondino*. La terza prova finalmente si può ricavare dall'altro Veſcovo *Cipriano*, che nel 649. intervenne all'altro Concilio Romano tenuto ſotto S. Martino contro i Monoteliti. Se queſto poi foſſe l'ultimo Veſcovo di Tadino, o ve ne foſsero poi anche gli altri a noſtra notizia non giunſe fin ora, e ſolo conchiuderò col dottiſſimo Borgia, che è ſtata ſempre la mia ſicura guida in queſto breve trattato intorno a Tadino, che la ſua Dioceſi nel 1007. fu unita alla Chieſa di Nocera, come vi rimane tuttora.

DEL-

(6) *Geogr. Sacr.*

(7) *Vit. SS. Umbriae ad diem 28. Aug.*

DEL VICO
DETTO
C A P R A

INDICE
Dei Paragrafi

§. I.

Questo vico non fu Caprete *castello presentemente della Toscana*.

§. II.

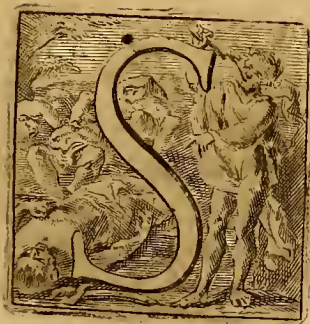
Non fu come crede il Cluverio il castello di S. Pellegrino.

§. III.

Capra *fu nel castello chiamato oggi* Capraja.

§. IV.

Capra fu un semplice vico.

DEL VICO
DETTO
C A P R A

Siamo tuttora intorno ai luoghi, che intereſſano la deſcritta battaglia di Narſete con Totila; che non dobbiamo noi perder di viſta, per verificar ſempre più chiaramente il vero ſito, in cui quella ſucceſſe. Vedemmo il ſito della città di Tadino, preſſo a cui ſi accampò l'eſercito del re Totila, chiamata Tagina da Procopio, e poſta nel ruolo dei vici. Ci reſta a vedere dove foſſe *Ad Capras*, e qual luogo egli foſſe, da che ivi terminò il re Tonila gli ultimi ſuoi giorni, onde la vittoria di Narſete ſi reſe ancor più compiuta. In tale ricerca mi occuperò brevemente, e quindi ne trarremo le più giuſte e legittime conſeguenze a favore della mia prima aſſertiva, che l'accampamento di Narſete col ſuo eſercito foſſe ai ſepolcri de' Galli, e la battaglia in non molta diſtanza da quindi.

§. I.

§. I.

Questo vico non fu Caprete *castello presentemente della Toscana.*

CHe il castello di Caprete della Toscana fosse il luogo, in cui Totila andò a finire i suoi ultimi giorni, è opinione di chi ha corredato di note l'istoria del Sigonio *de occidentali imperio*, e di Leandro Alberti. Disse il primo nella nota alla parola *Capras* quanto segue. *Pagus Hetruriæ apud montem Alverniam, non procul ab ortu Tiberis, ab Aretio* 12. *mill pass. ad Boream, a Callio Urbe Umbriæ* 10. *in occas. non longe a Clusio. Meminit hic Procop. lib.* 4. 29. Dice il secondo, che questo *Capras* fu il castello, che chiamasi *Caprete* nella Toscana situato fra Arezzo, e la sorgente del Tevere. Ma tutti due la fallano, e con ragione sono corretti dal Cluverio di tale abbaglio. In fatti come può essere stato *Caprete* il luogo, dove Totila si rifugiò, e dove finì la sua vita, se Caprete dai sepolcri de' Galli è distante almeno 40. miglia. Come per li ottantaquattro stadj di Procopio s'hanno da prendere un'intervallo cotanto sproporzionato? Sentiamo dunque il Cluverio (1). *Vehementer hic erravit Leander Albertus, qui pugnam isthinc commissam tradit in ipsa via Flaminia apud vicum, qui apud Candiam, Buranique amnium confluentes, vulgo nunc dicitur Aqualanga*. E di questo abbaglio fu già da noi più sopra notato in sostenendo il proprio e vero sito, nel quale successe la battaglia. Segue poi così. *Atque inde retro fugisse ad opidulum, seu vicum, qui in Etruria inter Aretium, & Tiberis fontem vulgo vocatur CAPRESE; ibique extinctum esse. Quo intervallo vehementer ego miror, qua ratione Leander LXXXIIII. Procopii stadia interpretatus est X. millia passuum: cum re vera sint illic millia XL. amplius.* Concorre invero l'analogìa del nome antico *Capra* col moderno *Caprete*, ma discorda moltissimo l'essenzialissimo punto, quale è quello della distanza, e noi perciò dobbiamo necessariamente cercarlo in altro sito, che sia più vicino al luogo già divisato della battaglia, e seguendo l'accurato Cluverio, non disperiamo più rinvenirlo.

§. II.

§. II.

Non fu come crede Cluverio il castello di S. Pellegrino.

Iſſato il ſepolcro de' Galli per il vero luogo nel quale ſucceſſe l'acquartieramento delle truppe di Narſete, e che la diſtanza dal luogo della pugna all'altro, in cui Totila ſi fermò per curarſi, e dove poi mancò di vivere ſia quella di LXXXIV. ſtadj, quale diceſi da Procopio che foſſe, noi dobbiamo per neceſſaria conſeguenza allontanarci dal parere dell'Alberti, e cercare altrove un ſito, di cui ſi poſſa verificare queſta diſtanza. Per ciò fare ſarebbe d'uopo veramente che noi ſapeſſimo da qual parte prendeſſe Totila la ſua fuga coll'eſercito, e quindi decidereſſimo aſſai facilmente la controverſia. Ma tanto noi non ſappiamo, e Procopio, il quale ci narra tante circoſtanze di quella pugna tace affatto di queſta. Se poi in mancanza di autentica prova ſi ammettono le congetture, appoggiate al più ſodo delle ragioni, io direi, che Totila coll'eſercito che gli rimaſe prendeſſe quella ſtrada medeſima che aveva fatta venendo incontro a Narſete. Ciò ſi può credere per varie ragioni. Primieramente quella ſtrada veniva a cuoprirli fra la catena degli Apennini, ed era la più ſicura per chi cercava nella fuga la ſua ſalvezza. Secondariamente era quelle una ſtrada a loro più nota per poterla fare di notte tempo, perchè indi eran venuti. Finalmente, e queſta a me ſembra la ragione più forte per creder Totila per quella parte iſtradato ſi foſſe, perchè da quella parte doveva eſſer poſto l'eſercito ſuo, e là doveva avere il ſuo campo. Un che fugge non va contro al ſuo nemico, ma gli volta le ſpalle. Laonde, ſe così fece Totila, queſti ſe ne andò certamente verſo la parte iſteſſa ond'era venuto, e dove forſe aveva laſciato qualche parte del ſuo equipaggio; vale a dire nelle vicinanze della città di Tadino. Era queſta diſtante per un tratto di XII. miglia dai ſepolcri dei Galli, come vedemmo colle ſteſſe parole di Procopio, che ſon queſte. *At Totila . . . . ad Apenninum montem caſtris prope vicum Taginas poſitis, illic ſubſiſtit. Romanorum vero exercitus Narſete duce . . . . in monte Apennino caſtris locatis ſubſiſtit; ſtadiis ad ſummum centum ab hoſtium caſtris.* Vedemmo poi, che nel ſito medeſimo in cui ſi accampò Narſete col ſuo eſercito non avvenne quella battaglia, ma che forſe potè ſuccedere in poca diſtanza da quindi, cioè nell'altra pianura, in cui eſisteva Sentino, e dove oggi rimane Saſſoferrato; e questa maggiore distanza ſebbene di non molto momento, non diminuiſce quella, che intercedeva fra Capra, e i ſepolcri de' Galli, perchè non è più

verſo

verſo Tadino, ma lateralmente più in là dai ſepolcri de' Galli, come oggi appunto rimane Sentino, e Bastía. Totila dunque ferito corſe, come dice Procopio, ſtadj LXXXIV. cioè ſedici ſtadj di meno di quel che potrebbe portare la diſtanza dai ſepolcri de' Galli a Tadino, e perciò ſe non pervenne a Tadino ſarà rimaſto in luogo più proſſimo al campo della battaglia. Queſto ſito pertanto il dotto Cluverio nel citato luogo riconoſce egli in quelle vicinanze che reſtano ſulla valle del fiume Sibola nel caſtello che ora ſi chiama S. Pellegrino. Così egli. *At vero cum LXXXIV ſtadia millia paſſuum fere conficiant XI., ſeptena ſtadia cum dimidio in ſingula milliaria more illius aevi computando; milliaria hodie X. inter praedicta oppida BUSTAM & CAPRARIAM noſcuntur. Taginae igitur vicus, ſecundum Procopii dimentionem XVI. ſtadia, id eſt, duo millia paſſum cum uno ſtadio a Capris opido, verſus meridiem, & Urbem Romam abfuit. Ex quo intervallo ac ſitu colligo, eum locum fuiſſe circa vicum, qui in valle Sibolae fluminis, vulgo dicitur S. PELLEGRINO.* Il Cluverio ſi accoſtò certamente alla verità più che non fece Leandro Alberti, poichè è rimarcabile almeno la diſtanza che intercede fra S. Pellegrino, e quel ſito in cui fu da Narſete con Totila combattuto. Ma nemmeno il Cluverio è giunto alla vera preciſione, conforme vedremo nel ſeguente paragrafo.

§. III.

Capra *fu nel caſtello chiamato oggi* Capraja.

Rima di giungere a S. Pellegrino, paſſato Sigillo, in vicinanza di Foſſato eſiste tuttora un caſtello che chiamaſi *Capraja*. Or queſto appunto, come nota accuramente l'Olſtenio al Cluverio nel luogo accennato, fu quel *Capra* in cui morí Totila fuggito dalla battaglia di Narſete, e queſto luogo rimane circa due miglia lontano dal Gualdo di Nocera; ma più vicino a Foſſato, e a S. Pellegrino, co' quali due loghi confina. Cosí diſſe l' Olſtenio nelle note che fece al Cluverio. *TADINAE autem in planicie ſub Gualdo fuerunt intervallo M. circiter P. Alluebat autem Tadinas fluviolus Roſina, & via Flaminia per eum ducebat, quae ex vico GAIFANA recta eo tendit, & poſtea per planiciem ſub Foſſato pergit Svillum. Abeſt autem a Gualdo II. circiter M. P. vel ſane MCI. haud procul a veteris Flaminiae ductu Vicus CAPRAJA, ubi mortuus eſt Totila, qui olim AD CAPRAS dictus.* E cosí veggiam noi verificarſi a maraviglia l' indicata diſtanza degli 84. ſtadj di Procopio,

pio, ma nel tempo istesso nella corrispondenza del nome antico col moderno troviamo un piú forte argomento per confermare, che non *Caprete* della Toscana fu il luogo in cui Totila cessò di vivere, e che in niun'altro luogo successe il conflitto fra Totila, e Narsete, se non se nelle indicate vicinanze dei sepolcri de' Galli. Il Cluverio certamente non giunse alla totale precisione in riguardo al sito di Capra; ma è vero per altro, che colle misure da lui prese delle miglia ragguagliate agli stadj non andò molto lontano dal vero, e forse avrà egli ignorato l' esistenza ed il nome di questo piccolo castelletto, poichè son sicuro, che altramenti si sarebbe in quello determinato a stabilire il luogo di *Capra*, come con tutta ragione ci si determinò poi l' Olstenio, conforme vedemmo.

§. IV.

Capra fu un semplice vico

ESsendo ora *Capraja* un picciolo castelluccio di niunissimo splendore, ma piuttosto vile ed oscuro, non si creda per questo esser molto decaduto dalla sua antica qualità. Non si figuri già alcuno che sia stata nè una colonia, nè un municipio, nè una città. Nuovo affatto è il suo nome, ed incognito sarebbe stato del tutto nelle antiche istorie, se, per quel memorabile avvenimento della morte del re Totila, non lo avesse nominato Procopio. In fatti niun de' Geografi antichi, e nemmeno lo stesso Plinio ne ha fatta mai menzione. Io credo che fosse uno degli antichi vici compreso dentro i limiti del territorio Tadinate, attesa la vicinanza a tale città. Così lo crede il Cluverio; così lo accenna Procopio, e con poca variazione dell' antico suo nome così si è mantenuto tuttora, quantunque a tante rivoluzioni soggetta noi sappiamo che sia stata la nostra provincia non meno che le limitrofe. Ma i piccioli luoghi non sono tanto soggetti al furore delle armi nemiche; e appunto perchè luogo piccolo, e di niuna considerazione io credo che siasi conservato.

DELLE ANTICHITA'
DI FORO
SEMPRONIO

I N D I C E

Degli Articoli, e dei Paragrafi

ARTICOLO PRIMO

NOTIZIE GENERALI DEI FORI. ORIGINE E NOME DI FORO SEMPRONIO.

§. I.

Idea generale dei Fori secondo le diverse opinioni degli scrittori.

§. II.

Si esamina quale scrittore si accosti più al vero.

§. III.

Origine di questi Fori.

§. IV.

Altri di questi Fori rimasero nella loro picciolezza, altri passarono ad esser città.

ARTICOLO SECONDO

ESISTENZA, SITO, ORIGINE, E NOME DI FOROSEMPRONIO.

§. I.

Si prova che vi è stato un luogo chiamato Forosempronio, ed i popoli Forosempronìesi.

§. II.

Forosempronio fu luogo dell'Umbria non molto distante dai confini del Piceno.

§. III.

Esisteva presso il presente Fossombrone.

§. IV.

Forosempronio ebbe la origine dal Foro di Sempronio.

§. V.

Si accennano varj più insigni soggetti della gente Sempronia per vedere chi ne fossa l' autore.

§. VI.

Contro l'assertiva del Sigonio si dice, che non vi ha fondamento d' attribuire a P. Sempronio Sofo la origine di Foro Sempronio.

§. VII.

Del nome di Foro Sempronio.

§. VIII.

§. VIII.
Condizione di Forosempronio risguardato qual Foro.
§. XI.
Condizione di Forosempronio sollevato al grado di città.

ARTICOLO TERZO

MEMORIE CHE SI RICAVANO DALLE LAPIDI.

§. I.
Forosempronio aveva la sua repubblica composta dei soliti tre ordini.
§. II.
S' illustra la lapida riferita.
§. III.
Divisione della Plebe in Forosempronio. Si reca un frammento di lapida.
§. IV.
Dei Duoviri di Forosempronio.
§. V.
Osservazioni sopra della riferita iscrizione.
§. VI.
Si rapporta l' altra iscrizione
§. VII.
Dei Seviri Augustali. Si reca una lapida inedita. Si prova la loro soggezione ai Decurioni.
§. VIII.
Monumenti della superstiziosa Gentilità dei Forosempronies.
§. IX.
Memorie erette ai Cesari, e prima d' una lapida d' Augusto, e di Tiberio.
§. X.
Altra lapida dello stesso tenore in Rimino. Niuna di esse è falsa.
§. XI.
Osservazione sulla lapida Forosemproniese.
§. XII.
Si combinano le note cronologiche della lapida.
§. XIII.
Altra iscrizione di Tiberio Claudio.
§. XIV.
Segue ad illustrarsi la lapida rispetto al nome di Druso, di cui si dice Tiberio esser figlio.
§. XV.
Si spiegano le note cronologiche della lapida.
§. XVI.
Del Ponte che Trajano fece costituire sul Metauro. Si reca l' iscrizione.
§. XVII.
Osservazione sulla nota, che fa il Muratori a questa lapida, e su di un' altra dello stesso Imperadore degl' illustratori de' marmi Turinesi.
§. XVIII.
Ricerche sulle acclamazioni imperatorie in seguela di quelle del Fabretti. E prima di quella avuta nell' anno XVIII. della Tribunizia potestà.
§. XIX.

§. XIX.
Delle acclamazioni avute nell' anno XVIII. della tribunizia poteſtà. E prima della VII.
§. XX.
Della VIII acclamazione.
§. XXI.
Della IX. acclamazione.
§. XXII.
Della X. XI. XII. acclamazione.
§. XXIII.
Frammento *di altra iſcrizione forſe appartenente all' Imperadore Adriano.*
§. XXIV.
Dei collegj dei quali ſi ha memoria nelle lapidi, e prima degli Arenarj.
§. XXV.
Del collegio dei Giumentarj. S' illuſtra na' altra lapida.
§. XXVI.
De' collegj de' Giumentarj ve ne fu più d' uno in Foroſempronio. *S' illuſtra un punto di topografia.*
§. XXVII.
Memorie di un medico di Foroſempronio.
§. XXVIII.
Del culto preſtato ad Igia. Frammento *di una lapida che ſi combina con l' altra, e s' illuſtra.*
§. XXIX.
Si riferiſcono altre due lapidi che ſervono per ſapere i nomi delle famiglie.
§. XXX.
Un altra lapida e due frammenti.
§. XXXI.
Altra iſcrizione inedita.

ARTICOLO QUARTO

SCRITTI DI VINCENZO CASTELLANI SU DI FOROSEMPRONIO E DELLE SUE ANTICHITA' COLLA TRADUZIONE A FRONTE.

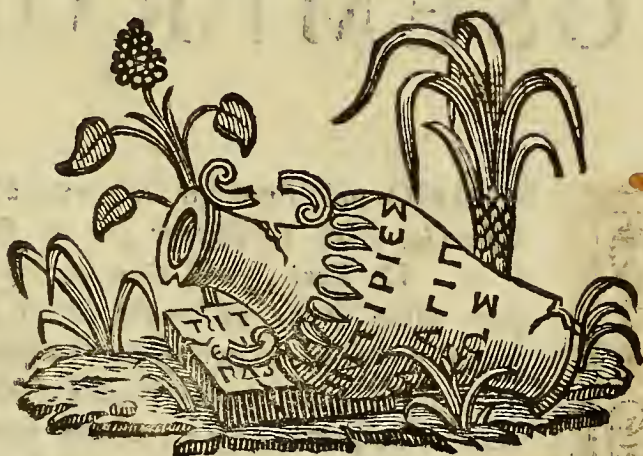
§. I,
Di Foroſempronio.
§. II.
Argomento di Vincenzo Caſtellani delle iſcrizioni che ſtanno nel pubblico portico Foſſombroneſe.

DDLLE ANTICHITÀ

DI

FOROSEMPRONIO

ABBIAMO noi fino ad ora trattato di *Colonie*, di *Municipj*, di *Prefetture*, e di *Pagi* ancora, e di *Vici*. Di *Fori*, e di *Conciliaboli*, che formavano pure altre ſpecie di luoghi preſſo gli antichi, non vi fu occaſione a parlarne. *Foroſempronio* è il primo a preſentarmene l'opportunità: ond'è che quí ſe ne ragioni la prima volta, e che perciò ſi premettano le neceſſarie notizie di queſti *Fori*, per poi diſcendere, ſecondo il noſtro coſtume, a ricercare le coſe più particolari, che poſſono intereſſare le antichità di quello di cui trattiamo; e ſiccome i monumenti migliori che a noi reſtano ſono le lapidi, così colla ſcorta delle medeſime vedremo di mettere in chiaro ciò che ſi potrà. E quì un dovere di giuſtizia, e di gratitudine mi obbliga a confeſſare, che tutto il

materiale di cui farò uſo in trattando di *Foroſempronio* mi fu diligentemente, e con ſomma accortezza apparecchiato dal dottiſſimo Monſignor Felice Paoli Veſcovo di Foſſombrone, il quale da un'anno a queſta parte chiamato in Roma dal ſapientiſſimo, ed immortale Pio VI. per valerſi dell' opera ſua in affari di religione, intorno ad eſſi tuttora indefeſſamente ſi occupa. E ſe le gravi cure non glie lo aveſſero impedito, avrebbe egli ſteſſo da ſe trattato queſt' argomento; e ſiccome il pubblico ſarebbe ſtato allora arricchito di queſta ſua erudita produzione, così ſe ne ſarebbe inſieme queſta mia opera nobilitata. Ma ſe per tali combinazioni non ha potuto egli adempiere in queſta parte il mio deſiderio, ſpero almeno che a migliore opportunità ſarà per ſupplire a quanto non avrò io potuto per la mia debolezza. Egli fu che oltre ad una copia eſattiſſima di tutte le iſcrizioni, traſcritte dai medeſimi originali per fino collo ſcrupolo della miſura delle lettere, mi mandò inſieme ciò che aveva ſcritto con ſomma erudizione il celebre letterato Vincenzo Caſtellani che fiorì nel ſecolo XVI. e di cui a ſuo tempo ne daremo l'elogio tanto relativamente alla lapida di *C. Hedio* che alla origine di *Foroſempronio*; coſe già tutte inedite, ma degniſſime della pubblica luce. Io adunque profittando dei lumi che mi proverranno da tali eruditiſſimi MSS. dirò quel che potrò dire ſu di Foroſempronio, e quindi in un'articolo a parte nel fine riferirò i medeſimi MSS. acciò la repubblica letteraria non perda sì degne coſe di un letterato, i cui lavori già baſtevolmente applaudiſce, come a ſuo tempo diremo.

ARTICOLO PRIMO

NOTIZIE GENERALI DEI FORI. ORIGINE, E NOME DI FOROSEMPRONIO.

§. I.

Idea generale dei Fori secondo le diverse opinioni.

SE oscure sono le cose dell' alta antichità rispetto a certe notizie riguardanti lo stato delle Colonie, dei Municipj, delle Prefetture: non sono certamente meno intralciate quelle che spettano ai *Fori*, altro genere di luoghi diversi affatto dai primi, che sovente si trovano nominati negli antichi scrittori, e geografi. Altri sono stati di opinione che *Fori* fossero luoghi nobilitati dai loro fondatori, e destinati insieme per sede del tribunale, da cui si giudicavano gli affari dei popoli della provincia. Altri all' incontrario, che non fossero se non vici oscuri, e da nulla, in cui si tenevano solamente le nundine. Il Sigonio sostiene il primo sentimento (1). Il Maffei sta pel secondo (2). Quegli adduce un' autorità di Nonio, che disse: *Fora loca fuisse, in quibus jus diceretur*. Questo si appoggia a cose di fatto, e provando per una parte che i fori eran luoghi vili in origine, e dall' altra che per tener ragione si sceglievano le città non solo più comodamente situate, ma le più grandi, e popolose, non sa combinare come i *Fori* fossero città di quella sfera di cui le costituisce il Sigonio. Ecco le parole precise del ch. Maffei colle quali appunto si oppugna il parere del citato Sigonio. „ Facilissimo si crederà all'in„ contro da molti l' additarle tutte per la comune opinione, fin da' tempi del „ Panvinio introdotta, che de' giudici que' luoghi fossero sedi, che ebbero il „ nome di *Fori*. Ma abbiasi per indubitato, grave sbaglio esser questo, per„ chè le Terre chiamate Fori, non furon luoghi di ragione, ma di mercato, „ e presero per lo più il nome da chi aveva loro tal' indulto ottenuto, o con„ cesso. Altro era *forum agere* in una città, il che faceasi nelle città di con-

„ vento

(1) *De antiq. jur. Ital. lib. II.* (2) Veron. illust. Par. IV.

„ vento, ed altro era date a un luogo il nome di *Forum*. Di tante città, „ che vediamo in Plinio destinate a' conventi, niuna ebbe mai nome di *Forum*. Ebbero questo nome più luoghi dell'Italia antica, anzi del Lazio istesso, come *Foro d'Appio*, dove certamente nè Convento fu mai nè Provincia. Se cotesti *Fori* fossero stati luoghi di ragione, sarebbero state gran città, perchè a ciò le maggiori si deputavano, come può riscontrarsi da tutte quelle, che a ciò servirono; e se tali state non fossero, ne sarebbero per lo concorso divenute; talchè Giuseppe Scaligero (3) ebbe opinione, Metropoli delle Provincie Romane non altre doversi credere, che le città deputate a' Conventi giudiciali. Ma all'incontro i luoghi, che portaron nome di Fori, benchè alcuni di essi diventassero poi nobili città, furon da prima villaggi, e borghi. Il Foro di Flaminio nell' Itinerario è detto Vico. Il Foro de' Galli messo nella tavola Peutingeriana, e reso noto per la rotta d'Antonio, descritta a Cicerone da Galba, è chiamato Vico in quella stessa lettera (4), ed Appiano di esso: *il villaggio si chiama Foro de' Galli*. Il Foro di Cornelio abbiam nelle vite di Agnello Ravennate (5), che fu ridotto in città da' Longobardi. Da Tolomeo vien messo ne' Cenomani il Foro de' Giutunti; luogo sì tenue, che non se ne può render conto: altrettanto è da dire del Foro d'Allieno, donde il Cluverio mal dedusse Ferrara . . . . Del *Forum Julii*, che dopo la caduta d'Aquileja diventò città principale di quel tratto, e diede il nome di Friuli al paese piano de' Carni, distintamente si predica, che fu il luogo della giudicatura nella Venezia: ma di questo appunto Paolo Diacono, il quale ne fu nativo, fa indubitata testimonianza, che fu luogo di mercatura, affermando, che così fu detto, *perchè ivi Giulio Cesare avea stabilito Foro di negoziazione* (6). Pompeo Festo di questa voce così ragiona: *Foro primieramente si dice luogo di traffico, come sarebbe Foro Flaminio, o Foro Giulio, detti dal nome di coloro, gli costituivano, solendosi ciò fare anche ne' privati luoghi, e nelle vie, e ne' campi*. Le fiere in fatti uso era di farle ne' territorj, e nelle private tenute ".

§. II.

(3) *Ad Euf. Cron.*
(4) *Famil. lib.* 10. *ep.* 30. *Civ. lib.* 3.
(5) *In Peter. Sen.* 28.
(6) *L.* 2. *c.* 14. *Quod Jul. Caes. negotiationis Forum ibi statuerat.*

§. II.

Si esamina quale scrittore si accosti più al vero.

El disparere di due scrittori chiarissimi si può dubitar da taluno a chi debbasi prestar fede; ma io penso ch' ogni difficoltà sarà tolta se si voglia riflettere con quella precisione, ed accuratezza che è indispenzabile in un punto di antichità cotanto controverso, e difficile a potersi dilucidare. Io non credo assolutamente al Sigonio allor che dice una delle parti che distinguono il Foro, e forse la principale esser quella dei tribunali alzativi per tenervi ragione. Se ciò fosse vero si dovrebbe provare che tutti gli autori dei respettivi *Fori*, che si trovano nominati nell' antica geografia fossero nel tempo stesso soggetti destinati a tener ragione in quelle provincie, nelle quali esistono essi *Fori*. Sappiamo in vero che alcuni di questi fossero già Censori, e che intrapresero grandi imprese nelle provincie nelle quali si trovano tali *Fori* da loro cognominati, e come tali vi avranno potuto esercitare quella giurisdizione che fuori di Roma poteva appartenere ad un Censore della Romana repubblica, ma che questi fossero anche giudici destinati a decidere le controversie private, siccome le pubbliche si definivano in Roma, noi nol possiamo asserire se non per una congettura. E quando ancora fossero rivestiti di una simile autorità non saprei conoscere a qual oggetto essi chiamar volessero le genti d' un' intera provincia a portare avanti a loro i proprj piati in quel picciolo, oscuro luogo, e nascente, quando con decoro maggiore della propria loro dignità avrebbero potuto stabilirsi col loro tribunale in qualunqu' altra città più magnifica della provincia. Dice bene il Maffei che quando Plinio nella sua geografica descrizione della città vuol distinguerne alcuna, in cui si fossero tenuti i Parlamenti, e la ragione, l' indica espressamente, e mai non li nomina colla specificazione di Fori, laddove, nominando i Fori non dice che questi servissero per luoghi de' giudizj, o de' parlamenti. Che però l' asserire che i Fori servissero principalmente per l' oggetto dei giudizj, e de' parlamenti a me non sembra che sia cosa, la quale resti a sodo fondamento appoggiata. E poi io direi, se questi *Fori* servirono per alzarvici i tribunali di quei giudici, i quali si spedivano dalla Romana Repubblica a tener ragione per le provincie, perchè il dissero di *Appio* per esempio, di *Flaminio*, di *Sempronio* &c.? Erano per avventura giudici particolari, che agivano colla loro propria autorità, o erano giudici mandativi *ad tempus* dalla repub-

pubblica? Se eranvi mandati, come dato il nome proprio ad un luogo; che essi stabilivano per esercitarvi una giurisdizione delegata? Forse perchè eglino si elegevan quel luogo? Ma dunque se ogni giudice se ne costituiva uno a parte troppo sarebbero i *Fori* che si troverebbero per le provincie, quando all'incontro sappiamo che sono pochissimi. Forse perchè i primi erano ad andarvi, ed i primi scelto avendo quel luogo, gli lasciavano il nome loro? Neppur questo può reggere in alcun modo. Se è vero che C. Flaminio censore fosse l'autore del Foro Flaminio dovrebbe dirsi, che C. Flaminio Censore fosse Giudice della Gallia Senonia prima di qualunqu' altro luogo. Ma quando fiorì C. Flaminio? Nel 533. di Roma. E la Gallia Senonia quando fu sottomessa al dominio di Roma? Nel secolo precedente. Dunque C. Flaminio non fu il primo ad alzar tribunale nel paese de' Senoni, e perciò non poteva dare il nome suo a quel Foro. E così discorrendo degli altri. Sarei adunque dalla parte del Maffei, e con lui piuttosto direi, che i Fori servissero per le nundine, e se talora vi si tenne qualche provinciale assemblea, ciò avvenne appunto perchè i giudici che *indicebant fora* a piacer loro, profittando del concorso, ch'esser doveva in quelle nundine là appunto ergevano talora il tribunale, e quindi si è creduto, che pe' tribunali soltanto, e per le nundine fossero istituiti i Fori dagli antichi Romani.

Qui forse da alcuno potrebbe opporsi i passi di T. Livio, dai quali si raccoglie che nei Fori appunto si rendeva giustizia. Essendo tutta l'Italia sotto l'immediata giurisdizione del Senato di Roma, se succedeva qualche caso straordinario il Senato dava gli ordini opportuni o ad un Console, o ad un Pretore, e a loro spettava di fare le necessarie inquisizioni, e punire i rei. Quindi sappiamo da T. Livio (7), che nel 567. di Roma avendo dovuto i Consoli per ordine del Senato scorrere tutta l'Italia per procedere contro coloro, che avevano avuta parte nei baccanali, nei Fori appunto alzarono i tribunali, ed esercitarono la loro giurisdizione: *Coegit Consules circa fora proficisci, ubique quaerere, & judicia exercere.* Va tutto bene, e tutto combina con quanto dissi di sopra. Se i fori erano frequentati per cagione delle nundine, e in essi più che per le città si ragunavano varie genti di varj luoghi, qual vi potrebbe esser dubbio, che ivi appunto ergessero il tribunale essi consoli; perchè appunto potevano più presto, e più facilmente venire in cognizione del delitto che dovevan punire? Separando adunque la necessità d'ergere i tribunali nei fori, dalle occasioni datesi d'esserci stati eretti fortuitamente: e limitando ai *Fori* il privilegio di adunarvi le *nundine*, o come vogliam dire le *Fiere*, si combineranno benissimo le autorità di Livio, e il Sigonio preso in questo senso corrisponderebbe a maraviglia col sentimento del Marchese Maffei.

§. III.

(7) *Lib.* 39. *cap.* 18.

§. III.

Origine di questi Fori.

Esclusa dai Fori antichi la sede della giudicatuta, presa già nel senso che costituisca l'esistenza del Foro, e ridotta alle nundine la proprietà dei medesimi, è molto più facile il comprendere la origine. Porto dunque parere, che siccome i mercati e le nundine si facevano nelle campagne, e nei territorj, e nelle private tenute, cosí volendo i Romani Senatori introdurle nelle possidenze che avevano per le città dell'Italia, o per un privato lor utile, o per piacere, ed anche per vanagloria, le ottenesero o dai consoli, o dal Senato. Dissi o dagl' uni, o dall'altro, da che secondo i varj tempi ora gli uni le concesse, ed ora l'altro. Si sa che Claudio Imperadore nell' introdurle ne' suoi privati poderi le chiese ai consoli. Si sa del pari, che ai tempi di Trajano le concedeva il Senato, come si raccoglie da una lettera allo stesso Trajano diretta, in cui si parla di una lite che avevano i medesimi Vicentini per avere i loro Legati contradetto all' istanza di chi implorava dal Senato il permesso di fare le nundine nei proprj campi, il che, come dice nel citato libro il Maffei, poteva essere per avventura pregiudizievole alla città di Vicenza. Ottenuto adunque il permesso di celebrar queste nundine ecco stabilito in que' poderi particolari uno di questi Fori, i quali prendevano tosto il nome da chiunque ne fosse stato l'autore, ovvero il proprietario.

Nè questa distinzione di autore e proprietario io credo d'averla io fatta già invano. Poteva esser benissimo che questi ricchi Senatori Romani avessero pe' territorj delle città dell' Italia delle possidenze, e che ivi volessero stabilir questi Fori nella già detta maniera, e per le cause di sopra esposte. Ma può essere insieme, che essi nulla vi possedessero del proprio, come credo che fosse di C. Flaminio dove fece il suo Foro, di Appio Claudio, di Giulio Cesare, autori tutti di Fori in varie parti; e allora non valendo il motivo dall' interesse a far conoscere onde si mosero a ciò fare, valerà senza meno il titolo della gloria, con cui lo stesso Sigonio spiega assolutamente la loro origine.

I Romani, dice egli, furono moltissimo trasportati dall' amore di questa gloria, e siccome si recavano a gran vanto l'aver lasciate memorie singolarissime della loro fortezza, e del valore in sottomettere provincie, e regni, così altrettanto ancor si compiacquero di eternare con qualche egregio monumento il nome loro. *Hinc viae* (son sue parole), *hinc aquae*, *hinc thermae*, *hinc*

arcus

arcus, hinc fornices extiterunt, quae qui curarunt, ac construxerunt eximio quodam immortalitatis amore, ac studio ducti, suo nomine insignita perpetuo esse voluerunt. Quod idem de foris etiam conditis videtur esse judicandum.

E che tutto questo sia vero a me sembra che lo dimostrino quei Fori stabiliti lungo le vie militari da quelli stessi soggetti, che le stesse vie fecero aprire con spese esorbitanti della Romana Repubblica. In fatti il *foro di Flaminio* a C. Flaminio Censore si attribuisce, che fu l'autore della strada Flaminia, lungo la quale esso Foro esisteva. Il *foro di Appio* si vuole da quell' Appio Claudio Ceco stabilito, che fu l'autore della via Appia nella sua censura sostenuta l'anno 441. di Roma. Il *foro di Aurelio* per la strada Aurelio: Il *foro di Lepido* nella via Emilia da quei soggetti si vuol ripetere, che furono delle indicate vie gli autori. Che questi avessero delle possidenze in quei luoghi, ne'quali costruirono i *fori* noi nol sappiamo, ma sapendo che furono gli autori di quelle medesime vie per renderle più frequentate, e per tramandare il nome loro più celebre alla tarda posterità: formarono ne' più acconci siti di esse quei *fori* che ancora sotto quasi lo stesso nome sussistono. Ed ivi colle nundine congregandosi diversi popoli si rendevano le nuove strade più popolate, e respettivamente più commodo riusciva ai popoli stessi di congregarvisi per l'opportunità appunto della nuova commoda via.

§. IV.

Altri di questi Fori rimasero nella loro picciolezza. Altri passarono ad esser città.

' Proprio comune delle cose mondane, che nate nella picciolezza così si mantengano; o sopra di loro stesse innalzandosi s' ingrandiscano più di quello che avrebbe la vile loro nascita ripromesso. Vice versa poi le cose grandi divengono vili, e passano ad una assai rimarcabile picciolezza. Così per l'appunto io son di avviso che succedesse dei Fori. Nati, e formati pel solo oggetto di congregarci le nundine pel maggior commodo di farvi comercio, coll' andare del tempo accresciuti di fabbriche, e di abitato s'avanzarono a tanto che giunsero ad emular le città, e nel rango istesso realmente passarono, anche senza lasciare il primo, e più antico loro nome di Fori. Così

pensò

pensò il sovente lodato Sigonio (8), ed eccone le sue parole che seguono immediatamente dopo le già già riferite: *A principio ad usum vel juris, vel nundinarum instituta, post incolarum numero aucta tectis frequentata oppidi formam accepisse, ac Fori tamen, pristino jure amisso, ac meliore alio pacto videntur usurpasse*. In fatti che questi *Fori* in origine fossero cose picciole e di niun riguardo lo prova opportunamente il comendato Maffei (9) cogli esempj del *Foro di Flaminio*, del *Foro de' Galli*, del *Foro di Cornelio*, del *Foro de' Giutunti*, del *Foro di Allieno*, del *Foro di Giuliano*. Lo stesso par che provino i due Fori attribuiti a Giulio Cesare, detti ambedue *Forum Julii*; uno fondato nella Gallia Narbonese, o sia Transalpina, oggi detto *Trejus*, e l'altro nella Gallia Cisalpina nel Paese de' Carni, che oggi dà il nome alla provincia del Friuli. In origine non furon questi che picciolissimi luoghi, e di sì picciol momento, che Plinio istesso, che scrisse quasi un secolo dopo li preterisce del tutto, e l'ignora; il che certamente non avrebbe egli fatto se fossero stati luoghi di considerazione. Da ciò dunque mi sembra bastantemente provato che questi Fori in origine furono cose da nulla, ma col tempo passarono a tale ingrandimento che divennero grandi città.

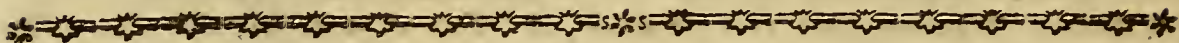
So che alcuno si maraviglia del numero così scarso che oggi rimane di questi Fori; laddove se luoghi furonò, destinati per le nundine, e pe' mercati dovevano essere ancor più frequenti per commodo almeno dei varj popoli delle provincie. Ma per farci quì tosto incontro a simile obbjezione altro non dobbiam fare, se non se ritorcere nel senso contrario quel che dell' ingrandimento loro si è detto, ed applicarlo alla loro picciolezza. So che molti divennero grandi, e popolosi, come ci divennero i *conciliaboli*, che potevan quasi passare nella medesima categorìa, de' quali così Aggeno: *Sunt loca pubblica coloniarum, ubi prius fuere conciliabula, & postea sunt in municipii jus relata*. Ma all' incontro dobbiam sapere che altri molti non ebbero la stessa sorte, ma nella propria picciolezza rimasti ne perirono con essi ancora il nome: La condizione del Foro già dicemmo ch' era la sua natural picciolezza; e questa condizione non portava necessariamente a un segno d' ingrandimento. Anzi se non tendeva a un grado retrogrado, a cui più facilmente sembrano disposti i luoghi vili, e da nulla, si saranno al più mantenuti nello stato che era di loro più proprio. Or di quelli che s' ingrandirono era cosa assai naturale che a noi arrivasse qualche memoria, ma degli altri non era d' uopo, perchè gli antichi scrittori, ed i Geografi non avevano una necessità precisa di farne parola. Del *Forum Juliani* nel Veronese, che rammenta il lodato Maffei cosa si sarebbe da noi saputo, se carte antiche non ne avessero conservato fortunatamente l' indizio? Chi avrebbe indovinato che questo Foro fosse quello, che porta oggi il nome di *Frizelane*, o *Frizelana*? E' chiaro adunque che come molti di questi Fori passarono al rango di città, così all' incontrario molti si conservarono nella nativa lor picciolezza.

(8) *Loc. cit.*

(9) *Loc. cit.*

ARTICOLO SECONDO

ESISTENZA, SITO, ORIGINE, E NOME DI FOROSEMPRONIO.

§. I.

Si prova che v' é stato un' antico luogo chiamato Forosempronio, ed i popoli Forosemproniesi.

GLi antichi Geografi, come Strabone, e Tolomeo ci hanno riferito il nome d'uno dei Fori antichi chiamato dal primo nel genere neutro *Forum Sempronium*, e dal secondo *Forum Sempronii*. Queste due assertive mettono fuori di controversia l'esistenza di un simile antico Foro presso i nostri maggiori, e C. Plinio il Vecchio, il quale descrisse parimente i luoghi, tra i popoli delle provincie non lascia di rammentarne uno fra questi che chiama *Forosempronienses*. Non v' è dubbio, che questo nome riconosca la sua origine dal *Forum Sempronii*, o *Forum Sempronium* che o in una sola parola, ovvero in due avrà formato il nome di quel luogo, onde avevano preso il *Forosempronienses* di Plinio. Cose provate con autorità cotanto gravi non abbisognano di altre conferme, e solo sarà d'uopo che mi rivolga a cercare in quale provincia esistesse un tal luogo.

§. II.

§. II.

Forosempronio fu luogo dell'Umbria non molto distante dai confini del Piceno.

Linio che ci attesta l'esistenza dei *Forosempronìesi* ci attesta insieme che furon popoli dell'Umbria, siccome fra gl' altri popoli dell' Umbria antica egli l'annovera nella sesta regione, di cui discorre nel *lib. III. cap XIV.* Lo stesso risulta dalla descrizione che fa Strabone (10). Tolomeo potrebbe colle sue tavole precisarne il vero sito, ma a Tolomeo non presto volentieri la mia credenza, perchè le sue tavole si sono sovente ritrovate incongruenti. Piuttosto rivolgiamoci alle tavole degli antichi Itinerarj che forse valeranno più di qualunque testimonianza più antica. Prima sia l' itinerario di Antonino, in cui trovo così descritto il tratto della via Flaminia che pel Furlo menava a Fano

HERVILLO VICVS	
CALLE VICVS	XXIII.
FORO SEMPRONI	XVIII.
FANO FORTUNAE	XVI.

Veggiamo ora la tavola Peutingeriana nel seguente che segna il corso della medesima strada.

(10) *Lib. V.*

NVCERIA	
HARVILLO	XI.
AD ENSEM	X.
AD CALEM	VII.
AD INTERCISA	VIIII.
FORO SEMPRONI	XII.
FAN FORTUNE	XII.

Finalmente anche nell'itinerario Gerosolimitano si trova nel corso istesso segnato un tal Foro nella maniera che segue.

C. NVCERIA	
C. PTANIAS	VIII.
MA. HALLEBELLONI	VII.
MV. ADHESIS	X.
MV. AD CALE	XIIII.
MV. INTERCISA	IX.
C. FORO SIMPRONI	IX.
MV. AD OCTAVVM	IX.
C. FANO FORTVNAE	VIII.

Combinando adesso i tre itinerarj, senza per altro considerare i numeri delle miglia ivi segnate, ne risulta assai manifestamente che Foro Sempronio esisteva lungo il ramo della via militare che dal Furlo conduceva a Fano, e precisamente fra la *Pietra forata*, ossia il *Furlo*, e Fano istesso.

§. III.

§. III.

Esisteva presso il presente Fossombrone.

A che cerchiamo noi e dagli scrittori, e sugl'itinerarj rispetto al sito di *Foro Sempronio*? E non basterà egli la prova più certa che noi ne abbiamo nella presente città di *Fossombrone*, che nello stesso suo nome il più certo segno conserva dell'antica sua discendenza dal *Forosempronio*? E se anche il nome che è stato a qualche cambiamento soggetto non bastasse a provarlo, basteranno almeno le antiche lapidi ivi appresso scoperte, che dell'antico *Forosempronio* portano il nome scolpito; e che si riferiranno più sotto.

Nè dico io già con questo che l'antico *Forosempronio* fosse nel sito istesso, dove presentemente si vede sorgere la nobile città di Fossombrone. Ivi non si scuoprono sicuri indizj di tale esistenza, ma questi per altro abbondano nella pianura più abbasso, dalla parte orientale, discosta forse anche meno di un miglio da Fossombrone, ed ivi si sono frequentemente scoperte lapidi, pavimenti mosaici, de' quali uno bellissimo ne fu trasferito presso i nobili Signori Passionei, che vedesi anche inciso in rame, ed in oltre tanti altri chiarissimi segni di antico abitato, come crognole, cammei, medaglie, idoletti, marmi, colonelle, torsi di statue, e cose simili. Nel sito istesso fu di parere che fosse il medesimo Cluverio (11), il quale disse: *Hinc FORUM SEMPRONII hodieque antiquum nomen, sed mire detortum servat, valgo FOSSOMBRONE & FOSSOMBRUNO dictum*: oppidum *lautum*, & *amoenum*: *Sed ab antiqua sede ad IↃ passus remotum*. Forse l'ha egli anche un po troppo accostato di che è veramente. Ma ciò si può condonare al sito istesso che avrà occupato l'antica città, e poi la distanza di pochi passi non altera nel caso nostro nè punto nè poco, quando i monumenti antichi servono di testimonianza e mostrano da loro stessi la verità.

§. IV.

(11) *Ital. Antiq. lib. II. cap. V.*

§. IV.

Forosempronio ebbe la origine dal Foro di Sempronio.

E generali notizie da noi premesse nell' articolo precedente a questo luogo ci somministrano un forte ajuto onde agevolmente scuoprire qual fosse la origine di *Forosempronio*. Per saperla di altri popoli noi ricorremmo alle congetture che ricavar si possono dalle sicure notizie che abbiamo di quei popoli, i quali in varj tempi hanno possedute le nostre terre o le convicine. Con *Forosempronio* queste non vagliono, e se dissi talora, che le città nostre non riconoscono origine dai Romani, di Forosempronio dovremo dire l' opposto, e ai Romani soltanto dobbiamo ascrivere il principio della sua esistenza. Principio non già diretto a quell' innalzamento che poi ne successe, ma per altro fu sempre un principio che da un Romano deriva.

Non contenti gli scrittori di ascrivere la origine dei Fori a quei cittadini Romani di cui ebbero il nome, e come a *Flaminio* attribuiscono il *Foro Flaminio*, ad *Appio il Foro Appio*, a *Cornelio il Foro Cornelio*, così a *Sempronio* il *Foro Sempronio*. Checchè fosse de' più bassi tempi o della cadente Romana repubblica, o del fiorente suo impero, non è questo luogo a cercarne; ma siccome siamo attorno alla origine dobbiam confessare nel tempo istesso, che siccome Flaminio, Appio, Cornelio &c. fondando i loro Fori, non ebbebero una mira di fondare grandi città, così del pari anche Sempronio nel formare il suo Foro altro non volle fare, che un luogo acconcio alle nundine, ed ai mercati per i popoli convicini, che altro forse molto commodo non ne avevano in quelle vicinanze. Dall' accrescimento che vedremo aver in appresso avuto tal Foro ben si conosce che fu assai frequentato, massime perchè stava in un sito assai commodo ai negozianti, ed ai popoli convicini, ma l' originario suo stabilimento noi non possiam dire, che fosse altro, se non se quello delle nundine.

§. V.

§. V.

Si accennano varj più insigni soggetti della gente Sempronia per veder chi ne fosse l'autore.

E Qual poi de' Sempronj sarà stato egli mai l'autore di questo Foro? Cosa in quanto a me molto oscura, sebbene ad altri sia sembrata pianissima. Non ostante vediamo quì, come di corsa, i più insigni soggetti di una tal gente per poi esaminare quali si debbano escludere, e su quali possiamo noi restringere le nostre misure; intendendo io sempre di ricordare i più celebri, da che sarebbe altrimenti una cosa lunghissima il ripescare negli antichi scrittori, e nelle lapidi tutti i nomi della gente Sempronia, che, essendo una delle più antiche di Roma, in varj rami si suddivise, e questi in Patrizj, ed in Plebei; e negl' uni, e negli altri sorsero insigni eroi, ed illustri soggetti capaci d'aver potuto questo Foro nel divisato luogo fondare.

Fra i più antichi de' fasti Romani io trovo un *A. Sempronio Atratino*, che fu consolo due volte, e sempre con M. Minuzio Augurino. La prima volta negl' anni di Roma ducen cinquanta sei, e la seconda nel ducen sessanta due.

Un'altro *A. Sempronio Atratino* fu creato tribuno militare l'anno trecento nove di Roma con L. Attilio Longo, e F. Clelio Siculo quando nacque disputa fra i Patrizj, ed i Plebei per l'elezione dei consoli, volendosi escludere i secondi dall' ottare una tal carica, e vice versa i secondi volevano potersi aspirare.

Dopo tre mesi dall' elezione de' Tribuni militari si venne all' elezione dei consoli, e uno di essi fu un' altro *Sempronio Atratino* chiamato *Lucio* in compagnia di L. Papirio Mugillano; che furono poi ambedue i primi ad esser censori.

Aulo Sempronio Atratino, diverso già dai due primi, fu per ben tre volte Tribuno militare colla potestà consolare; cioè nel trecento vent' otto di Roma con L. Furio Fuso Medullino, L. Quinzio Cincinnato, e L. Orazio Barbato, la seconda coi due primi suddetti, e M. Mallio Vulsone, negl' anni di R. trecento trenta tre; e la terza volta quattr' anni dopo con M. Papirio Mugilleno, Q. Fabio Vibulano, e Sp. Nauzio Rutilio.

Cajo Sempronio Atratino che fiorì nel medesimo tempo fu console ancora egli nell' anno trecento trenta di Roma con Q. Fabio Urbulano, ma nel suo consolato non si portò egli con molta lode. Per quanto sieno per altro insi-

gni,

gni, e ragguardevoli questi soggetti, noi non possiamo ad alcuno di essi attribuire la origine del nostro Foro per la forte ragione che in quei tempi nè sopra il Piceno nostro, nè sull' Umbria vicina avevano i Romani alcun diritto. Però da soggetti meno antichi dobbiamo noi questa fondazione ripetere.

Il primo che figurasse nel quinto secolo di Roma fu *P. Sempronio Sofo*, il quale fu console in compagnìa di P. Sulpicio Saverio nell'anno di Roma quattrocento quaranta nove, e che dopo tre anni giunse ad essere Maestro della cavallerìa, quando era Dittatore M. Valerio Corvo per la seconda volta; ma questo fiorì parimente in un tempo, in cui o non poterono i Romani disporre di quella parte di provincia in cui fu stabilito un tal Foro, o non è verisimile che ci pensassero da che si trovavano in altre cose occupati.

Caderebbe piuttosto il sospetto nell'altro *P. Sempronio Sofo*, che fu console con App. Claudio Rufo nel quattrocento ottanta cinque di Roma, soggetto molto cognito ai nostri Piceni, poichè furono da lui sottomessi, ed egli ne trionfò, e sebbene molti concorrano in tal sentimento, io per altro non ho alcun fondamento per pensare com' essi pensano, e ciò il vedremo nel paragrafo seguente.

C. Sempronio Bleso fu parimente di un sommo merito nel cinque cento di Roma: avendo a compagno Gn. Servilio Cepione fu console egli ancora, e pel suo gran valore dimostrato nella guerra contro de' Parti ottenne di poter trionfare; e dopo nove anni fu di bel nuovo eletto console con A. Mallio Torquato Attico.

Nel cinquecento tredici i fasti cousolari ci presentano un *M. Sempronio Tuditano* in compagnía di C. Claudio Centone, il quale fu poi anche censore con Fabio Massimo Verrucoso.

Abbiamo nei fasti medesimi nel cinquecento quindici un *Tiberio Sempronio Gracco* console con P. Valerio Faltone; e fu il primo tra questi Gracchi sì celebre poi ne' fasti Romani, che arrivasse a conseguire il consolato.

Indi nel cinquecento trentacinque *Tib. Sempronio Longo* troviamo parimente console con P. Cornelio Scipione.

Nel cinquecento trentasette poi comincia a comparire qual maestro della cavallerìa *Tiberio Sempronio Gracco*; essendo Dittatore M. Innio Pera: nell'anno seguente si trova console, e nel consolato mutò due volte il collega. Prima ebbe L. Postumio Albino, che ucciso ebbe successore M. Macello la seconda volta, e questi rinunziando gli fu sostituito Q. Fabio Massimo Verrucoso, per cui fu il terzo consolato. Fu tanto poi il merito che si guadagnò questo *Sempronio* nella seconda guerra Punica Cartaginese, per ciò che di lui ci racconta T. Livio nel terzo, quarto, e quinto libro della deca terza che meritò di giungere la seconda volta consolato nel cinquecento quaranta con Q. Fabio Massimo Verrucoso.

Un altro console della stessa famiglia fu *P. Sempronio Tuditano* con M. Cornelio Cetego nel cinquecento quaranta nove, e fu soggetto parimente di somma stima.

Tib.

Tib. Sempronio Longo fu un' altro consóle nel cinquecento cinquanta nove in compagnìa di P. Cornelio Scipione Affricano la seconda volta.

Dopo nove anni si presenta nei medesimi fasti consolari un' altro *Sempronio*, che fu *M* detto *Tuditano* collega di Appio Claudio Pulcro, ed è quegli che trionfò dei Tapidi, quantunque precedentemente avesse riportata da loro una sconfitta.

Tib. Sempronio Gracco, diverso già dei procedentemente nominati fu console con C. Claudio Pulcro nel cinquecento settanta sei, e di poi nuovamente con Marco Giuvenzio Galba nel cinquecento novanta. Fu pure un grand'uomo nelle armi, e menò trionfo prima dei Celtiberi, e poi dei Sardi. Lasciò di se due figliuoli, a lui somiglianti nell' ingegno, e nel valore, ma non così fedeli alla patria, contro di cui machinando qualche novità furono miseramente ammazzati.

Un' altro *C. Sempronio Tudiano* sappiamo, che fosse console con M. Aquilino nell' anno seicento ventiquattro, e poi ne' fasti consolari per un lungo tratto di tempo non ne comparisce più alcuno.

Solo nel settecento diciannove si trova un *L. Sempronio Atratino*, di quella famiglia forse, che aveva tenuto il consolato nei primi secoli di Roma, e fu suffetto al secondo consolato di M. Antonio che lo rinunziò nel giorno istesso, in cui gli fu conferito, avendo avuto collega L. Sempronio Libone.

A. Sempronio Asellio fu già Pretore di Roma, e mentre teneva ragione fu ucciso. Di questi ne parla Livio (12), ed Appiano (13), sebbene lo nomini *Asellione*, e Gellio appunto ci ricorda uno di questi Semproni Asellioni, che, essendo stato Tribuno sotto Affricano in Numenzia, scrisse i fatti, che erano sotto i suoi occhi accaduti.

Fra questi Semproni, e specialmente i *Gracchi* vi furono dei Tribuni della Plebe, e sono celebri ancora le loro leggi, delle quali rammenterò la *Sempronia* di C. Gracco fratello di Tiberio, colla quale fu ordinato che il governo delle provincie consolari si conferisse ogn'anno dal Senato (14), l' altra Sempronia fu quella *de judiciis*, colla quale si vietava ai Senatori di poter entrare ad esercitare la giudicatura, che restava limitata al solo ordine equestre, e questa fu prodotta nell' anni di Roma seicento trentuno nel consolato di Gn Domizio Atenobarbo, e di C. Fannio, legge che fu poi derogata da Q. Servilio Cepione, che aggiunse ai cavalieri anche i Senatori, e finalmente l' altra *Sempronia* di C. Gracco, con cui ordinò che in Roma si aprissero dei pubblici magazzini i quali si dissero *horrea Sempronia*, e questi si riempissero di grano da distribuirsi ogni mese ai poveri di Roma a vilissimo prezzo per ciascuna Tribù; e tutti questi *Sempronj Gracchi* autori di esse leggi furono già Tribuni della Plebe, e si segnalarono moltissimo nel lor tribunato.

(12) *Lib.* 74.
(13) *Bell. civil. lib.* 1.
(14) *Manut. de legib.* pag. mihi XXI. *tergo.*

§. VI.

Contro l' assertiva del Sigonio si dice, che non v' ha fondamento d' attribuire a P. Sempronio Sofo l' origine di Foro Sempronio.

SE si volesse prestar fede al Sigonio (15) autore del *Foro Sempronio* potremmo noi riconoscere quel *P. Sempronio Sofo*, che essendo stato console negl' anni di Roma quattrocento ottanta cinque con Appio Claudio Rufo sottomise i nostri Piceni, e ne menò trionfo (16). Così egli decisivamente, rintracciando la origine di questi Fori. *Ut autem Forum Cornelium a Cornelio, sic FORUM SEMPRONIUM A SEMPRONIO SOPHO, qui Picentes in deditionem Populi Romani redegit.* Nel medesimo sentimento concorre il già lodato Vincenzo Castellani. Ma con qual fondamento si può egli asserire? Forse perchè fu il soggiogatore dei nostri Piceni? Ma il Piceno non comprendeva allora la parte, in cui fu stabilito quel Foro, nè P. Sempronio aveva allora d'attendere a questo stabilimento, siccome più di ogn' altra cosa gli doveva essere a cuore il trionfo. Lo stabilimento dei Fori nelle provincie si deve ripetere da un' epoca, in cui le cose della provincia si possono credere ricomposte in piena calma. Se esaminiamo quali fossero i fondatori degli altri Fori, dei quali si possono con qualche fondamento sapere, noi troveremo che per ordinario furono quei soggetti, i quali fecero qualche cosa di segnalato nella provincia in tempo, che esercitavano pubbliche cariche della Romana Repubblica, come per ordinario sono quelle vie militari aperte da loro, essendo Censori; e ancora abbiam da trovare un Senatore Romano, il quale abbia eretto un Foro in una delle Provincie da se conquistate. Altro che di *Fori* abbisognavano esse in que' tempi. Abbisognavano di forte freno per esser tenute in briglia, ed impedirne le nuove ribellioni. In fatti troveremo che i Romani vi conducessero delle colonie, ma non mai che vi facessero i Fori. Domò G. Cesare tanti popoli, e fondò insieme, come credono molti, i due *Fori* detti *Giulj* da lui, uno nella Gallia Senonia Transalpina, e l'altro nella Cisalpina nel paese de' Carni. Non sappiamo all' incontro, che ciò fosse nei ter-

(15) *De Jur. Ital. lib. II.*

[16] Vedi nel Tom. I. di quest' opera la dissert. VII.

territorj da lui ſoggiogati. Così poſſiam dire di P. Sempronio Sofo, ſe però la ragione che ſottomiſe i Piceni voleſſe crederſi aver' egli fondato il Foro Sempronio.

Ad altro Sempronio adunque aſcriverei queſta fondazione, e ad alcuno di quelli, che fiorirono dopo l' epoca del ſudetto; Ad uno che ſia stato Cenſore, e che in quelle parti abbia fatto qualche grand' opera. Sappiamo, che C. Flaminio aprì la gran via, che da lui ſi diſſe *Flaminia*, la quale da Roma conduceva in Ancona, e da Ancona iſtradavaſi pel littorale, e proſeguiva più oltre. Non ſappiamo, che egli faceſſe inſieme quel ramo, che paſsà pel *Foro Sempronio*, che ora diciamo ſtrada del Furlo. Sappiamo che l'Imperadore Veſpeſiano impiegovvi l' opera ſua, e n' eſiſte ancora la lapida ſull'apertura del ſeno della montagna, come in appreſso vedremo. Ma Veſpeſiano fu egli il primo ad aprir quella ſtrada, o ad ampliarla, e renderla più agiata? Voglio anche credere, che fosse il primo a far aprir la montagna per rimediare a qualche irreparabil dirupo avvenuto in qualche ſito, onde la via rimaneſse tronca; ma non per queſto dobbiamo noi a Veſpaſiano attribuire tutta l'opera impiegata per quella via. Io dunque porto qualche ſoſpetto, ch'un de' Sempronj foſse l'autore di quel ramo di ſtrada, e che come Flaminio vi ſtabilì appreſso il ſuo *Foro*, come fece Appio, come gli altri, che già ricordai, così faceſse ancor egli, formandovi appreſso un' altro *Foro* dal proprio ſuo nome denominato. Io parlo già ſempre per congetture; ma ſiccome a me non piace di preſtar fede alle congetture di chi crede, che P. Sempronio Sofo stabiliſse quel foro, così nemmeno pretendo, che a me ſi creda io ciò che penſo, da che le coſe ſaranno anche diverſe da quel che noi opiniamo.

Se non che rammentandomi io quì opportunamente della celebre battaglia data dai Romani ad Aſdrubale Cartagineſe Fratello di Annibale in non molta diſtanza da Foro Sempronio, e che il celebre Sebaſtiano Macci che ſcriſſe elegantemente *de bello Aſdrubalis* ne deduce la origine di Foroſempronio da P. Sempronio Tuditano, che in quella guerra fu uno degli uffiziali della Romana Repubblica: Al coſtui parere io preſterei piuttoſto credenza, e l' epoca combinerebbe beniſſimo colla padronanza, che eſercitavano i Romani ſu quelle terre, non meno che coll'impreſa glorioſa di quel valente Sempronio a gloria immortale non men di lui, che della ſua invitta Repubblica. Mi baſta per ora d' aver' accennato un tal parere. Mi riſervo di parlarne di nuovo quando ſarò per trattare del Furlo, e della celebre ſuddetta giornata di Aſdrubale.

§. VII.

Del nome di Forosempronio.

Uante volte ci occorrono antiche lapidi che abbiano improntato il nome delle città di cui trattiamo, altrettante noi lo troviano formato, e scritto in una sola parola. Io non credo che in origine così fosse, ma che in due si dividesse, perchè appunto quest'era un Foro detto di Sempronio, che data gli aveva la sussistenza, come appunto si chiamavano altri simili Fori nella loro fondazione, e finchè durarono ad esser tali. Passato poi Foro Sempronio dalla sua picciolezza all' onore della città cessò di essere un Foro, e al grado si vide salire o di colonia, o di municipio. Il nome di Foro doveva dimetterlo, poichè tal più non era. Che fecero adunque gli antichi? Di due parole ne formarono una, e dissero *Forosempronio*, che fu il nome della città. Di cosa cotanto chiara in se stessa non accade far parole.

§. VIII.

Condizione di Forosempronio riguardato qual Foro.

Iò che fosse *Forosempronio* in origine noi già lo vedemmo. Le cose per altro che da principio sono vili, e da nulla divengono maggiori di loro stesse in progresso di tempo, e si scordano della nativa bassezza. Così accadde del *Foro Sempronio*. Fatto, e formato per un' adunanza di gente da potervi di tanto in tanto con qualche commodo comerciare non ebbe che un limitato numero di abitazioni, e dei pubblici luoghi, i quali bastar potevano per un *Foro*. Ma questo *Foro* come veniva egli considerato in origine? Una cosa oscurissima ella è questa a decidere. Ma se, omettendo i tempi più antichi, dei quali nulla affatto sappiamo, e ci limitiamo al settimo già innoltrato secolo di Roma, troveremo argomenti chiarissimi per dimostrare che venivano

vano considerati come una cosa affatto diversa dalle colonie, e dai municipj, sebbene di rango a questa inferiore. Luogo che aveva il suo territorio, e i suoi magistrati, e suoi giudici. Un solo sguardo che diasi alla legge Mamilia *de limitibus* ci mette in chiaro di tutto questo. Cosí comincia il capo sesto di essa. *Quae colonia hac lege deducta, quodve municipium, praefectura, FORUM, conciliabulum constitutum erit . . . . is cujus is ager erit, terminum restituendum curato: idque magistratus, qui in ea colonia, municipio, praefectura, FORO, conciliabulo jure dicundo praerit, facito ut fiat.* Il capo quinto poi come segue. *Qui hac lege coloniam deduxerit, municipium, praefecturam, Forum, conciliabulum constituerit, in eo agro, qui ager intra fines ejus coloniae, municipii, FORI, conciliabuli, praefecturae erit, limites, decumanique ut fiant, terminique statuantur, curato.* Finalmente verso la metà dello stesso capitolo così replica. *Cum curator hac lege non erit, tunc quicumque magistratus in ea colonia, municipio, praefectura, FORO, conciliabulo, juredicundo praeerit, ejus magistratus de ea re jusdictio, judicisque datio addictio est.* Or chi non vede dalle espressioni di questa legge risultar chiaramente che la colonia, il municipio, la presettura, il Foro, il conciliabolo non erano la cosa istessa, ma che costituiva ognuno di esse un'ordine diverso, ciascuno aveva il proprio suo territorio, il suo giudice, il suo magistrato? Chi non vede che il Foro aveva il suo territorio diverso dalle colonie, e dai municipj, riconosceva i suoi magistrati, aveva i particolari suoi limiti? E questa legge si vuole è vero dal Pighio essere stata proposta dal Tribuno C. Mamilio Turrino l'anno di Roma cinquecento ottant'otto, come crede anche il Vaillant (17); ma altri credono non essere più antica dell'anno seicento quaranta tre, e producono a loro favore il seguente passo di Sallustio (18), che rammenta un C. Mamilio Limetano tribuno della plebe: *Interea Romae C. Mamilius Limetanus Tr. pl. rogationem ad populum promulgat &c.* e a questi appunto l'Ursino (19) e il Manuzio (20) l'attribuiscono. Il Mazocchi all'incontro vorrebbe definir questo piato con dire, che due fossero i C. Mamilj Tribuni della Plebe, e in due diversi tempi due leggi sortissero sopra dei limiti. *Neminem vero turbet*, così egli (21), *si duplicem unius argumenti Mamiliam adstruere satagam, aut certe cupiam. Neque enim id veri similitudine caret; quippe cum domestica decora nepotes revocare in suam familiam usque studuerint.* Lasciando però nella sua dubbiezza quest'epoca, ed appigliandoci noi anche alla più rimota, si vede assai chiaro, che fin d'allora i Fori facevano territorio a parte, ed avevano i loro magistrati, come le prefetture, le colonie, i municipj. Può essere che fossero anche come sono i castelli de' nostri tempi i quali dipendono dalle città provinciali, dentro il cui contado essi sorgono, e quan-

(17) *In gente Mamil. num.* 1. & 2.
(18) *De bell. Iugur. ca.* 48.
(19) *Ad Sallust.*
(20) *De legib.*
(21) *Comment. in Complem. Neap. Diatrib.* pag. 391.

quantunque abbiano territorio a parte, e separato da quello della città principale; ovvero come sono le Terre, le quali hanno parimente i loro territorj, i loro magistrati dipendenti da Tribunali della Romana metropoli, ma con quelli hanno non immediata, ma mediata relazione col mezzo dei Prelati che son mandati a presiedere, e che risiedono in una delle città, che per l'opportunità del sito, e per la grandezza sono come le principali di un certo determinato numero delle medesime, sebbene su di esse non abbiano alcuna giurisdizione, a differenza delle altre cha l'hanno sopra dei loro castelli. Or dunque lo stesso possiamo imaginarci dei Fori. Riconosciuti questi, se non nei primi tempi della loro fondazione, qualche tempo almeno dappoi come cose separate dalle colonie, dai municipj, e dalle prefetture, sussistevano da loro stessi, sebbene dipendenti da Roma, e da qualche convicina città, dentro il cui territorio saranno stati formati in origine. Una prova di questo sembra, che si deduca dal capitolo undecimo del celebre frammento dell' iscrizione Napolitana illustrata con tanto merito dal chiarissimo Mazocchi (22), in cui parlando del censo che si doveva fare dai magistrati dei respettivi luoghi, per poi mandarlo a Roma, si nominano i municipi, si parla delle colonie, si contano le prefetture, ma non così dei *Fori*, sebbene nei capitoli predenti, dove si era parlato e di territorj, e di confini, e di magistrati, si distinguessero i fori, come vedemmo. Che direm dunque di questo? Forse che i Forì non si compresero nelle generalità dei censi, che si facevano ogni lustro per propria incombenza dai Romani censori? No certamente. Il Mazocchi dice a tal proposito, che ai magistrati delle colonie, dei municipi, delle prefetture, come a soggetti più industriosi, e più scaltri se ne desse l'incarico, supponendo, che nei Fori, e nei conciliaboli mancassero persone idonee a poterlo fare; ma per quanto vili fossero siffatti luoghi, e da nulla sarà sempre vero, che avendo potuto avere i suoi magistrati alla maniera delle colonie, e de' municipj, aver potevano ancor chi avesse potuto fare il censo, che non era poi la più difficil cosa del mondo. Dirò dunque piuttosto, che siccome a giorni nostri dai tribunali supremi di Roma non si ha comunicazione immediata con certi luoghi soggetti agli stessi, ma questa piuttosto mediatamente, così egualmente allora la Romana repubblica avendo i suoi rapporti coi municipj, colle prefetture, e colle colonie, ai magistrati di esse commettevano l'ispezione di quel che esigevano dai luoghi più piccioli. Del resto per altro avevano il suo magistrato, i suoi sacerdoti, e tutte le altre cose appartenenti ad una comunità, e a una comunità non padrona di se medesima, ma sottoposta alla giuresdizione della metropoli e a quell' influsso, che su di loro aver potevano altre città; o per residenza di alcun soggetto autorizzato, o per l'incombenza, che poteva ricevere dalla stessa Repubblica. Questa fu, come io son di patere, la condizione dei Fori antichi, e questa io credo, che fosse comune al Foro Sempronio.

§. IX.

[22] *Part. III. comment. in complem. Neap. cap.* XI.

§. IX.

Condizione di Forosempronio sollevato al grado di cittá.

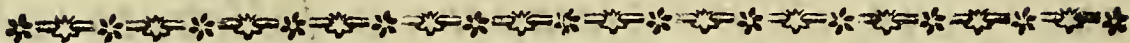
DA me si disse più sopra, che non tutti i *Fori* rimasero nella loro condizione di *Fori*, mà che molti si avanzarono a grado molto più onorevole, quantunque ritenuto avessero il nome di Forosempronio, che dallo stato di Foro innalzossi al grado di città, e a quello di Municipio. Che fosse città si prova facilmente da Plinio, il quale, essendosi protestato di riferire i nomi soltanto dei popoli della città, fra questi non lascia indietro i *Forosempronienses*, sebbene Strabone espressamente lo nomini luogo picciolo, e frequantato più per causa di viaggio, che per la sua nobiltà: *Sunt & alia opidula, magis itineris causa frequentata, quam ob civilis corporis constitutionem, Forum Flaminium, Nuceria, Forum Sempronium*. In fatti oltre alla fede che ce ne rende Plinio abbiamo le lapidi, che si riferiranno più sotto, nelle quali vedremo nominati i municipali cittadini, e i magistrati corrispondenti a quelli di altre città. Rileveremo altr' indizj di magnifiche fabbriche, e tanto in somma da poter far vedere che se *Forosempronio* in origine fu, come dice Strabone, un picciolo luoghetto: *magis itineris causa* frequentato, *quam ob civilis corporis constitutionem*, nei tempi almeno dell' impero Romano fu una città ch'ebbe tutto il suo meritó; a quella guisa che lo fu egualmente *Foro Giulio* che in una iscrizione Romana riportata dal Muratori (23) si chiama espressamente città. EX CIVITATE . FORO . IVLIENSIVM. E se non fu delle maggiori non fu per altro di quella picciolezza, di cui vorrebbe farcela intendere il citato Strabone; e ciò il vedremo confermato dai monumenti istessi che nell'articolo seguente sono per riferie.

ARTI-

(23) *Thesaur. veter. inscript. pag.* MMXXIII. 5.

ARTICOLO TERZO

MEMORIE CHE SI RICAVANO DALLE LAPIDI.

§. I.

Forosempronio avea la sua repubblica composta dei soliti tre ordini.

A prova più certa dell'essere di Forosempronio corrispondente alla condizione delle altre città a me sembra che sia quella del suo governo politico uniforme a quello che ravisammo sovente in altre città delle quali non abbiamo mai dubitato che sieno state colonie, o pur municipj. E primieramente sappiamo da un'espressione di una lapida, che riferiremo più sotto nel paragrafo IV. aver avuto questa città la sua repubblica. Cosa già comune anche ad altri simili *fori* sollevati a più onorevole condizione, come per lo appunto sappiamo essere stato *Foro Cornelio* per una iscrizione del Muratori (24). Questa repubblica poi di *Forosempronio* fu divisa in tre diversi ceti di persone, vale a dire in *Decurioni Augustali*, e *Plebei*. Ne sia di prova la lapida che quì di contro si annette posta dai Forosempronesi a Maria Casta Domitilla, e a L. Mesio Rufo pel motivo che ora vedremo.

§. II.

S' illustra la lapida riferita.

Gnun vede bene, che questa lapida è stata incisa in un piedestallo, che è servito di base a due statue erette in un tempo istesso a due benemeriti conjugi Maria Mesia, e Lucio Mesio Rufo. Checche sia della pietra istessa, ch'ora si osserva incastrata nel muro sotto il Campanile della Cattedrale alta piedi geometrici, tre, e 4 onc, e larga 5. e 8 onc onde poteva benissimo sostenere due statue, e ciascuna di esse collocata sopra ai nomi proprj dei soggetti onorati di questa dedica lo mostra indubitatamente l'espressione EARVMQVE DEDICATIONE, che si deve riferire appunto all'erezione di due statue.

Queste

(24) *Thesaur. veter. inscript. pag. MXLVII. n. 4.*

Di contro alla pag. 152.

MARIAE . T . F . MAESIAE . L . F . L . MAESIO . L . F . POL
CASTAE . DOMITILLAE . RVFO . PROC . AVG
MAESI . RVFI . TRIB . MIL . LEG . $\overline{XV}$
APOLLINARIS . TRIB
COH . MIL . ITALIC . VOLVNT
QVAE . EST . IN SYRIA . PRAEF
FABRVM . BIS
MVNICIPES . ET . INCOLAE . OB . MERITA . QVOD . ANNONA . KARA . FRVMENT
DENARIO . MODIVM . PRAESTITIT . EARVMQVE . DEDICAT . RVFVS . EPVLVM . DEDIT
DECVRIONIB . SINGVL . H-S . XXX . SEX . VIRIS . ET . AVGVSTALIB . SING . H-S . XII . PLEBI . SING . H-S . IIII

Questa medesima iscrizione vien riferita dal Muratori (25), il quale dice avergliela mandata *P. D. Angelus Maria Fiacchi Monachus Camaldulensis*, ma per altro vi si scorge una notabile variazione non già nella disposizione delle linee ultime ivi in cinque divise, laddove nell'autografo son quattro sole, ma nella prima linea che riferisce i nomi dei due soggetti, leggendosi nel Muratori non già come nella copia da me quì riportata, ma come segue

MARIAE T F . MAESIAE FL . MASIO L F . POL .

Il senso veramente può correre in questa guisa, e sembrar potrebbe anche più naturale ad alcuno. In realtà poi nell'autografo non sta così scritto; ma come segue

MARIAE T : F . MAESIAE L . F . MAESIO L . F . POL . &c.

Dividendo però i nomi dell'una da quelli dell'altro io così leggerei

MARIAE T . F . MAESIAE

CASTAE DOMITILLAE &c.

e poi separatamente

L . F L . MAESIO L . F . &c.

cioè *Lucio Fulvio Maesio Lucii Filio &c.* In caso diverso quel L. F. che segue dopo MAESIAE non si potrebbe adequatamente spiegare; da che non può dire *Lucii Filiae*, siccome già prima si dice *Titi Filiae*: Non potrebbe intendersi *Libertae*, perchè, se liberta, avrebbe preso il suo nome da chi le avesse donata la libertà, come solevasi fare comunemente. Ma se anche la prima sigla L. si volesse prendere per *Libertae*, e creder che *Maria Casta Domitilla* fosse liberta di *Mesia* le altre due F. L. si devono assolutamente riferire a *Maesio* e spiegarle F. L. MAESIO, cioè *Fulvio Maesio*. Solamente allora tornerebbe la difficoltà nel pronome di *Mesio*, che, essendo di *Fulvio* non corrisponderebbe all'uso degli antichi Romani, che lo prendevano dal loro padre, se pure non eran liberti, da che allora lo ricevevano dal donatore della libertà.

Seguono nella lapida le cariche militari sostenute da Mesio, come di Tribuno della Legione decima quarta Apollinare, Tribuno della Coorte Italica Volontaria acquartierata nella Siria, delle quali cariche, essendosi già altrove trattato, è inutile affatto, che quì di nuovo se ne ripigli discorso.

(25) *Thesaur. veter. inscript. pag. DCCI. num. 41.*

La legione XV. Apollinare, la Coorte Italica Volontaria sono nomi non rari nelle Romane milizie a noi conservati da altre lapidi, e perciò altro non restami, che di comendare la liberalità e di Maria Casta Domitilla, e di Mesio per aver sovvenuto con questa nell'indigenze di carestia di grano ai comuni bisogni, rilasciando il frumento ad un vil prezzo, e la generosità di Mesio Rufo, che diede a sue spese un banchetto nel giorno, in cui furono inalzate le statue, non meno che un rigalo di trenta sesterzi a ciascun Decurione, dodici ai Seviri, e agli Augustali, e di quattro a ciascuno del popolo.

§. III.

Divisione della Plebe in Forosempronio. Si reca un frammento di lapida.

Risultan dalla lapida riferita più sopra, come vedemmo, i tre ordini, in cui si dividevano i cittadini di Forosempronio, che corrispondevano appunto ai tre ordini, che solevano essere in altre città ragguardevoli, o colonie fossero, o pur municipj. Dal frammento poi, che quì riporto, e che ho tratto dal Muratori (26), il quale asserisce averlo avuto dall'Eminentiss. Passionei, risulta, che lo stesso ordine Plebeo era diviso in due parti; vale a dire in *Urbano*, e *rustico*; il che maggiormente dimostra, che Forosempronio fosse nel grado onorevole delle altre città, essendo in se troppo chiaro il nome di *Plebe Urbana*, che significa appunto la plebe della città, o che abita dentro la città. L'iscrizione, come ognuno vede, è informe. Per altro vi si legge tanto che basta per attribuirla al nostro *Forosempronio*, e per intender che ivi si parli appunto della Plebe di questa città. Esiste come dice il citato Muratori: *In Abbatia Canonicorum Urbini prope Aqualagosa.*

.... ESSIO C . LIB .
.... ZOSIMO
.... O . AVGVSTAL . HIC
.... SEMPRONI ORNA
.... DECVRIONALIBVS AB
.... PIT . MERG . HONORATO
.... ONES ET PLEBS VRBANA
.... OB MERITA
.... EDICATIONE DECVRIONI
.... VLIS H-S XII . PLEBEIS
.... EPVLAS DEDIT ET
.... CERATIONEM

Supplisce il Muratori nella seguente forma un tal marmo, sebbene il supplemento da me non si approvi del tutto. Giova perciò riferirlo, acciò i leggitori non ne restino defraudati.

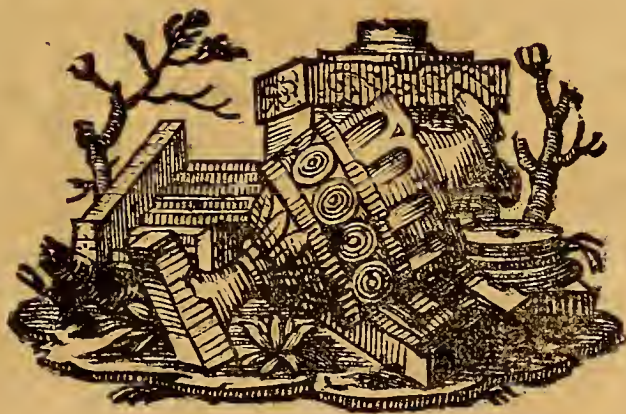
C. *m*ESSIO C. LIBERTO
ZOSIMO
*Sevir*O AVGVSTALI HIC
Foro SEMPRONI ORNA
mentis DECVRIONALIBVS AB
(mendosa haec suspicor neque audeo legere
Capitibus Mercatorum) . HONORATO
*Decuri*ONES ET PLEBS VRBANA
OB MERITA
(subaudi statuam posuit)
*Hic in d*EDICATIONE DECVRIONI
*bus singu*LIS HS-XII PLEBEIS
EPVLAS DEDIT ET
VISCERATIONEM

Indi poi così segue a notare *Svetonius in Caesare cap.* 38. *inquit*: Adjecit epulum & visceationem. *Singularis mihi creditur in lapide isto viscerationis mentio*. Io di questo frammento altro quì non ne dico, siccome dovrò riportarlo altrove nel dover trattare di *Pitino Mergente*, che è appunto la città ivi nominata in quella linea che il Muratori non ha potuto supplire.

§. IV.

§. IV.

Dei Duoviri di Foroſempronio.

N un piediſtallo di ſtatua che eſiſte nell' ingreſſo del pubblico palazzo di Foſſombrone si leggono due belliſſime iſcrizioni dalle quali si prova chiariſſimamente che il principal magiſtrato di *Foroſempronio* fu quello dei Duoviri, onde anche in queſto si uniforma *Foroſempronio* all' uſo delle altre città. Comincerò dal riferir quella che reſta ſcolpita nel lato siniſtro di eſſo piediſtallo, ma che ſerve anche a ſpiegare la ſeconda che riferiremo in appreſſo; tanto più che dalle eſpreſſioni che in queſta sì leggono appariſce che queſta deve aver preceduto quell' altra, ſebbene l' una coll' altra abbia delle ſcambievoli relazioni.

II. VIRI ET DECVRIONES FOROSEMPRONIENS. VERO SALVTEM
ET DIGNITATIS TVAE TOT TANTIQVE TITVLI IVDICIS
PRINCIPALIBVS PVLCHRI ET IN REMPVBLICAM N
NOTABILIS MVNIFICENTIA ET ADFECTVS QVOS CIVI
BVS NOSTRIS NVNC IPSE PRÆSTAS NVNC AB EIS PERI
CIPIS ET PRAECIPVE MORVM TVORVM MODESTIA
SINGVLARIS REVERENTIA INSIGNIS NECESSARIO
NOS COMPVLIT VT TANDEM PAREM TIBI GRATI
AM IN QVANTVM POTEST DVM IGNORAS REFERA
MVS NAM STATVAM TIBI PEDESTREM DE NOSTRO
PONENDAM IAMPRIDEM DECREVIMVS SED IDCIRCO
DECRETVM AD TE NON MISIMVS NE NVNC QVOQVE
SICVT ANTEA CVM PVBLICE TIBI STATVA DECRETA
EST FECISTI HONORE TANTVMODO TE CONTEN
TVM ESSE RESCRIBERES QVAE RES TVAM QVIDEM
MODESTIAM INLVSTRARET NOBIS VERO VELVT
SEGNITIAM EXPROBARET IGITVR STATVA
DECRETA NE QVID NEGARE POSSIS IAM COMPARATA
ADVEHITVR QVOD SVPEREST VOLVNTATI NOSTRÆ
CONSVLE ET QVALEM INSCRIPTIONEM DANDAM
PVTAS PETENTIBVS FACTO NOTIVM OPTAMVS TE
BENE VALERE

§. V.

Osservazione sopra della riferita lapida.

Uò ognuno agevolmente conoſcere, che nella riferita iſcrizione non ſi contiene altro ſe non ſe una lettera di partecipazione ſcritta dal principal magiſtrato, e dai Decurioni di Foroſempronio a *Vero*, o per meglio dire a *C. Edio Vero*, uomo di quel merito, che vedremo nell'altra ſeguente iſcrizione. Eſſendo queſti il benemerito protettore della città, la repubblica Foroſemproniefe gli avea decretata una ſtatua. Egli per altro lontano da tale ambizione, contento dell'onore della buona diſpoſizione, che ſcorſe nei Foroſemproniesi, ricusò che ſi eſeguiſſe il decreto per non aggravare il Pubblico di tale ſpeſa. Grati per altro i Decurioni Foroſempronieſi alle beneficenze d'un sì riſpettabile loro *patrono* ſi riſolſero di contribuire eſſi ſteſſi del proprio per la ſcultura di una tale ſtatua pedeſtre, e dopo ſoltanto, che era ſtata già fatta, ne diedero a C. Edio l'avviſo coll' mezzo della riferita lettera.

Sarebbe oſſervabile la poca purezza della lingua Latina, che ſcorgeſi nella lettera, che non tanto attribuirei alla di lei decadenza, quanto alla poca perizia di chi l'avrà ſcritta. In ogni ſecolo, in ogni lingua ſi è ſcritto e bene e male, ſe buoni o cattivi ſono ſtati gli autori di quello che hanno ſcritto; nè il ſecolo può baſtare a caratterizzare uno ſtile ſe sia o buono o cattivo, ma il ſolo buon guſto di chi ha ſcritto. Abbiamo in fatti in un piediſtallo medesimo due lapidi, ed ambedue di un epoca iſteſſa. Una per altro non tanto inelegante, come si ſcorge che è l'altra. Onde dunque dobbiamo ripetere queſta notabile diversità? Da nulla altro ſe non dalla maggiore e minore perizia di chi n'è sia ſtato l' eſtenſore.

Notiamo ancora che queſta lettera si dirigge a *C. Edio Vero*, come atteſta l'altra ſeguente iſcrizione, ma quì si chiama ſoltanto *Vero*, vale a dire col ſolo agnome, laſciandosi indietro il pronome, ed il nome. Se non aveſſimo intanto la prova dell'altra lapida che ci ha laſciato il pronome, ed il nome, dirremo noi che *Vero* foſſe il nome; e molte ſpeculazioni si ſarebbero ſulla mancanza del pronome, attribuendola o all'epoca in cui venne ſcolpita l'iscrizione, o al non eſſere queſt'uomo aſcritto alla Romana cittadinanza, o ad altri motivi ancora. Intanto però quì sappiamo che l' omettere il prenome e il nome non fu alrro che un'arbitrio di chi scrisse la memoria:

E ri-

E rimarcabile ancora nella riferita lettera la richiesta che si fa a C. Edio Vero dai Duoviri, e dai Decurioni Forosempronici di mandargli il tenore dell' iscrizione, che egli bramava di apporre alla statua. Da ciò si rileva, che se uno ne veniva onorato, da se medesimo si faceva stendere il tenore del monumento onorevole, che volevasi far' incidere, o almeno prima di scolpirlo nel marmo se ne cercava la di lui approvazione.

Finalmente osserveremo, che la statua non fu lavorata in Forosempronio ma altrove, come spiegano le parole STATVA DECRETA NE QVID NEGARE POSSIS IAM COMPARATA ADVEHITVR. Non si dice nè dove comprata, ne donde venisse. Verisimimilmente sarà stata commessa a qualche prode artefice, subito che si ricorse altrove per provvederla.

§. VI.

Si rapporta l' altra iscrizione.

NEl medesimo piedistallo dalla parte anteriore fu poi scolpita l' onorevole iscrizione a *C. Edio Vero*, che forse s' avrà fatta fare da se medesimo per condiscendere alle premure dei Duoviri, e dei Decurioni di Forosempronio, ed eccone il tenore.

C. HAEDIO C. F. CLVST. VERO
EQVO PVBL. PRAEF. EQVIT. ALAE
INDIANAE . PR. TRIB. MILIT. LEG. II.
TRAIAN. F. PRAEF. COH. II. LING. EQ
II VIR. II VIR. QVINQ. QVAESTORI
PATRONO MVNICIPI FLAMINI
ITEM PITINO MERGENTE
IIII VIR. QVINQ. IIII VIR. AEDILI
PATRONO MVNICIPI . PONTIFICI
QVOD CVM ANTEA STATVA EI NOMINE
PVBLICO OB MERITA EIVS DECRETA
ESSET ET IS HONORE CONTENTVS
SVMPTIBVS PVBLICIS PEPERCISSET
DECVRIONES EX SVO POSVERVNT
QVIBVS OB DEDICATIONEM
VERVS SINGVLIS HS LXX. N
SPORTVLAS DEDIT

Questa onorevole iscrizione fu dottamente illustrata dall' ornatissimo , e benemerito cittadino Fossombronese Vincenzio Castellani . Io adunque nulla vi dico su della medesima , rimettendo i leggitori a quanto egli dottamente ne scrisse, illustrandola in ogni sua parte, e nell' articolo seguente sarà da me riferito tutto quello che egli eruditamente ne lasciò scritto.

§. VII.

Dei Seviri Augustali. Si reca una lapida inedita. Si prova la loro soggezione ai Decurioni.

Ellissima io reputo l' iscrizione Forosemproniese eretta per un' opera pubblica eseguita da tredici soggetti che erano stati ammessi all' onore del sevirato. S' appella questa all' esecuzione di un decreto dei Decurioni, e per ciò, essendo noi a trattare della polizia dei Forosemproniesi, mi sembra cosa assai convenevole riferire una lapida a questo luogo che serva in qualche maniera a farci comprendere fin dove si estendesse la giurisdizione di questi Seviri. Questa lapida era un tempo incastrata nel muro della vecchia Cattedrale; ora si osserva in quello della nuova.

AV-

AVGVSTALES VI. VIR
C. PESCENNIVS C. F. CLEMENS
VETTIENVS C. F. TIRO
L. MAENVS . L. L. PHARNACES
G. VERNASIVS GL. EVMOLPHVS
G. VEIACVS . C. L. EPAPHRA
L. LVCILIVS Z. L. CHRESTVS
C. N. VETTIDIVS ONL. OPTATVS
C. VTTIEDIVS C. L. QVARTIO
C. CVPPIENVS . C. L. SVCCESSOR
L. MAENVS L. L. A.. ATHOBVLVS
L. CATELLVS . L. L. BARBARVS
SEX FIRMIVS . SEX . L. PRIMIO
C. N. RVSTIVS C. N. L. CLARVS
VIAM LONG. P. CXƆCLXV. EX. D.D.
OB HONOREM . SEX . VIRATVS
SVA PECVNIA . SILICET STERNEN
CVRARVNT

Molte cose noi impariamo da questa lapida, le quali si sono fin ora asserite da dotti scrittori, ma forse senza il fondamento, che ne può dare una tale iscrizione. Mi giova di venirle tutte accennando, per vie maggiormente assicurare quali certissimi canoni in antichità le assertive fin' ora appoggiate a delle semplici congetture.

Primo. Noi troviamo quì confermato che i *Seviri Augustali* non erano detti solamente quelli, i quali esercitavano il loro Sevirato, ma quelli in oltre che lo avevano di già esercitato. Questa verità la fece avvertire il non mai abbastanza lodato chiarissimo Ab. Morcelli (26) allorchè disse citando in fine l' autorità del Fabretti (27): *Seviros Augustales quos in titulis legimus modo ex iis esse, qui adhuc magisterio fungerentur, modo ex illis, qui jam functi essent, quod nomen honoris caussa perpetuo retineretur*. In fatti, se così non fusse stato, trovandone noi tredici in questo marmo come potremmo dire che tutti fossero in carica, se il *Sevirato* n' esigeva sei solamente, e a posta dicevansi *Seviri*.

Secondo. E' troppo certo che ancora i liberti aver potevano luogo fra gli Augustali; da che in questo marmo se ne trovano undici nel numero ristrettissimo di tredici. Fu già questa osservazione dello stesso ch. Fabretti (28) citato al proposito dal comendato Morcelli (29).

Terzo. I Decurioni avevano il diritto di aggregare gli Augustali in tal' ordine, e talvolta, specialmente se si trattava di liberti, facevano pagar loro qualche contribuzione, come appunto suol far' oggi in alcune città nell' ascrivere nell' ordine de' nobili alcuno che tale non è stato mai per lo addietro, e che non ha diritto a pretenderlo gratuitamente. Gli stessi Decurioni creavano i Seviri, e questi soggiacevano alla loro autorità. Tutte assertive che il comendato Morcelli (30) ha ricavate e dal Grutero (31) e dal Fabretti (32). Quindi per altro rimane benissimo confermato, secondo ch' io penso. In fatti se i Decurioni ordinarono per via d' un decreto che i Seviri Augustali selciassero quella strada per la lunghezza di tanti passi, ciò denota subito la loro autorità sopra di quelli, e l' obbligo respettivamente degli altri di obbedire ai loro decreti. Che se OB HONOREM SEXVIRATVS furono i descritti soggetti obbligati alla selciatura di tanti piedi di strada, quanti ne sono espressi in quella lapida e di farlo SVA PECVNIA, ecco subito che *pretio enumerato*, come dice il Morcelli, non solo si entrava fra gli Augustali, ma al medesimo patto si otteneva la carica dell' Augustalità.

Mi resta d' avvertire che nella linea ottava, in cui si è stampato ONL. che così ho io trovato nel MSS., a me sembra che debbasi piuttosto scrivere CNL, per poter dire *Cnei Libertus*, e ciò conferma il prenome di *Cneus* che porta quel *Vettidio Optato*, di cui si parla.

§. VIII.

(26) *De stilo Latinar. inscript. lib.* 1. *part.* 1. *pag.* 20.

(27) *Pag.* 406. 4.

(28) *Pag.* 406. C. *&* 405. *n.* 307.

(29) *Oper. & loc. cit.*

(30) *Oper. cit.*

(31) *Pag.* 409. 19. 6.

(32) *Pag.* 406.

§. VIII.

Monumenti della ſupeſtizioſa Gentilità dei Foroſemproneſi.

Na ſola è la lapida che eſiſte a' giorni noſtri in cui viene rammentato uno dei Numi della ſtolta Gentilità, e queſta non è nemmeno intera, mancandovi alcune lettere, ſiccome, eſſendo inciſa in un'ara la parte ſuperiore è mancante nei lati, e queſta mancanza giunge fino al punto delle lettere.

SILVANO SAC
L. LICINIVS IVSTV
MIL. COH. VII.
. . . . . CARI
V. S. L. M.

Del Dio *Silvano* cadde altrove diſcorſo, e non è d' uopo dirne di più. Più altri numi ancora avranno riconoſciuti, *Foroſemproneſi*, ma di eſſi noi ignoriamo fin' ora i nomi, per dir meglio non li troviamo eſpreſſi nei marmi, come Silvano. Aggiungeremo a queſto culto di Silvano l'altro che fu preſtato a Plotina, che fu moglie di Trajano. Ottima e degna imperadrice; e ſommamente ammorevole per la ſua medeſima; affezionata ai ſudditi dell'Impero, e nemica di vederli aggravati; onde ſi fece a riprenderne il marito con fargli conoſcere che il preſidio dell' Imperadore non ſono i teſori, ma l' affetto de' ſudditi. Fu queſta all'uſo di altre imperadrici annoverata fra le Dee, e ſiccome in Rimino, così ancora in *Foroſempronio* ebbe le ſue particolari ſacerdoteſſe dette *Flammiche*, quale

quale fu appunto Canzia Saturnina, di cui parla la ſeguente iſcrizione, riferita per ben due volte dal Grutero (33) in cui ſi legge

CANTIAE

F. SATVRNINAE

PATRON. COLON

FLAMINICAE

SACERD. DIVO PLOETINAE

HIC ET FOROSEMPRONI

D. D.

Cadrebbe quì la queſtione ſe queſta Canzia Saturnina foſſe Flaminica di due città a un tempo iſteſſo, e lo foſſe ſucceſſivamente prima di Rimino, e poi di Foroſempronio. Ma ſu di ciò ne ſaremo abbaſtanza iſtruiti da una dottiſſima lettera del celebre Barone De Bimard, che avrà luogo nelle memorie di Pitino Piſaurenſe.

§. IX.

Memorie erette ai Ceſari, e prima d'una lapida di Auguſto, e di Tiberio.

Elliſſima è la lapida che fu ritrovata nel giardino di Eleonora Rufa, ch'oggi è poſſeſſione della nobile caſa Paſſionei all'Acquaſanta. Inciſa in caratteri elegantiſſimi, quali si convenivano all'aureo ſecolo nel quale fu eretta, ci dà i nomi dei due primi Auguſti Imperadori colle note cronologiche del conſolato loro, dell' Impero, e della poteſtà Tribunicia. Io la produco inedita, ma poi non laſcerò di ridire ciò che ho di queſta leggendo ſcoperto.

IMP.

(33) Pag. CCCXXII. 2. & MLXXXVIII. 18.

IMP. CAESAR. DIVI F. AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIM. COS. XIIII. IMP. XX. TRIBVN. POT.
XXXVII. P. P. TIBERIVS CAESAR DIVI
AVGVSTI. F DIVI IVLII .N. AVGVST. PONTIF.
MAX. COS. IIII. IMP. VIII. TRIB. POT. XXII.
DEDERE

§. X.

Altra lapida dello stesso tenore in Rimino. Niuna di esse é falsa.

Vanti di passare a qualche osservazione su di questa iscrizione convien confessare, che simillissima si riferisce dal Muratori (34); ma dice che sta in Rimino, divisa bensì in due parti, e queste disposte una per luogo negli opposti lati di un ponte nella città di Rimino, dicendo di più che questa medesima era stata riprodotta dall' Apiano, dal Panvinio, e dal Grutero *pag.* 160. *n.* 2., ed ecco come si sono disposte le linee della medesima presso del Muratori.

IMP.

(34) *Thesaur. veter. inscript. Pag.* CCXXIII.

IMP . CAESAR DIVI F . AVGVSTVS PONTIFEX MAXIM . COS. XIII.

IMP . XX . TRIBVNIC . POTEST . XXXVII . PP .

In alio latere

DEDERE

TI . CAESAR DIVI AVGVSTI . F : DIVI IVLII N . AVGVST . PONTIF.

MAXIM . CONS . IIII . IMP . VIII . TRIB . POTEST . XXII :

La diverſità che paſſa fra la prima e queſta ſeconda ognun vede che conſiſte ſolamente nella diverſa diſposizione della linee . Indi nella parola TRIBVN. che nella Muratoriana si legge TRIBVNIC.

Nella ſeguente POT. che nel Muratori è più diſteſa in POTEST.

Nella linea terza il TIBERIVS che nella noſtra è tutto ſteſo nell'altra si trova abbreviato in TI.; a finalmente il MAXIM. che nella Muratoriana è così ſcritto, nella noſtra è più accorciato in MAX. Più notabile per altro eſſer petrebbe il DEDERE che nella iſcrizione noſtra si trova in fine, dove pare che si doveva in vero collocare, laddove nella Muratoriana ſi vede ſegnato nel mezzo, che credo voglia con ciò intendersi lungo il ponte iſteſſo. Ma per altro l'epoca è la medesima in tutto e per tutto, la medesima è la fraſe, e la medesima coſa eſprime sì l'una che l'altra.

Io non voglio dubitare della Riminese, tolta già dal Muratori, com' egli dice (35) *e ſchedis Farnenſianis*, *& Ambroſianis*, riferita da tre diversi illuſtri ſcrittori, e poi collocata in un pubblico ponte a viſta di tutti. Dico ſoltanto, che non dubito nemmeno della Foroſemproniefe, ma che forſe il tenore di una ſervì anche per l'altra, maſſime perchè tra l'una e l'altra città poſte lungo una medesima via militare non vi paſſa una molto grande diſtanza. In fatti che contiene mai queſta iscrizione? Nulla altro che i titoli dell'imperadori, e le note cronologiche della loro dignitá. Riguardo ai titoli, ſe le lapidi foſſero ſtate anche a migliaja dovevano eſſere li medesimi. Le medesime ancora dovevano eſſer le note cronologiche, ſe in un'anno iſteſſo furono erette, e queſta combinazione non può ripugnare. Dunque per neceſſità le due iſcrizioni dovevano combinare perfettamente in fra di loro.

La ſola variazione che poteva accadere era quella appunto della diverſa diſposizione delle linee, e queſta già l'abbiamo, la maggiore, o minore contrazione di qualche parola accorciata, e queſta di già si è moſtrata; e finalmente la positura del DEDERE, e queſta già si vede che diverſamente ancora è poſta nella Foroſemproniese, e nella Rimineſe. In un luogo in cui la me-

(35) Loc. cit.

memoria di un'Imperadore si separa da quella di un altro, come nel ponte in un lato del quale s'alzò la memoria ad Augusto, e l' opposta a Tiberio il *Dedere* doveva per necessità, o almeno più propriamente collocarsi nel nel mezzo del ponte istesso, applicandosi ai due benefici autori del medesimo Augusto, e Tiberio. Laddove eretta la lapida indivisamente, il *Dedere* doveva per necessità posporsi ad ambi i nomi dei detti due Imperadori, come in realtà fu posposto.

§. XI.

Osservazioni sulla lapida Forosemproniese.

Ebbene i titoli che si trovano quì dati e ad Augusto, e a Tiberio sieno titoli comunissimi, siccome Augusto fu il primo a farne uso, e ad ottenerli; di questi accennerò qualche cosa in iscorcio, che servirà per intelligenza di altre simili iscrizioni, che si potranno incontrare in appresso. Giunto Gajo Cesare Ottaviano che troviamo le più volte nominato *Cesare Augusto* dopo superato Lepido, e M. Antonio prima uniti al suo partito che fu molto celebre col nome di *Triumvirato*, giunto dissi al comando, essendo fornito di una somma scaltrezza si propose di operare in guisa da poter essere il padrone di Roma, e di tutte le nazioni a lei soggette, e insieme da non essere disturbato da alcuno nel possesso di una simile autorità. L'artifizio pertanto da lui usato fu di saper fare da padrone e non mostrarlo, e di conservare il puro nome della repubblica, arrogandosene egli poi l' autorità nelle cose più rimarcabili. Quindi se il Senato lo volle salutare *Dittatore perpetuo* che era un titolo d' una grandissima autorità, egli fece vista di non voler questo titolo, e pregò i senatori un per uno, inginocchiandosi avanti a loro che non glie lo dessero, ben contento di quello di *Principe*, che altro non significava in quel tempo, se non se primo fra i cittadini. Accettò volentieri anche il titolo d' *Imperatore*, che prima si era dato ai soli generali di armata, finchè stavano all' attual comando degli eserciti. Ma perchè Augusto l' ebbe perpetuo si trova segnato nelle lapidi prima di tutti gli altri.

Gli piacque ancora poterla far da Tribuno della Plebe, perchè sapeva quanto erano rispettate tali persone, tenute come per sagrosante, e inviolabili, ma molto più perchè erano autorizzate a far delle leggi, e a toglierle anche di mezzo, e perciò seppe procurarsi una tale autorità espressa già nella lapide con quel TRIBVN. POT. numerata col $\overline{\text{XXXVII}}$. contandosi appunto dall' anno in cui n' era stato investito.

Sapeva ben egli che i miniſtri ſacri avevano una grande influenza nel governo de' popoli, e che era molto riſpettabile una tal dignità. Che fece egli dunque? I Pontefici maſſimi preſso loro Pagani erano i più riſpettati, ed era la carica la più onorevole. Stimò meglio inveſtita la ſua perſona, che qualunqu' altro di una tal carica, e perciò ſi fece creare anche Pontefice maſſimo perpetuo, come ſi vede ſegnato parimente nelle iſcrizioni.

A fronte di tanti onori, e di tante diſtinzioni il ſenato, che adottato già aveva l' abominabile adulazione, anche a motivo di un certo timore che aveva; e perchè mancavano uomini valoroſi che poteſſero vendicare la libertà della patria, e perchè il ſupremo comando delle milizie pretoriane reſtava preſſo di Ottaviano, per maggiormente innalzarlo lo facevano conſole di tempo in tempo, e da che Auguſto lo fu tredici volte, queſti ſegnò in appreſſo in tutte le pubbliche memorie, come fecero anche gli altri dopo di lui.

Finalmente per conſiglio della medeſima ambizione a lui fu dato il titolo di *Auguſto*, che paſsò come per un ſuo proprio nome a cauſa di dargli un titolo glorioſo, che aveſſe fatta conoſcere la ſua ſomma, ed illimitata autorità. Titolo, o ſia nome che piacque aſſai come gli altri ai ſuoi ſucceſſori, che ſcrupoloſamente il ritennero.

Diceſi Ceſare Auguſto DIVI *Filius*, intendendoſi con ciò di G. Ceſare, che lo aveva adottato per Figliuolo; ſiccome G. Ceſare fu uno di quelli che, come s'era fatto di Romolo, i Romani lo avevano ripoſto nel numero degli Dei, e perciò diceſi *Divus*.

Nella ſteſſa maniera egli medeſimo fu tenuto qual Nume non ſolamente dopo morte per eſſerſi data fede al fanatiſmo del Senatore *Numerio Attico*, il quale mentre ardeva la pira col cadavere di Auguſto ſaltò fuori a dire, che ne aveva veduta l'anima volare al cielo; ma ancora perchè vivente era ſtato riconoſciuto per tale per altra conſeguenza dell'adulazione, che a lui ereſſe tempj ed altari.

Tiberio all' incontro ſi chiama *Auguſti Filius*, non già perchè naſceſſe da lui, ſapendoſi che nacque da Tiberio Claudio Nerone, ma perchè fu adottato per tale da Auguſto, atteſi i tanti maneggi di Livia figliuola di Livio Druſo, che ripudiata dal ſuddetto Tiberio Claudio Nerone, da cui aveva avuto queſto Figlio Tiberio, detto perciò *Tiberio Claudio Nerone*, ſeppe far tanto, e con tale ſcaltrezza che le riuſcì di fargliela adottar per figliuolo, dopo di aver tolti di mezzo tutti gli oſtacoli, che gli avrebbero potuta impedire la ſucceſſione nella eredità, e nel trono. Ed ecco perchè quì ſi chiama *Auguſti filius* e *Divi Iulii nepos*, in riſpetto alla ſuddetta adozione fatta da G. Ceſare in perſona di Ottaviano.

§. XII.

Si combinano le note cronologiche della lapida.

Arà maraviglia a taluno che in questa medesima iscrizione vengano segnate due divers'epoche, che nulla affatto tra di loro combinano, nè sembrerà facile a comprendersi come l'anno trigesimo settimo della podestà tribunizia di Cesare Augusto si combini con quello del ventidue della tribunizia podestà di Tiberio. In fatti, come dice anche il Muratori (37) nelle note al marmo consimile rapportato le note cronologiche relative ad Augusto si riferiscono agl'anni quattordici dell'Era Cristiana, laddove quelle che riguardan Tiberio sono dell'anno ventuno. Possibile che Augusto fosse egli vivo nell'anno ventuno dell'Era cristiana per far quel che fece insieme con Tiberio in Forosempronio, o per fare il ponte nel fiume di Rimino? No certamente che vivo Augusto non era; ma le note cronologiche saran combinate con ogni facilità, se si riflette che queste opere fatte col nome dei due Cesari fossero cominciate da Augusto, e da Tiberio perfezionate. Onde Tiberio per non usurpare la gloria al Padrigno, vogliam dire al Padre d'adozione, da cui soltanto poteva riconoscere la sua grandezza vi fece apporre anche il suo nome colle note cronologiche, le quali disegnano l'anno della sua morte, perchè forse da essa impedito non avrà potuto proseguire l'incominciata impresa, che poi avrà Tiberio perfezionata, e e perciò con ragione e l'uno, e l'altro se ne chiamano gli autori.

Nè d'uopo già era esprimere nella lapida che uno la cominciasse, e l'altro poi la compisse. L'eleganza delle iscrizioni è riposta nella maggior brevità delle medesime. Tosto che si esprime nella memoria che ambedue furono gli autori, e di uno s'indica per epoca l'anno della morte, dell'altro poi l'anno in cui si presume che l'opera rimanesse compiuta, mi sembra dichiarato manifestissimamente che uno la cominciò, e l'altro la ridusse al suo compimento, per la ragione che il primo non poteva aver cooperato per una cosa perfezionata varj anni dopo seguita la sua morte.

(37) *Thesaur. veter. inscript. pag.* CCXXIII. 5.

Ma che opera poi fu questa che meritò la premura di due Augusti, e per cui furono forse impiegati più anni? Questo sì che è molto difficile indovinarlo. Nella lapida non si esprime, perchè apposta all'opera medesima, la quale da se stessa parlava, come parla l'altra simile che si legge nel ponte di Rimini, dove il DEDERE significa aver essi fatto costruire quel ponte come se detto avessero PONTEM DEDERE. Ma nell'agro di Forosempronio, o in Forosempronio stesso che fecero? Forse circondarono di mura la città? Forse vi eressero qualche tempio? Vi apersero qualche via? Forse. . . Ma che vogliamo pretendere d'indovinare se nulla sappiamo, e non ne abbiamo il menomo indizio. Solamente potremo congetturare che l'opera fu segnalata, siccome meritò le premure e l'impegno di due imperadori successivamente un de' quali la intraprese, e l'altro la condusse al suo termine.

§. XIII.

Altra iscrizione di Tiberio Claudio.

E' Rimarcabile ancora l'altra iscrizione intitolata a Tiberio Claudio Imperadore, che esiste nel cortile di casa Passionei. Le lettere sono nel sasso profondamente incavate, e si conosce che v'erano state di metallo conforme usavano di fare gli antichi nelle lapidi più interessanti, e che si dovevano scolpire a più grandi caratteri; acciò collocate nell'alto si leggessero commodamente.

TI.

TI. CLAVDIO DRVSI. F.
CAES. AVGVSTO GERMAN.
PONTIFICI MAXIM. TR. P. XII.
IMP. XXVII. P.P. COS. V.

Ciò che ſarebbe da notarsi in questa lapida già si diſse diffuſamente dai dotti illustratori de' marmi Turinesi al proposito di altra lapida eretta allo steſso Imperatore Tiberio Claudio. Io da eſſi estrarrò le coſe più neceſsarie a ſapersi al proposito di questo marmo.

La celebre famiglia Claudia di Roma ebbe la ſua origine da un tal Azzio Claudio della Sabina, che cacciato dalla patria con un gran ſeguito di ſuoi partigiani, al dire di Tito Livio (38), rifugioſſi a Roma, ed ivi ricevuto con buona accoglienza e adottato all'ordine dei Patrizj l'anno di Roma ducento novanta quattro si chiamò Appio Claudio; che si può conſiderare come capo di di sì numeroſa diſcendenza. Lo Streinio (39) numera tre famiglie da lui diſceſe, cioè i Claudj *Regilleſi*, così detti da *Regillo* luogo della Sabina antica patria di eſſi Claudj, i *Pulcri*, da P. Claudio Pulcro, figliuolo di Claudio Ceco, e i Claudj *Neroni* diſceſi da Tito Claudio quarto figlio di Appio Ceco. L. Agoſtini per altro numera anche la quarta detta dei Centoni, e di queſti Claudj ci aſſicura una lapida di Grutero (40). Quì per altro non ſi fermano i più ſolleciti indagatori delle Romane antichità e alle quattro famiglie aggiunger vollero anche i Claudi *Craſſini*, *i Caudici*, gli *Oratori*, i *Ruſi*, come si può vedere preſſo l'Oſſmano (41). Dalla famiglia *Claudia* dei *Neroni* nacque Tiberio Claudio da Nerone Druſo Germanico, e da Antonia figlia di M. Antonio Triumviro, che da C. Auguſto fu decorata del titolo di *Auguſta*, e nacque in Londra al primo di Agoſto negli anni di Roma ſettecento quaranta quattro, diec'anni prima dell'Era Criſtiana, nel conſolato di Antonio, e Fabio Africano; nel giorno medeſimo, in cui, al dire di Svetonio (42), in quella città fu eretta un'ara dalle ſeſſanta nazioni ad onore di Auguſto. Il nome

(38) *Liv. lib.* 2.
(39) *Apud Graevium Tom. IV. p.* 1110.
(40) *Apud eumd. p.* 1174.
(41) *Lex. univer. T. I. p.* 885.
(42) *Svet. edit.* 1. *Caſaub. lib.* 5. *p.* 123.

nome che a lui impoſto fu da Tiberio Claudio Nerone Druſo, e preſe quindi il nome di Germanico, quando il ſuo fratello fu adottato nella famiglia Giulia. Siccome ſortito aveva dalla natura un' ingegno ſcarſiſſimo, ed era di aſſai poca ſalute ſe ne viſſe ſconoſciuto, e negletto nell' ordine equeſtre, ſollevato ſoltanto al Senatorio nell' età di quaranta ſei anni dall' Imperadore C. Caligola nel tempo ſteſſo, che fu da lui dichiarato Conſole (43). Dopo quarant'anni ſucceſſe l'ucciſſion di Caligola, ed egli allora venne dai Pretoriani acclamato Imperadore ai 23. di Gennajo del ſettecento quaranta ſei di Roma, e quarant'uno di Criſto. Più medaglie ſi trovano coniate ad onor ſuo dopo che fu creato Imperadore; ed ivi ſi vede il quartiere dei Pretoriani, e l' Imperadore coll' elmo, e avanti l' Aquila legionaria (44) coll' epigrafe IMP. RECEPT. cioè *Imperator receptus*, come legge il chiariſſimo Begero (45); da che tratto egli all'impero dai Soldati, queſti lo trattennero una notte nel loro quartiere ben cuſtodito.

Sebbene il Senato dopo l'ucciſſione di Caligola voleſſe riprender l' antica ſua libertà, egli nondimeno, che per accettare l'Impero ci ſi era fatto non poco pregare, volle aſſumere il titolo di *Ceſare*, di *Auguſto*, e di *Pontefice Maſſimo*, come ſi raccoglie da una lapida Muratoriana (46), e ſolo ſi aſtenne dal titolo dell'Imperadore che non usò egli mai, ſe non dopo le vittorie riportate ſu de'nemici. Ricusò il titolo di padre della patria nell' ingreſſo alla ſua dignità, ma lo preſe per altro nel ſecond'anno, come abbiamo dalle medaglie riferite dal Golzio (47), e da un frammento di lapida Gruteriana (48). Aſſunſe ancora la dignità Ceſarea nell'anno primo del ſuo impero, come prova una lapida del Muratori (49) contro il ſentimento del Tillemont (50), ſebbene in queſta iſcrizione di Foroſempronio noi non abbiamo alcun' indizio di queſto nuovo titolo, come ſi trova in altre lapidi.

Queſti fu un principe che partecipò delle virtù dei buoni non meno che dei vizj de'cattivi. Ebbe un cuore inclinato alla giuſtizia, alla clemenza, alla magnificenza, ma fu di capo troppo debole, e laſciatoſi governare dalle diſonestiſſime sue mogli, e da infami liberti, per loro conſiglio commiſe ridicole obbrobrioſe, e nefande azioni. Paſſiamo ora a vedere il nome di *Druſo* di cui Tiberio Claudio dicevaſi Figlio.

§. XIV.

(43) *Dio lib.* 59.
(44) *Mediob. in Claudio*
(45) *Berger Th. Brand. Tom.* 2. *p.* 621.
(46) *Pag.* 445. *n.* 1.
(47) *Goltz. pag.* 40.
(48) *Pag.* 116. *n.* 5.
(49) *Pag.* 226. *n.* 5.
(50) *Vie de. Emp. Tom.* I. *p.* 188.

§. XIV.

Siegue ad illustrarsi una lapida; rispetto al nome di Druso di cui si dice Tiberio esser figlio.

L cognome di *Druso* fu proprio della famiglia Livia, la quale sebbene fosse una delle Plebee, non le mancarono nè consolati, nè censure, nè dittature, nè trionfi, per divenir celebre fra le altre più insigni di Roma, e come vuole il Panvinio (51) quando Tiberio, e Nerone della famiglia Claudia ambedue figliuoli di Livia furono adottati dalla gente di Livia acquistaron essi il cognome di *Drusi* de' quali tre ne numera il Grevio (52); i quali il ritennero, e furono Druso Germanico, fratello di Tiberio; Druso Germanico figlio di questi; e Druso figlio di Tiberio. Anche il crudele Nerone che fu il sucessore di Tiberio Claudio nell' impero si usurpò il cognome di Druso, e molte medaglie riporta il Begero (53) che lo confermano. Si deve per altro avvertire che il cognome di *Druso* passò in prenome di Tiberio Augusto figliuolo di questo Tiberio di cui parliamo, che Dione (54) chiama *Druso Giulio Cesare*. Restan' ora a vedersi le note cronologiche della lapida.

§. XV.

(51) *De nominib. Roman. apud. Grev. T. 12. p.* 2027.
(52) *Praef. ad Tom.* 7.
(53) *Beger. Tom.* 2. *p.* 638.
(54) *Liv.* 57.

§. XV.

Si spiegano le note cronologiche della lapida.

PRimieramente in essa lapida si nota l'anno duodecimo della podestà tribunizia, il titolo d'Imperadore per la vigesima settima volta, e il V. consolato. Cominciato dall'ultima di queste note, sappiamo che è stato uso degli antichi segnare nelle iscrizioni onorarie dei Cesari anche i consolati sostenuti da loro, siccome una delle cariche più rispettabili, sebbene quella d'Imperadore, o per dir meglio di Principe assoluto era il tutto, e tutte le altre cariche comprendeva, e in ciò osservarono costantemente quest' uso. Un'Imperadore per esempio era stato console cinque volte. Tanto nelle lapidi che si erigevano in quell'anno in cui egli era console la quinta volta veniva segnato il quinto consolato, quanto nelle altre che si drizzavano negli anni apprefso, sebbene non fosse stato più console. Voglio io dunque dire con questo, che la nota del consolato non può ad altro servire se non se per sapere quante volte sia stato console quel soggetto fino a quell' anno in cui fu eretta la lapida, ma non mai per trovare l'anno preciso di tale erezione

Non vale nemmeno a ciò fare il numero apposto al titolo d'Imperadore. Tiberio Claudio come dicemmo, non volle ricevere questo titolo se non quando riportava qualche vittoria sopra i nemici, o per dir meglio quando la riportavano i capitani che comandavano alle armate, e si esponevano al rischio della vita, nel mentre che gl'Imperadori marcivano fra le mollezze, e fra le adulazioni. Nel prim'anno del suo impero furon vinti i Germani, e i Mauritani dai consoli Sulpicio Galba, e P. Gabinio, e Claudio, due volte perciò venne a chiamarsi Imperadore. Nell' anno secondo del suo impero furono di bel nuovo sconfitti i Mauritani da Svetonio Paolino, e da Gn. Sidio Geta, e nei Fasti si venne perciò ad accrescere d'un' altro numero il titolo d'Imperadore, e le sconfitte recate replicatamente ai Brittanni, ai Traci, e ad altri molti popoli augumentarono fino al numero di XXVII. le vittorie, e il titolo rispettivamente d'Imperadore a Tiberio Claudio. Pel numero adunque di ventisette vittorie riportate sotto il suo impero meritò egli altrettante volte il titolo d' imperadore.

Il solo numero della Tribunizia podestà può servire a rilevar l'anno in cui l'iscrizione fu eretta, da che saputo che in qual'anno l'imperatore l'assumesse e tanti poi aggiutene quanti sono quelli che si trovano segnati nel marmo

indi

indi facilmente se ne ricava poi l'anno preciso, in cui fu fatta la dedica. Molti imperadori destinati all'impero dai medesimi predecessori ne davan essi il possesso con associarli alla lor dignità anche prima della loro morte col decorarli della podestà tribunizia, ed in tal caso vedremo che la podestà tribunizia fu conferita anche diec' anni prima che fosse egli il solo imperadore, e nel decimo anno per esempio del di lui impero si vedrà segnato l' anno XX. della podestà Tribunizia. Di Tiberio Claudio per altro ciò non avvenne. Eletto egli imperadore dopo la morte di Caligola, e quando si credeva piuttosto di esser la vittima degli uccisori dello stesso Caligola, assunse in un tempo istesso le redini del governo non meno che il Pontificato Massimo, e la podestà tribunizia; che accadde come fu detto l'anno di Roma settecento quaranta sei, e quarant'uno dell'Era Cristiana. Siccome poi non dimise egli mai nel suo impero una tal podestà, così, numerandosi gli anni di questa cogli anni della sua destinazione all'impero, se nel marmo trovasi l'anno XII. della di lui podestà tribunizia venne a cadere l'erezione della lapida negl' anni di Roma settecento cinquant'otto, e cinquanta tre dell'Era volgare, che fu l' anno appunto precedente alla di lui morte seguita in Sinuessa per veleno propinato dalle trame di Agrippina sua impudica, e scelerata consorte, che per una parte temeva d'esser punita dal suo consorte delle sue laidezze, e per l' altra le premeva d' alzare al trono il suo matricida Nerone.

Negò il chiarissimo Mandelio Accademico Parigino (55) il quinto Consolato di Tiberio Claudio; ma questa, ed altre lapidi riferite dal Panvinio (56), oltre all'attestazione di Svetonio, Dione, e Tacito (57), dei fasti consolari, e delle medaglie (58), pongono la cosa fuori di controversia, sapendosi in oltre da essi fasti, che il quinto suo consolato accadde l' anno di Roma ottocento tre, dell'era Cristiana cinquant'uno, e che, avendo egli rinunziato e il suo collega *Ser. Cornelio Orfito*, gli furono sostituiti *Mincio Fundano* e *C. Vetennio Severo*, il primo nelle calende di Luglio, il secondo in quelle di Novembre.

La cosa più degna e interessante a sapersi rispetto a Forosempronio sarebbe a che oggetto quella lapida s'erigesse, e dove rimanesse collocata. Ma e che vogliam noi sapere, se nulla in essa si esprime, e solo poteva ridirlo l' opera istessa alla quale fu affissa? Tiberio Claudio fu un' imperadore magnanimo, e le lapidi a noi pervenute ci assicurano delle sue memorande imprese e di Aquedotti, e di Ponti, e di Strade o selciate, o ristorate (59), La grand' opera del lago Fucino, di cui parlò diffusamente il Fabretti (60) e il Porto d'Ostia da lui con incredibili spese ridotto al compimento quantunque, come dice Svetonio (61): *A Divo Julio saepe destinatus, & ob difficultatem omissus* parlano bastantemente dell'animo grande di questo Cesare nell' ese-

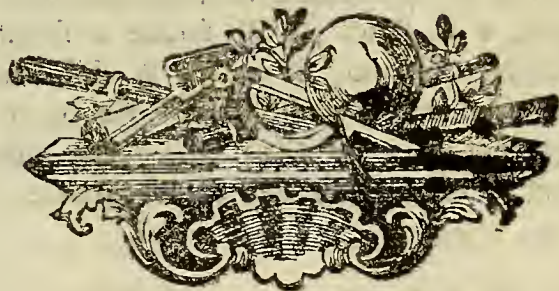
(55) *Inscript. & litter. Tom.* 9. *p.* 137.
(56) *Panvin. in lib.* 2. *Fast. f.* 80.
(56) *Lib.* 12. *cap.* 41.
(58) *Mediob. pag.* 84.
(59) *Gruter. pa* 153. *n.* 5. 188. 13. 366. *n.* 1. *&c.*
(60) *De col. Traj. pag.* 285.
(61) *Sveton. loc. cit.*

eseguire le grandi imprese. Che maraviglia adunque se una di queste tentò egli, e perfezionò in *Forosempronio*, per cui ebbe a meritare la lapida colle lettere di bronzo, il che è un segno più chiaro della magnificenza di quell' impresa a noi ignota.

§. XVI.

Del Ponte che Trajano fece costruire sul Metauro. *Si reca l' iscrizione.*

Rajano ancora, quell' ottimo principe che ognun sa, e che si rese tant' immortale colle segnalate imprese, conforme si raccoglie dai monumenti che ci rimangono, diede a Forosempronio un' altro attestato della grandezza dell' animo suo. Corre nel suo territorio il fiume Metauro, fiume così celebre per la battaglia avvenutavi fra i Cartaginesi, ed i Romani, della quale parleremo a suo luogo, e poichè il commodo tragitto di questo fiume era molto utile non meno ai Forosempronìesi, che ai Fanesi, e ad altri popoli contermini egli vi fece costruire un gran ponte di pietra, che dopo tanti anni, malgrado le tante illuvioni, che si han strascinati altri ponti per forti che fossero, ancora sussiste immobile, e scherza colle più grandi piene che gli si scarican contro. Che quest' opera poi veramente magnifica fosse del buon Trajano a noi ne fa fede l' iscrizione, che ancora si vede esistere nel sito medesimo in cui fu collocata da prima. La vide coi proprj occhi il semp. ch: Olivieri, come la vide anche il dottissimo Fabretti, che la riportò nella sua collezione (62), ed è la seguente

IMP.

IMP . CAESAR
DIVI NERVAE F .
NERVA TRAIANVS
OPTIMVS AVG . GER
DACICVS TRIBVNIC
POTEST. XIX. IMP. XI
COS . VI . P . P .
F A C I V N D V M
C V R A V I T

Senza ch' io m' impegni nell' illuſtrazione di queſta lapida mi prevenne opportunamente l' immortale Olivieri (63) ; onde altro a me non rimane che riferire il ſuo ſentimento, e quel che ne ha colla ſolita ſua eſimia erudizione laſciato ſcritto :

(63) *Mem. del Port. di Peſaro pag. 36.*

§. XVII.

Osservazione sulla nota, che fa il Muratori a questa lapida, e su d' un' altra dello stesso Imperadore gl' illustratori de' marmi Turinesi.

„ L Muratori, comincia così l' Olivieri (64), da un' esatta, „ e fedel copia, ed in tutto al Fabretti coerente, trasmessagli dal bravo Ab. Luc' Antonio Gentili, ristampolla nel „ suo tesoro (65), e vi aggiunse la seguente nota. *Hoc est* „ *anno ch.* 116. *Sed pro IMP. XI. scribendum IMP.* IX. *at-* „ *que ita legit Boldettus V. C. in altera simili, nisi eadem* „ *sit, Ferentini posita in Foro columna, in qua tamen non legitur NERVA* „ *TRAIANVS, sed legendum foret; ibi quoque VII. habetur, quod quamvis in* „ *principio sit, indicare videtur lapidem milliarium.*

„ Confesso il vero, che non giungo a comprendere come mai quel „ grand' uomo, sapendo, che l' iscrizione mandatagli dal Gentili era una gran „ tavola di marmo esistente nel ponte di Calmazzo, tre miglia lungi dalla „ città di Fossombrone, e che la colonna milliaria pubblicata dal Boldetti (66) „ era una colonna affissa nella piazza di Ferentino in campagna, potesse so- „ spettare, che fosse la stessa iscrizione, *nisi eadem sit*. Ma questo poco im- „ porta, quel che importa è il giustificare l' IMP. XI., che leggesi nella iscri- „ zione del ponte del Metauro, e far vedere, che non è necessaria la cor- „ rezione, che credette dovergli fargli il Muratori, quando ancora nell' altra „ iscrizione di Ferentino fosse scritto IMP. IX., e non avesse il Boldetti, che „ sbagliò nel lasciare il nome dell' Imperadore, sbagliato punto nel numero „ delle Tribunizie podestà, e delle acclamazioni imperatorie di Trajano. Gl' il- „ lustratori de' marmi Turinesi publicarono (67) una iscrizion di Trajano, in „ cui si unisce TRIB POT. VII. COS. V. PP. Conobbero gli uomini dotti „ la difficoltà, ma con una disinvoltura ammirabile vi passaron sopra, così „ commentando IMP. XII. *Quoties & quibus annis Imperator ab exercitu salutatus* „ *fuerit Trajanus parvi momenti est definire Hoc tantum advertendum toties illum ut* „ *alios Principes Imperatorem dici, quoties hostes insigni clade delevit. At cum Im-* „ *perator salutatus primum fuerit eo quo adoptatus a Nerva anno, ab illo numeran-* „ *dae hujusmodi victoriae sunt, quae, si nummis potius adhibenda fides, pauciores* „ *admodum sunt, cum in eorum nonnullis IV. tantum IMP. cum COS. V. lega-* *tur.*

(64) *Loc. cit.*
(65) Pag. CCCCL. 4.
(66) *Osserv. sopra i Cimit. lib.* II. *cap.* 9.
(67) *Marm. Taurin. Part.* I. *num.* XV.

„ *tur. In nostro tamen marmore adhuc satis perspicue cernitur insculptus numerus*
, *XII.* Ma non piace a me imitare scanzi somiglianti, ben conoscendo, non
„ solamente, che non è *parvi momenti* definir ciò, ma che anzi difficil cosa
„ è, ed insieme importantissima. Per quello però risguarda l'iscrizione Turi-
„ nese *perspicue legitur numerus XII.* e così in fatti lesse, e pubblicò l'immor-
„ tale Maffei (68), è innegabile lo sbaglio dello scarpellino, e siccome nelle
„ legittime e indubitate inscrizioni di Trajano alla Tribunizia podestà VII. va
„ va unito l'IMP. IIII. così può credersi, che qualche mal pratico artefice,
„ il che più facilmente può supporsi in paesi tanto lontani da Roma, centro
„ allora della pulitezza, e della diligenza; incrociasse le due prime unità in-
„ vece di stenderle separatamente, come in luogo di IIII. risultasse un XII.

„ Se il Fabretti continuata avesse per tutti gl'anni dell'impero di Trajano
„ quella laboriosa ricerca, che fece ad oggetto di accertare a quali anni della
„ Tribunizia podestà corrispondano le acclamazioni imperatorie, i consolati, e
„ i cognomi presi dalle vinte nazioni da quell'Augusto, basterebbe rimettersi
„ al giudizio di un così esatto, ed accreditato scrittore. Ma egli non oltre-
„ passò l'anno XV; onde non sarà inutile, senza per altro impegnarsi in que-
„ stioni, il proseguir quell'esame, seguendo le di lui tracce.

§. XVIII.

Ricerche sulle acclamazioni imperatorie in seguela di quelle del Fabretti. E prima di quella avuta nell'anno XVIII. della tribunizia podestá.

„ NEl Novembre dell'anno di Cristo 113. essendo Consoli Cel-
„ so, e Crispino, incominciò la XVII. Tribunizia podestà
„ di Trajano, che durò fino al seguente Novembre. Du-
„ rante questa, le acclamazioni imperiali non passavano il
„ numero di VI. Nella base della gran colonna Trajana leg-
„ gesi TRIB. POT. XVII. IMP. VI. COS. VI. Così por-
„ tano tutti quelli, che delle antichità di Roma hanno scritto; così quelli,
„ che della medesima colonna hanno trattato; così finalmente rappresentano i
„ rami di Santi Bartoli. Eppure il gran Fabretti (69) stampando quella is-
„ cri-

(68) *Mus. Veron. pag. CCX. 6.*

(69) *De Col. Trajan. cap. IX. pag. 292.*

„ crizione mise l'IMP. VI. il che ho voluto avvertire, perchè si osservi quan-
„ to facil sia in tali materie, ed a chi scrive errare, e a chi delle stampe
„ si fida, il prender equivoci; e forse l'omissione dell' Fabretti indusse anche
„ il Pratilli nel suo trattato *della Via Appia* a commettere lo stesso errore.

§. XIX.

Delle acclamazioni avute nell' anno XVIII. della tribunizia podestá. E prima della VII.

„ SUlla seguente Tribunizia podestà XIII., che incomincia nel
„ Novembre dell'anno 114. sotto il consolato di Hasta, e
„ Vopisco il numero di esse acclamazioni crebbe fino a VIIII.,
„ il che notò anche il Panvinio ne' Fasti.

„ La VII. è espressa nell' arco di Benevento TR. POT. XVIII. IMP. VII.
„ COS. VI. Così presso il Grutero (70), Monsignor de Vita (71), e così ri-
„ ferì il chiarissimo Borgia nel primo Tomo della celebratissima *storia di Be-
„ nevento*. Nella stessa guisa sono segnate queste note cronologiche nella gran
„ tavola della villa Cesarini a Ponte molle, pubblicata dal Fabretti (72).
„ Ma l'iscrizione del bell' arco di Benevento era troppo nota, perchè non
„ dovesse un' impostore, come il Ligorio, prevalersene per impasticciare al suo
„ solito altre iscrizioni. Quindi due se ne veggono uscite dalla fucina di lui
„ nel Gudio (73). La prima si dice essere a *Modena*, vi si premette un pez-
„ zo d'iscrizione di Tito, poi si dà una gran base, e quantunque si faccia
„ dedicata K AVGVST. sotto il consolato di Pisone, e Bolano, nel quale
„ cadeva la XIV. Tribunizia podestà di Trajano, nondimeno si pongono le no-
„ te sopraddette. Qual maraviglia poi che e a Trajano si aggiunga il cognome
„ di *Partico Maximo*? Cognome, che, per quello risguarda il *Partico*, Tra-
„ jano non ebbe prima della XIX. Tribunizia podestà, come sospettava il Fa-
„ bretti, quando scrisse il suo commentario sopra la colonna Trajana, ma fran-
„ camente e con ragione decise poi (74); e per quello risguarda il *Massimo*,
„ non

(70) *Pag. CCXLVII. 5.*
(71) *Ant. Benev. Tom. I. Inscr. Cl. IV.*
(72) *De col. Trajan. cap. IX. pag. 293.*
(73) *Pag. LXXXVIII. n. 1. e 2.*
(74) *Inscript. Dom. Cap. V. pag. 359.*

„ non ha avuto mai; nè forse prima dell'impero di M. Aurelio si udì dato
„ ad alcuno, e che in oltre se gli dia anche il FVNDATORI QVIETIS tol-
„ to dai tempj, e dal arco di Costantino? L' altra, che fu riferita anche
„ dal Muratori (75) *inter spuria* da lui pure annoverata.

§. XX.

Dell' VIII. acclamazione.

„ NEl medesimo anno ebbe Trajano l' VIII acclamazione impe-
„ ratoria. Citò il Fabretti una iscrizion di Grutero (76),
„ in cui leggesi TRIB. POT. XVIII. IMP. VII. COS. VI. *ex*
„ *Panvinii Fastis*. Ma nel Commento del Panvinio al lib.
„ II. de' Fasti dell' edizion di Venezia del Valgrisio, ove
„ quella iscrizione registrasi, si ha TRIB POT. XVIII.
„ IMP. VIIII. COS VI. Questo però poco rileverebbe, perchè se Trajano
„ nella XVIII. sua Tribunizia podestá, fu per la IX. volta salutato impera-
„ dore, segno è, che prima lo era stato per la VIII., e questa VIII. accla-
„ mazione ci resterà sempre testificata dalla medaglia di quell' imperadore,
„ riportata dal Vaillant, e da altri, in piè della quale leggesi IMPERATOR
„ VIII. Vero è però che non assegnando il Panvinio il luogo, ove quella is-
„ crizione esistesse, e trovandosi nel Gudio (77) una iscrizione affatto simile
„ posta a Ferentino, giacchè a errore di stampa attribuisco il leggersi in que-
„ sta COS. V. in vece di VI. potrebbe nascer sospetto, che fosse essa quella, che
„ fu citata dal Panvinio, e conseguentemente che dovesse leggersi IMP. VIII.
„ come leggesi nel Grutero, e nel Fabbretti. Ma osservando io che nella
„ iscrizione di Ferentino del Gudio vi è in cima un XLVII., e che l' iscri-
„ zione, che dal Boldetti citò il Muratori, e che da quello dicesi essere sta-
„ ta a lui mandata da Ferentino, ed esistere in quella piazza, v' ha in cima
„ un VII. resto sempre più in dubbio della vera lezione della Pietra, dacchè
„ in questa del Boldetti si ha TRIB. POT. XVIII. IMP. VIIII. conoscendo
„ ognuno, che trattandosi di colonne milliarie poste nello stesso paese, pote-
„ van bensì multiplicarsi le iscrizioni, quante erano le colonne, ma il detta-
„ to della iscrizione dovea sempre essere lo stesso. Sebbene qual fondamento
„ può farsi sopra iscrizioni copiate, Dio sa da chi, e specialmente sopra que-
„ sta del Boldotti, in cui chi glie la mandò lasciò fino NERVA TRAIA-
„ NVS. nome dell' imperadore, e fece DACIVS in luogo di DACICVS?

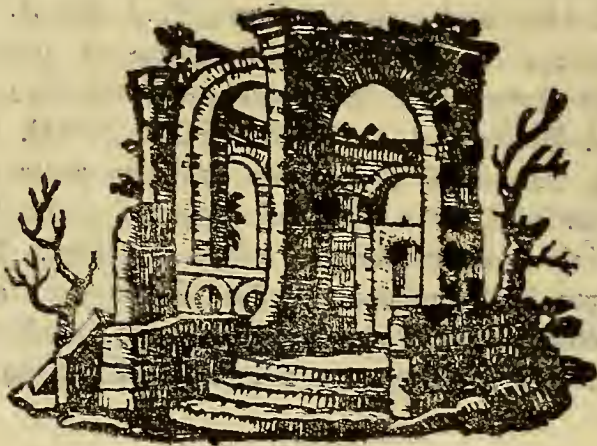
(75) Pag. MLXXV. 2.
(76) Pag. CXC. 5.
(77) Pag. LXXI. 5.

§. XXI.

Della IX. acclamazione.

„ ANche la IX. acclamazione Imperatoria apparterrebbe alla stessa XVIII. Tribunizia podestà, se potesse uno fidarsi delle iscrizioni stampate. Nella medaglia che ha IMPERATOR VIIII. e che anche io tra le mie conservo, la Tribunizia podestà è al solito senza numero. Fabretti cita l'iscrizione di Grutero (78), in cui leggesi TRIB. POT. XVIII IMP. VIIII. Ma io osservo per l'appunto esser questa l'istessa iscrizione, che l'altra recata alla pag. cxc. 7 di cui ho di sopra parlato; l'una e l'altra senza nota di luogo; nè altra differenza vi trovo, se non che, dove quella della pag. cxc. 7. citasi *ex Panvinii fastis*, e l'altra della pag. MXIX. 9. citasi *ex Ursini schedis*. Onde per le ragioni dette di sopra poco fondamento sembra a me potersi fare sopra quella iscrizione: e tanto più, che nella seconda edizion del Grutero veggo alla medesima sottoposta la seguente nota: TRIB. POT. XVIII. *antea adhuc adfuerat alterum I. sed erasum ab eadem manu*; *item fuerat initio COS. VI. sed expunctum statim illud* I. Or siccome chi corresse questa iscrizione del M. S. sbagliò certamente nel togliere il segno del sesto consolato con renderlo V. così può a tutta ragione temersi, che sbagliasse del pari nel togliere una unità della tribunizia podestà.

§. XXII.

(78) Pag. MXIX. 9.

§. XXII.

Della X. XI. *e* XII. *acclamazione*.

„ COrrendo la Tribunizia podestà XIX., che incominciò nel Novem-
„ bre dell' anno 115. sotto il Consolato di Messalla, e Pe-
„ done, riportò Trajano la X. e XI. acclamazione impera-
„ toria, e fors' anche la XII. Nella iscrizione dell' arco di
„ Ancona, che fu forse posta ne' mesi di questa Tribunizia
„ podestà, parrebbe, che fosse notato solo la IX. TR.POT.
„ XVIIII. IMP. IX. COS. VI. Ma chi crederebbe, che una iscrizione delle
„ più cospicue, ch sienvi in tutta l'antichità, posta sugli occhi di tutti, a-
„ vesse dovuto soggiacere a tante varie lezioni? Contentatevi che un picciol
„ saggio ve ne dia, anche perchè sempre più vediate quanto facil sia, nel fi-
„ darsi di belle stampe, e che si credono correttissime, l'ingannarsi. Il Vail-
„ lant (79) in fine delle medaglie di Trajano porta questa iscrizione da se ve-
„ duta, e copiata, e pone TR. POT. XVIII. IMP. VIII. COS VI. Ciriaco An-
„ conitano nel suo itinerario stampato in Firenze TR. POT. XVIIII. IMP. XI.
„ COS. VI. Annesso però a un codice di Sallustio MS. in pergamena, che
„ presso di me si conserva, v'è un frammento di Ciriaco con questa iscri-
„ zione, ed ivi leggesi TR. POT. XVIIII. Imp. IXI. COS VI. E così pur leg-
„ gesi in un' altro mio M.S. che ebbi dall'eredità di Fabretti, e conobbi es-
„ ser quello, che vien citato da lui col nome di Tom. II. delle schede Car-
„ pinee TR. POT. XVIIII. IMP. IXI. COS. VI., e così lesse il Serlio, il
„ quale salì nell' arco per prenderne le misure (80) dell' edizion di Venezia
„ del 1551. All'incontro il Saraceni, storico di Ancona, legge TRIB. POT.
„ XIX. IMP. IX. COS. VII. con manifesto errore, non avendo mai Trajano
„ assunto il VII. Consolato. Il Panvinio nel commento al lib. II. de' Fasti ha
„ TR. POT. XVIIII. IMP. IX. COS. VI. così il Pratilli. Nel Grutero (81)
„ leggesi TR. POT. XVIIII. IMP. VIII. COS. VI. in margine del quale si
„ nota, che Lando, e Ligorio lessero IMP. XI. COS. VII. Ma più lepida è
„ l'aggiunta fatta ai cognomi di Trajano *Germanico Dacico* ET CYRIACO
„ notandosi sotto *has voces reposui ex Scotti itinerario*, quasichè Trajano po-
„ tesse aver' avuto un tal cognome. Io non ho l' itinerario di Scotto, ma mi
„ persuado, che l'aver egli veduta in qualche M.S. citata questa iscrizione *ex*
„ *Cyriaco* avrà fatto nascere lo stravagante pensiere, che quello, ch' era no-

(79) *Num. Col. Tom. I.*
(80) *Lib. I.I. delle antich. fol.* 123.
(81) *Pag. CCXLVII.*

„ me dello ſcrittore, che copiolla, foſſe parte della medeſima iſcrizione, e
„ cognome di Trajano. Ma non men lepida è la nota, che veggo aggiunta
„ nei *Corrigenda*, raccolti dall'Holcheno, e poſti in fine del Grutero. Diceſi
„ ivi: *Eadem ac illa* cxc. 1. (la qual per altro non è, che un miſerabil
„ frammento, che diceſi ſuſſiſtere *Viennae Pannon.*) *eamque Panvinius ex in-*
„ *genio, nec feliciter tamen ſupplevit. Vid. Noris. Ep. Conſul. pag.* 64. (di
„ così ſoſpettò il Noris; ma o abbia il Panvinio all' anno 854. ſupplito ma-
„ lamente quel frammento del Lazio, che fu poi riferito nel Grutero (82)
„ o abbia da qualche altro M.S. preſa quella falſa iſcrizione, nulla ha certa-
„ mente che far' eſſa con l'arco d' Ancona, la cui iſcrizione diſteſamente dal
„ Panvinio ſi riferiſce all'anno 869.; ond' è certamente bizzarra l' aſſerzione
„ *eadem ac illa*, nè queſto diſſe mai il Noris) *Maſſon Pigh. Herc. Prodic.*
„ *pag.* 268. *aliter diſtinguit , nuſpiam AE* , ſed Æ habet verſ. 3. *ET CU-*
„ *RIACO non habet id. PeAme ET CYRIACO ex Schotti Itinerario repoſitum*
„ *cum ſit legendum Parthico*. (Il cognome di Partico ben potea convenire ,
„ ma non ancora quando fu fatto quell' arco) *Legat vero Gabriel Simeoni il-*
„ *illuſtr. degli Ant. Epit. TR. POT. XVIII. IMP. XI. at melius cum Pan-*
„ *vinio* IMP. IX. ſeu VIIII. *Maſſon* IMP. IX. *Pighius vers. ult. PORTUM.*
„ *Recte habet. Simeoni Maſſon*. Il Fabretti per ultimo così la riferiſce *De Col.*
„ *Trajan. Cap. IX. Tr. P. XXVIII. IMP.* IX. *COS. VI.*

„ Tra tante contrarietà io era in una ſomma incertezza ſopra le note
„ cronologiche di quella iſcrizione , e mi era riſerbato ad eſaminarle co' pro-
„ prj occhi. Ma non avendo potuto effettuare queſta breve gita per l' orrida
„ ſtagione, che ancor corre, il ſig. ab. Bernardino Noja, Vicario generale
„ dell' Emo Bufalini, mio antico amico, ed uomo nella Romana non meno
„ che nell' eccleſiaſtica antichità verſatiſſimo, come avrete riconoſciuto dalle
„ dotte ſue diſſertazioni ſtampate in Oſimo , mi ha gentilmente favorito di
„ eſaminarle, e, malgrado le corroſioni fatte al marmo dall' aria marina, ha
„ rilevato, che dee leggerſi: TR. POT. XVIIII. IMP. IX. COS. VI. Mi ha
„ però egli avvertito, che nelle note della Tribunizia podeſtà, come appunto
„ rappreſentò il Fabretti, dopo la V., ove eſſer dovrebbe la prima delle unità
„ che fanno il XVIIII., vedeſi una X. tagliata nel mezzo per lungo, e in
„ quelle della imperatoria acclamazione dopo la X ſono nel marmo due fori
„ prima del punto . Dopo un' eſame così diligente, e fatto da perſona di
„ tanta vaglia, ſono io venuto in opinione, che debba leggerſi TR. POT.
„ XVIIII. IMP. X. COS. VI., che l'artefice facendo collo ſcalpello la traccia
„ per collocarvi le lettere di bronzo dorato, che ſegnar doveano il numero
„ della Tribunizia podeſtà, sbagliaſſe in primo luogo a ſegnare una X. dopo
„ la V e che lo sbaglio correggeſſe col farvi nel mezzo il taglio perpendicolare
„ per l' unità, che vi andava, e che qualche ſecondo sbaglio nel numero delle
accla-

(82) CXC. 1.

„ acclamazioni imperatorie desse occasione a chiudere la X., segno della deci-
„ ma, tra due aste, che si unissero alla traversa superiore, come in altre an-
„ tiche iscrizioni ho osservato che si faceva alle volte intorno alle note nu-
„ merali; e maggiormente in questa opinione confermato mi sono dacchè veg-
„ go, che così appunto lesse Ciriaco trecento, e più anni fa, quando il mar-
„ mo doveva esser meno pregiudicato, e quando sussistevano forse ancora le
„ lettere di bronzo, come apparisce da quel frammento di Ciriaco, allegato
„ al mio Salustio M. S. che ho di sopra citato. Non so se si approverà que-
„ sto pensiero. Ma comunque sia, s' ebbe Trajano nella XIX. tribunizia po-
„ destà l'acclamazione XI., come dalla iscrizione del ponte di Metauro resta
„ assicurato, non può dubitarsi, che non avesse prima la X. benchè illegitimi
„ siano quei due monumenti, che la riferiscono. Il primo è una medaglia ci-
„ tata dal Panvinio all' anno 870. in cui lesse TR. P. XX COS. VI. IMP.
„ X. Ma se nella XIX. tribunizia podestà fu detto IMP. XI. non poteva nel-
„ la XX. dirsi solamente IMP. X., onde o falsa era la medaglia citata, co-
„ me potrebbe far anche sospettare il vedersi contro lo stile prima dell' IMP.
„ segnato il COS. o male fu letta. L'altro è una iscrizione del Gudio (83),
„ in cui si unisce TR. POT. XVI. IMP. X. COS. VI., ma soggiungesi *Gu-*
„ *dius ex Ligorio*, e tanto basta per non averne a parlar di vantaggio.

„ L'acclamazione XI. è espressa, come ho detto, nella iscrizione del
„ ponte del Metauro, per occasione della quale tanto mi son dilungato. Si
„ osservi però, che in niuna di queste iscrizioni Trajano ha il cognome di
„ *Partico*, onde sempre più apparisce vera la proposizione del Fabbretti, che
„ quell' Augusto non lo assumesse, se non dopo incominciata la XIX. tribuni-
„ zia podestà.

„ Ho detto di sopra, che durante questa potè forse Trajano essere per
„ la XII. volta salutato imperatore. Io non ho alcun fondamento sicuro d'as-
„ serirlo; ma parmi impossibile, che quel fatto, per cui gli fu dato il cogno-
„ me di *Partico*, non gli portasse anche la XII. acclamazione. Vedesi bensì
„ questa segnata in una iscrizione di Napoli della XX. tribunizia podestà, che
„ incominciò nell'anno 126. sotto il consolato di Lamia, e Vetere, e che
„ Trajano non giunse a compire. Posero quella iscrizione *Cultores Jovis Helio-*
„ *politani* a Trajano GERM. DACIC. PARTHICO PON. MAX. TR. POT.
„ XX. IMP. COS. ed è riferita dal Muratori (84).

„ Ho ho assegnato il tempo giusto di queste acclamazioni; altri forse ri-
„ ordinando quello, che confusamente si trova registrato negli Excerpti di Si-
„ fillino, e in Eutropio, potrà tentare di accertarne le occasioni.

(83) Pag. LXXVI. (84) Pag. CCXXXI. 4.

§. XXIII.

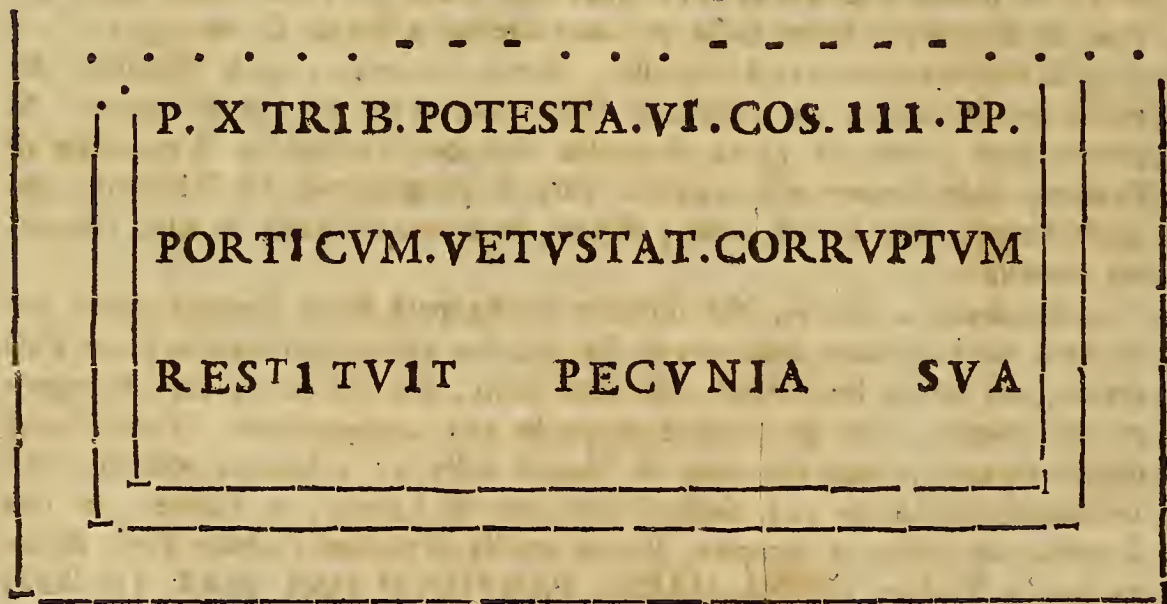
Frammento di altra iscrizione forse appartenente all' Imperadore Adriano.

Resso alla porta della casa dei signori Ridolfi in Fossombrone si vedeva il seguente frammento d' iscrizione, che poi fu trasportato in casa Passionei, dove presentemente conservasi. Lo riferisce anche il Muratori (85), che dice averlo tolto *ex March. Maffei*. La prima linea ha le parole mancanti dalla metà in sopra, ma la mancanza è tale che non lascia a dubitare che si debbano leggere come segue

. . . . - - - . . . . - - - - - . . . . .

P. X TRIB. POTESTA.VI.COS.III.PP.

PORTICVM.VETVSTAT.CORRVPTVM

RESTITVIT PECVNIA SVA

Il Muratori nella prima linea legge IMP. e POTEST. in vece di P. legge M. mancando interamente la prima lettera I e l' asta prima della M. La lettera A poi che ha tolta al POTESTA. l' ha intesa per un' X., che unita al VI. gli ha fatto leggere TRIB. POTEST. XVI. in vece di VI. e perciò nel ricercare a qual' imperadore si fosse potuta attribuire entra nel dubbio se fosse o Adriano, M. Aurelio, o Severo, e trova il gran nodo sulle note cronologiche. *Ad Hadrianum*, disse egli (86), *aut ad M. Aurelium, aut ad Severum Augustos pertinere*

(85) Pag.

(86) *Loc. cit.*

tinere potest fragmentum hoc. Sed obstat Imp. X. neque enim nota haec cum reliquis concors abit. Dispiciendum foret, an forte haberetur in marmore IMP. II. aut IMP. II. Per altro leggendosi nella lapida TRIB. POTESTA. VI. COS. III. corrispondono a maraviglia le note, ad io non esiterei punto ad attribuirla all' imperadore Adriano, e all' anno VI. del suo impero, che cadde nell' anno CXX. dell' Era Cristiana, siccome la tribunizia podestà fu assunta da lui coll' impero medesimo. Le sue medaglie, che ci potrebbero dare dei lumi sufficienti a conoscere il tempo, e il numero delle acclamazioni imperatorie non ritengono vestigio di tempo, e le storie non ci dan lumi sufficienti. Non è però inverisimile che nell' anno VI. della sua podestà tribunizia fosse già stato acclamato per la decima volta *Imperadore*. Dice assai bene a tal proposito il dottissimo Muratori (87), che *non abbiamo Storici, che abbiano con ordine di cronologia distribuite le azioni di Adriano, e di molti altri susseguenti imperadori, che possiamo ben rapportar con sicurezza ciò, che operarono, ma non già accertarne i tempi.*

Dissi che appartener può ad Adriano, perchè il suo terzo consolato che accadde nell' anno 119 dell' Era Cristiana fu l' ultimo consolato da lui sostenuto: cosicchè nell' anno VI. della sua tribunizia podestà si doveva parimente segnar l' anno terzo. Si aggiunge al dire del Muratori (87), che in tal anno 122. che sembra segnato nella lapida, quando veramente appartenga ad Adriano, *cominciasse Adriano a viaggiare. Parte per curiosità, e parte per farsi rinomare si era egli messo in testa di voler visitare tutto il vasto impero Romano, cosa non mai fatta da alcuno de' Predecessori.* Segue poi così a dire di tal viaggio. *Venne dunque a mio credere nell' anno presente per l' Italia, e passò nella Gallia* (89). Che maraviglia adunque se, passando per Forosempronio, e trasportato per sua natura alle fabbriche sontuose e magnifiche, non meno che a lasciare in esse un glorioso nome alla posterità facesse, a sue spese rifabbricasse, o ristorasse il portico, che restandoci l' iscrizione, dall' antichità fu corrotto?

Nè può a M. Aurelio riferirsi un tale frammento. Fu questi console due sole volte, e il secondo suo consolato cadde l' anno 172. dell' Era cristiana, e XIII. del suo imperio. Nemmeno a L. Settimio Severo, da che questi non fu console la terza volta che l' anno ducento due dell' Era cristiana, e X. del impero. Forse alcuno di me più accurato ed ingegnoso potrà scuoprire se ad Adriano veramente attribuir debbasi il riferito frammento, o ad altro imperadore; ma io fin che non vedrò con più chiari monumenti provato, che ad altri competer possa, sempre il riferirò piuttosto ad Adriano, come ho fatto, che ad altri.

§. XXIV.

(87) Annal. d' Italia all' anno 119.
(88) Nell' opera cit. all' anno 122.
(89) Spartian. in Hadrian.

§. XXIV.

Dei Collegj dei quali s'ha memoria nella lapida, e prima degli Arenarj.

Erita quì di riportarsi una iscrizione trovata in Modena nel 1635. col cavarsi le fondamenta della fortezza; da che appartiene a Forosempronio il soggetto ivi nominato, che era per appunto un Seviro di Forosempronio, che esercitavasi nella mercatura. La riferisce il Muratori (90), dove dice che esisteva *penes Monasterium Sactimonialium Corporis Christi*, *elegantibus characteribus*, e che egli stesso l'aveva trascritta: *Excripsi Ego*. Onde non v'ha dubbio che sia in ogni sua parte esattissima.

D. M.
Q. ALFIDIO
Q. L. HYLAE
VI. VIR. FORO . SEM
PRONII . COLLEGII . ARENA
RIORVM ROMAE NEGOT
IANTI . LANARIO
ALFIDIA SEVERA PA
TRI . PIENTISSIMO

Non è da omettersi l'annotazione, che vi fa il Muratori per indi recare ancor il mio sentimento. *ALFIDIVS iste Hyla*, *NEGOTIANS*, *sive NEGOTIATOR LANARIVS*, *praeterquam SEVIRVM*, *hoc est Augustalem egit Forosempronii*, *nunc* Fossombrone, *adscriptus etiam fuit Collegio* Arenariorum Romae,

(90) Pag. DXI. 3.

Romae; *quod Collegium nunc primum nobis innotescit. Ne heic designatos puta Arenarios, qui in Arena contra feras pugnabant, vilissimum hominum genus. Sed quidem qui ex* Arenariis, *fodinis nempe, unde arena effodiebatur, maceriem fabricis Romanis ministrabant.* Arenarias *Romanas Varro, Cicero, Vitruvius commemorarunt.* Arenaria *quoque appellatae cryptae, in quibus priorum temporum Christi Fideles latitabant, & sepeliebantur, nunc* le Catacombe, *uti ex actis Sanctorum Martyrum constat. Si inscriptio haec ex Ligorio profecta fuisset, aliquis fortasse imposturam suspicatus fuerit. At Mutinae integrum marmor adhuc visitur.*

Crede adunque il Muratori, che questo Q. Alfidio fosse uno Seviro Augustale di Forosempronio, ed uno degli ascritti al collegio degli *Arenarj* in Roma. Io per altro, sempre in pace del chiarissimo letterato, non credo che fosse così. Stimo piuttosto che questo Q. Alfidio fosse un Seviro de' collegj degli Arenarj in Fossombrone, e un negoziante di panni di lana in Roma. In fatti quì non si nominano Augustali in verun conto, ma solamente il collegio degli Arenarj. Confesso che talora il VI. VIR. nelle lapidi senz' anche l'*Augustalis* può significar Seviro Augustale, ma quando al Sevirato si può riferire qualche altra cosa espressa nel marmo, come succede appunto nel nostro, in cui vi si trova espresso il collegio suddetto, io son di parere che a tale collegio si debba riferire il *Sevirato*. In conferma di ciò basti il sapere che in simili collegj vi furono appunto i *Seviri*, che reputavansi come capi, e per un'esempio basti ricordare una lapida ch' esiste in S. Lorenzo in Campo presso il fiume Cesano, per non ci dilungare dalle vicinanze di Forosempronio, posta a Q. *Ranio Onoratiano* dall' ordine Sevirale del collegio de' Fabri, e del collegio de' Centonarj. ORDO SEXVIRAL. COLL. FABR. COLL. CENTON., a quella guisa appunto che questi medesimi collegj avevano i Quinquennali, e Duoviri. Veramente il Muratori nella citata iscrizione di Q. Ranio *Onoraziano* (100), per ordine *Sevirale*: *ORDO SEXVIRAL.* intende parimente gli Augustali. *Ordo Sexviralis ad Augustales referendus est*; ma io non saprei con qual fondamento. Mi basta d'aver innanzi la celebre lapida di Serzana da lui parimente riferita (101), che contiene i nomi degli aggregati al collegio de' Fabri con quest' ordine. Prima si veggono descritti i *Patroni*, dopo i *Decurioni*, in terzo luogo i *Seviri*, sebbene il resto della parola dopo il SEX sia mancata col marmo.

Convengo per altro pienamente col medesimo Muratori col non prendere per *Arenarj* quei che si esponevano a combattere colle fiere, siccome era una razza di gente vilissima, ma piuttosto coloro, i quali erano addetti agli scavi delle *arenarie*, le quali ne' secoli delle persecuzioni dei Cristiani servirono e di nascondiglio, e di sepolcro ai medesimi Cristiani, o a qualsivoglia altro mestiere riguardante lo scavo, il trasporto, e l'acconciamento delle arene per le fabbriche.

Questo

(100) Pag. DX. VII. 4.

(101) Pag. DXXII. 1.

Questo *Q. Alfidio* avrà anche fatto in Roma il suo traffico colle vesti di lana, o coi panni acconci a far queste vesti, delle quali ve n' era tanto consumo in que' tempi; e per uno di quei casi familiarissimi a succedere a noi che in ogni tempo, e in ogni luogo possiamo morire, sarà morto in Modena dove la figlia *Alfidia Severa* gli avrà eretta nel sepolcto questa memoria; se pure non fu questo un cenotafio erettogli in Modena dalla detta figliuola, che ivi si ritrovava.

§. XV.

Del collegio de' Giumentarj. S' illustra un' altra lapida.

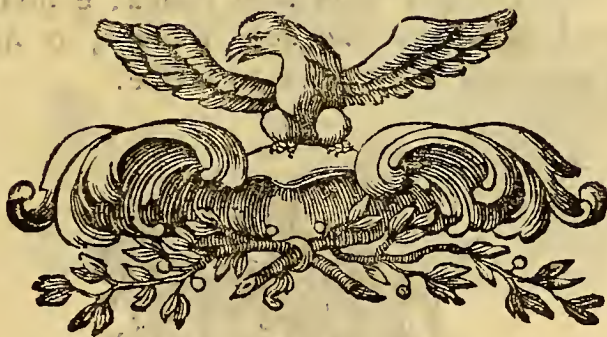
E come cosa rara fu notato dal Muratori il collegio degli *Arenarj*, di cui parlammo nel precedente paragrafo, niente più ovvio credo che sia negli antichi monumenti l'altro collegio detto dei Giumentarj; di cui si fa menzione nella iscrizione seguente. Il Muratori (102) cita una lapida che esisteva, come egli dice: *In Ecclesia S. Mariae in Pantano in Umbria*, in cui si legge COLLEGIVM IVMENTARIORVM, e vi nota: *Ex hoc lapide nunc primum in lucem prodit*, ma nel Palazzo Passionei si legge anche quest' altra che fa menzione dello stesso collegio, e vi si legge ciò che segue.

LOC. SEP. DON.
G. VALGEVS . FVSCVS . CON
LEGIO . IVMENTARIOR
PORTAE . GALLICAE
POSTERISQVE EOR. OMNIVM
ET VXORIBVS CONCVBINISQ

Io

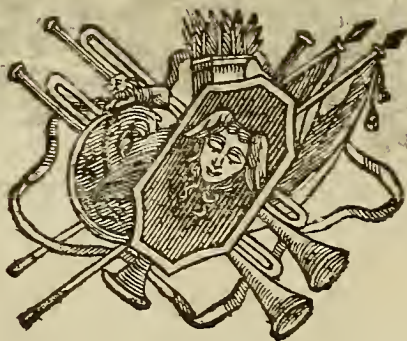
(102) *Pag.* DXXV. *e.*

Io così ſpiegherei. *Locum ſepulcri donavit Gneus Valgeus Fuſcus Collegio Jumentariorum Portae Gallicae Poſteriſque eorum omnium, & uxoribus concubiniſque.* Gli antichi, come è noto a ciaſcuno, facevano le loro ſepolture fuori delle città. Chi aveva campi del proprio ivi ergeva i ſuoi ſepolcri, ma per chi non li aveva doveva penſar la repubblica del luogo iſteſſo con aſſegnare un luogo particolare dove ſepellir si poteſſero quei tali, che diremo la povera gente. Gn. Valgeo Fuſco uomo ricco di Foroſempronio, come dobbiam ſupporre, benaffetto al collegio dei Giumentarj volle aſſegnare per uſo delle ſepulture per gl' individui di eſſo collegio, e de'poſteri di eſſi tutti, non eſcluſe nè le mogli reſpettive, nè le concubine, un luogo in qualche ſuo proprio particolare terreno dove, come io ſon d' avviſo, vi ſarà ſtata eretta da lui medeſimo queſta memoria a perpetuo contraſſegno di tale ſua liberalità. Diſſi da lui medeſimo, da che ſe il collegio ve l' aveſſe poſta, avremmo veduti dei chiari ſegni dell'adulazione verſo di queſto Gneo Valgeo Fuſco.

Dell' uffizio di queſti *Giumentarj* non ci dice nemmeno una parola il Muratori, ma ſe è chiaro che tali si diſſero a *Jumentis*, colla qual voce s'intende la beſtia da lavoro, e da ſoma; così ſotto nome di *Giumentarj* dovevano comprenderſi tutti quelli, i quali avevano cura di queſte beſtie, ma anche quelli che l'eſercitavano nella fatica, che a' noſtri giorni ſarebbono i mulatieri, i vetturali, i bifolci &c. Che queſti poi aveſſero il proprio collegio non mi reca la menoma maraviglia, da che altrove si è già notato, che ſiffatti collegi crebbero a tanto numero, che fu d' uopo delle utili provvidenze per impedirne anche un progreſſo maggiore.

§. XXVI.

De' collegj de' Giumentarj ve ne fu più d' uno in Forosempronio. S' illustra un punto di Topografia.

E' un collegio solo vi fu in Forosempronio di questi Giumentarj. Fu costume generale degli antichi di fare d' un' arte istessa in una stessa città più d' un collegio, se il numero dei soggetti lo avesse richiesto. Quindi se tra i Giumentarj si raccoglievano quelli, che noi indicammo, si vede chiaro che moltissimi ancora esser dovevano i soggetti ascritti a tal collegio. Per tal ragione è cosa ben naturale l' intendere che se fu uso d' istituire più d' un collegio dello stesso oggetto in una città, anche più d' un collegio de' *Giumentarj* poteva essere in Forosempronio. E che realmente vi fosse pare indicato con molta chiarezza da quell' aggiunto di PORTAE GALLICAE; il che vuol dire che anche in altra contrada di Forosempronio doveva esistere un tal collegio; e a tale oggetto a scanzo di qualunque confusione si distingueva quello della *Porta Gallica*.

Da questo indizio di *Porta Gallica* veniamo anche a rilevare il nome particolare di una delle antiche porte di *Forosempronio*, detta *Porta Gallica*, perchè riguardava la parte della Gallia, come oggi in più luoghi si dice *Porta Romana* quella porta, che riguarda la parte di Roma, e presso gli scrittori agrarj si trovano nominati *limites Gallici* quei confini, o sia quei termini che eran collocati dalla parte che riguardava le Gallie.

§. XXVII.

§. XXVII.

Memorie di un Medico di Forossempronio.

Nche di un Medico di Forosempronio abbiamo noi in una lapida onorevole ricordanza in persona di un tal Sexpedio Liberto. Non entro a decidere la sì dibattuta questione fra gli Eruditi rispetto all'esercizio della medicina; volendo sostenere alcuni che fosse un'arte servile, ed abjetta, ed altri che fosse piuttosto un'arte liberale, e conveniente a persone ingenue. Per ambi i partiti si trovano monumenti, siccome si trovano lapidi, nelle quali sono ricordati i medici di condizione servile, o libertini, come sarebbe il nostro *Sexpidio*; e vice versa se ne trovano degli altri che si possono reputare *ingenui*. Dirò solo che distinte le varie parti della medicina, e i varj tempi della repubblica, si viene tosto a comprendere quella differenza, che ora sembra a taluno che faccia della molta confusione. Ecco intanto la lapida di Forosempronio, che esiste nel Palazzo Passionei.

D. M.
SEXPEDIO SEX
LIB. SECVNDO
MEDICO
IVLIA I. LIB.
SECVNDINA
PATRI PIISSIMO

§. XXVIII.

Del culto prestato ad Igia. Frammento di una lapida che si combina con un' altra, e s' illustra.

Ulla pianura di Valerio, cosí detta, che una volta entrava dentro i confini del territorio Forosemproniese fu rinvenuta la seguente iscrizione mutila per una metà, che fu trasportata in Urbino dal Signor Conte Federico Paciotti. Cosí ivi si legge secondo i MSS. che a me furon trasmessi. L.

L. D. HYCIAE SALV
PRO SALVTE VNIO
C. MESSIVS ZOSIMV
ET FOROSEMPRO

Cominciando per altro dalla lezione di essa io leggerei nella prima linea più volentieri HYGIA che HYCIA, sebbene per l'affinità grandissima che si è riconosciuta dagli antichi fra le due lettere C. e G. può benissimo essersi inciso HYCIA nel marmo, e non HYGIA. Ad ogni patto l'iscrizione fu eretta alla Dea Igia. Similmente sarei curioso di rincontrare nell'autografo la parola VNIO della seconda linea. Io già veggo esser questa non intera, ma il non potersi interpretare in un senso piano dà a sospettare che forse nell' ultima lettera vi possa esser seguito un qualche scambio.

Le sigle L. D della prima linea si possono interpretare in più modi, e tutti spiegano egualmente il sentimento che può aver avuto l' autore. *Lades Dat.* ovvero *Locum donat*; o pure *Locum donat*.

La prima tronca parola SALV della prima linea si spiega benissimo per SALVTARI, trovandosi quest'epitoto di *salutaris* attribuito ad Igia in altra lapida Muratoriana (103), in cui si legge.

HY-

(103) XXI. 8.

HYGIAE
SALVTARI
M. SVLPICIVS. EDEN
TVLVS V. S. L. M.

Igia in fatti era reputata la Dea della ſalute, e dai Latini ſi chiamava promiſcuamente *Igia*, e *Salute*, e ſotto queſto nome aveva anche dei tempj.

Confeſſo che non ſaprei come ſupplire il reſto della ſeconda linea dopo le lettere VNIP; ma è facile per altro intendere ciò che manca nella terza dopo ZOSIM che deve eſſere ſtato ſcritto già interamente ZOSIMVS. Di queſto *C. MeſſioZoſimo* noi rapportammo più ſopra un'altra lapida, e ſiccome mancante ancor' eſſa nella parte oppoſta alla mancanza di queſta, e da queſta ſupplimmo al ſuo prenome di C. e al principio del nome *Meſſio*, a cui mancava la M., così quella ci ſervirà a darci qualche lume per queſta, e l' una reſterà così meglio dichiarata dall'altra.

Queſto C. Meſſio Zoſimo adunque fu Seviro Auguſtale in Foroſempronio, e fu decorato degli ornamenti Decurionali dai *Pitinati Mergenti*, conforme evidentemente riſulta dalla ſuddetta prima iſcrizione. In ſeguito di ciò, ſtarei per dire che dopo il nome di C. Meſſio Zoſimo ſeguiſſe la carica da lui ſoſtenuta in qualche altra città, che forſe ſarà ſtato in *Petino Mergente*; e queſta anche il *Sevirato*; carica però inſiememente ſoſtenne in Foroſempronio, e perciò ſi dice ET FOROSEMPRONII. Voleſſe Dio, che appariſſe il nome mancante dell'altra città, da che ſarebbe pur di gran lume all'antica geografia, ſebbene io ſon di parere che foſſe il nome di *Pitino Mergente*.

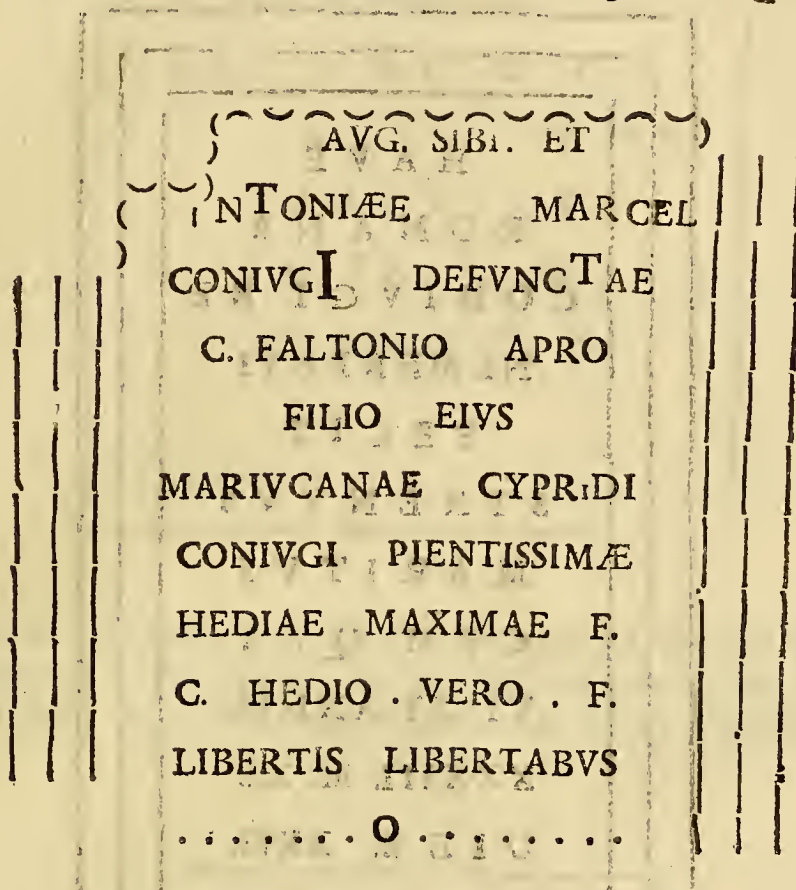
§. XXIX.

Si riferiſcono altre due lapidi che ſervono per ſapere i nomi delle Famiglie.

El cortile della nobile Famiglia Paſſionei eſiſte il ſeguente frammento d'iſcrizione ſepolcrale, da cui per altro ſi rilevano chiaramente i nomi di più famiglie Feroſemproneſi, come dell' Antonia, della Faltonia, della Mariuncana, dell' Hedia. Queſto è riferito anche dal Muratori (104) due volte ma con qualche variazione, che in appreſſo indicheremo. Io lo riporto come l'ho letto nel MSS. di ſopra indicato, ben ſicuro che ſia ſtato copiato.

(104) *Pag. MCCCXLII. 5. & MCCXCVIII. 5.*

piato dal ſuo autografo, come ivi medeſimo ſta ſegnato. Queſta pertanto è la lapida.

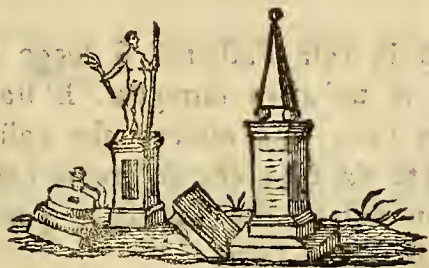
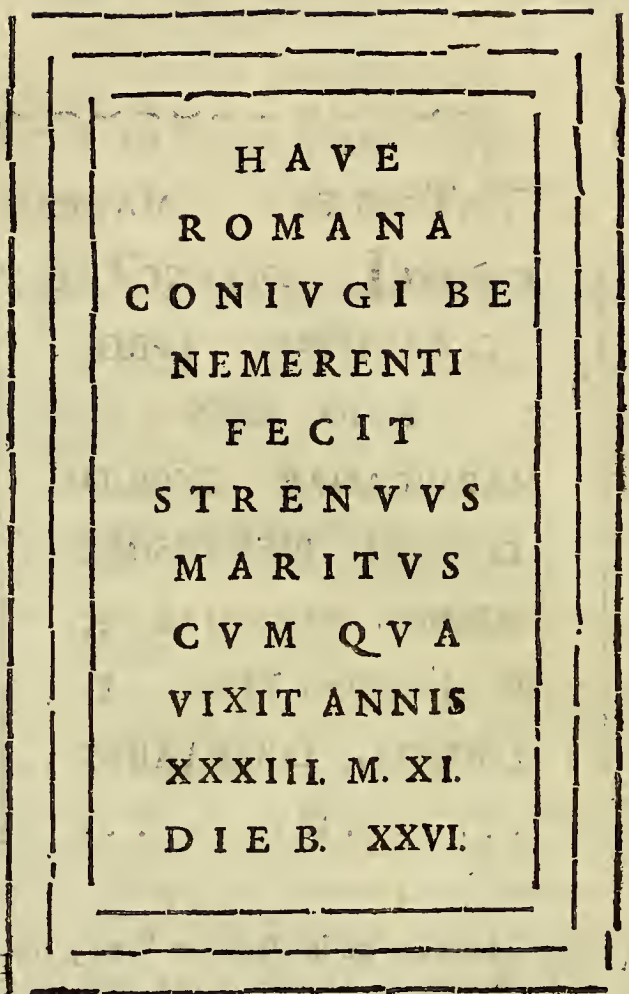
AVG. SIBI. ET
NTONIÆE MARCEL
CONIVGI DEFVNCTAE
C. FALTONIO APRO
FILIO EIVS
MARIVCANAE CYPRIDI
CONIVGI PIENTISSIMÆ
HEDIAE MAXIMAE F.
C. HEDIO . VERO . F.
LIBERTIS LIBERTABVS
. . . . O . . . .

Il Muratori legge *Antoniae* nella ſeconda linea, ma nell' autografo manca l' A. Per altro nel riferirla la ſeconda volta leſſe ſolamente NTONIAE.

L' altro ſuo sbaglio è nel nome di MARIUCANAE, che la prima volta ſi ſtampa dal Muratori MAR. INCANAE, e la ſeconda MARCINAE. Nel CYPRIDI il Muratori ha ſoſtituita la I. all' Y. Nel reſto tutto ſi confronta,

Ne ſegue un' altra che parimente ſi vede nel Palazzo Paſſionei, e credo che ſia inedita. Fu trovata nel Rio di S. Martino, dove appunto eſiſteva l' antico Foroſempronio.

HAVE

HAVE
ROMANA
CONIVGI BE
NEMERENTI
FECIT
STRENVVS
MARITVS
CVM QVA
VIXIT ANNIS
XXXIII. M. XI.
DIEB. XXVI.

§. XXX.

Un' altra lapida, e due frammenti.

Arimente in caſa Paſſionei ſi legge la ſeguente; cui ſi rileva il nome di un'altra famiglia. E' ſtata riferita dal medeſimo Muratori (105) ma oſſervo che egli ha ſtampato il nome diverſamente da quel che io trovo nel MSS. ſecondo il quale io quì la riproduco. Non dubito che ſia eſatta poichè vi trovo ſegnato per fino l'altezza di tre piedi Geometrici.

SAL;

SAL. COTLO T. F.
M. COTLVS. T. F.
MARCELLVS
IN FR. P. XII.
IN AGR. P. X.

In vece di COTLO e COTLVS il Muratori ha COTIO e COTIVS.

Il ſeguente è un frammente alto quattro piedi geometrici, fu trovato nella poſſeſſione detta *della Barca* appartenente alla Menſa Veſcovile, e così vi ſi legge.

IN FR. P. XIV.
IN A. P. XIV.

Se foſſe intera la ſeguente, che ſcolpita in un' architrave di marmorone con baſſi rilievi c' iſtruirebbe di qualche altro bel monumento di Foroſempronio, ſiccome così vi ſi legge.

C. CVPPIENO Q. F. ROM. PR. PII

§. XXXI.

Altre iſcrizioni che ſi trovano riferite dal Muratori.

E iſcrizioni che ho rapportate fin'ora ſono tutte inſerite nell' indicato MSS. Scorrendo per altro il teſoro Muratoriano ve ne ho trovate anche di quelle, che non ſono nel MSS. compreſe, e ſono le ſeguenti. Sia la prima quella della Famiglia Flavenia, mandata al comendato Muratori dal Sig. D. Giambattiſta Lattanzi Prepoſto della Cattedrale, ed ivi così ſi legge.

T. FLAVENNIO
PROBO
Q. FLAVENNIA
PVDENS
EVOC. AVG. ET
T. FLAVENNIVS DEXTER
PATRI BENEMERENTI
POSVERVNT

Nel muſeo Mediceo di Firenze eſiſte un latercolo militare, nel quale ſot il Conſolato di *Avito e Maſſimo*, oltre a varj altri ſoggetti arruollati alla milizia ſi trovano i due ſeguenti di Foroſempronio

AVITO ET MAXIMO COS.

. . . .

. . . .

C. VERNASIVS DEXTER FOROSEMPR.
L. GELLIVS VERVS FOROSEMPR.

Ve

Ve n' ha anche un'altra, la quale sebbene non esista in Fossombrone, nondimeno può appartenere a *Forosempronio* per ciò ch'ivi si legge, e per la nota che vi aggiunge il Muratori (106).

EX P. ARCOTE
DOMO . F.
SEMPRONIO

Esiste come dice il comendato Muratori *Aquis Flaviis*, ma poi vi nota così. *Legendum mihi creditur DOMO F. (idest foro) Sempronio*.

§. XXXII.

Altra iscrizione inedita.

Nedita io credo che possa essere la seguente iscrizione di Forosempronio, che ci ha conservata la memoria della famiglia Aurelia, e di due suoi liberti. E' incisa in una cassa di marmo lunga nove palmi e once cinque di palmo architettonico, alta tre, larga tre. Le parole son queste.

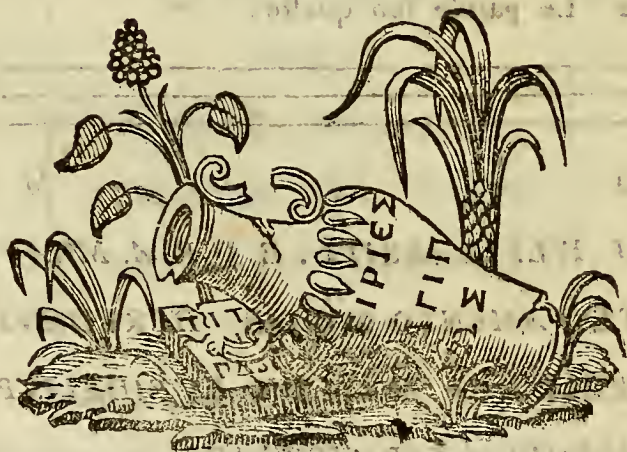
D. M.
M. AVRELI. IVLI. EMERITI. E. Q. R. A. MILITIS. HIC. SIBI
ARCAM TESTAMENTO SVO AB. HEREDIBVS SVIS PONI
IVSSIT. AVRELI. IVLI. MAXIMVS. ET FIDELIS PATRONO SVO
B. M. SCRIBENDVM CVRAVERVNT.

Quest'arca sepolturaria serviva prima di base al Battistero dell'antica Cattedrale di Fossombrone. Al presente trovasi a piè delle scale di casa Lattanzi.

Il distintivo di questo M. Aurelio Giulio fu di esser soldato emerito, che a' nostri giorni sarebbe lo stesso che soldato giubilato, ed anche cavalier Ro- Aureato, vale a dire che aveva il distintivo dell'anello d'oro; come tutti gli altri cavalieri Romani, da che le sigle E. Q. L. A. io intenderei così *Equitis Romani aurati*. Ordinò egli per testamento che si racchiudesse in un'arca da

(106) *Pag. MMXLVIII. 9*

farſi a bella poſta dai ſuoi eredi, e i due Aurelii Giulii, cioè Aurelio Giulio Maſſimo, ed Aurelio Giulio Fedele ne fecero ſcrivere la memoria, o anche il teſtamento.

E tutto ciò è quello, che si è potuto raccogliere intorno a Foroſempronio. Ora ſecondo le promeſſe, che feci aggiungerò nell' articolo che ſegue tutto ciò che della ſua patria, e de' ſuoi monumenti laſciò ſcritto il chiariſſimo da me ſovente lodato Vincenzo Caſtellani; ben perſuaſo che la repubblica letteraria mi ſaprà grado di queſta pubblicazione ch' io faccio di piccioli opuſcoli d' un uomo di tanto merito, ma degni di eſſere perpetuamente conſervati anche per riguardo alla terſezza della lingua Latina, in cui ſono ſcritti, e nella quale si ſegnalò l' autore per la ſtoria dell' aſſedio di Malta, e della guerra che vi fu allora contro Solimano Signore de' Turchi, ſcritta per impulſo del Duca d' Urbino, nella cui corte viveva egli con altri letterati. Reſterebbe a dir qualche coſa del tempo in cui Foroſempronio, decaduto dalla ſua grandezza rimaſe vittima del furor de' nemici, ma poichè sicuro indizio non abbiamo noi di una tal' epoca ci contenteremo di ſentirne il parere del comendato Vincenzo Caſtellani.

ARTI-

ARTICOLO QUARTO

SCRITTI DI VINCENZO CASTELLANI SU DI FOSSOMBRONE, E DELLE SUE ANTICHITA'

§. I.

De Forosempronio.

„ HOc inditium natura cunctis „ mortalibus est, ornatissimi Cives, ut „ vel ipsis libentissimis animis patriæ „ suæ nobilitatem prædicent, vel alios „ differentes non solum benigne, atten„ teque audiant, sed etiam meras sepenu„ mero nugas, & aniles ineptias ad „ gratiam referentes laudibus in Cœ„ lum efferant. Hinc Egiptii sese „ omnium antiquissimos esse contendunt, „ & apud se prima omnium conditam „ in Orbe terraram civitatem Thebas. „ Pendet etiam magna ex parte nobi„ litas ex antiquitate: hac de causa „ Archades gloriantur, ut inquit „ Apollonius Rhodius, sese antequam „ Luna fuerit fuisse. Hoc aliud spe„ ctabant Athenienses, cum se ea ve„ tustate esse dicebant, ut Urbem ipsam „ ex sese suos cives genuisse affirma„ rent. Sed quid singula perscrutare? „ Nulla fere est antiquior civitas, „ quæ non consecravit origines suas, „ & ad Deos retulerit auctores, De„ tur hæc venia, inquit Livius, an„ tiquitati, ut miscendo humana di„ vinis, primordia Urbium augustiora „ faciat.

„ Cum

§. I.

Di Forosempronio.

E' un' istinto inpresso dalla natura a tutti gli uomini, ornatissimi cittadini, che ciascuno encomj volentieri la sua patria, o, parlandone altri, presti loro cortesemente le orecchie; ma ancora innalzare con lodi alle stelle chi racconta soventi volte vere frottole, e inezie anili. Quindi gli Egiziani sostengono d'esser i più antichi di tutti i popoli, e che *Tebe* sia la città fabbricata fra loro prima di tutte le altre nel mondo. La nobiltà dipende assaissimo anche dall'antichità. Per tale motivo gli Arcadi, come dice Apollonio Rodio, vantano la loro esistenza anteriore a quella della luna. A ciò miravano gli Ateniesi nel vantarsi antichi a segno che dalla stessa città reputavano generati i cittadini. Non v'ha certamente città tanto antica, la quale consecrata non abbia la origin sua, e che non la ripeta dai Numi stessi. *Detur*, disse Livio, *hæc venia antiquitati, ut miscendo sacra divinis primordia urbium augustiora faciat.*

Essen-

,, *Cum ergo ita natura comparatum sit, ut libenter iis aures demus, qui de primordiis, & vetustate Patriae nostrae sese dicturos esse profitentur, factum est, ut superioribus diebus concurreretur in Forum, ut Caecus quispiam (existimabat, opinor, Homerum ab Inferis excitatum revixisse) multa de hujus Urbis laudibus, & originibus ad lyram cecinit, ex quibus quia complura nullo auctore probata sunt, immo con ficta videntur ad gratiam, meas esse partes duxi efficere, ut cives mei scirent quidquid de Forosempronii in vetustioribus literarum monumentis positum inveniri potest. Nam eos laudare auctores, qui vel numquam fuerunt, vel quorum nec scheda ulla reperitur dementis est, sicuti laudare eos, qui illiterati sunt, & insulsi in sulsitatem arguit. Est enim prima lex historiae ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat. Somnia sibi vero fingere vix conceditur Poetis. Primum omnium satis constat etymon nominis indicare nobis auctorem urbis hujus, nam* Forum *praeter alias potestates hanc vim habet, ut significet* locum negociationis. *Inde Forum Livii, Forum Cornelii, Forum Flaminii, & alia multa, quae ab eorum nominibus, ut inquit Festus, qui ea Fora constituenda curarunt, appellantur.*

,, *Sed quisnam fuerit ille Sempronius non traditur. Fuerunt enim multi illustres Sempronii in Romana Republica partim Patritii, partem Plebei. Patritii fuerunt, qui cognomento* Atratini *dicti sunt. Nam praeterquamquod id nos docet Dionysius Halicarnas-*

Essendo pertanto insegnamento della natura prestare volentieri le orecchie a chi ripromette di ridire le origini, e le antichità della patria, avvenne nei trasandati giorni, che si corresse in folla alla piazza per ascoltare un cieco (forse credevasi un'altro Omero tornato dall'altro mondo), il quale molte cose cantò sulle lodi, e sulla origine di questa patria; fra le quali poichè moltissime non si sostengono per mancanza d'autorità degli scrittori, anzi sembrano inventate per far piacere, ho stimato mio dovere far sì che i miei concittadini sapessero tutto ciò che di Forosempronio si può trovare negli antichi monumenti. Imperciocchè è una stoltezza lodare autori, che non furon mai, o de' quali non trovasi scritta una pagina, siccome lodar gl'ignoranti, e gli sciocchi fa conoscere l'insipidezza del lodatore. Perocchè è principal legge della storia non osare dir cosa che sia falsa, nè tacere la verità. Il far de' sogni si permette appena a' Poeti. Primieramente è chiaro abbastanza, che l'etimologìa del nome indica a noi l'autore di questa città; da che la voce *Forum* oltre agli altri significati ha questa proprietà d'esprimere anche un luogo di traffico. Quindi si dissero *Forum Cornelii*, *Forum Flaminii*, ed altri molti, che al dire di Festo, tolsero i nomi loro da quelli, che di essi Fori procurarono la fondazione.

Ma qual fosse poi quel Sempronio non ci vien detto. Furonvi molti illustri Sempronj nella Romana repubblica; parte patrizj, e parte plebei. Patrizj furono quelli cognominati *Aratini*. Imperciocchè oltre l'insegnamento di Dionigi d'Alicarnasso ne siamo accertati

„ nasseus, inde liquido cognoscimus; „ quod consules fuerunt antequam jus „ esset plebeis consulatum petere. Ex „ hac familia multi magni viri, & „ clarissimi fuere. Imprimis A. Sem- „ pronius Atratinus ille qui bis Consul „ fuit, & anno ab urbe condita ducen- „ tesimo quinquagesimo septimo, Olim- „ piade vero, ut auctor est Dionisius, „ septuagesima prima; & iterum anno „ ducentesimo sexagesimo tertio, Mari- „ um Minutium Augurinum collegam „ habens. Multis post annis cum Plebs „ contenderet, ut libera essent populi „ suffragia vocandi, quos vellent Con- „ sules, sive Patritios, sive Plebeios; „ tandem eo deducta res est, ut Tri- „ buni militum consulari potestate pro- „ miscue, ut inquit Livius, ex Patri- „ bus, ac Plebe crearentur. Patritios „ tamen solum elegit Populus, contentus „ eo quod ratio habita Plebejorum es- „ set. In iis autem fuit A. Semproni- „ us Atratinus, illius, ut reor, filius, „ de quo supra diximus. Septuagesimo „ tertio inde die, cum tamquam vitio „ creati, abdicassent iterum Consulatum, „ Comitia habita sunt, & declarati „ Consul. Papirius, & L. Sempronius „ Atratinus Auli frater, ut ait Dio- „ nisius, qui Papirius & Sempronius „ mox primi omnium censuram gesserunt. „ Sequuntur postea A. & C. Sempronii „ Atratini patrueles, quorum alterum „ Tribunum militarem, consulari pote- „ state tertium, C. vero Consulem (& „ si parum prospere in eo magistratu „ Rempublicam gessit) Populus creavit.

„ Fuerunt & alii Atratini, sed ad „ Sempronios, qui cognomine Gracchi „ appellati sunt, me confero. Hos ple- „ bejos fuisse satis notum est, quod il- „ los

certati da questo, che essi furono consoli, prima che i plebei avessero diritto a chiedere il consolato. Di questa famiglia furono molti, e gradi uomini. Principalmente A. Sempronio *Atratino*, che due volte fu console, e nell'anno 247. dalla fondazione di Roma nella 71. Olimpiade, come Dionisio, e di nuovo del 263. avendo avuto a collega Mario Minuzio Augurino. Indi a molti anni pretendendo la plebe di poter liberamente dare il suo voto pel consolato tanto ai Patrizj, che ai plebei, finalmente ridussero a tale stato le cose, che si venne all' elezione dei Tribuni militari, muniti della potestà consolare, come disse Livio, e furono creati promiscuamente parte del numero dei Patrizj, e parte dai plebei. Il popolo tuttavia elesse soltanto i Patrizj, ben contento del riguardo avuto per i plebei. Fra questi poi vi fu A. Sempronio *Atratino* figliuolo, come credo, di colui, del quale abbiamo di sopra parlato. Indi a settanta tre giorni avendo essi di bel nuovo rinunziato al consolato, come eletti con frode, si tennero i comizj, e furono eletti consoli Papirio, e L. Sempronio *Atratino*, fratello di Aulo, come dice Dionisio, i quali due Papirio, e Sempronio furono i primi ad esercitar la Censura. Seguono poscia Aulo, e Cajo, Zii di Sempronoio *Atratino*; uno de' quali fu creato dal Popolo tribuno militare per la terza volta colla potestà consolare, e Cajo fu eletto console (sebbene poco felicemente amministrasse la repubblica nella sua magistratura.)

Vi furono anche degli altri *Atratini*, ma passo ai Sempronj, che cognominati furono *Gracchi*. Che questi fossero di estrazione plebea è troppo noto da che

„ *los ex historia Tribunatus Plebis gessisse intelligimus, fuere tamen strenui, & clari nominis viri, ut is, qui anno post U. C. quingentesimo decimo quinto Consulatum gessit, ut item ille, qui secundo bello Punico, & Consul, & post Consulatum praeclara facinora fecit, ac tandem honestissime pro patria in Lucanis ad Campos, qui veteres vocabantur, animam effudit, cujus res gestae in tertio, quarto, & quinto Decadis tertiae libro uberrime a Livio explicantur. Tiberius inde Gracchus duobus Consulatibus, & censura. Item duebus triumphis, altero de Celtiberis, altero de Sardis majorum suorum ita gloriam auxit, ut nihil addi viderertur. Hujus filius fuerunt Tiberius & C. quorum conatus, si felices exitus essent consecuti longe profecto Reipublioa meliorem fortunam habuisset; Verum dum contendunt avaritiae nobilitatio obviam ire, indigne ferro necati sunt, & de his hactenus*

„ *Fuerunt & Sempronii* Longi, *ex qua familia fuit ille, qui est anno primo secundi belli Punici Consul ad Trebiam ab Hannibule gravi praelio victus. Hujus & ipse Preturae, & Consulatus honorem adeptus est, ut plane nos Livius docet. lib. XXIV. Claruerunt & Sempronii, quibus* Blesii *cognomen fuit, & ex iis Cajus vnno ab U C. quingentesimo Consul. de Partis triumphavit. At Sempronii* Tuditani *longe clariores fuerunt, ut Marcus ille qui eum Claudio Centhone consul fuit anno ab U. C. quingentesimo tertio, & postea censor cum Fabio Maximo Vermoso; et alter* Tudinatus *C. Filius C. Nepos, qui consulatum administravit anno a primordiis*

che appariam dalla storia, ch' esercitarono il tribunato della plebe. Furono nondimeno valorosi, e chiari uomini, come quello che fu console negli anni di Roma cinquecento quindici, come l' altro, che nella seconda guerra Punica e da console, e dopo il consolato fece imprese segnalatissime, e finalmente morì onestissimamente per la patria tra i Lucani *campi* detti *antichi*, le cui imprese sono diffusamente narrate da Livio nel terzo quarto, e quintolibro della terza Deca. Quindi Tiberio Gracco fu noto per due consolati, e per la censura. Similmente per due trionfi uno de' Celtiberi, e l' altro de' Sardi accrebbe sì, e per tal modo la gloria de' suoi antenati, che nulla più. Figliuoli di questi furon Tiberio, e Cajo, i cui sforzi se fossero riusciti felicemente avrebbe certamente avuta la repubblica una sorte migliore. Ma quando cercarono d' accoppiare l' avarizia colla nobiltà furono trucidati indegnamente.

Vi furono ancora i Sempronj *Longhi* della qual famiglia fu quegli che nell' anno primo della seconda guerra Pnnica, essendo console, fu con una grande sconfitta superato da Annibale al fiume Trebbia. Ottenne anche questo l' onore della Pretura, e del consolato, come Livio ci attesta nel libro XXXIV. Fiorirono anche i Sempronj detti *Blessi*, e Cajo fra questi riportò trionfo l'anno 500. di Roma. Ma i Sempronj *Tuditani* furono molto più celebri, come quel Marco, il quale fu console con Claudio Centone nell' anno di Roma cinquecento tre, e poi Censore con Fabio *Verrucoso*, e l' altro *Tuditano* figliuol di Cajo, nepote di Cajo, che tenne il consolato l' anno di Roma cinque

„ diis Urbis quingentesimo nono; nec non „ et Marcus Marci, Filius, qui vigesimo inde anno eumdem magistratum „ gessit. Quin C. Sempronius C. Filius „ Tuditanus anno a natali die urbis „ Romae sexcentesimo vigesimo quarto, „ & si Tapidas rem primo male gesserat, quia tamen mox victoria cladem „ emendavit, de Tapidibus triumphum „ egit, ut nihil dicam de Sempronio „ Tuditano, qui ab Hispanis gravi proelio victus, et gravi vulnere oppressus „ expiravit, ut refert Livius lib. 35. „ Sunt et Sempronii Rutuli apud eumdem Decadis IV. lib. IX. sunt et „ Aselli in eodem auctore lib. 74. ubi „ ait A. Sempronium Asellum Praetorem, quod secundum debitores jus diceret ab foeneratoribus in Foro fuisse „ occisum, quem eumdem Appianus bellorum Civilium lib. I. non Asellum „ sed Asellionem vocat. Legimus, et „ apud Gellium Sempronium Asellionem „ quemdam Tribunum Militum sub Africano ad Numentiam fuisse, ac res „ eas quibus ipse gerendis interfuit, „ conscripsisse.

„ Verum ad Sempronios cognomento Sophos veniamus. Ex iis P. Sempronius de Equis consul triumphavit anno ab U. C. quadringentesimo „ quadragesimo nono, nec inde multo „ post Censuram administravit. P. „ postea Sempronius alter Sophus fuit „ vir militaris, & illustris, qui ut scribunt Orosius, Eutropius, & Florus, „ bellum illatum a Picentibus Consul „ non modo sustinuit, sed & commisso „ prelio, & capto etiam gentis capite „ Esculo triumphavit. Hic, hic, inquam est nostrae Urbis (ni frustratus „ sum) auctor (a). Vero enim simile „ videtur

quecento quaranta nove, ed anche Marco figliuol di Marco, che dopo vent'anni fu parimente console. Di più C. Sempronio figliuol di Cajo *Tuditano* l'anno di Roma seicen venti quattro, sebbene gli fossero da prima riuscite malamente le cose coi Tapidi, nondimeno perchè poi emendò poco dopo colla vittoria la ricevuta sconfitta, menò trionfo de' Tapidi; per nulla dire di Sempronio *Tuditano*, che sconfitto dagl' Ispani, e mortalmente ferito finì i suoi giorni, come narra Livio lib. 33. Vi sono ancora i Sempronj *Rutuli* presso lo stesso lib. IX. delle Dec. IV. Vi sono anche gli *Aselli* nello stesso autore al lib. 74. dove disse, che A. Asellio Pretore, poichè giudicava a favore dei debitori fu dagli usurarj ucciso nel Foro; e questi da Appiano. *Bello civili lib. 1.* non *Asellio*. Leggiamo ancora presso Gellio, che un Sempronio Asellione era stato Tribuno militare sotto Africano a Numenzia, e che scritte aveva le cose, alle quali si era trovato presente.

Ma veniamo ai Sempronj detti *Sofi*. Fra questi un P. Sempronio essendo console menò trionfo degli Equi l'anno quattrocento quarantanove di Roma, nè molto dopo fu Censore. Dappoi un' altro P. Sempronio detto *Sofo* fu uom militare, ed illustre, il quale, secondo Orosio, Eutropio, e Floro, non solo sostenne nel suo consolato la guerra mossa dai Piceni, ma data la battaglia, e presa Ascoli capitale nella nazione trionfò. Questi, questi, io dico se io non m'ingano, è il fondatore della nostra città. Perciochè sembra verisimile, che questi il

(a) *Contro questa opinione, come mancante di fondamento si è detto di sopra quanto basta.*

„ *videtur, ut is, qui cum imperio*
„ *his regionibus præfuit, omnia tuta*
„ *& pacata reddidit, consulerit victo-*
„ *rum, ac Provincialium commodis;*
„ *Cum præsertim per hæc tempora Ari-*
„ *minum colonia deducta sit. Fuit au-*
„ *tem Consul hic noster Sempronius*
„ Sophus *anno ab U. C. quadringente-*
„ *simo octuagesimo quinto, si vetustos*
„ *lapides sequamur. Sin Orosium qua-*
„ *dringentesimo octuagesimo octavo. Nec*
„ *ita multo Censor est factus. Jactis*
„ *igitur fundamentis veteris Forisem-*
„ *pronii, & constituto Foro, sive mer-*
„ *catus ad hanc nostram tempestatem*
„ *intersunt anni amplius mille octin-*
„ *genti. Quæ autem circumferunt sub*
„ *nomine Gabinii Leti, ea nec affir-*
„ *mare, nec refellere in animo est,*
„ *& si constat ex paucis illis verbis,*
„ *malum esse illum Latinitatis aucto-*
„ *rem, & quod pejus est prorsus indo-*
„ *ctum, cum scribat exornatam esse*
„ *hanc Urbem a C. T. S Oh insciti-*
„ *am hominis non ferendam! Quis e-*
„ *nim ignorat C. & T. esse prænomi-*
„ *na? Quis porro vir Romanus appel-*
„ *latus est eodem tempore duobus præ-*
„ *nominibus? Quo nomine & Leander*
„ *damnatus est, qui sigillum nostri Sem-*
„ *pronii sese vidisse affirmat, in quo*
„ *sunt litteræ C. T. S Nos quidem*
„ *nihil pro certo affirmamus, nisi quod*
„ *incertis, ac probatis litterarum mo-*
„ *numentis reperimus. Nec sane a prin-*
„ *cipio Forum Sempronium oppidum fuis-*
„ *se crediderim, sed locum; quod scri-*
„ *bit* Strabone lib. v. *Forum Flaminii,*
„ *Nuceriam, & Forum Sempronium ma-*
„ *gis fuisse exaedificata, ut iter illuc*
„ *facientibus comodius possent divertere,*

„ &

il quale con autorità a queste contrade sovrastò, rendesse le cose sicure, e tranquille provvedesse ai comodi dei vinti, e dei nazionali, conciosiachè particolarmente circa quel tempo fu condotta in Rimino la colonia. Console fu poi questo nostro Sempronio Sofo l'anno di Roma quatrocento ottanta cinque, se vogliam tener dietro ai marmi antichi. Se poi ad Orosio nell' anno quattrocento ottant'otto. Ne molto dopo fu fatto censore. Dal tempo adunque che dell'antico Forosempronio gettate furono le fondamenta, e costituito il Foro, o sia la piazza del mercato fino ai tempi nostri, vi corre uno spazio di più di mille ottocento anni. Le cose poi che girano sotto nome di Gabinio Leto non ho io volontà nè di sostenerle, nè di rigettarle, sebbene da quelle poche parole si conosca esser egli un'autore cattivo di latinità, e quel che è peggio del tutto ignorante, scrivendo essere stata questa città abbellita a C. T S. Oh ignoranza insopportabile di costui! Imperciocchè chi v'ha che non sappia che C. e T. son due pronomi? Qual poi dei Romani ha avuto due pronomi ad un tempo? Pel qual motivo medesimo devesi condannare Leandro, che assicura di aver veduto il sigillo del nostro Sempronio, in cui sono scolpite queste lettere C. T. S. Noi in vero nulla di certo affermiamo, se non se quello che troviamo registrato in sicuri ed approvati monumenti letterarj. Nè certamente dalla sua origine io credo, che Forosempronio fosse una città, ma un semplice luogo, da che scrive Strabone lib. v. che foro Flaminio, Nocera, e Forosempronio s'erano edificati più per commodo dei passaggieri, onde vi si po-

„ *et inde necessaria sumere , quam ut*
„ *civitatum speciem haberent . Floruit*
„ *autem Strabo , ut ipsemet testatur*
„ *semel , & iterum , imperante Tibe-*
„ *rio . Meminerunt item Forisempronii*
„ *ex veteribus Tolomeus , Plinius , &*
„ *Antonius Augustus . Ex recentioribus*
„ *autem praeter alios Blondus, et Vol-*
„ *teranus nihil aliud , nisi vetustam*
„ *esse civitatem, adscientes . Sed cum*
„ *veteris Forisempronii primo abhinc*
„ *lapide cernamur ruinae, et vestigia,*
„ *operae pretium est, ut nitamur asse-*
„ *qui conjecturis , quo tempore , et a*
„ *quibus excisum, et funditus deletum*
„ *fuerit . Nemo enim ex his auctori-*
„ *bus, qui extant de ea re certi quid-*
„ *quam attulit .*

„ *Scimus nos Gotos, Longobardos, et*
„ *alias barbaras gentes longe lateque*
„ *vagatas sepe esse per Italiam , cae-*
„ *des, rapinas , incendia , et ingentes*
„ *vastationes fecisse , ita ut videatur*
„ *difficile divinare quando haec urbs*
„ *funditus sublata fuerit. Cum tamen*
„ *legamus apud Blondum Decadis I.*
„ *lib. X. et apud Sabellicum Aeneadis*
„ *octavae lib. VIII. Romanos et Um-*
„ *bros consedisse armatos inter Fanum*
„ *Fortunae, et Forumsempronii, ut Lu-*
„ *itprandum Longobardorum regem cum*
„ *copiis contra Gregorium Pontificem*
„ *Maximum via Flaminia solutis ordi-*
„ *nibus properantem incautum excipe-*
„ *ret, adortosque ex insidiis Regem ma-*
„ *gnam stragem edidisse , & mox per-*
„ *territi Polaclisi cujusdam virtute ,*
„ *ita pedem retulisse , ut fugere poti-*
„ *us , quam sese recipere viderentur ,*
„ *continenter enim iter facientes num-*
„ *quam constituerunt , prinsquam per-*

potessero con miglior agio intrattenere , che per dover fare una figura di città . Strabone poi , come egli stesso replicate volte lo afferma fiorì sotto l'impero di Tiberio. Fecero similmente ricordo di Forosempronio fra gli antichi Tolomeo, Plinio , e Antonino Augusto : Dei moderni poi fra gli altri il Biondo , e Volteranno , null' altro aggiungendo, se non se antica essere la città. Ma dell antico Forosempronio veggendosi un miglio in distanza da quindi le rovine , ed i vestigj , è pregio dell'opera lo sforzarci a trovare a forza di congettura da chi sia stato distrutto , ed abbattuto da' fondamenti. Imperciocchè niuno degli autori che abbiamo, asserì alcuna cosa di certo su questo.

Sappiamo noi che i Goti, e i Longobardi, ed altre barbare nazioni hanno trascorso sovente su e giù per tutta l'Italia, e che fecero stragi, rapine incendj, e grandi saccheggi , tal che sembra impossibile indovinare quand' accadesse la distruzione di questa città. Leggendo noi tuttavia nel Biondo *Decad. I. lib. X.* e presso il Sabellico *Enead. VIII. lib.* 8. i Romani , e gli Umbri essersi colle loro armi postati fra Fano, e Fossombrone per assalire all' improvviso Luitprando re de' Longobardi, che colle disordinate truppe marciava contro il sommo Pontefice Gregorio per la via Flaminia, ed investito il re per agguato aver fatta una grande strage , e poco appresso impauriti per opera d' un tale Polachiso, si trassero così indietro , che sembrarono essersi dati piuttosto alla fuga che alla ritirata , da che fuggendo a spron battuto mai non si fermarono se non dopo che eran giunti

„ *venerunt Spoletum. Existimamus igi-*
„ *tur nos, Luitprandum ira & furore*
„ *percitum hostes persequentem, cum*
„ *primum ingressus est, quae ab Ro-*
„ *manis steterat, ignem iniecisse. Sed*
„ *quocumque tempora diruta sit, incolae*
„ *qui evaserant ad montes confugere,*
„ *nec multo post, ut credere par est,*
„ *ex ruderibus veteris urbis novam in*
„ *proximo munito colle reaedificarunt,*
„ *& maenibus cinxerunt. Inde cum*
„ *sibi longius videretur abesse a via*
„ *Flaminia, paulatim expetunt ad ra-*
„ *dices montis domicilia construere, &*
„ *haec longis intervallis crevit, quam*
„ *nunc videmus in Urbem.*

a Spoleto. Stimiamo noi adunque che Luitprando acceso di sdegno, e di furore perseguitando i nemici, mettesse a fuoco i paesi, che avevan prese per i Romani le armi appena vi posero piede. Ma in qualunque tempo cadesse gli abitatori che sopravvanzarono si rifuggiarono nei monti, nè molto dopo, come convien credere, dai ruderi dell' antica città riedificarono la nuova nella prossima collina fortificata, e di muraglie la cinsero. Indi sembrando loro di essere troppo discosti dalla strada Flamminia appoco appoco entrano nel desiderio di fissare le loro abitazioni alle radici del monte, e dopo lungo tratto di tempo crebbe al grado di città in cui or la veggiamo.

§. II.

Vincentii Castellani argumentum inscriptionum, quae sunt in publico Forosemproniensi Porticu.

§. II.

Argomenti delle iscrizioni che esistono nel pubblico portico di Fossombrone di Vincenzo Castellani.

„ C. *Haedio &c.* (a) *Fuit C.*
„ *Hedius Verus Forosemproniensis. Vir*
„ *militaris, & potens, ac patriae*
„ *suae Patronus. Unde civitas memor*
„ *beneficiorum, quae in se contulisset*
„ *Hedius, illi statuam publici decre-*
„ *vit. At is cum sibi decrete hono-*
„ *rem satis esse duceret, sumptum in*
„ *statuam fieri noluit. Quare Decu-*
„ *riones ipsi sua privata pecunia sta-*
„ *tuam cum comparassent, scripserunt*
„ *Hedio rem, ut gesta esset, petie-*
„ *runtque ab eo inscriptionem. In ea*
„ *autem connumerantur primum hono-*
„ *res, quos ab Imperatore foret ade-*
„ *ptus*

C. Hedio &c.

C. *Hedio Vero* fu di Forosempronio. Uomo d'armi, e potente, e patrono della sua patria. Per lo che memore la città de' beneficj, che Hedio le aveva fatti, gli decretò pubblicamente uua statua. Ma egli credendogli bastare l' onore del decreto non volle che si facessero spese per erigerla. Laonde gli stessi Decurioni avendola comprata a loro spese private, ne resero Hedio informato, e da lui richiesero l'iscrizione. In esa poi si contano principalmente gli onori, che aveva dagl' Imperadori ottenuti; di

(a) Vedi più sopra alla pag. dove si è ripetuta distesamente questa lapida.

„ *ptus*; *deinde quibus in utraque patria*, *nam non ſolum Foroſempronii*, *ſed & Pitini fuit Decurio*. *Demum fit mentio liberalitatis ejuſdem*, *quod ut animum Decurionum remuneraretur*, *iis dono dederit ſextertios nummos*, *hoc eſt*, *ut recenti*, *& aperto utar nomine*, Calcinellos *ſingulis ſeptuaginta*.

„ *Verba ipſa inſcriptionis haec ſunt*, *non ut ſunt in lapide notis*, *ſed literis omnibus*, *ut nullo negotio ſententia percepi poſſit*, *exarata*.

di poi quelli, che conſeguiti aveva nell'una, e nell'altra ſua patria, da che non ſolo in Foroſempronio, ma in Petino ancora era Decurione. Finalmente ricordaſi la di lui liberalità, dà che per dare ai Decurioni una rimoſtranza, donò loro dei ſeſterzj, cioè per uſare una moderna, e chiara fraſe, ſettanta *calcinelli* per ciaſcuno.

Le parole della iſcrizione ſon queſte.

Cajo Hedio C. F. Cluſtumina Vero
Equo publico Praefecto. Equitum Alae
Indianae Pia Felicis Tribuno Militum Legionis Secundae
Trajanae Fortis Praefecto Cohortis Secundae Lingonum Equeſtris
Duuviro Quinquennali Quaeſtori
Patrono Municipi Flamini
Item Pitino Mergente
Quatuorviro Quinquennali Quatuorviri Aedili
Patrono Municipi Pontifici
Quod cum antea ſtatua ei nomine
Publico ob merita ejus decreta
Eſſet et Is honore contentus
Sumptibus publicis pepercisſet
Decuriones ex ſuo poſuerunt
Quibus ob dedicationem
Verus ſingulis ſeſtertios ſeptuaginta nummum
Sportulas dedit.

Cajo

Cajo Hedio Caji Filio Clustumina vero &c.

EXPOSITIO

C. HEDIO CAII FILIO CLVSTVMI NA VERO

Moris fuit, ut cum ostendendus esset in publicis praesertim monumentis Civis Romanus is significaretur a praenomine suo; a nomine, quod ejusdem gentis omnibus comune esset; a praenomine Patris; a Tribu in qua censeretur; a cognomine.

C. igitur praenomen est; Hedio nomen C. praenomen Patris: Clustumina *nomen Tribus, ablativi casus, ut nos docet Asconius in secundam orationem contra Verrem, ut sit ex Clustumina Tribu;* Vero *cognomen.*

De Equo Publico *multa facit verba Wolfangus* comentariorum lib. 3. & 6. *ut de Tribunis militum* lib. 4. *Sed quoniam vir ille praeterquamquod mutua ad hoc argumentum pertinentia ignoravit, multaque incalcat, quae a veritate longe absunt, ideo confundit historiam, ut potius rebus tenebras effundere, quam quidquam lucis efferre videantur. Ipse rem utramque altius repepetens, quae longa lectione observavi breviter exponam. Nam & si de Tribunis militum paulo diligentius scripsit tamen Hotomanus quam Wolfangus, multa omisit, quae ad magnitudinem, & dignitatem imperii ostendendam, quaeque ad rationem rei militaris ab imperatoribus immutata pertinebant.*

Publicus Equus *iis olim dabatur, qui equestris ordinis essent; Testatur eam*

SPIEGAZIONE

Cajo Hedio Caii Filio Clustumina Vero.

Fu costume che dovendosi esprimemere principalmente nei publici monumenti un cittadino Romano, questo venisse indicato dal suo prenome, dal nome, che è comune a tutti di quella famiglia, dal prenome del padre, dalla tribù cui era ascritto dal cognome.

Cajo adunque è il pronome, *Hedio* il nome, *Cajo* il pronome del Padre; Clustumina il nome della tribù, in caso ablativo, secondo l' insegnamento di Asconio nella orazione seconda contro di Verre, come se dicesse *ex Clustumina tribu*. Vero è il cognome.

Dell' *Equo publico* molto ne discorre il Wolfango nel lib. 3. e 6 de' commentarj, come nel lib. 4. dei tribuni militari. Ma poichè egli oltre all' avere ignorate molte cose riguardanti un tale argomento, e molte ne dice che sono lontane dal vero, confonde sì e per tal modo l' istoria, che sembra piuttosto offuscare le cose, che illustrarle. Io da più alto principio e l' uno, e l' altro argomento, quello brevemente esporrò che con lunga lettura ho rilevato. Imperciocchè sebbene dei Tribuni militari poco più accuratamente ne scrisse. Hotomanno che Wolfango molte cose nondimeno egli omise, che appartenevano alla grandezza, e alla dignità dell' impero, e a sistema delle cose militari dagl' imperadori cambiate.

Il cavallo pubblico davasi una volta a coloro, ch'erano dell'ordine equestre. Di

ʼam Rem Livius Lib. I. hisce verbis . Ita pedestri exercitu ordinato equitum ex primoribus Civitatis duodecim scripsit Centurias sex item alias alias enturias tribus ab Romulo institutis ub iisdem , quibus inauguratæ eraat ominibus fecit . Ad equos emendos ena millia æris ex publico data , ex uibus equos alerent , viduæ attributæ, uæ bina millia æris in annos singu os penderent. *Hæc Livius. Illis tanum hominibus, ad quos bellum nomina dedissent, e publico equus assignabatur ; on tamen omnibus, qui equestri censu sent. Hinc Livius lib.* 5. Repente , nquit, quibus census equester erat , qui publici non erant assignati, consio potius inter se habito Senatum adeunt, factaque dicendi potestate equis se suos facturos stipendia promitunt.

Hactenus ille . Idem mos fuit tiam posterioribus sæculis, quibus imeratores dominati sunt; nam si quis sset vir fortis ex equestri ordine, hoc t, ut demostrat Plinius major lib. 33. ap. 2. *Item minor* epist. lib. I. ad Roatium *sextertia quadraginta , cui ensus fuisset is equo publico stipendia aciebat, qui honos eo tempore vel manus habebatur, quod nimirum id esset ndicium eximiae virtutis , quum ab mperatore equo publico esset decoratus. Quare sæpissime in vetustis lapidibus quus publicus significat virum per ea uæ supra dixi , dignitate præditum. n quibusdam additur aliud verbum , t est in quodam inscriptione Beneven. hoc modo. Q. PLOTIVS Q. FILIS QVI EXORNATVS EQVO PVLICO. Item Romæ, ubi dicitur. M. ITTIVS AB IMPERATORE EQVO VBLICO EXORNATVS.*

Alæ

Di ciò ne fa fede. Livio nel lib. I. con queste parole. *Ita pedesti exercitu ornato, distributoque equitum ex primoribus civitatis duodecim scripsit centurias, sex item centurias tribus ab Romulo institutis, sub iisdem, quibus inauguratæ erant nominibus fecit . Sed ad æquos emendos dena millia aeris ex publico data, ex quibus equos alerent, viduæ attributæ , quæ bina millia aeris in annos singulos penderent.* Così Livio. A quelle persone soltanto, che si fossero alla milizia arrolate si assegnava a pubbliche spese il cavallo , non per altro a tutti coloro, che fossero dell' ordine equestre. Quindi Livio al lib. v. *Repente,* disse, *quibus census equester erat , equi publici non erant assignati , consilio prius inter se habito Senatum adeunt factaque dicendi potestate, equis se suis stipendia facturos promittunt.*

Fin quì egli. Lo stesso uso fu mantenuto anche ne' secoli appresso sotto il governo degl' Imperadori; da che se vi fosse stato un' uom valoroso dell' ordine equestre, cioè, al dir di Plinio il vecchio nel lib. 33. cap. 2. e il giovane nelle lettere lib. I. *ad Romatium* che avesse dovuto il censo di quaranta sesterzj, questi rimunerato veniva del pubblico cavallo, onore che in quel tempo era reputato grandissimo, perchè senza dubbio era questo un' indizio di esimia virtù, quand' uno veniva decorato dall' imperadore del pubblico cavallo. Laonde nelle antiche lapidi spessissimo il cavallo pubblico , secondo quel che dissi più sopra, esprime un' uomo posto in dignità. In alcune aggiungesi qualche parola , come in una iscrizione Beneventana così. Q. PLOTIVS Q. FILIVS QVI ONORATVS EQVO PVBLICO. Similmente in altra

tra di Roma, dove ſi legge. M. ANISIVS AB IMPERATORE EQVO PVBLICO ONORATVS.

Dell' *Ala Indiana* in vero di cui Hedio fu Prefetto ſi fa menzione in una lapida, che al dire del Wolfango in Magonza. Le *Ale* poi, diſſe il Cingio preſſo Gellio, ſono le ordinanze della cavalleria, che ſi collocavano attorno le legioni a deſtra, e a ſiniſtra, come le ali nel corpo degli uccelli.

Ora parliam dei Tribuni militari, la cui origine è antichiſſima. Imperciocchè s' introduſſero ſotto Romolo come diſse Varrone *de ling Latin lib.* 4 perchè tre Tribuni dalle Tribù dei Ramnieſi, de' Luceri, de' Tatienſi erano una volta ſpediti all' eſercito. Queſti ne' tempi più antichi eran creati dai conſoli, e dai dittatori. Nell' anno poi di Roma 393 cominciarono ad eſſere eletti dai comizj, il che ſcriſſe Livio così: *Cum eo anno primum placuiſſet Tribunis militum ad legiones ſuffragio fieri (nam & antea, ſicut nunc quod Rufulos vocant Imperatores ipſi faciebant) ſecundum in ſex locis tenuit.* Quindi dopo quaranta quattr' anni piacque crearne quattro per ogni legione, coi voti del popolo, cioè tutti i Tribuni fuori de' Rufuli, avvegnache per lo innanzi nei comizj ſe ne creaſſe una ſola parte, e quella piccola. Queſto l' impariamo da Livio, che nel lib 9. così diſſe: *Duo imperia eo anno dari cœpta per populum utraque pertinentia ad rem militarem; una ut Tribuni militum ſeni deni in puatuor legiones a populo crearentur, quæ antea perquam paucis populi ſuffragio relictis locis Dictatorum, & Conſolum fuerant beneficia.* Son parole di Livio. Ma Polibio afferma nel *lib.* 6. che ad ogni legione ſi deſſero ſei Tribuni. Que-

Alæ porro Indianæ, *cujus fuit Præfectus Hædius, fit mentio in quodam lapide, quo, ut refert Wolfangus Maguntiaci viſitur. Alæ autem, ait Cincius apud Gellium ſunt equitum ordines quod circum legiones dextera, ſiniſtraque tamquam alæ in avium corporibus collocabantur.*

Nunc de Tribunis militum dicamus, quorum origo eſt vetuſtiſſima. Sub Romulo enim cœpere, ut ait Varro de lingua Latina lib 4 *quod terni Trib. Tribubus Ramnentium, Lucerum, Tatienſium olim ad exercitum mitterentur. Hi creabantur antiquitus a Conſulibus & a Dictatoribus. Anno poſtea U. C. tercenteſimo nonageſimo tertio cæperunt Comitiis aliquot deſignari, quod Livius litteris mandavit his verbis.* Cum eo enim primum placuiſſet Tribunos militum ad legiones ſuffragio fieri (nam & antea, ſicut nunc, quod Rufulos vocant Imperatores ipſi faciebant) ſecundum in ſex locis tenuit. *Inde anno quadringenteſimo quarto placuit quaternos ſingulis legionibus, hoc eſt omnes Tribunos præter Rufulos populi ſuffragio creari, cum antea pars tantum, & ea exigua Comitiis crearetur. Eam rem de Livio diſcimus, qui lib* 9. *ſic inquit.* Duo imperia eo anno dari cæpta per populum utraque pertinentia ad rem militarem, una ut tribuni militum ſeni deni in quatuor legiones a populo crearentur, quæ antea per qua paucis populi ſuffragio relictis locis dictatorum, & conſulum fuerunt beneficia. *Hactenus Livius. At Polibius ſenos ſingulis legionibus dari Tribunos conſueviſſe confirmat* lib. 6.

Hanc

Hanc duorum maximorum scriptorum varietatem cum animadvertisset Gracchius, conatus est litem, idque duobus in loci dirimere, cum affirmet totidem fuisse Tribunos in qualibet legione, quot essent millia peditum. Quare cum Legio constare cœpit sex peditum millibus, tunc adauctum & numerum Tribunorum fuisse existimat, ut singuli singulis millibus praeessent; qua in re dupliciter peccat: primum quod antequam legiones ad senum millium numerum adaugerentur seni creabantur Tribuni. Qui si attente Polibium legisset, has numquam scripsisset nugas. Nam is gravissimus auctor, postquam dixit quatuor, & viginti Tribunos in quatuor legiones solitos fuisse creari, statim adjungit quot milites essent in singulis legionibus. Alter est error, quod ait singulos Tribunos singulis millibus imperasse. Nam stante Republica omnes Tribuni in omnes suae Legionis milites imperium habebant. Quod & si notum est omnibus, qui versati, vel mediocriter sint in Romana historia, Horatii tamen auctoritate comprobo. Is enim de se loquens, qui tribunatum militum gesserat, ita canit.

Quod mihi pareret Legio Romana Tribuno.

Quis enim fieri poterat, ut Tribunus millibus tantum militum imperaret, cum Centurio primipilis, qui Tribuni erat imperio subjectus in totam Legionem imperium habebat? Satius fuisset Gracchio dicere Polybii ætate auctum fuisse numerum Tri- Cen-

Questa discrepanza di due classici scrittori avendo conosciuta il Gracchio, procurò di toglier di mezzo ogni lite, e ciò in due luoghi, affermando esservi stati in ogni legione tanti tribuni quante migliaja vi furono di soldati a piedi. Laonde quando la legione cominciò ad esser composta di sei mila soldati, allor crede che si accrescesse il numero dei Tribuni in guisa che ciascuno presedesse a mille. Nella qual cosa doppiamente s' inganna: Primieramente perchè avanti che le legioni si accrescessero a sei mila soldati sei Tribuni venivan creati. Se avesse egli letto attentamente Polibio mai non avrebbe scritte sciochezze tali. Imperciocchè quest' autor gravissimo, dopo aver detto essere stato solito crearsi venti quattro Tribuni per ogni quattro legioni, subito aggiunge quanti erano i soldati per ogni legione. L'altro errore consiste nell'aver detto che ogni Tribuno comandasse a mille soldati. Imperciocchè ai tempi della repubblica tutti i Tribuni avevano il comando su tutti i soldati della loro legione. Il che sebbene è noto a ciascuno, che fosse anche mezzanamente nella Romana storia versato, lo confermo nondimeno colla autorità di Orazio. Imperocchè egli di se parlando, che era stato Tribuno militare, così canta.

Quod mihi pareret Legio Romana Tribuno.

Perocchè come poteva succedere, che un Tribuno comandasse soltanto a mille soldati, avvegnacchè un Centurione Primipilo, che era soggetto al comando del Tribuno, aveva il comando su tutta

bunorum militum , ac nihil præterea addere . Sed videant docti num Polybius in senis illis connumeret etiam Rufulos Tribunos , qui minorem habebant potestatem , & ideo non a populo , sed ab iis , quibus summa rei militaris credita esset , creabantur , ut refert Ascanius quoque , et ita sunt appellati , ut ait Festus , sive Paulus , quod de eorum jure Rutilius Rufus legem tulisset ; Nam etsi Polybius videtur in principio significare viginti quatuor illos Tribunos in quatuor legiones designari consuevisse a populo , inferius tamen innuit etiam Consulibus nonnihil in eam rem fuisse potestatis . Et si non me fugit quod scribit Livius , datum aliquando negotium consulibus , & prætoribus , ut Tribunos (non loquor de Rufulis) ipsi eligerent ; sed haec nos in medium afferentes , nihil decernimus , quod pluris otii esse videatur . Quod si Polybii opus integrum esset , nec foret in epitome redactum , non ita fortasse nobis esset laborandum . Ex Livio tamen seni præter Rufulos Tribuni a populo creari consuevisse videntur . Ita enim scribit ille lib. hist. ab U. C. Primum cum eo anno placuisset Tribunos militum ad legiones suffragio fieri (nam ex antea sicut nunc , quos Rufulos vocant Imperatores ipsi faciebant) secundum in sex locis tenuit . *Eumdem morem in creandis Tribunis , etiam Imperatoribus clavum Reipublicæ tenentibus , & si omnis pene ratio rei militaris , tunc erat immutata , servatum fuisse docet nos Modestus , ubi ait .* Tribunus major per epistolam sacram Imperatoris judicio destinatur , minor provenit ex labore. *Nam jura Populi Romani ad Imperatores translata fuerant : Quare quod antea erat beneficium populi , postea Imperatorum esse cæpit .*

Hunc

tutta la legione . Sarebbe stato meglio al Gracchio , il dire , che a' tempi di Polibio s'era accresciuto il numero dei Tribuni militari, e nulla più: Ma sia ispezione dei dotti il veder se Polibio fra quei sei Tribuni conti ancora i Tribuni Rufuli, che avevano una autorità più limitata, e perciò non si crevano dal popolo, ma da coloro, ai quali era affidata la somma degli affari militari , come dice anche Asconio ; e così si chiamarono al dir di Festo, o di Paolo , perchè sulla loro autorità aveva promulgata la legge Rutilio Rufo. Imperciocchè quantunque sembra che Polibio nel principio voglia dire che quei ventiquattro Tribuni si solessero destinare dal popolo a quattro legioni, più sotto nondimeno accenna che anche i consoli ebbero su di ciò qualche facoltà. Sebbene io non ignoro scriver Livio , esserfi talora data commissione ai consoli, ed ai pretori d'eleggere i Tribuni (e non parlo io de' Rufuli), ma esponendo noi queste cose nulla stabiliamo di certo, che sembra dover richiedere più maturità. Che se intera fosse l'opera di Polibio, e non fosse ridotta a un'epitome, forse non dovremmo noi impiegarci tanta fatica. Tuttavia par che da Livio raccolgasi essere stato solito di crearsi sei Tribuni dal popolo oltre ai Rufuli. Perciocchè egli così scrive nel lib. 6. *Primum cum eo anno placuisset Tribunos militum ad legiones suffragio fieri (nam antea sicut nunc , quos Rufulos vocant , Imperatores ipsi faciebant) secundum , in sex locis tenuit.* Che l'uso medesimo nel creare i Tribuni si fosse conservato, anche allora che gl'Imperadori erano i dispotici della repubblica, sebbene nelle milizie si era allora tutto l'ordine variato, col insegna

Officium Tribunorum militarium fuit ut apud Livium lib. 42. *observavimus, jussu Consulis delectum habere. Item quod de lib.* 22. *ejusdem auctoris, & praeterea de Polybio, & Cincio apud Gellium intelligimus milites ad legitimum jusjurandum adigere; Et ut ait Macer* lib. digeſt. 50. *Milites in castris continere, ad exercitationem perducere, claves portarum suscipere, vigilias interdum circumire, frumentationibus commilitonum interesse, frumentum probare, mensorum fraudem coercere, delicta secundum suae auctoritatis modum castigare, principiis frequenter interesse, querelas commilitonum audire, valetudinarios inspicere. Magnum praeterea fuisse Tribunorum imperium discimus ex historia; & idem praesertim, quod saepe non modo Senatoribus, sed etiam viris consularibus id onus est injunctum Livius* lib. 42. C. Sulpitio Gabbae Praetori negotium datum, ut quatuor legiones ſcriberet urbanas justo numero peditum, equitumque: iisque quatuor Tribunos militum ex Senatu legeret, qui praeeſſent. *Idem lib.* 44. Senatus decrevit, ut in octo legiones parem numerum Tribunorum Conſules, & Populus crearent; creari autem neminem eo anno placere, niſi qui honorem geſſiſſent. *Item lib.* 2. *Decadis quintae.* Cum his cogitationibus omnium ordinum homines proficiſcentem Conſulem proſecuti ſunt. Duo Conſulares Tribuni militum cum eo miſſi, C. Claudius, Q. Maccius *Lib.* 22. *XXI.* Tribuni militum Conſulares quidam, praetoriique, & Edilitii caeſi ſunt inter eos Gn. Servilius

gna Modeſto allor che diſse: *Tribunus major per epiſtolam ſacram Imperatoris judicio deſtinatur, minor provenit ex labore: Nam jura Populi Romani ad Imperatores translata fuerant: Quare quod antea erat beneficium populi, poſtea Imperatorum eſſe caepit.*

L' incombenze dei Tribuni militari fu, come oſservammo preſso Livio libro 42., far leve di ſoldati per ordine del Conſole. Similmente, come impariamo dal libro 22. dello ſteſso autore, e in oltre da Polibio, e da Cincio preſso Gellio, indurre i ſoldati al ſolito giuramento; e come dice dice Macrobio *lib. Digeſt.* 50. ritenerli dentro gli accampamenti, dar loro eſercizio, prender le chiavi delle porte, girare talvolta intorno alle ſentinelle, aſſiſtere alla diſtribuzione del formento dei compagni di guerra, aſsaggiare il fromento, reprimere la frode dei miſuratori, caſtigare i deliti proporzionatamente alla ſua autorità, trovarſi frequentemente alle Principie (*a*), ſentire le querele dei commilitoni, viſitare gl' infermi. Oltracciò dall' iſtoria impariamo che grande foſse la giuriſdizione dei Tribuni; e quella ſpecialmente che ſoventi volte è ſtata addoſſata non ſolo ai Senatori, ma ancora agli uomini conſolari. Livio al lib. 42. diſse che era ſtato commeſſo a C. Sulpizio Gabba Pretore a far leva di quattro legioni urbane compoſte di un giuſto numero di fanti, e di cavalli, e che a queſte deſtinaſſe a preſiedere quattro Tribuni ſcelti dall' ordine Senatorio. Lo ſteſſo al lib. 44. che il Senato avea decretato che i conſoli, e il popolo creaſsero un' egual nu-

(a) Le principie, così dette dal Davanzati, preſſo gli antichi Romani erano i tabernacoli nel campo, dove ſtavano le Aquile, il Labaro, le imagini, i Numi dell' eſercito, e le altre inſegne.

lius, & C. Minutius, qui magister equitum priore anno aliquot diebus fuerat. *Inde etiam intelligimus Tribunatus commoda magna fuisse, quod Caesar Trebonio, quem ei Cicero comendarat, numquam ea, dempto labore, militiæ, detulisset, si parva essent. Plinii certe ætate magnum stipendium, sive, ut ipse vocat, salarium Tribunorum fuisse ipsemet auctor testatur lib. 44. cap. 3. Sed uti dixi sub imperatoribus erat immutata ratio ordinum militarium. Nam singulis legionibus singuli majores Tribuni praeficiebantur, quibus Cohors prima, quæ virtute, & numero militum cæteris præstabat.*

Hinc Vegetius decem, *inquit*, cohortes habere legionem diximus, sed prima erat militaria, in qua censu, genere, litteris, forma, virtute potentes milites mittebantur. Hujus Tribunus præerat armorum scientia, virtute corporis, morumque honestate præcipuus. Reliquæ cohortes prout Principi placuisset, a Tribunis, vel Præfectis regebatur. *Quæ verba Vegetii non ita intelligenda sunt, quasi major tribunus uni suæ cohorti imperaret, reliquæ vero nihil ad eum pertinerent; Nam-*

numero di Tribuni sulle otto legioni; e che non piaceva destinarsi altri in quell'anno se non chi avesse sostenuto l'onore del consolato. Similmente nel lib. 2. della Deca v. *Cum his cogitationibus omnium ordinum homines proficientem consulem prosecuti sunt. Duo consulares Tribuni Militum cum eo missis C. Claudius, Q. Maccius.* Nel lib. 22. XXI. *Tribuni militum consulares quidam, prætoriique, & Edilitii cæsi sunt, inter eos Gn. Servilius, & C. Minutius Numantius, qui magister equitum priore anno aliquot diebus fuerat.* Quindi ancora impariamo grandi esere stati i vantaggi del Tribunato, poiche se fossero stati di poco momento Cesare non l'avrebbe mai conferito a Trebonio, che gli aveva raccomandato Cicerone, liberi dal peso della milizia. Certamente ai tempi di Plinio che rispettabile fosse lo stipendio, o, come il chiama, *il salario* de' Tribuni, lo stesso autore lo attesta nel lib. 44. cap. 3. Ma, come dissi, sotto gl'Imperadori era mutata la condotta degli ordini militari. Imperciocchè ad ogni legione si destinava un de' maggiori Tribuni, ai quali la prima coorte, che per valore, e per numero sì distingueva dall'altre.

Quindi disse Vegezio che una legione aveva diece coorti, ma la prima era di mille in cui si ascriveano i soldati ragguardevoli per censo, per nascita, per letteratura, per beliezza, e per valore, Il Tribuno che a questa sovrastava era singolare nella scienza delle armi, nel valore della persona, e nell' onestà de' costumi. Le altre Coorti secondo il piacere del Principe si governavano dai Tribuni, o dai Prefetti. Le quali parole di Vegezio non si debbono intendere in maniera quasi il mag-

Namque illi tota legio dicto audiens erat, sed præcipua primæ cohortis illius curæ erat commissa; ut olim primus hastatus non solum suæ Centuriæ præerat, sed etiam reliquis novem. Ita & primus princeps, & centurio primipili habebant imperium, non modo in Centurias suas, sed & in cæteros omnes inferiores ordines. Unde legimus apud Dionysium Centurioni primipili centurias sexaginta paruisse. Hinc est in commentariis Cæsaris, traductos esse Centuriones ab inferioribus ad superiores ordines. Totam certe legionem Tribuno paruisse olim testis luculentissimus est Horatius in hoc genere.

Quanta porro esset & posterioribus sæculis Tribunorum militum dignitas ex epistola Valeriani Imp. ad Tesimionem Procuratorem Siriæ: Item ex epistola Decii ad Messalam Præsidem Achajæ, quæ sunt apud Flavium Vopiscum in Claudio, facile dignoscitur, & hæc de Tribunis.

Trajanam vero legionem, quæ FORtis cognomine dicta est, ut ex plurimis inscriptionum monumentis, ubi vel pluribus, vel omnibus litteris scripta ea vox est, didicimus, ab Trajano esse institutam constat. Testatur id præter nomen ipsum, etiam Dio lib. 55.

De Cohorte secunda Lingonum equestri nihil aliud dicemus, nisi Lingones fuisse, ut ait Plinius, fœderatos, inveneri que lapides, ubi & quartæ eorumdem cohortis fiat mentio.

Po-

maggior Tribuno comandasse soltanto alla sua propria coorte, dell'altre poi non avesse alcuna ingerenza quantunque minima. Perciocchè tutta la legione a lui obbediva, ma la prima Coorte spezialmente era alla sua cura affidata; come una volta il primo Astato non solo era a capo della sua Centuria, ma anche delle altre nove. Così anche il primo capo, e i Centurioni Primipili avevano il comando non solo sulle loro centurie, ma in tutti gli altri ordini inferiori. Onde leggiamo in Dionisio che al Centurione Primipilo obbedirono sessanta Centurie. Quindi avviene che ne' commentarj di Cesare i Centurioni dai gradi inferiori s'innalzarono ai superiori. Certamente che tutta la legione obbedisse un tempo al Tribuno n'è testimonio certissimo Orazio in questo genere.

Quanta fosse poi ne' secoli posteriori la dignità dei Tribuni militari si conosce facilmente dalla pistola di Valeriano Imperadore a Tesimione Procurator della Siria. Similmente dalla lettera di Decio a Messala Presidente dell'Acaja, che sono riferite da Flavio Vopisco in Claudio, e questo sia detto dei Tribuni.

La legione poi Trajana, che è cognominata *Forte* siccome l'imparammo da moltissimi monumenti di lapidi, così apparisce essere stata da Trajano istituita. Ciò attesta oltre il nome istesso anche Dione *lib.* 55.

Della seconda Coorte equestre de' Lingoni null' altro diremo, se non se che i Lingoni furono confederati, come dice Plinio, e trovarsi lapidi, nelle quali anche della loro quarta Coorte si fa menzione.

Fi-

Postremo equestrem cognominatam, quod, ni fallor cum usus esset, etiam equis uterentur. Nam constituisse illam cohortem ex militibus, qui essent equestri censu multis de causis non credo. Nunc de Duumviris municipalibus, quorum hic fit mentio breviter dicamus.

Erat Duumviratus in Coloniis, & Municipiis idem fere honos, qui & hodie esse solet in Italiam eorum, quos tum Antianos, *tum* Priores *appellamus*; Fere *addidi, qui paulo majus illorum fuisse imperium veterum scripta demonstrant, Fiebant e Decurionibus. Hinc Paulus Digest. lib.* 50. *tit. de Decurionibus*. Is, *inquit*, qui non sit Decurio, Duumviratu, & aliis honoribus fungi prohiberetur. *Summum autem illum Magistrutum fuisse (de municipalibus loquor) constat ex verbis Ulpiani, qui lib.* 50. *extat, tit. de alb. scrib. ea autem hæc sunt*. Dignitates erunt spectandæ, ut scribantur eo ordine, quo quisque eorum maximo honore functus est, putaque Duumviratum gesserunt, si hic honos præcellat.

Habebant Duumviri fasces in suis Municipiis, ut ex ep. Arcadii, & Honori Imperatorum intelligimus, quorum hæc verba sunt e decimo Codicis libro desumpta. Duumviro impune non licet extollere potestatem fascium extra metas teritorii propriæ Civitatis. *Nec sane sine causa dixerunt* potestatem fascium. *Quandoquidem potestatem habebant conficiendorum actorum, ut scribunt Valentius, & Valens* lib. Cod. primo tit. de Magister. Municipal. *Item impingendi reos in Carcerem, & dimittendi, ut demostrat* Ulpian. Pandect. lib. 47.

Finalmente fu cognominata *equestre* da che, se non m'inganno, anche dei cavalli faceva uso quand' occorreva. Imperciocchè per molte ragioni non credo che quella coorte fosse composta di soldati, che fossero dell' ordine equestre. Or parlerem brevemente dei Duoviri municipali, de' quali si fa quì menzione.

Nelle colonie, e nei municipj il Duumvirato era una carica quasi la stessa, che oggi esser suole nell' Italia di quelli, che ora *Anziani*, ora *Priori* chiamiamo, dissi *quasi*: poichè gli scritti degli antichi dimostrano che poco maggiore fosse la loro autorità. Si creavano dai Decurioni. Quindi Paolo digest. lib. 50. tit. de Decurionib. *Ii*, disse, *qui non sit Decurio, Duumviratu, & aliis honoribus fungi prohibentur*: Che sommo poi fosse quel magistrato (parlo poi dei municipali) si fa chiaro dalle parole di Ulpiano, che si leggono *lib.* 50 *cit. de alb scribend.* E son le seguenti *Dignitates erunt spectandæ, ut scribantur eo ordine, quo quisque eorum maximo honore functus est, putaq. Duumviratum gesserunt, si hic honos præcellat*.

Usavano i Duoviri nei loro Municipj i fasci, come impariamo dall'epistola di Arcadio, e di Onorio imperadori, le cui parole son queste, prese dal x. libro del Codice. *Duoviro impune non licet extollere potestatem fascium extra metas territorii propriæ civitatis*. Nè certamente dissero senza ragione *potestatem fascium*: Poichè avevano la giurisdizione di far i decreti, come scrivono Valenzio, e Valente; *lib.* 1. *Cod. tit de Magistr municipal.* Similmente di metter prigione e rei, e di scarcerarli, come dimostra Ul-

47 tit. de furtis. *Cicero Duumviros Coloniarum non fasces habuisse tradit, sed duos lictores cum baccillis praeire consuevisse. Unde insectans superbiam Campanorum, sic inquit.* Cum cœteris in Coloniis Duumviri appellantur, hi se Prætores appellare voluerunt, quibus primus annus hanc cupiditatem attulisset, non ne arbitrabimini paucis annis fuisse. Consulum nomen appetituros? Deinde anteibant lictores non cum baccilis, sed ut hic Prætoribus anteunt cum fascibus duobus. *Hæc Cicero; & quod de Duumviris diximus, idem & intelligendum de Quatorviris. Nam aliæ civitates duobus, aliæ quatuor viris eum honorem demandabant. Hinc Cicero pro Cluentio narrat Municipes Larinates* Quatuorviros *fecisse, quos sustulisset vir nefarius Oppianus. Extat præterea epistola Vespesiani scripta* Quatuorviris, & Decurionibus Falerientium. *Extant itidem & Ciceronis litteræ ad Fregellanos ita inscriptæ.* Cicero S D. Quatuorviris, & Decurionibus. *Et sane Fregellas coloniam fuisse demostrat Livius tribus locis; libro nimirum octavo, undecimo, & vigesimo septimo. Item Paterculus volumine priori. Ex inscriptione etiam quadam, quam inseruit Honufrius libro, quem inscripsit* Imperium Romanum *Signiam Quatuorviros consuevisse creare. Et hæc hactenus, quæ quidem verbosius a nobis tractata sunt quod sciremus doctissimum Paulum Manutium aliter sentire. Is enim in lib. epist. Ciceronis ad Memmium, & alios utitur hac ratione*

Ulpiano *Pandect lib.* 47. *tit. de furtis.* Cicerone dice, che i Duumviri non ebbero l'uso de'fasci, ma due littori solevanli precedere con delle mazze. Onde rimproverando l'alterigia de'Campani così dice: *Cum cæteris in coloniis Duumviri appellantur, hi se Prætores appellari voluerunt, quibus primus annus hanc cupiditatem attulisset, non ne arbitrabimini paucis annis fuisse consulum nomen appetituros? Deinde anteibant lictores non cum baccillis, sed ut hic prætoribus anteunt, cum fascibus duobus.* Così Cicerone, e ciò che detto abbiam dei Duumviri lo stesso intender devesi dei Quatuorviri. Perciocchè alcune città davano quella carica a due, altre a quattro soggetti. Quindi Cicerone *pro Cluentio* racconta, che i cittadini municipali di Larino fecero i Quatuorviri, che Oppiano uom ribaldo avrebbe uccisi. V' ha in oltre il rescritto di Vespesiano ai Quatuorviri, e ai Decurioni Faleriesi. Vi sono le lettere similmente anche di Cicerone ai Fregellani con questo titolo: *Cicero S. D. Quatuorviris, & Decurionibus.* E' certamente che Fregelli fosse Colonia lo mostra Livio in tre luoghi de' libri cioè ottavo, undecimo, e vigesimo settimo. Similmente Patercolo nel primo libro. Anche da una iscrizione, che Onofrio (*a*) inserì nel libro, che intitolò *Imperium Romanum* si raccoglie che Segni solesse creare i Quatuorviri. E di queste cose non più, che certamente più prolissamente si sono da noi trattate perchè sapevamo, che il dottissimo Paolo Manuzio pensava diversamente. Imperciocchè egli nel libro dell'epist. di Cicerone ad Memmium, e ad

(*a*) Intende d' Onofrio Panvinio.

tione probare Fregellas fuisse municipiem, non coloniam, quod Municipiis Quatuorviris, Coloniis Duumviri præessent, quam opinionem, quæ a nobis superius scripta sunt facile coarguunt.

Cæsar præterea de bello civili lib. I. *aperte demostrat Municiporum fuisse Duumviros. Ita enim scribit.* Duumviris Municipiorum omnium imperat, ut naves congreget, *non tamen in omnibus municipiis duobus, vel quatuor viris summum magistratum municipalem dari consuevisse confirmamus, cum sit notum ex Ciceronis epistola quadam ad Decium Brutum, & ex orat. ejusdem* pro Milone, *Lanuvios Dictatorem solitos creare, Arpinates vero Ediles tres, qui annuum in Municipio magistratum gererent.*

Nam quod Justinianus in lege sanxit, quæ est in lib. X. Cod. ut Decuriones, qui, quot onus Duumviratus subterfugerent, latitassent, & latebris extracti biennio integro onera Duumviratus cogerentur sustinere, id pœnæ nomine sancitum est, ut nimirum oneris spatium duplicaretur; cujus quidem rei idcirco meminimus, ut disceremus Duumviratum, & Quatuorviratum quinquennalem, cujus sit mentio frequens in veteribus inscriptionibus, vel alium magistratum a superioribus fuisse, vel si idem fuit, quod verius esse duco, temporis

e ad altri si serve di questa ragione per provare che Fregelli è stato municipio, e non colonia, perchè ai municipii presedevano i Quatuorviri, e alle colonie i Duoviri, il qual parere resta bastantemente riprovato dalle cose da noi esposte di sopra.

Cesare inoltre *de bello civ. lib.* I. apertamente dimostra che i Duoviri fossero proprj de' Municipj. Perciocchè così scrive: *Duumviris Municipiorum omnium imperat, ut naves congreget.* Tuttavia che non in tutti i Municipii ai Duoviri, o ai Quatuorviri fosse solito conferirsi la suprema magistratura lo confermiamo dall' esser noto da Cicerone in una certa lettera *ad Decium Brutum*, e dalla di lui orazione *pro Milone* che quei di Lanuvio furono soliti di creare i Dittatori, gli Arpinati poi tre Edili, i quali esercitassero ne' municipj l' annual magistrato.

Imperciocchè quel che Giustiniano ordina nella legge che è nel lib. x del Codice, che i Decurioni i quali per fuggire l' incarico del Duumvirato si nascondevano, e rinvenuti per un' intero biennio fosero costretti ad esercitare l' impiego del Duumvirato, ciò fu stabilito per pena, cioè perchè si raddoppiasse il tempo del peso: Della qual cosa certamente abbiamo perciò fatta menzione, perchè imparassimo, che il Duumvirato, e il Duumvirato Quinquennale, di cui si fa frequentemente ricordo nelle antiche iscrizioni, o fu un magistrato diverso dagl' altri, o se fu la stessa cosa, che credo più vero (*a*) fu diverso per la durata, col mede-

[a] Diverso affatto è il mio sentimento su di ciò, siccome credo che i Duoviri, e i Duoviri quinquennali fossero due magistrati affatto diversi fra loro, siccome i primi corrispondevano ai Consoli di Roma, e i secondi ai Censori. Ne discorsi abbastanza nella Dissertazione preliminare del Tom. II. e più altre volte quando si è dovuto parlare dei Duoviri, o Quatuorviri Quinquennali.

poris longinquitate diversum extitisse; *in eamdem sententiam adducor*, *ut eamdem potestatem*; *sed diuturniorem*, *& ob eam causam honestiorem fuisse credam*; *quod Elius Spartianus*, *ubi narrat Hadrianum imperatorem multis in locis maximos municipales honores suscepisse ita loquitur*: Per Latina oppida Dictator, & Edilis, & Duumvir fuit, apud Neapolim Demarchus, in patria sua Quinquennalis: & item Hadriæ Quinquennalis quasi in alia patria, & Athenis Arcon fuit; *Quasi ut opinor*, *dicat*, *in aliis oppidis annuum magistratum gessit*, *in patria vero Quinquennalem*. *Confirmant opinionem meam lapides duo*, *qui Firmi sunt*, *in quibus significatur tempus per Duumviros*, *ut Romæ per Consules*; *Sed in altero ita est in extremo*. *Q. LICINIO CRISPINIO C. HERENNIO MAXIMO II. VIR*. *In altero vero M. ACCILIO SENECA*. . . . *MANLIO PLANTA II. VIR*. *QVINQ.*

Non enim videtur consentaneum eadem in Civitate morem fuisse, *ut ex duobus Magistratibus*, *qui essent inter se potestate diversi*, *indicaretur tempus*. *Illud certe observabimus in inscriptione quadam*, *quæ & ipsa Firmi est*, *utriusque Duumviratus mentionem fieri*, *ut etiam in nostra*, *& anni nimirum*, *& Quinquennalis*. *His de rebus nos plu-*

medesimo sentimento io mi confermo di credere, che avessero la medesima potestà, ma a più lungo tempo estesa, perchè Elio Sparziano, dove racconta che Adriano Imperadore in molti luoghi aveva ottenute le prime onorifiche cariche, così dice. *Per Latina oppida Dictator*, *& Edilis*, *& Duumvir fuit*, *apud Neapolim Demarchus*, *in Patria sua Quinquennalis*, *& item Adriæ Quinquennalis*, *quasi in alia patria*, *& Athenis Archon fuit*, quasi dica, come credo, negli altri luoghi sostenne l'annuale magistratura, nella patria poi la quinquennalità. Confermano il mio sentimento due Iscrizioni che sono in Fermo, nelle quali s'indica il tempo colla indicazione dei Duumviri, come in Roma de' Consoli. Ma in uno così leggesi in fine Q. LICINIO CRISPINIO C. HERENNIO MAXIMO II. Nell'altro poi M. AELIO SENECA . . . MANLIO PLANTA. II. VIR. QVINQ. (*a*).

Imperciocchè non sembra cosa convenevole che siasi usato in una stessa città indicarsi un'epoca in due magistrati che fossero stati di potestà diversa fra loro. Certamente osserveremo in una iscrizione, che è parimente in Fermo farsi menzione e dell'uno, e dell'altro Duumvirato, come anche in questa nostra, cioè e dell'annuale, e del quinquennale (*b*). Di queste cose

(a) Non è per me sufficiente ragione, per provare che il Duumvirato, e il Duumvirato Quinquennale fosse un magistrato medesimo, diverse l'epoca segnata in due lapidi di Fermo coll'indicazione in una dei Duoviri, e in un'altra dei Duoviri Quinquennali. Può essere che per l'erezione di una cooperassero i Duoviri, e per l'altra i Quinquennali; e può essere che per tutt'altra ragione siesi ivi espressa l'epoca dove degl'uni dove degli altri. Intanto in una di esse lapidi, che é quella eretta a L. Volcacio nel Duumvirato di C. Herennio Massimo, e di Q. Licinio Crispino si legge che L. Volcacio era IIVIR. & IIVIR. QVIN. Se i Duoviri, e i Quinquennali sono una cosa stessa perchè ripetere, e distinguere in Volcacio le cariche?

(b) Che più dunque dubitare che il Duumvirato Qninquennale fosse una cosa ben diversa dall'altro?

pluribus verbis egimus, quod & recondita sunt, & a nemine adhuc, quod sciamus, nisi per transennam, ut ajunt, pertractat.

At de Questoribus nihil est, quod multis verbis agamus, quando (ut nihil dicam de Budæo, & Wolfango) Hotomanus diligenter collegit, quæ a veteribus de Questoribus, & Urbanis, & Provincialibus memoriæ litterarum sunt mandata. Sed cum Hædius Municipalis Quæstor fuerit, restat nobis, ut de iis tantum dicamus, qui & ipsi publicas municipii sui pecunias quærebant. Nec ambigere quisque potest habuerint ne Municipia Quæstores suos, cum Arcadius Chartesius, cujus verba sunt lib. Digest. 50. Quæsturam in aliqua Civitate inter munera personalia numeret.

Nunc ad Flamines veniamus. Quod caput cinctum, ut ait Varro, habebant filo, ita sunt dicti, & horum singuli cognomen habebant ab eo Deo, cui sacra facerent, ut Dialis, Vulcanalis, Furialis. Hæc Varro. Sed quæritur cum cognomen non additur quod Flaminum genus sit intelligendum. Onuphrius, qui diligenter admodum omnia Flaminum cognomina in Civitate sua Romana collegit, existimat, tunc significari Flaminem Municipalem. Quæ sententia mihi mirum in modum probat non solum, quia, ut ipse animadvertit, ex multis inscriptionibus id elicitur, sed quia palam res fit ex illa inscriptione, quam nos apud Wolfangum lib 3. observavimus, ubi sunt hæc verba. FLAMEN SACRORVM MVNICIPALIVM. Adjuvat hanc opinionem Cicero, qui confirmat morem fuisse Lanucii,

cose ne abbiamo noi più a lungo parlato perchè o sono astruse, o da niuno fin' ora, per quanto sappiamo, trattate se non di passaggio.

Ma dei pretori non accade che noi lungamente ne discorriamo, da che (per non parlare del Budeo, e di Volfango) Hotomano ha raccolta con diligenza tutto ciò che dagli antichi si è lasciato scritto dei Questori tanto urbani, che provinciali. Ma, essendo stato Hedio un Questore municipale, rimane che di loro soltanto diciamo siccome di quegli, che risquotevano le pubbliche entrate dei loro municipj. Nè può alcuno rivocare in dubbio se avessero i municipj i suoi Questori, annoverando Arcadio, le cui parole son nel digesto lib. 50., la questura in qualche città come carica personale.

Ora veniamo a' Flamini. Così si dissero eglino perchè portavano il capo cinto da un filo, al dir di Varrone, e ciascuno di loro aveva il cognome preso da quel Nume, a cui sacrificavano, come il Diale, il Vulcanale, il Furiale. Così Varrone. Ma si cerca sapere qual genere di Flamini si debba intendere quando non si trova aggiunto il cognome. Onufrio, che con somma diligenza raccolse tutti i Cognomi dei Flamini nel suo trattato *de Civitate Romana* è di parere, che allora s' intenda il Flamine municipale. Il qual sentimento a me piace assaissimo non solo perchè, secondo che egli osserva, ciò ricavasi da molte iscrizioni, ma perciò si manifesta da quella lapida, che noi abbiamo osservata presso il Wolfango, dove vi sono queste parole. FLAMEN SACRORVM MVNICIPALIVM. Conferma quest' opinione Cicerone, che assevera essere stato uso

in

vii, ut quotannis a Dictatore ante diem tertiam Kalen Februarius Flamen proderetur, ex quibus verbis intelligimus, singulos saltem Flamines habuisse. Quod idem de Pontificibus dicendum est; nam cum mentio fiat Pontificis maximi, item majorum, & minorum Pontificum in antiquis marmoribus aliquando cujus sit ordinis non exprimitur: quod nimirum vel Coloniæ, vel Municipii Pontifex significatur. Nam sunt exempla inscriptionum apud Wolfangum lib. 3. unde intelligimus etiam Coloniis suos Pontifices fuisse. De Pontifice autem municipali nihil est, quod aliunde quæramus testimonium, quando in hac inscriptione dicitur, Hædium fuisse Pitini Pontificem. Nec nos moveat, quod is duarum urbium civis esse dicatur. Nam id per leges Romanas fieri potuisse, & exempla Constantini Imperatoris nos docent, quæ sunt in libro X. Cod., & ex aliquot inscriptionibus, ubi unus aliquis duarum Civitatum Decurio fuisse perbibetur, eruimus.

Reliquum est ut postquam de quatuorviris Edilibus pauca dixerimus, de Pitino Mergente verba faciamus. Ediles, quod ædes tum publicas, tum privatas procurarent, dictos fuisse, tradit Varro. Ii præerant etiam Foro rerum venalium. Unde est apud Plautum improbas Ediles jactare merces consuevisse. Hinc erat in legibus positum (cui rei testimonium est Cicero de legib. lib. 3.) Ediles curatores Urbis, Annonæ, ludorumque solemnium. Extatque præterea tit. lib. XXV. Pandectarum de Edilitio Edicto. Extant & apud Gellium nonnulla, unde illorum munus posset

in Lanuvio dichiararsi il Flamine ogn' anno dal Dittatore ai trenta di Gennajo, dal che impariamo, che tutti almeno avessero il Flamine. La qual cosa medesima si deve dir de' Pontefici; Perciocchè quando nelle antiche lapidi si fa menzione del Pontefice massimo, come pure de' Pontefici maggiori, e de' minori talora non si esprime di qual ordine sieno, perchè certamente s' intende il Pontefice della Colonia, o del Municipio. Vi sono poi esempj d' iscrizioni presso il Wolfango lib 3. onde impariamo anche le colonie aver avuti i suoi Pontefici. Ma del Pontefice municipale non accade che noi cerchiamo altronde le prove, giacchè nella stessa nostra iscrizione si dice, che Hedio fu Pontefice in Pitino. Nè ci faccia specie che egli si dica cittadino di due città. Perciocchè e gli esempj dell' Imperadore nel *lib.* X. *Cod* ce l' insegnano, e da alcune iscrizioni, dove un tale si trova essere stato Decurione di due città ricaviamo che ciò era ben compatibile colle leggi Romane.

Resta, che dopo aver noi dette poche cose dei Quatuorviri Edili parliamo di Pitino Mergente. Dice Varrone che gli Edili si dissero per la cura che avevano delle fabbriche sì pubbliche che private. Questi presedevano anche al mercato delle cose venali. Onde s' ha in Plauto che gli Edili eran stati soliti gettar via le cattive merci. Quindi si trovava nelle leggi (del che n' è testimonio Cicerone *de legib. lib.* 3.) gli Edili Curatori della città, dell' annona, dei solenni spettacoli. V' è in oltre nelle Pandette lib. XXV. il titolo *de Edititio edicto*. Vi sono anche presso Gellio alcune co-

se,

posset cognosci. Quin Hotomanus, & alii, multa collegerunt ad hoc argumentum facientia. Quare nos illa tantum dicemus fuisse non solum Romæ hunc Magistratum, sed etiam in aliis Italiæ, & Provinciarum oppidis, quam rem apertissime antiquæ inscriptiones indicant. Sed pro more cujusque civitatis variatum esse numerum existimamus. Pitini certe quaterni creabantur, quin & in aliis aliquot lapidibus fit mentio Quatuorviratus Edilitia potestate. Quarum inscriptionum exempla sunt apud Altum de ortographia, & Honufrium in Com. Rom. Reip. in extremo.

se, onde poter conoscere la loro incombenza. Di più l' Hotomano, ed altri molte cose raccolsero riguardanti un tale argomento. Laonde direm noi solamente che questo magistrato non solo vi fu in Roma, ma anche in altri luoghi dell' Italia, e delle Provincie, la qual cosa l' indicano apertissimamente le antiche iscrizioni. Ma secondo il costume di ogni città crediamo che se ne sia variato il numero. In Pitino certamente se ne creavano quattro, che anzi in altre lapidi ancosi trova ricordato il Quatuorvirato coll' edilizia potestà. Delle quali iscrizioni si veggono gli esempj presso Aldo *de ortographia*, e Onufrio *in com. Rom. Reip.* nel fine.

Restat ut de Pitino dicamus. Ptolomeus unius tantum Pitini meminit, sed duas fuisse urbes eodem nomine declarat præter cognomen ipsum etiam Plinius, cujus hæc verba sunt e cap. XIV. lib 3. Pitulani cognomine Pisuertes; *& alii Mergentini, & si ut sententiam meam libere in medium proferam existimo Plinii locum esse mendosum, & per* Pitulani Pitinenses *reponendum; nam & si me non præterit id quod a Varrone moniti sumus, analogiam nimirum aliquando mutare. Unde a* Capua Campani, *non* Capuani, *a* Philunte Pliliasi, *qua in voce deceptum se ipse Cicero fatetur, dicuntur; attamen quod videam* Pitulum, *unde* Pitulanus *deduci rectius possit, & a Strabone*[1], *& ab ipso Plinio in alia Italiæ regione poni,*

Rimane a parlar di Pitino. Tolomeo rammenta un solo Pitino, ma lo stesso cognome fa conoscere che furono due città col medesimo nome. Plinio ancora, di cui son queste parole tolte dal *Cap XIV. lib. 3. Pitulani cognomine Pisuertes*, & alii Mergentini sebbene, per dire liberamente il parer mio, io credo che quel luogo di Plinio sia corrotto, e in luogo di *Pitulani* si debba riporre *Pitinenses*; poichè quantunque io sappia il ricordo datoci da Vàrrone, che talora l' analogìa è cagione di cambiamento, onde da *Capua* si dicono *Campani* per *Capuani* da *Philunte Pliliasi*, nella qual voce Cicerone istesso confessa di essersi inganato; tuttavia da che io vedo che Pitulo, onde si può più giustamente dedurre *il Pitulanus* vien collocato e da Strabone, e dallo stesso Plinio in altra regione dell' Italia, son con-

poni, in eam opinionem adducor, ut credam omnino illo in loco Pitinenses esse legendum. Sed cujusmodi res sit, satis constat ex nostro lapide Pitinum Mergens fuisse Municipium. Nec nos illud moveat quod scriptum est Pitino Mergente ablativo casu, non patrico, idest Pitini Mergentis, ut dicit Cicero pro Cluentio Theani, Appuli. Namque & in aliis lapidibus easdem dicendi formas invenimus; nam Romæ in hortis Juliis est lapis cum his verbis. DECVRIONIS LAVDE POMPEJA; Quin & Julius Obsequens in libello de prodigiis *eodem genere dicendi utitur, sic enim ait*: Androginus Urbino natus in mare deportatus.

condotto a credere, che in quel luogo debbasi leggere *Pitinenses* (*a*). Ma siano come si voglian esser le cose è chiaro abbastanza per questa nostra iscrizione che Pitino Mergente fosse un Municipio. Nè ci faccia maraviglia trovarvisi scritto *Pitino* Mergente in ablativo, non in genitivo, cioè *Pitini Mergentis*, come dice Ciceron *pro Cluentio THEANI, Appuli.* Imperciocchè in altre lapidi ancora troviamo la maniera istessa di dire, poichè in Roma negl' orti Giulii v' è una lapida con queste parole: DECVRIONIS LAVDE POMPEIA: di più Giulio Obsequente nell' opuscolo *de prodigj* si serve della stessa maniera di dire; poichè così disse. *Androginus Urbino natus in mare deportatus.*

In epistola Forosemproniensium nihil est, quod lumen, interpretemque desideret, nisi illa verba IVDICIS PRINCIPALIBVS: *quæ posita sunt pro Judiciis Imperatoris, vel imperatorum. Nam I. littera oblonga sæpe in marmoribus, & in Pandectis Florentinis posita est pro duplici II. &* principalem *illis temporibus significabat quod ad Principem pertinebat, vel erat Principis. Cui rei sunt testimonio Imperatorum, & præsertim Justiniani litteræ. N. vero nota in hac epistola idem valet quod nostra M.*

Nella lettera de' Forosemproniesi (*b*) non v'ha cosa che abbisogni d' essere illustrata, e spiegata fuor di quelle parole. IVDICIS PRINCIPALILIBVS; che equivalgono al *Judiciis Imperatoris*, o *Imperatorum*, Perciocchè la I lunga spesse volte nelle iscrizioni, e nelle Pandette Fiorentine è posta per due II. e *principale* in quei tempi significava ciò che apparteneva al Principe. Del che fan fede i rescritti degl' Imperadori, e particolarmente di Giustiniano. Le lettere N̄. poi in questa lettera equivale alla nostra M. (*c*).

(*a*) Le osservazioni che si dovrebbero fare a questo luogo le rimetteremo per quando dovremo trattare dei Pitini.

(*b*) Intende l' autore della lettera scritta a C. Hedio incisa nell' altra parte del piedistallo, e già riferita più sopra nel Tomo seguente.

(*c*) Non so che intenda quì il nostro Autore così dicendo delle sigle M. le quali spiegandosi giustissimamente *Numerum nostrum*, non pare che abbisognino paragonarsi ad altra lettera.

RISPOSTA

DELL' ARCIPRETE

D. ANDREA LAZZARI

ALLA LETTERA SCRITTAGLI

DALL' ERUDITISSIMO SIGNOR ABATE

GIUSEPPE COLUCCI

AUTORE DELLE ANTICHITA' PICENE

Stampata nel suo Tomo IV. pag. 159.

ERUDITISSIMO SIG. ABATE

URBINO 10. SETTEMBRE 1789.

E tanto interefsante l'opera voſtra, che a mio giudizio dovrebbe indurre ogni buon cittadino a mandarvi prontamente le notizie della propria Patria. Vero è che non è sì facile il raccoglierle con ordine, ed averle alla mano per diriggervele, trovandoſi pur troppo perſone, che, poſsedendole, amano piuttoſto marciſcano fra la polvere, che donarle a chi le deſidera. Ma oltre che non tutte ſono di tal carattere, e di un guſto sì depravato, il moſtrare attenzione, e premura di acquiſtarle, con a voi ſpedire quel poco, che si può, dovrebbe ſenza fallo deſtare dalla pigrizia, e non curanza coloro, che per una sì degna impreſa hanno maggior forza, autorità, ed ingegno. Così mi ſon io prefiſſo dal bel principio, in cui cominciai a ſcrivere d'Urbino. Ma che può fare un ſolo, per quanto ſia indefeſso, per una città sì illuſtre? Qualora da Voi, e dal Mondo letterario si gradiſca il poco, ſiate pur certo di ottenerlo, ma ſopra tutto non si diſcorra nè *di utilità*, nè *di ornamento*. Le mie produzioni ſono parti informi, nè diverſamente poſsono uſcire da una penna d'erudizione sfornita, e nelle coſe antiquarie poco eſperta. Ma perchè ſcrivere, mi dirà taluno? Una paſſione ſe viene fomentata, invece di eſsere vinta diviene più vigoroſa; e tale può dirſi quella che io ho della mia patria, che a fronte di qualſivoglia oppoſizione si rinforza, e mi ſarei doluto grandemente, ſe alla voſtra grandioſa opera si foſse dato fine, ſenza che d'Urbino comparſa vi foſse coſa di preciſo.

Che io ſia ſpregiudicato egli è certo, e gradiſco che ocularmente, o per per lettera, o anche per iſtampa mi si correggano gli errori. Da qualcuno per altro non può andare eſente uno ſtorico, per quanto veridico, attento, ed eſatto egli sia.

Uno sbaglio è quello, nè mi vergogno confeſsarlo, che mi uſcì di penna nel §. III. alla prima delle lapidi riferite, avendo ſcritto ANNIAE, quando che abbia a dire ANNEIAE. Ma che volete? Il marmo ove fu copiato è quaſi corroso, nè io aveva alla mano il Manuzio, come ho di preſente, da

poterlo confrontare. Bensì se questo autore non riporta le sigle L. P. D. D. D. esistono nel piedistallo medesimo. Per altro la mancanza di una lettera non avrebbe a metter sossopra la repubblica letteraria.

Se poi nel riportare le lapidi Urbinatensi non feci caso della denominazione, che ivi si fa della Giudicatura composta parimente di quattro soggetti, come il Quatuorvirato, e come il magistrato de' Quinquennali, non mi fa pena, perchè conobbi non esser questo un punto, che avesse dato rimarco alla mia Patria, nè dover' io far caso di questa carica, dalla quale non andavano esenti ancor le più infime città, giacchè in ciascuna v'era bisogno il giudizio delle cause civili. Ma quanto continuossi l'elezione di questi giudici? Il voler por piede ove era loro proibito l' ingresso indusse Macrino al loro abolimento, come si rileva da un passo de' frammenti di Dione, riferito dal Maffei nel lib. 7. della sua Verona illustrata, e da voi nel Tom. I. delle vostre Antichità Picene pag. 118. „ *I giuridici che amministravano l'Italia ebbero fine,* „ *giudicando sopra il prescritto di Marco, ma rimessi in piedi i Consolari, e poi* „ *restituiti li presidi, i Vicarj, ed i Corretori continuò l' Italia ad esser divisa* „ *in provincie.* „

Bensì mi rincresce, che voi siate costante in credere che Urbino è *Prefettura* e *Colonia*. Per quello spetta alla condizione di colonia non mi duole tanto, per trovarsi indeciso, se tale stato fosse più onorevole di quello di municipio, trovandosi allo scriver di Gellio *lib.* 16. *cap.* 13. che alcuni popoli da colonie, ch' erano, procurarono divenir municipj, ed altri lasciando il diritto di municipio bramaron quello di colonia, ma pure qualche memoria avrebbe avuto a conservarsi presso noi, se in realtà nella legge di C. Flaminio sulla divisione dell' agro Picene, e Gallico, avesse Urbino fatto passaggio a questa condizione, laddove che fosse municipio egli è indubitato. E' solo dunque un sospetto quello che si fa della nostra città, che converrà faccia legge, giacchè, trattandosi di cose antiche tanto, ed oscure, lecito è andar dietro alle congetture, purchè per altro sieno ragionevoli.

Nè io nel costituire Urbino *municipio* lo ripongo in quei di bassa sfera, come pretese l' Olivieri, di cui ne feci lagnanza in una mia annotazione al §. II. Lett. h Tom. IV. pag. 139. Fu egli municipio, e lo credo di que' primi, riconosciuto così dal Baldi nel suo encomio della patria pag. 46. e dalla iscrizione che rammemoro: posta sopra la porta di Valbona, che incomincia: VRBINVM ROMANORVM ANTIQVISSIMVM MVNICIPVM. Non fu mai egli in ostaggio al Popolo Romano, non si sottomise mai da Roma, godette della sua libertà, e per questo è degno di essere separato dai municipj, che tali divennero soltanto dopo aver servito in condizione di Prefettura.

Questa voce *Prefettura* abbomino, e detesto. Fu sempre confederata a Roma la nostra città, temuta dai nemici, ricovero ed asilo delle genti insultate, sloggiando fin da Roma stessa nelle turbolenze maggiori le famiglie cospicue, col porsi quà alla sicurezza. Una famiglia di quella fu appunto l'*Annéja*, di cui voi mi segnate lo sbaglio d' una lettera da me lasciata nel tra-

scri-

fcriverla. Che fe quà goduta non fi foffe la libertà; fe il dominio delle terre, delle rendite, delle tenute non fofse ftato ficuro, per qual motivo dare un addio a tante città di miglior foggiorno, e di maggior delizia, e venire in una, che alla fine non era di gran fabbricato, nè di grande eftenfione? Che fe a quefto duro ftato, come voi eruditamente fcrivete nel Tom II. pag 60. condannavano i Romani coloro, che ingratamente feco loro diportavanfi, e che fpecialmente violata aveffero la confederazione, non fi ha memoria, che ciò faceffero i noftri popoli, i quali lontani dal mare, ov' è più facile a farfi reclute, fuori di ftrada, e in luogo fcofcefo ancor pofti, non avevano campo di far partito per ribellarfi. Un giudizio sí favorevole io nudro per la mia patria; al voftro però più purgato, e di tutti i letterati fottometto i miei rifleffi.

Voi dite alla pag. 140. del Tom. IV. Antichità Picene in una annotazione fotto il num. 4. che avrefte defiderato, che io aveffi affegnata la caufa perchè la lapida riferita dall'Olivieri nel primo numero de' fuoi marmi Pefarefi fia falfa. Io nol feci, perchè la fede folamente del Ligorio è baftante a renderla fofpetta. Tutti gli antiquarj più celebri hanno fparlato con ragione di coftui, e fra gli altri il Canonico Mazochi nell' *epift. de dedic. fub afcia pag. 143.*, e l' Ab. Martorelli profeffore di lingua Greca in Napoli *de regia theca calamaria Tom. II. pag. 432.* per tacere dello Spanhemio *dif IV. de praeft. & ufu numifmat* e del Fabretti, che chiaramente *Pyr um Ligorium appellavit impoftorem*; come ancora lo Schurzfleifchio nella lettera alla prefazione del Gudio. Ma quefto è poco per provare che la detta ifcrizione fia fallace, come voi faggiamente foggiungete alla pag. 291. del Tom IV.

Che farà quando vi dirò, che l' Olivieri fteffo ha ripudiata folennemente quefta lapida, non oftante averle dato il primo luogo fra le fue di Pefaro? Eccovene l' atteftato eftratto dall' efame della ifcrizione di L. Antidio Feroce. ftampato nel Tom. XIX. della nuova raccolta dell' erudito P. Mandelli. *Per altro* (fono parole dell' Olivieri) *il giudizio del Cardinal Noris intorno a Ligorio, cioè ch' ei non copiaffe di pianta le ifcrizioni da lui riferite, lo trovo veriffimo. Sono effe per lo più un centone, non era egli capace d' inventarle di nuovo, ma prendeva da un' antica ifcrizione una cofa, da un' altra, inventata l' unione, inventato il luogo, e così crefcevano i fuoi Tomi. Efempio ne fia quello di Pefaro, che m' ingannò. Abbiamo una ifcrizione in una bafe di ftatua pofta dal collegio de' Fabri a M. Nevio Giufto edile Curule, tuttavia fuffiftente* in Banchi, *e ftampata da me num.* XXXIX. *Che fa Ligorio? Da una ifcrizione facra prende la dedica a* Giove Ottimo Maffimo; *dalla noftra il nome di* M. Nevio, *al quale aggiunge di fuo un fecondo cognome di Veriffimo*; *da altre Ifcrizioni prende la* Prefettura de' Fabri, *il* Padronato da' Collegj de' Centonarj, o Dendrofori, *e glie l'appiccica*; *e così crea un' ifcrizione, che a Pefaro mai non fu, e che ora di nuovo folennemente ripudio.*

Notate che dice il comendabile fcrittore, *di nuovo*, perchè in altro luogo delle fue opere compianfe il fuo inganno, ed io stefso mi ricordo averne

letti i lamenti, senza potervi dire ora su due piedi in qual sito. Può essere che avendo gli opuscoli dell' Olivieri vi cadano sott' occhio. Ma Dio buono! Come avrebbe potuto il Ligorio fare cento venti Tomi in gran foglio d' antichità, come tutti li vide il Vossio, se di capriccio non avesse tessute Iscrizioni? E la gran mente dell' Olivieri non si sarebbe tanto facilmente lasciata ingannare, se l' amor della patria non l' avesse vinto, servendosi del pensiero dell' Usellio in *Append. Præf. ad Marquad. Gudii Inscript.*, che *ridiculum hoc de omnibus* (parla delle Ligoriane) *fere suspicari*, per addormentarsi nell' inganno.

Questo è ciò che brevemente ho pensato avanzarvi in risposta della vostra umanissima. Continuatemi la vostra padronanza, il vostro amore, e credetemi il più costante, e riverente.

Devoss. Oblmo Servidore
Andrea Arcip. Lazzari.

RE-

REPLICA

DELL' ABATE

GIUSEPPE COLUCCI

AL SIG. ARCIPRETE

D. ANDREA LAZZARI

ORNATISSIMO SIG. ARCIPRETE

FERMO 21. SETTEMBRE 1789.

NEll' ordinario di avanti jer ſera ricevei la pregiatiſſima voſtra lettera; onde compreſi i voſtri ſentimenti rapporto a quanto vi ſignificai colla mia precedente inſerita nel Tom. IV. di queſt'opera alla pag. 159. Vi ringrazio della buona opinione che avete di me non meno che dell' opera intorno a cui impiego tutte le ore della mia vita, trattene quelle poche le quali eſigge la natura, e la religione; e ſe tutti penſaſsero come voi potrebbe gloriarſi la noſtra provincia d'aver un'opera, per cui tante altre, forſe anche più colte, e fiorite, non ebbero fin'ad ora. Diſſi ſe tutti penſaſſero come voi, ſiccome allora avrei molti che per una parte mi ricercherebbero, e appreſterebbero materiali opportuni, e per l'altra ne avrei altrettanti che, ſulle dette coſe facendo le loro accurate rifleſſioni, o potrebbero ſomminiſtrarmi nuovi anedoti per meglio illuſtrarne, o indicarmi gli equivoci aveſſi preſo per richiamarli, o mettere in ſicurezza le coſe aſſerite ſul dubbio, o ripudiarne delle altre come falſe per avventura, nel caſo che si foſſero riputate vere. Siamo in tempi nei quali tutto sì ſprezza, tutto si biaſima, e si vitupera; e ſolamente si ſcrive non per vantaggio reciproco, e del pubblico, ma per altrui avvilimento, per isfogo d'invidia, e per obbligar gli altri a ritirarſi da oneſte, e degne carriere. Io per me niuna ſtima ſoglio far di coſtoro, nè le punture loro mi richiaman dalla carriera. Preſumerei di troppo ſe pretendeſſi di fare un lavoro perfetto; ma dall'altro canto non lo credo diſutile; e il giudizio ſolo lo attendo dai buoni, e diſintereſsati, che pur ve ne ſono, ſebbene in minor numero, e dai nipoti che giudicheranno con più libertà, come noi ſogliamo giudicare di chi ci ha preceduto, e che forſe fu come ſon'io riſpetto ad alcuni il ſegno dell'invidia, delle cenſure, della maldicenza. Ma uſciamo da queſto diſcorſo, e veniamo alle coſe che nella voſtra lettera con tanta moderazione mi rimarcate.

Siete

Siete voi baſtantemente corteſe e docile per ricevere in buona parte ciò che mi accade di aggiungere, o moderare ſulle voſtre aſſertive: onde non abbiſogno di prepararvi l' animo a ſoffrire qualche altra mia rifleſſione per non ammettervi ciò che mi dite di Urbino voſtra antichiſſima, e nobil patria.

Voi non la disdegnereſte colonia, voi la vorreſte Municipio del primo genere; voi l' abborrite qual Prefettura. Di grazia date aſcolto volentieri a qualche altra mia rifleſſione, e forſe vi accorderete con me.

In che provincia, io vi chieggo, volete voi che foſſe l' antico Urbino? La volete fra gli Umbri; ovvero nella Gallia Senonia? Voi mi dire per avventura che era collocata nell' Umbria. Or io quì di nuovo vi chieggo. Queſti Umbri non furon' eſſi tutti ſottomeſſi dai Romani a forza d' armi. Tutte le città in tal regione compreſe non incontraron forſe la medeſima ſorte? Dunque fra eſſe dobbiamo neceſſariamente contarci Urbino. E ſe per queſta generale ſoggezione tutte le città divennero Prefetture, come potremo noi eſcluderne Urbino? Per divenire una città Prefettura di Roma non abbiſognava convincere quella ſteſſa e ſola città o d' infedeltà, o di mancamento, o di qualſivoglia delitto. Il delitto della provincia era il delitto di tutte le città; e ſoggiogata la provincia in generale erano ſoggiogate le particolari cittá che la componevano. Che gli Umbri foſſero ſottomeſi dalle armi Romane nell' epoca diviſata non abbiſogna di prove, onde ne diſcende per conſeguenza leggittima, che tutte le città con Urbino paſſaſſero alla condizione di prefettura.

Una prova di queſto iſteſſo è la deduzione colonica che vi ſi farà fatta, e che a voi medeſimo non diſpiace. In vero ſe non foſſe ſtata Urbino ſoggetta al popolo Romano, con qual titolo potevaſi disporre dei terreni del ſuo territorio, dividendoli, ed aſſegnandoli colla deduzione colonica, la quale preſuppone lo ſtato di Prefettura? Di queſta colonica deduzione è una non tanto lieve conferma il trovarſi nelle lapidi di Urbino i nomi di famiglie Romane ivi per appunto paſſate. Da ciò voi vorreſte argomentarne piuttoſto la ſua libera condizione, ma è coſa chiara doverſene inferire la deduzione colonica, da che per cagione appunto di ſimili deduzioni i cittadini Romani uſcivano da Roma, e paſſavano ad abitare nelle città nelle quali veniva fatte loro delle aſſegnazioni.

Dalla condizione di Prefettura, che, come io credo, non ſi può riſparmiare alla voſtra città di Urbino ſe ne arguiſce la ſpecie del municipio, vale a dire che non foſſe di quel primo genere, che voi vorreſte. Rariſſimi ſono nelle Romane iſtorie queſti tali municipj, e non avendo noi ragione ſu cui appoggiare una ſimile condizione è forza il creder che foſſe d' un grado meno onorifico, quale appunto ſi conveniva ad una città fatta prima già ſerva del popolo Romano, e ſottopoſta alla confiſcazione d' una parte delle ſue poſſidenze.

Voi forſe mi allegherete e Gubbio, e Foligno, e Camerino, tutti municipj del prim' ordine, a differenza della maſſima parte degli altri municipj; ma

ma mi dovrete a un tempo ſteſſo concedere poterlo noi con ſicurezza aſſerire di eſſa città, poichè abbiamo antichi ſcrittori che laſciaronlo ſcritto. Laddove di Urbino come ſi prova? Dalle lapidi voi mi dite. Ma le lapidi chiamano Municipio anche Numana, Treja, Attidio, Tuſico, Sentino, e tante altre città e del Piceno, e dell'Umbria, e con una ſimigliante maniera. E potremmo noi figurarci di tutte queſte città tanti municipj del primo grado, e non piuttoſto tanti municipj addivenuti tali per benefizio della Repubblica, o degl' Imperadori Romani?

Nè credete già che da ciò ne derivi diſonore e diſdoro alla voſtra nobiliſſima patria. Altre città di grandiſſimo nome, e che ora ſono riſpettabiliſſime capitali di vaſti reami ſono ſtate già prefetture e colonie, e municipj del ſecondo, e del terzo grado. L'amor della patria ci alletterebbe a figurarci di lei le coſe più auguſte, ed onorifiche, ma l' amor della patria deve eſſer limitato mai ſempre dalla ragione, e dalla verità. Riprendete voi l'immortale Olivieri che per l' amor della patria preſe per vera l' iſcrizione fabbricata colle ſolite impoſture da Pirro Ligorio; Ma l'Olivieri che ſapeva ſempre regolar queſt'amore colle due indicate guide della ragione, e del vero, e queſta giuſtizia gli reſero tutti, e gli renderanno molto più i poſteri, non ebbe difficoltà di ricrederſi, e confeſſare l'abbaglio. Ritrattazione, che renderà ſempre più comendabile la ſua moderazione, ſiccome così fa vedere che egli ſcriſſe ſoltanto ciò che tenne per vero, e quando ne rimaſe deluſo non ſi vergognò di manifeſtare lo ſteſſo inganno. Io qui ho replicate ſiffatte coſe non con animo di contradirvi, e per ſoſtenere le mie aſſerzioni in faccia a quel che voi diverſamente penſate; ma ſolo ſe aveſſi laſciato correre il voſtro parere, avrei in certa guiſa approvata una coſa, la quale diametralmente ſi oppone a quel ch'io penſo, e farebbe a calci con quel che ſu di ſimil propoſito avrò io altrove aſſerito. Nè perchè diſcorriamo tuttora ſu di tal propoſito io pretendo di alzar cattedra ſu di voi. Mi guardi il cielo da simile pretenzione. Io aſpetto imparare da tutti, nè poſſo inſegnare ad alcuno. Dico ſolo i miei ſentimenti come ſi combinano nella mia mente, e laſcio che ognuno poi da ſe penſi come crede più giuſtamente. Laſciamo per altro da banda queſta controverſia, ſu cui deciderà il pubblico, come crede, or che vede ſott'occhio le noſtre ragioni, e intanto rivolgiamoci a ricerche più utili per iſpandere nuovo lume ſulla ſtoria, e ſulle antichità della noſtra regione. Agguzzeranno intanto i dardi loro gli atrabilati malevoli, e ce li lanceranno da diſperati o colle velenoſe lingue, o cogli ſcritti mordaci. Noi badiamo a continuare l'aſſunto, e confidiamo ſoltanto nella giuſtizia degl' imparziali, e de' buoni. Mi riproteſto intanto colla ſolita vera ſtima

Devotiſſ. ed Oblmo Servidore
Giuſeppe Colucci

LETTERA PARENETICA

DI UN CITTADINO SINIGAGLIESE

AL SIGNOR ABATE

GIUSEPPE COLUCCI

DALLA PENNA SAN GIOVANNI

AUTORE DI UNA DISSERTAZIONE QUARTA

INTITOLATA

De' varj Popoli, che hanno abitato il Piceno.

Ita fortis est Veritas, ut omnes hominum calliditates superet.

Æschilus.

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI I SIGNORI

GONFALONIERI

DELLA CITTA' DI SINIGAGLIA.

L' AUTORE.

SE io credessi necessario il dichiarare con più parole i titoli che mi hanno obbligato, Illmi Signori, a procurare l'autorevole vostro patrocinio alla produzione, che ho la sorte di presentarvi, m'ingegnerei di esporre e le obbligazioni distinte ad una ad una, che a tutto quanto il rispettabilissimo Ceto, che in questa Città Voi componete, io già da molto tempo in quà professo; e la riconoscenza, che ai benefizj vostri, ed alla vostra amorevolezza mi tiene indissolubilmente stretto, ed avinto. Ma siccome Voi medesimi tutto giorno mi date contrassegni non equivoci di conoscere, e nello stesso tempo di gradire l'animo, con cui io procuro di corrispondere ai vostri favori, così per ora sono contento, che un piccolo saggio della mia riconoscenza Voi l' abbiate in questa piccola mia fatica, la quale non ad altri certamente se non che a Voi doveva essere presentata, ed offerta. Poichè essendo dedicata al nostro Senato l'opera, la quale contiene la proposizione, che io ho preso ad impugnare, per essere ingiuriosa alla nostra Patria; ed una tale Dedica potendo un giorno servire d' arma ad offenderci a qualcuno, il quale veda di poco buon occhio le nostre glorie, era conveniente, che le ragioni, le quali mantengono in possesso della sua innegabile antichità ed ubicazione la nostra Patria medesima, non comparissero alla pubblica luce con altri nomi in fronte, che con quelli di Voi, i quali, vegliando con la più circospetta prudenza alla custodia delle patrie leggi, ne formate la felicità pubblica, ed il pubblico bene. E già voi ben intendete, che questa proposizione si è quella, che proferì il Sig Abate Colucci, allorchè disse, che Sinigaglia è situatuala su le foci del Cesano; porgendo in questa maniera occasione di sospettare, come alcuni erroneamente hanno fatto, che l'antica Sena fosse appunto piantata in questo Fiume, e che la presente, la quale noi abitiamo, sia Città moderna. E' vero, che una tale asserzione fu subito riconosciuta dai nostri Concittadini sì manifestamente falsa, che niuno credette di doversi prendere la pena di confutarla, ben vedendo, che derivava da semplice errore, e dalla poca pratica, ch'egli ha di questi paesi. Il lasciarla però onninamente correre senza far vedere al pubblico il manifesto sbaglio, in cui egli era incorso, a me fece fin d' allora temere, che alcuno avesse potuto credere, che lo stesso fosse, che approvare il di lui detto. Laonde io presi nelle ore del mio ozio (per quanto poche queste si sieno) ad assembrare alcune ragioni, le quali, se non m' inganna l' amor proprio, convincono ad evidenza di falsità così fatta proposizione. Ho detto alcune ragioni; poichè altre senza dubbio mi avrebbero assistito, quando mi fosse piaciuto di maggiormente dilatare il mio assunto. E in verità se io avessi domandato al Sig. Colucci dove ha mai veduto sul Fiume Cesano vestigj di alcuna Città antica, quando se ne eccettuino quelli di Suasa, che si vedono parec-

vecchie miglia dentro terra, io non so, che cosa egli avrebbe potuto rispondere a così fatta interrogazione; ed è certo, che questo solo punto sarebbe stato capace di farlo ravvedere. Che se poi avessi preso ad additargli i tanti, ed antichissimi monumenti, i quali in ogni tempo, e da per tutto si sono scavati dentro il recinto delle nostre mura, quale ampia materia mi si sarebbe presentata per far vedere, che quì, e non altrove è sempre esistita Sinigaglia? Voi medesimi siete testimonj di vista (per non ricorrere, come potrei, a secoli più remoti) che nel demolire la Chiesa vecchia di S. Giuseppe, e Carità, furono, e alcuni piedi sotto terra, trovati musaici di una sorprendente antichità, come se ne ritrovarono, insieme con un' anfora in un profondo pozzo, nello scavare i fondamenti del Collegio de' Gesuiti, il quale poscia, pochi anni dopo, fu convertito nel moderno Episcopio. Così fatti Musaici furono scoperti nel fondare il Palazzo del nostro Patrizio Signor Conte Domenico Pasquini, Console Imperiale, e nel rifare la Chiesa di Santa Maria Maddalena: dove di più comparvero alcune sepolture, sotto delle quali parimenti si rinvennero alcuni musaici, i quali manifestamente si conobbe, che vantavano un antichità assai maggiore delle medesime sepolture. Simili scoperte furono fatte nel rifabricare il Convento de' PP. Carmelitani; e in certi scavi, che si fecero, non mi ricordo bene in quale occasione, a piedi del Ponte della Penna, che si vede pochi passi lontano dalla Porta Braschi su la strada Romana. Ma che? Non sono ancora quattro mesi, che scavandosi i fondamenti di una casa al lato sinistro della sopranominata Chiesa di S. Maria Maddalena, si scoprì pure un ampio musaico, più di sei piedi sotto terra; una piccola porzione del quale io estrassi con le mie proprie mani, per conservare nel mio Studiolo un monumunto, il quale non solamente prova l' antica ubicazione della nostra Patria; ma fa vedere ancora, quanto da quei tempi, i quali non ci sono più vicini dei primitivi secoli del Cristianesimo, fino a noi, si sia alzato il suolo, che coi loro piedi hanno calcato i nostri antenati. Queste, ed altre simili ragioni io avrei potuto addurre per meglio rivendicare a Sinigaglia un così bel pregio, che si è tentato di toglierle con tanta ingiustizia, e per far vedere, ch' ella presentemente è fondata sopra le stesse sue ruine. Siccome però anche le sole addotte nella mia Perenetica spero, che saranno bastevoli per mostrare la verità, che ho preso a mettere in chiaro, così non ho creduto di dovermi maggiormente diffondere; tanto più che la medesima verità comparirà pure con eguale chiarezza nella Storia generale, che di Sinigaglia io sto tessendo; e la quale mi auguro più agiato tempo per tirare al desiderato fine. Nel prendere adunque, che farete sotto la vostra valida protezione questa mia qualunque siasi fatica, la quale non intendo, che d' altro serva, che d' un saggio di quel parziale affetto, che ho sempre avuto per la nostra Patria, Voi usando della innata bontà, e gentilezza, con cui, ad onta del mio niun merito, vi compiacete di riguardarmi, degnatela di benigno compatimento, ed animatemi così a perfezionare quel di più, che ho per le mani, il quale mi lusingo, che vi convinca pure di quell' ossequiosa venerazione, che a Voi porto, e che inalterabilmente vi porterò, finchè avrò vita.

Sinigaglia 10. *Gennajo* 1790.

Sig. Abate Riveritiſſimo.

Voi certamente non dee molto importare, Sig. Abate Riveriveritiſſimo; il ſapere, che io ſono uno di quelli, i quali hanno per la ſua Patria un trasporto particolare. Nelle mie circoſtanze però conviene, che mi permettiate di accennarvelo almeno, per giuſtificare appreſſo di voi medeſimo il motivo, che m'induce ad incomodarvi, lungi forſe da ogni voſtra aſpettazione, con queſta mia.

Sono due anni, che voi pubblicaſte, non mi ricordo bene in che meſe, il Tomo primo delle voſtre *Antichità Picene*, il quale dedicaſte al felicemente regnante Sommo Pontefice PIO VI. Pochi giorni dopo, che io l'ebbi ricevuto, per eſſer uno degli Aſſociati a codeſta voſtr'opera, e avanti d'intraprenderne la lettura, mi fu preſentata da un Librajo una voſtra Diſſertazione, che portava il titolo *De' varj Popoli, che hanno abitato il Piceno*; e la quale vedendo dedicata al *Nobiliſſimo Senato* della mia Padria, potete imaginarvi, che io

Mi ſentii circolar dentro le vene
Più ſpiritoſo il ſangue, e più vivace,
E girne allegro al cuor, che lo trattiene.

E queſta fu la cagione, per la quale io m'invogliai di provvedermela immediatamente, e che mi ſtimolò a leggerla ſenza indugio, ſulla ſperanza di ritrovarvi qualche recondita erudizione, ed illuſtraſſe l'antica iſtoria Sinigaglieſe. Non vi ſo però dire, quanti ſi foſſero i capi, i quali mi fecero reſtare

Qual reſta il Peſcator, che ne la tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova ſerpe, o velenoſa rana,
O qual ſi voglia altro animal nocivo.

Primieramente la Dedica è sì inconcludente, ed inſipida, che niente più. In ſecondo luogo il preteſto di queſta Dedica è preſo da una ſemplice Notarella poſta a piè della pagina 162. la quale contiene per l'appunto uno ſpropoſito contro la Geografia della noſtra Padria. Ne ſeguono in fine (poichè io dovrei troppa dilungarmi, ſe prendeſſi anche ſolo ad accennarvi gli altri errori,

rori, in cui ſiete incorſo) l' indicazione in fronte alla prima pagina di DISSERTAZIONE QUARTA, quando ella è una ſola: e la numerazione delle pagine, che incomincia dalla 125., dalla lettera R: coſe tutte, le quali mi fecero avvertire, che queſta Diſſertazione in altro non conſiſteva, che in alcune copie di eſſa, tirate a parte dalle *Antichità Picene*. Alla viſta di queſta frode non vi ſo eſprimere, quale e quanto sdegno in me ſi deſtaſſe, e quanto mi ſtomacaſse un così artifizioſo inganno. Allora fu, che io mi perſuaſi, che voi aveſte preſi i Sinigaglieſi per tanti Mamalucchi, e per gente, che compri i libri per farne tutt' altro uſo fuori che quello di leggerli. Da quanto però io vi dico, e da quanto ſono per ſoggiungervi, ſpero, cho voi comprenderete, che queſta volta l' avete sbagliata all' ingroſso; e che in Sinigaglia non ſi legge il ſolo frontespizio de' libri; ma bensì che si leggono interi, quando ſe ne prende alcuno in mano, o sia poi per ſollevarsi l' animo, o sia per acquiſtare cognizioni, o sia per compatirne l' Autore.

Se intanto queſto sia un ſoſtenere il decoro della Letteratura Picena, e ſe dai Sinigaglieſi non vi meritiate i più forti rimproveri, io mi rimetto a qualunque Giudice, e a qualunque Tribunale. Sia però come ſi voglia la coſa, a me ſolo non tocca il penſarci. Quello, che affligge me in particolare, ſono le due copie, che mi trovo di una cattiva Diſſertazione, in cui ho ſpeſo inutilmente quello che avrei potuto impiegare in un libro buono, e incapace di farmi pentire della ſpeſa. Siccome però queſta non è aſsai gravoſa; così per queſta parte ci biſogna poca forza per darſi pace. Pace però non mi darò mai, che una volta ſola voi abbiate nominato Sinigaglia, e che ivi appunto abbiate commeſso un groſſo errore, come vi ho accennato, in materia di Geografia. Ho fatto violenza a un tempo a me ſteſso, per levarmi dalla mente questo penſiero, ma non mi è stato poſſibile. Tanto è vero, che dopo di due anni ancora m' inquieta, e non poſso a meno di non manifestarvelo, per fare in maniera, che da quì avanti almeno entriate in voi steſso, e rimanghiate

Quale i Fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra ſtannoſi aſcoltando,
E ſe riconoſcendo, e repentuti.

Tornate di grazia a leggere la voſtra nota, e che la troverete in queſti preciſi termini compoſta.

(166) *Queſta rinomata ed antica Città poſta nel cantone dell' Umbria antica verſo il confine del Piceno coll' agro Anconitano ſulle ſpiaggie dell' Adriatico all' imboccatura del fiume detto Sena*, ed oggi *Ceſano* (1) *ſuſſiſte oggi pure*, *ed*

(1) Queſta aſſerzione del ſig. Colucci non si può dire accidentale. Ei la ribadiſce nella Diſſertazione ſeſta, dove tratta *delle varie Metropoli del Piceno*, dicendo alla pag. 199. *Sena fu il nome primitivo, che a lei impoſero* (i Galli Senoni) *preſo forſe da Sens Città delle Gallie, capitale del Senoneſe, donde erano provenuti*. E *queſto nome diedero anche a quel fiume, che la bagna verſo Settentrione, detto Sena, in quel tempi, ed oggi Ceſano*. E non contento nè pur di

ed è una delle più ragguardevoli del Piceno nella parte del Ducato di Urbino, notissima, e celebre per le rinomatissime Fiere, che vi si tengono ogn' anno nel Mese di Luglio con istraordinario concorso non solamente dei provinciali, ma ancora degl' esteri di ogni maniera. Delle prerogative sarà luogo a parlarsene sovente in quest' opera, ed ora che si tratta della sua origine, conchiuderò quest' annotazione con quello che lasciò scritto Silio Italico nel XV. libro.

. . . . Qua Sena relictum
Gallorum e populis traxit per sæcula nomen.

Fermandomi adunque sulla vostra asserzione, che cioè Sinigaglia *sia posta all' imboccatura del fiume detto Sena, ed oggi Cesano*, voglio farvi vedere, che grosso granciporro vi abbiate preso: in voi certamente insopportabile, il quale promettete al pubblico, senza che alcuno ve lo chieda, non solamente le Istorie, ma le Carte Geografiche ancora antiche, e moderne di tutti questi Paesi. E primieramente vi mostrerò, che *il Cesano è maisempre corso e corre tuttora quattro miglia in circa lontano da Sinigaglia*, secondariamente che *il fiume, il quale bagna Sinigaglia, è maisempre stato detto, e si dice tuttora Misa*. Nel che fare siccome mi accaderá opportuno di mostrarvi pure di passaggio l' insussistenza del vostro sistema, che *i Siculi sieno stati i primi abitatori del Piceno*, così questo lo dovete prendere come un semplice episodio, annesso però intimamente alla materia, che prendo a trattare; riserbandomi di farvelo anche più chiaramente vedere a parte,

Se quella, con cui parlo, non si secca.

Non vi credete intanto, che io per prova del mio assunto abbia bisogno di appigliarmi ad insussistenti raziocinj, come fate voi, quando pretendete di promovere a forza di Filosofia speculativa appresso gli uomini l' uso della navigazione (2); quando fate derivare la denominazione di Pedaso dalla più stra-

di questo vi aggiugne la seguente nota. *Fiume, che nella sua foce essendo incanalato forma un porto capace di sostenere de' grossi bastimenti, e restando sulla parte di Sinigaglia, rende però assai commode le sue celebri, e notissime Fiere.*

(2) Si sentano le di lui stesse parole su di questo particolare, che io copio dalla Dissertazione, in cui tratta *De' primi abitatori del Piceno*, la quale dopo di avere stampata nell' anno 1781. in Fermo, non ha saputo incominciare le *Antichità Picene* con un' altra migliore. *La volontà dell' uomo, che è una potenza dell' anima, per cui si determina da se stessa, ed in virtù d' un principio di attività inerente alla sua natura, a cercare una cosa, e ad aborirne un' altra, ha sempre in vista la sua felicità. Questa felicità è quella soddisfazione interiore dell' anima, che nasce o dal possesso del bene, o dalla certezza di conseguirlo; e col nome di bene si deve intendere tutto ciò, che conviene all' uomo per la sua conservazione, per la perfezione, pe' commodi, e pel piacere. Dall' idea di questo bene si determina quella del male, che non è altro, se non quanto è opposto alla conservazione, alla perfezione, ai commodi, ed al piacere. Ciò posto ognuno vede, che il bene ci deve attrarre necessariamente, e 'l male per un' effetto opposto ci deve allontanare, e respingere. Con tali principj che sono effetti necessarj del nostro essere, io cre-*

na etimologìa, non ostante che si possa con la maggiore facilità dedurre da un fonte il più probabile, e il più naturale (3), e quanto ad onta della testimonianza di Strabone, e di tanti altri Scrittori, i quali hanno creduto un delitto lo scostarsi dalla di lui autorità, volete far fabbricare Ancona non già ai Siracusani, i quali fuggirono dalla tirannia di Dionigi, ma bensì dai vostri imaginarj Siculi (4), e quando ripetete l'etimologìa di Ascoli non già dalla lin-

do di poter quì spiegar chiaramente il terrore degl' uomini cagionato dalla rimembranza dell' universal diluvio, e l' impegno dei medesimi in promuovere l' uso della navigazione anche con tutto il timore d' un' altra simile disavventura. Vi sembra un paradosso per avventura? Ma se mi badate, vedrò di mostrarvi, che non è tale.

(3) Ecco quanto ei ne dice in una nota della sua *Cupra Marittima* alla pag. 17. *Pedaso picciol castello della Diocesi, e Giurisdizione Fermana quasi a piè dell' Aso, restando appunto dove l' Aso medesimo fiume del nostro Piceno mette nell'Adriatico.* Siccome però egli dee aver letto le *Memorie Istoriche di Cameria, o Camerio antica città del Lazio*, stampata in Faenza appresso Gioseffantonio Archi posteriormente alla *Cupra*; e perciò notato quanto ivi si legge al §. IX. sul costume delle antiche Colonie, particolarmente Greche, d'imporre cioè ai monti, ai fiumi, e ai luoghi, dove fermavano la loro stanza, i nomi di quelli donde erano partiti, così voglio sperare, ch' ei sia illuminato, e che rigettando la sua etimologìa di Pedaso, non abbia difficoltà di ammettere quella, che io sono per suggerirgli. Noi abbiamo quanto siegue in Stefano Bizantino secondo la versione di Abraamo Berckelio.

PEDASA, Urbs Cariæ; & Pedaseus, gentile. Scribendum vero est non per d Pedasa, sed per g Pegasa. Cives Pegasæi. Est & alia Pedasus super Idam, quam Achilles diruit, civis Pedaseus. Et patronymice Pedasides.

Al qual passo nota il Salmasio, che Pomponio Mela ricorda il Promontorio *Pedasio*, e Strabone una picciola città dello stesso nome; senza che alcuno se ne debba fare le maraviglie; poichè Mela pure fa menzione del Promontorio *Nera*, che Stefano lo dice città. Con queste notizie davanti agli occhi, le quali si potrebbero ancora aumentare, quando si riscontrassero Strabone, e Mela, potremo noi dire con qualche probabilità, che a Pedaso fosse imposto il nome da una Colonia di Pedasei, i quali fuggiti dall'antica patria quà venissero a piantare la loro abitazione, come fecero per tutto il mondo infinite altre colonie; o dovremo piuttosto abbracciare la etimologìa, che ce ne sia favorito il sig. Colucci? Io mi rimetto all' erudizione, e al discernimento de' miei Lettori.

(4) Strabone senza punto esitare ci assicura, che *Ancon græca civitas est, a Syracusanis condita. Dionysii tyrannidem fugientibus.* La di cui autorità seguendo ad occhi chiusi Filippo Cluverio nella sua introduzione alla Geografia, dice, che Ancona ella è *Græcorum colonia a Syracusanis condita.* Alle quali parole nota Giovanni Bunone; *Ancona, ubi Cumerium promontorium, ab iis Syracusanis condita, qui Dionysii fugerant tyrannidem.* E lo stesso Cluverio alla pag. 729. dell'Italia antica conoscendo di non poter contraddire alla testimonianza di Strabone, lo conferma col citare i seguenti autori. *Solinus cap. VIII.* Notum est Anconam a Siculis constitutam. *Plinius lib. 3. cap. 13.* Numana a Siculis condita. Ab iisdem colonia Ancona, apposita promontorio Cumero in ipso flectentis se ore cubito. *Hinc Juvenalis quum Syracusani origine forent Dores, ut in Siciliæ opete lib. 2. cap. 12. a nobis ostensum, ita de ea canit prædicta Satyra 4.*

Incidit Hadriaci spacium admirabile rhombi
Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon;
Implevitque sinus.

E perchè nessuno possa immaginarsi, che i Siculi, i quali fondarono Ancona, fossero quelli, che il sig. Colucci si è figurato, che venissero in queste spiaggie dalla Grecia novecent'anni e più prima di Roma, in tempo cioè, che la Grecia non aveva ancora gente da mandare in paesi stranieri, quando non si fosse voluta spopolare affatto, così eruditamente soggiunge. *Tyrannidem Dionysius Syracusis occupavit anno tertio Olympiadis XCIII. idest anno XXVIII. intra quod temporis spatium condita a profugis Syracusanis Ancona.* Agli autori citati dal Cluverio io aggiungerò Uberto Goltz, il quale nella sua *Sicilia & Magna Græcia* si dichiara di questa opinione alle pagg. 31. 162. 305. senza però far uso delle di lui parole, perchè mi sarebbero essere troppo lungo. Riporterò bensì quelle di Giovanni Brittanico, con la quali ha commentato l' addotto passo di Giovenale: *Doricam (Anconam) appellat, quia a Syracusanis condita fuit, qui a Græcis oriundi sunt; nam cum Dionysii Tirannydem fugerent, in Italia, in ora Galliæ Cisalpinæ, juxta Cimerium promontorium, Urbem condiderunt.* Al Britannico ne verrà dietro Andrea Scotto nel suo *Itinerario d' Italia*, dove dice, che s' ingannano quelli, i quali pretendono con l' autorità di Giovenale di sostenere, che Ancona sia stata fondata dai Dorici, *perchè non intendono quello, che voglia signi-*

lingua Fenicia, dalla quale realmente deriva, ma piuttosto dalla Greca, la quale certamente non era ancora nella mente, non che nella lingua degli uomini, quando Ascoli fu fabbricato (5); e quando volete far comparire, che vi sia stata nota l'esistenza, e la storia di Cameria, dopo che avete già mostrato più che a sufficienza di non aver mai saputo, che ella fosse stata pure al mondo (6). Io verrò con alla mano autorità di Scrittori non solamente maggiori di ogni eccezione, ma sì comuni ed obvii, che voi, il quale volete passare per Istoriografo di tutto il Piceno, è cosa vergognosa, che non abbiate, come si suol dire, a mani e dita.

E giacchè del fiume Cesano non n'è rimasta memoria alcuna appresso gli scrittori antichi, darò principio da Filippo Cluverio, il quale al Cap. V. del Lib. II. della sua *Italia antiqua* così ha di esso lasciato scritto: *Est autem hic Sena, sive Seno amnis haud dubie is, qui quatuor millia passuum ab urbe Senogallia in Occidentem versus, vulgo nunc adcolis vocatur Cesano*. Dovrei quì subito prendere ad esaminare, se il Cesano sia mai stato detto *Sena*, o *Seno*, come lo chiama il Cluverio; ma per non interrompere il filo del discorso, che ho in mano mi riserbo a farlo un poco più avanti. Al sentimento del Cluverio aderisce il Boudrand nel Tomo II. della sua Geografia alla parola *Sena*, dicendo: *Sena, seu Seno, & Senna fluvius Italiæ in Umbria tran-*

gnificare Giovenale con quella parola Dorica, *con la quale nient' altro denota, se non il linguaggio vecchio degli Anconitani, il quale era Dorico, come anco parlavano anticamente i Siracusani fondatori di Ancona, e tutti li Siracusani ancora, facendone fede li scritti di Democrito, di Mosco, e d' Epicarmo &c.* Mi ristringerò, perchè la cosa avrebbe stentatamente fine, a Tommaso Fargello, il quale nella *Historia di Sicilia* al lib. della Dec. I. sostiene, che *essendo Tiranno di Siracusa Dionisio minore, certi Siracusani non potendo sopportare la sua tirannide, & havendone timore, se ne fuggirono per la Marca, & edificarono la città d' Ancona nel promontorio Cimerio*; e al lib. III. soggiunge, *che non potendo molti Siracusani la Tirannia di Dionisio secondo sopportare, elessero d' abbandonare la patria, e venuti in Italia, edificarono nel Piceno, hora Marca Anconitana chiamata, la città d'Ancona*. Eppure il sig. Colucci a fronte di tutte queste autorità sostiene, che Ancona fu fondata dai Siculi. Questo non dee fare ad alcuno maraviglia; poichè tutte le conseguenze, che derivano da un falso principio, ognuno vede, che devono esser anch' esse necessariamente false.

(5) Si faccia un confronto tra il passo del sig. Colucci, che contiene quest' asserzione, ad un altro del celebre Canonico Mazochi; che sostiene il contrario; e poi si decida chi dei due abbia ragione. Il sig. Colucci alla pag. 31. della sua *Cupra Marittima* così francamente dice. *Parlando dell' origine d' Ascoli, non solo ne abbiamo* (le prove) *per dire, che fu Sabina, ma tutte le più forti congetture concorrono a dimostrarci, che fu Greca, come d' Ancona, di Numana, di Rimino, di Pesaro, e delle altre città, che fondarono i Siculi. Il dottissimo Monsig. Marcucci nel suo saggio delle cose Ascolane ci assicura, che il primitivo nome non fu* Asculum, *ma* Asculon, *ed* Hescelon, *vale a dire Greco bello, e buono. I Sabini non parlavan Greco, ma parlavanci bene i Siculi, che dalla Grecia venivano*. Ed il Mazochi al §. II. della Diatriba IV. mostra di credere, che derivato sia *Asculum ab Hebræo . . . . . Escól, botrus, ubi A pro E ex Chaldeis est: U vero pro O ex Tyrrhenorum more. Hinc vero Asculi vineas maxime commendabiles fuisse fatendum est. Atque in Phœniciæ etiam ora Urbs Botrus nomine occurrit, quam ab Phœniciis* Escol *dictam non dubito, ec.* Dopo di questo confronto dovrassi credere piuttosto al sig. Colucci, il quale non conosce nè il Greco, nè l' Ebraico, o al Canonico Mazochi, il quale ognuno sa, quanto ei fosse profondo in queste lingue?

(6) Che il sig. Colucci ignorasse affatto l'esistenza di Cameria, lo ha evidentemente provato l' anonimo Autore delle *Notizie Istoriche* di questa antica città. Con quanta franchezza poi incominciasse a parlarne dopo la pubblicazione delle accennate Notizie, si potrà vedere dalle prime *Lettere Apologetiche* da lui pubblicate l'anno dopo per vedere di difendere quanto nelle sue *Antichità Picene* aveva detto *sulla confederazione de' Camerti Umbri col popolo Romano*.

sapennina, *nunc* il Cesano *dicitur ab Ortelio*, & *Cluverio*, *qui per Ducatum Urbinatem fluens quatuor milliaribus à Senogallia in Mare Adriaticum se exonerat*. Nè vi è contrario il Sig. Bruzen la Martiniere, che nel *Grande Dictionaire Geographique & critique* alla voce *Cesano* nota così: *en latin Sena*, *petite Riviere d'Italie dans l'Ætat de l'Eglise au Duchè d'Urbin*. *Elie passe pres de* Pergula, & *se jette dans le Golphe de Venise à quattro milles de* Senigaglia *au couchant*. Se questi Scrittori si sieno scostati dal vero nell'asserire concordemente, che il Cesano scorre quattro miglia lontano da Sinigaglia voi, che nella Prefazione, la quale avete premessa alle vostre *Antichità Picene*, dite di essere stato a Pesaro, il dovete sapere al pari di chiunque. Poichè avrete osservato, che sbaglia il Ferrari nelle sue Aggiunte al Calepino, dove alla voce *Sena* dice, che il Cesano è distante da Sinigaglia sei miglia, quando in realtà non ve ne corrono che quattro scarse. *Sena* (sono le sue parole) *Luc.* & *Sil. fluvius Umbria in Mare Adriaticum inter Metaurum flumen ad occidentem*, & *Senogalliam Urbem ad ortum ad* 6. *m. p. vulgo* il Cesano.

Che poi questo fiume sia veramente quello, che scorre circa tre o quattro miglia lontano da Sinigaglia, basta osservare, che egli è lo stesso, che viene dalla città di Pergola, come ha notato il Sig. la Martiniere, e che mena le sue acque dalla parte di là da quella catena di colline, le quali verso Occidente fanno corona a Sinigaglia. Di fatti sul Celario (*Not. Orb. Antiq. lib.* II. *cap.* 4. *tit. Umbria*) così troviamo registrato. *Supra hac ad idem flumen* Senam, *nunc* Cesano *ubi* Pergola *est*. E sul Biondo alla quinta Regione dell'*Italia illustrata*, dove di più lo pone accanto al Metauro. *Post Metaurum flumen in Adriatici litore sequitur Cæsanus* . . . . & *interius ad Cæsani fontem* Pergula. Coi quali si accorda Leandro Alberti nella *Descrizione di tutta l'Italia* al Cap. *Umbri Senones*, dove dice: *Scendendo poscia al lito del mare*, *vedesi la bocca del fiume* Cesano, *dagli antichi* Cæsanus *detto*. *Alla cui sinistra nei mediterranei sopra i colli appare Mondolfo*, *e Mondaino* (dee dire Mondavio), & *più alto Orzano*, *s. Lorenzo*, *Cerese*, & *s. Costanzo*. *Et dentro alla fontana del* Cesano *Pergula*. Il che viene pure confermato dal Panfilo nel suo *Picenum* alla pag. 25. dove aggiunge di più, che questo fiume si vede alla sinistra la Terra di Mondolfo.

Turbidus Adriacum Cæsanus fertur in æquor,
Præcipitat rapidas imbribus auctus aquas.
Hujus læva videt Mundulphi culmina Castri,
Militibus Medices dilaniata Ducis.

E alla seguente:

Cingitur a latis Sanctus Laurentius arvis,
Pergula Cæsani conspicit ipsa caput.

Accreschino lo stuolo de' tanti Autori, che fanno discendere il Cesano dalla Pergola, e de' quali almen qualcuno voi dovavate necessariamente non ignorare,

re, Paolo Merula, il quale nel Cap. 23. intitolato *Picenum* della Cosmografia (Part. II. Lib. IV.) così ha lasciato scritto: *ad Cæsanum fluvium, aut circiter non procul Pergula*; e l'Ortelio, il quale nel suo *Theatrum Orbis Terrarum* ci dà in una carta sola uniti insieme il Ducato d'Urbino, e la Marca Anconitana, e così descrive le adjacenze di Sinigaglia.

Ai quali si può aggiungere la Carta della *Marca Anconitana, e Fermana, nuovamente riveduta, corretta, ampliata, e divisa nelle sue Diocesi secondo lo stato presente* dal P. Ab. Moroncelli, dalla quale pure io ne ricopierò un segmento, che tutto intiero ci farà vedere il corso del Cesano, dal di sopra della Pergola cioè fino al mare.

Terminerò finalmente con una piccola porzione della Carta de' celebri Boscovich, e de la Maire, che similmente comprende quel tratto di Ducato d'Urbino, il quale dalla Serra di S. Abondio, vale a dire dalle vicinanze, donde scaturisce il Cesano, si stende fin dove questo fiume va a confondersi nell' Adriatico.

Questi Autori, per non dir niente nè del Magini, nè del Salmon, nè del Buichingh, nè del Titi (il quale per altro io citerò dove si dovrà far parola del Misa) nè di cent' altri, che potrei nominare, sono tali, e tanti, che l'averli voi ignorati tutti, e il non averne saputo al mondo pur uno, è cosa in verità per voi vergognosa. Oltre di che queste verità io le potrei confermare con le testimonianza di più e più autentiche Scritture, le quali si conservano negli Archivj pubblici e privati e di Pergola, e di Corinaldo, e di S. Lorenzo in Campo, e di Mondolfo, e di Sinigaglia, dove particolarmente si tratta di confinazioni. Ma siccome io potrei essere tacciato d'indiscretezza, se vi obbligassi a sapere quello, che sta nascosto negli Archivj, così mi contenterò di quanto vi ho fin quì fatto vedere; giacchè spero, che non potrete metterlo nella minima parte in dubbio, o in controversia.

Ma perchè forse potrebbe nascere alcun equivoco dal sentire, che il Cesano è stato pure da qualche Autore detto *Sena, Senna, Sennus, Senio*, o *Seno*, non sarà fuor di proposito il fare su di questo articolo, come dianzi vi ho promesso, una qualche seria riflessione. E primieramente osservo, che oltre ai predetti nomi gli è stato dato ancora quello di *Suasano*, o *Suasnone*, particolarmente dall' Autore della Tavola Corografica riportato dal Muratori nel Tomo X. degli Scrittori delle cose d'Italia, dove si legge al num. 87. della Sezione XVII. *Suasnon, olim Seno, aut Sena, nunc* Cesano; e confermato dall' Ab. Egidio Giannini nelle sue *Memorie istoriche di Pergola* al Cap. VIII., il quale di più porta parere, che sia stato così chiamato *per rispetto alla Città di Suasa, oggi distrutta*. Con manifesto errore però dell' uno e dell' altro, perchè fuori di essi due appunto, i quali sono Autori moderni, e fuori del P. Vincenzo Maria Cimarelli, che visse circa la metà del secolo passato, io nol trovo così detto da alcuno Scrittore antico. Anzi vedo bensì per ben due volte nominato il *Suasano* in due Bolle Pontificie. Ma dal contesto delle medesime apparisce, ch' egli è il nome di una Contrada situata forse nell' antico

Ter-

Territorio di Suaſa, che eſiſtette ſu le ſponde del Ceſano (7), e che fu diſtrutta l' anno 409. dell' Era volgare da Ataulfo, genero di Alarico Re dei Goti (8). Le Bolle ſopraccitate ſi conſervano originalmente nell' Archivio dei Monaci di S. Paterniano di Fano, e ſi leggono ambedue nell' Appendice dell' Iſtoria dell' Amiani. La prima è di Papa ALESSANDRO IV. il quale conferma in virtù di eſſa ai ſuddetti Monaci gli antichi loro Privilegj, e Beni, ed è in data del dí 5. di Maggio del 1156. *Medietatem Caſtri Orciani* (ſi legge in queſta) *cum omnibus, quæ habetis in Curte ejus, & quod habetis in Curte S. Eleuterii in Suaſano*. La ſeconda in data dei 17. di Aprile dell' anno 1178. è di ADRIANO II. il quale pure conferma allo ſteſſo Monaſtero i Privilegj, e i Be-

(7) Molte ſono le antiche Iſcrizioni, le quali appartengono a queſta città. Due ſole però a me piace di quì riportarne; la prima delle quali io credo inedita, ed è ſcolpita in un Cippo, che fu ritrovato, pochi anni ſono, ſulle rive del Ceſano, donde fu traſportato in Corinaldo, nella caſa Sandreani, ereditata dai ſigg. Conti Fiorenzi Martorelli d' Oſimo.

D. M.
SATVRNINA
THOENIVS
PARDVS
CONIVGI
BENEMER.

L' altra che ſi vede ſotto la Loggia del Palazzo pubblico, per eſſere ſtata riportata ſcorrettiſſima dal P. Vincenzo Maria Cimarelli nell' *Iſtorie dello Stato d' Urbino*, io quì la riproduco, quale veramente ſta inciſa nel marmo, e quale negli anni ſcorſi io la copiai con ogni diligenza, e non ſenza ſtento dal ſuo originale.

D. M.
M. GAVIO . M. F. CAN
MAXIMO . VI. VIR
SVASAE . VIXIA (sic) AN
NOS. XIII. DIES . XXVII.
M. GAVIVS . VERN
ET GAVIA . IANVARI
FILIO . PIENTISSIM

(8) Che le armi di Alarico, diſtruggeſſe Oſtra, Ricina, ed Urbiſaglia, ce ne fa indubitata fede l' Arciprete Gianfranceſco Ferrari nella ſua *Cronaca di Sinigaglia*, che laſciò manoſcritta, dove ſi legge alla pag. 9. dell' originale, che ſi oſſerva nella caſa Tiraboſchi di Jeſi: *Dapoi doi giorni volendoſi* (Alarico) *partire* (da Oſimo) *fece attaccare il foco in alcuni belliſſimi palazzi, & fatto morire alcuni di quelli Cittadini laſciandovi ſegno della ſua crudeltade ſe ne andò a ritrovare li ſoi a Ricinia, che gli avevano poſto l' aſſedio, come aveva dato ordine, dove giunto deliberò d' aſpettare in quel loco Ataulfo, che già aveva rovinato Oſtra cittade poſta tra terra ſopra le rive del fiume Miſa, della quale ancora tra Montenovo, & il Vaccarile ſe ne vede gli antichi rovini per quella ſtrada, che dritto ſe ne va alla Serra, & alla Rocca. Ataulfo da poi che ebbe rovinato Oſtra e tutti quelli lochi, che per quella ſtrada aveva trovati, ſe ne vene a Eſio cittade poſta ſul fiume Eſino così detto da quella cittade. Coſtui trovandola vuota d' abitatori, la fece abruſare, e ſe ne venne a Ricinia, dove trovò, che Alarico già gli aveva dato doi crudeliſſimi aſſalti. Comando, che di tutte le genti ſi faceſſe una moſtra generale, forſe per dare terrore a quelli della cittade, & farli vedere quanta gente erano giunti a ſoi danni, & con queſti accoſtatoſi alle mura gli appreſentò un crudeliſſimo aſſalto, ma preſto ne fu rebattuto. Ma alla fine non potendo e difenſori per tali continui aſſalti più ajutarſi, ſi derno ſe, & la cittade in preda. Dove Alarico intrato dapoi gli adulterj, rapine, ſacrilegj tutta la fece abrugiare, como ſi vede ancora a noſtri tempi rovinata, & carco di preda con molti prigioni paſſò fra li Tolentinati, dove rovinò Urbiſalia, alla quale fu uſata la maggior crudeltade che altrove aveſſe uſata, perchè non contento delle rapine, degli adulterj, de ſacrilegj, che ancora ammazzarono molte donne gravide, & cavati li figliuoli dal ventre gli uccidevano.* Che Suaſa poi ſoffriſſe la medeſima ſorte delle ſopraddette città, è cosí univerſale il ſentimento di quelli, che hanno ſcritto le ſtorie sì generali, che particolari di queſta parte di Umbria antica, o ſia Gallia Senonia, che non ſaprei ſe non che a ſtento ritrovare uno ſolo di contrario parere. Quanto all' anno preciſo della loro diſtruzione, alcuni la fiſſano al 409. ed altri al 410. Io mi ſono appigliato all' opinione del P. Pagi, ſeguita dal Propoſto Muratori ne' ſuoi *Annali d' Italia*, ſebbene l' altra ha il Sigonio, il Cardinal Baronio, il Gotofredo, il Tillemont, ed altri ſimili ſcrittori, che la ſoſtengono.

i Beni, che godeva, nominando fra le altre *Curtem S. Eleuterii*, *omnia quæ habetis in Monte Avii* (Mondavio) *& in Suasano*. La cosa è tanto chiara, che io non posso credere, che su di ciò voi siate per avere difficoltà alcuna di aderire al mio sentimento. Laonde passo a mostrarvi, che si allontanarono pure dalla verità tutti gli altri, che chiamarono il Cesano col nome di *Sena*, *Senna*, *Senio*, o in qualsivoglia altra maniera, e i quali, avendo voi seguitato alla cieca, e senza critica alcuna, altro non avete fatto che imitare le Pecorelle di Dante, le quali

E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,

. . . .

Semplici, e chete, e lo 'mperchè non sanno.

Il primo a cadere in questo equivoco fu l' Ortelio, il quale essendo Polacco, non è maraviglia, che prendesse uno sbaglio nel nominare un fiume, che, quando si voglia parlare senza adulazione, non è certamente de' maggiori, nè de' più celebri dell' Europa. Sebbene egli pure non si era espresso in termini positivi; ma bensí dubbiosi ed incerti; poichè disse puramente: *forte hodie Senio, vel potius* Cesano *videtur*. Di fatti io nol trovo da altri Autori, che sieno prima di lui fioriti, diversamente chiamato che *Cesano*. Che poi altri dopo di lui abbiano inconsideratamente addottata la di lui asserzione, e senza la dovuta critica, non si può ben negare, ma non si può neppure ad essi in alcuna maniera menar buona. E questo tanto più che col semplice nome di *Cesano* lo avevano anteriormente chiamato alcuni Italiani, fra i quali mi contenterò di accennare anche quei soli, di cui ne ho dianzi riportate le incontrastabili testimonianze, vale a dire il Biondi, l' Alberti, il Panfilo, e il Moroncelli, i quali senza dubbio intesero, che a questa denominazione non ostava nè Silio Italico al lib. VIII. della seconda Guerra Punica, dove cantò.

Et Clanis, & Rubico, & Senonum de nomine Sena;

e al lib. XV.

. . . . *Quæ Sena relictum*
Gallorum e popolis servat per sæcula nomen;

nè Lucano, quando scrisse, al lib. II. della Farsaglia:

Sennaque, & Adriacas qui verberat Aufidus undas.

E' vero, che qualcuno ha preteso, che questi due Poeti quì abbiano voluto indicare col nome di *Sena* non la mia Patria, una volta di questo nome, detta poi *Sena Gallica*, per distinguerla da Siena di Toscana, e in fine *Senogallia*, o *Sinigaglia*; ma bensì il *Cesano*. Ormai però non rimane più alcun Interprete, il quale siegua una cosí rancida, e vieta spiegazione; e non riconosca indubitatamente Sinigaglia nei passi de' due citati Poeti. Per tutte

quan-

quante l'autorità, che io potrei quì riportare, vaglia la sola dell'eruditissimo Egidio Forcellini, che nel suo Lessico *Totius Latinitatis* alla voce *Sena* cosí ha notato.

Oppidum Piceni, seu Umbriæ in littore Adriatici maris, non longe a Metauro fl. a Gallis Senonibus conditum, ut ex Polibio constat lib. 2. Hinc Sil. l. 8. v. 455.

Et Clanis, & Rubico & Senonum de nomine Senæ.

Al leg. Sena. *Id lib.* 15. *v.* 555.

. . . . Quæ Sena relictum
Gallorum e populis servat per sæcula nomen.

Ad Lucan. lib. 2. v. 407. Plin. l. 3. c. 14. Senogalliam vocat. Itali nunc Sinigaglia.

Stabilita adunque così per incontrastabile tanto la situazione, quanto la denominazione del fiume Cesano ed esclufe per sempre le immaginarie di *Se*o *Senna*, etc. permettetemi, che con una breve digression vi espoga un mio pensiero sull' etimologìa di questo fiume, dalla quale forse potranno ricavarsi alcuni lumi, che rischiarino in qualche parte la storia antica di questa spiaggia dell' Adriatco.

Sarà a vostra notizia, che gli antichissimi, e primi abitatori del mondo, i quali parlavano la lingua comunemente detta Ebraica, tanto innanzi che dopo il diluvio, usarono d'imporre e ai Monti, e ai Fiumi, e alle Città, e ai Castelli, e per fino agli animali, e agli Uomini stessi, nomi di tal natura, che n'esprimessero l'indole, ed il carattere, che da suoi simili più li distinguevano. Eccone alcuni esempj, i quali serviranno per gl'infiniti, che potrei riportare.

Il Monte Libano fu detto *Libanon* dalla quantità d'incenso, che produce, e in Ebraico si dice *Labanah* dal color bianco, che ha questa gomma, essendo stata presa una tale denominazione dalla radice *Laban*, che significa *albuit, dealbavit*. Il Monte Comero di Ancona non v'ha chi non sappia, che ha sortito un tal nome per esser curvo, come un Gomito, il quale gli Ebrei dicono *Gomede*; motivo, per cui poscia da quei Siracusani, i quali fabbricarono in quelle adjacenze la Città, che tuttora vi si vede, la chiamarono Ancona da *Ancon*, che in Greco ha lo stesso significato di *Cubitus*. Dall'Ebraico *Erez*, che vuol dire *Albero resinoso*, fu detto da bel principio *Eridano* il fiume Po, per essere i di lui contorni pieni d'Alberi di questa natura; e poscia fu denominato *Padus*, perchè i Celti, posteriori abitanti delle contrade Circompadane, chiamavano *Padi* gli Alberi, che producevano pece, e resina. Una delle bocche di questo fiume, fu detta *Capresia* da *Capre-sia*, cioè *Villæ*, ovvero *Oppida ostii*, o sia *exitus*, perchè sulle sponde di questa bocca vi erano più Castelli, o Borghi. Un altra bocca pure di questo istesso fiume fu deno-

cennato sull' etimologia di *Ancona*, di *Vir*, e di *Cesena* (10), mi contenterò di quì citare la testimonianza, che nella dissertazione *De Tyrrhenorum origine* ci ha lasciato a questo proposito il Canonico Mazocchi: *Sane familiaris mos antiquis fuit* (Egli dice), *ut, qui populus novam regionem, pulsis accolis, occupasset, is locorum nomina interpretando in suam linguam traduceret. Sexcenta moris hujus offerri possent exempla in geographicis nominibus græca antiquiorum Syriorum notioni respondent, cujus generis exemplis Bochartus scatet*. Ma quì voi mi direte di non intendere, come mai sia addattabile alla natura del Monte di *Catria* un termine, che significa suffumigio. Ed io vel dirò, subito che vi sarete richiamato alla memoria quanto voi avete asserito nella vostra *Dissertazione su i primi abitatori del Piceno*, dove pretendete di rendere ragione del motivo, per cui i vostri Siculi, quando vennero ad abitare queste contrade, le quali allora *non erano altro* (sono vostre parole sul principio della citata Dissertazione) *che un covile di snaturate belve, che una tomba deserta della natura, e della vita, non occupassero altro che lo spazio, che si estendeva lungo il littorale, e poco addentro*. Voi dite al §. VIII. *che, spaventati que' primi popoli e dal cupo orrore delle immense selve, e forse più ancora degli accesi Vulcani, che dalle vette degli alti Apennini; non molto dalle spiaggie discosti, dovevano vomitar fiamme, e pietre, come lo facevan tuttora anche a' tempi de' Romani al dire di Livio* (11), *e come farò per provare, quando mi accaderà di parlare delle prerogative, e qualità di essi monti, non si azzardassero di accostarsi per coltivare le parti mediterranee non meno che le montane*. Se io mi lasciassi sedurre da queste idee, sosterrei certamente, che Catria era uno di quei Vulcani, secondo voi, accennati da Livio, e da voi con la vostra au-

[10] Eppure io ne riporterò alcuni altri esempj, per non lasciare senza le più valide prove alcuna delle cose, che asserisco. *Italia* nel linguaggio greco vuol dire lo stesso che *Ilva* nel tirrenico. Nel latino *Æqui*, ed *Aquileienses* significano lo stesso che nell' etrusco *Falisci*, e *Taurini*; come pure *Bononia*, *Clusium*, e *Fossiones* suonano il medesimo che *Felsina*, *Camers*, e *Philistinæ*. Siccome però Bochart, e Mazochi fra i tanti, che potrei citare, sono pieni di così fatti esempj, così rimetto ad essi chi non fosse contento de' pochi, ai quali mi ha obbligato a ristringermi una semplice annotazione.

(11) Ecco il passo dello Storico Padovano: *Novendiale deinde sacrum tenuit, quod in Piceno per triduum lapidibus pluerat, ignesque cœlestes multifariam orti adussisse complurium levi afflatu vestimenta maxime dicebantur*. Se quì si parli di Vulcani accesi, me ne appello a chiunque non sia affatto al bujo della lingua latina. Quanto ai sassi, possono bensì essere stati portati in aria da un turbine, giacchè sappiamo, che così fatte meteore hanno altre volte operate cose anche assai più prodigiose di questa; ma che non sia pure indicato il minimo Vulcano, non sel può mai chicchesia immaginare. Quanto ai fuochi, esprimendosi Livio col termine *dicebantur*, ognuno vede, ch' ei vuole, che la sua asserzione abbia un discreto, e limitato peso. E poi egli dice chiaramente, che furono fuochi celesti, e che nacquero in molte, e diverse maniere. Il fuoco de' Vulcani essendo un solo, e terrestre, per questa volta restano affatto esclusi i Vulcani dal Piceno. Ma come dunque il sig. Colucci ha potuto inventarsi una simil cosa? Ecco dicifrato l' enigma. Nella vicinanza della di lui Patria d' onore vi è un monte, detto da quegli abitanti in lingua del paese *Monte Ignè*, il quale in alcuni istrumenti antichi è chiamato *Mons Igneus*. Il sig. Colucci non ha voluto altro per creare de' Vulcani su le Montagne Camerinesi, e per far dire a Livio quello, che non ha mai detto, senza riflettere, che quand' anche questo sia il vero nome di quel monte, può averlo avuto per mille altri motivi, che quì sarebbe perdere inutilmente il tempo, quando si volesse andare in cerca di essi.

autorità confermati. Siccome però io sono testimonio di vista, che su quel tratto di Apennini, i quali da Bologna si distendono fino ad Ascoli, da me in più e più luoghi a bella posta, ed a questo fine scorsi, ed esaminati, non apparisce il minimo vestigio vulcanico; e siccome in questa certezza mi hanno raffermato i dottissimi miei Amici, Sigg. Ab. Alberto Fortis, e D. Melchiorre Delfico, i quali di più mi hanno assicurato, che di questi Vulcani non se ne ritrova orma alcuna anche dentro al Regno di Napoli, avanti che si arrivi al Vesuvio, così io non sono in grado di far dire a Livio una fandonia, che non ha mai detto. Dopo di che io credo di poter meglio sostenere, che il Monte di Catria sia stato così denominato dai Fenicj per avere al loro arrivo osservato in cima di esso di quei fumacchi di nebbia, che sulle alte montagne d' ordinario s' alzano in aria, quando specialmente è prossimo a qualche mutazione il tempo. E così, senza creare Vulcani dove non ne sono stati mai, si può benissimo spiegare il significato di Catria, senza poter negare, che la sua denominazione l' abbia presa dalla lingua fenicia, da cui abbiamo veduto, che la prese pure il Cesano.

Ma io ben intendo, che ora mi converrebbe mostrare, che i primi Asiatici, i quali approdarono alle nostre spiaggie, ed imposero il nome di *Curvo* a questo Fiume, ebbero motivo di così denominarlo per qualche singolare curvatura, che nel suo corso formava, o nel confondere le sue acque con quelle del mare, o poco prima di perderle in esso. Io però non voglio così per poco pregiudicare alla mia causa, la quale voi medesimo non potete fare a meno di non vedere accompagnata dalla massima verisimiglianza, per non darsi cosa più facile di quella, che un fiume nel suo corso faccia una qualche particolare curvatura, e sostenere questa dopo di migliaja d'anni, ideandomela a modo mio, come voi avete creato un porto ora sull' imboccatura del fiume Lete (12), il quale, fuorchè quando è ingrossato dalle pioggie, è sempre asciut-

(12) Tutte le volte che il sig. Colucci, ha nominato questo Torrente, sempre lo ha detto *Ete*. Egli però lo doveva senza dubbio chiamare *Lete*, o *Leta*. Io quì non voglio citare tutti gli autori, che così hanno chiamato i due Torrenti del Piceno di questo nome; poichè la brevità di una nota non mel permette. Mi ristringerò dunque a pochi; ed il primo sarà l'Adami, autore della storia di essa città; in cui scrive il sig. Colucci. Egli alla pag. 14. ha lasciato scritto: *positaque erat in ostio Letæ*, alla pag. 59. *Comes de Carrario pedem retulit, & Castra posuit in Leta, quod flumen mortuum cognominatur*; e alla pag. 76. *Idibus* (Decembris) *castrametatus* (Malatesta di Cesena) *in Læta mortua cepit Turrem sancti Patritii*. Sia il secondo Leandro Alberti, che alla pag. 279. a. della *Descrizione di tutta l'Italia* (appresso Gio: Battista Porta MDLXXXI.) dice, che *caminando poi lungo il lito della marina, appare la bocca del fiume Leto morto*; e alla stessa pag. b. *Esce il fiume Leto morto di sopra dalle radici dell' Appennino tra Belmonte, e Petricino; ambedue castelli*; e alla pag. 281. b. *S. Elpidio, e di più alto S. Giusto, appresso a' quali passa il fiume Leto vivo, che poco correndo sbocca nel Chiento . . . . Vedesi fra questi due castelli* (S. Ginesio, e Serravalle) *la pianura di Pica, alla quale vicino ha principio il fiume Leto vivo sopranominato*. Dietro a questi ne venga il Panfilo, il quale alla pag. 87. del suo *Picenum*.

Labitur in Clentem Lætus cognomine rivus,
Torrens immensas cum facit imber aquas.

Io non farò indiscreto col sig. Colucci, obbligandolo ad aver notizia di una Pergamena inedita del doviziosissimo Archivio secreto del pubblico di S. Ginesio, la quale contiene un processo fatto l' anno 1306. da Berardo Regis Canonico Nemaunense, e da Guglielmo Canonico Albanese, Commissarj di Guglielmo Vescovo Gu-

denominata *Spines*; il qual termine ognuno, che sia punto informato dello spirito della Lingua Ebraica, dovrà confessare, che tira la sua denominazione da *Sepina*, oppure *Spina*, che significa *nave grande*; avendo così i primi abitatori delle adjacenze di questo ramo del Po voluto dare a divedere, ch'egli era il più capace degli altri di navi grandi. L'antica Città di Adria del Piceno vuole il Canonico Mazochi, ch'ella sia stata così chiamata da *Hatser*, che vuol dire *Villa*, *Borgo*, *Paese senza mura*, come sarà senz'altro stata Adria da bel principio della sua fondazione. La Terra gli Ebrei la dicono *Erets* da *Rets*, che significa *terere*, perchè, come nota il dottissimo Bustorfio, *ab incolis suis terra teratur, & calcetur, ut & latine a terendo dictam volunt.* Quello che i Latini dissero *Vir* da *Viribus*, gli Ebrei usarono di dirlo *Ghibod*, *validus*, la qual voce deriva dalla radice *Gavar*, *valuit*, oppure *robustus fuit*. Le donne finalmente, le quali sogliono, essere volubili, e dimenticarsi di chi hanno un tempo amato, o, secondo il soprallodato Bustorfio, scordarsi della Casa paterna, furono denominate *Nascim*, derivando l'etimologìa di questa voce dalla radice *Nascah*, *oblitus est*. Non mi dilungo di più in una materia troppo obvia a chi è anche solamente infarinato nella lingua ebraica, tanto più che è cosa notissima a' giorni nostri anche ai meno eruditi.

Se quindi io vi farò vedere, che in queste istessa maniera il fiume Cesano tira la sua etimologìa da una voce ebraica, e che questa spiega forse una natura particolare del fiume medesimo, spero, che non avrete coraggio di negare, che gli Asiatici non sieno stati quelli, i quali gli hanno imposto un così fatto nome. E così vi avrò ad evidenza mostrato, quanto sia insussistente il vostro sistema, con cui avete preteso di dare ad intendere, che i primi abitatori del Piceno sieno stati i Secoli; e che questi parlassero la lingua greca e che nel Piceno passassero dalla Grecia.

Venendo dunque a noi, io trovo appresso gli Ebrei una voce la quale per le diverse vocali, con cui si può scrivere, ora si pronunzia *chosen*; ed ora *chaesen*; e trovo similmente, che tutti quelli, i quali hanno scritto in latino il nome del fiume *Cesano*, hanno scritto *Cæsanus* col dittongo *ae* costantemente, aderendo alla seconda maniera, nella quale ho detto, che quella voce si può pronunziare. Ora passando al suo significato, è cosa certa, che S. Girolamo ha interpretato questo tetmine per *braccio*. Così al cap. V v. 13. di Neemia *Chotzni Naghartì*, *Lacertum meum excussi*: e al v. 7 del Salmo CXXIX. *Vechtzno*, *aut lacertum suum*. Nel qual senso pure io potrei far vedere, che è stato preso dal Rabbino Kimchi; e che i Settanta l'hanno spiegato *seno* e *curvità*, se l'autorità di S. Girolamo non credessi, che dovesse appresso di voi, e appresso di chiunque bastare. In una maniera però, o in un' altria, che di queste s'interpreti; voi vedete, che i sopraccitati autori hanno sempre mostrato di credere, ch'ei voglia significare una cosa *curva*. Con questa riflessione viene ad intendersi, per qual motivo i moderni scrittori hanno dato l'epiteto di *curva* alla città di Cesena, poichè Cesena pure derivando dall' ebraico *Chaesen*, altro così non ha fatto nel chiamarla *curva*, che traducen-

do esprimere il significato di questa voce fenicia, che i latini avevano addotta allo spirito della loro lingua. Sopra di che io avrei molte cose da dire in conferma di un tale assunto: ma siccome questo argomento è stato da me trattato a parte in una Dissertazione sull'antica origine di quella nobilissima Città; ora tanto più nobile per esser la Patria del vivente gloriosissimo nostro Sovrano, e Sommo Pontefice PIO VI., così non credo di dovermi su di questo più dilungare; e perciò ritorno al *Cesano*, del quale tutto ciò, che ho detto, e sono per aggiungere, egli è applicabile, e combina a maraviglia con l'etimologìa della stessa Cesena (9).

Ma perchè la denominazione del fiume Cesano così isolato, a voi, che nelle Opere vostre vi mostrate di sì scrupolosa delicatezza (*sit venia verbo*), potrebbe far nascere qualche ombra di dubbio, che i Fenicj sieno realmente stati quelli, che l'imposero un tal nome, mi piace di fiancheggiarla, e confermarla con l'esempio almeno di un Monte non molto da noi discosto, il quale per essere appunto quello, d'onde trae la sua origine il Cesano, con tutta probabilità si può argomentare, che abbia avuta la sua denominazione da quegli stessi Fenicj, che l'imposero al fiume. Questo monte è quello, che comunemente si dice di *Catria*, poche miglia sopra la città di Pergola, il di cui nome non mi potrete negare, che non è punto conforme allo spirito nè della lingua greca, nè della latina, nè di alcuna di quelle tante barbare Nazioni, le quali posteriormente inondarono l'Italia. Ora il dottissimo Bochart, là dove esamina l'etimologìa dell'Isola *Ægusa*, o per meglio dire *Æthusa*, dice, che questa denominazione deriva dal verbo *etho*, che significa *ardeo*, *incendo*; e che prima dagli Africani era detta *Catria*, con nome preso dal termine fenicio, o sia ebraico Kathar, il quale pure significa *incendere*, e che più propriamente si usa in significato di suffumigi. La quale etimologìa è di più confermata dall'eruditissimo Berkelio, che ai sentimenti del Bochart aggiunge sempre più autorità, e peso. Nè voi mi potete negare, che non si abbiano così fatte mutazioni di nomi. Se io mi facessi a riportarvene alcuni esempj, per me sarebbe un grande imbarazzo non dico l'incominciare, ma il finire, poichè assai più sarebbero quelli, che mi converrebbe passare sotto silenzio, che quelli, i quali sarebbe permesso di riportare in una semplice lettera, qual'è la presente. Laonde rimettendovi a quanto io dinanzi vi ho ac-

cen-

[9] Il P. Stanislao Bardetti nell' Opera postuma, dove tratta *Della lingua de' primi abitatori dell' Italia*, ci dà un' assai diversa etimologìa di Cesena. Pretende, che questa città sia stata *così dall' antico Gallico* qvvezenum, *pronunziato* cuesenon cesenon, *e significa* albero, albereto. *E' naturalissimo* (egli soggiunge), *che nelle paludi si alzi quà e là il fondo, e divenga sodo terreno, il quale a poco a poco di piante coprendosi imboschisca; e l' è egualmente, che questa fosse la sorte del paludesco sito, in cui ora è Cesena, e che il nome, di cui era debitore alle sue produzioni, si ereditasse dalla città. Al che se aggiungasi, che in Codice ricordato da VVesselingio* (In Anton. Itiner.) *per Cesena si legge Cuesena, l'origine del Gallico* qvvezenon *per poco non diventa certa, e indubitabile*. Siccome però io credo, che gli Eruditi tutti riconoschino l' insussistenza di una sì chimerica etimologìa [difetto molto ordinario a questo Autore] così credo di non dovermi impegnare a confutarla quì di proposito. Il farò piuttosto, quando ve ne sia d' uopo in occasione, e in luoghi più opportuni.

che vi ho fatto vedere in parlando del Cesano. Per quello che riguarda il Seutter, non credo necessario il riportarla, per essere troppo consimile a quella dell' Ortelio.

Nè crediate, che gli Autori, i quali io ho citato a proposito del Cesano, abbiano ignorato il Misa. Questi tutti ce lo hanno saputo, come vi farò vedere, senza impegnarmi però nell' inutile fatica di schierarli scrupolosamente con l'ordine istesso, con cui li ho riportati nel far parola del Cesano, e senza guardarmi dal confonderli con quelli, che citerò di fresco, per essere cosa di poca, o niuna importanza.

Il primo sia Giovanni Bunone, il quale nelle note al Cap. XXV. del Lib. III. dell' Introduzione alla Geografia universale tanto antica, che nuova del Cluverio, così ha lasciato scritto: *Sena Gallia ad Misi fl. ostium maritima Umbriæ Urbs, post exactos a M. Curio Dentato ex his locis Gallos, facta est Romanorum Colonia anno Urbis condita* 463. Dietro al Bunone ne siegua Leandro Alberti, il quale parlando di Sinigaglia, ci dice: *Bagna le mura di questa Città dall' Occidente il fiume Misa, che scende dall' Apennino*. Nè dai sentimenti di questi si discosta il Panfilo, il quale, essendo Marchiano, e perciò bene informato della più minuta topografia di questi paesi, cantò alla pag. 27. del suo già sovraccitato Poema.

In mare Misa suas devolvit parvulas undas.
Alluit hic Senæ limina dexter aquis.

Da questi autori facilmente la Martiniere avrà imparata l'esistenza del *Miso*, o sia *Misa*, non ostante che di esso non ne abbia sempre parlato con tutta verità. Ecco ciò, che alla voce SENA, *Fleuve d' Italie dans l' Umbrie* ne disse, stando però all' autorità di Cluverio, e della Tavola Peutingeriana. *Cluvier dit que c' est aujurd' hui le* Cesano, *qui coule quatre milles au dessus de* Sinigaglia, *car le Fluve, qui arrose* Sena Gallia, *au* Senogallia, *est appelle* Missus *dans la Table de Peutinger, & a present* Misa *per quelquesuns, quaque on le nomine asses comunement* Nigola.

Ma giacchè viene quì fatta menzione del fiume *Nigola*, il quale dallo stesso autore viene pure ricordata SINIGAGLIA, ove dice: *Elle est à dix milles de Fano, à vingt deux de Pesaro, & d' Ancone, entre l' une, & l' autre Ville, & à trente quatre d' Urbin sur le rivages de la Mer, où une penite Riviere, nommèe* Nigola, *separant la Ville vieilled' avec la nouvelle* (16) *fait espece*

(16) Tanto è vero che il fiume di Sinigaglia é sempre stato detto *Misa*, che il P. Cimarelli nelle sopraccitate *Istorie* chiama con questo istesso nome tutti e due i Torrenti, da cui questo è formato. *Due sono le Mise* (ei dice), *che inaffiano le terre Senonie, se bene prima che al mare diffondansi, nella selva celebre de' Bodiani s' uniscano. La prima al destro fianco della Rocca contrada, che all' Oriente mira, da' fonti di Caprofico, e dell' Acque sante pigliando l' origine, per alcune miglia nel Territorio scorre della terra sudetta, di dove uscendo, alla destra bagna i campi della Serra de' Conti: alla sinistra i Barberesi, e più al basso quelli di Montenovo, ed ivi alle sue ripe lasciando il fecondissimo sito, in cui giacenti si trovano le reliquie, infrante dall' an-*

eſpece de Port aſſes profond, mais capable ſeulement d'un petit nombre de Batimens, permettetimi, che io metta quì in chiaro un equivoco preſo non ſolamente da queſto Autore, ma da altri ancora, i quali hanno chiamato *Nigola*, o *Nevola* il fiume, che bagna, e divide Sinigaglia; fra i quali Guglielmo de l' Isle nella ſua carta dello Stato della Chieſa, e l' Ab. Filippo Titi nella carta Geografica di tutto il Ducato Urbinate, che ſino dal 1697. diede alla luce, e nella quale il fiume, che bagna Sinigaglia, lo chiama *Nevola*, o *Miſa*, come voi potrete vedere dallo ſquarcio di eſſa carta, che io vi uniſco non tanto per provare l' eſiſtenza del Miſa, e del Nevola, quanto per aggiugnere maggior chiarezza, e confermare tutto ciò, che ho dianzi detto, ragionando del Ceſano. Dopo di che non ſarà fuor di propoſito il cercare particolarmente il motivo, che hanno avuto queſti Autori d' incorrere in così fatto sbaglio.

Più e più volte io ho girata la noſtra Dioceſi, parte per miei intereſſi, parte per mio divertimento; ſenza però di tralaſciare mai d' informarmi anche di quelle piccole notizie, le quali aveſſero potuto erudirmi in materia di Geografia. I maggiori Torrenti adunque, ed i principali, che formino il Fiume di Sinigaglia, ho veduto con gli occhi miei proprii, che ſono due: uno cioè che viene dalla parte ſettentrionale del Monte, in cima a cui è piantata

antica Oſtra, nel contado Badiano s' incontra, e alla ſelva decadendo veloce, con l'altra Miſa s' incontra. La quale da due fonti di qualità diverſi, e di ſito lontani, che ne i monti Sentini ſcatoriſcano, ha gli ſuoi natali: e alla ſiniſtra della medeſima Rocca degli iſteſſi fonti i copioſi rivoli miſchiandoſi, ſi trasformano in fiume, il quale a Camporano, il Roccheggiano laſciando alla deſtra, il Barbareſe contado, co'l Montenoveſe inonda: e alla ſiniſtra quello di Caſtellione, e più a baſſo i campi Corinalteſi, per lo cui mezo in anguſto letto placido camina; e queſti anco adietro laſciando, entra nel Ripano, che co'l ſuo letto dal Bodiano divide, e alla deſtra alquanto piegandoſi, all' altro ſi porta, formando co'l medeſimo, e con una ſerie di vaghi colli, che dalla parte d' Oſtro le fan corona, in ampia pianura d' angoli acuti un triangolo perfetto; in mezzo a cui frondeggia l' accennata ſelva, piena d' antichiſſime quercie, d' altiſſimi cerri, di verdeggianti fraſſini, d' orni, d' aceri, d' oppij, d' olmi, di avellane, de' corgni, & altri ſimili, i quali non meno rendono ampia, ed amena la ſelva di quello che ſi faccia queſta per la ſua grandezza, ed amenità, famoſi i fiumi. Quivi dalle due Miſe l' acque unite, ſi come per un ſol letto all' Adriatico ſcorrono; così di un Miſa ſolo il nome ritengono. Quanto però egli ſi ſia ingannato nel nominare Miſe queſti due Torrenti, non ſolamente appariſce da ciò, che ho detto nel corſo della Lettera, ma dalla reale eſiſtenza del Nevola, il quale ſi trova più volte ricordato, ſpecialmente ne' pregevoliſſimi antichi Codici della Cancelleria Veſcovile di Sinigaglia, e nominatamente alla pag. 9. di quello, che è intitolato *Serpentis*, e alla 19. dell'alrro *Elephantis*, per non dir niente di Venimbene da Fabriano, Notajo del Veſcovo d' allora di Sinigaglia, il quale in un Iſtromento, che ſi legge nel principio del Tomo I. delle Miſcellanee della ſoprannominate Cancelleria, tutto al contrario del P. Cimarelli, chiama tanto il *Nevola*, quanto il *Miſa* con lo ſteſſo nome di *Nevola*. Eſſendo troppo lungo l' Iſtrumento, ne riporto un ſemplice ſquarcio, dal quale però ſi verrà in chiaro quanto aſſeriſco. *In nomine Domini Amen. Anno ejuſdem milleſſimo* CCC. XXXI. *Indictione* XIIII. *tempore Domini Johannis* PP. XII. *die III. Menſis Januarii. Actum in Caſtro Curnalti in Palatio comunis, ubi reſidentiam facit dompnus Epiſcopus infraſcriptibus preſentibus &c. Reverendus Pater, & dompnus, domonus Frater Johannes Dei gratia Senegaglienſis Epiſcopus per ſe, & ſuos ſucceſſores nomine & vice Epiſcopatus predicti dedit, & conceſſit, confirmavit & renovavit in emphytioſim Nobili Viro Cicchio Ugolini de Farneto, &c. infraſcriptas res, & poſſeſſiones poſitas in Comitatu Senegalie. Imprimis videlicet unum campum, &c. Item unum campum cum pratis in Campurano infra hoc infra hec* (sic) *latera, a prima via, a ſecundo Neula* (sic), *que venit de Roccha, a* III. *&* IIII. *Neola, que venit de Inſula. Item unum pratum. &c.*

asciuttissimo; e ora sull'imboccatura del Fosso Cognolo (13); e come vi siete ideato un Fanale in cima del Monte, dove ora é situato il Castello di Torre di Palma. A me basta di avere spiegato il termine, da cui deriva la denominazione di *Cæsanus*, e che questo termine denoti una particolarità, la quale più di ogni altra cosa è propria de' fiumi, non potendosi negare, che questi non sieno soliti a condurre le sue acque per giri tortuosi, e curvi, come in un qualche modo singolare può aver fatto allora il nostro Cesano: e che gli antichi Fenicj, i quali furono senza dubbio i primi riparatori della nostra Italia dopo il Diluvio, non mateneffero sempre il costume d'imporre ai luoghi nomi tali, che ne denotassero la sua natura (14).

Dopo

Guabellitano, e di Piliforte Abate Lubenense, Cappellano del Papa nella Chiesa Toscana, Nunzi e Legati della Sede Apostolica, per provare, che la detta Terra di S. Ginesio possedeva giuridicamente, e legittimamente i castelli di S. Lorenzo, e di Poggio di Acerra, e le Ville di Apezzano, e di Cesa, dove si legge: *Senayta dicti Castri Apezzani se extendit, seu confrontatur ex una parte cum flumine Lete . . . Senayta Firmi extendit se usque ad flumen Lete . . . Dicta Senayta protenditur ab una parte usque ad flumen Lete & ex alia parte usque ad flumen Tise . . . . Senayta Apezzani extendebat se usque ad flumen Tise, sive rivum ex una parte, & ex alia parte usque ad flumen Lete. . . . Senaytam vero antiquam sancti Genexi dixit se extendere usque ad flumen Tise ex una parte usque ad flumen Lete.* Lo taccerò bensì da negligente, per avere ignorato egli, che promette al pubblico le carte Geografiche del Piceno, come abbiano nominati questi due Torrenti e il Moroncelli, e il Boscovich nelle sì celebri loro carte, l'una di questa Provincia, l'altra di tutto lo Stato Pontificio, che d'accordo li hanno chiamati, *Leta vivo*, e *Leta morto*. Dopo di che l'inviterò a vedere un passo del lib. IX. di Strabone del seguente tenore. *Sed multo vicinior est Lethæus, qui in Mæandrum influit, ortum habens a Pactio Ephesiorum monte. Est alius Lethæus apud Gortynem; alius circa Triccam, apud quem natus dicitur Æsculapius. Alius etiam apud Lybes Hesperios.* Io non crederò dunque di discostarmi affatto dalla verisimiglianza, sostenendo, che dalle sponde di alcuno de' soprannominati Letei se ne sieno partite una, o più Colonie, le quali in memoria del loro patrio fiume imponessero un tal nome ai nostri due *Leti*: cosa che ancora più probabile dee comparire ad uno, il quale pretende di far popolare per la prima volta il Piceno a Colonie Greche. Dirà il sig. Colucci, che alcuni pure hanno scritto *Ete*: nel che io non posso contraddirlo. Oltre però che in simili casi convien sempre seguire la parte più autorevole, egli che vuole sostenere, che i primi abitatori del Piceno fossero Greci, dovrebbe non ignorare cosi fatte cose, e a tempo, e luogo prevalersene tanto più che egli medesimo ha approvata l'erudizione, che mostrò l'Autore Anonimo delle *Notizie istoriche di Cameria*, dove appunto ne fa vedere il costume delle Colonie Greche d'imporre ai luoghi, dove stabilmente si fermavano, i nomi di quelli, donde essi erano partiti.

(13) L'anno 1779. stampò il sig. Ab. Colucci la sua *Cupra marittima antica città Picena illustrata*, dove impiegò quasi tutto il secondo capitolo per provare, che l'antico Navale Fermano era all'imboccatura dell'*Ete* appresso la Chiesa di S. Maria a Mare. L'anno passato riproducendo la sua Dissertazione *del castello navale degli Antichi Fermani* nel Tomo II. delle *Antichità Picene* si ritratta, e trasporta questo Navale vicino a Torre di Palma alla foce di un Fosso denominato Cognolo. Se però ei conobbe insussistenti le ragioni da se stesso riportate nella prima per fissare questo porto nel Lete, di non maggior peso riconoscerà ognuno quelle, che adduce per riporlo nel fosso Cognolo. L'insussistenza dell'una, e delle altre di queste ragioni io la farò vedere a parte, dove un giorno discorrerò dell'odierno porto di Fermo, che è indubitatamente l'antico *Navale Fermano*; onde sarebbe del tutto superfluo il trattenermi, dove non si può con un lungo discorso, come si converrebbe, dimostrare la verità del mio assunto, la quale però ognuno la vede chiaramente apparire anche solo dall'accennata contraddizione del sig. Colucci.

(14) Io non credo fuor di proposito di soggiungere una riflessione, che io ho più volte fatta nel leggere i libri, che trattano l'argomento, che ho quì toccato di fuga: riflessione, che rischiara moltissimo la storia antica, riserbandomi però ad altro più opportuno luogo di maggiormente dilucidarla. I Fenicj, come ho fatto vedere, imponevano ai fiumi, ai monti, e ai luoghi, dove andavano a fermarsi, nomi tali, che esprimessero la natura di essi. I Greci costumavano diversamente. Nel passare che fecero in Italia, ed altrove, trovarono, che tut-

Dopo di questa digressione, con cui mi compiaccio di avervi data una sufficiente lezione su d' una materia, della quale, per quanto io mi abbia letto, e riletto a bella posta le vostre opere, non ve ne ho trovato il minimo indizio, ne il minimo vestigio, io ritorno a bomba, e ripiglio il filo del mio discorso. Sebbene il filo, che finora ho avuto per le mani, è di già arrivato alla sua metà; perchè mi sembra di avervi abbastanza chiaramente fatto vedere, che il fiume, il quale non si è mai chiamato con altro nome, che con quello di Cesano, ora corre, ed è sempre corso quattro miglia incirca lontano da Sinigaglia, e di più che gli fu imposto il nome non già dai Greci, ma dai Fenicj, i quali furono i primi a rinovare la popolazione di queste spiaggie.

Richiedendo adunque l'ordine delle cose, ed il mio assunto, che io passi a parlare del Misa, o lo farò con maggior brevità, che non ho fatto discorrendo del Cesano, perchè tutto ciò, che ho detto nella prima parte, somministra lumi per la seguente. Laonde converrà, che voi vi contentiate, che in breve tratto io vi faccia vedere l'esistenza sua da voi ignorata, ed il di lui corso già rasente le mura di Sinigaglia, ed ora in mezzo alla città istessa. Nel che resta assai superiore al Cesano, per aver noi di esso notizia indubitata e certa fino dall'anno 393. dell'era volgare, nel qual anno, come sapete, fatta d' ordine di Teodosio il Grande la celebre Carta Peutingeriana (15). Io vi riporto quella parte del Segmento IV. dove si vede Sinigaglia, e appresso ad essa il fiume *MISO*, che non v'ha luogo da mettere in dubbio, che ei non sia il moderno *Misa*.

Abramo Ortelio, e Matteo Seutter nelle loro rispettive Carte Geografi. che riportano bensì questo fiume, ma non lo nominano. Situandolo però vicino alle mura di Siuigaglia, dopo di avere riportato il *Cesano* in maggior distanza, non si può mettere in controversia, ch' ei non sia il *Miso* della Tavola Peutingeriana, e il Misa degli Autori, che io sono per citare in appresso, e di quei più ancora, che in grazia della brevità passerò sottosilenzio. Quanto all' Ortelio, potete consultare il piccolo squarcio della di lui carta, che

tutto aveva la sua determinazione; onde o imposero i nomi de' luoghi in generale, o in particolare, donde erano partiti, o cambiarono i termini fenicj i greci, i quali però conservassero il medesimo significato, che avevano i felicj istessi. Questa riflessione non ammette prove in una semplice nota, poichè converrebbe troppo dilungarsi nel riportare esempj, e nello spiegarli. Dovendo però essere la cosa abbastanza cognita a chi è ben informato dello stile delle più antiche colonie, credo di poterne dedurre senza più una conseguenza la più legittima; che cioè con questa scorta davanti agli occhi si viene in cognizione, che i Fenicj furono i primi abitatori dell' Italia dopo il Diluvio, e non già i Siculi della Grecia, come ci vorrebbe costantemente dare a credere il sig. Colucci.

[15] Qui è da notarsi, che il sig. Colucci alla pagin. 15. del suo *Castello Navale*, e alla 116. del Tom. II. delle *Antichità Picene* nomina questa Tavola nel numero del più, dicendola *Tavole peutingeriane*. Da questo si vede, che egli non è informato, ch' ella è una sola; e che si è stampata in più fogli, perchè in uno solo sarebbe stato quasi impossibile, e cosa assai incomoda a motivo della sua lunghezza, che è di piedi 20., e un quarto di Vienna. Spero adunque, ch' ei farà per gradire a sua istruzione non tanto questa notizia, quanto l' altra, che cioè le parti, in cui è divisa questa Tavola, si chiamano dall' Editore *Segmenti*, cioè *squarci*, *parti*, *porzioni*.

ta la celebre Terra di Roccacontrada, e ſcorre tra Montenovo e Corinaldo; e l' altro, che ſcende dalla parte meridionale della ſteſſa Terra, ſcorrendo tra Montenovo e Montalboddo. Il primo è detto propriamente Miſa; e conſerva il ſuo nome inſino al mare. L' altro, che ſi chiama Nevola, perde il nome tra Ripe, e Filetto, dove confonde le ſue acque con quelle del Miſa. Che ciò ſia vero, oſſervate la Carta Geograficha del P. Moroncelli; e ſe queſta non vi baſta, ſpecchiatevi in quella degli Abati Boſcovich, e de la Maire; dell'una e dell'altra delle quali dianzi io ve ne ho riportato gli opportuni ſquarci; e vedrete, ſe tutto ciò ſi avvera, che fin qui da me vi è ſtato eſpoſto (17). Anzi oſſervate di più in ambedue, che al Miſa, come fiume, che viene a dirittura a ſcaricarſi in mare, vi è ſtato poſto il ſuo nome, al contrario del Nevola, a cui non è ſtato poſto, per eſſere ſemplice Torrente, che poco lungi dalla ſua ſorgente ſi perde nel Miſa (18).

Dopo di tutto queſto non occorre, che io vi ſpieghi d' avantaggio il manifeſto errore preſo da quelli, che hanno chiamato *Negola*, *Nigola*, o *Nevola* il fiume di Sinigaglia, e che vi dica, d' onde ſia nato queſto equivoco. La coſa è abbaſtanza chiara da ſe medeſima; onde non v' impiegherò ſopra più parole.

Ritornando adunque agli autori, i quali hanno ſaputa l' eſiſtenza del Miſa, come neceſſariamente lo dovevate ſapere voi pure, prima di promettere con Manifeſti ſtampati Carte Geografiche della Marca, e antiche, e moderne, e di tutti i tempi, mi ſi preſenta di bel nuovo il Panfilo, che alla pag. 29. ci dice apertamente, che il Miſa corre vicino alla terra di Montenovo, come correre vi ſi vede nelle carte, che poch' anzi vi ho fatto vedere.

Quartus at inde lapis ſpectat nova culmina Montis.
Non procul obliquas Miſa retorquet aquas.

E per la terza volta ancora il nomina alla ſteſſa pagina, dove deſcrive la ſituazione di Roccacontrada.

(17) Io non devo quì diſſimulare, che da alcuni abitatori delle ſponde del Fiumicello da me ſiſſato pel Nevola, viene creduto, e detto Miſa. Avendo però io ſeguita l' autorità degli ſcrittori ſtampati, i quali devono anteriormente avere ben eſaminate le ſue aſſerzioni, non mi ſembra d' avere fatt' altro che di eſſermi appigliato al partito il più ſicuro.

(18) Monſig. Pietro Ridolfi, Veſcovo di Sinigaglia nel fine del ſecolo XVI., nelle iſtorie, ch' egli ha laſciato manoſcritte, di queſta città, chiama il noſtro fiume *Miſia*, e non *Miſa*, come alla pag. 9. della copia, che ſe ne conſerva nella Cancellaria Veſcovile, in un Epigramma, in cui ſi legge:

Et Miſiæ Adriaco jungitur unda mari;

e alla pag. 25. dove ha laſciato ſcritto: *Anno vero 1476 fuerunt tam frequentes pluviæ, ut triduo hoc eſt a die XVI. Februarii ad XVIIII. nunquam ceſſarint. Myſia annis ex Myſia ſcaturigine in jugo Apennini prorumpens, alveum ſuum adeo auxit, ut ejus unda ſuper muros Urbis nimia illuvione influeret*, &c. Una tale ortografia però non credo, che punto pregiudichi a quanto ho detto di queſto fiume, come non vi pregiudica quella della Tavola Peutingeriana, per eſſerne la diverſità di niuna conſiderazione.

Ad mare versa jacet cernens Contrata Booten,
Inter Misenas, Aesis & inter aquas.

Dove conviene, che osserviate, che fra Roccacontrada, e l'Esio scorrendo il Nevola, non lo nomina il Panfilo, perchè lo considera non qual fiume, ma qual Torrente, che, come vi ho detto, appena nato si perde nel Misa. Più di tutti poi ce lo afferma il P. Cimarelli nelle sue sopraccitate *Istorie dello Stato di Urbino*, così incominciando il cap. IV. del lib. II. *Nell'istessa riviera dell'Adriatico, dove tra Fano, ed Ancona il Misa Fiume, con le sue salze acque, l'onde sue dolci accoppia, la bella città di Sinigaglia si trova, nei passati secoli chiamata Sena*. E il Martignoni, il quale al cap. II. del lib. II. parlando di Sinigaglia dice, *che la di lei situazione è posta in vicinanza dell'Adriatico tra Fano, ed Ancona sulle rive del Fiume Misa*. Sebbene Tranquillo Ambrosini, nostro celebratissimo Giureconsulto, nella sua favola boschereccia intitolata *Affetti amorosi* (19) non si espresse con minor sicurezza, quando non solamente pose in bocca del *Misa fiume di Sinigaglia* il prologo, facendogli dire poco dopo il Principio.

. . . . Ancora
Non mi raffigurate? Io sono il vostro
Misa, Fiume da voi cotanto amato,
E di superbe spoglie, e di trofei,
E di varj più nobili ornamenti,
Quai dan l'arte di pace,
O di guerra, da voi ben mille fiate
Fatto altero, e famoso?

ma introdusse ancora nella scena III. dell'Atto quinto il Negromante Ismeno a così ragionare:

Que-

(19) Questa Favola, che fu stampata *in Venezia appresso Ricciardo Amedino M. D. XCI.* è da sapersi, che all'Autore fu ordinata fino dal 1580., e gliene fu suggerito il titolo, e l'argomento da Delia Passeri, cugina del Cardinal Cinzio Passeri Adobrandini; poichè questi era figlio di Aurelio di Bernardino di Sebastiano; ed essa era nata di Girolamo fratello del suddetto Bernardino, sposata poscia nel 1598. da Antonio Ciambotti, Nobile Sinigagliese. Laonde non è da maravigliarsi, se l'Ambrosini offrì la sua Favola alla stessa Delia con una Dedicatoria in data di Roma sotto il dì 18. di Gennajo del 1591. nella quale ci fa sapere, che questa Favola era stata di già recitata in Sinigaglia, e ch'ei la corresse in occasione della Sede vacante, che era allora per la morte di Gregorio XIV. Nella stessa Dedicatoria se la piglia contro i seguaci delle regole di Aristotile, i quali si vede, che l'avevano censurato; e si protesta di non aver voluto assoggettare il suo libero arbitrio ai precetti aristoteleschi, e di avere più apprezzato il valore, la bontà, e la gentilezza della sua Delia.

Queste son quelle selve, Epimeleo,
Le cui beate sponde
Bagna il piacevol Misa,
Quivi siede vicina
L'antichissima Sena, dolce peso
E cura cara di famosi Eroi.

Terminerò questa lunga serie di testimonianze con l'autorità dell'eruditissimo sig. Prevosto Rinaldo Reposati, il quale nell'Appendice del Tomo II. *Della Zecca di Gubbio, e delle Geste de' Signori della Rovere Duchi di Urbino*, lasciò scritto alla pag. 401. che Sinigaglia *è situata alle spiegge dell'Adriatico in aperta, e deliziosa pianura in mezzo al corso della strada Romana sulla foce del fiume Misa fra la città di Ancona all'Oriente, e di Fano all Occidente, e spalleggiata a mezzo giorno, e a Ponente da amene colline, che le fanno corona.*

Da tutto ciò ne venne, che l'anno 1750. volendo quei di Roccacontrada eriggere un'Accademia, la quale fosse rifiorire nella loro Patria gli studj dell'amena letteratura (20), procurarono per vieppiù accendere con gli stimoli della gloria gli animi degli Accademici, di farla ammettere nel numero delle colonie dell'Arcadia di Roma; il che ottenuto (21) la denominarono *Colonia Misena* dal Fiume Misa (22), per aver questo la sua sorgente su di quella montagna, in cima della quale, come più avanti vi ho detto, è posta questa nobilissima Terra. Nè crediate, che contro il mio carattere io voglia con voi imposturare col farvi comparire, che queste notizie sieno recondite, e pellegrine, o ricavate da qualche inaccessibile Archivio. Io le ho desunte da un libro, il quale si vede, che non è a vostra notizia, non ostante che sia stato stampato in Jesi, pochi anni sono, vale a dire nel 1752. con questo titolo. *Le scienze, ed arti nobili ravvivate in Arcevia, componimento drammatico, e corone poetiche per la solenne pubblica Accademia celebrata in Roccacontrada l'anno MDCCLII. in contingenza dell'aperimento della Colonia Misena &c.* Questa autorità mi sembra, che finisca di porre colmo alle prove del mio assunto, il quale potrei confermare con altre simili ancora, se

(20) Ne' tempi più antichi vi era stata eretta in Roccacontrada un'altra Accademia, detta degli Affumicati, la quale si andò radunando fino alla deduzione della Colonia Arcadica, di cui quì ho preso a parlare: ma di essa non ne abbiamo che scarsissime notizie.

(21) Questa fu la cinquantesima delle Colonie dedotte dopo la ristaurazione dell'Arcadia di Roma: e Roccacontrada fu la prima fra le terre ad ottenere quest'onore l'anno LX. dopo la detta ristaurazione, e IV. della XV. Olimpiade, essendone Custode Generale il celebre Michaele Morei sotto il nome di Mireo Roseatico.

(22) L'Autore della Prefazione del Libro, da cui io ho estratte queste notizie, nel nominare questo fiume, lo dice *Misa*, o *Sena*. Si è veduto, che il nome di *Sena* è stato dato da altri al Cesano, e in questo io credo di averli abbastanza confutati. Laonde non temo di andar lontano dal vero, deducendo da così fatta confusione, che tanto il Cesano, quanto il Misa sono stati erroneamente nominati, ogni qual volta che si sono chiamati diversamente da quello, che io ho fissato.

non temeffi di avere forfe oltrepaffati i limiti, dentro de' quali fogliono ftare riftretti quei, che trattano fimili controverfie.

Sarebbe adunque finito il principale motivo, che mi ha ftimolato ad incommodarvi con quefta mia. Una fola cofa ancora permettetimi, la quale fempre pù v'illuminerà, come fpero, a farvi ricredere, che i Siculi, i quali, fecondo voi, parlavano in lingua greca, e coniavano monete greche, veniffero dalla Grecia nel Piceno, e foffero i primi abitatori di codefta provincia. Io vi ho fatto vedere l'etimologìa Fenicia del fiume Cefano, la quale certamente non fi potrà mettere in dubbio fe non da chi fi trova affatto al bujo di quefta ingua, e di quanto hanno fcritto, oltre al prelodato Mazocchi, il Bochart, il Vofio, il Pafferi, il Vargas Macciucca, ed altri cosí fatti letterati maggiori di ogni eccezione. Concedetemi adunque, che io vi efponga un altro mio penfiero full'etimologìa del *Mifa*, della quale io poffo quafi dire di andarne debitore allo fteffo Mazocchi. Poichè avendo egli lafciato fcritto al §. II. della Diatriba IV. *Nullus effet dicendi finis fi fingula Piceni loca, eorumque ab Oriente etymologias percenfere in animo effet*, è ftato cagione, che io ufi una qualche diligenza, e un qualche ftudio full' etimologìa particolarmente de' fiumi di quefta provincia, fra i quali appunto il Mifa io mi lufingo di avere fcoperto, che egli pure ebbe la fua denominazione dai Fenicj.

Noi abbiamo primieramente la voce Ebraica . . . . *Mefa*, che fignifica *Aqua*; dalla quale manifeftamente ne viene l'altra . . . ., che fi interpreta *e vado*, o pure *aqua rara*. Da quefte fonti io fpero, che chiaramente ne vedrete la derivazione del nome di *Mefa* tanto a quel Re di Moab, il quale è ricordato al cap. III. del libro IV. dei Rei, quanto al primogenito di Caleb, fratello di Jerameel, di cui fi fa menzione al cap. II. del lib. I. de' Paralipomeni: la quale derivazione non dee ad alcuno fembrare lontana dal vero poichè il fignificato di quefta voce pure non fi difcofta da quello della fua radice, volendo dire *aqua falutis*, ovvero *aquas afpiciens*. Di là pure apertamente fi conofce, che prefe il fuo nome quel *Mifach*, di cui fi parla nel cap. I. di Daniele: la qual voce fra gli altri fignificati, che fe le danno, ha pure quello di *aquas vallans*, oppure *fepiens*, per aver forfe Mifach arginato qualche fiume, o qualche acqua difperfa. Sia però come fi voglia, non fi può mettere in dubbio con tanti efempj chiariffimi davanti agli occhi, che il noftro Mifa non abbia ricevuta egli pure la fua denominazione dalla radice, che in ebraico fignifica *aqua*. Il che verrà effettivamente a confermarfi, quando fi rifletta allo ftato antico, e in parte ancora al prefente delle adjacenze dello fteffo *Mifa*, e di quelle particolarmente, che per qualche miglio fono più a Sinigaglia, e al mare vicine. La qual cofa conviene accuratamente offervare, per poter meglio venir in chiaro, fe il fignificato di *Mifa* punto fi confaccia con la natura dello fteffo fiume. Poichè non uniformandofi bene, o effendovi contrario, fono il primo io fteffo a dire, che il primo raziocinio farebbe del tutto areo, e infuffiftente. Ma egli è tanto lungi dall' effer quefto, che anzi a maraviglia tutto combina in favore di quefta etimologìa:

Di

Di fatti io non credo, che occorrerà, che io vi dica il nome, il quale ne'più antichi tempi è sempre corso a Sinigaglia, che ella fosse situata in clima poco salubre a motivo delle acque stagnanti, che la circondavano, e che le sue adjacenze erano sì poco elevate sopra il livello del mare, che introdotta con facilità dentro terra l'acqua marina, vi erano state formate le saline, le quali, per ristituire alla nostra patria l'aria salubre, furono poscia diseccate da Guidobaldo II. della Rovere, IV. Duca di Urbino, il quale deputò a questo diseccamento il cavalier Giuseppe Baviera di Sinigaglia; uomo che ad una non ordinaria perspicacità di talento, ed una distinta nobiltà di sangue aveva unite vasti cognizioni, e non mediocre dottrina (23). Di queste saline, oltre al nome, che tuttora ne conserva quella pianura, dove erano anticamente situate, ivi pure ne appariscono a'giorni nostri le vestigia; e le acque tuttora vi stagnerebbero, se la regolata coltura de' contadini, e l'attenta premura de'possidenti non ne procurassero i necessarj scoli. Non si può per questo però negare, che quando il Misa non era così tenuto a freno, come lo è al presente, e quando non v'era ancora chi si prendesse premura di regolarne gli scoli, non si dovessero vedere non poche acque stagnanti sul lido Sinigagliese; e tutto ciò per essere troppo livellata la nostra pianura, e per non avere il necessario declivo, ed opportuno scolo a motivo della vicinanza del mare. Se questo è vero, come non si può mettere in dubbio, trattandosi di secoli a noi vicini, e in cui di già esisteva Sinigaglia, la quale doveva pure avere una qualche premura di respirare aria meno insalubre, che si potesse, con quanto più di ragione si dovrà dire de'secoli i più remoti; di quelli cioè, in cui queste spiagge erano ancora affatto vuote di abitatori? Niente adunque è più facile, e più naturale di quello che i primi, i quali vennero a popolare questi lidi, imponessero, secondo il loro stile, a questo fiume un nome

(23) Dell'Ordine degli Aureati fu questo insigne Cavaliere la di cui famiglia fin da quel tempo si distingueva fra la nobiltà la più generosa. Il Duca Guidubaldo l'ebbe in una grandissima considerazione, come, fra le altre volte, fece vedere nell'adossargli questa soprantendenza. Fra le memorie, ch'ei lasciò di se stesso in Patria, e che fanno fede del di lui buon gusto nelle belle Arti, non si devono tacere i superbi soffitti del suo palazzo, messi tutti a stucco e ad oro per mano di Federico Brandini, stuccatore famosissimo da Urbino; il quadro (che poi fu guasto da muno imperita) della Ss. Annunziata, il quale dal celebre Domenico da Passignano si procurò per la Cappella, che di suo juspadronato ha in questa Cattedrale la Casa Baviera; e la liberalità, con cui sovvenne la fabbrica, che a suo tempo si cominciò, del Monistero di S. Cristina in Patria. Egli ebbe per prima moglie Giulia di Bernardino Passeri, Zia carnale del Cardinal Cinto Passeri Aldobrandini, e per seconda Antonia figlia di Marcantonio de' Conti Bonarelli di Ancona, dalle quali ne ottenne più figliuoli; e cessò di vivere l'anno 1591. in età di 61. anni. Monsignor Pietro Ridolfi nelle istorie di Sinigaglia ci ha lasciato di questo personaggio un picciolo sì, ma distinto elogio, che per essere appunto adattato alla brevità, di una nota, io ben volentieri quì la trascrivo. *Exsiccata quoque fuit ad aeris salubritatem multo labore, & impensa vasta Salinarum Palus, ubi aestivis caloribus sal efficiebatur, in qua semper consistebat multa aquarum colluvies. Nam cum alveus fluminis longe altior esset, quam agrorum solum utrinque adjacentium, putridum, & tetrum odorem emittens aerem corrumpebat. Josephus Baverius, Eques illustris, vir acri ingenio, cum aquae palustres non haberent omnino delapsum, de limo saepius mergens, partim per tubas, & fistulas, partim vero per canales in mare eduxit. Sed quamvis ager sit exsiccatus, naturali tamen humore, qui non recedit, semper uliginosus est.* Se Monsig. Ridolfi vedesse a' giorni nostri le antiche saline Sinigagliesi, sarebbe necessitato a confessare, che ora formano una pianura di una fecondità delle più ubertose, e di un'aria senza eccezione.

nome tale, che significasse lo stato paludoso, in cui si trovava, e denotasse le acque sparse, e stagnanti, di mezzo alle quali egli uscendo sboccava in mare. Per la qual cosa derivando la di lui denominazione, come abbiamo veduto, dalla lingua ebraica, in che maniera si potrà mai sostenere, che i primi colonj di queste spiaggie non sieno stati i Fenicj, i quali abitando i lidi dell'Asia, bagnati dal Mediterraneo, avevano con gli Ebrei la stessa lingua in comune?

Queste cose stando così, quanto è certo, che il Misa si è precisamente il fiume, il quale bagna, ed ha sempre bagnato Sinigaglia, e che i primi abitatori delle nostre spiaggie sono stati Asiatici, o vogliamo dire più precisamente Fenicj, altrettanto non vorrei, che vi deste a credere, che io escludessi onninamente i Siculi dal Piceno. Io pretendo solamente, che i primi Siculi (24), i quali passarono nella nostra Provincia, non venissero dalla Grecia, e non parlassero la lingua greca. E in vero dopo di essi sono stati nel Piceno gli Umbri, indi gli Etruschi, e poi i Galli, e voi il dovete sapere, il quale più e più volte nelle vostre *Antichità Picene* repetuto avete il passo di Plinio: *Siculi, & Liburni plurima ejus tractus tenuere, in primis Palmensem, Prætutianum, Adrianumque agrum. Umbris eos expulere; hos Etruria; hanc Galli*: Come dunque potrà mai riuscirvi di sostenere, che la lingua greca si sia parlata nel Piceno prima dell'Umbria, dell'Etrusca, e della Gallica?

Io mi affretterò a terminare questa mia dicendovi, che si è conservato fino quasi ai giorni nostri la credenza, e la tradizione, che queste spiaggie, e le regioni mediterranee ancora sieno state abitate dai Pelasgi (25), i quali essendo venuti dall'Asia in Italia, assai prima della guerra di Troja; e la Grecia non avendo mandato Colonie in alcuna parte del mondo avanti di quella guerra (26), ognun vede, che la prima lingua, che si è appresso di noi parlato

(24) I popoli, che col nome di Siculi approdarono sino dai più remoti secoli in Italia, é cosa certa, che non furono uno solo. Quali si fossero i più antichi, e se questi sieno diametralmente opposti al sistema del sig. Colucci, si ricaverà dal seguente passo del Canonico Mazochi, che io trascrivo dalla nota (30), la quale si legge al V. dei Capitoli, che compongono la Sezione terza della Diatriba I. delle celebri Tavole Eraclesi. *Primorum Italiæ incolarum* [si legge a piè del §. IV. *plura occurrunt apud scriptores nomina, veluti* Siculi, Ausones, Pelasgi, Tyrrheni, Oenotri, *atque alii sexcenti, quos longum esset enumerare. Quorum quinam fuerint aliis antiquiores, haud queo dicere; nec enim in rebus remotissimis tuta est veterum scriptorum fides, præsertim inter sese pugnantium. At certe cujuscumque nominis primi advenæ fuerint, eos Chananeos genere, sive Phœnices fuisse, aut omnino ab Oriente huc fuisse profectos, non est dubitandum*; con quel che siegue.

[25] I Pelasgi furono così detti da *Phaleg*, [illegible] figliuolo di *Heber*, da cui essi discesero. A due tempi assegnar si dee la loro trasmigrazione dall'Asia nell'Europa: alla confusione babelica, e ai giorni di Mosè. Di fatti Strabone dice, ch' essi furono *i più antichi di tutte le azioni, che dominassero in Grecia*. Ciascuna di queste cose ad evidenza dimostrate dal Bochart, dal Canonico Mazocchi, e dal Duca Vargas Macciucca, finiscono di palesare l'insussistenza del sistema Colucciano; onde io rimetto ad essi i miei Lettori.

(26) Era già sotto il torchio questa mia Lettera, quando ho fatto acquisto dell'Opere dell' eruditissimo, ed immortale sig. Conte Carli, un passo delle di cui *Antichità Italiche* parendo unicamente, e a bella posta dettato per confermare quanto io quì accenno, non disdirà, che quì lo riporti; non ostante che sia per cadermi più in acconcio il farne altrove un uso più ampio, e concludente. *Gli Enotri* (dice al §. III. del lib. 1.), *secondo il parere di Dionigi, vennero dalla Grecia condotti da Enotro, o Oenotro; anzi un Cavaliere letterato de' nostri giorni* (il sig. Annibale degli Abati Olivieri) *non esitò di asse-*

lato, non è ſtata la greca. Di quanto aſſeriſco, noi ne abbiamo una chiara teſtimonianza nella ſeguente iſcrizione, che ſi legge a cima delle ſcale del Palazzo di Caſtel Leone il quale una volta era dei Duchi di Urbino, ed ora è poſſeduto da ſua S. E. Revma Monſig. Giuſeppe de' Principi Albani, come Abate Commendatario di S. Lorenzo in Campo.

SVASA . A . PELASGIS . HIC . CONDITA . POSTEA . SE
NONVM . CIVITAS . NOBILISSIMA . VT AMPHITEA
TRV̄ . MARMORA . STATVAE .
ADHVC . INTER . EXTREMAS . EIVS
RELIQVIAS . REPERTA ; TESTANTVR . AB . ALARICO
FVNDITVS . DELETA . ET . IAMDIV . ETIAM . SOLI
NOTICIA . PENES . HISTORICOS . LABEFACTA
IVLIO DE RVERE . CARD. VRBINEN . ANN
VENTE . AB . OCTAVIANO . VVLPELLO. A . S
ANGELO . ET . FILIIS . QVASI . EMORTVA
AD . LVCEM . RESTITVTA . EST . ANNO . D.
M. D. LXIX.

So,

aſſerire, che gli Enotri, e Peucezi, e gli Aborigeni vennero dall' Arcadia; i Pelasgi dalla Teſſaglia; gli Epei da Elide; e inſino i Trojani, che Greci erano, ſecondo Dionigi, dalla Frigia. Pudet a Græcis, Italiæ narrationem mutuari (Plin. lib. III. cap. 16.) *Ritratto miſerabile del paeſe, che Grecia ſi diſſe (compreſo anche il Poloponeſo), ci ha laſciato il diligente Tucidide* [Hiſt. lib. 1. n. 3. 4. 5. e ſeg.] *prima della guerra di Troja. Dopo avere dimoſtrata la vita ſelvaggia, ed errante di quei popoli, e la loro imbecillità, accerta, che la Grecia non aveva neppure tal nome, ma che ogni gente, e particolarmente la Pelasgica ſi tenne il proprio; come gli Elleni per ragione di Elleno figlio di Deucalione. Soggiunge poi, che tanto i Greci, che i foreſtieri abitatori delle parti mediterranee ſi diedero alla piratica, finchè Minos Re di creta, formata una ſquadra, purgò il mare, ed obbligò i pirati a fuggirſene. Altri ſcrittori tutto queſto confermano, aſſicurando che que' popoli ſtavano nelle caverne, ſenza uſo di fuoco, ed anche antropofagi. Conſiderata ſotto tale aſpetto la Grecia, e confrontata l' eſtenſione di quel paeſe con quello dell' Italia, non ſi potrà con ragione ſoſpettar mai, che queſta abbia da quella avuto la popolazione, ed in certa guiſa la propria eſiſtenza. Altro è il dire, che Greche colonie ſiano nei tempi poſteriori penetrate in Italia; ed altro che i popoli primitivi, Autottoni, Aborigeni, vicino all' innondazione dell' Oceano, vi ſiano dalla Grecia venuti, e i progenitori foſſero degl' Italiani. Tutte le colonie de' Greci, dice Tucidide* (Hiſt. lib. 1. n. 12.), *nelle iſole, e in Italia mandate furono dopo la guerra di Troja. E molto prima di queſta guerra l' Italia aveva mandato le ſue non ſolo in Grecia, ma in Aſia ancora. Dardano, che fabbricò Troja, era dell' Etruria; e Virgilio in quattro luoghi indica, ch' egli foſſe di Corito: partitoſi col fratello Jaſio, che andò nella Samotracia. Servio in coteſti luoghi varie favole adduce; le quali non lo diſtolgono però dal confermare la opinione del poeta.*

So, che un'altra Iscrizionè in caratteri greci, la quale si vede nella facciata della chiesa rurale, detta comunemente *il Crocefisso del Volpella*, tre miglia incirca distante dallo stesso Castel Leone, asserisce, che Suasa fu fabbricata dai Greci; nel che io non voglio prenderla a contraddire, per non essere questo luogo a proposito per entrare in simile controversia. A me però basta, ch' ella non ci voglia dare ad intendere, che i fondatori di questa Città fossero Siculi, e che i primi Siculi, i quali vennero in Italia fossero Greci. Il che quand' anche lo asserisse, poco vi vorrebbe per buttare a terra la sua autorità: poichè basta leggerla per conoscerla parto d' un' Impostore . . . .

Ed eccomi al termine di quanto mi sono sentito violentato a communicarvi su la vostra asserzione, che Sinigaglia sia situata *all' imboccatura del fiume detto Sena, ed oggi Cesano*. Che voi siate dalla parte del torto, desidero di cuore, che lo conosciate, perchè la cacoete, da voi sempre mostrata, di rispondere a quelli, che hanno tentato di scoprirvi gli errori, ne' quali siete incorso, mi fa temere, che siate pronto con me a fare lo stesso: Nel qual caso io vi lascerò bensì della vostra piena libertà di servirvi come più vi aggrada, assicurandovi, che io non v' incomoderò certamente con alcuna mia replica; ma vi pregherò altresì a non uscire almeno fuori del seminato, come ultimamente faceste nel rispondere agli autori anonimi e delle *Notizie istoriche di Cameria*, o *Camerio antica città del Lazio*, e della *Lettera* sopra quel tanto che voi avevate stampato *circa il passaggio fatto nella Selva Ciminia dal console Q. Fabio con l' esercito Romano*. I quali autori non ostante che avessero intenzione di meglio chiarirvi su di due punti, de' quali voi ne siete del tutto al bujo, pure si trovarono in tale laberinto per la confusione, e pel disordine, con cui esprimete i vostri sentimenti, per i deviamenti, ne' quali di continuo cadete, che, come essi medesimi a me hanno confessato, non seppero, né donde, nè come dar principio a materie, che a dispetto della loro chiarezza voi avete avvolte fra le maggiori tenebre, e fra le maggiori oscurità. Se volete abbattere quanto vi ho obbjettato, conviene, che proviate primieramente, che *Sinigaglia sia situata sul fiume Cesano*, e in secondo luogo *che il fiume, il quale ha sempre bagnato, e tuttora bagna Sinigaglia, non sia il Misa*. Che se poi vogliate impugnare la materia, che in questa mia vi ho introdotto in qualità di episodio, sarete in dovere di mostrare, che *la prima lingua, la quale si parlò nel Piceno, ella è stata la greca*; e che *la fenicia non vi fu in uso che posteriormente*. Il che ottenuto che avrete (con autorità però di antichi scrittori ben interpretati, e non già stiracchiati) allora sarete sicuro di aver provato ad evidenza contro quanto io vi ho mostrato, che cioè *i Fenicj non sieno stati i primi abitatori d' Italia*: Sebbene quand' anche vi riuscisse, non vi credeste di poter cantar vittoria, che i Siculi fossero i primi a ripopolare le nostre regioni dopo il Diluvio. Altri popoli prima de' Siculi, di cui voi parlate, sono venuti in Italia con linguaggi diversi dal

dal greco. Del che sebbene voi vi sarete potuto illuminare anche solamente da ciò, che in questa mia vi ho accennato, da molti altri argomenti però ancora vi potrebbe essere fatto vedere il contrario da chi prendesse di proposito a trattare questo argomento. Lasciando adunque questa impresa a chi ne abbia qualche interesse, o piacere, farò fine col pregarvi a credermi, quale io mi protesto pieno del più riverente rispetto.

Sinigaglia 15. Giugno 1788.

Vostro Umo e Dmo Servo

N. N.

LETTERE FAMILIARI

AL SIGNOR D. GIAMBATTISTA TONDINI

DA BRISIGHELLA

IN RISPOSTA ALLA DI LUI PARENETICA

Haec cogitaverunt, & erraverunt, & excaecavit illos malitia eorum.

. . . . sel mosse

Leggerezza nol curo,

Se ragion gli son grato: se in lui sono

Impeti di malizia io gli perdono.

Metast. Clemenza di Tito Att. 1. Scen. 8.

ARGOMENTI DELLE LETTERE

LETTERA PRIMA

Si mostra l'ingiuria a me fatta dal sig. Tondini colla lettera Parenetica. Si scusa col mostrare che questo è suo proprio costume.

LETTERA SECONDA

Sul nome Parenetica, con cui se ne distingue la lettera dal Tondino.

LETTERA TERZA

Sulla mia patria.

LETTERA QUARTA

Sulla dedica agli Illmi Signori Gonfalonieri di Sinigaglia.

LETTERA QUINTA

Si vendica la dedica fatta al Nobil Senato, e al Popolo di Sinigaglia della dissertazione de' varj popoli, che hanno abitato il Piceno.

LETTERA SESTA

Si confessa l'errore ripreso dall'avversario, richiamato però da me stesso prima che uscisse la lettera parenetica.

LETTERA SETTIMA

Sopra i primi abitatori pretesi dal sig. Tondini.

LETTERA OTTAVA

Sull'etimologìa di Cesena, di Cesano, del Misa, del Catria.

LETTERA NONA

Etimologìa di Pedaso.

LETTERA DECIMA

Sull'Ete, e sulla sua etimologìa.

LETTERA UNDECIMA

Si rimarcano due solennissimi anacronismi del sig. Tondini.

LETTERA DUODECIMA

Motivi del tenore usato nelle lettere precedenti.

LETTERA DECIMATERZA

Sul manifesto prodotto a nome del Lazzarini.

LETTERA PRIMA

Si mostra l' ingiuria a me fatta dal Sig. Tondini colla lettera Parenetica. Si scusa col mostrare, che questo è suo proprio costume.

AMICO CARISSIMO

FERMO 10. MARZO 1790.

IN verità mi sorprende, che voi siate il censore della IV. dissertazione del *Tomo* I. *delle Antichità Picene.* Sopprimeste il nome; ma la fama vi ha palesato. Che se a tutti per anche non foste noto, io stesso vi traggo dal viso la maschera. Questa mal si conviene a chi difende la verità, ed io che voglio *errando imparare*, prego sovente chiunque sia a correggermi. Or figuratevi se vorrei disgradire questo favore da voi, che siete AMICO. Ma che v'arrossite? Sì Voi, AMICO: e AMICO per vostra elezione. E non vi rammentate quando . . . tant' anni sono . . . . non conoscendovi io nè in genere nè in numero . . . mostraste desiderio . . . nel negozio del sig. Antonio Cortesi in Macerata . . . Tacerò, se volete, di raccontarvi l' epoca della nostra amicizia; ma permettetemi almeno, che vi rammenti aver io presso di me un fascio di vostre lettere . . . Ma Dio Buono! E che vuol dire che m' accennate silenzio? Non volete nemmeno che vi ricordi le testimoniali, che conservo della vostr'amicizia? Forse supponete che questa sia sciolta? Ah sì. Ora v' intendo. E così volete giustificarvi dello stile da Arentino, da Castelvetro, da Settano, usato dal censurarmi? Per altro io non mi ricordo nè del come, nè del quando. Se pure non fu allora, che parlai di voi con tutta la stima, e con tutto il rispetto delle mie letterarie produzioni. O quando voi *viceversa* deste un vantaggioso estratto di esse nel giornale di Macerata. O quando vi donai tutte le mie stampe, compreso il primo tomo istesso, che censurate, e che fingete d' aver comprato. O quando siamo stati ospiti reciprocamente. O quando . . . . Ma di nuovo voi m' accennate a star cheto. V' obbidisco, e più dell' amicizia non parlo. Non mi negherete però il piacere di prender le vostre parti, e difendervi della condotta, ch' avete meco presentemente tenuta, ammessa la precedente amicizia; del che trovo una sovrab-

vrabbondante ragione nel dire , che non lo avete fatto con piena avvertenza, da che queste cose in voi passarono in abito , e ciò appunto è quello , che io debbo mostrare a vostro discarico , onde possiate giustificarvi appresso del Pubblico , che forse ha formato un cattivo concetto di voi.

Comincio dal soggiorno , che faceste in Pisa presso il ch: Monsig. Fabroni, Provveditore di quella Università , e Priore della Conventuale di S. Stefano . Voi ben sapete che egli dalla picciola Terra di *Tredozio* vi ammise al al suo servizio , non importandomi di sapere, se in grado di Segretario, o pure di Cappellano. Dalla scuola di Trodozio esser passato a servire un Prelato di tanto merito non fu picciolo onore.. Meritava egli da voi fedeltà , corrispondenza, stima, rispetto. Nulla ottenne di tutto questo. Sulla penna vostra avete incisa l'epigrafe che mi ricordo aver letta un giorno in certa falce che un Pittore aveva posta sulle mani alla morte, che diceva : NEMINI PARCO. Ne fanno fede le cose da voi dette a di lui carico nelle prefazioni alla raccolta delle lettere inedite di uomini illustri, che faceste stampare in Macerata poch'anni sono.

Dal soggiorno di Pisa passate a Firenze , e voi sapete in qual mestiere vi esercitaste. Intanto si rese vacante la scuola pubblica di Rettorica in Jesi, e tornandovi molto a conto il conseguirla , stimaste bene rivolgervi alla mediazione del vostro insigne Maestro sig. Ab. Ferri. Questi scrisse per voi lettere efficacissime al dotto cavaliere sig. Alessandro Ripanti, il quale per poter corrispondere al desiderio del vostro Mecenate si valse dell'impegno dell'altro ornatissimo cavaliere sig. Antonio Grizi , il quale operò sì e per tal modo che voi, a fronte di tanti meritevolissimi competitori, senz'altro requisito che d'essere stato Maestro di Tredozio, foste l'eletto. Ciò non è tutto quello che fece per voi quel degnissimo cavaliere . Vi trattò sempre com somma familiarità. Vi sostenne per lungo tempo nell'esercizio a fronte di chi vi conobbe ben presto, e vi voleva escluso. Vi difese nelle vostre più critiche circostanze. V'ajutò in ogni vostra occorrenza . E poi qual n'ebbe da voi ricompenza? Quella sola d'aver voi dette cose le più ingiuriose ed offensive a carico della nobiltà, ed antica discendenza della sua prosapia, con aperte imposture, e menzogne. Cosa che in altro soggetto sarebbe stata una strana maraviglia . Ma in voi non così . Incamminato sì francamente per la strada dell'ingratitudine avreste creduta vergogna ritrarne i passi già dati , e senza sperare più frutto della vostra viltà vi sareste dichiarato più vile, essendo pur vero che ogni passo serve di grado all'altro.

Ne sia la prova quel che faceste coll'altro erudito cavaliere sig. Girolamo Baldassini . Vi amò egli moltissimo. Vi ammise alla sua conversazione , e non lasciaste di frequentarla . Ve ne andaste seco lui più volte a diporto in una amena, e nobile villa. Eppure nella medesima Prefazione nemmeno a lui la perdonaste, e credeste anche di fargli un'elogio soverchio coll'onorarlo col titolo di *Plagiario* .

Van-

Vantaste voi stesso più d' una volta con me l' amicizia dell' ornatissimo Sig. Pasquale Amati, soggetto ben noto nella repubblica letteraria. E poi nol conosceste più per amico quando attaccaste ancora con lui delle brighe per l' epoca della strada, che dal Faentino porta a Firenze. Ed è pur vero che se si perde l' onore una volta nel tradimento, non è possibile che si possa mai più esser fedele.

In fatti che obbligazioni, che riconoscenza, che gratitudine non dovevate voi ai Signori Jesini? Se altro bene non vi avesser fatto, ch' eleggervi Maestro, e soffrirvici per più anni, fino a poter passare alla cattedra di Rettorica nella Università di Macerata, sarebbe stata questa una grazia degna della massima gratitudine. Eppure senza uscire dalle citate prefazioni, e note alle riferite lettere si vede tosto che nero veleno vi movesse contro di loro, e del nobile loro ceto.

Ma questa non é la compiuta corona dei vostri meriti. Uno sguardo anche a Macerata. Ricordatevi delle cortesie usatevi da quei degnissimi cavalieri; della bontà con cui per tanto tempo vi soffrirono nel mestiere, ch' ora si accorgono aver voi troppo tardi lasciato. Eppure voi foste, che qual mantice accendeste, e alimentaste quella celebre lite di lana caprina con Camerino. Eppure per fare il più compiuto elogio al chiarissimo loro concittadino Giammaria Crescimbeni diceste, *che non si sa se ei vantasse maggior talento, o maggior naso*.

Io vi ricordo cose di cui già siete reo convinto, e cose notissime che van per le stampe (1). Del resto se io avessi voluto rammentarvi tutto il di più che si legge nella *lettera anonima* a voi diretta, e stampata in Jesi (2), e avessi raccolti altri aneddoti, che quali vostri processi parlanti si conservano presso di altre persone che vi furono amiche, che vi conoscono *intus & in cute*; e che per mettere in sicuro il vostro decoro voi non potete trattare come me, e come gli altri, troppo rimarreste discreditato. Ma se la pietà coi nemici e la più bella virtù di cui si possa far uso, di questa userò con voi, e qual vostro difensore perpetuo dirò mai sempre che voi peccate per abito, o che sortiste un cuore dalla natura che per fisica sua costruzione non può mai andar d'accordo col vostro labbro. Nè poco favore voi mi rendeste col non cimentarmi a faccia scoperta. Così faceste anche allora che produceste quell'ammasso d' imposture, e di spropositi sulla città di Cameria, che dovreste sepellire in un profondo silenzio, piuttostochè ricordarla, e con vostro disdoro asserire di non aver capita la mia risposta. In fatti così deve essere. Altrimente non l'avreste così condannata; e con ogni ragione potrò ripetere a voi per la vostra medesima confessione quello che dicevano i Santi Vescovi a Giuliano Apostata che lesse e disprezzò una bellissima apologià di S. Apollinare. *Legisti, sed non intellexisti, si enim intellexisses non improbasses*. Il non voler capire quel

(1) Vedi *la risposta ad alcune censure, ed asserzioni, che si leggono nelle prefazioni, e nelle note del Tomo primo, e secondo delle lettere d' uomini illustri, che fu stampata nel* 1783. da Bartolommeo Capitani in Macerata.

(2) Nella Stamperia Bonelli nel 1782.

che non si vuole è un ripiego comune, e disse bene a proposito il vostro L. Settano (3)

> . . . . *haec prudentia multis*
> *Est hodie nescire aliquid queis turpe fateri.*

Dissimulai allora di riconoscervi, ma poichè ora tornate al ballo con faccia più tosta crederei d'adularvi, se non vi manifestassi i miei sentimenti, acciò della mia sofferenza più non abusiate, nè mi facciate più baje.

Nè per questo già vi crediate ch'io vi voglia male. Comprendo benissimo qual sia la forza delle passioni nell'uomo, e le scuso. Che però senza vendicarmi di voi cui forse

> *Vindicta bonum vita jucundius ipsa*

imitando la virtù eroica di Socrate

> *Qui partem acceptae saeva inter vincla cicutae*
> *Accusatori nollet dare*

voglio generosamente perdonarvi tenendo dietro al detto di Giuvenale (4)

> . . . . *quippe minuti*
> *Semper & infirmi est animi, exiguique voluptas*
> *Ultio* . . . .

E mi disporrò ad illuminarvi con quella dimestichezza medesima, che si pratica fra gli amici, che se vi sembrasse stranezza esser trattato all'amichevole da me, alla cui amicizia faceste la più solenne rinunzia, figuratevi che le lettere, che farò per innoltrarvi in appresso finchè saranno schiariti tutti i vostri dubbj, non ve li scriva già io, ma quella verità medesima di cui diceste con Eschilo, che *ita fortis est ut omnes hominum calliditates superet*, e da quella bocca che avvedutamente faceste improntare nel frontispizio. Credeste di prestarmi un servigio, rimarcando gli errori sparsi nel tomo primo dell'opera mia. Va bene. Sono io in obbligo di ricambiarvene per esser pari, siccome non mi piace d'aver conti con voi. Addio.

LET-

(3) Satir. 2.

(4) Satir. 13.

LETTERA SECONDA

Sul nome di Parenetica *con cui si distingue la lettera dal Tondini.*

AMICO CARISSIMO

FERMO 11. MARZO 1790.

UNa occhiata breve breve all' aggiunto di *Parantetica*, con cui distinguete la vostra lettera. Voi siete maestro in lingua Latina non meno che in Rettorica. Dovete però sapere la proprietà della voce *Paraenesis*, e *Paraeneticus*, che vale lo stesso *praeceptio*, *admonitio*; e *praeceptivus sive admonitivus*. Quindi Acrone chiama un' Ode di Orazio *Paraenetice scripta pro eo quod est praeceptive*, *seu monitorie*. Ma voi che precetti, che esortazioni mi fate colla lettera vostra? L'ho letta, e riletta, e altro non vi ravviso se non censure, e motti pungenti, coi quali cercate di screditarmi, e di avvilirmi, se fosse possibile; ma precetti, esortazioni e consigli per esser *Parenetica* io non ve li trovo. Ma che credete di menare il can per l' aja, sig. Tondini, quando parlate al Pubblico? Se non avete stima per voi non prendete gli altri a gabbo; e fin d' ora incominciate a capire, che voi, il quale volete spacciarvi per un' altro SALMASIO nella profonda cognizione delle lingue, non sapete nemmeno il valore, e la proprietà d' una parola, che per sola ostentazione, *e senza che niuno ve l' abbia richiesto*, avete voluto aggiungere alla vostra lettera, che col nome usato da vostro Babbo, e da vostra Mamma dovevate intitolare LETTERA CRITICA; reprimendo l' ambizione che vi solleva a tali voli per farvi conoscere versatissimo in tutte le lingue vive, e morte. Bel profitto faranno gli scolari dalle vostre lezioni, se voi maestro ignorate i primi principj, che sono appunto la proprietà, e il valore delle parole! Or figuratevi che sarà mai dell' etimologie che avete preteso arditamente trovare nell' Ebraico, nel Fenicio, e che so io, di certe parole, che potrebbe bastarvi di saperle scrivere soltanto correttamente senza pretendere di trovarne la radice ignota, e nascosta ai più dotti luminari della letteratura. Ho voluto prevenirvi con questa lettera di un tale solennissimo GRANCIPORRO, acciò non vi faccia grande specie in appresso, rimarcandone dei più madornali, usciti dal vostro TONDO cervello, e capace perciò di produrne anche de' più solenni. Nè a voi si fa torto così pensando del vostro cerebro, siccome è un detto del Poeta, che trovasi spesso verificato

Conveniunt rebus nomina saepe suis.

Se la seconda parola del frontispizio è degna di tale annotazione, e censura, che sarà tutto il resto? Figuratevelo voi. Addio.

LETTERA TERZA

Sulla mia Patria.

AMICO CARISSIMO

FERMO 12. MARZO 1790.

NOn lasciamo, Signor Tondini, così presto il frontispizio. La proprietà della vostra lettera consiste in due cose. Nell'aver voi saputo combinare molti spropositi in poche carte, e nel veleno che ci avete voluto spargere contro di me. Queste due cose, che si rimarcano a colpo d'occhio in tutto il decorso della lettera spiccano egualmente sul frontispizio. Nella mia precedente vi feci conoscere quanto impropriamente adattaste l'aggiunto di *Parenetico*. Oggi vediamo il primo sbocco della invelenita vostra lingua addosso mio. Voi credete, che palesando aver io sortiti i Natali in *Penna San Giovanni*, Terra soggetta immediatamente alla Santa Sede, mi scagliate un gran colpo; da che ne' miei Tomi leggete chiamarmi *Patrizio di Camerino*. Ma v'ingannate. Io non m'arrossisco di questa nascita, e la tengo molto più cara di quello che pensar voi potete, e chiunque è stato l'antesignano di questi supposti rimproveri, che si scorgono in altre censure, che vanno sulla categorìa delle vostre. Mi è parsa sempre una ridicolezza l'interloquirci; ma poichè sempre tornate a battere lo stesso chiodo toccherà a voi, come il più gentile a soffrire, che brevemente vi faccia l'apologìa della mia discendenza. Sappiate adunque, Amabile Signor Tondini, che una nobile famiglia *Colucci* vi è stata in questa Città Fermo, dove si estinse. Se mi fosse piaciuto di secondare le imposture, che Dio sa quante se ne facciano su di simili discendenze, avrei forse potuto tentare, che da un ramo di questa provenisse la mia, e vi fu anche chi voleva impegnarsi a provarlo. Ringraziai il soggetto della premura, e gli risposi, che aveva più a caro il discendere dalla famiglia Colucci esistente in Sant' Angelo in Pontano, uno de' Castelli di questa Città, che dall' anzidetta nobile Famiglia, quante volte per provar questa provenienza si fosse potuto mettere in dubbio la provenienza da quella di S. Angelo, da cui veramente noi discendiamo. Riderete a questo mio sentimento, ma sospendete per poco le vostre risa. Voi che ripescate nelle antiche pergamene le notizie più recondite, e più antiche, dovreste sapere, che un certo *Lallo*, antenato della mia famiglia, insieme con altri della sua sfera, era il padrone di esso Castello di Santangelo in Pontano, e che i Fermani da lui lo comprarono egualmente che dagli altri nel secolo decimoterzo, come potete riconoscere dall' istrumento di vendita, che è riportato in quel Tomo intitolato *Firmanorum jura*, che aveste da me. Questo *Lallo* fu il bisavolo di *Niccola di Tolentino*, e della discendenza nostra dal medesimo stipite, donde provenne questo sì grande Eroe di santità

fanno

fanno fede gl'istrumenti pubblici, gli esami giudiziali fatti per collazioni di benefizj di juspadronato più di due secoli addietro, la continua tradizione, e finalmente un'iscrizione pubblicamente eretta nella Chiesa de' R. R. P. P. Agostiniani di esso luogo da un tal Francesco Colucci, quando vi fece collocare una statua del Santo, con farvi nella iscrizione istessa scolpire l' antichissimo nostro stemma Gentilizio, che è il Sole, il Giglio, la Croce, tutto preso appunto dagli emblemi, che si attribuiscono a S. Niccola. Vorreste forse veder sotto gl' occhi questi documenti per sottoporli alla purgatissima vostra Critica? Ma non è tempo ancora. Ho da parlare di San Niccola nelle memorie degli uomini illustri, a tal uopo io lo riservo; e se frattanto l'impazienza vi spingesse a vederne qualche cosa vi posso addittare, che si ricavano dai processi beneficiali, che sono stati fatti pel juspadronato del benefizio di S. Antonio Abbate, esistenti in quest' Archivio Arcivescovile, dall'istrumento della dotazione, che fece di detta Cappella del Santo il nominato Francesco Colucci, e questo si conserva nell' Archivio pubblico di Santangelo, e finalmente visibile a tutti rimane l'indicata iscrizione nella riferita chiesa. Ma quando voleste ancora accorciarvi la briga, e l' incommodo, procuratevi un' esemplare della Vita di San Niccola stampata più di vent' anni sono a Napoli nella Stamperìa Simoniana da un Religioso di San Giovanni a Carbonara, ed ivi vedrete accennate queste notizie, ricavate dall' autore istesso, dalle memorie, che si conservano nella biblioteca del suddetto convento di San Giovanni a Carbonara; e poi verificate colle notizie, che per mezzo del Generale dell' Ordine volle ricercare anche da questa Provincia. Ivi troverete l'albero geanologico, che comincia dal surriferito Lallo, e specificato il ramo della mia famiglia trapiantato in Penna San Giovanni da Ignazio Colucci mio Avo. Dopo ciò vedete, se io mi posso arrossire d'aver per Patria Penna San Giovanni, come a mal partito voi giudicate. E' vero che nelle mie stampe mi chiamo Patrizio di Camerino, e ciò per mostrar gratitudine ai degnissimi cavalieri di tale antica città, che vi è stata sempre sul naso. Senza mio merito mi vollero aggregare al nobilissimo loro ceto, ed io, apprezzando, come devo l'onore, mi pregio di farlo noto, e tanto maggiormente ancora, perchè Cammila Olivieri mia Ava era una Dama delle più antiche, e nobili Famiglie Camerinesi, ed in lei si estinse quel ramo della sua casa, come nella sua Madre si era estinto la altro della famiglia *Massatici*, che era parimente antica, e nobilissima della stessa Città. Or vedete per quanti titoli io debbo stimare, ed apprezzare la cittadinanza Camerinese, come stimo ed apprezzo quella di Pennasangiovanni, e di Santangelo, per le addotte ragioni. E che io non cerchi di sopprimerle, ed occultarle, voi stesso, che avete impiegati quattr' anni a leggere il primo Tomo delle Antichità Picene, potevate aver letto nella pag. seconda della Prefazione aver io espressamente detto in una nota, che era nato in Penna San Giovanni, dove riman tuttora la mia famiglia, che dal punto, in cui ci fu trasferita ha sempre onorevolmente sostenuto il grado de' Gonfalonieri, come lo sostiene tuttora. Siete ora illuminato che nulla mi avete offeso col rammentarmi la Patria? Io spero di sì certamente, e tanto mi basta Addio.

LET-

LETTERA QUARTA

Sulla dedica fatta agl' Ill.mi Sigg. Gonfallonieri di Sinigaglia.

AMICO CARISSIMO

FERMO 13. MARZO 1790.

PIuttosto che a voi, gentilissimo Signor Tondini, io gradirei d' indirizzare oggi questa mia lettera ai Nobilissimi Signori Gonfallonieri di Sinigaglia, e proponendo loro a considerare quella risposta ad alcune vostre Censure, ed asserzioni, che si leggono nelle Prefazioni, e note del *Tomo I. e II. delle lettere di Uomini illustri* stampata in Macerata dal Capitani nel 1783. vorrei dir loro, che questa stessa vostra parzialità vi può render sospetto, ed a tenersi bene a mente quel detto di Virgilio, ivi ripetuto a proposito = *Timeo Danaos, & dona ferentes* =. Ma poichè ho cominciato con voi il mio carteggio, con voi mi piace continuarlo, per abbisognar voi solo di essere illuminato, e non un rispettabilissimo Pubblico, fornito di sovrabbondanti cognizioni, e di discernimento per distinguere le Fave dai Lupini. Voi dunque vi siete mosso a prendere una parte di difesa a favore della Patria vostra? Credo però Patria di onore, o per dir meglio Patria usurpata, siccome siete *da* BRISIGHELLA. Ma in che intendete voi di difenderla? Dall' aver io detto, che *Sinigaglia è situata sulle foci del Cesano*; e perchè, io vi chieggo, abbisognava Sinigaglia di essere difesa da questa mia proposizione? Perchè *è ingiuriosa alla nostra patria*, voi rispondete, o perchè *un' altro giorno potrebbe servire d' arme da offenderci a qualcuno, il quale veda di poco buon occhio le nostre glorie*. Ma perdonatemi, caro Signor Maestro, voi censurate, e non sapete nemmeno su di che si aggiri la vostra censura. Voi o non avete capito l' equivoco da me preso, o cercate di cavar l' acqua dalla Pomice. Ma che dirò io a voi con molto più di ragione, avete presi i Sinigagliesi *per tanti Mammalucchi, e per gente, che compri i libri per farne tutt' altro uso, che quello di leggerli*? Di grazia non fate ai concittadini vostri un tal torto, e prima di meritarvi dai Sinigagliesi i più forti rimproveri, illuminatevi con ciò che io sono per dirvi, e ritrattate la vostra Lettera, che per l' insipidezza, e l' inconcludenza non la cede a quella mia, che vi fece *circolare più spiritoso il Sangue nelle vene, e più vivace*. . . . . Quali sono le mie tanto ingiuriose proposizioni, che voi ribattete con tanto impegno? Eccole quì ripetute, come voi medesimo l' avete estratte dalla mia dissertazione: *Sena fu il nome primitivo che a lei imposero* (i Galli Senoni) *preso forse da Sens città delle Gallie, capitale del Senonese, donde erano provenuti; e questo nome diedero anche a quel fiume, che la bagna verso Settentrione, detto Sena in que' tempi, ed oggi Cesano*. Di più in una nota; *Fiume, che della sua foce essen-*

do

do incanalato forma un porto capace di sostenere de' grossi bastimenti, e restando sulle porte di Sinigaglia rende però assai commode le sue celebri, e notissime fiere. Veniamo ora all' altra gran nota, su di cui menaste tanto rumore. *Questa rinomata, ed antica città posta nel cantone dell' Umbria antica verso il confine del Piceno coll' agro Anconitano sulle spiagge dell' Adriatico all' imboccatura del fiume detto Sena, ed oggi Cesano, sussiste oggi pure, ed è una delle più ragguardevoli del Piceno nella parte del ducato di Urbino, notissima, e celebre per le rinomatissime fiere, che vi si tengono ogn' anno nel mese di Luglio con istraordinario concorso non solamente dei provinciali, ma ancora degli esteri d' ogni maniera. Delle prerogative sarà luogo a parlarne sovente in quest' opera, ed ora che si tratta della sua origine, conchiuderò questa annotazione con quel che ne lasciò scritto Silio Italico nel decimo quinto libro . . . . . .*

. . . . Qua Sena relictum
Gallorum e populis traxit per sæcula nomen.

Or ditemi, Sig. Maestro cortesissimo, in che consiste il *granciporro* da me preso in tali assertive, e come possa essere di tanto pregiudizio a Sinigaglia? Ho detto forse, che Sinigaglia non esisteva dove esiste al presente? Falso falsissimo. Anzi se dissi, che era posta sulle foci del Fiume, che ora è incanalato, e forma Porto, mi pare di aver detto, che esisteva in anima, e in corpo dove esiste presentemente; nè mai mi sono insognato di voler dire, che esistesse la città antica altrove fuori che dove rimane al presente. L'errore adunque che io presi non consiste sull' ubicazione dell' antica città, ma sul nome del fiume, siccome tolsi il *Misa* pel *Cesano*, e il *Cesano* per *Misa*. Un Maestro della vostra sfera, nato, fatto per dilucidare gli oscuri passi degli antichi scrittori; Uno che sa trovar tanto bene nelle lingue Fenicia, Pelasga, Ebraica l'etimología delle parole, non sa discernere il vero punto d' un' equivoco preso da chi tre volte ha detta la stessa cosa in lingua Italiana? Sarebbe una vergogna per voi, se vi scoprissi una tale imperizia, e però vi consiglio a rimediare alla meglio, avanti che si palesi: portandovi in persona avanti al nobilissimo Magistato di cotesta vostra patria confessategli apertamente, che l' equivoco mio non consiste già nell' aver creduta Sinigaglia antica sulle foci del Cesano, il qual fiume non ebbe mai, come non ha, nè porto, nè bastimenti, nè commodo per le fiere, ma nel aver preso il *Misa* per il *Cesano*. Ditegli che da questo scambio non v' ha pericolo, che alcuno de' nemici delle glorie di cotesta Patria possa prenderne alcun' arma per offenderla, come voi avete erroneamente supposto, anzi confessate di averlo fatto per prenderne un pretesto di dedicargli la vostra Censura, onde fosse più bene accolta; e per affezzionarvelo, perfinchè farete loro salariato, e riceverne delle buone grazie, come avvedutamente faceste anche altrove. Nè vi rincresca dar questo passo. Si tratta di rimettersi per la buona strada. Bisogna cominciare dal poco per potersi avanzare nel molto. Il confessare la colpa è una parte di penitenza, e da questa confessione si fa grado al pentimento. Prevaletevi del consiglio d'un' amico. Addio.

LET-

LETTERA QUINTA

Si vendica la dedica fatta al Nobil Senato, e al Popolo di Sinigaglia della dissertazione de' varj popoli, che hanno abitato il Piceno.

Amico carissimo

Fermo 14. Marzo 1790.

Il vostro intendimento, caro Amico, non è stato di vendicare la gloria di Sinigaglia; è un gettar la polvere su gli occhi, se pretendete di farlo credere. Voi miraste al mio avvilimento, e discredito, e non potete negarlo. Che ha a fare se la dedica, che feci al Nobilissimo Senato, e al Popolo di Sinigaglia è inconcludente, coi pregj, e colle glorie di Sinigaglia? Che importa, se la dissertazione dedicata sia la quarta stampa del primo Tomo delle antichità Picene, o se non sia? Ma a voi importava pur troppo, se aveste potuto rimarcare a mio disdoro sì fatte cose. Dio vel perdoni! Così sottilmente pensate per favorire gli amici? Figuriamoci che fareste per un nemico. Io potrei passar sopra a queste cose, che sono fuori del vostro argomento; ma intratteniamoci per poco su di esse ancora per poter più intimamente conoscere le vostre sottigliezze. E prima sulla insipidezza, e sulla inconcludenza della dedica. Non so, mio caro sig. Maestro, se a tal proposito io vi debba ripetere, che chi guarda cogli occhiali verdi vede verde ogni cosa, ovvero che uno avvezzo a grandi produzioni scuopre subito la picciolezza di chi non è fregiato di egual talento. Io per me vi propongo questi due motivi per encomiare il vostro giudizio. La decisione poi la lascio a chi vorrà leggere la dedica da voi premessa alla vostra censura, e quella, che io anteposi alla mia dissertazione? Che poi questa dissertazione sia quella istessa, che nel Tomo primo delle antichità Picene è la quarta, non offende nè voi, nè il pubblico di Sinigaglia, nè alcuna persona del mondo. Non voi, che non ci entrate nè punto, nè poco, e quando seguì questa dedica non eravate quel cittadino Sinigagliese, che or siete. Non il Pubblico di Sinigaglia, perchè cotesto Pubblico n'ebbe la dedica più, e più mesi prima, che uscisse alla luce il primo volume delle Antichità Picene, e precisamente nel 1785 quando il tomo uscì nel seguente anno innoltrato 1786. Onde dopo il giro di più mesi, e dopo che s'era pubblicata solitariamente, non so per qual causa non avessi io potuto unirla alle altre, che formarono il primo Tomo dell' Antichità Picene; nè mica è vero, che in quelle, di cui ne seguì la mia dedica, si legga in fronte *dissertazione quarta*, e nemmeno, che la prima pagina sia 125. e il registro del foglio secondo cominci alla lettera R. Voi, caro Amico, non avete bevuto al fonte. Eppure siete in Sinigaglia, e cittadino Sinigagliese. Potevate confrontare la copia vostra con quelle, che pur esisteranno presso cotesto pubblico. Avreste veduto, che le cose sono diverse dalla vostra imma-

ma-

maginazione, e non mi fareste sospettare, che per autenticare un mio sgarbo presso cotesto Pubblico vi avete formato a parte un libro di essa quarta dissertazione, staccandola dal corpo di un qualche Tomo. Se così fosse lascio a voi giudicare se vostra sia stata la frode, o pur la mia. Ma se voi credeste mettermi in mala fede, l' avete sbagliata all' ingrosso, e mi consolo, che *ita fortis est veritas, ut omnes hominum calliditates superet*. Di sì piccioli insetti io non ne temo. L' importunità di essi si scanza non già col conquiderli, ma col toccare di sprone, lasciandoli a marcire nel nativo lor fango; come egregiamente mi suggerirono ad un simil proposito i dotti signori Efemeridisti di Roma. Non perciò io cesso di amarvi. Addio.

LETTERA SESTA

Si confessa l' errore ripreso dall' avversario, richiamato però da me stesso prima che uscisse la lettera parenetica.

AMICO CARISSIMO

FERMO 14. MARZO 1790.

VEniamo una volta al massiccio della vostra parenetica, e veggiam le scempiezze che in me condannate dopo sì grandi preamboli. Io vi confesso che nel vedere il frontispizio diretto ad una dissertazione del tomo primo (stampato quattr' anni sono) cominciai a impallidire, e a tremare da capo a piedi. E rimasi

Quale i Fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra stannosi, ascoltando,
E se riconoscendo, e repentuti.

Così voi mi prediceste, e così fu. Assicuratevi che non aveva coraggio di gettare un' occhiata su quelle pagini. Ma poi fatto maggior di me stesso, e ripensando, che uomini d' altro nome fallarono, mi feci animo, e cominciai la leggenda. Più in essa io m' innoltrava, più mi tornava in cuore lo spirito, e potete imaginarvi se

Mi sentii circolar dentro le vene
Più spiritoso il sangue, e più vivace
E girne allegro al cuor, che lo trattiene,

quando m' accorsi che voi avevate imitato l' esempio di quella montagna, che facendo mostra di voler partorire dava fuori de' grandi urli. Che aspettazione allora in fra la gente! Ognuno si credeva vedere un qualche gran mostro. Ma alla fine si sgravò quel gran monte; e sapete che diede fuori? Nient'altro che un topo. Così faceste voi pure. Gridaste all'arme. Metteste a soqquadro tutta Si-

nigaglia, come se io l' avessi degradata da qualche grande prerogativa. Prendeste in mano i vostri dardi per fare su di me le vendette. E poi che pretendeste? Eccolo chiaro e tondo colle stesse vostre parole. *Se volete abbattere quanto io v' ho obbiettato, conviene che proviate primieramente, che Sinigaglia sia situata sul fiume Cesano; e in secondo luogo che il fiume, il quale ha sempre bagnato, e tuttora bagna Sinigaglia, non sia il Misa.* E per questo tanto rumore? Un' errore di questa fatta non abbisognava le speculazioni di quattro anni. Con quattro righe era convinto. Intanto io ve ne avrei ringraziato, e le vostre cortesie mi sarebbero giunte per tempo. Ma quelle vostre brighe... Intanto poi che avvenne? *Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur.* Voglio dirvi che siete giunto tre dì dopo la rotta. Cioè per ispiegarmi anche meglio con voi, che dite di non soler capire il mio Italiano per non essere obbligato a confessare gli errori vostri, siete giunto allor quando, accorto da me stesso del *granciporro* (vedete quanto io stimo per fino le vostre parole!) l' aveva corretto, e la correzione è stampata *nel Tom. VI. delle antichità Picene alla pag.* 39. Sentite come parlo chiaro; come mi unisco con voi; come ho rintuzzate le armi a tutti i nemici presenti e futuri, nati, e da nascere delle glorie della vostra patria. *Dalla parte* (ecco la mia ritrattazione) *dei monti Apennini, che restano sopra Roccacontrada, sgorgano da due diverse parti due fiumi, i quali dopo un corso di varie miglia, con varj e tortuosi giri, intersecando l' uno il territorio di Palazzo di Nidastore, di S. Lorenzo, e di Castel Leone, di Corinaldo, e di Ripe, si stende a Levante col nome di Nevola, e l' altro bagnando i territorj di Roccacontrada, di Serradeconti, di Montenovo, e quindi di Montalboddo, dicesi Misa, e a cui, ne' confini appunto di Montalboddo l' altro suddetto si unisce, e fattone uno più grosso sen corre al mare, e sboccando presso a Sinigaglia ne forma il canale, o sia il Porto con un sufficientissimo fondo d' acqua.* Vi basta questa ritrattazione? La volete ancor più solenne? Aspettatene altrove il momento. Frattanto cantate con Pulcinella la gran vittoria; ma imparate insieme ad essere un poco più sollecito nelle cose vostre. Veramente le grandi brighe, parte della vostra professione, e parte quelle che v' addossate da voi per esser utile, *senza che alcuno ve lo chieda*, non vi lasciano respirare un momento, e v' opprimono giorno e notte. Ma se volete continuare ad essere il correttore delle mie stampe o dovrete vivere gli anni di Nestore, o lasciandone ad altri la cura dopo di voi, dovrete istituirci un fidecommisso a terza, o quarta generazione, per non dire anche perpetuo. Per criticare due mie dissertazioni del primo volume ci voleste poco men di quattr' anni. Per crivellarne altre diece, che si contengono in esso primo tomo, ne vorrete venti. Fin' ora sono usciti sette volumi. Per ogni volume ci voglion venti quattr' anni. Dunque per segnare, e raccogliere gli errori di tutti quelli che restano ci vorranno poco men di cent' anni. Caro signor maestro ricordatevi che *ars longa* egli è questa, ma *vita brevis*. Vi consiglierei piuttosto a lasciar l' altre brighe, e occuparvi tutto in quest' impiego. Assicuratevi che ci riuscite con somma grazia; ed io vi batterò le mani insieme cogli altri, quando mi saluterete con simili cortesie. Addio.

LET-

LETTERA SETTIMA

Sopra i primi Abitatori pretesi dal sig. Tondini.

Amico carissimo

Fermo 11. Marzo 1790.

Se io convengo con voi nel confessare che il fiume da me nominato *Cesano* si chiama *Misa*, è finita la questione, e mi mandate tosto assoluto per l' impunità che presi a tempo. Ma vi dilungate in episodj, e in uno sfoggio di pellegrine erudizioni, che non posso preterire senza un' occhiata. E prima gettiamola sull' escluder che fate gli antichissimi Siculi, che non li ammettete nè primi abitatori del Piceno, nè fondatori di Ancona. Ma, caro sig. maestro, siete forse uno di quei belli spiriti del nostro secolo, che col dire: *nol credo*; pretendono di aver resa tutta la loro ragione? Guardimi il cielo dal farvi un tale affronto; e perciò vi rammento che io per provare che i Siculi abitaron i primi la nostra regione non fui contento di asserirlo, e di produrre poche stiracchiate etimologìe. Portai delle forti ragioni, schierai passi di antichi scrittori, li combinai, confutai le opinioni contrarie, e le obbiezioni; e poi in ultimo non mi nacque la *cacoete* di pretendere che quel sistema fosse geometricamente dimostrato. Ma voi colla vostra censoria verga fra le mani con un *ipse dixi* volete che non vi si replichi. Non basta (e credetelo ad un'amico) l' asserire il nome di quel monte, di quel fiume, di quella città riconosce la sua radice nella lingua Ebraico Fenicia. Voi avete acquistata la bellissim' opera del dottissimo sig. conte Carli sulle antichità Italiche. L'avete letta per trovarci quel che potevate citare a favor vostro. Avete però preterito quel che poteva bastare per illuminarvi. Aprite dunque il *vol. primo alla pag. XVI.* della prefazione, e leggete. *Per mezzo dell' etimologìe delle lingue si è voluto provare e dar fondamento a varj sistemi senza avvedersi, che essendo da una parte determinati i suoni della voce umana, ed in altra essendo infinite le combinazioni delle lettere negli alfabeti, possono con poca alterazione di queste in qualunque lingua ritrovarsi le radici, ed i temi di tutte le altre.* In seguito di che non vi maravigliate se io assimiglio le vostre etimologìe ad una banderuola giuoco, e ludibrio di tutti i venti. Per voi che siete Fenicio si trovan subito parole che voi fate nascere dal Fenicio. Per un' Etrusco si trovano nella lingua Etrusca. Un Gallo le trova nella Gallica. Un Greco nella Greca, e così discorrendo degli altri. L' etimologìa delle parole si stira come un cuojo, che si fa ad ogni patto giungere al segno a cui lo vuole il calzolajo. Volete adunque revesciare il sistema da me seguito: sistema, che non è mio, ma dei due luminari della Italiana letteratura Maffei, ed Olivieri: opponete autorità ad autorità, ragioni a ragioni, e allora vedremo se siete quel valentuomo che vi spacciate.

In oltre mi dite che per provare essere stati i Siculi i primi abitatori del Piceno, e venuti dalla Grecia sarò nel dovere di provarvi che *la prima lingua, la quale si parlò nel Piceno ella è stata Greca*; *e che la Fenicia non vi fu in uso che posteriormente*. Ma presumete troppo di voi stesso. Perdonatemi se così chiaro vi parlo. Ed io dico a voi che per provare che i Fenicj sieno stati quì nel Piceno mi proviate che ci sia stata parlata la lingua Fenicia, e che un'autore almeno fra gli antichi o Greci o Latini l'abbia asserito. Le vostre etimologìe già vel dissi che non contano un frullo. Anzi non metterei a confronto cento vostre parole stiracchiate da una radice Ebraico-Fenicia con una moneta Greca o di Adria, o di Rimino, o di Pesaro, o di Ancona. E sapete perchè? Eccovelo in due parole. Perchè le medaglie Greche di esse città son prove di fatto; ma le vostre parole sono vere stiracchiature. La voce *Ancon* non mi potete negare che Greca sia; e ancora trovata voi non ne avete un'equivalente fra i termini Ebraico Fenicj, se pure non pretendeste che i Greci Siculi, senza cambiar nome ad Ancona, le rilasciassero il primitivo impostole dai vostri Fenicj, traducendolo solo in Greco, come pare che ci vogliate dare ad intendere. Ma allora l'antichità d'Ancona sarà maggiore della vostra credenza, e non sarà stata fabbricata dai Siculi Siracusani. Dissi molto anche su questa origine degli antichissimi Siculi, esclusi i Siracusani, e tutto dietro alle prove dell'Olivieri: ma voi non lo avrete rimarcato, perchè solete leggere i libri all'uso Ebraico, cominciando dall'ultima pagina, e poi con ordine retrogrado risalite alla prima. Dico questo perchè le vostre censure le incominciaste dalla XII. dissertazione, e poi ora siete risalito alla prima. Abbattete dunque tutte le ragioni con altrettante di maggior peso, e mi avrete con voi. Ma prima che ciò facciate aspettate che sia uscita qualche mia cosa sopra di Ancona, che non tarderà forse molto. Intanto vi basti di aver manifestato il vostro buon animo per navigare col vento in poppa. Voi siete d'un'indicibile sottigliezza. Io ho capito la vostra inintenzione, e voi capirete cosa vi voglio io dire. Dimani ci risentiremo sulle vostre etimologìe. Addio.

LET-

LETTERA OTTAVA

Sull' etimologìa di Cesena, di Cesano, del Misa, del Catria.

AMICO CARISSIMO

FERMO 17. MARZO 1790.

AVete capito, sig. Maestro? Dice il sig. Conte Carli, che l' etimologìa delle parole non sono sicuri indizj per iscuoprire le origini delle città. Non vi capacita il suo sentimento? Sentite il Bardetti (1). *Dirò per ora unicamente ai meno esperti, che non possono imaginare quanto sia facile in materia di lingue ridurre ogni cosa all' Ebreo non puntato, massimamente coll' ajuto degli affissi, delle servili, dell' enfatiche &c., con supporre, che sia antico e nativo Ebreo anche ciò, che secondo S. Girolamo* (2) *da altre lingue vi è entrato*. Quindi egli nel catalogo dei diciasette nomi, creduti pretti prettissimi Etruschi da lui, il Bardetti trova delle voci, che si possono riferire egualmente alla lingua o Umbra, o Pelasga, come fra quelle che raccolse in altro catalogo il Mazochi. Come potete voi dunque fondarvi tanto sulle vostre pretese etimologìe? Come pretendete col mezzo di queste, che Dio sa quanto pesino, di poter provare, che nella regione nostra ci sieno stati i Fenicj prima dei Siculi? Persuadetevi sulla mia parola, che le vostre interpretazioni sono tante stiracchiature; e se persuadono voi, credetemi, che è tutta forza dell' amor proprio. Vediamolo in fatti; e prima sulla voce *Cesena*. Dice il Bardetti (3) di riconoscerla dal Gallico *qvvezenum*, che significa *albero*, o *albereto*. Voi all' incontro dall' Ebraico *Chaeson*, che significa *Curvo*. Voi chiamate colla solita vostra franchezza chimerica l' etimología del Bardetti, e quel che è peggio, entrando nella mente di tutti gli eruditi, siccome l' arciconsolo della letteratura, fate dire *a tutti* che per chimerica la riconoscono. Ma chi vi assicura che tutti gli eruditi non dicano lo stesso della voce Ebraico = Fenicia, uscita dall' arsenale della vostra mente? In che voi superate il sentimento del P. Bardetti? Andiamo avanti.

Dopo aver mostrato per cosa da non potersene mai più dubitare l' identità del Cesano ne ricercate l' etimologìa della voce. Senza molta fatica la ritrovaste subito nell' Ebraico *Chaeson*, che significa *curvo*. Maggiore per altro io stimo la vostra facilità nell' applicarla. *Chaeson* voi dite significa *curvo*. Il fiume Cesano avrà avuto nel suo corso qualche curvità. Dunque per questo si sarà detto *Cesano*. Questo è il vostro argomento. Sentite il mio. *Chaeson* significa curvo: Tutti i fiumi del mondo sono o più o meno tortuosi, e curvi:

(1) Della lingua de' primi abitatori dell' Italia pag. 8.

(2) In cap. 8. Isai. *Omniumque pene linguarum verbis utuntur Hebraisi.*

(3) Nell' epoca cit. pag.

vi: Dunque tutti i fiumi del mondo sarebbero stati *Cesani*; o almeno quelli che furono denominati dai Fenicj. Che avete da opporre al mio argomento? Passiamo al *Catria*.

Il nome, mi dite voi, esser questo del monte donde scaturisce il Cesano, e la radice di esso trovata l'avete parimente nell'Ebraico Fenicio *Kathar* nome dato anticamente all'isola *Aegusa*, o *Aetusa*, che significa *incendere*, ma più propriamente si usa in significato di *suffumigio*. Cose tutte che io credo certissime, da che voi l'imparaste da persone che hanno parlato colla testa sul busto. Ma questi tali non dissero mai che il monte *Catria* venisse così denominato dai Fenicj per motivo che all'arrivo loro in questa regione avranno veduto i fumacchi della nebbia su di tal monte, che sembrano come fumo. Caro Sig. Maestro voi spacciate le vostre merci troppo a buon mercato. E non vedete che se valesse questa ragione tutti i monti sarebbero *Catrj*, perchè da tutti i monti si sollevano in aria questi fumacchi, come tutti i fiumi sarebbon Cesani per essere tortuosi e curvi nel corso loro? Vediamo l'etimologìa del *Misa*.

Ebraico-Fenicia battezzate anche questa, e colla medesima facilità. *Mesa* in ebraico significa *aqua* voi dite: Nel sito dove corre il *Misa* ci saranno stati degli stagni d'acqua pe' quali correva il fiume: Dunque per tal motivo il Misa avrà avuto un tal nome. Veramente quí si asconde una pellegrina notizia, che è quella del corso del fiume fatto fra l'acqua. Non sapeva che a tempo dei Fenicj da voi supposti primi abitatori della regione i fiumi menassero *vino*, o *rosolio*. Che il Ciel vi salvi, caro Sig. Tondini. E chi vi potrebbe menar buona una si fattà stranezza? Chi direbbe, che non tutti i fiumi corrono d'acqua? Dunque tutti i fiumi saranno *Misa*? Ma voi direte non tutti i fiumi corrono fra gli stagni. Oh quì poi ci ritrovo un' altra cognizione più recondita. Fin'ora non ho mai veduto che uno stagno possa esser fiume, e stagno insieme. Se è stagno, non è fiume, ma solo può dar origine al fiume. Se è fiume in effetto, non è stagno. Ma che credete di parlare agl' Indiani, o a qualche altro popolo di facile credulità? *Parcius ista viris tamen objicienda memento*. Persuadetevi che non è da noi, caro Sig. Maestro, metterci in riga dei valent' uomini, come il Passeri, il Mazochi, il Guarnacci, il Bardetti, il Maffei, il De Vargas Macciuca, che sono entrati a scuoprire l'etimologìa delle voci, ricercandole chi nell'Etrusco, chi nell'Gallico, chi nel Fenicio come voi. Essi con tutto il capitale del loro criterio, e della loro dottrina urtarono in qualche scoglio. Ma voi, che tante erudizioni, e tante scienze da loro possedute *nec a limine salutasti* è d'uopo che tosto naufraghiate. Illuminatevi, e ammutolitevi per sempre. Contentatevi di attendere al vostro mestiere. Ognuno all'arte sua, dice il proverbio. L'arte vostra non è quella da fare il critico, e lo scuopritore dell'etimologìa. Se vi preme l'onore seguite il mio consiglio; e siate certo che ve lo do perchè vi amo di cuore. Addio.

LET-

LETTERA NONA

Etimologìa di Pedaso.

Amico carissimo

Fermo 17. Marzo 1790.

NElla nota terza, che fate alla vostra lettera deridete l'etimologìa di Pedaso. Questo picciolissimo castello è situato nelle opposte sponde del fiume *Aso*, immediatamente sopra la strada marittima. Veggendolo così sul fine dell'Aso, chi non avrebbe detto che si disse Pedaso dalla sua positura, *quasi a piè dell' Aso*. Voi per altro colla testa piena di etimologìe antichissime disdegnate una sí facile etimologìa, ricorrete subito a cose più alte, e più recondite; e in Stefano Bizantino riconoscete la origine di questo castelletto. *Pedasa urbs Cariae, & Pedaseus gentile. Scribendum vero est non per d Pedasa, sed per g Pegasa. Cives Pegasaei. Est & alia Pedasus supra Idam, quam Achilles diruit, civis Pedaseus. Et patronymico Pedasides.* Oh beati popoli, che sí facilmente ritrovate la vostra culla! Chi sapeva in fatti che un castello di tre case, e un forno; uno de' più piccioli dello stato Fermano; un castello ignoto a tutta l' antichità, incognito a tutti gl' itinerarj, e a tutti i geografi antichi, privo di qualsivoglia monumento, che rimonti a un' epoca non già de' secoli Romani, ma del medio evo, si fosse oggi potuto mettere in riga di nobiltà per la orgine colla Cupra marittima a se contermine, e con quante altre città ha potuto vantare l'antico Piceno? *Con queste notizie davanti agli occhi*, voi conchiudete, *le quali si potrebbero ancora augumentare, quando si riscontrassero Strabone, e Mela, potremo noi dire, con qualche probabilità, che a Pedaso fosse imposto il nome da una colonia di Pedasei, i quali fuggiti dall' antica Patria quà venissero a piantare la loro abitazione, come fecero per tutto il mondo infinite altre colonie; o dovremo piuttosto abbracciare l' etimologìa, che ce ne ha favrito il sig. Colucci? Io mi rimetto all' erudizione, e al discernimento de' miei lettori.* No. Dite piuttosto io mi rimetto alla sofferenza di chi vorrà legger queste fandonie, colle quali cercate di vincere il famoso Annio di Viterbo. E Dio non voglia che un'altro giorno non abbiam da contendere Brisighella e Viterbo per chi di voi due possa meritare la precedenza. Io intanto m'anderò preparando a rimarcar le memorie degli antichi *Pedasei*, e se troverò da fiancheggiare il vostro sentimento, che bell' elogio che voglio farvi. Addio.

LETTERA DECIMA

Sull' Ete, e sulla sua etimologìa.

Amico carissimo

Fermo 15. Marzo 1790.

Le vostre cognizioni sulla tipografia Picena, caro sig. Maestro, sono molto estese. Sapete del moderno non meno che dell'antico. Siete entrato a parlare, con uno de' soliti vostri episodj, del fiume Ete, e ce ne somministrate i più belli aneddoti che aver se ne possono tanto moderni che antichi. E prima sentiamo i moderni. *Lete, il quale, fuorchè quando è ingrossato dalle piogge, è sempre asciuttissimo.* E questo ancora volete far credere? *Ete*, o *Lete*, come a voi piace, è sempre asciuttissimo fuorchè quando è ingrossato dalle piogge? Se avete coraggio di sostenere questa mensogna potrete sostener' egualmente, che a mezzo giorno non luce il sole. Altro è questo che prendere il *Misa* per il *Cesano*. Lo scambio di un nome di due fiumi vicini fra loro, ma lontani da chi ne scrive si può compatire; ma non è poi compatibile l' asserire che un fiume, il quale mena sempre acqua o poca o molta, a proporzione della maggior, o minor siccità, sia sempre *asciuttissimo fuorchè quando è ingrossato dalle piogge*. Voi che l' avete passato nell' andar che faceste a visitare le rovine di Cupra marittima sul ponte, cred' io, che resta presso a S. Maria a mare, se l' altura del ponte non vi fece qualche vertigine al capo, dovevate vedere l' acqua, che vi scorreva al di sotto. E po basta il sapere, che lungo a questo fiume, che ha origine sotto la Terra di S. Vittoria, ci sono niente meno che cinque o sei molini di grano, che macinano tutto l' anno coll'acqua corrente del fiume. Se fosse il fiume ASCIUTTISSIMO, come voi dite fuori che nelle piogge, a tempo mangerebbe la povera gente che non ha altro molino nel proprio territorio, che in esso fiume. Se dalla mia penna fosse uscito uno sproposito sì massiccio poteva andarmi a seppellire dentro una grotta per non sentire i vostri schiamazzi. Andiamoci ora a fidare di quello che raccontate, e da noi non veduto. Se in cose a noi cognite ci volete far vedere la luna sul pozzo, che sarà mai in quelle, che bisogna credere sulla vostra relazione? In fatti se aveste trattato con gonzi avreste potuto facilmente darci a bere che *Ete* si debba chiamar *Lete*, e non *Ete*. Schieraste in fatti molte espressioni di scrittori che così la chiamarono, e delle medesime non solo voi vi fidaste, ma pretendeste di prevalervene qual'altro acuto dardo per iscagliarmelo addosso; rimproverandone leggiadramente anche il sig. Canonico Catalani, che prima di me aveva allo stesso modo chiamato un tal fiume. Sof-

frite

frite adunque che io vi schieri non autorità di scrittori, che su questa denominazione avran potuto aver preso facilmente un'abbaglio coll'aggiungere al nome una L, ma diverse pergamene, alle quali solete voi prestare più fede. Voi me ne avete allegata una dell'archivio di S. Ginesio. Io ve ne produrrò sei per ora, sempre disposto a citarvene dell'altre ancora per fino a tanto che sarete illuminato. Ho tratte le prime dall'appendice diplomatica posta in calce dell'opera su la chiesa, i Vescovi, e gli Arcivescovi Fermani dell'eruditissimo sig. Canonico Catalani. Voglio dire da un'opera che voi possedete, e che dovevate consultare avanti di riprender con me anche l'autore di essa, che prima di me così pure denominò esso fiume. E prima un documento del 1055. che è *donatio de monasterio S. Angeli in Plano*, dove così si legge; *Da capo fine vertice montis da pede fine litore maris ab uno lato fine fluvio Minocula ab uno lato fine fluvio ETE &c.* Al num. x. segue *Concessio quam fecit Gualderius filius q. Ugoni. Firm. ecclie.* e quì si parla dell' altro *Ete* chiamato *morto* che scorre fra Monte Granaro, e Monturano, e che si perde nel Chienti prima di arrivare al mare, dal che vogliono essere detto *Morto*, a distinzione dell'altro che dicesi *Vivo* perchè giugne in fino al mare. *Et habet fines da capo via que venit de Asula & vadit ad Montem Causarum & pergit in fluvio Clenti & in Collemando & pergit in Eta Morta.* Soggiungesi poi, *& vadit in sco Elpidio Maiore, & per ipsam viam que vadit in Tenna, & quomodo pergit sub Scto Savino & vadit* in Loto vivo *& pergit* in Eta, *& vadit in Scto Elpidio &c.* Sicchè parrebbe che, volendosi indicare col *Loto vivo* l'*Ete* di cui parliamo, siasi qui detto anche *Lete*, sebbene corrottamente. Abbiamo per altro in simile pergamena del 1079. riferita al num. xiv. parimente *Eta*, leggendosi: *Et habet fines da capo viam delo Guado . . . . . venientem in Eta Morta.* Ne segue anche un'altro al num. 188. che è *concambium de Cucurre & de Palme vetula* in cui s'ha parimente. *Et habet fines da capo viam que vadit de Tenna & vadit in castello de la Mota & pergit in ETA de pede &c.* Ma voi siete uno di quelli, che non sapevano leggere se non leggevano sul proprio libro. Dico con questo che voi non sapete trovare altrove il proprio nome di questo fiume se non se sulle carte dell'archivio segreto di S. Ginesio. Ma via voglio anche su ciò contentarvi, per vedere se in S. Ginesio almeno si usasse di chiamare un tal fiume diversamente de quel che io ho creduto, e prima di me il chiariss. sig. Canonico Catalani, la cui erudizione e dottrina, specialmente in questa maniera di studio, sommamente rispetto ed ammiro. Taccio il processo che voi mi citate del 1306. che così presto non ho potuto avere alle mani. Mi restringo per altro a due altri documenti egualmente autentici del 1294. in cui si legge così: *Anno Domini* 1294. *die Ultima Aprilis &c. Vir nobilis Guarnerius quondam Dni Gualterii quondam de Ripis &c. . . . . totam jurisdictionem, quam habet &c. ultra Flastram usque ad ETAM &c.* Similmente *Anno Domini* 1294. *die Dominico secundo mensis Maii &c.* D. Thomas *Adinulfi Dni Thomae &c. concessit &c. Sindicis Terrae S. Genesii &c. totam jurisdictionem & jura,*

suae habet, & habere posset ultra Flastram usque ad flumen ETE &c. Se avessi voluto perdere il tempo a rintracciarne anche degli altri sarei stato sicuro di rinvenirne moltissimi per farvi conoscere che il fiume, o i fiumi che corrono in queste parti col nome di *Ete* tali si trovano nelle carte antiche, e non come voi vi avete figurato per l'espressioni che rinveniste in pochi autori, i quali, seguendo forse la denominazione del volgo non si sono curati di ripescarne nelle antiche pergamene il vero nome. Ma il sig. Canonico Catalani avendo scoperto che essi scrittori hanno fallato con ottimo accorgimento ne ha corretto l'errore.

So che quì mi rinfacciate a proposito quattro nomi di altrettanti fiumi chiamati Letei col passo presente di Strabone. *Sed multo vicinior est Lethaeus, qui in Maeandrum influit, ortum habens a Pactio Ephesiorum monte. Est alius Lethaeus apud Gortynem, alius circa Triccam, apud quem natus dicitur Aesculapius. Alius etiam apud Lybes Hesperios*; e sostenendo che dalle sponde di uno di essi fiumi sia potuta derivare una colonia di gente, ve la figurate approdata nel nostro lido con denominare i due Leti Piceni col nome istesso, che si dava a quello che essi abbandonarono. Ma voi siete di cuore un pò troppo generoso. Io non m'azzardo di nobilitar tanto un torrente che non giunge nemmeno al mare, ed un'altro che se non viene ingrossato dalle pioggie, come dite, è sempre asciuttissimo. Bastami di sapere che gli antichi Geografi o non li conobbero, o li denominarono diversamente, che la più antica memoria o sia dell'uno o sia dell'altro non sorpassa il secolo decimo dell'Era Cristiana, e che in queste antiche memorie lo trovo segnato per *Ete* assai più frequentemente che per *Lete*, onde posso a buona equità ripudiare il *Lete* di tutti gli scrittori, ed attenermi all' *Ete* delle pergamene. Vi avrei ora soddisfatto adequatamente su d'ogni punto, ma con voi voglio esser delicato, e sovrabbondare. Perderò anche un'altr'ora di tempo dimani per iscrivervi un'altra lettera, e con quella tenterò insieme di mettervi più giudizio di quello che avete. Addio.

LET.

LETTERA UNDECIMA

Si rimarcano due solennissimi anacronismi del Tondini.

Amico carissimo

Fermo 17. Marzo 1790.

Io credo d'essermi abbastanza disimpegnato con voi coll'aver confessato il mio involontario errore, per tale giustificato dalla mia precedente correzione, onde cessò d'esser colpa, o divenne almeno assai leggiera. Credo di avervi illuminato abbastanza coll'avervi fatto toccar colle mani quel'o, che credevate del tutto diverso. In somma a me sembra d'avervi soddisfatto come conveniva. Non credo per altro di avervi resa ancor la pariglia, se nella vostra parenetica non trovo un'errore come quello che in me riprendete. So che l esempio altrui non è discolpa; e se lo fosse non vi sarebbe più delitto nel Mondo, da che ogni colpa ha l'esempio. Ma io nol faccio per mia giustificazione. Soltanto per farvi vedere che è facile a chiunque l'errare, ed è vera necessità compatire gli errori in un'uomo. Troppo così veramente desidero; ma se un bell'ardire è scorta a grandi opere; si tenti ancor questo. Scorriamo dunque la PARENETICA, e diamo un'occhiata così di volo a qualche cosa che riguardi cronologìa. Sono questi i cardini d'uno storico, e specialmente d'uno storico critico come voi. Non sarà possibile che su di punti cotanto gelosi abbiate fallato, ma *quandoque bonus dormitat Homærus*. Apro in fatti alla pag. 19 che nella mia ristampa è la 256 e trovo citata una Bolla di Alessandro IV. il quale, voi dite, che ai 5 di Maggio del 1150. confermò al Monastero di S. Paterniano di Fano *medietatem Castri Orciani*. Caro sig. Maestro, ed è possibile che voi critico, voi storico, voi illustratore di antichità, voi precettore di grammatica, e di Rettorica, voi che vi fate tanto scrupolo di un'apice, e che menate tanto rumore per l'equivoco preso sul nome di due fiumi che corrono in un territorio medesimo, che temete non ne possa risentir danno la storia di vostra patria, e dar le armi a nemici delle glorie di essa, voi, che promettere Roma e Tomi, voi ..... siate caduto in questo solennissimo anacronismo? ALESSANDRO IV. Papa nel 1150? ALESSANDRO IV. che sedè nella Cattedra di S Pietro un secolo dopo? ALESSANDRO IV. che successe a Innocenzo IV e che fu creato Papa pochi giorni dopo la di lui morte seguita agli otto di Dicembre del 1254? Questo poi è troppo grosso GRANCIPORRO in un par vostro. Voi mi sfilaste innanzi una schiera di tavole corografiche, geografiche, e che so io, per farmi conoscere, che il Misa non era il Cesano. Ed io per farvi toccar con mano che Alessandro IV. non si sognava ancora nel mondo nel 1150., dovrei citarvi un lungo

catalogo di cronologìe; ma farei torto manifesto a voi stesso, perchè vi supporrei incapace di ravvedimento, ed ostinato nel vostro errore. Mi contenterò solamente di citarvi il luogo dell' Amiani, storico di Fano, da cui avete voi trascritta la Bolla, e che non sapeste nemmeno copiare materialmente. ADRIANO IV. ivi si trova stampato a chiare lettere, come veder potete nella di lui appendice alla pag. X dove così si legge: *Adrianus Episcopus Servus Servorum Dei &c.* La qual Bolla si trova così sottoscritta: *Ego ADRIANUS Catholicæ Ecclesiæ Episcopus &c.* e l' Amiani stesso premise alla Bolla le seguenti parole, onde non si fosse potuto più dubitare da alcuno che questo Pontefice fosse *ADRIANO IV. Bolla di ADRIANO Pp. IV.* Altro egli è questo che prendere il *Misa* per *Cesano*. Finalmente si tratta di fiumi, che corrono in poca distanza l' uno dell' altro. Di due fiumi che non sono nè il Danubio, nè il Tevere, nè il Pò, nè l' Arno. Sono due fiumi, che esistono in un medesimo territorio, e vicini fra loro. Ma la cronología de' Papi, signor Tondini, - . . . . Ma il non aver saputo copiare dall' Amiani . . . . Oh vergogna! Oh vittupero per un critico *Parenetico*, che potrebbe solo bastare a farlo diventar PARALITICO! Ma Dio volesse che questo solennissimo anacronismo fosse solo. Il peggio è, che nella pagina seguente, che è la 20. della Parenetica, ne spunta un' altro dello stesso calibro; ma forse più glorioso per voi. In fatti se è gloria l' aver fatto nascere al mondo un' uomo che visse cent' anni dopo, e l' averlo fatto salire sul trono di S. Pietro prima del tempo; gloria anche maggiore sarà l' averne fatto risuscitare un' altro dopo circa tre secoli. ADRIANO II., come sa ognuno, visse nel secolo IX. Fu creato Papa in luogo di Niccolò Primo ai 14. di Dicembre del 867. Occupò la cattedra di S. Pietro cinqu' anni. E voi colle potenti *pareneticbe* vostre parole lo fate rivivere nel XII. e precisamente nel 1178. Eccovi rammentate per vostro onore le potenti parole, colle quali lo richiamate in vita. *La seconda* (bolla) *in data dei* 27. *Aprile dell' anno* 1178. *è di Adriano II il quale pure conferma &c.* Ma voi citate pur l' Amiani. E l' Amiani, che dice? Così leggo nella pag. XIII. Bolla di Alessandro PP. III. E nella Bolla come sta scritto? *In Dei nomine amen &c. Hoc est exemplum &c. ALEXANDER Episcopus Servus Servorum Dei.* E nella soscrizione? *Ego ALEXANDER Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.* Sig. Tondini . . . . . . Sig. Maestro . . . . . . Sig. Critico . . . . Sig. Parenetico . . . . . . che rispondete? ALESSANDRO IV. per ADRIANO IV. Non basta. ADRIANO II. per ALESSANDRO III. In bocca di un maestro . . . . . . di un critico . . . . . . di un parenetico . . . . . . E convinto di tali anacronismi non vi riconcentrate in voi stesso? Non chiedete perdono al Pubblico del vostro ardimento? Io vi consiglio a farlo ben presto. Pensateci bene. Addio.

LET-

LETTERA DUODECIMA

Motivo del tenore usato nelle lettere precedenti.

Amico carissimo

Fermo 26. Marzo 179●.

Egli è tempo di ritirare una volta le vele e chiudere questo carteggio. Ho perduto tempo che basta con voi. Debbo tosto riprendere l' interrotto mio corso. Prima però ho da giustificarmi seco voi se nelle presenti lettere v' ho parlato forse con troppa chiarezza, e questa giustificazione la trovo subito in voi medesimo. Primieramente ho dovuto così parlare per esser chiaro, e non cagionarvi alla mente quella confusione che vi recai colle mie *lettere apologetiche* in confutazione dei vostri sogni, delle vostre chimere, de' vostri anacronismi, schierati con tanta franchezza su quella dissertazione, che intitolaste *notizie istorie di Cameria, o Camerio antica città del Lazio*. Forse perchè ivi placidamente discorsi, e così colle buone feci vedere i vostri GRANCIPORRI vi nacque in mente quella grande confusione, per cui non poteste capire le mie risposte per replicarci? Ma avendovi ora parlato più chiaro, non vi sarà confusione per cui non possiate replicare, volendo; siccome, senza uscire dal seminato, assumendo per argomento una lettera per volta, potrete essere al caso di ribatterle tutte ad una ad una. Anzi, se per avventura ve la trovaste, vi prego caldamente a farmelo sapere, da che son pronto a rischiararvi tutto quello che non sarà percettibile alla vostra mente.

In secondo luogo ho dovuto seguire il vostro stile. Voi avete parlato chiaro con me. Era dovere che io parlassi chiaro con voi. Altrimenti vi sareste potuto lagnare che non avessi saputo rendervi la pariglia; e perciò mi è parso bene di tener sempre dietro all' orme vostre.

In terzo luogo; riflettere che io era in obbligo di risarcire alla mia convenienza, e per far questo poteva benissimo usare le armi stesse, colle quali era stato assalito da voi. La forza si respinge colla forza, ed io stesso ne feci le mie proteste nella prefazione al Tomo IV. di quest' opera. Egli è ben vero che le ragioni sostengono, e non già le aspre parole; ma é vero altrettanto che quando si vede taluno malmenare le altrui fatiche a solo fine di lacerare la fama, e la stima, e per avvilirne l' autore, sarebbe sciocchezza il pretendere che à costoro si dovesse rispondere colle ragioni, poichè le ragioni contro di questi son così chiare che parlano da loro stesse, nè essi le capirebbero se non si facessero loro intendere con quello stesso linguaggio che soglion essi medesimi adoperare. Il mio succo forse vi sarà caldo. Caro Sig.

Ton-

Tondini, voi l'accendeste. Se vi brucia, non so consigliare ad altro che a venerci soffiare. E poi senza tante ragioni la massima delle ragioni è quella che fra gli amici non ci van complimenti. Ognuno deve usare quella libertà che l'amicizia gli suggerisce. Voi mi avete insegnato che questa libertà conveniva all' amicizia nostra, ed io me ne son prevaluto. Fate voi pure il vostro pieno commodo, che io farò sempre il mio. Addio.

LETTERA DECIMATERZA

Sul manifesto prodotto a nome del Lazzarini.

Amico carissimo

Fermo 27. Marzo 1790.

Non contento dei sogni, delle imposture, e delle mensogne che avete sparse per la vostra *Parenetica* chiamaste altri ancora in vostro ajuto, vale a dire cotesto stampatore Domenico Lazzarini, e in sua bocca metteste quell'enfatiche espressioni che si leggono nel manifesto pubblicato sotto li 8. del corrente mese di Marzo. Ecco le parole del Manifesto = *DOMENICO LAZZARINI* = *Io sono persuaso di non fare che cosa grata agli amatori della bella, è varia erudizione, partecipando loro che nei prossimi passati giorni è uscita da' miei Torchi un' Operetta col seguente titolo: LETTERA PARENETICA &c. I lumi, che questa sparge sulla storia sì antica, che moderna della Marca Anconitana, e del* Ducato *di Urbino, e sulla Geografia di queste due provincie, sono tali, e tanti, che i dilettanti di così fatte erudizioni non potranno non leggerla con piacere insieme, e con soddisfazione.* Di grazia un po di pausa su questa parte di periodo; e prima che andiamo innanzi nella lettura del resto fatemi saper di grazia quali sieno questi tali, e tanti lumi che la vostra *Parenetica* ha sparsi *su la Storia sì antica che moderna della Marca Anconitana, e del Ducato di Urbino, e sulla Geografia di queste due Provincie.* Forse saranno le sì giuste, e sì belle etimologìe Ebraico-Fenicie del Catria, e del Cesano, del Misa, di Cesena? Se questi son lumi sulla storia antica in pochi giorni voi la potete render simile ad un lucentissimo Sole. Forse la origine di Pedaso per opera dei Pedasei? Se di luoghi sì oscuri, e privi di qualunque marca d'antichità sapete sì ben rintracciare le origini voi sarete portato alle stelle da tutti i popoli, e vi terranno per un'altro Profeta. Forse l'aver vendicato sì bene il nome di ETE a forza di citazioni, e d'una Pergamena, con aver' insieme scoperta l' antichissima etimologìa del suo nome. Se così sapete sempre sostenere i detti degli scrittori, Alfonso Ceccarelli, e Annio da Vi-

Viterbo vi spediranno ampia patente di loro perpetuo avvocato. Forse i tanti segmenti di carte geografiche inseriti in essa Parenetica? Se tanto basta per illustrare la geografia antica, e moderna, voi avete una gran messe avanti gli occhi, e con una riproduzione di cosí fatte carte potete in poco tempo illustrare il globo terraqueo mirabilmente. Ma seguiamo il Manifesto: *tanto più, che lo scopo di essa* (parenetica) *è di far argine ad alcuni errori, che si vorrebbero avvalorare appresso degli incauti come altrettante verità infallibili*. Un' altro breve trattenimento; e qui è più necessario, siccome qui finisce il periodo. Voi dunque colla *parenetica* fate argine a miei *errori, che si vorrebbero avvalorare appresso degl' incauti come altrettante verità infallibili*? Ma questi errori quali son' essi? Per vostra confessione è l'aver io chiamato Cesano il fiume Misa. E chi v'ha detto che voglio io spacciar quest'errore per tante verità infallibili. Se io stesso l'ho emendato già prima che si sognasse la vostra *parenetica*, voi non potete dire che lo voglio spacciare come verità infallibile. Chi confessa l' errore, e l'emenda non lo sostiene, ma docile apprende la verità e si riconosce qual' uomo. Su via dite pur francamente se ad altri errori vi siete opposto qual'argine. Ma che potrete mai dire se in tutto il resto vi ho fatto toccar colle mani che voi siete nell' errore; ed ora io posso a ragione ripeter di voi che volete far credere i vostri errori quali infallibili verità. Dico errore intitolar *parenetica una lettera* che altra marca non porta se non di critica. Dico errore il pretendere, che Pedaso sia stato fondato dei Pedasei, o Pegasei. Dico errore il sostenere che *Ete* si debba chiamar *Lete* e non *Ete*, come si trova scritto nella maggior parte delle antiche pergamene. Dico errore l' asserire che il nome di questo fiume sia stato imposto dai Pelasgi, o altri simili antichi popoli, senza allegarne un minimo indizio dalla storia antica. Dico errore, e menzogna l'impugnare che questo fiume non meni acqua se non in tempo di pioggie, e fuori di tali circostanze sia sempre ASCIUTTISSIMO. Dico errore, o pure temerità la pretensione che avete di aver conosciuta l'etimologìa del Catria, del Misa, del Cesano, di Cesena nell' Ebraico-Fenicio, col solo fondamento di etimologìe create nel vostro cervello. Dico errore . . . . Ma che voglio dire io mai, se sono tanti gli errori vostri in sette fogli d' una critica su cui vi siete consumato sei anni, che il rimarcarli tutti sarebbe un perdimento di tempo? Un grand' argine veramente voi mi opponete. Argine da resistere, e da stimarsi. Se altri argini non avete sarà meglio che lasciate correre per non farvi assorbir dalla piena voi stesso cogli argini, e specialmente guardatevi di non mettere a leva da voi medesimo gli argini vostri con quelli solennissimi anacronismi dei due sommi Pontefici uno de' quali risuscitaste dopo tre secoli: da poi che ne avevate fatto nascere un' altro un secolo prima che fosse conceputo. Lasciando poi gli elogj che fate all'edizione della parenetica, che sembra veramente uscita dai torchi Bodoniani, vediamone i sentimenti con cui si chiude. *Io desidero che quest' operetta incontri l' altrui approvazione*. Desiderate troppo Signor Tondini se volete che il Pubblico approvi tante vostre frivolezze, tante scempaggini, tanti sogni. E chi cre-

credete che sia il Pubblico? Un'invidioso, un maligno, un falso amico, come voi siete? Gli fate un gran torto se pensate così. Il Pubblico è imparziale, ama la verità, e giudica senza passione. Or figuratevi se presso di questo Pubblico potrà incontrare la vostra operetta di cui se n'è fatta già l'analisi sì vantaggiosa a voi, e al vostro nome. Torniamo al manifesto *Per potere coraggiosamente abbracciare il partito, che di ALTRE SIMILI mi viene proposto dall' Autore della medesima*. Se non avete altro da proporre per dar utile allo stampator Lazzarini, e se egli non sa procacciarselo altronde, io fin d'ora gli annunzio, che farà male i suoi conti, o peggio li farete ancor voi, che all'ultimo sarete costretto portare queste ed altre simili vostre stampe al Pizzicagnolo, se non volete scaldarvici al fuoco. *Le quali* (cioè altre simili operette) *io seguirò ben presto a pubblicare*. Ed io vi terrò sempre dietro col medesimo tuono. *Su la speranza che sempre più si verrà in chiaro della di lui costanza nel far avverare il sapientissimo detto d' Eschilo, che egli ha impresso sul frontispizio di questa sua prima Perenetica*. Ita fortis est Veritas, ut omnes hominum callidicates superet. *Vivete felici. Sinigaglia* 8. *Marzo* 1790.

Sono ben persuaso che voi avrete in animo di continuare colla vostra franchezza imperterrita, e che vi sorbirete queste chiariture con somma pace; ma lo sono io egualmente della giustizia, e dell'imparzialità di tutti quanti i buoni, e dei letterati, i quali soltanto apprenderanno la verità non già travisata, quale da voi si vorrebbe spacciare, ma pura, e schietta a tal segno di scuoprire tutte le vostre doppiezze, e per prendere il vostro piede in quei lacci medesimi, che astutamente ordiste a danni altrui. Sono io più che persuaso esser facile e a voi, e a chicchessia di rinvenire nei miei sette volumi di quest' opera, dati fin'ora alla luce, non uno, ma più e più equivoci, o errori simili a quello del *Cesano* preso per *Misa*. E per questo io sono cotanto indocile da sprezzarne le correzioni, o sono così caparbio da sostenere gli errori stessi? Vi torno a replicare che sono un'Uomo, e però capacissimo di fallare, come vi torno a protestare che d'ogni qualunque errore o mi accorgessi da me medesimo, o fossi fatto accorto da altri mi ritratterrò sempre senza vergogna. E poichè della verità solamente io sono amante niuno mi potrà fare maggior piacere che quello di tosto sollecitamente scoprirmela chiara, e pura com' egli la vede, e come da me per avventura non sarà stata veduta. Per sì segnalato favore io sarò in obbligo di mostrare a tutto il mondo nelle mie stampe le mie obbligazioni nel tempo istesso che farei per fare le necessarie ritrattazioni, o correzioni. Ma se come voi avete fatto nella vostra parenetica atribilato, e fiero mi verrà addosso con animo di deprimermi, o d' avvilirmi, io sempre sarò con voi, e con tutti, quegli medesimo che sono stato nel ribattere la Parenetica. Nel proprio onore tutti abbiamo il maggior diritto del mondo. Soverchierie non si ammetteranno giammai a carico del medesimo, e come io il rispetto, e lo stimo nelle più vili persone del mondo, così potrò essere nel diritto di pretendere che ciascuno in me lo rispetti, e lo stimi. E quando questo non fosse non so chi mi potrebbe condannare nel mondo se colle armi istesse io ribatto i miei avversarj, come ho ribattuto gli sforzi vostri fin' ora. Addio.

G I U N T E

Alle memorie di Sentino, e precisamente alla pag. 17.

NEl §. III. dell' Articolo II. di Sentino alla pag. 17. di questo volume trattai della colonia dedotta in Sentino da L. Antonio, come fratello di M. Antonio il Triumviro. Per sole congetture ivi si disse da me che Sentino avesse dal Triumvirato i suoi coloni, ed espressamente da L. Antonio, e le congetture istesse si produssero nel medesimo paragrafo, e nel seguente. Alle congetture possiamo noi oggi aggiungere una autorità che è presa dai frammenti di Balbo, nei quali appunto si legge quanto segue. *Ager SENTINO oppidum limitibus maritimis, & montanis LEGE TRIUMVIRALI assignatus est, & loca ejus hereditario jure populus accepit*. Che simile espressione si debba riferire ad una deduzione colonica fatta per opera dei Triumviri, già altrove diffusamente il provai; o mi persuado almeno di averlo provato con tutte quelle ragioni che aver si possono in mancanza di legittime prove, che sarebbero le non equivoche testimonianze degli scrittori. Quí per altro se combiniamo quest' autorità dell'antico Balbo mensore colle altre ragioni, le quali senza questa ci conducevano a credere una tale deduzione seguita per opera dei Triumviri, non sarà molto difficile il persuaderci che per opera dei Triumviri seguisse in Sentino la deduzione colonica.

A L T R A G I U N T A

Da farsi alle memorie di Forosempronio, e precisamente alla pag. 146.

NEl paragrafo IV. dell' Articolo II. che è alla pag. 146. di questo volume rigettai apertamente l' opinione del Sigonio, sostenuta anche da Vincenzio Castellani rispetto all' autore della origine di Forosempronio, e dissi, che da ogn' altro soggetto sospettar si potea la origine di un tal Foro, per-

chè fosse stato a P. Sempronio Sofo posteriore, o avesse avuta qualche pubblica ingerenza su quella parte di provincia, che possiam riputare della Gallia Senonia. Non aveva io allora, nè mai aveva letto il dotto opuscolo di Sebastiano Macci *de Bello Asdrubalis*, dove tratta ingegnosamente, e con somma erudizione della origine di molti luoghi, anche d'inferior nome, di quelle parti. Non son molti giorni che, per mezzo dell'ornatissimo Sig. Cavaliere Domenico Bonamini, dalla cui gentilezza dissi anche altrove alcuna cosa, ma non mai quanto potrebbe bastare, ebbi fortunatamente un tale opuscolo, stampato in Venezia nel 1613 dai Fratelli Ambrogio, e Bartolommeo Dei, ed ivi alla pagina 47. parlandosi di Foro Sempronio, ho trovato ch' egli l'attribuisce a P. Sempronio Tuditano, di cui già parlammo nella pag. 144. e ne parlò il Castellani alla pag. 209. e per motivo si allega da lui i sepolcri, ed altre fabbriche, che fece lungo la strada Flaminia, aperta già precedentemente da C. Flaminio Censore, dopo la sconfitta di Asdrubale per eternar maggiormente il nome dei valorosi Romani, che v' erano morti in combattendo, e la memoranda vittoria. Ecco le sue medesime espressioni. *Juxta eumdem Divi Martini rivum, in ea parte, quae vergit ad Tres Tabernas, reliquaque loca inferiora P. SEMPRONIUS TUDITANUS*, qui consulatum *gessit cum M. Cornelio Cethego, anno post devictum Asdrubalem tertio, qui erat post Romam conditam quingentesimus supra quinquagesimum, vir equidem nobilis, domi bonus, militiaeque strenuus, & apud omnes clarissimus, sepulchrorum, atque aedificiorum, honestissima monumenta, ab omnibus partibus cingens viam Flaminiam, condidit, ut ii; qui pro nomine Romano adversus Poenos fortiter pugnando occubuissent sepulturae honores, tamen memoriis sempiternis, tum sepulchrorum, & monumentorum, tum etiam molium atque aedificiorum diversorum generum in perpetuum cohonestarentur. Atque, ut id fieret honestius, idem Sempronius constituit Urbem, quae inaedificata est, quaeque populi Romani Municipium extitit, caput totius regionis, quo provinciales ferrent suas controversias, & quae vendere vellent, & quo quaeque ferrent, Forumque ab ipsis eventis appellavit, ab Auctore vero FORUM SEMPRONII nuncupatum.* Fin quí il Macci della origine di Foro Sempronio. Io certamente non esiterei punto ad abbracciare questo suo sentimento, che sarebbe assai ben fondato sull'uso degli antichi Romani nel fondare i loro Fori, e l' addotto motivo di P. Sempronio Tuditano, che fece lungo quel tratto di via molti sepolcri, e monumenti, sarebbe sufficientissimo per provare che questo P. Sempronio Tuditano avesse giusto motivo di costruire un Foro in quel sito, ma le difficoltà che a me qui si parano innanzi son quelle di non sapere per cosa certissima essere egli stato questo P. Sempronio Tuditano autore di tutte le cose attribuitegli dal Macci. Ed oh avesse egli pur detto da quali fonti trasse simili cognizioni: da che consultati si potrebbe più facilmente decidere della verità. Dall' altro canto io non credo che il Macci si figurasse, o si sognasse bizzarramente siffatte cose, e presso alcun altro, le avrà senza meno trovate; onde senza rigettare del tutto una simile opinione, possiamo farne qualche conto, e senza meno assai

mag-

maggiore dell'altra e del Sigonio, e del Castellani, che trovo destituita di ogni qualunque minimo fondamento.

ALTRA GIUNTA.

Prima però di lasciare il Macci, e di chiudere questo volume non voglio omettere di riferire il di lui parere sulla distruzione di Foresempronio, che è, come dice anche il Castellani pag. 212., di riferirla a Luitprando. *Ex eo autem loco* (segue il Macci) *cum variis bellorum incendiis Italia tota exardesceret, dirutaque a Liutprando, Longobardorum principe, antiquo Sempronii Foro, oppidani in propinquum collem materiam omnem comportarunt, urbemque ibi cum satis valido propugnaculo condiderunt. Sed, quiescentibus bellis, incolae paullatim, ut fit, totum collem una cum planitie occuparunt usque ad viam Flaminiam, & propinquum Metaurum.* E queste sono le poche osservazioni, e giunte che mi sono occorse di dover fare in questo volume.

INDICE

DELLE CITTA', E DEI LUOGHI CUI APPARTENGONO GLI UOMINI ILLUSTRI, DE' QUALI SI E' RIFERITO L'ELOGIO IN QUESTO VOLUME VII. COI NOMI DEI RISPETTIVI SOGGETTI.

ANCONA

Alessandro Chincherino

CAGLI

Antonio Gucci
Angelo Felici
Alberto de' Siccardi
Antonio Benedetti
Ascanio Brancuti
Antonio Brancuti
Allodorico . . . .
Alessandro Ugulinucci

CAMERINO

Avenanzio Muzj

CASTELFIDARDO

Africano Ghirardelli

CINGOLI

Angiolo Giovannini

CIVITANOVA

Ariodante Battei

FABRIANO

Antonio Righi

FERMO

Annibale Adami Seniore
Antonio Leli

GUBBIO

Annibale Nicolini
Alberto Bossoni
Antonio Gabrielli
Adone Gabrielli

JESI

Angelio Garzoni
Adriano Colocci Seniore
Adriano Colocci Juniore

MACERATA

Annibale Palmucci

MAJOLATI

Aurelio . . . . .

MORROVALLE

Antonio Costantini

MONTENOVO

Antonio Onesti

MONTEGRANARO

Antonio Amorato

MONTESANTO

Antonio Maria Costantini

OSIMO

Antioco Onofri

PERGOLA

Attilio Ruggeri
Albertino . . . .
Antonio Blasi
Aurelio Mancini
Alessio . . . .

ROCCACONTRADA

Angelo Guglielmo Artegiani

S. GINESIO

Alberico) *Gentili*
Scipione)
Berardo)
Niccola)
Alberto)
Andrea)
Petrello)
Paolo)
Gentile)

Rovel-

Rovello)
Mariano)
Marco)
Bartolo)
Liberato)
Matteo Seniore) *Gentili*
Pancrazio)
Matteo Giuniore)
Quinto)
Roberto)
Andrea Montereale

S. ANGELO IN PONTANO

Andriolo . . . .

SASSOFERRATO

Arsenio . . . .

Antonio Righi

SERVIGLIANO

Aquilante Simonetti

SINIGAGLIA

Ascanio Passari

TOLENTINO

Antonio Pavoni
Alberico Parisani
Anton Giovanni Parisani
Ascanio Parisani

URBINO

Agostino Santucci
Antonio Alberti
Angelo Galli

INDICE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DI CUI SI E' RIFERITO L'ELOGIO IN QUESTO VOLUME VII. DISPOSTO PER ALFABETO DE' LORO COGNOMI.

ADami Annibale da Fermo pag. LXIV.
Amorato Antonio da Montegranaro LXVII.
Albertino . . . . da Pergola LXXVIII.
Alessio . . . da Pergola LXXX.
Andriolo . . . da S. Angelo LXV.
Arsenio . . . da Sassoferrato LXIII.
Artegiani Angelo Guillelmo da Roccacontrada LXXII.
Alberti Antonio da Urbino LXXXI.
Aurelio . . . da Majolati ivi
Allodderico . . . da Cagli LXXXVI.
Battei Ariodante da Civitanova LXVII.
Bossoni Alberto da Gubbio LVXVII.
Blasi Antonio da Pergola LXXVIII.
Benedetti Antonio da Cagli LXXXV.
Brancuti Ascanio da' Cagli ivi
Brancuti Antonio da Cagli ivi
Chincherino Alessandro d'Ancona LXX.
Colocci Adriano seniore da Jesi LXXVI.
Colocci Adriano giuniore da Jesi LXXVII.
Costantini Anton Maria da M. Santo LXVII.
Costantini Antonio da Morrovalle LXXXII.
Felici Angelo da Cagli LXXXVI.
Ghirardelli Africano da Castelfidardo LXXI.
Giovannini Angelo da Cingoli ivi
Garzoni Angiolo da Jesi LXXV.
Gentili Alberico) III.
Scipione) ivi
Berardo) da S. Ginesio VI.
Niccola) ivi
Alberto) ivi
Andrea) VII.
Petrello) ivi
Paolo) ivi
Gentile) VI.
Rovello) ivi
Mariano) da S. Ginesio ivi
Marco) VIII.
Bartolo) ivi
Liberato) ivi
Matteo seniore) ivi
Pangrazio) IX.
Matteo giuniore) XII.
Quinto) ivi
Gabrielli Antonio da Gubbio LXXXI.
Gabrielli Adone da Gubbio LXXXIII.
Galli Angelo da Urbino LXXXVII.
Gucci Antonio da Cagli LXXXIII.
Leli Antonio da Fermo LXXXVI.
Muzj Avenanzio da Camerino LXXII.
Mancini Aurelio da Pergola LXXX.
Montereale Andrea da S. Ginesio LXVII.
Nicolini Annibale da Gubbio LXIX.
Onesti Antonio da Montenovo LXX.
Onofri Antioco da Osimo LXXII.
Palmucci Annibale da Macerata LXVI.
Passari Ascanio da Sinigaglia LXXIV.
Pavoni Antonio) da Tolentino LXXIV.
Parisani Alberigo) LXXV.
Parisani Ant. Giov.) ivi
Righi Antonio da Fabriano LXIX.
Ruggeri Attilio da Pergola LXXVIII.
Righi Ant. da Sassoferrato LXX.
Schacchi Antonio da Fabriano LXIX.
Simonetti Aquil. da Servigliano LXVIII.
Santucci Agostino da Gubbio LXXI.
Siccardi Alberto da Cagli KXXXIV.
Ugulinucci Alessand. da Cagli LXXXVI.

INDICE
DE' SOMMI PONTEFICI
NOMINATI IN QUESTO VOLUME.

ADriano II. pag. 302.
Adriano IV. ivi
Alessandro IV. ivi
Alessandro VIII. LXXIX.
Bonifazio III. 112.
Clemente III. LXXXVII.
Clemente VIII. LXXXV.
Clemente XI. LXXVV.
Gregorio Magno 105.
Gregorio XIII. XV.
Leone X. X.
Niccolo I. 302.
Paolo III. LXXXVII.
Paolo IV. XI.
Pio IV. ivi
Sisto V. LXII.
Urbano VI. LXV.

INDICE
DEI CARDINALI
DELLA S. R. CHIESA

NOMINATI IN QUESTO VOLUME.

ALbani Alessandro pag. 26.
Antici II.
Bellarmino Roberto XXXV.
Borgia Stefano VII. IX. 103. e seg.
Calandrino Filippo VII.
Cybo LXXVI.
D' Augusta XI.
Gentili Luca IV.
Gentili Antonio Xaverio ivi
Guido Francesco LXXIX.
Piccolomini Francesco VIII.
Petrocchini Gregorio LXII.
Passari Cintio LXXIV.
Passionei 15. 25.
Sforza Alessandro 22.
Transone Giacomo XXVIII.
Trusches de Walburg X.

INDICE
DE' VESCOVI
DI VARIE CITTA'
NOMINATI IN QUESTO VOLUME

CAMERINO

Guido vi.
Giacomo Transone xxviii.

CAGLI

Alberto de' Siccardi
Alloderico

CAJACEO

Antonio Parisani lxxxviii.

CIVITA CASTELLANA

Ascanio Blasi lxxix.

FANO

Antongiovanni Parisani lxxv.

FOSSOMBRONE

Felice Paoli 130.

GUABBALITA

Bernardo Regis 263.

GUBBIO

Gaudioso 112.

NISIBI

Cesare Brancadoro 31.

OSIMO

Sinibaldo lxxvii.
Alberto Bossoni ivi

PIACENZA

Adone Gabrielli lxxxiii.

RIMINO

Antonio Parisani lxxxvii.

S. SEPOLCRO

Andrea de' Conti di Bevignano vi.

SINIGAGLIA

Giovanni 266.
Pietro Ridolfi 267.

TADINO

Juventino 112.
Fecondino ivi
Gaudenzio ivi

SALAMINA

Ascanio Blasi lxxix.

VIERZO

Albertino

INDICE

DELLE COSE NOTABILI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VII. VOLUME

Il num. Romano indica le memorie degli Uomini illustri; l' Arabo il resto del Tomo.

A

Accoli castello de' Gentili di Rovellone Pag. IV.
Adriano Imp. Rom. sua probabile iscrizione in Fossombrone 188
Adriano Papa favorevole a Carlo Magno 62
Adriano II. Pont. Rom. 256. Errore del Tondini intorno ad una sua bolla 302
Affumicati Accademici di Roccacontrada 269
Alarico Re de' Goti 68. 256. distrugge varie città del Piceno ivi
Albacina città 60
Alberti Leandro, suoi errori 86. 89. 118. cit. 10. 63.
Albino L. Postemio conf. Rom. 144
Alboino Re de' Longobardi 84. suo ajuto da Narsete ivi
Alciato Andrea lodato 89
Aldovrandini Ved. Passari
Alessandro IV. 256. Bolla impropriamente attribuitagli dal Tondini
Alessandro d'Alessandri cit. 110
Aliffa città 58
Alfidio Q. Severo Augusto Arenario in Forosempronio 190. sua iscriz. illustrata dall'autore 190 191
Amati sign. Pasquale amico del Tondini 283. come trattato da questi ivi
Ambrosini Tranquillo 268
Ancona da chi fu fabricata 250
Anconitano Ciriaco 185. suo itinerario ivi
Anonima lettera contro il Tondini 283
Antonia famiglia di Forosempronio 198
Antonio L. Fratello di M. Antonio triumviro. 16. 66. e seg. si ritira in Perugia 67
Antonino Pio, suo itinerario 139
Appiano cit. 18 34
Apollinare s. sua apologìa, perchè disprezzata da Giuliano apostata 283
Apolline detto *Teoxenius* 35
Aquilino Marco conf. Rom. 145
Arcadio imp. Rom. 222. sua epistola cit. ivi
Arenarj cosa fossero 191
Aretino Leonardo 87, suo errore ivi
Argentieri Giovanni celebre Medico XIII
Argentrè Bernardo Giureconsulto di Brettagna XIV. sua morte ivi
Arlay d' Achille presidente del parlamento di Francia XLII.
Armenio valoroso soldato di Narsete 94. sua vittoria ivi
Ascoli sua etimologìa 250
Asconio cit. 214 218
Aspado Gepida 96. uccide Totila ivi. viene ferito ivi
Asulla 29.
Atene, suo sinodo 35
Atenobarbo Gneo Domizio conf. Rom. 145
Aterno fiume oggi Pescara 50
Atey Arturo XXXIV.
Attidiati pop. 60
Attidio cit. 68
Aufidena 58
Augurino C. Cesare Ottaviano 143
Augurino M. Minuzio conf. Rom. 143
Augusto. sua iscriz. in Forosempronio 167. altra in Rimino 168. illustrata dall'autore 169 170 171
Avidia Tertulla 15
Avito conf. Rom. 202
Aurelia famiglia in Forosempronio 123. sua iscr. ivi. cavaliere aureato di questa famiglia ivi. suoi eredi 204
Azzio 20

B

Bacco pag. 13
Baciulla Galisso lod. XXIX
Baldassini signor Girolamo protegge il Tondini 282. come trattato da questi ivi
Baldoni Bernardino. sua opera XVI
Barbato L. Orazio conf. Rom. 143
Barbeyrac Giovanni. sue lodi di Alberigo Gentili XXXVI
Bardetti Stanislao 260 295
Basso conf. 69

Ba-

Baftia caft. 60. lo fteffo che *Bufta Gallorum* 63
Baudrant cit. 10
Baviera Giufeppe cav. Aureato 272
Bayle Pietro. fuoi errori xiv. xxvii. xxxiii.
Bellarmino Roberto card. xxxv.
Bellini Ubaldo lod. li.
Benigni Telesforo. fuo elogio di Alberigo Gentili iii. fuoi verfi iv. Convittore del collegio Campana iv. fuo Maeftro ivi. Vifitatore Apoftolico della chiefa di s. Tommafo di Sanginefio v. fua lettera all'Abate Lami vii. altra a Monfieur de la Lande ivi. fua Relazione della nuova chiefa della Barbara viii. fua ferie cronologica degli Abati del Monaftero di Sitria ivi. fue Rime per le Nozze della conteffa Margherita Mauruzj col March. Stanislao Buti ix. fua differtazione fopra i Plagi de' Giureconfulti della moderna fcuola xxxvii. fua ferie de' Marchefi, e Rettori della Marca xlix fuo elogio Emortuale dell'Ab. Luigi Roccomanni lii.
Benincafa Cornelio lod. xxix.
Bevilacqua famiglia Genefina difcendente da quella di Ferrara, e di Fermo xi.
Bevilacqua Bonifazio Gov. di Forlì xi. reintegrato alla Nobiltà Ferrarefe ivi
Bevilacqua Felice x.
Bevilacqua Livio xi. fua morte ivi
Bevilacqua Maria xi.
Bevilacqua Ottaviano xi. Ottaviano giuniore caval. di Crifto xv.
Bevilacqua Venanzio xv. fuoi figli ivi
Bevilacqua P. Venanzo Giuniore xvi. lod. ivi
Bianchini Francefco 28
Bimard de Barone lod. 166
Biondo Flavio. fuoi errori 87 212
Biondo Gio: Maria Giureconfulto Genefino xxvi. fua Opera ivi
Bizantino Stefano cit. 297
Bodley Tommafo. fua Biblioteca infigne xxxxvi.
Bond Niccolò Teologo inglefe xxxxviii.
Bonifacio Gio: Bernardino xiv.
Borgia Stefano card. ix. fua contefa Letter. col P. Sarti 103. lod. ivi. fua iftoria di Tadino. 104.
Borri fig. Annibale 31. fue lettere, e fentimento fu d'una ifcriz. di Sentino 32
Boviano 58
Brancadoro Monfig. Cefare 31. lod. ivi
Brancaleoni Bernardino di Sanginefio Ambafciadore della patria al conte Giovanni Mauruzj ix. percoffo da un colpo di fucile xi.
Brifighella patria del Tondini 288
Brittanico Giovanni 250
Brufchi Aleffandro xxi. xxii.
Brufchi Baldetto x.
Brufchi Camillo xxi. xxii.
Buddeno Giovanni xxxxviii.
Budeo Guglielmo 226
Bunone Giovanni 265
Buffi Giulio. fua morte x.
Buffi Panfilo xi.

Bufta Gallorum fuo fito 77. diverfo da altro luogo di Roma, così chiamato 79. perchè così detto ivi. Maffacro de' Galli ivi. brugiamento de' loro corpi ivi. fua etimologìa 81

C

CAlandrini Filippo cardin. Legato della Marca vifita Fabriano, e Sanginnefio vii.
Camillo fua vittoria contro de' Galli 78
Camerino, fua contefa con Macerata fomentata da Tondini 283. aggrega l'autore alla fua nobiltà 287
Cammillo dà la rotta ai Galli 62
Capra vico così detto 115. in latino *ad Capras* ivi. fuo fito 120. fepoltura di Totila 96.
Capraja caftello dell' Umbria 120. vi morí Totila ivi
Capreta caftello della Tofcana 118
Caputo Gio: Battifta di Borgo s. Sepolcro pod. di Sanginefio ix.
Caledonj 36.
Carlo Magno 69. Vinfe Defiderio re de' Longobardi 70
Cafavolla caftello de' Gentili di Rovellone iv.
Caftel vecchio di Fabriano 68
Caftellani Vincenzo di Foffombrone 130. fuoi fcritti 204. e feg.
Caftore e Polluce 35
Caftiglione Giambattifta Fiorentino xxxiii. altro Letterato di fimil nome Milanefe ivi
Cataldi Profpero 33
Catrou, e Rovillè cit. 51
Catria monte donde fcaturifce il Cefano 296. fua etimologìa male intefa dal Tondini ivi
Caufabono Ifacco xxxxii.
Cellario cit. 10
Cenromanì Gaetano Avvocato Napoletano xxxvii.
Centonarj d' Oftra 27
Centone C. Claudio conf. Rom. 144
Cepione Gneo Servilio conf. Rom. 144
Cepione Quinto Servilio. fua legge 145
Cerro Lucido conte di Cerveto di Sanginefio, podeftà di Macerata, e Tolentino x.
Cebro Troilo di Sanginefio x. fue cariche, ed eminenti virtù ivi. fua morte ivi
Cefena fua etimologìa fecondo il Bardetti 275. altra del Tondini ivi
Cefano fiume del Piceno; dove abbia origine 251., e feg. fua etimologìa 259. malamente intefa dal Tondini 292. ifcrizione ritrovata preffo di lui 256
Chaefon fuo fignificato 295
Cicerone M. Tullio cit. 26 81
Cilfo conf. Rom. 181
Cimarelli VIncenzo Maria 253 265
Cincinnato L. Quinzio conf. Rom. 143
Cinelli Giovanni xxvi. xxvii.
Cipriano Vefcovo di Tadino 112
Claudia famiglia Romana nobiliffima 173. fua origine ivi. fua diramazione ivi. uomini celebri della medefima ivi

Claudio Cajo Tribuno 220
Claudio Tiberio imper. sua assunzione 177. sua sua morte ivi. sua moglie ivi
Clerch Giovanni corretto xxvii.
Clusio 43
Cluverio Filippo 10. 62. 78. 80. 90. 106. 118. corretto 119. 120. 250. 251. sua opinione intorno a Fossombrone 141
Coccejo M. Augure 14
Coccej Arrigo, de Samuele xxxxvi.
Colleoccione castello de' Gentili di Rovellone iv.
Collegio de' Fabri di Sentino 26
Colonia Misena accademia di Roccacontrada 269
Colucci Ab. Giuseppe. sua lettera all' Arciprete Lazzari 269. sue lettere Apologetiche contra l' autore delle memorie di Camerino cit. 251. sue lettere familiari al Tondini 277
Colucci Francesco erigge una una statua a s. Niccola di Tolentino 287. vi si appone una iscrizione dove esprime la sua discendenza ivi
Colucci Ignazio trasferisce la famiglia in Pennasangiovanni 225 287
Colucci antichità di tal famiglia 286. suo stemma gentilizio quale, e perchè 287
Conciliaboli luoghi così nominati 129
Contucci Francesco lod. xxix.
Conventati Luigi lod. xxxxvii.
Cornelio seculare 27
Cornelio L. 48
Correzio Fusco 26
Correzio Sabino 28
Coreo M. Valerio Dittatore Rom. 144
Corsini cit. 35
Creta 34
Crispino cons. Rom. 181
Crispino Q. Licinio Duoviro Fermano 225 287
Cujaceo Jacopo notato xxxv.

D

DAgisteo Cap. di Narsete pag. 93
Decio imper. Rom. 221. sua lettera a Messala. Ved. Messala
Decio Publio. sua vittoria contro de' Galli 79. sua morte 248
Delfico Melchiorre lod. 262
Desiderio re de' Longobardi occupa Ferrara, ed altri luoghi 69. dà il guasto alle campagne di Sinigaglia, e d' altrove ivi
Deureux Roberto xxxxvi.
Dextero C. Vernasio soldato di Forosempronio 202
Diana 13
Dione cit. 16 20 66
Diogneto Questore 33
Diodoro 35
Dionio cit. 13
Dionisio cit. 67
Dissertazione dedicata al pubblico di Sinigaglia dell' autore quando 290. se ne difende la dedica ivi
Domitilia Maria Casta. sua statua in Forossempronio 152. sua iscrizione illustrata dell' autore 153. e seg. sua liberalità 154
Donne Francesco poeta e Teologo inglese xxxii.
Drusia famiglia Rom. V. Livia
Drusio Giovanni xxxiv. xxxxvii. i.
Duareno Francesco not. xxxv.
Duca, valoroso soldato di Totila 94. sua morte ivi
Dudley Roberto xxxii.
Duoviri: loro autorità, ed officio 222
Durando Guglielmo, sua Opera xxvi.
Durastante Gio: Matteo celebre Medico di Sangiusto lod. x. sua opera ivi. xiii. altre sue opere ivi

E

EDes Riccardo. suo Epigramma xxxxv.
Edili loro ufficio 227. loro diversità ivi
Elisabetta Regina d'Inghilterra xxiii., e altrove. Congiura contro la medesima xxxvii.
Enrico Gloreano cit. 59
Esio fiume 62
Essex Roberto Conte di xxxv.
Ete fiume nel territorio Fermano 298. si trova qualche volta detto anche Lete ivi. creduto falsamente dal Tondini 298
Etimologia delle voci poco vale a scuoprire la origine dei popoli 293. applicabili a più parole di più lingue ivi
Evagiro attribuisce a Maria Ssma la vittoria di Narsete 97.
Eugenio Marcantonio lod. xxviii.

F

FAbio Massimo Rubbiano L. 42. sua vittoria 49.
Fabio Quinto. sua vittoria contro de' Galli 58. e seg. 136.
Fabbretti Raffaelle lod. 182. 184. 185. 186. 205.
Fabriano e sua pianura dove seguì la battaglia Sentinate de' Romani coi Galli, e Sanniti 59. La detta pianura è la stessa che la Sentinate 60. da che detta 63. sua insegna ivi. sua origine 68
Fabroni Mons. 282. prende il Tondini al suo servizio ivi. come ricompensato da questi ivi
Facondino s. Vescovo di Tadino 112
Faga cap. di Narsete 93
Falletti Gio: Battista di Comacchio Medico illustre lod. x. xviii.
Faltone P. Valerio cons. Rom. 144
Faltonia famiglia di Forosempronio 198
Fedeli Giambattista lod. xxix.
Fellonica castello de' Gentili di Rovellone iv.
Fenicj malamente presi per primi abitatori del Piceno 294
Ferrari cit. 10
Fermani comprarono il castello di s. Angelo da chi 286
Ferri sig. Abate raccomanda il Tondini 284

Fiac-

Fiacchi F. Angelomaria Mon. Camaldolese 153
Filelfo Francesco. Comenti al Petrarca xiii.
Flamini perchè chiamati tali 226. loro diversità ivi. da chi pigliavano il cognome ivi. quali fossero senza cognome ivi
Flamino C. 16
Flavenia famiglia di Forosempronio 202
Floro cit. 63
Floydo Griffino xxxiv.
Floydo Oliviero xxxviii.
Fontanini Giusto. suo errore xxi. xxv.
Forcellini Egidio 256
Fori cosa fossero 131. Foro d'Appia 132. Foro di Flaminio 132. Foro de' Galli ivi. Foro di Giulio ivi. Loro origine 135. Foro di Aurelio 136. Foro di Lepido ivi. Alcuni passarono ad esser città 136. Foro di Cornelio 137. Foro di Allieno ivi. Foro di Giulio ivi. Forosempronio 138. e altrove. sua antica esistenza 138. sua origine ivi. fu luogo dell' Umbria 139. fu presso l' odierna città di Fossombrone 141. da chi ebbe il nome 142. fu assai frequentato iv. opinione dell'Autore circa il fondatore di Forosempronio 146. 147. maniera di scrivere il suo nome 148. sua cognizione riguardato qual foro 148. aveva il suo territorio 149. Innalzato al grado di città 151. secondo Strabone fu un picciolo luogo 151. ebbe la repubblica divisa in tre ordini 152. sue lapidi ivi. divisione della plebe in Forosempronio provata con lapide 154. suoi Duumviri 157. suoi Seviri Augustali 162. retengono il nome anche compiuto l' officio 164. suoi Dii 165. sue iscrizioni ad Augusto, e Tiberio 166., e seg. suo ponte nel Metauro 178. suoi collegj 190 192. suoi medici 195. suo culto ad Igia 196.
Ferrari Gianfrancesco. sua Cronica di Sinigaglia 256
Fortis Alberto lod. 262
Fregelli colonia, e non già municipio 223. opinione di Paolo Manuzio confutata 224
Frondosio nume idolatrato dai Sentinati 13
Frehero Paolo. sua opera iii.
Fullonio C. 24
Fulvia moglie di M. Ant. 17 66
Fulvio Gn. 58
Fundano Mincio conf. Rom. 177
Furmio C. 63
Fusco Gneo Valgeo uomo ricco di Forosempronio p. 193. sua libertà. ivi

G

GAlba Sulpicio conf. Rom. 176. sua vittoria ivi
Gabba C. Sulpizio Rom. pretore 219
Gabinio Publio conf. Rom. 176. sua vittoria ivi
Gabio 63
Gallieno Augusto 28
Gaudenzio detto anche Lorenzo Vescovo di Tadino 112
Gellio Egnazio 42
Gennaro di Aurelio corretto xxvii. xxxv. xxxvi. xxxvii.
Gentile conf. di Sanginesio vi. lvi.
Gentili Bianchi iv. loro arme v.
Gentili Rossi ivi. loro arme v.
Gentili di Rovellone iv. castelli posseduti da questa famiglia lix.
Gentili Alberigo suo elogio iii. suoi antenati vi. sua nascita in Sanginesio vindicata xxvii. xxviii. studia medicina, indi le leggi in Perugia ivi. suoi maestri ivi. loro dottorato xxix. eletto Giudice d'Ascoli ivi. Avvocato in patria xxx. Riforma le leggi municipali ivi. sua ambasciaria allegata della Marca ivi, rubba alla madre il fratello Scipione ivi. suoi viaggi per l' Alemagna ivi. giunge a Londra xxxii. ottiene la cattedra di Giurisprudenza nel collegio di s. Giambattista ivi. suo dottorato di Oxford xxxiii. prende moglie ivi. suoi protettori, ed amici ivi. sue contese letterarie, xxxv. sue accuse, e difesa xxxvii. celebre causa da lui difesa in Inghilterra, per cui vien eletto Avvocaro di Spagna dal Re Filippo III. xxxviii. sua malattia, e testamento xxxix. sua morte xxxx. suo epitaffio xxxxi. suo carattere xxxxiii. sue opere xxxxiv., e seguen.
Gentili Alberto canonico Genesino vi.
Gentili Andrea occupa il castel di s. Angiolo vii.
Gentili Antonio Seniore v.
Gentili Antonio fratello di Alberigo xiv.
Gentili Anton-Xaverio card. iv.
Gentili Bartolo riforma le leggi municipali di di Sanginesio viii. sue ambasciarie ivi
Gentili Berardo di Benintendo Maestro di lettrere umane vi. litiga col Comune di Sanginesio. ivi.
Gentili Bernardo iv.
Gentili Gentile di Camerino iv.
Gentili Gentile Medico di Sanginesio vi.
Gentili Gentile di Fuligno vi.
Gentili Gregorio v. ix. xii. xxi. xxii.
Gentili Liberato sue ambascierie viii.
Gentili Luca card. iv.
Gentili Lucantonio lod. 180
Gentili Lucentino v. viii. sua figliuolanza ix. sua morte xiii.
Gentili Marco castellano di Colonnalto viii.
Gentili Mariano. sue ambascierie vii. viii.
Gentili Matteo Seniore v. Medico in patria ix.
Gentili Matteo Giuniore figlio di Lucentino Gentili, e di Clarice Matteucci xii. sua nascita xiii. studia in patria, poi a Pisa ivi. impara il Greco ivi. sua medicina ivi. suoi maestri. ivi. prende moglie xiv. suoi figli ivi. eletto Medico in patria xvi. si elegge Ambasciadore al conte Giovanni Mauruzj sig. di Tolentino xvi. si elegge in medico di detta città ivi. corre in patria a sedare una solevazione, e non vi riesce xvii. Rinunzia la condotta di Tolentino, e viene di nuovo eletto in patria ivi. Medico d'Ascoli xviii. torna in patria, e per-

perseguitato ne fugge xix. fissa il suo soggiorno in Lubiana, e vien fatto proto-medico della Carniola xx. Gli si confiscano in patria tutti i beni xxi. parte dalla Carniola xxi. passa in Inghilterra, passa in Oxford, si fissa in Londra xxii. contrae con Gio: Ottomanno ivi. riceve nuove ingiurie dalla patria ivi. sua malattia xxiii. viene accagionato d' una congiura xxiv. sua morte ivi. sue opere xxv. xxvi. carattere, virtù, e vizj ivi
Gentili Matteo di Fuligno xxi.
Gentili Matteo di Camerino ivi
Gentili Micheletto medico in patria viii.
Gentili Nevida xiv. sue nozze ivi, suoi figli ivi
Gentili Niccola Giureconsulto Genesino vi. seda le dissenzioni colla casa di Brunforte ivi
Gentili Ottaviano autore di varie opere iv.
Gentili Pacerazio v. ix. Medico di Penna s. Giovanni, e di Borgo s. Sepolcro ivi. Medico di Sanginesio ivi. Ambasciadore in Tolentino iv. Medico in Ascoli x. compone una grandissima sollevazione in patria xi. suo gran credito xii. sua morte in Ascoli, e sua iscrizione ivi
Gentili Paolo vii.
Gentili Petrello vii.
Gentili Pietro v. ix. sua figlia ivi xxi. xxii.
Gentili Quinto xiv. studia in Padova xv. passa in Inghilterra ivi. sua opera ivi
Gentili Rovello capitano di 100. fanti Genesini all'impresa di Todi vii.
Gentili Scipione iv. xx. xxiv. xxv. xxvi.
Gentili Vincenzo ix. xiv.
Germano Patrizio somministra genri a Narsete 84.
Geta Gneo Sidio. sua vittoria 176
Giannini Egidio 253
Giano fiume di Fabriano 62
Giano ivi
Giberti Arpinello giudice di Sanginesio vi.
Giberti Corraduccio, e Gibertuccio del fig. Boccio di Rinaldo vii.
Giberti famiglia nobilissima vi.
Giberti Trasmondo vi. vii.
Giezzi Luigi lod. xl.
Giovanni Genero di Germano patrizio 84 93
Giove 68. idolatrato dai Sentinati 12. sua iscrizion. vincitore 40
Giovenale cit. 284
Giulio Donato 27
Giulio Cesare ebbe prigionieri due prefetti de' Fabbri di Pompeo 67
Giumentarj 192. loro collegio ivi. loro iscrizioni ivi
Giustiniano Imperat. Rom. sua sped. contro de' Goti 83. sua legge 224
Golz Uberto. sua opera 250
Grandenigo Girolamo xxxvi.
Grazi Giacinto lod. xxix.
Grizi fig. Antonio suo impegno pel Tondini. 282. come ne fosse ricompensato ivi
Grotte castello de' gentili di Revellone iv.
Grozio Hugone lod. xlvi.
Grutero Gio 177 182 185
Gudio Marcualdo. sua raccolta d'iscrizione 236

H

HAsta conf. Rom. pag. 182
Heaia famiglia di Forosempronio 198
Hollando Tommaso xxxiv.
Holstenio Luca. suo errore 104
Honorio Imp. Rom. 222
Hottomanno Francesco. sua opera intorno a' Questori 226
Hovvson Giovanni xxxiv. xlviii. xlix.
Hussey Samuele xlviii.

I

IAno Planco cit. pag. 40
Iesini come corrisposti dal Tondini 283
Igia divinità venerata in Forosempronio 196. e seg. sua iscrizione illustrata dall' autore ivi
Igino cit. 21
Isle Guglielmo 266
Itinerario cit. 68
Iuventino Vescovo di Tadino 112

L

LAllo padrone del castello di s. Angelo 286 lo vende ai Fermani iv. fu bisavolo di s. Niccola di Tolentino ivi
Lamia conf. Rom. 187
Lancellotti Gioanfrancesco lod. iv.
Lancellotti Giampaolo XXVIII.
Langres suoi abitanti 35
Lattanzi Giambattista prevosto della Cattedrale di Fossombrone 202
Lazzari Andrea Arciprete d' Urbino. 232. sua lettera all'autore 233. sua ritrattazione intorno alla famiglia Anneja 234. sua opinione intorno alla sua patria 235
Lazzarini Antonio lod. XXXIX.
Lepido 17 66
Lete, o Leta fiume 262. sua maniera nominarlo. V. Ere 263
Ligorio Pirro. sua iscrizione falsa 231. sua gran raccolta d' antichità 236
Limetano C. Mamilio Trib. Rom. 149
Lingoni Coorte Equestre 221
Lipsio Giust. cit. 67
Livia famiglia Rom. 171. prende il cognome di Druso ivi. soggetti dalla medesima ivi
Livio Tito 43 79 81 261
Livio M. pontefice 47
Longo L. Attilio conf. Rom. 145
Lori cit. 63
Lucani, loro costume verso degli ospiti 34
Lupo che insegue la cerva nel campo di battaglia 45

M

MAcchiavelli Alessandro Bolognese lodato. pag. XIII.

Macci

Macci Sebastiano . sua bell' opera 147. Maccio Quinto inst. 220
Macrobio cit. 62
Maffei Scipione. sua opinione intorno agli antichi Fori 131 181
Magni Giovanni 87. suo errore intorno all' accampamento di Narsete ivi
Mandelico Accad. Parig. corretto 177
Manuzio Aldo. sua lettera 111.
——— Aldo seniore 101 106
Manuzio Paolo 149. corretto 224
Marcello M. conf. Rom. 144
Mariotti Francesco M. istorico genesino XII. sua ingegnosa riflessione ivi
Mariuncana famiglia di Forosempronio 198
Marte 69
Martiniere. sua geografia 212
Martorelli Ab. Napolitano. sua opera 285
Marzio C. 48
Massilla Barbara genesina XI. suo elogio. ivi . fonda il monasterio dell' Assunta in Recanati ivi.
Massilla cavalier Gregorio di Sanginesio XI. sua morte ivi. suo ritratto in bronzo in Loreto . ivi.
Massima. sua iscrizione 30
Massimo C. Erennio Duoviro Fermano 225
Massimo conf. Rom. 202
Matteo Tobia Vesc. di Duram XXXIII. XLVII.
Maruzi Niccola 23
Mauruzi della Stacciola Giov. IX. sue nozze con Vincenza Bufalini X.
Mauruzj conte Giuseppe lod. IX. sua discendenza dai Varani , e degli Accoramboni ivi. suo antico dominio in Tolentino ivi . sue lettere sopra quest' argomento ivi
Mauruzj conte Niccolò II. sue cariche IX.
Mazzocchi canonico . sua opera 149. lod. 150. 235. 258. 261. 270. 272.
Mazzuchelli Gio. Maria lod. XXXVI.
Medullino L. Fuso conf. Rom. 143
Mela Pomponio 250
Mendozza D. Bernardino di ambasciadore di Spagna in Inghilterra XXXVII.
Merula Paolo 20 68 253
Mesa voce Ebraica , suo significato 296
Messalla conf. Rom. 185
Messala presidente dell' Achaja 221
Migliore Lamberto del canonico Bolognese arbitro fra i genesini , e la casa di Brunforte . ivi.
Misa fiume. suo sito 264. 292. sua scaturaggine ivi. sua etimologia malamente intesa dal Tondini 296
Monastero dell' isola vi. sua precisa fondazione da s. Romualdo vii. confutata dall' Ab. Telesforo Benigni vii. Tradizione , che vi abitasse s. Pier Celestino.
Monte-giano 63
Montesquieu Bernardo. sua opera XXXVII.
Morcelli Ab. lod. 27 164
Moscano monte 60
Muratori cit. 14. 22. e altrov.

N

NArsete Gn. di Giustiniano 83. assolda gran genti ivi. uccide , e sbaraglia Udrila cap. de' Goti presso Rimino 84. giunge a Tagista 91. occupa un colle vicino . 91. sua allocuziane all' esercito 90. disposizione dell' armata 95. preparativi della battaglia 94. descrizione della medesima 95. sua vittoria , e morte di sei mila Goti 96. attribuita al Patrocinio di Maria Ssma 97. luogo della battaglia 97
Nevola fiume presso Sinigaglia 265
Niceron Gio. Piero XIV. XXVII. cor. XXXIII. XLV.
Nintoma sue ricerche sulla città di Sentino 8. lapida riportata da lui 12. riconosce in Giove ed in Serapide due numi 13. sua lettera sul sito preciso in cui seguì la battaglia fra i Romani , ed i Galli , e i Sanniti. 52

O

Oddi Niccolò degli pag. xxv.
Oddi Sforza lod. xxviii.
Offmanno Cristiano. suo errore xxvii. xxxvi.
Olivieri Annibale degli Abati cit. 30. sua illustrazione dell' iscrizione di Trajano 180. 234. 235. 272.
Omero cit. 37 38
Onoraziano L. Annio 191. sua iscrizione in s. Lorenzo in Campo ivi
Orsi Antonio Rettore della Marca vii.
Orsito Sev. Cornelio conf. Rom. 177
Ortelio Abramo 253 257 264
Ossiam poeta cit. 36
Ospitalità in che modo stabilità 36. come rinunziata 38
Ottaviano C. 16 66 e seg.
Otterio Francesco M. cit. 27
Ottomanno Francesco xxxv.
Ottomanno Giovanni celebre Giureconf. xxxi.
Ottone Everardo xxxv.

P

PAgi cit. pag. 69
Palmucci Pierfrancesco lod. xxxiv.
Panciroli Guido xxxvi.
Panfilo Francesco 252 265 267
Pannelli Giovanni xxv. sua opera ivi
Panvinio Onofrio 177 184 185 223 226
Paoli Monf. Felice Vescovo di Fossombrone 150 sue fatiche per la Religione ivi . suoi scritti communicati all' autore ivi. sua diligenza , e perizia nel trascriver le lapidi ivi
Paolino Svetonio. sua vittoria 176
Paolo Giureconsulto cit. 222
Parentico suo significato 285. quanto mal si convenga alla lettera del Tondini ivi

Par-

Parrochi V. Proxeni 35
Passari Aldobrandini Cintio card. 268
Passari Delia 268. maritata in Antonio Ciambotti di Sinigaglia ivi
Passari Giulia zia del card. Cintio 271
Pavìa 76
Paulet Guglielmo Tesoriere d'Inghilterra xxxii.
Pedaso sua situazione, ed etimologìa 250. sua antichitá di origine malamente attribuitagli dal Tondini 29. sua vera etimologìa ivi
Pedone conf. Rom. 185
Peligni confinanti coi Piceni 52
Pennasangiovanni. Terra della prov. ix. vi fu su medico Pancrazio Gentili ivi. vi si stabilisce l' avo dell' autore 287. patria dell' autore ivi,
Pera M. Junio Dittatore Rom. 144
Perone Niccolò cit. 64
Perugina guerra 67
Petrarca Francesco xiii.
Petrelli Lucrezia moglie di Matteo Gentile Giuniore xiv. sua grandezza d' animo. xix. suo elogio. xv. suo testamento xxii. sua morte, xxiii.
Petrelli Niccolò Seniore. sue cariche xiv. sua nobiltà ivi. altri soggetti di questa famiglia ivi
Peutingeriana Tavola 141 264
Peygni Ester moglie di Alberigo Gentili. sua controversia in Francia xlii. suoi figli ivi, e xliii.
Piccart Michele, sua orazione in morte di Scipione Gentile iv.
Piccolomini Francesco card. Legato della Marca viii.
Pitino Mergante 156. suo pontefice 227 229
Pitino pisaurense 166
Pyè Tommaso xxxiv.
Pianta Manlio Duoviro Fermano 221
Plauto cit, 26
Plinio 60 104 110
Plotina moglie di Trajano 161. suo culto in Forosempronio ivi. sue doti ivi, sue sacerdotesse dette Flammiche ivi
Poleno Giovanni corretto xlvi.
Polibio cit, 59. e seg.
Pompeo il grande 37
Pontefici quali fossero 227. loro distinzione ivi
Porzio Simone Napolitano xiii.
Preneste 19 66
Procicchie castello della famiglia Gentili iv.
Procopio cit, 62. suo errore intorno alla sconfitta de' Galli 78 81 87
Proxeni, o Parrochi e Foro uffizio 35
Pulcro App. Claudio conf. Rom. 145

Q

Quatuorviri quali fossero 223. simili in Falerio ivi. Rescritto di Vespesiano loro diretto ivi.
Questori quanti fossero 226 loro officio ivi
Quinto Irrautovio sua iscrizione 29
Quirino, o sia Romolo 62

R

Rafaelli Francesco Maria lod. pag. xlvi.
Raso Rutilio, sua legge 218
Raynold Giovanni xxxv. xxxxvii.
Reposati Rinaldo lod. 269
Riccioli cit. 68
Riccomanni Luigi lod. xxii. li.
Riccomanni Paolo, sua cupra montana genesina vii. sue controversie per tale opinione ivi. sua morte ivi
Ridolfi Pietro Vescovo di Sinigaglia. 261. suoi mss. ivi 272
Ridolfi Rinaldo lod. xxix.
Rinalducci Albano di Castignano pod. di Sanginesio xi.
Ripanti sig. Alessandro impegnato pel Tondini. 282
Rodio Appollonio 205
Roni Pellegrino lod. iv.
Rossi Ercole di Sanginesio Gov. di Todi x.
Rossi Fulvio x. uccide il conte Troilo Cerro iv. sua morte xi.
Rotoscio feudo de' Gentili di Rovellone iv.
Rovellone castello de' Gentili di questo nome. iv.
Rovellone Corrado di v.
Rovellone Gentile di v. suo testamento. Append. iv. sua discendenza v. suoi figli ivi
Rovere Guidobaldo II. Duca di Urbino 212. disecca le saline di Sinigaglia ivi
Rubicone fiume 66
Rufo App. Claudio conf. Rom. 144
Rufo L. Mesio, sua statua in Forosempronio. 102. sue cariche 153
Rutilio sp. Nauzio conf. Rom. 143

S

Sabellico Filippo cit. pag. 212
Salustio C. Crispio cit. 149
Sanginesio Terra celebre per la mercanzia. iii. collegata con Ascoli, e Tolentino xi. sua antica origine vi. sollevazione terribile ix. e seg.
Sanginesio sua pieve v. collegiata antichissima Append. n. i. e iii.
Sant'Angelo castello venduto ai Fermani da chi 286. fu patria d'Andriolo lxv.
Sanago fiume 50
Saraceni Andrea 185
Scipione P. Cornelio conf. Rom. 144. L. Cornelio 58
Scoliaste di Pindaro 35
Scotto Andrea 250
Selvadeno C. 66
Sempronia famiglia antichissima di Roma. 143 107. e seg.
Scribi magistrati antichi 25. Edilizi ivi. pretori ivi.

ivi. Questori ivi
Sempronio A. Asellio pretore Rom. 145. scrittore ivi
—— A. Atratino seniore due volte conf. 143. altro Giuniore ivi. altro di simil nome ivi
—— C. Atratino conf. , come sopra ivi
—— C. Bleso 144
—— C. Tiberio Gracco ivi. altro 145. Cajo di lui fratello 145. sue leggi ivi. suoi magazzini, e granari ivi
—— C. Tudiano conf. Rom. 145
—— L. Atratino conf. Rom., indi censore 143 altro 141
—— L. Libone conf. Rom. 145
—— M. Tuditano 144. seniore , altro di simil nome ivi. altro 141. trionfa de' Tapidi ivi
—— P. Sofo seniore 144. giuniore ivi
—— Tiberio Longo conf. Rom. 145
Seneca Marco Acilio Duoviro Fermano 225
Sentinate C. 25
Sentino oggi Sassoferraro 7. chiamata Sentina dal Nintoma 9. suo nome derivato dal fiume alla città , o alla città dal fiume ivi. sua situazione 10. sua origine 11. suoi sacerdoti 14. appartenne all' agro Gallico senonico 16. predettura , e poi colonia Rom. ivi. fu colonia sedotta da L. Antonio 19. assediata da Ottaviano ivi. anche questi vi fa deduzione, e distribuisce le sue campagne 20. fu colonia augusta ivi. anche municipio 22. suoi quinquennali , ed edili 24. presa da Q. Salvedeno , e data al saccheggio de' soldati 67. sue diverse devastazioni 69
Sentino fiume che correva presso l'antica Sentino 10. sua scaturiggine ivi. può aver dato il nome alla città , o può da essa averlo preso. ivi.
Sentino castello forse risorto dalla città distrutta . 10
Sergio Gio: Antonio Avvocato Napolitano lod. xxxvii.
Servilio Gneo Tribuno 230
Servio Tullio re de' Rom. 67
Sertano L. cit. 284
Servio cit. 81
Severa Alfidia figlia di L. Alfidio Aten. di Forosempronio 192
Severini Mariangelo istorico Genesino vi. x. xi.
Severo Marcantonio xxix.
Severo P. Sulpicio conf. Rom. 143
Severo C. Vesennio conf. Rom. 177
Seutter Matteo 264
Sexpedio Medico Forosembronare 195
Sforza Giovanni degli Attendoli vii.
Sforza Francesco s' impadronisce di Sanginesio vii.
Shirly Jacopo poeta inglese xxxvi.
Siculo F. Clelio conf. Rom. 14
Sidney Algerone , Arrige , Filippo , Roberto . xxxii.
Sigonio Carlo cit. 59. 67. corretto 83. 97. 118. sua opinione intorno agli antichi fori dilucidata 131. altra sull' origine di Fossombronio rigettata 146
Silvano , suo culto in Foresempronio 261
Simeoni Gabrielle 186
Simeone Dionigi xiv.
Singleton Tommaso Teologo inglese xlviii.
Sinigaglia. sua ubicazione 231. 258. 292. fu creduta dall' autore per errore all' imboccatura del Cesano ivi. tal errore corretto ivi
Sinodi cosa fossero 35
Socrate , sua virtù 284
Stagno non più esser fiume insieme 296
Sipuardo compagno di Totila 96. ferisce Gepida Aspado , viene ucciso ivi
Suasa città del Piceno 256. distrutta da Ataulfo ivi. sua iscrizione 273

T

Tacito cit. pag. 39
Tadino città dell' Umbria 103. etimologia del suo nome 104. suo vero sito 101. fu lo stesso, che Tagina 106. sue iscrizioni 107. altre antichità 100. suo pozzo d' acqua salubre 111. suo decadimento ivi. suoi Vescovi 112. sua Diocesi unita a quella di Nocera 112
Taisand Niccolò xiv.
Tanursi Francesco Maria cit. 31. suo sentimento d' una iscrizione 34
Teja re de' Goti 87
Tesimione procuratore della Siria 227
Tessera ospitale 36
Thexenia festa celebrata dagli abitabti di Pellone 35
Thou Jacopo Augusto lod. xxxxii.
Tiarda Etsone xxvxix.
Tiberio . sue iscrizioni 167 168 173
Tirabofchi Girolamo lod. ii. cit. 10.
Titi Filippo 266
Tolentino alleata con Sanginesio xi. suoi ambasciadori ivi
Tolomeo cit. 60
Tommaso Arrigo del sig. di Spoleti giudice generale del presidato di Camerino , di Osimo, e di Ancona vi.
Tondini Gio: Battista. sua lettera parenetica all' autore sotto nome di cittadino sinigagliese 244. sua dedica ai Gonfalonieri di Sinigaglia 247. sua mordacità 248 249 260 261 274. pretesi errori dell' autore da lui scoperti 249. e seg. 263. sue memorie intorno a Camerio 250. sua etimologia di varj luoghi del Piceno 258 272 273. sua patria 290. sua amicizia coll' autore 281. sua ingratitudine 282. impegno da lui sostenuto con Monsig. Fabroni 282. modo incivile tenuto con lui ivi . suoi impieghi ivi . suo passaggio a Jesi ivi. sua incivile corrispondenza colla casa Grizj ivi . suoi errori , ed anacronismi 284. e seg. suo vero carattere . 282.
Toscani battuti da Pipiric dittatore 57. si ritirano in Perugia ivi.
Totila re de' Goti 87. si ferma a Tagina 91.

sua allocuzione all' esercito 92. sua sciochezza, e mostra all' esercito nemico, 94. sua morte 96. suo elogio ivi
Tribuni Romani 216. loro numero, 217. loro autorità 220
Trogmonton Francesco xxxvii. sua congiura in Inghilterra ivi
Truscbes Ottone det. il card. d' Augusta Gov. perpetuo di Sanginesio x.
Tuficani pop. 60.
Tuffico municipio 23
Turchi Ottavio, storia de' Vescovi di Camerino vi. cit. 10
Tuorino C. Mamilio Tribuno Rom. 149. sua legge ivi
Tullio M. cit. 62. V. Cicerone.

V

Valeriano imper. 221. sua lettera cit. ivi
Valeriano cap. di Narsete 93
Varani Ridolfo vii.
Vecchi o de Vecchi Giov. 63
Vegesio cit. 29 220
Vero C. Edio protettore di Forosempronio 158. sua lapida illustrata dall' autore 154. sua statua 160. altra iscrizione illustrata da Vincenzo Castellani 161. e seg.
Vero L. Gellio di Forosempronio 202
Verrucoso F. Massimo censore Rom. 144
—— Quinto Fabio Massimo 144
Vesia Marina 28
Vetere cons. Rom. 180
Vezzia Vittoria, sua iscriz. 30
Vibulano Q. Fabio cons. Rom. 145
Vicquefort sua opera xxxvii.
Villani Filippo xxxiv.
Virgilj Antonio xxi.
Virgilj Girolamo xxi.
Vita Monsig. de lod. 182
Ulpiano cit. 222
Voezio Giberto corretto xxxv.
Wolfango sua opera 214 226
Volterra 58
Vood Antonio xxii. sua opera rarissima xxxix.
Vopisco Flavio 221
Vopisco cons. Rom. 180. 182
Wotton Arrigo segretario del conte Essex xxxiv.
Urbisaglia Abbracciamonte di, suoi feudi vi. fatto cittadino di Sanginesio ivi
Urbolano Q. Fabio cons. Rom. 143
Usdrila cap. de' Goti 84. sua sconfitta ivi. sua morte ivi
Vulsone M. Malio cons. Rom. 143

X

Xenia sorta di doni pag. 37
Xenius titolo attribuito al Dio dell' ospitalità. 38.

Z

Zannelli Sebastiano nobile Faenlino, Luogotenente del card. d'Augusta nel governo di Sanginesio x.
Zanetti Guidantonio cit. 34
Zeno Apostolo lod. xxi.
Zosimo cit. 69
Zosimo C. Massio seviro augustale in Forosempronio 198. decurione di Pitino Mergente ivi
Zuniga D. Pietro de celebre ambasciadore spagnuolo xxxviii.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

NEL rileggere che ho fatto alcuni fogli delle stampe di questo volume mi sono accorto con mio sommo rincrescimento esservi occorsi moltissimi errori di stampa, la correzione de' quali tutti, compresavi l' interpunzione sarebbe stata lunghissima. Lasciando adunque di notare lo scambio delle lettere come sarebbe alla *pag.* II. da te *per* da se. fatighe *per* fatiche. alla *pag.* III. nella nota Gentiles *per* Gentilis. alla *pag.* VIII. cedere *per* cadere. alla *pag.* IX. Muruzj *per* Mauruzj; Arsielia *per* Arsilia; creduta *per* veduta; alla *pag.* XI. Bracaleoni *per* Brancaleoni. alla chiamata *per* ella chiamata. alla *p.* XXI. e Dio *per* a Dio; ineidia *per* invidia; alla *p.* XIII. Simeone *per* Simone. Vurastante *per* Durastante; alla *p.* XIV. pare *per* pare; Gesesino *per* Genesino. alla *p.* XVI. Maurizio *per* Mauruzio. alla *p.* XVIII. eveva *per* aveva. alla *p.* XIX *oontendit* per *contendit*. alla *p.* XX. Fubinga *per* Tubinga. alla *p.* XXIV. non siamó *per* noi siamo. alla XXVI. Morep *per* Moreri. Baylo *per* Bayle. alla XXIX. ricorem *per* ricorremmo. alla XXXIV. Flido *per* Floydo. panicolare *per* particolare. alla XXXV. *diatribia suis divulgata* per *diatribis suis divulgata*. alla XXXVII. *hac foederum* per *ac foederum*. alla *p.* XLII. Casubuono *per* Casabuono. alla XLVI. *Colceji* per *Cocceji*. alla XLVII. Maccabai *per* Maccabei. alla L. Corrato *per* Corrado; *comentarias* per *commentarius*. alla LI. Stravio *per* Struvio; *Quaestionem* per *Quaestionum*; Gerdesko *per* Gerdesio; Blauno *per* Blauso. alla LIII. *quem* per *quam*. alla LIX. Catalans *per* Catalanes; Maldezzi *per* Malvezzi; Boagton *per* Bougton. alla LV. *Dancastrium* per *Duncastrium*: similmente alla *pag.* 8. censusero *per* confusero. alla 12. oonservata *per* conservata; alla 26. Sribi *per* Scribi; alla 28. quesso *per* questo; alla 20. é nell' uno *per* e nell' uno; alla 31. atilmente *per* utilmente; alla 50. *hostoum* per *hostium*; alla 53. *ab hostes* per *ad hostes*; *bellarum* per *bellatum*; alla 61. *Quirium* per *Quiritium*; *extenta* per *exerta*. alla 78. e 119. tre volte si trova *subsistit* per *substitit*; alla 80. intagando *per* indagando; alla 84. fertunatamente *per* fortunatamente; alla 87. sqadere *per* squadre; alla 117. Tonila per Totila; alla 129. DDLLE *per* DELLE: alla 143. Urbulano *per* Vibulano; alla 144. Macello *per* Marcello; alla 147. io ciò *per* in ciò. alla 151. rifere *per* riferire. alla 174. e 175. Begero *per* Bergero; alla 195. Sexpidio *per* Sexpedio; alla 196. ptima *per* prima. alla 199. nol rio *per* nel rio; alla 206. Aratino *per* Atratino: alla 207. credi *per* credo. Sempronoio *per* Sempronio: alla 208. *filius* per *filii*; *reipublica* per *Respublicae*. *nobilitatio* per *nobilitati*. *Vermoso* per *Verrucoso*: alla 210. a C. T. S. *per* da C. T. S. alla 215. *quodam* per *quadam*: ONORATUS per EXORNATUS: come nelle seg., ed ivi saffragio *per* suffragio: alla 219. deliti *per* delitti: alla 222. o rei *per* i rei: alla 218. delle mie *per* nelle mie; alla 284. li scriva *per* le scriva; alla 288. che nelle *per* che delle. Lasciando dissi di notare questi e simili errori che, come ognun vede, non sono altro che scambj di lettere, mi contenterò di quì richiamare tutti li altri, i quali guastano il senso; nè il lettore potrebbe da se correggerli senza una matura riflessione. La mia non interrotta applicazione non può dar luogo, come ognun vede a materiali osservazioni le più accurate, quali appunto si richieggono per l' esatta e scrupolosa correzione di una stampa, in cui non v' é cosa più facile dello sfuggir d' una qualche lettera: e dovendomi perciò fidare d' altrui, non trovo la più scrupolosa esattezza. Ma nel seguente VIII. Tomo, che sarà impresso colla maggior possibile eleganza tipografica, io disporrò in guisa le cose che forse tanti errori non usciranno nei fogli: e frattanto riceva il leggitore con compatimento quelli che quì sotto correggo.

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag. x.	lin. 6. 1266.	1566.
xx.	ult. dell' onor	del valor
xxv.	1. *verfibus in haec verba*	*verba*
xxvi.	17. godeva	doveva
xxxiii.	not. 5588.	1588.
xl.	8. Epicano	Epitaffio
xliv.	12. Fichan	Fichard
xlv.	36. *Colceji*	*Cocceji*
ivi	39. pro	Primo
xlix.	19. Monfig. Honorati	Eminentifs. Honorati
ivi	21. *Hifpaniae*	*Hifpanicae*
l.	28. *Et Accurfiis, & Bartolis*	*Ex Accurfiis, ex Bartolis*
li.	26. 12.	1602.
liii.	16. *quem*	*quam*
liv.	16. Eremenfes	Evenemens
lviii.	20. *Ecclefiae Sanctae Mariae Plebis*	*Ecclefiae Sanctae Luciae*
ivi	24. *Vallis acere*	*Podii acere*
16.	13. dell' Umbria	degl' Umbri
ivi	14. riduffero, fecondo il loro coftume colle città conquiftate, Sentino ec.	riduffero a prefettura, fecondo il loro coftume le città conquiftate, e Sentino ec.
26.	7. che era un tale impiego	che era rifpettabiliffimo un tale impiego.
43.	12. lafciare acquarierate	lafciata acquartierata
47.	3. perchè	nondimeno perchè
ivi	32. per tutto il nemico ec.	tutto il nemico ec.
52.	6. or un' altra	or una, or un' altra
55.	6. *recipiendibus*	*recipiendique*
57.	31. *triumphans*	*victoria triumphans*
104.	tit. *dell' Umbrito, Si da effa ec.*	*dell' Umbria. Sito da effa ec.*
144.	39. confolato	al confolato
165.	10. ammorevole per la fua medefima	amabile per fe medefima
205.	24. facra	*humana*
209.	21. non *Afellio*	non *Afellio*, ma *Afellione*, viene appellato.
211.	7. *Antonius*	*Antoninus*
212.	26. *decreto*	*decretum*
214.	27. argomento	argomento ripetendo
216.	6. in Magonza	efifte in Magonza
ivi	18. *comitia*	*comitiis*
217.	29. fon	fia
220.	18. *milliaria*	*milliaria*
222.	3. *conftituiffe*	conftitiffe
ivi	19. *prohiberetur*	*prohiberentur*
242.	34. Duumvirato	Quatuorvirato
226.	4. *pertractat*	*pertractatae*
ivi	5. pretori	queftori
286.	21. Fermo	di Fermo
290.	6. ftampe del	ftampata nel

Die

Die 28. Martii 1790.

Vidit, & approbavit pro Rmo P. Vincentio Maſſetti Inquiſitore Gen. Firmi &c.

Franciſcus Zacchiroli Parochus S. Matthaei Reviſor deputatus.

Die 6. Aprilis 1790.

IMPRIMATUR

J. N. Archid. Herionus Philoſophiæ, Theologiæ, ac J. U. Doct. Reviſ. Dep.